DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VEIO o VEII, *Vejus*. Antichissima città già vescovile, e già forte, potente e ricca, una delle 12 principali dell'Etruria o *Toscana* (*V*.). L'ampio suo territorio, detto *ampla regio*, confinava all'oriente col *Tevere* (*V*.), a settentrione con quello de' Falisci, de'Capenati e de' Sutrini; ad occidente con Ceri; ed a mezzogiorno con Lorio (fra Bottaccia e Castel di Guido dell'*Ospedale di s. Spirito*, secondo Commanville sede vescovile nel V secolo, de'quali luoghi parlai anche nel vol. LI, p. 88, degli altri l'andrò dicendo), Bebiana (fra Lorio, e Alsium oggi Palo, di cui ancora parlai in più luoghi), Fregene (ora tenuta di Maccarese de'*Rospigliosi*, confinante con Castel di Guido, poi colonia romana marittima, diversa da Fregella) e forse col mare Mediterraneo. Circa il 4.° miglio da Roma, dice il cav. Coppi, si vedono a destra vestigia d'antica strada, che talvolta fu detta Veientana. Venne paragonata ad *Atene*, la più celebre città di *Grecia* (*V*.), per la grandezza. Quale, *Del Tosco impero già Capo e Regina*, non che *Hetruriae Propugnaculum*, resistette per quasi 3 secoli e mezzo a Roma sua rivale, ad onta che non ne fosse distante al più 12 miglia e mezzo circa, poichè nella tavola Peutingeriana è la distanza di Veio da Roma di 12 miglia, e presentemente circa 11 miglia per la via Cassia, alle quali aggiunte l'una e mezzo della porta antica si avranno 12 miglia e mezzo. Presso il sito ove surse se ne vedono ancora le rovine, ed elevasi sopra una rupe, tagliata all'intorno a picco, il castello che dalla sua ubicazione romantica ebbe il nome d'*Isola* unito a quello di *Farnese*, non forse perchè Paolo III *Farnese* ne diè il possesso alla sua famiglia, il che secondo alcuni si suppone senza potersi accertare; derivando piuttosto secondo me la più ragionevole congettura dalle vaste possidenze godute nelle vicinanze dalla medesima famiglia, come rilevai nel vol. XXXIII, p. 201, mediante lo stato di *Castro* e di *Ronciglione* (*V*.) che dominò. Trovo bensì nel p. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell' Agro Romano*, a p. 204, che il castello dell'Isola, era già de'

duchi di Parma, e perciò detto Farnese, fortezza dell' antico Veio, circondata da un gran fosso; e di poi parlando dell'opere dotte del Piazza, del cav. Coppi e di mg.r Nicolai, si vedrà che questi l'affermano esplicitamente, non però che tale proprietà derivasse da Paolo III, essendone l'acquisto posteriore. L'Isola Farnese è una frazione del distretto e Comarca di *Roma* (*V.*), nella diocesi suburbicaria di *Porto e s. Ruffina*, e nella *Statistica dell'anno* 1853 è registrata sotto Roma, soltanto essa e Fiumicino, e contenere 19 case, 20 famiglie, 75 abitanti, a motivo della cattiva aria nell'estate, nella quale stagione si riducono a quasi 30, e malgrado il sottostante fertile territorio: ma l' Isola Farnese non più figura nella successiva rettificata *Statistica numerativa delle popolazioni*, del ministero dell'interno, de' 14 novembre 1857, perchè le frazioni si compresero ne' comuni o appodiati, di cui fanno parte, per non avere amministrazione separata. Può vedersene il prospetto nell'incisione prodotta dall'*Album di Roma*, t. 1, p. 345. Ne'tempi bassi però era molto più popolata e più vasta, come apparisce dalla rovina delle case a settentrione ov' è la porta detta Portonaccio. Finchè Veio fu nel suo florido stato ebbe il titolo giustamente di capo e frontiera sopra tutte le città dell' Etruria, la vera e unica metropoli della medesima, mentre dopo la sua distruzione altre città etrusche andarono fregiate del grado di capitale, come *Perugia*, *Cortona*, *Arezzo* ec. Plutarco chiama Veio regina e capo, ossia metropoli della Toscana, d'armi e d' armate non punto inferiore a Roma, s' intende alla Roma di sua epoca. Che Veio fosse la più forte di Toscana e d'Italia ancora, la più capace a far fronte a' romani non tanto per la sua vantaggiosa posizione, che per la sua celebre rocca, *in excelsa et prerupta Rupe*, come la chiama Dionisio d' Alicarnasso, l'asserisce Tito Livio. Che Veio fosse fra tutte le altre della Toscana e dell'Italia antichissima e ricchissima, l'affermano Eutropio, Cluverio, Alier, Livio e altri. Veio era una città per testimonianza degli stessi romani più bella di Roma per la situazione, per la magnificenza degli edifizi pubblici e privati, de' quali non ne vantava maggiori qualunque città in Europa, e per tante altre ragioni che si ponno rilevare nello stesso romano storico Livio, il quale parlando in persona de' romani che sdegnavano portarsi come relegati a fondar colonie ne' volsci, si contentavano di preferenza d'andare in Veio, benchè allora ridotto da loro medesimi quasi un mucchio di sassi e del tutto disfatto. Non è quindi a meravigliare il gran numero degli scrittori che celebrarono i fasti di Veio e de' veienti, i quali affrontarono i romani valorosamente con varia vicenda, or vincitori e or vinti. I veienti più prossimi a Roma di frequente la danneggiarono, e tra' popoli confinanti forse mostrarono maggiore animosità nella vendetta, siccome difesi da una città ben munita, potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico, e ritirarsi sicuri dentro le proprie mura. I romani, biasimando in altri ciò che alla loro volta praticarono, chiamavano questa terribile forma di guerra ladroneccio, ed i veienti predatori, giungendo spesso le loro improvvise scorrerie, a modo di lampo, fino alle porte di Roma. Quindi perpetuo rancore fra' romani e i veienti. Dichiara il ch. Campanari: Sopra una rupe alta e scoscesa, alle cui radici scorrono l' acque del fiume Cremera, e dove sorgono oggi umili avanzi di povere fabbriche, rari casolari e tugurii per vecchiezza cadenti, sorgeva un dì la potente città di Veio, la feroce rivale di Roma, che per lo spazio di più di 3 secoli resistendo con ostinate e sanguinose battaglie alla prepotente forza di lei, cedendo poscia al destino che minacciava già le altre città dell' Etruria, a lei pure miseramente

soggiacque. Era Veio la più forte della gente etrusca, della grandezza di Atene (dice il Zanchi che avea una circonvallazione di 5 in 6 miglia; e il Nibby, che ne misurò l'estensione, dichiara 7 miglia), e distante non più che 100 stadi da Roma, 12 miglia e mezzo romane; ed è precisamente ad una tale distanza, che nel luogo oggi chiamato *Isola Farnese* vuolsi riconoscere l'antica Veio. Quivi si vedono ancora a poca distanza dalla città antichissimi sepolcri scavati da que' primi abitatori nel vivo masso delle roccie, e avanzi di mura colossali, e resti d'antiche strade che accennano ove una volta fu la famosa Veio. Fu già gran disputa fra gli archeologi de'tempi andati, se il luogo di Veio fosse questo, o se altrove fosse situata quella celebre città; ma dopo le scoperte ivi fatte di lapidi importantissime nel 1810 e negli altri successivi anni, non è più questione fra'dotti, che il sito di Veio non sia quello dell'Isola Farnese. Fra'molti scrittori e illustratori di Veio e sue antichità, preferisco di scegliere a guida di questo mio cenno il dotto Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 380, non senza giovarmi all'opportunità di que' che ricorderò. Chiunque ha un'idea della storia romana, al nome di Veii entra nella curiosità di conoscere il sito di sì potente città degli etrusci, rivale di Roma fin da'tempi del suo fondatore, la quale contese a palmo a palmo il terreno a quel popolo invasore per 3 secoli e mezzo circa, e finì coll'essere deserta. Questa brama poi ha ben altra forza in coloro, che s'occupano della storia antica de'popoli italiani e de'monumenti superstiti; imperocchè riconoscere il sito di Veii etrusca e le vestigia che ne rimangono, porta di necessità l'incontrastabile conseguenza, che la storia romana de' primi 3 secoli non è una favola, come da alcuni si pretende con audacia sostenere; e che trovando concorde lo stato delle cose esistenti con quello che narrano Dionisio, Livio e altri scrittori autorevoli, ragion vuole che si concluda essere questi scrittori veridici ancora ne' fatti che più non esistono. Ora essendo il soggetto di tanta importanza da potersi dedurre conseguenza di tanto peso, non deve recar meraviglia, se i dotti de' secoli passati, come quelli del presente, s'affaticarono in rintracciar il sito della città con que' mezzi ch' erano in loro potere, e convien dire a gloria di Veii, che niuna città antica dopo Roma abbia avuto tanti ingegni che ne abbiano indagato il sito, i monumenti e la storia. Nel vol. XIII, p. 296, parlando di *Civita Castellana*, registrai *ad hoc* l'opere di Cesarò, Corso, Mariani, Mazzocchi con 3 opere, Castiglione, Famiano Nardini, Perazzi, Zanchi, Morelli, oltre quelli ricordati negli articoli Nepi e Sutri, e di altre città vescovili etrusche, nelle quali non poco ragionai di Veio e de'veienti. Si devono pure tenere presenti gli articoli Toscana, nella parte che ragiono dell'antica Etruria; e Viterbo, siccome capitale dell'Etruria o Toscana pontificia, nella descrizione eziandio de'luoghi che compongono la sua vasta provincia e delegazione. Zanchi in tale provincia, detta pure *Patrimonio di s. Pietro,* vi riconosce il dominio di Veio; e aggiunge che nel dominio veientano si comprendeva ancora il Campo *Vaticano*, dipoi divenuto tanto celebre. E osserva mg.r Nicolai che il tratto di campagna che chiamasi Campo Vaticano, comprendendo i colli Vaticani, ov'è oggi la basilica di s. Pietro, insieme alle colline da ponte Molle al Gianicolo, tutto era territorio veientano e denominato Settepagio forse perchè comprendeva 7 castelli o ville de' veienti (di essi riparlai nel vol. LIV, p. 206, e ne'parecchi articoli che vi hanno relazione). Loda anch'egli la bellezza e fecondità delle vistose campagne veienti, che invogliarono i romani a conquistarle, eccellenti pel grano e altri usi, ma non già pel vino non gra-

dito da' romani, forse perchè feccioso e grosso. Dall'altro canto, essendo Veio la città etrusca più vicina a Roma, fu tra le prime a concepir gelosia della sua nascente e quindi sempre crescente grandezza, e perciò fu la sua principale nemica. Ma parte de'summentovati e altri scrittori, per mancanza di que' lumi, che fornisce la critica archeologica d'oggidì; parte per un soverchio amore di predilezione municipale, tutti volendo tirar Veio alle proprie patrie; parte per una specie di gara intemperante e urto personale, si allontanarono dal sito in modo che non vi è quasi luogo fra Martignano, l'Isola Farnese, Ponzano (di cui nel vol. LVIII, p. 124), Civita Castellana (distante meno di 38 miglia da Roma per l'odierna strada postale), *Gallese*, Baccano (di cui nel vol. LVIII, p. 117), che non sia stato creduto il sito di Veio, cioè nel pretendere di volerlo stabilire si andò vagando entro una circonferenza di sopra 60 miglia. Le ricerche fatte espressamente in proposito, cominciarono nel secolo XV, e continuarono fino ad oggi. Il Nibby riporta semplicemente le principali seguenti opinioni, senza confutarle, e poi dichiara la sua autorevole. Biondo seguendo quella del poeta Francesco Fiano, collocò Veii a Ponzano; Volaterrano seguito dal Fulvio, alla Meana, presso la terra di Fiano (presso di essa, di cui parlai nel vol. L, p. p. 71, e nel luogo denominato Lago Puzzo, a' 28 ottobre 1856 dopo forte detonazione si manifestò un'eruzione vulcanica, e quindi si formò nel centro un cratere e nuovo lago d'acqua sulfurea; pare riproduzione di preesistente vulcano, attesa la denominazione del vocabolo, sebbene a memoria d'uomini non si conosca. Ne parla l'*Album di Roma*, t. 23, p. 332); Giovanni Annio, Cesare Niccolini e Leandro Alberti, a Martignano; Cluverio, ne' dintorni di Scrofano (e seguito dal moderno Calindri, come rilevai nel descriverlo nel vol. LVIII, p. 128); il Castiglione e il Mico, sostenuti poi dal Mazzocchi, e più recentemente dal Morelli, a Civita Castellana (per cui fu scolpito nel frontespizio del palazzo pubblico: *Qui steterunt Vejos, nunc renovare licet)*; ed il Degli Effetti a Belmonte (monte dirupato di tufa vulcanica fra Castel Nuovo e Scrofano, nel territorio di questo, ma più vicino a quello, a sinistra della via Flaminia, nella cui sommità fu già il castello omonimo con sua chiesa della diocesi di Porto). Tutti questi scrittori sostennero la loro opinione in modo che fa pietà (sic) vedere sopra quali frivole circostanze si appoggiassero, quanto poco conoscessero il criterio archeologico, e come trascurassero, travolgessero, e mutilassero ancora l'autorità de' classici. Famiano Nardini con quell'acutezza d'ingegno che lo distingue, e riconobbe l'emulo Mazzocchi, malgrado la scarsezza de' lumi che a suo tempo si aveano su questa materia, ne dimostrò vittoriosamente il sito all'*Isola Farnese* (con *Discorso investigativo*, stampato nel 1647 in Roma con figure) e ne' dintorni, appoggiato strettamente all'autorità de' classici ed alle ispezioni locali, e fu seguito da Luca Olstenio e dal Fabretti: l'osservazioni e le scoperte fatte in questo nostro secolo, hanno dimostrato con quanto giudizio e criterio avesse colto nel segno. La sua opera, che modestamente intitolò: *L'antico Veio*, andò esposta a 3 insolenti repliche del Mazzocchi. Il Perazzi nipote del Nardini nel 1654 rispose all'osservazioni, ossia alla *Lettera ed apologia*, ch'è la 1.ª produzione nel 1653 pubblicata dal Mazzocchi, da Nibby qualificato inetto scrittore, coll' operetta intitolata: *La Scopetta*. Nel secolo seguente, cioè nel 1768, l'avv. Zanchi con un'altra opinione (che rimarcai nel vol. LVIII, p. 116 e 117, parlando di Formello e di Baccano, e rilevando il meraviglioso spazio di pianura distinto in liste diritte a guisa di scanaluture cui sono divisi i campi, da Formello all'Isola Farnese e da questa verso Roma, com'era formato pre-

cisamente il territorio Veiente), che Veii fu nel Monte Lupoli, nel suolo e territorio di sua patria Campagnano, parte del ciglio orientale del cratere e del bosco di Baccano, 18 miglia lungi da Roma, appoggiandosi principalmente a' cunicoli antichi e moderni fatti pel diseccamento del cratere, ch' egli prese balordamente (sic) pel cunicolo celebre di M. Furio Camillo. Lasciando da canto tutti i raziocini de' moderni, il Nibby seguendo strettamente a ciò che gli scrittori antichi ci hanno lasciato di positivo sulla situazione di questa città, colla scorta di questi ne indagò il sito; e siccome questo per la distanza da Roma, le circostanze topografiche, l'estensione del perimetro, e gli avanzi esistenti corrispondeva a ciò che si legge di Veii etrusca presso gli antichi scrittori, concluse che ivi fu quella città. Dopo avere osservato che ingiustamente gli scrittori moderni di sovente tacciarono in globo quegli antichi di trascuranza nel determinare le distanze de' luoghi, per le varianti che alle volte s'incontrano fra uno scrittore e l'altro; ricorda che la critica insegna doversi accordare maggior credito ad uno scrittore, piuttosto che ad un altro, secondo la qualità del soggetto che trattano, l'epoca in cui fiorirono e lo scopo ch'ebbero nello scrivere. Quindi in una questione, come questa, del sito d'una città, i geografi e gli storici debbonsi preferire agli oratori e a' poeti; e fra gli storici que' che vissero in epoche anteriori, a quelli che scrissero quando le traccie e le tradizioni si erano o dileguate o almeno illanguidite. Così Dionisio, che visse 22 anni in Roma e lasciò una storia tanto accurata, che visitò i luoghi che descrive, che fiorì sotto Augusto, quando Veii non solo non era stata dimenticata, ma era risorta come municipio romano, devesi per ogni riguardo, trattandosi di Veii, anteporre ad Eutropio, sofista e trascurato compendiatore della storia romana da lui dedicata a Valente, che visse sempre in oriente, ed ebbe inoltre la disgrazia d'essere stato il suo lavoro stranamente interpolato con aggiunte da Paolo Diacono nel secolo IX. A tuttociò deve aggiungersi che le cifre de' numeri sono andate soggette ad alterazioni per l'ignoranza de' copisti, onde tali varianti piuttosto che attribuirle alla trascuratezza degli scrittori, debbonsi riconoscere per negligenze degli amanuensi. Dionisio descrive Veii nella giacitura, nella distanza e nella grandezza, come dissi in principio, dichiarandola la città etrusca più potente e più vicina a Roma. Nell'epitome pubblicata dal cardinale Mai si legge: » Essere la città de' veienti per nulla inferiore a Roma, ond' essere abitata, possedendo un territorio vasto e fertile, in parte montuoso, in parte piano, di aria purissima ed ottima per la salute degli uomini, come quella che non aveva paludi vicino, donde si alzassero esalazioni gravi, nè alcun fiume che tramandasse aure fredde di buon mattino, nè scarseggiante d'acque e queste non condotte, ma sorgenti, copiose e ottime a bersi ". Dionisio pertanto positivamente porta a 100 stadi incirca la distanza fra Roma e Veii, i quali calcolati 8 a miglio, ne segue che Veii era 12 miglia e mezzo distante da Roma; e con lui s'accorda la carta Peutingeriana, la quale indicando le stazioni della via Cassia, ed ommettendo per sistema le frazioni, pone Veii 12 miglia lontano da Roma. Questi due documenti sono precisi. Ma coloro che non vollero veder chiaro in una cosa da per se stessa chiarissima, ricorsero a Livio, il quale pone in bocca ad Appio Claudio, nell'orazione per eccitar il popolo alla guerra contro Veii, esser distante *vicesimum lapidem, in conspectu prope Urbis nostrae annuam oppugnationem perferre piget.* Per cui conclusero i sostenitori dell'altre opinioni contra il Nardini e i seguaci suoi, che Veii fu circa 20 miglia lungi da Roma. L'espressione di Livio fu

vaga e il suo senso non fu compreso. Egli non parlò della distanza di Veii, ma de' combattimenti, che intorno a quella città avvenivano fra' i vari corpi dell'esercito romano attendati ad una certa distanza, ed i veienti; ed alcuni di essi erano certamente 3 e più miglia di là da Veii, onde tenere in soggezione gli etrusci e specialmente i capenati ed i falisci. D'altronde Veii stando quasi a vista di Roma, e dentro il raggio di 20 miglia, la proposizione di Appio regge sempre, senza che ne segua che Veii dovesse intendersi situato alla distanza di circa 20 miglia. Soggiungono però che Eutropio la colloca 18 miglia distante; ma Eutropio non deve preferirsi a Dionisio, pegli errori dal 1.° fatti nel descrivere altre distanze, ed enumerati dal critico Nibby, e perciò non doversene far conto. Dionisio non indica soltanto la distanza, ma descrive minutamente il sito di Veii; e la carta Peutingeriana, oltre la distanza, la direzione rispetto a Roma, cioè la via Cassia; quindi se seguendo tale antica *Strada di Roma (V.)*, alla distanza da Roma di circa 12 o 13 miglia esiste un luogo, che corrisponde alla descrizione di Dionisio; se oltre questo vi rimangono avanzi visibili di sepolcri, recinto di mura, e nodo di molte vie che ivi mettono da varie direzioni, crede il dotto Nibby che basterebbe per dimostrare che ivi fu la città di Veii. A compimento poi di questa dimostrazione, si aggiungano le memorate scoperte fatte nel 1810 presso l'Isola Farnese, cioè 12 miglia e mezzo lontano da Roma sulla via Cassia, di lapidi importantissime, nelle quali di altro non si parla che di Veii e de' Veienti; quindi oggi è un fatto dimostrato che ivi fu quella famigerata città, e dalla descrizione dello stato presente de' luoghi, che toccherò poi, si vedrà quanto esatta sia la descrizione di Dionisio, e per conseguenza quanto credito egli meriti in queste ricerche a preferenza di qualunque altro.

L'etimologia del nome di questa città deve rintracciarsi nella lingua etrusca, e non nella voce *Veia* di Festo o Paolo suo compendiatore, poichè questi forse con allusione agli eccellenti veienti artisti di cocchi ed a' valenti loro conduttori de' medesimi, dice tutt'altro: *Veia apud Oscos* (o tuscos) *dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plaustro et vectura, veitura* (o *veiatura.*) Così è ignoto il suo fondatore, che alcuni suppongono Properzio, il quale fu certamente re de' veienti, secondo Servio, scoliaste o commentatore di Virgilio, che dice il luco e famoso tempio di Feronia presso Capena (della quale feci cenno nel vol. LVIII, p. 121 e seg., dicendo di Civitella, Leprignano e Morlupo, ed altrove con Galletti ancora), fu edificato coll'aiuto de' veienti da' figli del re Properzio mandati a Capena, non però che fondassero questa, la quale può essere stata fondata da' veienti a misura che estesero il loro dominio fino alla riva del Tevere. Delle città etrusche vicine a tal fiume, Capena non fu certamente delle più oscure, quantunque non si contasse mai come una lucumonia particolare (cioè una delle principali città etrusche, e il cui principe o capo particolare si disse lucumone), e si riguardò piuttosto come una dipendenza di Veii, colla quale fu sempre strettamente unita (nella carta topografica di Capena e sue adiacenze, che osservo nel Galletti, nel suo *Discorso di Capena municipio de' romani e del castello di Civitucula*, i territorii de' capenati e de' veienti sono separati dalla via Flaminia). Il medesimo Servio, chiosando le parole dell'*Eneide: Tum Salii ad cantus;* ci ha conservata la tradizione, che alcuni credevano essere stati i salii istituiti da Morrio re de' veienti, perchè venisse co' loro canti lodato Aleso figlio di Nettuno, stipite della famiglia di quel re. I due re Properzio e Morrio appartengono all'epoca primitiva della storia di Veii, in qual tempo però particolarmente fiorissero non è noto al Nibby, nè chi di

loro fosse il più antico. Ma il nome di Morrio o Morio pare identico a quel di Mamurio, che secondo la tradizione più comune era stato il fabbro degli ancili o scudi sagri, de' quali i salii servivansi nelle loro danze sagre, di cui il nome era sovente ripetuto nel carmen saliare. De' sacerdoti salii parlai ne' vol. LX, p. 130, LXXXIII, p. 314 e altrove. Nel *Veio illustrato* dal Zanchi, parlando egli sull'origine della città, secondo l'insinuazione del Theuli, *Teatro historico di Velletri*, non trovo i nominati re veienti, ma bensì un re Ocho o Veio figlio di Gomero o Comero re d'Italia, nato da Jafet e perciò nipote di Noè, al quale Veio dà 50 anni di regno. Crede quindi che Veio fu fondata da Gomero e le diè il nome del figlio Veio, ovvero che questi stesso ne fu il fondatore e le diè il proprio nome, dicendolo fiorito 2106 anni avanti la nostra era, e che dal padre di lui trasse la denominazione il piccolo fiume di Cremera, che nasce nella valle di Baccano, dove prima era un piccolo lago diseccato dal principe di Campagnano Agostino Chigi, essendo già stato diminuito per mezzo di emissari particolari, i quali furono presi dal Zanchi pe' cunicoli forati da' romani per espugnar Veii. Nell' ultimo diseccamento, eseguito verso il 1738, lo scolo si scaricò nel Cremera oggi Valca o Varca. Quanto all'etimologia, riporta il parere dell'Alberti, che seguendo Beroso, narra essere costume degli sciti di fabbricar le città con de' *Vej* o carri, così chiamati forse da *Vehendo*, come atti al trasporto delle cose. Tali *Vej* uniti insieme sembravano mura, e servivano a'cittadini non meno di fortificazioni che d'abitazioni. Laonde da'carri co'quali formossi la città, questa si disse *Veio*. Il Boudi nelle *Memorie storiche del lago Sabbatino, di Trevignano, Sutri* ec., seguendo l'opinioni del Zanchi, ignorando quelle del Nibby, conclude che perciò la città di Veio vanta per la sua origine una primazia su tutte l'altre città etrusche che le stavano per dir così alle spalle. All'epoca della fondazione di *Roma*, 753 anni innanzi l'era corrente, Veii certamente esisteva e il suo territorio era vasto; imperocchè escludendo quello de'capenati, de' nepesini e de' sutrini, che sicuramente un tempo furono dipendenze di Veii, occupava tutto il tratto sulla riva destra del Tevere, fra il confluente del rivo oggi detto di Procoio nuovo, e la foce sinistra del Tevere nel mare. E dentro terra risalendo il corso di detto rivo e di là in linea retta pe'cappuccini di Riano, e Belmonte e Campagnano chiudeva dentro il cratere di Baccano, i laghi di Stracciacappe già Papirano, e quello di Martignano già Alsietino, e così andava a raggiungere la riva del gran lago Sabbatino oggi di Bracciano fino al suo emissario naturale, ossia al corso dell'Arrone, il quale da quel punto fino al mare serviva di confine fra'veienti e *Ceri* oggi *Cervetéri (V.)*, di cui anche nel vol. XLI, p. 189 e 190 e altrove. Il Tevere lungo tutto il tratto sopraindicato era il confine naturale fra'veienti e il *Lazio* (*V.*), confine che fu sanzionato dopo la morte d'Enea. Quindi il *Monte Gianicolo* ed il *Vaticano* (*V.*), sebbene al presente in parte siano chiusi entro le *Mura di Roma* (*V.*), all' epoca della sua fondazione non solo non facevano parte della città, ma neppure del suo territorio, come narrai in tali articoli. La prima volta che i veienti compariscono nella storia è sotto Romolo I.° re e fondatore di Roma, quando cioè dopo la morte di Tazio re di *Sabina* (*V.*), avendo gli abitanti della città sabina di *Fidene* (*V.*), consanguinei de' veienti, predate alcune barche cariche di viveri, che Crustumeri colonia di Roma (la quale colonia avea due agri ubertosi, uno di qua dal Tevere ne'possedimenti latini, uno di là ne'possedimenti etruschi) a questa inviava pel fiume per la carestia che l'affliggeva; perciò attirarono contro di loro lo sdegno di Romolo, il quale corse ad assalirli, li vinse e s'impadronì della loro

città, che multò d'una parte del territorio, e fece presidiare da 300 soldati. I veienti non potevano vedere di buon animo e senza gelosia questo posto avanzato de' romani, posto importantissimo riguardo a loro, poichè dirimpetto a Fidene è la valle di Cremera, per la quale dopo 6 miglia circa di cammino si giunge a Veii, senz'alcun ostacolo naturale. Quindi intimarono a Romolo di ritirare il presidio da Fidene e di restituire a'fidenati le terre. Il bellicoso re di Roma non diè peso a tali domande, e perciò essi passato il Tevere presso Fidene s'accamparono con esercito poderoso in luogo appartato. Romolo si recò tosto a porre i suoi alloggiamenti in Fidene stessa. Venuti alle mani, la 1.ª battaglia restò indecisa; però nella 2.ª per un'imboscata i veienti furono disfatti, e sebbene nel combattimento pochi perissero, i superstiti nel passare il Tevere a nuoto si annegarono nella più parte. Ardendo i veienti di vendetta, tornarono in campo e furono di nuovo sconfitti, perdendo inoltre il campo e tutte le bagaglie. I veienti perciò costretti a domandar la pace, l'ottennero con tregua per 100 anni, a condizione di cedere a'romani tutta quella parte del territorio prossima a Roma sulla riva destra del Tevere, che designavasi col nome di Sette Pagi, probabilmente per 7 villaggi e forse muniti ch'erano sparsi nella contrada, e d'astenersi dalle *Saline* (*V.*) che aveano alla foce del fiume, e dessero 50 ostaggi per sicurezza. Questo trattato fu scolpito a perenne memoria sulle colonne. I prigionieri vennero restituiti; e quelli che preferirono di rimanere in Roma ebbero da Romolo la cittadinanza, e terre sulla riva sinistra del fiume. Tutto narrano Livio e Dionisio. Paolo poi compendiatore di Festo racconta, che le terre da Romolo in quella circostanza acquistate sulla sponda destra del Tevere, cioè principalmente la catena de'monti Gianicolensi e Vaticani, nella quale erano quelle 7 borgate (dette ancora lacinie o estremità Gianicolensi), costituirono il patrimonio della tribù perciò appellata Rumulia o Romilia, e questa fu la 1.ª delle romane *Tribù* rustiche. Il ch. cav. A. Coppi lesse due *Dissertazioni* nell'accademia romana di Archeologia, che le pubblicò nel t. 5 delle *Dissertazioni* della medesima, cioè a p. 285 quella su *Vejo*, ed a p. 313 l'altra de'*Settepagi*. Parlando de'confini del suo territorio, dice che avea un'estensione di circa 300 miglia quadrate, ossia di circa 36,000 rubbia. Conviene che presso le rovine di Veio si costrusse ne' tempi di mezzo un castello detto Isola, il quale nella decadenza della famiglia Orsini che lo possedeva, sembra che sia passato nel dominio della Farnese, dalla quale prese nuova denominazione. Quanto a Sette Pagi, egli dice ignorarsi precisamente dove fossero tali regioni de' veienti; ma siccome erano contigui al Tevere, con qualche probabilità gli assegnò in territorio le seguenti tenute, che sono appunto sulla destra del fiume nell'antico territorio de'veienti, e di tutto ne fece l'illustrazione storica ed erudita, co'rispettivi proprietari, fra'quali diverse spettano al capitolo Vaticano. Torricella, Prati di Tor di Quinto, Tor di Quinto (ove si crede fosse il baluardo meridionale veientano), Crescenza, Inviolata, Inviolatella, Muratella, Valca e Valchetta, Prima Porta e Frassineto, Pietra Pertusa, Malborghetto, Casal delle Grotte, Procojo nuovo, Procojo vecchio. Sommano le medesime a rubbia 342. La regione è attraversata dall'antica via Flaminia, e ne'tempi di mezzo fu talvolta detta Collina. Avverte poi nella *Dissertazione di Vejo*, che del territorio veiente una porzione è fuori dell'odierno Agro Romano, e che in quello erano per avventura compresi i territorii di Riano, di Castel Nuovo di Porto, di Scrofano, di Formello, di Cesano, di Campagnano e di Anguillara, luoghi tutti esistenti nella Comarca di *Roma*, perciò in quest'articolo brevemente li descrissi. Egli trattò quindi della porzione che probabilmen-

te era compresa nell' attuale Agro Romano, cioè: 1.° Dell'Isola Farnese e delle tenute ad essa più vicine sino alle vigne di Roma, che enumera e descrive, sopra un territorio di rubbia 5195; giunge sino alla via Cassia, e comprende tra' suoi confini l'albergo e la posta della Storta, della quale parlai nel vol. LVIII, p. 117. 2.° De'Sette Pagi. 3.° Di Galera. 4.° Di s. Ruffina. Del 1.° e del 2.° trattò nel tomo citato, del 3.° e del 4.° nel t. 7, p. 347 e 387. Di tutte le tenute comprese in tali territorii egualmente il dotto cav. Coppi ne fece l'illustrazione storica ed erudita. Si può anche vedere mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, il quale nel t. 1 principalmente ne ragiona, in uno all'ubicazione di Veio nell'odierna tenuta dell'Isola Farnese, già proprietà dell'antica e chiara famiglia de' Farnesi duchi di Parma, e perciò ne prese il nome, o piuttosto ella lo prese dal luogo chiamato così da' boschi di Fargne (Fargna lo stesso che Farnia, *Quercus latifolia*, sorte d'albero che non dà frutto, il cui legno è molto duro e leggiero. È una specie di quercia a foglie larghe. Dicesi Farneto il luogo piantato di Farnie. Altre notizie analoghe riporterò parlando nell'articolo Viterbo, del comune di *Farnese*, detto già anche *Farneto*, altra antichissima proprietà dell'illustre famiglia, dalla quale essa più probabilmente assunse il cognome, e non dall'Isola Farnese, il cui acquisto lo fece quando già lo portava, per cui dal suo cognome derivò all'Isola l'aggiunto di Farnese); non che del territorio Veientano, quale fosse e della qualità delle sue terre. Ritorno alla storia de'veienti col Nibby. La pace tra essi e i romani durò quasi 70 anni; poichè l'anno 88 di Roma sotto il suo 3.° re Tullo Ostilio si ruppe nuovamente a cagione de'fidenati. A questi avendo quel re intimato di rendergli conto della condotta tenuta da loro durante la differenza insorta fra'romani e gli albani, i fidenati invece di discolparsi, chiusero le porte della città, ed armatisi introdussero truppe ausiliarie per parte de'veienti, rispondendo agli ambasciatori, che dopo la morte di Romolo nulla aveano da fare co'romani, essendosi a quell'epoca sciolto qualunque impegno contratto. Tullo quindi preparossi alla guerra e chiamò in aiuto gli albani, secondo il trattato concluso dopo il famoso combattimento degli Orazi e de'Curiazi. Fu da' fidenati invocato il soccorso de'veienti, e questi passato il Tevere presso Fidene si unirono con loro. Usciti in campo si schierarono nella destra, ed i fidenati nella sinistra; dall' altro canto Tullo co' romani si oppose a' veienti, e Mezio Suffezio cogli albani a' fidenati. Seguì la battaglia fra l' Aniene e Fidene; il re di Roma malgrado il tradimento di Mezio e degli albani riportò una segnalata vittoria, prima rovesciando i fidenati e poi i veienti, come si ha da Livio e da Dionisio. La morte di Tullo seguita circa 12 anni dopo non mise fine a questa guerra fra' romani e i veienti, poichè si riaccese sotto il suo successore Anco Marzio, il quale dopo aver raccolto un esercito poderoso di romani e d'alleati uscì in campagna e cominciò dal mettere a guasto le terre de'veienti, onde vendicar i danni ch'essi aveano recato nell'anno precedente alle terre de'romani. I veienti passato il Tevere s'accamparono sotto le mura di Fidene: Anco, come superiore in cavalleria, troncò a' veienti la ritirata, e poi li forzò a combattere e li sconfisse. Concluse con loro una tregua, che ben presto fu rotta da'veienti coll'animo di ricuperare i Sette Pagi perduti sotto di Romolo: la battaglia fu data presso le Saline, e finì colla sconfitta totale de'veienti, che perderono allora la Selva Mesia (leggo in mg.r Nicolai, parlando delle tenute Salsare o Campo Salino, confinanti col territorio di *Porto* e altre tenute, che in questi luoghi dovea continuare la Selva Mesia e parte erano le Saline che Anco tolse a' veienti, con altre in vicinanza d'Ostia; e leggo nel

cav. Coppi, ragionando della Selva Mesia e di *Selva Candida*, che non si conosce precisamente ove fosse, sapersi bensì che una porzione dell'antico territorio etrusco, e probabilmente veiente, ne'tempi dell'impero fu detto Selva Nera e quindi Candida, pel da me narrato a PORTO. In questa contrada nel secolo XII trovasi una selva detta Magia, che forse ha analogia col vocabolo Mesia. Indi il Coppi passa a trattare d'alcune tenute, cominciando da s. *Ruffina*, che sono presso la via Cornelia alla destra dell' Aurelia, e ad occidente delle vigne di Roma. Il nome di s. *Ruffina* lo prese dal sepolcro della martire, fu sede vescovile e col nome pure di *Selva Candida*, indi riunita a quella di *Porto)*, e tutto il tratto di terreno, che avevano fra'Sette Pagi e il mare. Fu allora che Anco per conservare le sue conquiste sulla riva destra del Tevere, dominare la navigazione di questo fiume e difendere la spiaggia, non che togliere a'veienti ogni speranza di mai più posseder le saline, edificò la colonia romana d' *Ostia* alla foce del Tevere nel Mediterraneo sulla riva sinistra, ed aprì in quella parte nuove saline (indi divenne sede vescovile e la 1.ª suburbicaria unita poi a quella di *Velletri*, nel quale articolo riferirò le recenti e importanti sue notizie). Così, dice Livio: *Usque ad Mare Imperium prolatum, et in ore Tyberis Ostia Urbs condita*. Osserva Dionisio, che costruendo Anco tal città: *Efficit ut Roma non Mediterraneis tantum sed etiam marinis patens Transmarina quoque bona degustaret*. Nuova guerra si accese fra' romani e i veienti sotto Tarquinio Prisco etrusco tarquiniese e re di Roma, che come capitano della cavalleria erasi principalmente distinto nella battaglia delle Sabine, regnando il predecessore. Di questa guerra Livio non fa menzione, sibbene Dionisio. In essa al solito i veienti furono sconfitti (perciò vanno corretti Zanchi ed altri illustratori di Veio, che francamente asserirono: Veio mantenne la guerra contro i romani per 90 anni; ha più date, che ricevute sconfitte da' romani) in modo da non osar più d'uscire dalla città, ed essere costretti a rimanere spettatori de'guasti enormi, che i romani facevano alle loro terre. Quella guerra finì colla battaglia d' Ereto (di cui nel vol. LXXVI, p. 47 e seg.), la quale pose Tarquinio in grado d'essere riconosciuto come signore di tutte le città dell'Etruria, lasciando nel resto ad esse la libertà di governarsi a modo loro, e non ritenendo che una specie d'alto dominio. Gli etruschi in riconoscimento dell'alto dominio gli portarono in dono l'insegne colle quali solevano ornare i loro re, cioè la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro sovrastato dall'aquila, la tunica di porpora ricamata d'oro, il manto di porpora variato. E siccome ogni re delle XII città etrusche era accompagnato da un littore con fascio di verghe e scure, perciò a Tarquinio Prisco fu concesso di farsi accompagnare da 12 di detti littori, già istituiti da Romolo. Pare che gli etruschi si assoggettarono a questo re come loro connazionale, per cui dopo la sua morte non vollero riconoscere il successore. Livio parla di un' altra guerra, ch' ebbero a sostenere i veienti contro re Servio Tullio, successore di Tarquinio Prisco, che nella battaglia d'Ereto avea dato prove di gran valore; guerra che però sembra essere stata quella stessa che Dionisio attribuisce al detto Tarquinio. Questa fu l'ultima guerra fra Veio e Roma durante il governo de' 7 suoi re. Tuttavolta Servio Tullio volendo ingrandire il territorio di Roma, tolse una parte del veiente, e vi stabilì la nuova *Tribù* rustica Veientina, come notai in quell'articolo. Io qui devo ricordare, quanto in più luoghi narrai. La Quadriga di creta de' veienti fu stimata una delle 7 cose fatali di *Roma* antica, alla di cui conservazione nella medesima era attaccata la salute e la gloria dell' eterna città; argomento svolto eruditissimamente da Cancellieri. Avendo Tarquinio il Su-

perbo, ultimo re di Roma, intrapreso il compimento del *Tempio di Giove Capitolino* (*V.*), per ornarne il fastigio ordinò a un vasaio di Veio (o a più artefici, come dissi nel vol. LXXVIII, p. 88), una quadriga di creta rappresentante il carro di quel Nume. La quadriga posta nella fornace a cuocersi meravigliosamente s' ingrandì tanto, che convenne romperla per cavarla fuori. Con superstizione i veienti riguardarono questo portento, come un evidente presagio della futura grandezza del popolo, che sarebbe rimasto possessore del carro, e perciò ricusarono di consegnarlo a'romani, i quali però colla forza se ne impadronirono e lo collocarono sul detto tempio. Tutto il fatto viene narrato da Festo parlando della romana *Porta Ratumena*, dicendo che un auriga di Veio, stando gareggiando nella corsa de' carri, fù dall' indomita fuga de' corsieri rapito fino ad essa, e ivi venne rovesciato. Altrettanto raccontano Plutarco e Solino. Giuseppe Lorenzi, *Varia sacra Gentilium*, nel t. 7 del *Thes.* di Gronovio, p. 150, lesse il passo di Servio in questo modo, sulle 7 cose fatali di Roma. *Acus Matris Deûm; Quadriga fictilis; Vejentorum cineres; Orestis sceptrum, sive Priami; Ilionei; Palladium; Ancilia.* Onde avendolo malamente interpunto (poichè non sono nominate da Servio le ceneri de'veienti, ma solo *Quadriga fictilis Vejorum*), erroneamente attribuisce al Pontefice Massimo l'uso di questa quadriga di creta, che mai non ebbe. Frattanto spenta in Roma da L. Giunio Bruto la tirannia di Tarquinio il Superbo, gli etrusci a cui ricorse, condotti da Porsenna lucumone o re di Chiusi, lo vollero riporre sul trono. I primi ad entrare in quella lega e ad uscire in campagna, secondo Dionisio e Livio, furono i veienti e que'di *Tarquinia* (*V.*). La battaglia si diè presso la selva Arsia (pare ov'è al presente la tenuta Insugherata presso la via Cassia, circa 3 miglia fuori dell'odierna Porta del Popolo, poichè ebbe luogo prima che i collegati traversassero il fiume): essa fu accanita, sanguinosa e indecisa (dice Livio che nella notte seguente si udì una gran voce dalla selva Arsia, che si credette quella dello stesso nume Silvano, che nella battaglia era morto un etrusco di più, e che perciò la vittoria era de' romani), e vi perirono dal canto de'romani il 1.° console stesso L. Giunio Bruto, da quello degli etruschi Arunte Tarquinio figlio del re Tarquinio Superbo cacciato da Roma. L'esercito de'veienti e de'tarquiniesi ritirossi nelle loro terre rispettive. Nella pace fatta fra *Roma* e Porsenna, fu restituito a'veienti tutto il territorio, ch' era stato conquistato da Romolo e da Anco Marzio; ma dopo la rotta avuta da Arunte figlio di Porsenna sotto la città d'Aricia, oggi *Riccia* (*V.*), che il re avea mandato a occupare colla metà dell'esercito (il quale in gran parte perì con Arunte sepolto nel monumento che si vede in Albano, e invece dicesi degli Orazi e Curiazi), e l'ospitalità accordata da'romani agli avanzi dell' esercito etrusco (e per quegli episodi famosi d'ardire e di valore ripetutamente narrati altrove), Porsenna restituì a'romani questo stesso territorio, per testimonianza di Dionisio e Livio. Finchè durò l'influenza di Porsenna e della sua famiglia sulle cose della confederazione etrusca, i veienti rimasero tranquilli; morto lui gli affari cambiarono aspetto. I veienti non potevano dimenticar la perdita della parte più ricca del loro territorio, che mentre erano sul punto di ricuperare era stata di nuovo ceduta a' romani da Porsenna con atto arbitrario e di puro potere, giacchè sebbene egli avesse potuto allegare il diritto di conquista sopra quella terra, i veienti nondimeno aveano contribuito con tutte le loro forze alla guerra contro Roma. Durò la tregua 25 anni; finalmente nell'anno 271 di Roma, profittando delle turbolenze intestine de' romani, i veienti si mossero. Fu contro loro spedito il console Cornelio Cosso, che ricuperò la preda, che aveano fatta nel-

le terre romane; ed avendo i veienti mandata un'ambasceria, restituì loro i prigioni, mediante un riscatto, accordando loro un anno di tregua. Tuttavolta i veienti tornarono a fare scorrerie nell'agro romano 3 anni dopo: il senato mandò loro ambasciatori a ripeter le cose tolte; essi schermironsi dicendo non essere veienti i saccheggiatori, ma etrusci d'altri cantoni; intanto nel tornare a Roma gli ambasciatori, s'imbatterono in altri veienti che portavano via la preda dell'agro romano. Udendo questo il senato decretò sdegnato la guerra contro i veienti, e ordinò a'due consoli d'uscir in campagna. Malgrado l'opposizione de'tribuni, i due consoli marciarono, e posero il campo separatamente un dall' altro non lungi da Veii. Non osando i veienti d' uscire, essi diedero il guasto alle terre quanto più poterono, e tornarono a Roma pe'quartieri d'inverno. Nell'anno seguente 275 essendo consoli Cesone Fabio e Spurio Furio, gli etrusci si posero in movimento e tennero un congresso generale per decidere se dovessero muoversi contro Roma; i veienti implorarono caldamente l'aiuto di tutta la nazione contro di Roma, e finalmente si decise, che a ciascuno fosse lecito d'arrolarsi volontariamente in aiuto de' veienti, e si presentò una buona mano di volontari. In Roma dopo vivi dibattimenti e opposizioni per parte d' Icilio tribuno della plebe, fu deciso che Cesone Fabio assumesse il comando dell'esercito contro i veienti. Questo console odiato da'soldati per la parte avuta nella morte di Spurio Cassio, si vide lo scandalo d'un'insubordinazione militare, poichè abbandonarono il campo circa la mezzanotte e tornarono in Roma. I veienti conosciuta la partenza de' romani spogliarono il campo, e si portarono a depredare le terre limitrofe del territorio nemico. Nell'anno seguente in Roma i nuovi consoli Caio Manlio e Marco Fabio per senatus-consulto levarono un nuovo esercito composto ciascuno di due legioni romane e di altrettante truppe richieste alle colonie e alle città soggette: i latini e gli ernici somministrarono il doppio di gente di quella a loro richiesta; ma i romani rendendo grazie alla loro buona volontà, accettarono soltanto la metà de'soccorsi. Per riserva dinanzi la città e a guardia delle loro terre levarono due altre legioni di giovani, onde potessero opporsi a qualche scorreria nemica improvvisa. Di più, que' che aveano oltrepassato gli anni dell' età militare, ma che potevano ancora portar l' armi, furono lasciati in Roma a difesa delle mura e della fortezza. I due consoli condussero l'esercito presso Veii, e si attendarono separatamente sopra due colli non molto distanti fra loro. I veienti eransi accampati fuori della città, con un esercito forte e valoroso formato cogli aiuti giunti da tutta l'Etruria, dove i più ricchi aveano assoldato i poveri, onde era più numeroso di molto del romano esercito. Pertanto i consoli giudicarono non esser opportuno venire alle mani, e più prudente il temporeggiare; onde si contentarono rimaner chiusi nel campo e di far scaramuccie. Gli etrusci mal soffrendo trarre a lungo la guerra, stimolavano i romani con tutti i modi e rampognavano la loro viltà, per non uscir a combattere: essi dall' altro canto vedendosi padroni dell'aperto salivano ogni dì più in orgoglio. Avvenne frattanto, che un fulmine caduto sulla tenda di Manlio, spezzolla, rovesciò i lari e il focolare, macchiò, arse e consumò l'armi, uccise il più bello de' cavalli, che il console montava nelle battaglie, ed alcuni servi. Questo fatto riguardato come un prodigio infausto, mosse il console a consultar gli auguri, i quali dichiararono, che ciò annunziava la presa del campo, e la morte de' capitani principali. Manlio a evitare le conseguenze dell'avvenimento di questa predizione, o l'effetto morale prodotto ne' soldati, sulla mezzanotte abbandonò il campo, e condusse l'esercito a quello del collega Fabio. Nel dì seguente gli etru-

sci appresero da alcuni prigionieri l'accaduto, e confortati da'loro aruspici montarono in grandi speranze, giudicando che i numi eran per loro. Essi perciò andarono a occupare il campo abbandonato da'romani, e se ne servirono come d'un punto d'attacco contro il campo superstite, ponendo tutto in opera per fare risolvere i romani a un'azione decisiva. Ma i consoli quantunque fossero pieni di coraggio, poca fiducia aveano ne'soldati che di malavoglia eransi armati, come malcontenti della condotta de' patrizi nelle leggi agrarie. Laonde risolsero di restar chiusi nel campo, acciò i nemici divenissero vieppiù insolenti e pungessero l'amor proprio de'soldati, perchè questi insorgessero in massa e domandassero d'andar contro il nemico; e così appunto avvenne. Imperocchè gli etrusci non contenti di provocar audacemente i romani con ogni sorta di contumelie, chiamandoli vigliacchi e codardi, che tenevansi rinchiusi e non osavano mostrarsi, cominciarono a formar una specie di controvallazione per cingerli e quindi forzarli alla resa. Allora i soldati romani corsero con alte grida alle tende de'consoli, per esser condotti alla battaglia. Fabio li chiamò a concione, e co'rimproveri e colle promesse gl'infiammò in modo che giurarono di non tornar a Roma, se non dopo vinto il nemico. Uscirono pertanto dal campo, e gli etrusci fecero altrettanto; giunti in luogo opportuno si schierarono in ordine di battaglia: l'ala destra era comandata dal console Manlio, la sinistra da Quinto Fabio già due volte console, e allora legato consolare e pro-pretore; il centro dal console M. Fabio. L' urto fu terribile, l'ala destra fece piegar gli etrusci; la sinistra fu sul punto d'esser circondata, e perdè il suo capitano Q. Fabio, che cadde coperto di ferite. A soccorso di quest' ala corse il console Fabio colle coorti scelte del centro e respinse i nemici. Mentre così di nuovo si equilibrava la pugna, il console Manlio fu mortalmente ferito e trasportato al campo, onde venne lo scompiglio ne' suoi: a frenarlo corse il collega Fabio, e gli etrusci desistettero dall'assalire quest' ala; concentratisi però continuarono a combattere con gran furore, e molti perdettero de'loro, ma molti ancora uccisero de'romani. Gli etrusci che aveano occupato il campo abbandonato da Manlio, erano fino allora rimasti semplici spettatori della pugna; però a quel punto uscirono, e credendo che il presidio lasciato nel campo romano da Fabio fosse debole, andarono ad assalirlo. Essi non s'ingannarono: il campo non era guardato che da pochi soldati prodi, il rimanente consisteva in mercanti, vivandieri, fabbri ec., gente poco atta a combattere. I romani nondimeno fecero una resistenza ostinata; ma allorchè il console Manlio benchè ferito gravemente, volle accorrere colla cavalleria a soccorso de'suoi, cadde da cavallo e per l'acerbità delle ferite non potè rialzarsi e morì, ed insieme con lui perirono i più valorosi, onde gli etrusci liberamente penetrarono nel campo. Annunziata a Fabio tale sciagura, volò a liberare il campo e vi pervenne pel valore di Tito Siccio legato e pro-pretore; quindi instancabile tornò di nuovo a combattere, finchè il tramontar del sole pose termine a quella terribile giornata. Osserva Dionisio, a cui devonsi tutti questi particolari, che l'esercito romano era composto di 20,000 legionari e di 1200 cavalli; e che le truppe degli alleati ammontavano ad altrettanti soldati, cosicchè in tutti ascendevano a 42,400 uomini; che la battaglia ebbe principio poco prima di mezzodì e si prolungò fino al tramontar del sole; che vi perirono dal canto de'romani i detti console e pro-pretore, e molti tribuni e centurioni, quanti mai forse non erano periti in altri grandi combattimenti. Tuttavia la battaglia restò indecisa, e i romani cantarono vittoria, perchè la notte seguente gli etrusci si ritirarono abbandonando il campo: l'indomani questo fu saccheggiato da' romani, e dopo aver

dato sepoltura a' loro morti tornarono al proprio campo, dove Fabio chiamò a concione l' esercito, e rese le lodi dovute a' prodi. Dopo qualche giorno ritornò coll'esercito in Roma, ricusò il trionfo e abdicò il consolato, non potendo più agire per la gravità delle ferite riportate. L' anno seguente che fu il 277 dell'era di Varrone, furono eletti consoli Cesone Fabio per la 3.ª volta, e Tito Virginio Tricosto: al 2.° toccò in sorte la guerra contro i veienti. La campagna si aprì al solito colle scorrerie; ma queste costarono care a'romani, i quali furono colti all'improvviso, e senza il valore di Tito Siccio sarebbero stati tutti spenti. I soldati sparpagliati si riunirono insieme sul far della sera sopra un colle, dove passarono la notte. I veienti ve li assediarono. In tal frangente il console non trovò altro scampo, che quello di chiamare in soccorso il collega. Questi giunse in tempo: i veienti posti in rotta si ritirarono a Veii, dove furono inseguiti da' romani, che posero il campo sopra un luogo forte vicino alla città. Di là saccheggiarono le terre veientane, e carichi di spoglie tornarono in Roma. Da quell'epoca cominciò per parte de'veienti un sistema di guerra ladroneccia incomodissima per Roma: uscivano le legioni romane in campagna, essi chiudevansi nella città: partivano le legioni, essi scorrevano e saccheggiavano le campagne fino alle porte di Roma. Questo mise in ansietà il senato, dalla quale l'amor patrio della gente Fabia lo tolse. Dappoichè nell' anno 276 di Roma presentatisi i Fabii al senato, per organo di Cesone Fabio dichiararono: Aver la guerra veiente bisogno piuttosto d' un presidio permanente che d'uno grande; quindi che il senato prendesse pur cura dell'altre guerre, lasciasse i veienti a'Fabii: ch'essi avrebbero mantenuta sicura la maestà del nome romano; essere questa una guerra per loro, come di famiglia, ed aver intenzione di farla a spese proprie; che la repubblica andasse per questa esente da somministrar soldati e da spese. A queste magnanime offerte, il senato rese loro grazie insigni, ed accettò con un senatus-consulto l'offerta generosa: i Fabii ebbero l'ordine di trovarsi pronti l'indomani coll'armi nel vestibolo della casa del console. Infatti ivi si raccolsero, e in numero di 306 scorrendo la città col console alla testa, accompagnati da una gran turba di conoscenze e d' amici, e dal popolo, e passando dinanzi il Campidoglio fecero voti a'Numi per la felicità della loro impresa. Uscirono di Roma per l'arco destro della *porta Carmentale*, e si portarono al Cremera, dove parve loro opportuno il sito per esser munito, e di servir da castello al presidio. Il Cremera, oggi Valca, in quel punto separava il territorio romano dal veiente: il luogo dicesi da Dionisio tagliato a picco, quindi sembra a Nibby doversi riconoscere in quel monte dirupato a sinistra della via Flaminia, dove questa è attraversata dal Cremera circa 6 miglia lungi da Roma sulla ripa destra di quel rivo, e precisamente dominante l'osteria della Valchetta. Essi non potevano scegliere luogo più acconcio per tener a freno i veienti, per dominar tutta la valle del Cremera fino a Veii, per guardare tutto il tratto dell'agro romano, ch'essendo il più vicino al veiente era il più esposto alle loro scorrerie, e finalmente perchè posto ad egual distanza fra Veii e Roma, e prossimo al Tevere. Vi fabbricarono un castello, che prese il nome di Cremera. Da quel momento i veienti trovaronsi paralizzati nelle loro scorrerie; i Fabii però aveano sotto gli occhi la parte più ubertosa del territorio veiente che scorrevano e depredavano da ogni lato, massime gli armenti. I veienti procurarono di snidarli, ma non potendo riuscirvi colle sole loro forze, invocarono il soccorso degli altri etrusci, e li assalirono: i Fabii furono soccorsi da Roma pel console Emilio, e pervennero a mettere in rotta gli etrusci a' Sassi Rossi, luogo così detto dalle rupi di tufa rossa, stazione

oggi detta Prima Porta. Questa vittoria rese i Fabii più baldanzosi: dopo esser dimorati due anni in quel loro castello, ed aver fatto scorrerie ad una determinata distanza, cominciarono ogni giorno più ad allontanarsi, e i veienti dal canto loro cercarono di attirarli, finchè un giorno, fingendo di fuggire, li attirarono in un'imboscata e li trucidarono tutti l'anno 279 di Roma a' 13 di febbraio (secondo Ovidio, e nel mese di giugno al riferire di Plutarco). Sembra inverosimile che tutti i 306 Fabii fossero spenti in un punto e in luogo ov'eransi recati per un sagrifizio, come altri vogliono, avendo lasciato indifeso il castello di Cremera. Sembra che il racconto più veridico sia, che gli etrusci avendo di nascosto preparato un numeroso esercito, allettati i Fabii a inoltrarsi lontani dal presidio per inseguire e predare greggi di pecore, ed armenti di bovi e cavalli appositamente mandati da' veienti fuori de' castelli spesse volte; in una notte collocarono in luoghi opportuni le insidie per piombare sui romani, e inviando a scorta di molto bestiame alcuni armati. Scopertosi il bestiame da' Fabii, lasciato al castello un presidio sufficiente, si gettarono su' custodi del bestiame che finsero fuggire. Ma mentre i Fabii senza sospetti riconducevano il bestiame, d'ogni parte furono circondati da' nemici, e comechè sbandati ne restarono facili vittime. Indi i veienti corsero ad assalire il castello, e dopo valorosa difesa convenne a' Fabii cedere al numero e tutti perirono, vendendo care le loro vite, per avere i veienti perduto un 3.° dell'esercito. Della gente Fabia vuolsi che restasse un sol fanciullo lasciato in Roma, dal quale provenne Fabio Massimo (che vanta a stipite l'odierna nobilissima famiglia de' Massimo, come notai ne' vol. L, p. 309, LXXVI, p. 12, e altrove); ma credesi ch'esistessero altri Fabii, anco pel riflesso, che le leggi romane astringevano ogni pubere al matrimonio. La strage de' Fabii rese il luogo e il piccolo fiume Cremera famosi. Tale *giorno* della sconfitta de' Fabii fu da' romani annoverato tra' *nefasti*, e la porta per la quale erano usciti da Roma i Fabii fu chiamata *scellerata*. I veienti uniti agli altri etrusci, ebbri per tal vittoria, andarono in massa alla volta di Roma, e posero il campo sul Gianicolo, 16 stadi distante dalla città, cioè in quella parte de' colli Gianicolensi oggidì denominati colli Vaticani. Di là passando il Tevere si portarono fino al tempio della Speranza vecchia, ch'era nelle vicinanze dell'odierna *Porta Maggiore*, ed ivi si venne alle mani con esito dubbio: si combattè nuovamente presso la porta Collina, quasi collo stesso risultato. Finalmente due battaglie più decisive si diedero, l'ultima delle quali sul Gianicolo stesso; allora i veienti e gli etrusci dopo gravi perdite dovettero ritirarsi. L'anno seguente i veienti si collegarono co' sabini, ma furono interamente disfatti sotto le mura di Veii dal console Publio Valerio. Questa guerra ebbe fine nell'anno appresso, essendo console C. Manlio: questi concluse con loro una tregua di 40 anni, mediante un tributo in grano e in denaro. Tale tregua non durò tanto tempo, poichè fin dal 311 i veienti commisero depredazioni nell'estremità dell'agro romano: la guerra però non cominciò formalmente che 7 anni dopo. I veienti erano allora governati da un re, denominato *lars Tolumnius* (sulla voce *Lars* si può vedere il vol. LXXVIII, p. 85), cioè il re Tolumnio. Questi fece ribellar la colonia romana di Fidene, e per comprometterla interamente ordinò loro d'uccidere i legati romani, ch'erano stati spediti per chiedere ragione di tal novità. Dopo questo misfatto, i veienti e i fidenati prevedendo le conseguenze non aspettarono i romani, ma passarono l'Aniene. Si venne ad una zuffa ostinata, nella quale sebbene i romani rimanessero vincitori perderono nondimeno molta gente. Quindi i romani determinarono d'eleggere un dittatore, e la

scelta cadde su Mamerco Emilio. Sua prima cura fu di liberare il territorio romano dalle devastazioni nemiche, e perciò respinse i collegati di là dall'Aniene. Egli stesso passò quel fiume, ed accampossi in quella specie di penisola, che trovasi al confluente di questo fiume col Tevere. Frattanto un nuovo soccorso era giunto a' collegati, cioè i falisci. Tenuto consiglio, i veienti e i fidenati erano di parere di trarre in lungo la guerra: i falisci però, essendo più lontani, espressero il desiderio di venir prontamente ad una battaglia decisiva; onde Tolumnio per non disgustarli l'intimò pel dì seguente. Questa si diè sotto le mura di Fidene: l'ala destra fu occupata da' veienti, la sinistra da' falisci, ed il centro da' fidenati; inoltre essendo i veienti più numerosi, spedirono dietro i colli che aveano sulla sinistra, un corpo di truppe che dovea attaccar il campo romano durante la mischia e far così una potente diversione. Ma ben altrimenti andò la faccenda: la battaglia fu decisa all'istante; l'infanteria etrusca non potè sostener l'urto delle legioni romane; non così la cavalleria, ch'era comandata da Tolumnio stesso; essa resisteva ancora, quando Aulo Cornelio Cosso tribuno militare, o secondo altri console, vedendo che i romani cedevano dovunque portavasi il re di Veii, corse ad investirlo e l'uccise (onde le sue spoglie opime depose nel tempio di Giove Feretrio, come notai nel vol. LVIII, p. 184). Questo fatto terminò la sconfitta dell'esercito collegato. Cosso passato il Tevere colla cavalleria diè il guasto al territorio veiente, e l'esercito romano al suo ritorno nel campo apprese che il corpo veiente spedito per assalirlo era stato eziandio compiutamente disfatto. Malgrado questa rotta i veienti, invitati di nuovo da' loro costanti alleati i fidenati, passarono 3 anni dopo l'Aniene e si accamparono dinanzi la porta Collina di Roma, profittando della circostanza d'una fiera pestilenza che affliggeva la città. I romani per nulla sgomentati, crearono dittatore Aulo Servilio, il quale ordinò di star pronti sul far del giorno ad uscir in campo, e tutti quelli ch'erano in istato di portar l'armi le presero. I collegati non li aspettarono, ma ritiraronsi sull'alture verso *Nomento* (*V.*), dove il dittatore li raggiunse e sconfisse. Di ritorno si volse a Fidene; non potendo prenderla d'assalto, se ne impadronì scavando un cunicolo. Dopo la presa di Fidene i veienti ottennero una tregua, ma cominciando a temer seriamente per loro stessi spedirono ambasciatori agli altri popoli dell'Etruria, perchè si convocasse una dieta nazionale al fano di Voltumna (secondo il costume degli etrusci che notai nel vol. LXXVIII, p. 92: Voltumna o Volumna era la dea della benevolenza degli etrusci. Alcuni dicono che il tempio di Volturna, *Volumnae Forum*, era situato nel medesimo luogo ove presentemente trovasi *Viterbo*. L'Amati nella *Storia di Volseno*, t. 1, p. 112, riferisce che gli antichi etrusci per promulgar leggi e trattar gli affari più ardui e rilevanti della repubblica, si adunavano in Volseno, centro della vecchia Toscana, e per essere stato il suo lucumone anticamente il più ragguardevole della nazione; ma quando la potenza de' falisci e de' veienti grandemente si aumentò, sicchè potevano contendere cogli etrusci trascimini, cioè dopo la fondazione di Roma, non vollero più recarsi a Volseno ora *Bolsena*, scelsero un luogo indifferente, qual fu il fano di Volturna o Volcurna, posto nel bosco Cimino tra' confini de' volsenesi e di *Monte Fiascone*, e quivi in ogni nuova luna per molto tempo si tenne la dieta generale degli stati di *Toscana*). Si tenne questo congresso, nel quale gli altri popoli dichiararono formalmente di non voler prender parte in una guerra ch'era stata mossa da' veienti di lor capriccio senza consultare il voto della nazione. Istigati però da alcuni fidenati, pri-

ma ancora che spirasse la convenuta tregua, depredarono le romane terre. I romani non potendo ottenerne riparazione, spedirono 3 tribuni militari contro Veii, che per le loro dissensioni furono disfatti. Dopo questa vittoria i veienti tentarono di nuovo l'animo degli altri popoli etruschi, ma non poterono muovere alcun comune ad unirsi con loro, e solo ottennero che i volontari potessero accorrere in loro aiuto, e molti ne attrassero colla speranza di bottino. Trovarono però corrispondenza negli alleati fidenati, che massacrarono tutti i coloni romani, e strinsero vieppiù gli antichi legami con loro. La rotta di recente riportata, e la nuova ribellione di Fidene mise i romani in forti apprensioni di veder ad ogni istante i due popoli collegati alle porte di Roma; onde si accamparono alla porta Collina, posero la città in istato d'assedio, disposero le truppe sulle mura e chiusero le botteghe. Era stato scelto di nuovo a dittatore Mamerco Emilio: questi fece avanzar le legioni fino ad un miglio e mezzo di distanza da Fidene, cioè di là dall'Aniene nella suddetta penisola, come avea fatto la 1.ª volta. La battaglia seguì fra questo luogo e Fidene: i fidenati usarono lo stratagemma di comparire all'improvviso quali furie, armati di faci; ma indarno. Il dittatore spedì un corpo contro Fidene, dietro i colli, che verso oriente coronavano il campo di battaglia. La città fu presa, messa a sacco e distrutta, ed i cittadini furono come schiavi venduti. A' veienti fu accordata una tregua di 20 anni. Non n'erano scorsi 10, che di nuovo gl'irrequieti veienti si disponevano ad attaccar la guerra, ma ne furono distolti da' magnati che videro le loro ville devastate da una grande inondazione del Tevere. Allo spirar di quella tregua i romani decisero di domar Veii loro implacabile nemica col suo esterminio, come aveano fatto di Fidene, e per levarsi una volta per sempre quello stecco dagli occhi, sopra frivoli pretesti dichiararono la guerra a'veienti, i quali ormai datisi a una vita eccessivamente tutta molle e oziosa, si esercitavano in continue ruberie, onde Livio non dubitò qualificarli, *praedonem Vejentem.* I tribuni militari, a'quali fu affidata quest'impresa, levarono un esercito numeroso, composto in gran parte di volontari romani, latini ed ernici, *peregrina juventus.* Essi furono: Tito Quinzio Capitolino, Quinto Quinzio Cincinnato, Caio Giulio Iulo, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino, e Manio Emilio Mamercino; e pe' primi cinsero Veii di blocco e d'assedio regolare. All'annunzio di questo gli etrusci si adunarono in gran numero alla dieta di Voltumna, onde provvedere all'urgenza. I veienti dopo la morte di Tolumnio aveano adottato una forma di governo nuova, ed eletto un magistrato annuale: questi avea suscitato discordie civili, onde a rimediarvi scelsero di nuovo un re. La persona su cui cadde la scelta era ricca, ma odiata da tutta quanta la nazione etrusca, pe' suoi modi imperiosi e per le sue soperchierie, e soprattutto abbominata per aver impedito certi giuochi sagri. Quest'elezione fu causa della rovina di Veii; dappoichè essendo gli etrusci un popolo sommamente religioso, dichiararono di non voler affatto accordar soccorsi a'veienti, se prima non deponevano il re. Questa risoluzione fu soppressa in Veii per timore del re medesimo, il quale avrebbe fatto morire chi l'avesse propagata, come motore di sedizioni. Così i veienti si trovarono abbandonati a loro stessi. L'assedio durò 10 anni, e fu il più glorioso pe'veienti; durante questo periodo i romani riportarono parecchie sconfitte, a segno, che una legge ordinò che i nubili dovessero sposare le vedove degli uccisi. Fu allora che per la 1.ª volta, e dopo seri dibattimenti fra il senato e i tribuni, i soldati romani riceverono finalmente uno stipendio fisso, e svernarono fuori di Roma; e dando mirabile saggio di costante

sofferenza, persuasi di non poter soggiogare l'inespugnabile città per la sua vantaggiosa situazione colla forza, si lusingavano di sottometterla colla fame e colla sete. Nella ferma risoluzione di non mai sciogliere l'assedio fino alla riduzione di Veii ubbidiente a Roma, sofferenti i romani nell'intemperie delle stagioni, formarono stabili alloggiamenti, non mai praticati prima, e nè dopo, secondo alcuni. I capenati e i falisci si mossero indarno in favore di Veii: i tarquiniesi tentarono una diversione in suo favore, ma restarono sconfitti. L'assedio traendo tanto in lungo cominciava a stancare i romani, quando l'accrescimento improvviso del lago Albano, ora di *Castel Gandolfo (V.)*, diè luogo a consultar l'oracolo di Apollo in Delfo, il quale rispose: Che Veii sarebbe stato preso, quando l'acqua del lago Albano fosse stata fatta uscire, senza farla scorrere direttamente al mare, ma dissiparla nelle campagne con rivi per la loro fecondazione. Questa risposta trovossi d'accordo con quella che nell'intervallo dell'ambasceria a Delfo avea rivelato un aruspice veiente. Allora dunque si cominciò il lavoro dell'emissario del lago, che può riguardarsi come un ammaestramento del modo con cui avrebbero potuto i romani prendere la città, cioè per mezzo d'un cunicolo sotterraneo, come in fatti fu presa. Si osserva ancora, che la consulta dell'oracolo di Delfo fu eziandio per lo straripamento portentoso del lago Albano, di cui riparlai ne' vol. L, p. 211, LII, p. 221 e altrove, il quale cagionò la *Pestilenza* (*V.*), del 355, e ne fu attaccato lo stesso campo romano sotto le mura di Veio. E che si fece dire all'oracolo Delfico, che mai i romani avrebbero soggiogato i veienti, se prima non avessero compito il grandioso traforo. Si dice, che così sagacemente si ottenne la deviazione dell'acqua, per la campagna che ne avea bisogno, e determinato i romani risolutamente alla meravigliosa impresa, e così pure rimuovere i pericoli dell'inondazione e peste; operazione ardua, che altrimenti forse si sarebbe ritardata o non fatta, e in vece tanta fu l'alacrità dell'esecuzione, che cominciata nel 356 fu compita nel 357 in un anno. Stringendosi intanto sempre più l'assedio di Veii, moltiplicavansi i congressi nazionali degli etrusci al fano di Voltumna, dove i capenati ed i falisci peroravano la causa de' veienti, e forse sarebbero pervenuti a stringere una lega generale per liberarli, se l'improvvisa irruzione de' galli cisalpini non avesse distolto le cure degli etrusci, siccome il congresso dichiarò a' deputati de' mentovati due popoli. I romani avendo già terminato il lavoro laborioso e celere imposto dall' oracolo al lago Albano, e scelto a dittatore Marco Furio Camillo, si posero con più calore a spingere oltre l'assedio. Nel 358 di Roma i falisci, uniti a' capenati e a' veienti, osarono di dare un assalto al campo romano; ma furono respinti con grave perdita. Due anni dopo Camillo sorprese i falisci e i capenati nelle campagne di Nepi, li mise in rotta, e s'impadronì del campo, dove trovò un bottino immenso, che consegnò per la massima parte al questore, e il rimanente distribuì a' soldati. Camillo disfatti dunque tali popoli, ch'erano venuti a soccorrere gli assediati, cinse più strettamente la città fabbricando castelli intorno in modo da recarsi vicendevolmente soccorso, ed impedire ogni comunicazione a' nemici. Quindi Camillo fece emanare un decreto dal senato, col quale si promise tutta la preda da farsi nella città di Veio alla sua espugnazione, a tutti i soldati che vi avessero contribuito, tranne la 10.[a] parte che votò ad Apollo, per cui notabilmente aumentò l'esercito assediante. Frattanto impiegò gente a scavare il celebratissimo e mirabile cunicolo (benchè la pietra venne riconosciuta fragile e perciò facile l'apertura, e appunto per la sua fragilità il cunicolo si scoscese poi da se stesso, e probabilmente diè luogo alla strada che conduce al-

l'Isola Farnese), che conducesse direttamente alla cittadella o fortezza, che sorgeva nella parte più eminente di Veio; rocca assai vasta, poichè oltre quelle parti che costituiscono una buona fortezza, nel suo centro era situato l'ampio e superbissimo tempio di Giunone, il cui culto era in gran venerazione ne' veienti. Allorchè il cunicolo fu presso alla fine, Camillo prevenne il senato della prossimità della presa di Veii per assalto, scelse i più valorosi per penetrare nella cittadella per mezzo del cunicolo, ed egli con un finto attacco attrasse l'attenzione degli abitanti da un'altra parte. I romani aprirono il cunicolo e sboccarono nel tempio di Giunone; tanto bene era stata presa la direzione da' minatori. In tal guisa i soldati che guardavano le mura furono presi alle spalle, le porte furono aperte, e la città fu tosto inondata da' romani. La strage de' veienti fu grande, e non cessò se non che quando il dittatore ordinò di perdonare agl'inermi. L'opulentissima e già formidabile Veio fu dàta in preda al saccheggio, ed i feroci veienti che sopravvissero furono venduti come schiavi. Il simulacro di Giunone, dea tutelare della città, fu trasportato in Roma e collocato con pompa sul monte Aventino, dove Camillo gl'innalzò il magnifico *Tempio di Giunone Regina* (*V.*), cui successe la sussistente *Chiesa di s. Sabina* (*V.*), ed il busto è nel *Museo Vaticano*, donato da Gregorio XVI, come dissi nel vol. XLVII, p. 99. Così Camillo ebbe la gloria nel 359 o nel 360 di Roma di prendere il famoso Veio, dopo 10 anni di perseverante e memorabile assedio per parte de' romani, e d'ostinata e valorosa difesa per parte de' veienti, come i troiani per 10 anni sostennero l'assedio di *Troia*. Insorse quindi un gran dibattimento fra il senato e il popolo, se Veii dovesse ripopolarsi di romani e fare così due capitali dello stesso popolo; ma per le persuasioni di Camillo questo progetto venne abbandonato. Pare che la città non sia rimasta del tutto deserta, altrimenti per la vicinanza di Capena, Nepi, Sutri ed altre città etrusche avrebbesi potuto ripopolarla, profittando del luogo per la sua postura naturale inespugnabile, e sembra probabile, secondo alcuno, il congetturare che i romani vi ponessero un presidio. Però Livio dice recisamente, la città rimase deserta. Nondimeno molti edifizi non furono abbattuti, e solo restarono abbandonati. Livio tratta a lungo di questi fatti. Dirò solamente, che formando Veio il più orrendo spettacolo, in cui neppure i templi andarono esenti dal furore militare, portatosi Camillo sull'alto del colle, ov' era la rocca, al vedere co' propri occhi il risultato dell'espugnazione, i superbi edifizi in parte diroccati e in parte consumati dal fuoco, il sangue umano scorrere in gran copia per ogni lato della città, fra tanti cadaveri, la preziosità incredibile delle prede fatte da' soldati, e al vedere lo stato lagrimevole de' superstiti veienti oppressi dalle catene, non potè contenere il pianto per la compassione del terribile eccidio. Immenso fu il bottino distribuito a' soldati, ed agli altri volontariamente intervenuti all'azione; e l'erario romano non poco profittò sul prezzo de' cittadini veienti venduti come schiavi. Il senato accordò a Camillo gli onori di magnifico trionfo, che prese sopra splendidissimo carro tirato da 4 bianchi cavalli, fra gl'incessanti viva e acclamazioni de' romani e de' popoli circostanti accorsi in Roma, e pieno di palme andò al Campidoglio, ricevuto e festeggiato come un nume. Il carro fu consagrato al padre degli Dei, indi tenuto in somma venerazione da' romani. Il re veiente sunnominato, che resistette da forte ne' due lustri dell'assedio, e che sagrificava nel tempio di Giunone al momento dell'ingresso insidioso in esso de' romani, incatenato servì d'ornamento al trionfo. Furono fatte pubbliche preghiere, ringraziamenti e sagrifi-

zi a' Numi; il senato ordinando alle matrone, che con esso per 4 giorni solennizzassero il giubilante avvenimento. Dice Zanchi, che Arezzo, dopo soggiogato Veio, divenne capo della Toscana. Di poi Camillo condusse l'esercito contro i falisci, e mentre ne assediava la metropoli *Faleria*, di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 196, l'ottenne per avere generosamente rimandato nella città i figli che il traditore loro maestro avea a lui condotti. Dopo aver salvato Roma da' galli, Camillo ottenne pure che entrassero nella dominazione romana Nepi e Sutri, *Hetruria Claustra*, e poi validamente li difese contro il resto della nazione etrusca, sdegnata dell' espugnazione di Veio e della romana politica, cui loro toglieva coll' alleanze floride e valorose città.

Intanto si discusse in Roma cosa dovesse farsi di Veio, e siccome la sua caduta non poco intimorì gli altri popoli, specialmente i bellicosi volsci ed equi, altri acerrimi nemici de' romani, fecero pace tosto con essi, e si disposero a ricevere nelle loro contrade le colonie romane, al quale effetto già il senato avea stabilito mandarvi 3000 cittadini romani. Ciò però pose in tumulto la plebe in Roma, preferendo d' andare più volontieri a Veio, città bellissima, prossima a Roma, capace di contenere gran moltitudine d'abitanti, oltre il dolce clima, la fertilità e ampiezza delle campagne veientane, che andare nel paese de' volsci e degli equicoli. Camillo fu quello che ne dissuase il senato e a stento il popolo, e la determinazione non si effettuò; però divenuto odioso a'romani, indegnamente l'esiliarono. Ritenendo Nibby che Veii rimanese deserta dopo il suo eccidio, tuttavia conviene che sembra le fabbriche non fossero demolite, ma solo abbandonate, poichè dopo la battaglia infausta dell'Allia, fiume celebre anco per tale combattimento, seguito a' 18 luglio del 363 o meglio 364 di Roma contro Brenno conduttore de' galli reduci dall'Etruria, i romani dell'ala destra fuggirono a Roma e senza chiuderne le porte si ritirarono in Campidoglio, e quelli della sinistra, dimenticando la patria, le donne e i figli che vi aveano lasciato, si portarono in Veii e ivi si fortificarono. Egualmente in Veii, divenuto luogo di riunione a' romani, si recò Camillo da Ardea da lui scelta a luogo del suo esilio (come nativo di essa, secondo alcuni scrittori), mentre Brenno entrato in Roma assediava il Campidoglio, ed ivi si tenne il consiglio circa i mezzi di potersi liberare da'barbari: e di là si mantenevano le corrispondenze cogli assediati per mezzo di Ponzio Cominio; e di là Camillo, dimenticata la patria ingratitudine, partì con l'esercito a liberare Roma. Fu allora e per tutto questo, Veio considerata una seconda Roma, perchè scrisse Luciano, lib. 5, ver. 28: *Vejos habitante Camillo, Illico Roma fuit*. Ma dopo aver Camillo obbligato i galli a partire da Roma e quindi sconfitti, tornò in campo la questione d'abbandonar Roma incendiata dagli stessi galli, e stabilirsi in Veii, su di che gagliardamente insisteva la plebe: altro indizio è questo che le fabbriche non erano in rovina; ma anco allora l'eloquenza e l'autorità di Camillo la vinse, dicendo che sarebbe stato meglio assai non aver soggiogato Veio, quando a sì gran costo d'abbandonar Roma avesse dovuto ottenersi quella vittoria; e questo ignobile progetto nel 365 venne giustamente abbandonato per sempre. Anzi volendo Camillo che da' romani si deponesse affatto tale vituperevole pensiero, ma che piuttosto si riedificasse Roma distrutta dal fuoco, ottenne dal senato, che si distribuissero le campagne veientane alla plebe in tante porzioni di 7 jugeri per ogni capo, il che dimostra la sua vastità e ampiezza. Nel 368 essendosi all'antiche aggiunte 4 nuove tribù, furono loro assegnate le terre conquistate sui veienti, i falisci ed i capenati. Osserva Degli Effetti, che un jugero è quanto può arare un paio di bovi in un

giorno, e forma 240 piedi per lungo e 120 per largo, ossia passi 48 lunghi e 24 larghi. Un miglio contiene 1000 passi, e 5000 piedi, che riquadrati fanno un milione di passi e 25 milioni di piedi; onde in un jugero entrano 28,800 piedi di terreno, e per formare un miglio quadrato occorrono 868 jugeri di terra e 1600 piedi. Nondimeno vi furono per un momento de' ripugnanti, i quali invaghiti di Veio ed avendone occupato le vuote case, per pigrizia non volendo rifabbricar le loro case in Roma, si erano ricoverati nelle case vuote di Veii; il senato con decreto li richiamò, ma vedendo che questi ricalcitravano prefisse loro un termine sotto pena di morte, onde loro malgrado furono costretti a ripatriare. Da quell' epoca fino al 708 di Roma, cioè pel tratto di 343 anni, Veii rimase deserta, al dire di Nibby, e per conseguenza da se stessa si distrusse. Alcuni credono verosimile, che Camillo col consenso del senato facesse abbattere da'fondamenti quel non tenue avanzo d'abitazioni, che tuttavia restava in piedi, acciocchè in avvenire non fosse più venuta voglia a'romani d'abbandonar Roma per trasferirsi in Veio, di cui si mostravano tanto innamorati. Si vuole anche probabile, che Camillo coll'autorità del senato, ordinasse eziandio, che co'materiali di Veio trasportati altrove si fabbricassero castelli per nuove colonie, e così la rovina di Veio divenne totale. Nel suddetto 708, Giulio Cesare, essendo scorso l'anno in cui era stato dittatore per la 2.ª volta, fu dichiarato console; ed avendo saputo che i soldati eransi ammutinati e aveano ucciso i pretori Cosconio e Galba, li rimproverò, e invece di soldati li chiamò nell'allocuzione cittadini, dando così loro una specie di congedo: distribuì 1000 dramme a ciascuno, e fece una sortizione delle terre d' Italia fra loro. Tra queste terre vi furono quelle dell'agro veiente e capenate. In tale circostanza e in forza della legge Giulia dedusse pure una colonia a Veii, e così ebbe principio la seconda *Veii*, o la *Veii romana*. Questa colonia andò soggetta ad un assalto nella guerra civile triumvirale: gli abitanti si dispersero, per cui Lucano rappresentò le rovine di Veio coperte di polvere, Properzio lo dipinse miserabile ricettacolo di pastori, e giunse l'altiero Floro a dire, gonfio della grandezza di Roma de'suoi tempi e guardando Veio nello stato cui erasi ridotto, essere stata una vergogna l' aver trionfato di Veio! Essendo in tal condizione la colonia veiente, Augusto da principio divisò d'incorporarla a Roma, ma poi la popolò di nuovo, e Veii assunse il nome di *Municipium Augustum Vejens*, siccome fanno fede Frontino o l'autore dell' opuscolo *de Coloniis*, chiamandola *Colonia Vejens*, e diverse iscrizioni che riporta Nibby, in quel luogo in più tempi rinvenute negli scavi, e da lui eruditamente illustrate, per cui ne farò poi menzione breve. Il municipio di Veii venne murato, come Veii primitivo, e colle proprie forze eziandio risorse. Di tale rifiorimento di Veii romano sul finire del regno d'Augusto, e sotto il suo successore Tiberio ne fanno altresì prova i molteplici monumenti appartenenti a quell'epoca e scoperti nelle rovine della Veii romana, parte de'quali sono sculture, che rappresentano l'immagini d'Augusto, di Tiberio e di altri soggetti di quella famiglia; parte iscrizioni, fra le quali primeggia la riprodotta da Nibby, che ora si vede affissa nella camera delle lapidi nel museo Capitolino, proveniente dal museo Ciampini, già trovata nel ripiano a settentrione dell'Isola Farnese, dove fu il municipio romano Veiense e il foro, ed appartenente al 776 di Roma o anno 26 dell'era volgare. Da questo monumento si apprende, che Veii romano avea il suo consiglio composto di 100 membri, perciò chiamati centumviri, 13 de'quali furono presenti alla deliberazione fatta nel tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare in Roma: che avea i suoi duumviri, i suoi questori; che volendo ricompensa-

re i benefizi ricevuti da Caio Giulio Gelote liberto d'Augusto, lo promossero al grado degli augustali, collegio equivalente a quello de'Pontefici in Roma; e diedero a lui ed a'figli suoi il privilegio del bisellio in mezzo agli augustali nell'assistere agli spettacoli, ed in mezzo a'centumviri nelle cene pubbliche, e l'esenzione da' dazi municipali. Fra'nominati centumviri in tale decreto vi è M. Tarquizio Saturnino, di cui si ha una lapide scoperta nel 1812 negli scavi veienti, dalla quale apparisce ch'egli ebbe l'onore d'una statua in Veii, della cui ragguardevole famiglia ivi furono trovate altre memorie, la quale pare oriunda di Veii anche per l'iscrizione ch' era in quella parte detta la Piazza d'armi, e poi annoverata alla tribù Tromentina, così denominata *a campo Tromento*, parte del territorio veiente; cioè derivante da una dell'antiche famiglie veienti che defezionarono a'romani durante l'assedio di Veii, e furono dopo la presa della città premiate col diritto di cittadinanza, e con terre l'anno 366 di Roma. Di Cneo Cesio Atieto, che rialzò la statua di Tarquizio Saturnino, caduta per terremoto o altra cagione, per le rovine del tempio di Marte, molte lapidi sono state scoperte in Veii, parte nel secolo passato e parte negli ultimi scavi, riferite da Nibby; dalle quali apparisce, che fu aggregato fra'centumviri veienti, che riscosse ogni sorte di onori, ch'ebbe statue dagli augustali e da tutta la popolazione nel 256 di nostra era, per la sua munificenza, avendo rifatta la *schola* o sala della Fortuna Forte e l'ornò di statue; e ch'ebbe in moglie Cesia Sabina sacerdotessa della Fortuna Reduce, la quale si mostrò munifica colle donne del comune di tutte le classi ad esempio del suo marito. Da un' altra lapide scavata nel 1812, si ricava che nel 784 di Roma il municipio eresse un monumento ad onore di Tiberio e di Druso cesare suo figlio; e da altra che M. Erennio Picente console era patrono del municipio, a lui eretta per benefizi ricevuti da'municipali intramuranei, altra testimonianza che Veii romana pure era circuita di mura. Plinio fra le popolazioni che a'tempi di Vespasiano occupavano l'Etruria, nomina i veientani. Dell' esistenza del municipio di Veii sotto gli Antonini e Settimio Severo sonovi lapidi che l'affermano. Il piedistallo della statua della Vittoria esistente nella chiesa di s. Lucia nell'Isola Farnese, dedicata nel 249 di nostra era, mostra che sotto i Filippi, Veii continuava ad esistere, che si restauravano monumenti cadenti per vetustà, che conservava il suo *Ordo*, e che n'erano allora duumviri quinquennali P. Sergio Massimo e M. Lollio Sabiniano. Dalla lapide scoperta nel 1774 apparisce che Veii avea ancora il suo *Ordo* sul principio del secolo IV; è in onore di F. Valerio Costanzo padre di Costantino I allora nobilissimo cesare. Essa chiude la serie de' monumenti veienti conosciuti da Nibby. Dopo l'era Costantiniana altra memoria esso non incontrò di Veii, se non nell'Itinerario o carta Peutingeriana, nella quale al XII miglio della via Cassia o Claudia trovasi indicata *Veios*, dall'anonimo Ravennate detta *Beios* per analogia di pronuncia. Dice Nibby: questi mi sembrano indizi molto forti per credere che Veii nel secolo VIII non era ancora dimenticata. Ma dopo sparisce affatto dalla storia, e perciò può supporsi che caduta in isquallore come tant'altre terre del distretto di Roma perisse affatto nella scorreria micidiale di Astolfo re de' longobardi, che marciò su Roma verso il 753 per assediarla e minacciandola d'impadronirsene. Prima di questo tempo pare che in Veio vi fosse piantata la sede vescovile, e nel vol. LVIII, p. 128, notai, che il Calindri ne disse 1.° vescovo Andrea nel 680. La *Notitia Episcopatuum* del p. Mireo dice a p. 411: *Veientes seu Veii, vetusti Etruriae populi: quorum Urbs quo loco posita fuerit, iam olim fuit ignoratum. Civitatem Castellanam, quae Episcopatu gau-*

det, non Veientium, sed Faliscorum esse oppidum, docet Antonius Massa in libro de Origine Faliscorum. Nel t. 10 dell'*Italia sacra*, fra gli *Episcopatus Antiquati*, a p. 182 si pone *Vejens Episcopatus.* Dopo riferite le notizie dell'antico Veio o Veii, si legge. *Sunt etiam, qui illud inter Episcopales sedes antiquatas recenseat; cujus rei testimonium profertur Andreas Vejentanae Ecclesiae Episcopus, qui sententiam suam dixit in Romano concilio sub Agathone an.* 680. *Verum Andreas iste fuit Histriensis provinciae Antistes, et ejus subscriptio aperte loquitur, quae talis habetur in praefato concilio:* Andreas Episcopus s. Ecclesiae Vejentanae provincia Istriae in hanc suggestionem etc. *Alio igitur adminiculo fulcienda haec cathedra, quod nuspiam alibi apparet.* Però nella precedente p. 55, parlandosi de'vescovi di *Celina* (*V.*), se ne registrano 3: Clarissimo del 579, Viticano del 503 (questa data dovrebbe essere posteriore a quella del predecessore), *Andreas s. Vejentanae Ecclesiae provincia Istriae Episcopus subscripsit an.* 680 *litterae synodicae Agathonis Papae relatae in VI concilio. Pro Vejentanae reponendum autumat Holstenius in notis ad Geographiam sacram Caroli a s. Paulo Veglentanae* (Veglia): *sed cum Vegla, seu Viglia insula, et urbs Episcopalis sub Jaderensi metropolita ad oram Liburniae sita numquam inter Istriensis Ecclesiasticae provinciae civitates fuerit recensita; ego potius legerem Celinanae, cui etiam lectioni textus graecus propius accedit: Forum vero Julium, imo et ipsa Venetia tunc temporis Istriensis provinciae nomine comprehendebantur.* Descrivendo io il vescovato di Veglia con l'*Illyrici sacri* del p. Farlati non trovai il vescovo Andrea, cominciandosi la serie de' conosciuti dal 1000. Il sacerdote Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 8, p. 838, nel parlare de' due vescovati, di Celeja città antichissima della *Stiria* inferiore (probabilmente Cilly odierna, di cui feci cenno in quell'articolo e già sua metropoli, la *Celeia* de'romani), e Celina soppressi e già esistenti nella provincia ecclesiastica d'Aquileia, anzi nella sua diocesi, osserva che nell' *Italia sacra* furono confusi in un solo di Celina, sbaglio scoperto dal Coleti ne' suoi mss. esistenti nella Marciana; e che quanto a Celina, ove si rifugiarono alquanto di tempo i vescovi di *Concordia,* dopo l'eccidio della loro città, non ne furono vescovi i riferiti nell'*Italia sacra*, e forse il solo Viticano, mentre Clarissimo lo era di Concordia. Di Celeja essere stati vescovi certamente, Giovanni nel 579 intervenuto al sinodo di *Grado*, ed Andrea summentovato. Il p. ab. Ranghiasci nella *Bibliografia storica dello stato pontificio*, all'articolo *Veio*, riportandone gli scrittori, la chiama: Città vescovile nel Patrimonio di s. Pietro, *Veii*, *Vejus*, *Civitas Castellana.* Il suo nipote p. Ranghiasci Brancaleoni, nelle *Memorie istoriche de' dintorni di Nepi*, pubblicate nel 1847, nel cap. I tratta: *La città di Veii fra le altre di Etruria fu la più prossima a Roma alla distanza di 12 miglia e mezzo, sicchè non fu a Civita Castellana, ma all'Isola Farnese.* Quindi a p. 37 riferisce. » Nel concilio Costantinopolitano alla sessione IV sotto Agatone si legge che il 679 la colonia Veio avea un vescovo di nome Andrea". Concludo, probabilmente Veio romano avrà avuto la sede vescovile, ma finora non si conoscono i suoi pastori. Ora mi piace far menzione della *Domus Culta* di Capracoro, colonia e aggregato di case rustiche stabilita nel territorio veiente da Papa Adriano I del 772, della quale e di altre domoculte o villaggi formati da detto Papa e da s. Zaccaria a vantaggio dell' *Agricoltura*, parlai nel vol. XXI, p. 158 e altrove. Ne tratta Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte e luoghi convicini*, dove fosse, della sua torre e di sua investitura. Anch'egli confuta l'opinione che Andrea sia stato vescovo di Veio, e fu

detto *Vejentanus provinciae Histriae*, perchè una delle principali colonie di Veio, cioè i campi di Veio furono assegnati alle legioni illiriche ed a'veterani dalmatini, e perciò detti *Dalmatia et Histria.* Degli Effetti produce diverse notizie su Veio e il suo territorio, su' veienti antichi e nuovi. Anche il Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri*, a p. 188 parla di *Capracorum oblatum Ecclesiae Romanae, praedium scilicet rusticum in territorio Veietano seu Vegetano.* Nel t. 14 dell'*Album di Roma*, a p. 28, si riporta il *Discorso sopra Capracoro colonia fondata da s. Adriano I*, del ch. Coppi, colla pianta corografica delle vicinanze di Capracoro. E nel t. 9, p. 521 degli *Atti dell' accademia romana d' Archeologia*, si legge il medesimo *Discorso.* Dice che alla sua assunzione al pontificato il dominio temporale della s. Sede era angusto (cioè in proporzione delle posteriori ampliazioni), ed i longobardi facevano correrie sino a Otricoli. Fra le tante opere insigni di quel gran Papa, promosse l'agricoltura. Nell'agro romano fondò 4 domoculte o villaggi, cioè Galera nella via Aurelia o Cornelia, altra Galera nel Portese, s. Edisto e Calvisiano nell' Ardeatina. Altra domoculta stabilì nel territorio veiente, a' confini del Nepesino, nel luogo detto Capracoro, e sembra nel territorio di Campagnano presso il fiume Treia. Possedeva egli colà molti terreni ereditati da'suoi maggiori nobilissimi romani (da'quali, secondo alcuni, discesero poi i conti del *Tuscolo* e i *Colonna).* A que' fondi ne unì altri che acquistò da vari particolari, co' quali fece delle permute, e formò una sola tenuta, nella quale fondò una colonia. Edificò nella medesima una magnifica chiesa, e terminato il tutto, egli stesso accompagnato dal clero e senato romano si recò con gran pompa a Capracoro, e trasferì nella nuova chiesa i corpi de' ss. Pontefici Cornelio, Lucio, Felice e Innocenzo I, suoi protettori particolari. Dispose poi, che tutto il frumento, l'orzo, i legumi, ed il vino che in quella colonia si fosse raccolto, si riponesse separatamente ne'granai e nelle cantine della chiesa Lateranense; si uccidessero inoltre ogni anno 100 grossi maiali, e se ne riponesse similmente la carne nelle dispense del Laterano (ove allora i Papi facevano l'ordinaria loro dimora), quindi il tutto si erogasse in sovvenzione de'poveri; per tal effetto si radunassero ogni giorno, sotto il portico di quel patriarchio, almeno 100 di essi, e un dispensiere fedelissimo distribuisse a ciascuno una libbra di pane, due bicchieri di vino, ed una zuppa con porzione di carne. Capracoro passò dipoi fra'beni della basilica Vaticana, e fu per vari secoli abitato. Difatti s. Leone IV verso l'848 chiamati da vari luoghi uomini per costruir le mura della *Città Leonina (V.)* o borgo aggiacente a detta basilica, concorse all'opera anche la milizia di Capracoro. Giovanni XX confermando nel 1027 i beni al vescovo di Porto e di Selva Candida, ne nomina alcuni esistenti nel territorio Nepesino, confinanti con una strada ch'era fra la milizia della torre e un terreno di s. Pietro. Benedetto IX in una simile conferma del 1037 indica Capracoro col titolo di *Corte* (anticamente significava, unione di molti poderi, anzi un castello o terra). Nel 1053 s. Leone IX confermò a Giovanni arciprete della basilica Vaticana e a'canonici di essa, ch'erano nel monastero di s. Stefano maggiore, vari fondi, e fra gli altri que'di Trequata e Macorano accanto a Capracoro. In altra bolla dello stesso anno, s. Leone IX confermò al medesimo arciprete e a' servitori della chiesa di s. Pietro, il castello di Capracoro con tutti i suoi fondi, col molino e la chiesa di s. Giovanni della Tregia, esistente nel territorio veiente lungi circa 27 miglia da Roma. Adriano IV nel 1158 confermò la 2.ª bolla di s. Leone IX, indicando che la nominata chiesa era diroccata, che dovea alla basilica Vaticana annue 3 libbre di cera lavorata; lo stes-

so ripeterono Innocenzo III nel 1205, e Gregorio IX nel 1228. Col decorso degli anni la basilica Vaticana perdette i beni di Capracoro. Questo castello dopo il secolo XIII, come tanti altri, fu abbandonato e distrutto, pel sito alquanto infelice, cioè sorgeva in una valle circondata da fossi, e non molto difesa da'venti australi, sempre malsani. Gli antiquari disputarono sul luogo ove propriamente era Capracoro. Il cav. Coppi con buone ragioni crede che esistesse nel territorio di Campagnano, le cui notizie cominciano dopo il fine di Capracoro, che ha patrono s. Gio. Battista e possiede il molino già di Capracoro. Quindi con qualche fondamento congettura che gli abitanti di Capracoro siano col tempo passati a Campagnano (sul quale si può vedere il Degli Effetti), fabbricato in un luogo molto elevato, più sano e insieme più forte. Del resto una gran parte del territorio veiente è anche oggi deserto, e contiene vari luoghi ne' quali si potrebbero opportunamente stabilire villaggi. Retrocedo coll'epoca per tornare a Veio, e le prove di quanto vado a narrare si ponno leggere nel Coppi, nel Nibby e altri che ricorderò, e che per brevità tralascio. Distrutta Veio, forse per opera de'longobardi, il cui regno ebbe fine dopo il 773 sotto Adriano I, qualche casa rurale certamente dovè formarsi per ricovero di quelli che coltivavano le terre, come avvenne di tante altre città più antiche; la fortezza però d'alcune parti della città etrusca non poteva isfuggire le indagini de'potenti, che dominavano il contado o ducato romano, e fino dal principio del secolo XI erasi formato un castello sul colle dirupato, ed isolato nella parte meridionale di Veii, che fu detto la *Isola*, ed oggi è noto col nome d' *Isola Farnese*. Anche il cav. Coppi dichiara, che presso le rovine di Veio si costrusse ne'tempi di mezzo un castello detto *Isola;* e che forse prese tale denominazione dall'Isola formata dal fiumicello Cremera a settentrione delle rovine di Veio, o dalla specie d'Isola che fanno due fossi o torroni attorno al luogo in cui fu fabbricata. Un documento ricorda questo castello fin dal 1003, allorchè Giovanni XIX lo confermò all'abbate del monastero de' ss. Cosma e Damiano. Un altro documento mostra come nel 1029 il detto monastero affittò un molino presso il castello. In que' tempi veniva particolarmente designato col nome d'*Insula pontis Veneni*, e quel ponte, il quale sembra essere lo stesso che oggi chiamasi ponte Sodo, si ricorda fin dal 955 nella bolla d'Agapito II a favore del monastero di s. Silvestro in Capite. Al Nibby non sembra improbabile che nella parola *Veneni* si nasconda il nome *Veienti;* tale trasformazione pe' copisti era facile assai. Circa poi l'identità del ponte antico col ponte Sodo, pare provato dalla bolla di s. Gregorio VII del 1074 a favore de'monaci di s. Paolo fuori le mura, nella quale si nomina la metà di ponte Veneni e due chiese accanto a Vaccareccia (per la quale può vedersi Degli Effetti e Nibby), tenimento ch'è precisamente di là da quel ponte. Prima di questo tempo Nicolò II chiamati nel 1059 a soccorso i normanni, contro Gerardo conte di Galera o Galeria della via Cornelia, e altri magnati ribelli che di prepotenza aveano usurpati i beni della s. Sede, invasero e devastarono i territorii di Palestrina, Tuscolo e Nomento, come terre ostili al Papa; e passato il Tevere dierono il guasto a Galeria e a tutti gli altri castelli del conte Gerardo sino a Sutri, per cui il territorio veientano soggiacque alle devastazioni normanne. Che il castello dell' Isola fosse divenuto luogo forte e sicuro nel 1110, il Degli Effetti e altri lo rilevano dall'esservi stati mandati gli ostaggi concordati nella pace fra Papa Pasquale II e l'imperatore Enrico V, per la gravissima vertenza dell' *Investiture ecclesiastiche (V.)*, e furono Federico nipote dell'augusto e Brunone vescovo di Spira, con

altri personaggi; ed all'incontro restasse presso Enrico V il potente romano Pier Leone co'suoi figli. Nel 1166 venne confermata la locazione fatta di questo castello dal predecessore, da Ildebrando abbate benedettino di s. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (oggi s. Cosimato di Roma delle *Francescane*, alle quali già nel 1238 era passata la proprietà di Isola, forse allora chiamata Castello di s. Pietro), a Pietro Obicione, e gli cedette inoltre alcuni beni che avea in Albano, ricevendone in compenso i diritti che il medesimo aveva sopra 6 chiese esistenti in Isola. Un atto del 1286 ricorda fra' i confini di Galera il castello dell' Isola di Ponte Veneno. Sul principio del secolo XIV questa terra passò dal monastero delle monache di s. Cosimato in mano di particolari; e nel 1346 un individuo della famiglia Muti ne vendette una parte ad Andrea Orsini. Nel 1360 Francesco Veneto notaio lasciò a Vecchiarello Sabba due oncie del castello dell'Isola colle tenute, la rocca, il cassero ed i vassalli. Nel 1368 Lello figlio di Veneto ne ipotecò la 3.ª parte d' un' oncia a favore di Pietro figlio di Marino. Nel secolo XV questa terra era in uno stato di floridezza e molto popolata; imperocchè nella mossa del perugino Nicolò Fortebraccio minacciante Roma, nel 1434 venne tassata da Papa Eugenio IV di mandare a Bracciano 10 uomini armati per unirsi al corpo che ivi il Papa faceva raccogliere per opporglisi. Sembra poi che in questo tempo passasse interamente in potere degli Orsini, i quali fino dal 1346 ne possedevano una parte, e molto del fabbricato attuale appartiene a quell' epoca. Nel 1485 con l'aiuto di Fabrizio e Nicolò signori di Sermoneta, nella correria contro gli Orsini, Isola pure fu presa da Prospero Colonna, che menò seco prigione parecchi abitanti e portò via molto bestiame. Nel 1486 il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, e il cardinal Ascanio Sforza si portarono in questa terra e cenarono insieme, onde si sparse voce che avessero trattato di pace. Dipoi Alessandro VI avendo stabilito di abbattere la potenza degli Orsini, perciò tentò d'occupare tutte le loro terre cominciando dall' Isola, che il suo figlio Cesare Borgia poi duca di *Valenza (V.)* o Valentinois, nel 1497 circa prese dopo 12 giorni d' assedio, ed allora oltre altri guasti, una parte della rocca venne disfatta: nello stesso anno gli Orsini ne alienarono una parte in favore del Rucellai mercante fiorentino. Morto però nell'agosto 1503 Alessandro VI, e caduta la potenza del duca Borgia, l'Isola naturalmente ritornò proprietà degli Orsini, onde allorchè Pio IV nel 1560 con bolla eresse *Bracciano* (di cui pure nel vol. LVIII, p. 121) in ducato, vi comprese con altre terre ancora questa. Rilevai nel vol. XXIII, p. 201 col Nibby, il nome che tuttora ritiene d'*Isola Farnese* è un forte indizio, che un qualche tempo sia stata di quella famiglia, e che poscia nell' incamerazione del ducato di Castro e Ronciglione, ancora questa terra venisse compresa. Egli è certo che fino dal 1667 era della *Camera apostolica*, e che fu allora affittata per 1450 scudi. Anche il Coppi conviene, che nella decadenza della famiglia Orsini, Isola fu fra' primi fondi alienati; e sembra che sia passata in dominio della famiglia Farnese, dalla quale prese nuova denominazione, e quindi incamerata col detto ducato, pare nel 1641 o nel 1649. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, stampata nel 1703, descrivendo la diocesi di Porto da lui visitata nel 1680 d' ordine d'Innocenzo XI, a p. 92 tratta dell' *Isola Farnese antico Vejo*. Ne celebra le memorie famose, l' antichità, il sito, i fasti, il valore de' veienti, confutando l' opinione di quelli che supposero altrove l'antica Veio, e seguendo quella dell'Olstenio, del cardinal Massimi, di Nardini, di Fabretti, di Mattei, di Ciampini, la riconosce nell'Isola Farnese, con testimonianze

topografiche da lui verificate sul luogo. Afferma d'aver trovato sul piano dell'istesso sito ov'era la città i residui dell'antichissime mura e delle sostruzioni; che ne' cavi si trovarono piedistalli, cornicioni, statue e altri maravigliosi rottami di marmi antichi. Nel piano della valle osservò il cunicolo pel cui mezzo seguì l'esterminio della gran Veio. Nell'antica via Veientana, che diramandosi dalla Cassia conduceva a Veio, trovò i vestigi di grossi selci, e allora pure conducevano al colle e all' Isola Farnese; e parte dell'antica città dichiarò che surse ov'è il castello o rocca dell' Isola stessa, nella quale con Lilj dice che terminò i suoi giorni Gismondo Varani. In fatti leggo nell'*Historia di Camerino*, che nelle vertenze fra Francesco M.ª I duca d'Urbino e Sigismondo Varani suo nipote e duca di Camerino, questi tornando da Viterbo a Roma, ov'era andato ad assoldar genti, d'ordine dello zio giunto alla Storta a' 25 giugno 1522 fu passato con uno spiedo nel corpo e portato, nel castello dell' Isola Farnese ivi morì di 21 anni, indi condotto in Roma il cadavere fu tumulato in s. Maria del Popolo. Quindi il Piazza passando a ragionare dell'odierno castello, dice che dagli Orsini passò in proprietà de'Farnesi, unito collo stato di Castro e Ronciglione, e pe' quali s' intitolò *Isola Farnese*, indi proprietà della camera apostolica col rimanente del dominio Farnesiano. Trovò nella visita apostolica la chiesa di s. Pancrazio parrocchiale (e lo è tuttora, dedicata pure alla B. Vergine Coronata), assai antica e di conveniente fabbrica (il Nibby la crede edificata nel secolo XV e probabilmente rifabbricata dopo i guasti sofferti dalla terra nella presa del duca Borgia: dello stesso tempo è la pittura a fresco dell'altare maggiore, che rappresenta la Coronazione della ss. Vergine. Il vaso per l' acqua santa è formato con frammenti antichi d'architettura), in cui venerasi una segnalata reliquia del santo titolare. La chiesa fu consagrata dal vescovo Terpolitano a'20 aprile 1559, riponendovi nell' altare le reliquie di s. Pancrazio, di s. Andrea apostolo e di s. Lucia, concedendo un anno d'indulgenza perpetua nell'anniversario della dedicazione, di che trovò memoria nel decreto della visita fatta nel 1630 dal cardinal Ginnasi vescovo di Porto. La chiesa era mantenuta nel culto divino da una confraternita canonicamente eretta, coi frutti di pii legati. Pegli infortunii patiti dal castello allora contava 130 anime, e l'arciprete godeva scudi 200 di rendita. La chiesa di s. Maria Castellana, così detta perchè vicina alla rocca o castello antico, dedicata ancora a s. Lucia, ora smantellata, era governata da un cappellano perpetuo obbligato a coadiuvare l'arciprete nella cura d'anime, e di supplire per lui a' bisogni della parrocchia, venendo nominato liberamente dall' ordinario colla rendita di scudi 80. Crede Piazza che in questo edifizio, prima che fosse ridotto a chiesa, venisse adorato da'gentili un Nume. Certo è che ivi l' ara marmorea della Vittoria Augusta, serve per vaso dell' acqua benedetta, e l'iscrizione *Ordo Vejentium* fece trarre argomento al Nardini della vicinanza di Veio, mentre osservò il Piazza che per la sua grandezza non poteva essere stata trasportata da luogo lontano. L' Isola Farnese fu di poi concessa in enfiteusi dalla camera apostolica, la quale nel 1820 ne vendette anche il dominio diretto, che fu acquistato dalla principessa Marianna di Savoia duchessa del Chiablese, nel suo soggiorno in Roma (di che ne'vol. XXIII, p. 201, XLVII, p. 95, LXI, p. 174 e altrove); dominio che passato per sua morte nel 1823 in retaggio alla regina di *Sardegna* M.ª Cristina di Borbone (insieme alla Villa del Tuscolo ossia la Ruffinella di *Frascati*, di che parlai nel vol. XXVII, p. 165 e 166, ma ricordandolo nel vol. LIX, p. 73, il detto vol. per mancanza d'un I dice erroneamente XXVI; e

siccome ivi dissi che la regina collocò gli oggetti antichi d'arte trovati ne'suoi scavi di *Tuscolo*, nel magnifico e reale castello d'Agliè nella provincia d'Ivrea, e suo soggiorno di villeggiatura di quando in quando, qui aggiungo che vi collocò pure la pregevole collezione de'vasi fittili veienti, di cui vado a parlare. Il castello d'Agliè è di proprietà del reale principe Tommaso di Savoia duca di Genova), e morendo la regina nel 1847, lasciò l'Isola Farnese, con altri fondi che possedeva nelle vicinanze di Roma, alla nipote regnante imperatrice del Brasile Teresa Cristina, come notai nel vol. LXI, p. 181. L'imperiosa brevità m'impedisce seguire il Nibby nella dotta descrizione della topografia della celebre Veii, e degli avanzi esistenti tanto dell'epoca etrusca, quanto ancora dell'epoca romana, e dovrò contentarmi a ricordare solamente qualche principale indicazione, oltre quelle già riferite. Sir William Gell pel 1.° pubblicò la pianta esatta di Veii, che somiglia ad una vasta penisola, nel t. 1 delle *Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, con osservazioni, ed anco nella *Topografia di Roma e suoi dintorni*. Le mura primitive erano di massi irregolari quadrilateri di tufa locale, lunghi fino 11 piedi. Gli antichi sepolcri sono incavati nella rupe dell'Isola. Il suo fosso e il rivo Cremera determinano il sito di Veii in guisa che si può facilmente misurarne il circuito. A Veii romana anticamente si andava da Roma per le vie Flaminia e Cassia; oggi più ordinariamente si segue la strada detta dell'Isola, che dirama dalla Cassia verso il X miglio a destra. Il castello dell'Isola si presenta come sopra uno scoglio spiccato dalla catena di parecchi colli dirupati, di forma oblunga da occidente a oriente. Quel dirupo è un ammasso di ceneri vulcaniche indurite dall'acqua, perciò fragile e facile a franarsi, per cui anticamente era più alto. Molte caverne sono aperte nel lato della rupe che guarda mezzogiorno e levante, e si ravvisano come sepolcri etruschi; una di esse è di forma quadrata e piena di piccole nicchie, come i colombari romani. Il luogo presenta d'ogni parte l'aspetto dello squallore e della decadenza, e mostra nel fabbricato essere stato riedificato nel XV secolo. La terra ebbe un solo accesso interno, e dalla parte del Portonaccio era la comunicazione fra la città e la cittadella. L'antica via essendo interrotta, come la detta comunicazione, si segue una nuova strada, posteriore a Veii etrusca, che torce a sinistra per chi va da Roma all'Isola, fino alla mola; la quale a sinistra è dominata da rupi pittoresche, e a destra da una specie di baratro, sotto il quale scorre il fosso. Alla mola è il precipizio terribile, e poco dopo una cataratta: il sito è de'più pittoreschi, e pare servito a'veienti per luogo di supplizio, come a Roma la rupe Tarpea. Dalla cataratta si sale per giungere alla città antica, ove forse fu la porta occidentale o de'Sette Pagi. S'incontra poi una sorgente d'acqua minerale, e il sito dell'altre porte, che ponno designarsi, secondo la loro direzione, co'nomi di Campana, Fidenate, Arce, Are Muzie, Ponte Sodo o Capenate, Sutrina, Pietra Pertusa, Colombario. Visibilmente si riconoscono a fior di terra le fondamenta delle 5 porte, oltre quella per a Sette Pagi. Sembra però che 9 fossero le porte, senza contar la porta della cittadella ch'era interna. Oltre le mura, il sito delle porte, il ponte della porta di Pietra Pertusa, il Ponte Sodo, i tumuli e le grotte sepolcrali, altri avanzi non rimangono di Veii etrusca. Del municipio di Veii romana altro non rimane che il colombario, da'contadini chiamato il Cemeterio; fu trovato intatto, ornato di stucchi di bello stile e di pitture, ma oggi è tutto spogliato, parte per l'incuria e parte pel vandalismo de' visitanti. Esso è composto di 3 camere, delle quali una sola è accessibile. Lungo la strada romana fra le

porte Sutrina e Fidenate, furono scoperte negli scavi varie lapidi sepolcrali, riferite e dichiarate dal Nibby. Nel centro ove fu il municipio veiente furono trovate le teste colossali d'Augusto e Tiberio, ora nel corridore del *Museo* Chiaramonti, molte altre statue frammentate, molte teste, una statua mutile di Germanico, molti pezzi d'architettura e 24 colonne giacenti e non ancor messe in opera, cioè 12 di marmo bianco lunense di circa 23 palmi d'altezza e 3 di diametro, d'ordine ionico, con basi e capitelli di forma singolare; e 12 di marmo bigio di 13 palmi d'altezza e d'un palmo e mezzo di diametro, con basi e capitelli d'ordine composito. Colle prime Gregorio XVI fece ornare il portico dell'antico edifizio delle *Poste pontificie* a piazza Colonna (come narrai nel vol. LIV, p. 314, mentre il nuovo lo descrissi nel vol. LXXIV, p. 360); colle seconde il medesimo Papa fece decorare la cappella di s. Benedetto della nuova basilica di s. Paolo (il che notai nel vol. XII, p. 223, ed avendo terminato la descrizione di quel tempio splendidissimo ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214). Queste 24 colonne sembra che fossero in origine destinate ad abbellire la basilica di Veii, e per conseguenza presso il luogo dove esse furono trovate, in uno alle summentovate sculture, e fu probabilmente il foro. Le lapidi pubblicate dal Nibby ricordano il tempio di Marte, la scuola della Fortuna Forte, il teatro, il bagno, il culto alla dea Vittoria, quello a Castore e Polluce, alla Pietà, ed al Genio de' veienti. Anche il Coppi discorre de' monumenti rinvenuti negli scavi di Veio, indi acquistati dal governo pontificio, e collocati nel museo Vaticano. Nel secolo corrente, a spese della famiglia Giorgi e sotto la direzione dell'avv. Galli, nel 1810 s'incominciarono gli scavi, continuati negli anni seguenti, sulla spianata d'una collina esistente a settentrione dell'Isola Farnese, come ricavo da Coppi e da Nibby, quest'ultimo deplorando che gli oggetti trovati de' magnifici avanzi del municipio veiente, quando poi Pio VII li fece acquistare pel Vaticano, non furono tutti collocati nella stessa sala, e che nello scavo fu trascurata affatto la topografia delle fabbriche rinvenute. Ne fece diverse relazioni all'accademia romana d'archeologia Alessandro Visconti, i cui estratti si pubblicarono nel *Giornale* dipartimentale di Roma, in tempo del governo francese. Divenuta l'Isola Farnese proprietà della regina di Sardegna M.ª Cristina, riprese le escavazioni a'26 febbraio 1838 e 1839 nell'antica necropoli di Veio sotto la direzione dell'intelligentissimo marchese Luigi Biondi, il quale a'19 aprile 1838 lesse nell'*Accademia d'Archeologia* il *Ragionamento intorno alla tabella votiva in marmo, trovata nell'escavazioni veienti*. Si pubblicò nel t. 9, p. 205 de' summentovati *Atti*. Indi il marchese commise la descrizione de' vasi fittili trovati ne' sepolcri dell'antica Veio, al dotto archeologo Campanari di *Toscanella*, il quale vi corrispose con quella illustrazione stampata con tavole incise nel 1839, che lodai nel vol. LXXVIII, p. 269, dedicata al conte Avogadro di Colobiano gran maestro e conservatore generale della casa della stessa regina. Da par suo descrisse tali sepolcri veienti ed i vasi. Dice i sepolcri di due specie, altri grandi e più antichi, formati di una o più camere co' letti funebri scolpiti all'intorno, su de' quali venivano deposti o interrati i cadaveri; altri meno antichi e piccolissimi, consistenti in una o più nicchie scavate parimente nel tufo e capaci a contenere non più che un vaso, e talvolta una piccola urna di terra cotta coperchiata, dove riponevansi le ossa bruciate del morto; e presso tali nicchie erigevasi il rogo per bruciare i cadaveri. I vasi neri, quegli altri di gran mole con rappresentazioni d'animali, e gli altri tutti di più antica opera e fattura trovaronsi sempre disposti intorno a'

cadaveri nelle grandi camere sepolcrali. I vasi di miglior stile ed elegante, e quelli altresì più belli per diligenza e bontà di disegno, non che gli specchi di metallo, le tazze e altre gentili stoviglie, furono tutte rinvenute entro queste nicchie, dove fra le ceneri e le ossa brustolite erano ancora talvolta anelli d'oro, pendenti, armille, aghi crinali di osso o di metallo, ed altri ornamenti muliebri, se di donna racchiudevansi l'ossa dentro i vasi. Gli etruschi prima interrarono i loro cadaveri, posteriormente li bruciarono riponendone gli avanzi entro vasi di bronzo o di terra cotta, o in urne cinerarie, che fu l'ultimo uso della nazione, praticato pure da'romani. La maggiore o minore antichità di siffatti sepolcri, resta dimostrata dalle stoviglie se rozze, migliori o perfette. Comunque nella collezione de' vasi veienti trovati nell' escavazioni in discorso, molti sono con belle ed eccellenti pitture, tutti più o meno sentono del rigido fare della vecchia scuola, nè ve n'ha uno di sì finito e perfetto disegno chesi possa assegnare a quest' ultima epoca, il perchè deve ritenersi, che venisse meno la fabbricazione di tali fittili in Veio nel 359 di Roma, quando appunto la città fu domata e distrutta dall'armi vincitrici romane. I vasi neri di terra lisci o ornati di bassi rilievi elegantissimi,che in tanta copia trovaronsi ne' più antichi sepolcri di Veio, non hanno molta durezza e solidità a proporzione degli altri, perchè la loro cottura non è portata a quel grado di perfezione delle stoviglie dipinte, per cui crede il Campanari che poco o nulla servissero ad altri usi della vita civile, ma sibbene unicamente alle funebri pompe e ceremonie degli antichi. Degli altri vasi le stesse pitture insegnano l'uso cui erano destinati. Furono primieramente adoperati ad uso de'sagrifizi verso i Numi, non che di premio a' vincitori negli atletici combattimenti, e in altre feste e giuochi, ed ancora secondo l'argomento delle pitture, di donativi fra gli amanti, od a causa di matrimonio, d' ospitalità e d'amicizia. In fine servivano a tutti gli usi domestici e civili,che del pari rappresentati vi sono. Fu costume degli antichi di conservare nella *Sepoltura* (*V.*) gli oggetti che in vita s'ebbero cari i defunti, per la credenza che l'anime dei beati conservando dopo morte il proprio abito e le proprie loro costituzioni, prendessero diletto delle cose che vivendo ebbero care e affezionate, massime dalla nazione *Toscana* (*V.*) antica. Anche il marchese Campana intraprese dispendiose ricerche e intelligenti scavi in alcune colline che formano parte dell'antica necropoli veiente, rimpetto al luogo ove già brillò questa fortissima città etrusca. Trovò fra le molte altre quella tomba o grotta sepolcrale, la sola intatta dell'antichissima Veii, il cui disegno e sua erudita illustrazione pubblicò l' *Album di Roma* nel 1843, col t. 10, p. 249. La regina di Sardegna fece riprendere gli scavi colla direzione del valentissimo archeologo commend. Luigi Canina, il quale pose in più chiara luce l' ubicazione di Veio, e quindi pubblicò con 45 belle tavole e alcune colorite, *L'antica città di Vej descritta e dimostrata con i monumenti*, Roma 1847. Quest'opera non fu posta in commercio, siccome di pochi esemplari. Del sepolcro denominato dallo scopritore e illustratore *Sepolcro Campana*, e dai contadini locali *Porta di ferro*, e dell' opera del Canina, risultato degli scavi di più di mille sepolcri, nel 1857 ne diè contezza nel t. 3 della nuova serie del *Giornale Arcadico* a p. 59 e seg. il ch. Fabio Gori nella sua erudita e interessante : *Scorsa a Veii una delle capitali d' Etruria, 12 miglia lungi da Roma*. Quanto allo scopritore del *Sepolcro Campana*, lo celebra come lo scrittore dell'*Opere in plastica*. Quanto a'vasi trovati dal Canina, dice che sono di tre generi. Il 1.° è il più particolare de' veienti, perchè raramente si trovò

negli altri sepolcri etruschi, consistenti in vasi di bella vernice nera, sottile, e di mirabile artifizio. Altri hanno geni alati, o fasciature semplici, o animali con due soli colori, ed effigie di animali incisi solo a contorno. Il 2.° di vasi di grandissima dimensione, ove dipinti sono con colori a corpo, geni aligeri e animali. Il 3.° mostra l'ultimo genere di vasi, ma rarissimi fra le tombe veienti, dipinti con vernice fina. Dirò per ultimo, che si legge nel n.° 105 del *Giornale di Roma* del 1853, che l'imperatrice del Brasile Teresa Cristina M.ª di Borbone, avendo ereditato la maggior parte dei fondi, che possedeva nelle vicinanze di Roma la sullodata sua zia regina di Sardegna, non volle trascurare di proseguire quanto si soleva praticare da quella benefica sovrana proteggitrice delle antichità e delle belle arti, a vantaggio delle medesime. Commise pertanto al commend. De Figueiredo incaricato d'affari dell'imperatore consorte presso la s. Sede e la corte di Toscana, e suo procuratore per l'amministrazione del detto patrimonio, d'imprendere alcune escavazioni nel territorio dell'Isola Farnese dove esisteva l'antica Veii. L'escavazioni intraprese nel dicembre 1852, ebbero luogo primieramente nella parte settentrionale dell'antica città, ove esisteva la principale sua necropoli; e si scavarono più di 120 vetusti sepolcri, in cui si rinvenne una ragguardevole quantità di stoviglie per più gran parte nere, e pochissime dipinte. Siffatta particolarità si rende importante per la storia di tali oggetti; poichè tra le città principali dell'antica Etruria, di quella de' veienti essendo più cognito il principio della sua prosperità ed il suo territorio alla pertinenza di tale antico popolo, si trova così in modo più convincente confermata la precedenza dell'uso delle stoviglie dell'indicata semplice specie, su quello delle dipinte, ed essersi quest' ultime introdotte in più gran numero solamente non prima dell'8.° secolo avanti l'era nostra. Quindi nel fine di febbraio 1853 si rivolsero le ricerche nella parte occupata propriamente dalla città antica, ove si scopersero a poca profondità le reliquie di varie case stabilite incirca ne' primi anni dell'impero romano sulle fondamenta di simili fabbriche assai più antiche, che si trovarono corrispondere lungo una via interna che metteva alla porta occidentale, da cui usciva la via esterna che si rivolgeva verso la via Cassia. E tra le stesse reliquie si rinvennero diversi oggetti di scultura romana in marmo, che servono principalmente a dimostrare avere la città stessa continuato a prosperare anche dopo d'essere stata ridotta a municipio romano. Tra' medesimi oggetti merita considerazione una statua muliebre, che si crede essere una Pomona, di poco inferiore del vero, e quasi per intero conservata; e diverse piccole figure per lo più di rappresentanza Bacchica con una piccola Cariatide scolpita in marmo giallo detto numidico. Parimente si rinvennero frammenti d'una Vittoria alata scolpita in bassorilievo per onorare alcuna vittoria riportata da qualche imperatore romano che protesse il medesimo municipio. Si sono inoltre rinvenuti diversi pavimenti di camere composti con varietà di marmo delle più scelte specie. Fra' pochi marmi scritti, rinvenuti nelle stanze scoperte, meritano considerazione 3 frammenti appartenenti ad un' iscrizione monumentale dell'imperatore Tiberio, scoperti da vicino al luogo in cui nel 1814 si rinvenne la bella statua summentovata, poichè da tali reliquie conoscendosi essere stata l'iscrizione stessa collocata in Veii per alcuna concessione ottenuta da quel principe, si viene più formalmente a convalidare la corrispondenza in tal luogo dell'antica città di Veii; come fu ampiamente dimostrato anche nella suencomiata opera di Canina; mentre di tutte le altre iscrizioni in cui leggesi il nome de' veienti e della loro città,

non si conservò precisa memoria del loro ritrovamento, donde n'era derivata l'incertezza sulla vera corrispondenza di posizione della città stessa.

VELIA, *Elea*, *Helia*, *Heyla*. Antica sede vescovile d'Italia, nella Lucania, la quale si divide nelle provincie ecclesiastiche di Rossano e Cosenza. Nell' *Italia sacra*, t. 10, p. 183, *Velinus Episcopatus*, si dice che esisteva nel VI secolo, essendo vacata nel pontificato di s. Gregorio I, che fiorì nel declinare di tale secolo; il quale Papa incaricò Felice vescovo Agropolitano per fare la visita della chiesa di Velia nel 592. Ignoransi i nomi de' vescovi che ne occuparono la sede. La città si vuole edificata a tempo di Servio Tullio re di Roma da'focesi, perciò stimata colonia greca, e si vuole patria de' filosofi Parmenide e Zenone seguaci di Pitagora. Sorgeva circa 200 stadi distante da *Possidonia*. I geografi sono discrepanti nell'assegnarne la località: l'Holstenio vuole che sia a Velia succeduta Castello a Mare della Brucca, come opina pure il Nibby; Barrio, s. Bonifacio; Nigro, Ulastra; Ligorio, *Policastro;* Pandolfo, *Scala;* Cluverio e altri, Pisciotta. Quest'ultimo è un borgo del regno di Napoli del Principato Citeriore, capoluogo di cantone a 3 leghe da Vallo e 17 da Salerno, presso al mare Tirreno. Ha bellissima chiesa parrocchiale e un convento, palazzo e parecchie case ben fabbricate. Vi si fa abbondante pesca, e il territorio produce squisiti frutti, vini e olio ricercati.

VELIKA-PERMIA. Sede vescovile di Moscovia, unita all' arcivescovato di *Viatka (V.)*.

VELIKIE-LUKI. Città vescovile di Russia in Europa e governo, a 47 leghe da Pskov, sulle due sponde del Lovat. Il quartiere della città che trovasi sulla sponda sinistra di tal fiume è fortificato da un terrapieno, da bastioni e palizzate, e possiede 7 chiese. Quello che giace sulla sponda destra, viene considerato come sobborgo, e vi sono un monastero di monache e tre chiese. I due quartieri sono riuniti per mezzo di un ponte, e insieme posseggono molte fabbriche di corami. Questa città è molto antica, e fu di sovente presa nelle diverse guerre che accaddero tra' principi russi nel 1198: i lituani aiutati dagli abitanti di Polotzk furono ad attaccarli, ma non poterono impadronirsene. Nel 1448 i novgorodi la cedettero al gran principe di Mosca Ivan Basilio III. Nel 1580 il re di Polonia Stefano Batori se ne insignorì, ma la rese alla Russia dopo due anni alla pace. Nel 1611 fu presa e arsa da'partitanti de' falsi Dmitri, e rimase vuota per 9 anni. Lo czar Michele Fedorovitz la ripopolò inviandovi una colonia di cosacchi Uralii e del Don, che a castigo di una ribellione erano stati spediti ad una fazione in Polonia e in Livonia, nella quale aveano meritato il perdono mediante una buona condotta; le quali genti più non curandosi di ripatriare, ottennero la permissione di stabilirsi in Velike. L'antico suo vescovato venne unito a quello di *Novgorod-Veliki (V.)*.

VELIKI-OUSTIOUG, o USTIUG o USTING. *V.* OUSTIOUG-VELIKI.

VELLETRI *(Veliternen)*. Città con residenza vescovile suburbicaria dello stato pontificio, antichissima del famigerato *Lazio* (*V.*), già una delle nobilissime e celebri capitali de'bellicosi e possenti volsci; indi e successivamente capoluogo del privativo governo del cardinal vescovo, poi della legazione di Velletri, e dal 1850 della delegazione apostolica di Marittima, e facente parte della legazione apostolica di Marittima e Campagna, per disposizione del regnante Papa *Pio IX* (*V.*). La nuova legazione la formò colle provincie di *Velletri* o Marittima, di *Frosinone* e *Ponte Corvo*, e di *Benevento*, conservando a ciascuna il proprio preside, e legato apostolico della medesima dichiarando il cardinal vescovo d'Ostia e Velletri decano del sagro collegio. Nel 2.° di tali articoli

resi ragione del vocabolo *Marittima* e *Campagna*, in generale corrispondente quest' ultimo alla provincia di *Frosinone*, esistente in contrada piana e montuosa, denominata per antonomasia *Campagna di Roma*; e l'altra a quella di *Velletri*, esistente in suolo piano e litoraneo che confina al mare. Abbiamo d' Antonio Sanfelici, *De origine et situ Campaniae*, Neapoli 1636. Nell' antichità sono famose le forti e bellicose provincie abitate dagli ernici e da'volsci, ricche delle dovizie e fertilità de'monti, ed abbondanti della grassezza e copia de'campi e prati. Nel vol. LXXIV, p. 176, ricordai i luoghi ove descrissi i famosi e clamorosi giuochi d'Agone e di Testaccio celebrati in Roma nel medio evo, a' quali le due provincie dovevano mandare giostratori esperti e giovani, cioè le comuni di Terracina, Piperno, Velletri, Anagni, Sezze, Acqua Putrida e altre. La catena degli elevati monti Lepini, molto estesa fra le vie Latina e Appia, distingue la Campagna di Roma nelle due provincie di Marittima e di Campagna, come dichiara il corano Marchiafava. Il veliterno cardinal Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica*, a p. 256, riferisce al secolo XI la divisione della Campania in *Campania*, poi detta volgarmente *Campagna*, e *Marittima*. Pertanto osserva, che quelle terre, le quali circa il secolo XI si divisero in Campania e Marittima, in antico col solo nome di Campania venivano considerate. Posta questa distinzione, si ponderino i luoghi de' quali parla il diploma di Lodovico I, nella conferma del possesso de'dominii alla s. Sede (conferma corrispondente all' obbligo non solamente di non molestarne il possesso, ma anche di difenderlo; ecco propriamente quanto importavano le conferme imperiali, del resto gl' imperatori per mera protezione e avvocazia, come *Patrizi di Roma*, giuravano di difendere e proteggere la Chiesa romana e il suo principato temporale, ed a tale effetto un tempo giurarono i romani fedeltà all'imperatore), e sono: *Segniam*, *Anagniam*, *Ferentinum seu Ferentinum*, *Alatrum*, *Patricum*, *Frisilunam vel Frisilimam*, *cum omnibus finibus Campaniae*. Da questo si vede che il ducato di *Roma* (*V.*) abbracciò le terre dell'odierna Campania o Campagna, ma non già quelle conosciute ora col nome di Marittima, che sono Albano (ora con altri luoghi di Marittima sotto la Comarca di *Roma*, ed in tale articolo descritti), Velletri, Cori e altre; il che fece credere dal non vedersi nominate ne'diplomi di Lodovico I, degli Ottoni e di s. Enrico II, fra'luoghi del ducato Romano. Nota pure il Borgia, mancarsi di documenti per indicare con chiarezza a chi in que'tempi rimanessero soggette le ultime mentovate città, se a' duchi di *Benevento*, ovvero a que'di *Spoleto*. Il ducato Romano mentre maggiormente estendevasi dalla parte di Toscana o *Patrimonio di s. Pietro*, avea minore estensione nella parte di Campania, e quindi pare che dalla parte d'Albano, Velletri ec. dovesse fissarsi quel ristretto confine, del quale scrisse s. Gregorio II nel 727 all'imperatore greco Leone III, del quale non poteva temere 24 stadi da Roma o 3 miglia. E se *Terracina*, ch'è dell' odierna Marittima, ubbidiva a Papa Adriano I del 772, non per questo può dedursene che al ducato Romano appartenesse, giacchè questa città fu de'greci ossia del ducato di Napoli, ed il Papa l' avea presa e la riteneva in compenso del *Patrimonio Napoletano*, che i medesimi greci avevano alla Chiesa romana violentemente usurpato, a ciò istigati da Arigiso II duca di Benevento. Ne'tempi bassi intralciata e oscura è la corografia dell'Italia, onde nelle ricerche de'luoghi che appartennero al ducato Romano, il Borgia si appoggiò alle memorie più sicure, rilevando che senza buon fondamento Le Cointe scrisse nell'*Epist.* 65 del *Cod. Carol.*, t. 1, che le città di *Piperno*, di *Terracina* e di *Sezze* entrassero in questo duca-

to. Per Terracina si è detto come allora era dominata dal Papa; quanto poi a Piperno e Sezze, il silenzio degli antichi monumenti fa sì che la cosa rimanga assai incerta. La denominazione di ducato Romano non fu sempre costante, mentre talvolta parte delle sue terre vennero indicate sotto i nomi di *Territorium* e *Terra s. Petri*, nel secolo IX; e tal'altra furono tutte comprese sotto i nomi di Campania, di Toscana e di Romania, come nel diploma dell'877 di Carlomanno. Dell' origine del dominio temporale della s. Sede nelle città e luoghi delle provincie di Marittima e Campagna, meglio ragionai a'loro articoli; avendo detto altrove che quando Innocenzo VI nel 1353 costituì vicario generale di tutto lo stato pontificio il celebre cardinal Albornoz, contò 6 provincie, fra le quali la *Campagna* e la *Maremma*. Di più il Borgia narra a p. 292, come Carlo Magno restituì al ducato Romano alcune città della Campania, tolte già dal duca di Benevento, cioè Sora, Arce, Arpino e Aquino, e vi aggiunse ancora Teano e Capua, staccandole dal ducato di Benevento, il quale pure offrì a s. Pietro, per allora riserbandosene la sovranità, e così di quello di Spoleto. Perciò separò dette città della Campania dal ducato Beneventano, onde ne fosse subito dato il possesso al Papa. Inoltre apprendo dal medesimo Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, t. 2, p. 194, che il governo di Benevento fu già unito con quello di Marittima e Campagna, e di tale unione la 1.ª memoria la trovò in un monumento marmoreo del 1321, in cui si legge il titolo di *Rettore* di Benevento e della Campagna attribuito a Guglielmo di Balaeto, com'è pure la 1.ª memoria di così fatta unione di rettorie, della quale pel rimanente del secolo XIV, e ne'principii del secolo XV si hanno più esempi; ma perchè poi si considerò che un medesimo rettore non poteva agevolmente accudire al governo di terre talmente fra loro segregate e distinte, senza grave incomodo non meno de' pontificii rettori, che de'sudditi della s. Sede, tornarono a separarsi queste rettorie, e a darsi a ciascuna il suo rettore. Dopo il rettore Guglielmo di Balaeto, nella cronologia de' governatori di Benevento tessuta dal Borgia, vengono i seguenti. Nel 1325 Gerardo della Valle priore della chiesa di s. Tommaso di Montpellier, intitolato rettore di Benevento e delle provincie di Marittima e Campagna. Nel 1336 Ruggieri di Vintrano rettore di Benevento, e di Marittima e Campagna, ma non risiedeva in detto anno in Benevento, tenendovi in sua vece Raimondo abbate del monastero di Casanova con titolo di luogotenente. Ugono Guidardi nel 1365 arcivescovo di Benevento, è nominato assolutamente rettore di Benevento. Gli successe nel 1371 Daniello de'marchesi del Carretto cavaliere gerosolimitano e priore di Lombardia, rettore di Benevento: Gregorio XI con breve del 1374 lo dichiarò capitano generale di tutto il territorio Piacentino, nel quale è chiamato rettore delle provincie di Campagna e Marittima; ed il Borgia crede, che in un medesimo tempo avesse ancora la rettoría di Benevento. Raimondello del Balzo Orsini rettore di Benevento a vita, della quale città s' impadronì Ladislao re di Napoli e Giovanna II di lui sorella, la quale nel 1418 col consenso di Martino V ne investì Sforza, che ne tramandò in retaggio il dominio a Francesco suo figlio nel 1424 confermatogli dallo stesso Martino V, sotto del quale Benevento tornò ad essere governato da'pontificii rettori, leggendosi che nel 1428 vi era rettore Giacomo vescovo di Guardia Alferia, e nel 1430 Giovanni di Vico detto Perottino da Viterbo. Indi si riunì questa rettoria di Marittima e Campagna, essendo succeduto a Perottino Arrigo Scarampo d' Asti vescovo di Feltre e Belluno, rettore di Benevento, e di Marittima e Campagna. In tempo di Eugenio IV dimorava per lui in Beneven-

to il suo vicario Benedetto da Gualdo, il quale compilò alcuni statuti per la città in suo nome. Inoltre Arrigo era stato segretario di Sigismondo imperatore, e nel 1416 intervenuto al concilio di Costanza; morto in Feltre a'29 settembre 1440 in odore di santità, onde il corpo si conserva incorrotto in quella cattedrale. Dopo Scarampo, il Borgia non trovò altro rettore di Benevento, che nello stesso tempo avesse unita ancora la rettoria delle provincie di Marittima e Campagna. Le provincie di Marittima e Campagna ebbero moltissimi governatori generali col titolo di rettori, cioè *Rectores provinciae Maritimae et Campaniae*, ovvero *Campaniae et Maritimae*, e di non pochi ne parlai descrivendo i luoghi delle medesime, come di Petronio *Conte* (antico titolo de'*governatori)* della Campagna e di *Ceprano* (*V.*), il cui figlio Onorio I, forse ivi nato, fu Papa nel 625, e vi possedeva un fondo o patrimonio della Chiesa, come notai nel vol. LII, p. 5; la qual città com'altre ebbe de'cardinali per speciali governatori. Nelle biografie de'cardinali si ponno vedere que'rettori dipoi elevati al cardinalato; e tra' più antichi ricorderò il beato Berardo *Berardi*, de' gran conti di *Marsi*, nato nel 1080, e Pietro *Galluzzi* creato cardinale nel 1190. Anticamente l'abbate di *Monte Cassino* (*V.*), ove già sorgeva la città volsca di Cassino o Cassina, tra' suoi titoli usava quello di *Comes et Rector Campaniae Marittimaeque provinciarum.* Ebbero pure moltissimi cardinali legati, i quali risiederono in varie città delle provincie stesse, come *Anagni*, *Alatri*, *Piperno*, *Ferentino* ove fu la curia generale ec., e lo rilevai nelle loro biografie, e per rammentarne alcuni, tali furono i cardinali *Ugo d'Alatri*, Gregorio *Teodoli*, Stefano *Normandis*, *Giordano* Pironto o Peronti *Conti* da *Terracina*, Francesco *Tebaldeschi*, Francesco *Prignani*, Pietro *Sasso*, Ugo di *Lusignano*, di *Cusa*, Ercole *Gonzaga*, Francesco *Gonzaga*, Giovanni *Moles*, Agostino *Trivulzi*, Vitellozzo *Vitellozzi* ec. ec. Di altri ne farò ricordo nel progresso di quest'articolo: l'ultima fu il cardinal Antonio *Pallotta*, della cui legazione alla sua volta parlerò. Il 1.° legato di Velletri fu il cardinal *Pacca*, ed il nuovo 1.° legato di Marittima e Campagna, vale a dire dell'ampliata legazione già indicata, è il cardinal Macchi. De' presidi di Velletri di poi ne riferirò le notizie. Nelle *Notizie di Roma*, de'prelati governatori di Marittima e Campagna residenti a Frosinone, se ne può leggere la serie dal 1717 al 1808, ossia da mg.r Gio. Francesco Leonini romano, a mg.r Fabrizio *Turiozzi* di Toscanella, poi cardinale; come pure il novero de' delegati apostolici di Frosinone, da mg.r Onorato Bres nel 1816, all' odierno mg.r Ferdinando Scapitta, per la qual città Leone XII col breve *Romanis Pontificibus*, de'9 dicembre 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 420: *Restitutio tituli civitatis cum respondentibus privilegiis, et honoribus pro oppido Frusinonis apud Volscos existentis.* Nel quale si legge: *Praeterea non dissimile veritati omnino videtur episcoporum sedem olim fuisse, postea tamen Ecclesiae Verulanae adjunctum. Sed omnibus notum, ac perspectum est, longa ab hinc annorum serie ibi pontificiae Sedis praefectos Maritimae et Campaniae provinciae fuisse, atque etiam nunc esse.* Ne'miei cenni su *Frosinone* e sua illustre delegazione apostolica, giovandomi ancora del *Saggio istorico di Frosinone* del celebre e dotto frusinate cav. Giuseppe de Mattheis (sommo professore di medicina, le cui notizie necrologiche riporta il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 989, quindi l'*Album di Roma* e col suo ritratto nel t. 24, p. 409, ci diede la bellissima biografia del ch. Quirino Leoni), già compilai un elenco d'alcuni cardinali legati della provincia di Marittima e Campagna, de'prelati governatori generali della medesima e de'delegati di Frosinone poscia cardinali, e qui col-

le *Notizie di Roma* vi aggiungo il prelato e ora cardinal Domenico Savelli, che nel 1833 successe a mg.r Gioacchino Provenzali, al quale porporato fu sostituito nel 1838 mg.r Marcello Orlandini della provincia di *Perugia*, ora da giudice deputato per le cause ecclesiastiche nel civile *Tribunale di Roma*, promosso a vice-presidente del medesimo tribunale: questi ebbe a successori, nel 1843 mg.r Andrea Pila di *Spoleto*, attualmente ministro dell'interno; nel 1848 mg.r Pasquale Badia, al presente delegato d' *Urbino* e Pesaro; nel 1852 mg.r Lorenzo Dialti (degno nipote del cardinal Benvenuti benemerentissimo preside contro il brigantaggio di queste provincie, per le quali fece stampare: *Istruzioni e Regolamenti nelle provincie di Marittima e Campagna)*, ora votante di segnatura; e nel marzo 1858 l' odierno mg.r Ferdinando Scapitta. Nel 1849 nella tipografia di Ferentino de' fratelli Bono fu pubblicato: *Lettere storico-topografico-archeologiche sopra alcuni luoghi della provincia di Frosinone, a cui si unisce la nota de' cardinali legati e delegati di questa provincia non descritti nell'elenco dato alla luce dal ch. sig. De Matthaeis nella sua storia Frusinate, e vi si unisce pure un saggio storico di Vallecorsa una volta Vallis Curtia, opera di M. D. M.* Egli è questi il ch. Michele de Matthias di Vallecorsa autore di diverse opere pubblicate, e nel decorso di questa mia in buona parte onorevolmente ricordate, persino negli ultimi volumi, ed anche con riprodurne alcuni estratti delle medesime; il quale scrittore si compiacque inviarmi il detto suo libro con l' epigrafe ; In segno della più cordiale stima e rispetto. Le mentovate sue *Lettere* si contengono in un libro d' 88 pagine. Siccome mi riguardano, e del contenuto dovendone poi ragionare all' opportunità, conviene che qui ne dia un cenno fugace. La 1.a lettera, diretta al sig.r Sebastiani, è sopra *Artena:* la 2.a indirizzata al marchese Tani di Ferentino, è su l'antica *Verrugine*, indi *Vallis Curtia* presso Vallecorsa. Segue alla pag. 11 del medesimo opuscolo questo frontespizio. *Saggio storico di Vallecorsa per Michele de Matthias collaboratore di vari giornali scientifici, socio d'onore dell'accademia dell'Immacolata Concezione di Maria santissima in Roma*, Ferentino 1850, nella tipografia de'fratelli Bono. Riporta per testo la seguente proposizione cavata dal Gioberti, nell' *Introduzione allo studio della Filosofia.* » Nelle questioni riguardanti l' antichità e le origini raro è che si possa avere piena certezza, e chi ottenga una certa vero somiglianza, deve stimarsi aver fatto molto". Termina l'eruditissimo patrio *Saggio storico* a p. 51, e nella seguente trovasi la lettera 3.a con questo indirizzo: » Al sig.r cav. Gaetano Moroni. Su li luoghi montuosi della provincia di Frosinone, ove se li medesimi abbian dato comodo aguato a'briganti. Cenno istorico di questi ultimi, con confutazione delle proposizioni del ch. sig.r Pietro Castellani (autore del *Quadro geografico dello stato pontificio)*, e del sig.r cav. Moroni (autore del *Dizionario di Erudizione storica ecclesiastica)*, i quali hanno opinato per l'affermativa nella questione surriferita. Vallecorsa 27 agosto 1846". Indi a p. 57 è la lettera 4.a al nobile d.r Sotis. » Sulla storia dell'industrie della nostra provincia detta per *antonomasiam Campagna di Roma*, ove la descrizione della sua posizione commerciale ". A p. 64, si legge la lettera 5.a e ultima scritta all'avv. Belli direttore del giornale del Foro di Roma: » Sopra l'accademia scientifica esistente nella delegazione di Frosinone, ove un colpo d'occhio della storia di detta accademia (Ernica), e de' suoi lavori ". Finalmente a p. 74 è la Nota de'legati e delegati della provincia di Frosinone, cominciando da Antonio Tusculano nel 714 rettore della Campagna di Roma fino a Gaeta, sino al sullodato mg.r Badia delegato apostolico. In

diversi tempi le provincie di Marittima e Campagna, e le *Paludi Pontine*, furono infestate da'malviventi, il cui ultimo periodo cominciato dall'epoca repubblicana del 1798, terminò felicemente nel 1825; perciò nell'articolo Frosinone ripetei il riferito nella descrizione della delegazione di Frosinone dall'avv. Castellano: *Lo Stato Pontificio*, Roma 1837, p. 206. » I monti selvosi però hanno *talvolta* (parola restrittiva da me aggiunta) fatalmente offerto a' malfattori comodo aguato per darsi alla rapina ed a' più atroci delitti. Ricordasi fin da' tempi dell' imperatore Severo lo scempio che gli assassini facevano de'passeggieri e de'ricchi proprietari ne' monti Ernici; se ne enumerarono fino a 600; il loro capo Bulla Felice nell'anno 207 dell'era volgare venne imprigionato, e condannato alle bestie, dopo di che si venne a capo di disperdere i satelliti suoi". Pubblicato l'articolo nel 1844, dipoi il sig.r De Matthias di Vallecorsa mi scrisse la mentovata lettera de'27 agosto 1846. In essa dopo avermi notificato, che la provincia Frusinate avea inteso con piacere le mie lodi dategli nel *Dizionario* mio, urbanamente m' invitò a porre nel medesimo una nota pel suddetto periodo tratto dal ch. Castellano. Imperocchè con diverse autorità di scrittori egli sostiene. Che i monti selvosi della provincia in discorso non hanno mai concesso comodo aguato al brigantaggio. E che la masnada di Bulla Felice ebbe vita non ne'luoghi attualmente componenti la delegazione apostolica di Frosinone, ma ne' monti Ernici che oggi formano parte del distretto di Sora del limitrofo regno di Napoli. A tale effetto mi fece inoltre osservare, che ripartita l'Italia da Adriano in 17 provincie, la regione Ernica, la quale comprendeva i popoli al di qua e al di là de'monti di Preneste al Liri, venne divisa. Quindi Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli ec. appartennero a Frosinone; ma li Ceretani e Capitulani, ernici anch'essi, appartennero a Sora, ed appunto abitavano ne'monti selvosi, presso il sito ove trovasi l'odierno paesetto di Morino, dietro i monti d'Alatri, della diocesi di Sora. Ne' territorii ernici della provincia ebbero palazzi e ville le più nobili famiglie romane, incompatibili se vi fossero stati comodi aguati de'malfattori. Qui credo opportuno riprodurre un brano del testo della lettera mss. » Se passiamo poi a'tempi successivi, ed a quelli di Sisto V da voi invocati, leggesi subito, che li Briganti d'allora neppur ebbero comodi aguati ne'luoghi Frosinonesi. Il Muratori che ne discorre ne'suoi *Annali* al 1585 racconta che li Banditi erano *Forestieri*, li quali venivano ad inquietar noi. Ed ecco anzi un discorso del lodato Annalista, con cui si esclude il vostro assunto. = *Crebbe* (e'dice nel 1590) *poi questo* (Brigantaggio) *dopo la morte di esso Sisto V, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano caduto in disgrazia del granduca Ferdinando* (di Toscana) *con grossa taglia sulla sua testa, perseguitato dappertutto, si fece capo di que' masnadieri in Romagna ... e facea frequenti assassinii, ed altrettanto facea Marco Sciarra capo de' Banditi e scellerati in Abruzzo, con iscorrer fino alle porte di Roma.* = E così prosegue a narrare che nel 1591 fosse ucciso il Piccolomini, mentre nel 1592 fosse mandato in Candia l'Abruzzese, e quindi liberata l'Italia da esseri sì perniciosi. Or dunque che ha che fare l'illustre nostra Provincia per cosiffatti Banditi?" Quanto all'epoca ultima del brigantaggio, soggiunse il sig.r De Matthias, che i dispacci governativi sono a favore della provincia, da'quali rilevasi che la banda Gasparrone non era forte che di 15 individui, e costretta a ricoverarsi tra' monti Regnicoli, ove realmente sono comodi aguati, e spesso i briganti si ritirarono nella linea del confine del regno di Napoli. Per tuttociò mi pregava farlo conoscere al pubblico per ridonare a' frosinonesi quel decoro, che alcuni male interpretando le mie parole, gli han tolto.

Imperocchè Frosinone co'suoi contorni alimenta piuttosto figli di benedizione e di grazia, al dire del Pontefice esimio istitutore del Sesto delle Decretali; ritenendo egli che le bolle pontificie esprimono sempre proposizioni ineccezionabili, e perciò la riferita esporre una verità incriticabile. Quindi celebrò vari illustri della provincia, cioè Gregorio da Posi segretario d'Alessandro IV, dicendo che col suo sapere liberò l'Italia da Ezelino; il dottissimo sonninese Petricca; l'avv. Cecio di sua patria Vallecorsa, di rari talenti e luogotenente generale alla ricupera di Ferrara; non che la vallecorsana da cui nacque la madre di Gio. Francesco Aldobrandini generale contro Tunisi. Per ultimo, applicò alcuni versi di Dante (che poi riferirò) a qualcuno che aveva, secondo esso, vituperato la provincia medesima, mentre dovea lodarla; dovendo allora tutto cangiar d'aspetto sotto i raggi del *Sol* di Ceccano (il cardinal Gizzi segretario di stato). Terminò la lettera con nuovamente pregarmi a porre una breve nota al *Dizionario* mio per l'oggetto. Risposi a' 15 del susseguente ottobre colla lettera che qui riproduco; e la ricavo dalla mia bozza, e probabilmente l'originale sarà limato e più cortese, sebbene interamente confidenziale e senza affatto studio, neppur per sogno immaginando che dovesse stamparsi. » Ill.mo sig.r Michele de Matthias. Domando scusa se per impotenza così tardi rispondo alla riverita sua lettera del 27 agosto. In essa Ella ancora mi dice che la provincia Frusinate intese con piacere le lodi che gli diedi nel mio *Dizionario*, e la ringrazio di cuore. Ai rilievi da Lei fatti, non intendo di rispondere in dettaglio, ma solo sulle cose principali di fare qualche osservazione. Pertanto V. S. Ill.ma incomincia col farmi osservare di aver io detto (cioè quello che appresi da diversi autori, poichè i fatti non si ponno inventare), *che i monti selvosi hanno talvolta fatalmente offerto a' malfattori comodo aguato per darsi alla rapina ed ai più atroci delitti, indicando i tempi di Severo, di Sisto V e de' primi 5 lustri del secolo corrente*, meritare una nota, come gli piace chiamare il molto che ha detto, non ricordandosi delle qualità de' *Dizionari* che non entrano poi in tante minimissime discussioni, anzi parlando genericamente non si viene espressamente che di rado a stabilire i tempi, solo riportando quanto più scrittori ci dissero. Lei ha voluto analizzare il detto punto, e secondo la sua narrazione i monti non hanno concesso comodo agnato a' briganti, contro il fatto in generale. Lei affaccia l'autorità di Muratori pe' tempi di Sisto V, di gran peso ma non di fede, avendo parlato egli solo di alcuni luoghi senza escludere gli altri: giacchè leggo nella vita di Gregorio XIII (immediato predecessore di Sisto V) di Maffei e Novaes gesuiti che se ne occuparono con precisione individuale, per que' benefizi di cui fu largo colla loro Compagnia, senza venir al dettaglio, che Giovanni Valenti famoso capo de' malviventi s'intitolava *Re della Campagna di Roma*, e qual reo d' atroci delitti fu decapitato. Leggo poi nella vita di Sisto V del Novaes e del suo correligioso p. Tempesti (anco su ciò mi limito ad un'indicazione), ch'egli fu a Terracina, Piperno e Sermoneta, non solo pel prosciugamento delle Paludi ed altro, ma per liberare i luoghi infestati da' malviventi. Trova anco da ridire sulli provvedimenti fatti dal governo francese e pontificio. Io li trassi dagli originali e non feci che indicarli pe' motivi da me addotti. Se alcuno ve ne manca o altro non è specificato non mi pare errore, perchè io non intesi far il computista de' malviventi, ma darne un breve cenno. Quale fu il mio fine sull'articolo Frosinone? Rispettando e venerando persino le zolle della provincia, e i suoi grandi uomini illustri che vi fiorirono e fioriscono, ammirando la costante fedeltà e la religione degli abitanti, indispettito di leggere negli storici, anche moderni, di venire

spesso spesso denominato *il paese de' briganti*, per verace simpatia, per giustizia, per affezione di sangue, perchè alcuni parenti miei vi derivarono, e per l'edificazione ricevuta nel viaggio di Gregorio XVI, mi proposi fare un onorevole articolo, e riuscì per amore molto lungo, contro le basi del *Dizionario*, non valutando che per la lungaggine mi esponevo con altri articoli, con tutte le conseguenze che ne derivano. Fatto l'articolo (come faccio di ognuno che li rimetto alle parti che possono giudicarne) lo sottoposi alla revisione dello storico di Frosinone prof. de Mattheis; e siccome mi accorsi che i frusinati avevano emuli nella provincia, per correttivo l'umiliai ancora alla revisione del rispettabilissimo sig.r Cardinal Gizzi; e quanto alle provvidenze sul brigantaggio lo sottoposi all'approvazione dell'avv. Del Grande assessore straordinario all'estirpazione del medesimo. Ecco dunque esaurita la critica per la verità istorica. Conservo i biglietti autografi de'nominati revisori, pronto ad esibirli a chi Ella deputasse a leggerli. Il professore lodò e approvò l'articolo, e solo rispose alla domanda che gli feci circa un preside, e sulla nascita di s. Silverio. L'incomparabile Porporato, qualificato per *ottimo* il *Dizionario*, disse: *Dalla lettura dell'articolo Frosinone ho potuto convincermi che Ella ha attinto a buone sorgenti, ed ho rimarcato che in qualche punto controverso fra due paesi ha mostrato quell'imparzialità che conviene al sodo istorico.* Corresse il campo Trajana in Trojano, ed *Otricello* io *Torricello*. L'avv. Del Grande, mi scrisse: *Ho letto con vera compiacenza l'articolo sopra Frosinone. Tutte le circostanze sono rilevate con chiarezza e precisione somma. Il breve racconto del brigantaggio è stato trattato con moltissima accortezza.* Tale pure fu il sentimento di mg.r Antonelli (ora qui aggiungo, della provincia, cioè della città di Terracina, e nato in Sonnino, ed attuale Cardinal segretario di stato). Osserverò qui di passaggio, che dopo la pubblicazione dell'articolo, molteplici furono le lettere che di moto-proprio ricevetti, da mg.r Pila delegato e da molti provinciali, senza niuno de'rimarchi da Lei prodotti, come niuno li fece de' nominati. Inoltre l'articolo prima di stamparsi lo diedi pure a leggere al p. Meneguzzi procuratore de'certosini, per le notizie che di loro riportai, e n'ebbi approvazione e lode: a' marchesi Longhi (de'signori di Fumone), ed al p. Illuminato da Pofi, per ciò che li riguardava, e ad altri, niuno affatto di essi rimarcandomi il da Lei osservato. Mentre mi era riuscito a furia di libri, di cui sono dovizioso possessore, parlare di tutti i luoghi della provincia, non potei rinvenir notizie di *Vallecorsa*; dispiacente che su Castro e s. Lorenzo pubblicava qualche cosa, mentre della prima benchè sede di governo nulla poteva dire, contro il mio sistema cercai notizie, le quali sempre volli procurarmele a forza di studi, per non vestirmi delle penne altrui, e per non espormi. Mg.r Santucci (ora qui aggiungo, in quell' epoca sostituto della segreteria di stato, e di presente cardinal prefetto degli studi, anch'esso della provincia comechè di Gorga) mi offrì l'ottimo sig.r prof. Rossi (ora aggiungo di Vallecorsa), ed egli gentilmente mi procurò le notizie da V.a Sig.a Nell'atto che le riceveva, dicendomi egli che Lei opinava corrispondere all'antica *Verruca* o *Verrugine*, tosto gli mostrai gli autori che parlavano di *Verruca*. Mi posi subito al lavoro, e vedendo a Lei contrarie le testimonianze degli storici che pubblicai, procurai estenderle con garbo e con riguardo e riconoscenza a Lei. Tuttavolta non volendo ciò fare all'insaputa del sig.r Rossi, per delicatezza e circospezione, nel dì seguente gli mandai l'articolo Vallecorsa, invitandolo francamente a cambiar frasi e cose, a dirmi liberamente se andava bene, e se poteva Ella menomamente offendersi del modo da me tenuto. Mi favorì la sera, e mi dis-

se che avea anzi ammirato moderazione e riguardo; e ch' Ella certamente non si sarebbe lagnato. Invece dalla süa lettera vedo col fatto i gravami avanzatimi. Io non pronunziai contrario giudizio, esposi solo per verità istorica i diversi sentimenti, lasciando il giudicarne ai critici, senza il menomo fine di farle cosa spiacevole. Lei mi fa il novero di molti uomini illustri della provincia; ed io ai rispettivi luoghi non mancai nè mancherò parlarne con diverse lodi. E sia certa che ai debiti luoghi terrò presenti le sue osservazioni (il che vado eseguendo). Spero avere rettificato l'idea ch'erasi formata su di me circa all'articolo Frosinone, gli confermo la mia affettuosa propensione per tutta la provincia, ove ho moltissimi miei benevoli. Dichiaro a V.ª Sig.ª la mia distinta stima per le sue dotte cognizioni, gli esibisco la mia qualunque servitù, e mi riuscirà infinitamente gradito un suo cortese riscontro, passando intanto con tutto il rispetto all' onore di protestarmi ". Il sig.ʳ De Matthias, immediatamente e colla maggior gentilezza rispose a' 19 ottobre 1846. »Eccellenza. La mia umilissima del 27 perduto agosto ultimo fu da me all'Eccellenza V.ª semplicemente diretta per pregarla a fare una nota in favore della provincia Frusinate, e non ad altro fine. Forse il mio giovanile ardimento non mi avrà fatto bene esprimermi. È certo d'altronde, che malamente si appella Frosinone come Paese di Briganti. Io porto qùel sentimento espresso maestrevolmente dal cav. Micali nel capo 8.° della par. 2.ª della sua opera su l'Italia. = *Vi sono* (e' dice) *sempre e in ogni luogo grandi colpevoli*. Se la corruzione non è generale, rispettano il secolo. Se il secolo è vizioso, lo disprezzano, nè curano i suoi giudizii. = Posto questo principio, estraggasi ora dall'Ecz.ª V.ª la conseguenza pel fatto di quel preteso Re della Campagna Romana, ch' Ella mi cita. Non creda poi, che io non abbia lodato, e non lodi di cuore il Dizionario da Lei compilato. Abbia la degnazione di leggere la mia Dissertazione de'beni apportati alla Giurisprudenza dalli Sommi Pontefici. Dissertazione inserita da mg.ʳ Antonino De Luca ne' suoi Annali di scienze religiose al vol. xv, fasc. 43 del 1842; e vedrà a chiare note come io abbia in pregio la dotta di Lei penna. Del resto sta benissimo quanto l'Ecz.ª V.ª si compiace significarmi colla pregiatissima del 15 andante; e rapporto alla *Storia di Vallecorsa* posso assicurarla, che la scoperta di alcuni marmi, lapidi e altri monumenti antichissimi fanno conoscere essere quivi d'intorno stata la Verrugine de'Volsci. Gli autori, che la pongono altrove non conoscono le surriferite scoperte. Se il Cielo mel permetterà io spero pubblicar l'operetta archeologica su questa mia patria... *Omissis*... Deh! o Signore, si compiaccia di essere il mio Mecenate, mentre io con sensi di sincerissima stima e cordiale rispetto ho a pregio sommo di confermarmi ". Gli risposi a'23 ottobre, ma non rammento i termini, perchè non feci precedente minuta, non essendo solito di farne, neppure per questo mio *Dizionario*, come altrove dichiarai e sono pronto provare a chiunque. Il sig.ʳ De Matthias replicò da Vallecorsa a'29 dello stesso mese, egualmente con termini della più squisita gentilezza e per me onorevolissimi, il cui contenuto è estraneo all'argomento in discorso; come lo è quello della successiva felicitatoria degli 8 dicembre 1846, altro modello di benignità e di rara cortesia. Commosso, all'ammirazione verso l'egregio sig.ʳ De Matthias, e ritenendo la cosa del tutto terminata per la mia ampia giustificazione, vi aggiunsi la mia riverente affezione, sentimenti che sinceramente nutro e mi onoro qui pure professarli. Ma nel 1850 senza alcuna avvertenza precedente, e senza che nelle posteriori lettere l'encomiato scrittore ne facesse mai trapelare alcun cenno, onde io poscia per rispetto l' imitai nelle mie repliche, mi rimise per la po-

sta il sopra lodato suo libro: *Lettere* ec. *Saggio storico di Vallecorsa*, dopo il quale trovai la *Lettera* 3.ª a me diretta, però con diverse varianti e note che non esistono affatto nell'originale; e con mio notabile stupore, senza che egli vi riproducesse la mia replica giustificativa, di che a me sembra fosse coscenziosamente e indispensabilmente tenuto di fare, anche ad onore della provincia di cui si mostra amoroso e geloso propugnatore. Ed è perciò che volli qui riparare alla sua omissione, nel tempo stesso che vado esaurendo il da me promesso, ed il tutto per decoro della medesima provincia e per scolparmi da qualunque ombra che abbia potuto ingerire la *Lettera* stampata del sig.r De Matthias, aumentata colle dette varianti e note. Di queste non posso fare a meno di qui rimarcare le più essenziali, come intrinsecamente indispensabili alla coerenza della surriferita mia risposta, non conosciuta finora dal pubblico, mentre parte di questo è possessore della lettera stampata, onde n'è facile il confronto, come pure lo è del mio articolo Frosinone per fare altrettanto. Riparlando delle ville de'romani, le dice poste ne'territorii Ernico-Volsci. Indi aggiunge.» Se passiamo poi a' tempi successivi, eccovi una *Corte Sovrana* tra noi. Il Muratori negli Annali d'Italia all'anno 1151 scrive, che = Papa Eugenio III a dì 10 maggio andò a Castro (poco lungi da Ceccano), e vi dedicò la chiesa di s. Croce, e nel dì 27 ottobre dedicò la chiesa del monastero di Casamaro (presso Veroli), dopo di che tornò a Segni = ove risiedè per molto tempo. Lo stesso ripetasi di Lucio III, Innocenzo III e di Sisto V ec. che onorarono di loro presenza Piperno ... " In nota poi ricorda gli onori ricevuti dalla provincia nel secolo corrente da'gloriosi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX nel 1843 e nel 1850, e che furono pure in Frosinone e in Piperno; nelle vicinanze di Prossedi avendo incontrato il 2.° le commissioni di quelle terre, e specialmente di Vallecorsa, s. Lorenzo e Castro. Volle eziandio ricordare in detta nota, che nel 1208 Innocenzo III da Fossanova si recò a s. Lorenzo e poi in Castro ed in Ceprano, pernottando in tutte le nominate terre. Da Ceprano, per Aquino si portò a s. Germano e Monte Cassino, indi a Sora e al monastero di Casamari, e per Ferentino si restituì a Roma. Dicendo de' banditi di Sciarra, aggiunse in nota. » Non neghiamo che in queste contrade si trovarono alcuni banditi ne' nostri tempi. Ma non ebbero comodo aguato. Furono sempre perseguitati e distrutti. Un bravo capitano contro di essi fu il sig.r cav. Giuseppe Sabbatini domiciliato in s. Lorenzo, che presto riportò di essi completa vittoria". Egualmente non trovo nell'originale quest' altra aggiunta che leggo nella lettera stampata.» Ne'Monti poi non esistono mica Terre orribili. Sonnino e Patrica non sono quali si dipingono. Alle falde di questa ultima si rinvengono attualmente avanzi di ville, specialmente del magnifico Mecenate e del console L. Lummio, trovandosi persino oggidì la denominazione di Collelummio ad intuito appunto delle possidenze di cotal cavaliere romano". Ommise di far menzione degli illustri di Vallecorsa, avendone nell'opuscolo stampato ragionato nella *Storia*. Invece aggiunse quest'altro periodo. » Ed oggi son gloria di queste contrade i Cardinali Belli d'Anagni, Simonetti figlio d'una Vallecorsana, Gizzi di Ceccano, Antonelli di Sonnino, e Vizzardelli di Monte s. Giovanni ". Nel ripetere il paragrafo; In sostanza è noto che qualcuno ha vituperato la Delegazione in discorso, abbenchè di certo le avria dovuto dar lode. E qui lo pone con nuova nota, non esistente nell'originale.» Si allode al cav. Moroni, *che ha molti parenti qui*". Seguono i versi Danteschi, che a me ora esclusivamente applicati sono preceduti dalle parole: Si potrebbe ripetere con Dante.

Questa è colei, ch'è tanto posta in croce-
Pur da color, che le dovrian dar lode,-

Dandole biasmo a torto, e mala voce. Il fine della lettera stampata, essendo morto a quell'epoca il cardinal Gizzi, termina colla variante. » Ma orsù oggi il tutto dee cangiar di aspetto sotto i raggi dell'immortal Pio IX". I nominati Cardinali, meritano schiarimento, e di tutti mi glorio di averne goduto la benevolenza, come ho a vanto d'onorarmi del patrocinio del superstite vivente. Il cardinal Belli era morto a'9 settembre 1844; viveva il cardinal Simonetti e poi morì a' 5 gennaio 1855; il cardinal Gizzi era morto a'3 giugno 1849; il cardinal Antonelli è stato creato cardinale l'11 giugno 1847; il cardinal Vizzardelli creato cardinale in detto giorno, morì poi a'24 maggio 1851. Circa a'sedicenti miei parenti, il sig.r De Matthias amplificò le mie parole; *alcuni parenti miei vi derivarono.* Le scrissi per sapere, che la mia ava paterna era nata in Roma da Sebastiano morto d'anni 97, della ricca famiglia de'Recchia di Guarcino. Me ne pregio; ma ignoro chi siano, e niuno mai per parente mi si fece conoscere, nè della provincia di Frosinone, nè di Velletri. L'allusione specificatamente affibbiatami nella lettera stampata, la respingo come inesatta, ed eziandio reputo non dovermisi affatto, per tutto il riferito colla massima ingenuità e semplicità. Dappoichè, tenendo sempre per fermo che io nell'articolo Frosinone parlai con dilezione della provincia, anzi reputando non mai abbisognare di dichiarazioni, nondimeno fedele alle mie promesse, non credei meglio corrispondere a' desiderii del sig.r De Matthias, che col riportato ampiamente in questo articolo. Penetrandomi del suo spirito lodevole d'amor patrio, torno a dire, che credei vantaggioso alla nobilissima Provincia il pubblicare la pronta e franca mia risposta; dessa fu fatta però alla lettera anteriormente scritta dal suo riverito pugno, ond'era indispensabile e necessario che facessi l'esposte avvertenze, per le dichiarate varianti e note che si leggono solamente nella posteriore, stampata diversamente e alla mia insaputa. Tuttavolta ho evitato e mi sono astenuto da qualunque commento o citazioni analoghe di mia opera, e da quanto altro cagionar potesse neppure l'apparenza d'animo indisposto. Arroge il pronunziato di recente nel parlamento d'Inghilterra, sull'infame attentato de' 14 gennaio 1858 pel progetto da convertirsi in bill o legge relativo alla cospirazione d'assassinio, dalla magniloquenza di lord Palmerston, che disse.» Diversi oratori si sono offesi di ciò che si è detto, essere questo paese l'asilo degli assassini e de' cospiratori. Sventuratamente non possiamo negare che così sia. Non è però vero il dire che colla costituzione del paese il governo e popolo inglese incoraggia e protegge gli uomini che tramano questi atroci delitti e che li commettono, ma sventuratamente è vero che simili delitti sono stati preparati in Inghilterra e che dall'Inghilterra sono usciti incaricati di commetterli". L'applicazione che faccio io al caso nostro, è in quanto alla topografica condizione del paese, che questo soltanto per natura può porgere rifugio e asilo, e ciò affatto non mai offende i generosi abitanti; che invece per tale stato di località furono esposti di tanto in tanto a soggiacere vittime di deplorabili spogliamenti, atroci uccisioni e altre abbominevoli nefandezze. Io distinsi e distinguo gli abitanti dall'abitato. Questo è un fatto impossibile a negarsi, ed è noto a tutto il mondo. Lo proverà diversi brani storici che in progresso dovrò riferire, anco collo stesso Muratori e suo continuatore, e co'medesimi scrittori provinciali e delle vite de'Papi, come i meglio informati in argomento, e perciò li preferirò ad altri.

La provincia di Marittima ossia la legazione propriamente di Velletri, come la costituì Gregorio XVI, abbracciò nel nuovo compartimento l'antica provincia di Marittima del Lazio, e ne forma il confine meridionale la spiaggia Mediterranea dalla foce dell'Astura sino oltre all'Pro-

montorio Circeo, e precisamente alla torre Gregoriana di *Terracina*, che tocca il limite napoletano, al modo descritto in quell'articolo. All'est ed al nord le fanno cerchio i paesi della Campania o Campagna Romana, che forma oggi la delegazione di Frosinone; all'ovest poi è limitrofa alla Comarca di Roma, e più si avvicina al distretto d'Albano. Le montagne Lepine formano per lungo tratto la linea di demarcazione fra il litorale e la Valle del Sacco, e sono quindi la barriera fra le due provincie, ed il suolo Ernico-Volsco. Ad evitare ripetizioni, qui avverto, che del territorio volsco e de'suoi popoli e città, oltre il riferitone già co' pubblicati loro articoli, e nel vol. XXVII, p. 299, ove notai che ne furono capitali ora Velletri, ora Piperno, e fors'anco alcun'altra città, come *Sessa (V.)* o Suessa Pomezia o Pometia, dalla quale prese il nome il famoso territorio Pontino, e in tale articolo dissi pure delle diverse città omonime de' principali illustri volsci, oltre il già detto ne' ricordati articoli di città e luoghi de' volsci; dell' industria, commercio e prodotti de' medesimi, oltre il cenno complessivo dell'intera legazione che vado a fare nel presente periodo; di tutto ne terrò proposito, sia descrivendo la legazione nella parte marittima, sia nella descrizione di Velletri e suo territorio. Delle *Paludi Pontine*, dopo quest'articolo, ne riparlai nelle città e luoghi che ne risentirono i danni o vi hanno parte del territorio, principalmente in quello di *Terracina;* e nell'altro di *Strade di Roma*, della famosa Via Appia che la percorre, meritamente denominata *Regina Viarum.* Quanto alla provincia di *Frosinone*, regione degli antichi ernici, è a vedersi quell'articolo, ove notai che il distretto di *Terracina*, i governi di *Valmontone*, di *Segni* e di *Sezze*, ad essa appartenenti, co' loro vice-governi, nell'erezione della legazione di Velletri furono smembrati ed a questa attribuiti. Inoltre nello stesso articolo parlai de' due popoli ernico-volsci, e delle città d'ambedue, antiche e superstiti. Gli ernici, si vogliono dal De Matthias, nella *Lettera 5.*ª, ove discorre della sua dissertazione letta nell'accademia Ernica, *Le Origini Erniche; prefazione alle dissertazioni sull'Agricoltura Ernica*, derivati da' pelasgi cananei, fenici e egizi, per cui la loro lingua antica partecipava dell'ebraica o egizia primitiva, condotti nella regione dal capo de'pelasgi cananei e fenici cacciati dagli ebrei, Ernico Etolo, dal cui nome lo presero la contrada e i popoli che l' abitano. Diverse città, luoghi e fiumi portano nomi derivati dalle originarie sedi di tali pelasgi. L'Etolo Ernico nel Lazio scegliendo la parte più adatta a' suoi disegni agrari e guerrieri, fabbricossi de' ricoveri ad imitazione di quegli egizi, che *non habebant domos, sed Turres.* Le mura pelasgiche alatrine non sarebbero in questo senso, che immense torri, formate giusta il costume de' signori delle piramidi. Gli ernici sono celebrati dall' antichità pel valore nell'armi, per le loro costruzioni ciclopee, delle quali in più luoghi dissi parole, come ne' vol. LXIII, p. 230, LXXXIV, p. 167, e altrove. Oltre quelli che poi ricorderò, sulle costruzioni ciclopee scrissero. Middleton, *Cyclopians Walls*, London 1821. Dodwell, *Cyclopians Walls in Grece and Italy*, London 1821. Filippo Petit-Radel, *Viaggio storico, corografico e filosofico, fatto nelle principali città dell' Italia nel* 1811 *e nel* 1812, Parigi 1815. Sono pure gli ernici lodati pel regolare coniugio, e quali eccellenti e fortissimi agricoltori, oltre altri posteriori vanti che rilevai ne' relativi articoli; siccome di svegliato ingegno, religiosi e fedelissimi sudditi pontificii. In tutti i tempi fiorirono copiosamente illustri, che onorarono la nazione ernica e le individuali patrie, colla dottrina e l'arte, la santità di vita e il valore guerriero, le dignità ecclesiastiche, civili e militari, e quasi di tutti o almeno de' principali potei decorosamente ra-

gionarne a' loro articoli o luoghi. Provincia in somma, che il gran Bonifacio VIII, una delle tante glorie della medesima, dichiarò: » Haec est enim Provincia, praeclara Campaniae Maritimaeque, quae felicis benedictionis, et gratia gratitudinis, et obedientiae producit alumnos, et in qua semper erga Ecclesiam supradictam fidei constantia viguit, claruit devotionis integritas, splenduit reverentiae plenitudo. Haec est profecto columna fidelitatis, immobilis, super firmam Petram Fidei constituta, quae nullius unquam concuti potuit frangentis fremitu tempestatis. Haec est Provincia, quae semper ipsius Ecclesiae viriliter, et constanter in necessitatibus astitit personarum pericula, damna rerum, et laborum onera non evitans, cujusque prompto, et patenti auxilio Terras sibi subjectas regis dirigitque Provincias, ipsarum compescit excessus, ausus temerarios reprimit, illicitos motus fraenat. Hic est utique praedilectus, et deliciosus Hortus Ecclesiae. In quo ipsa reperit, quod delectat, colligit, quod blanditur affectui, gustat, et percipit dulces fructos". Tanto leggo nella bolla di Bonifacio VIII, *Romana Mater Ecclesia*, da lui emanata nella sua nobilissima patria Anagni, metropoli degli ernici, a' 28 settembre 1295, pubblicata da Bonifacio IX colla bolla *Humilibus*, de' 12 giugno 1400, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 395: *Confirmatio Statutorum, et Ordinationum Provinciarum Campaniae, et Maritimae per Bonifacium PP. VIII editorum.* Ivi è pure la bolla *Ad ea* di Bonifacio IX: *Statuta pro Terracinensibus edita firmat.* Il De Matthias, oltre i summentovati cardinali (a' quali aggiungo il cardinal Gioacchino Pecci vescovo di Perugia, e il cardinal Vincenzo Santucci prefetto della congregazione degli studi, dipoi elevati alla s. porpora) della provincia, dice questa contare circa 40 prelati (fra' quali almeno 5 che nominerò in seguito a cagione d'onore, sono prossimi alla dignità cardinalizia; e diversi di tali prelati sono insigniti del grado episcopale), molti professori dell'università romana, tanti giudici de' tribunali di Roma, e vari altri uomini eccelsi, essendo genio della scienza musicale il Coletti d'Anagni, ed un genio de' panegiristi romani il carmelitano scalzo p. Teodoro di Maria Santissima vallecorsano. Narra di più, che in Acuto ebbe origine l'istituto delle pie donne e monache Adoratrici del Divin Sangue (di quello stabilito in Orte, ideato dal ven. can. Del Bufalo istitutore della congregazione del *Sangue preziosissimo*, e posto in pratica da Maria De Mattias in Acuto, ne feci parola nel vol. XLIX, p. 183. Nel ricordato articolo tornai a far menzione delle Adoratrici del Divin Sangue, mentre nel vol. LXIII, p. 123, celebrai lo stabilimento a loro aperto in Roma per l' educazione morale e religiosa delle fanciulle, del di cui prospero successo può vedersi il riferito nel n.° 147 del *Giornale di Roma* del 1857. E in quanto alla congregazione dei sacerdoti, dissi che Pio VII nel 1821 ordinò al medesimo servo di Dio di aprir le case di Terracina, Sonnino, Sermoneta, Velletri, Frosinone e Vallecorsa, e della medesima riparlai nel vol. LXXXIV, p. 198), fondato per la civile e religiosa educazione delle donzelle, già propagate in Francia, Germania, America ec., e poi ne ragionò pure nel suo libro *Della Pedagogia necessaria alle donne*, Ferentino 1851 (leggo nella *Topografia statistica dello stato pontificio del cav. Adone Palmieri*, Roma 1857, a p. 87. » In Roma le pie educatrici, ed *Adoratrici del Divin Sangue*, in via Avignonesi, n.° 80, in casa della principessa Wolkonsky, ammaestrano ne' lavori ed istruzione cristiana le fanciulle, ed anche le maritate. Institutrice fu la pia Maria de Matiis di Acuto verso il 1833 sotto la direzione del ven. canonico Del Bufalo, e già conta 16 case per lo stato pontificio"). Aggiunge che nella provincia esistono collegi fioritissimi, biblioteche, seminari, ti-

pografie, musei numismatici ec. L'accademia Ernica la dice fondata nel declinar del secolo passato dal sommo nelle scienze e nelle lettere mg.r Giovanni Devoti vescovo d'Anagni in questa città, la quale per essere l'antichissima capitale degli ernici prese il detto nome; alterata nel suo progresso pegli sconvolgimenti repubblicani del 1799, indi il vescovo d'Anagni mg.r Gioacchino Tosi potè stabilirla. Nel suo 1.° lustro l'accademia fiorì in modo, che poco mancò non vi dasse il suo nome l'imperatore Napoleone I, il quale avendo molta propensione pel Tosi, gli sottomise le diocesi di Palestrina, Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Velletri, Alatri, Albano, Frascati, Porto e s. Ruffina, e Tivoli. Per le vicende cui soggiacque mg.r Tosi, l'accademia fu dimenticata, ma nel 1843 quando l'immortal Gregorio XVI degnò di sua presenza la città d'Alatri, si pensò con energia a ristabilirla. Il merito della nuova fondazione dell'accademia Ernica si deve a mg.r Adriano Giampedi zelante, facondo e dotto vescovo d'Alatri in questa città, e ne ottenne l'approvazione dalla congregazione degli studi a' 30 luglio 1844. Leggo nel supplemento al n.° 14 del *Diario di Roma* del 1845, che l'accademia fu fondata a'2 febbraio 1844, anniversario dell'elezione di Gregorio XVI, che perciò essendosi proposto di celebrarlo, e insieme quello dell'accademia con solenne straordinaria tornata, a cagione del mal tempo si differì a'9 e celebrossi il letterario esercizio nel modo ivi narrato. Apprendo poi dall'*Album di Roma*, t. 24, p. 146, che contribuì alla fondazione dell'accademia il patrizio alatrino e canonico della cattedrale d. Agostino prof. Caporilli prefetto degli studi nel seminario, la di cui biografia del prof. Giuseppe Tancredi ivi si riporta, coll' encomio del suo sapere e particolari pregi. Intendimento dell' accademia è la coltura dell'umane lettere e degli utili studi. Dopo i misteri di nostra ss. Religione, cui sono sagre le sue più solenni tornate, per lo più imprende a trattare argomenti riguardanti le cose patrie. Tre ordini di soci compongono l' accademia, residenti, corrispondenti, onorari: fra i secondi mi pregio di appartenervi. A'27 giugno 1845 mi fu spedito il diploma di socio corrispondente, cogli *Statuti dell'Accademia Ernica eretta in Alatri*, Roma 1845. Indi ricevei il *Catalogo de' soci della Accademia Ernica fondata sotto gli auspicii della sa. me. di Papa Gregorio XVI che degnossi fregiarla dell'augusto suo nome*, Roma 1847. Eguale onore ha compartito all'accademia il regnante Papa Pio IX. Notai già che il De Matthias colla *Lettera* 4.a ragiona sulla storia dell'industrie della provincia e di sua posizione commerciale. Egli dice. L'antico commercio si vuole ben grande, perchè il solo distretto d'Anagni contava 60,000 abitanti, e Virgilio appellò ricca Anagni non per la semplice coltura campestre, ma eziandio pel traffico, poichè il suolo in parte è sassoso. Del vetustissimo commercio degli ernico-volsci n'è prova la statera della prisca Campagna del Lazio. Un'invenzione de' pesi de' tempi remotissimi, decide de' famosi mercati d'epoche lontanissime. La statera ne' campani del Lazio, ove sono i contorni di Frosinone, sufficientemente attesta quanto i primi frusinati felicemente commerciassero colle loro produzioni e industrie. Di presente la delegazione di Frosinone nell'agricoltura mantiene aperti traffichi non solo colle principali parti dello stato pontificio, ma ancora al di là del Mediterraneo e del Tirreno, e persino in Africa. Anagni e Ferentino producono abbondanti granaglie, Veroli e Vallecorsa moltissimo olio, Artena e s. Lorenzo copiosa seta, Supino moltissimo legname. Gli opificii di panni d'Alatri e di tappeti di Veroli sono rinomati. In Frosinone si migliorò ne' lavori agricoli e industriali. Eccellenti sono le piante di tabacco di Vallecorsa e Ponte Corvo. Termina il De Matthias con osservare: Che se *Terracina* avesse una

fiera, come quella di Sinigaglia, ed avesse pure una strada ferrata che l'unisse a Roma, la delegazione Frusinate diverrebbe la 1.ª provincia dell' Italia. Bensì narrai in tale articolo, pel cui porto tanto fece Gregorio XVI a vantaggio di queste provincie, che vi è la stazione e l'officio per la telegrafia elettrica; mentre sono lieto di potere qui ripetere, che il tronco di ferrovia da Roma al *Tuscolo* (*V.*), dovrà continuarsi per Velletri e Ceprano, per congiungerlo a quello di Napoli, come accennai ne' vol. LXX, p. 163, LXXXIV, p. 25; ed intanto il governo del florido regno delle due Sicilie spinge con massima alacrità la strada ferrata per Ceprano, anzi si può dire giunta quasi alle frontiere pontificie, destinata a riunire le nostre vie all'altre Europee, mentre accosta a Sanseverino per proprio conto la strada di Brindisi. Sulla linea della ferrovia Pio-Latina si formeranno due primarie stazioni, la 1.ª in Velletri, l'altra probabilmente in Ceccano. Nel *Giornale di Roma* del 1858, n. 56 e 57, si legge la conferma alla società anonima della concessione della strada ferrata non solamente da Roma a Frascati, ma eziandio il suo prolungamento dalla 2.ª città al confine Napoletano, seguendo il tracciato sotto i colli Albani e per Velletri, fino allo stesso confine Napoletano per Ceprano; costruita ad un binario, cioè con una coppia di guide di ferro, salvo pe' recessi di carico e scarico, stazione e scambio, che dovranno avere doppi binari ec. Si riporta pure il capitolato accettato dalla società a' 25 febbraio 1858, con sovrana sanzione e ordini de' 3 marzo susseguente; colla tariffa di nolo pe' viaggiatori, e le tasse pe' trasporti di animali, derrate, merci e altro. Annullandosi la concessione de' 24 febbraio 1853 della continuazione della linea di Frascati al Porto d' Anzio. La società si obbliga di portare a compimento il detto prolungamento di ferrovia pel 1.° agosto 1860, in modo che la strada sia praticabile in tutta la sua estensione. Fra le riserve fatte dal governo, vi è quella dello stabilimento d'una linea telegrafica elettrica lungo la via ferrata. Quindi il Papa nominò commissario generale delle strade ferrate pontificie romane il duca d. Mario Massimo. Il n. 85 dello stesso *Giornale* pubblicò gli articoli addizionali agli statuti de' 24 maggio 1854, della società anonima della strada ferrata da Roma a Frascati, la quale prese il nome di *Società privilegiata Pio-Latina delle Strade ferrate da Roma a Frascati, e da Roma al confine Napoletano,* ossia Ceprano. Tali articoli furono approvati dal Papa a' 31 marzo 1858. Si può vedere l'interessante articolo d'Angelo Angelucci: *Ferrovie ed opere dello Stato*, a p. 180 del t. 1, ser. 2.ª dell'*Enciclopedia contemporanea di Fano*. Ora colla stessa *Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 6, p. 212 e seg., riporterò il sommario delle più importanti materie trattate nella Rivista de' prodotti naturali e manifatturieri dello stato romano, del prof. Gaetano Nigrisoli, autore della recentissima e bell'opera, sulla quale però vanno tenute presenti quelle savie avvertenze pubblicate dalla stessa *Enciclopedia* a p. 357 e seg., la quale tornò a lodare l'autore nella serie 2.ª, t. 1, p. 58. *Legazione di Velletri.* Fiorenti l'industrie agricole, languide le manifatturiere. Prodotti naturali. Buoi e bufali in bel numero; in mediocre i cavalli e pecore; scarseggiano le capre e i suini. Commercio vivo nell' anzidetto bestiame con Roma e col Napoletano. Poco si curano le pecchie e i flugelli. La pescagione e la caccia danno considerevoli prodotti. Ubertosa raccolta di frumento, che si estrae, mentre il granone ed altri cereali negoziansi colle terre vicine. Il lino e la canepa conosconsi appena. Erbaggi e frutta squisitissime in copia, come anche aranci e altri agrumi. Prodotto considerevolissimo di vini ottimi, che s'inviano per Roma. I gelsi esistono in discreto numero, gli ulivi vi prospera-

no largamente, e più ancora i castagni, le cui frutta porgonsi ad un commercio rilevante. Da' molti boschi traesi a dovizia di legname da fuoco e da costruzione. Ricchissima cava di gesso. Acque minerali ferruginose non per anco illustrate. Prodotti manifatturieri. In Velletri abbiamo una fabbrica di cappelli ed una di cera. Terracina presenta una fabbrica di cappelli ordinari, e Ronco (?) una cereria; nel restante della provincia veggonsi attive le lavorazioni delle botti, delle doghe, del carbone, e di notabile quantità di potassa. *Delegazione di Frosinone.* Fiorente l'agricoltura, non ispregievoli le industrie. Prodotti naturali. Ricchezza di buoi, maggiore di bufali, utile spaccio con Roma e con Napoli: le carni salate de' bufali si acquistano dalla marina napoletana. Cavalli in abbondanza, spesse mandrie di porci; notevoli di pecore e di capre. Questo bestiame trafficasi con Roma e con Napoli. Minimo il raccolto dell' api e de' flugelli, tenuissima pure la pescagione. Vistoso scambio di grano e di granone con Roma, non lieve de' pomi di terra, dell'avena e dell'orzo colle terre vicine. I vini e l'olio graditi, e i castagni mantengono utile spedizione alla dominante. Piuttosto scarsi i gelsi; dovizia di ghiande, e di legname ottimo da' molti boschi, che esita insieme colle corteccie de' sugheri anche all'estero. Ricche cave d' alabastro in Salvaterra (non la conosco, forse Falvaterra), ed in Ferentino, di stucco in Guarcino. A Collepardo, abbondanti gessaie, in Trevi un minerale ferruginoso che presto sarà utilizzato. A Posi miniere ubertose di pozzolana e relitti vulcanici; a Castro una quantità di pece, che ne ha il nome, come altresì buona argilla. La vendita de' minerali predetti estendesi al Napoletano. L'acqua d'Anticoli tiensi in gran credito; poi vengono quelle di Ferentino e d'Anagni. Prodotti manifatturieri. In Alatri, eccellenti lanificii, donde un traffico ragguardevole coll'interno. A Monte s. Giovanni, nitriere, fabbriche di polveri sulfuree, ed una cartiera, le cui manifatture spedisconsi a Roma insieme ad ingente quantità d'olio di ricino che preparasi in Ceprano. A Guarcino una cartiere, una concia di pellami; nel contado poi abbondanti lavorazioni di candelabri, di cucchiai di faggio. Le carte ed i pellami negoziansi colle prossime terre, gli oggetti di legno anche con Roma. In altre comuni fabbriche di cappelli, di tele, di stoviglie, di mattoni, distillerie da spirito e da rosolii. Vendita di tali manifatture in provincia e fuori. *Distretto di Ponte Corvo.* Vaccini e pecorini in bel numero, in maggiore i porcini: lo smercio de' medesimi è utile co'luoghi vicini e col Napoletano. Trasandata l'educazione dell'api e de'flugelli. Dovizioso raccolto di grano, di spelta, di granone, di patate, di legumi, che negoziansi pure col Napoletano. Ristretta la semina della canepa e del lino; vastissima de'tabacchi, le cui foglie si mandano alla Regía di Napoli (?). Abbondanza di vini squisiti, che trafficansi colle terre limitrofe. Escavazioni di argilla per vasellami e materiali da fabbriche. Prodotti manifatturieri. In Ponte Corvo, filatura notabile di canepa e di lino, lavorazione di tessuti ordinari di canepa, fabbrica di paste da minestra, concie di pellami, molini da granaglie ec., fabbriche di stoviglie, di mattoni ec. Tali manifatture si esitano alle terre limitrofe e al Napoletano. *Delegazione di Benevento.* L' agricoltura è in assai florida situazione, non così le altre industrie. Prodotti naturali. Torme di buoi e di cavalli, più numerose di bufali. Anche le pecore ed i suini sono in qualche abbondanza; negoziasi il detto bestiame col regno di Napoli. Le api ed i bachi da seta si educano con impegno, e se ne hanno prodotti eccellenti. Raccolto ubertoso di grano e di granone. Vasta coltura della canepa e del lino; dovizia di erbaggi e di frutta, di cedri, di limoni e d'arauci. Questi prodotti insieme ad una

grande quantità di tabacchi si vendono a' luoghi vicini ed al Napoletano. I vini mantengono un' interessante estrazione al pari dell'olio d'oliva con Napoli. Apprezzabile il prodotto delle ghiande, e delle legna principalmente delle selve. Non sonosi fin qui escavati minerali, nè scoperte acque medicinali. Prodotti manifatturieri. In Benevento, fabbrica di cappelli fini e ordinari, di corde armoniche, di pettini di bufalo, avendo questa la privativa per la delegazione. Sono celebri i torroni o ammandorlati, che s'inviano a Roma ed a Napoli, come anche le corde armoniche e i pettini. A s. Angelo, filatoi di seta, fabbrica di tessuti ordinari di lana, in alcuni luoghi concie di pellami e molini da granaglie. Nel 1782 si stampò in Napoli, *Carte corografiche e memorie riguardanti le pietre, le miniere e i fossili per servire alla storia naturale delle provincie del Patrimonio, Sabina, Lazio, Marittima e Campagna, e dell'Agro Romano, abbozzate e raccolte dal prefetto degli studi del real collegio Fernandiano alla Nunziatella.* Riportano le ufficiali *Notizie di Roma* del 1858 le seguenti nozioni. *Legazione di Marittima e Campagna.* Em.° cardinal Vincenzo Macchi decano del sagro collegio, legato. In *Velletri* risiedono: il prelato delegato apostolico di Marittima mg.r Luigi Giordani, 4 consultori, il segretario generale, il presidente del tribunale di 1.ª istanza, 3 giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, l'assessore legale, l'ingegnere d'acque e strade, il capitano comandante de' gendarmi. Questa provincia è divisa in 5 governi (oltre i due vice-governi di Carpineto e Sermoneta), e contiene 62,013 abitanti. In *Frosinone* risiedono: il prelato delegato apostolico di Campagna mg.r Ferdinando Scapitta, 4 consultori, il segretario generale, il presidente del tribunale di 1.ª istanza, 3 giudici oltre un aggiunto, il cancelliere, l'assessore, il capitano comandante de' gendarmi. La provincia divisa in 13 governi (imperocchè sebbene nel comune di Sonnino non risieda propriamente un governatore, ma un commissario straordinario colle medesime attribuzioni, viene considerato come un governo) ha 154,559 abitanti. In Benevento risiedono: il prelato delegato apostolico della medesima provincia mg.r Odoardo Agnelli, 4 consultori, il segretario generale, il presidente del tribunale di 1.ª istanza, 2 giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, l'assessore legale, il tenente comandante de' gendarmi. La provincia, oltre la città, contiene 7 comuni, ed ha 23,176 abitanti. Negli altri articoli componenti la legazione di Marittima e Campagna ne descrissi le particolarità, in uno alla temperatura, con quella brevità che debbo seguire, per supplire alla quale dichiarai un buon numero degli scrittori che di proposito ne trattano. Innanzi di compendiosamente descrivere Velletri e suo vescovato suburbicario, ch'è l' argomento dell' articolo, il rimanente non essendo quasi che un accessorio *ad ornatum* del capoluogo di sua legazione, mi propongo di riferire alcune notizie di que'luoghi della medesima, di cui ancora non parlai, per le quali procederò principalmente co'segnenti autori, oltre il *Riparto territoriale* del 1833, pubblicato dal governo nel 1836, profittando eziandio della *Statistica dello Stato Pontificio del* 1853, dal medesimo governo fatta stampare nel 1857, e tenendo presente la *Statistica numerativa delle popolazioni dello stato pontificio alla fine del* 1853 *col Ripartimento territoriale modificato secondo i cambiamenti cui è andato soggetto dopo il* 1833 *fino all'epoca presente*, Roma 1857. Quest'ultimo Ripartimento e Censo della popolazione, dichiara il ministro dell' interno con circolare de' 14 novembre 1857, viene surrogato a quello del 1833, dovendo cominciare ad avere effetto il 1.° gennaio 1858. Nel Ripartimento si avverte, che le frazioni co-

mechè fanno parte de' loro comuni o appodiati, non fu stimato necessario di riportarle, non avendo amministrazione separata; che si è rettificata la popolazione stabile e mutabile della *Statistica* del 1853; e che oltre gli antichi vice-governi, altri ne furono istituiti. Pe' vice-governi conviene tener presente la legge de' 30 ottobre 1856, riferita dal n.° 250 del *Giornale di Roma*, dalla quale viene specificata la giurisdizione e le attribuzioni de' vice-governatori, che in sostanza esercitano quelle de' governatori. Ecco poi gli accennati autori. Fr. Bonaventura Theuli velletrano e minore conventuale, *Teatro historico di Velletri insigne città e capo de' volsci*, Velletri per Alfonso dell' Isola 1644. Carlo Ambrogio Piazza, *La Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703: *Ostia e Velletri vescovati suburbicari*. Antonio Ricchi corano, *La Reggia de' Volsci, ove si tratta dell' origine, stato antico e moderno delle città, terre e castella del regno de' volsci nel Lazio, e specialmente di Cora, città volsca, sua patria*, Napoli 1713. Del medesimo: *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità, che fiorirono nel regno antichissimo de' volsci, esistente nel Lazio, parte dell' Italia, ove frapponesi il Discorso sovra le differenze insorte intorno al celebre taglio delle famose Selve di Cisterna e Sermoneta, dedicato all' Illm.° ed Eccell.° Signore d. Michel' Angelo Caetani duca di Sermoneta e di s. Marco, principe del sagro Romano Impero e di Caserta, marchese di Cisterna, signore di Bassiano, Ninfa e s. Donato, cameriere della chiave d'oro di S. M. Cesarea Cattolica, barone romano, e grande di Spagna ec.*, Roma 1721. Alessandro Borgia vescovo di Nocera poi arcivescovo di Fermo veliterno, *Istoria della Chiesa e città di Velletri*, Nocera 1723. Fr. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi della provincia romana*, Roma 1744. Pietrantonio Petrini, *Memorie Prenestine*, Roma 1795. Mg.r Nicola Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine*, Roma 1800. Gabriele Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*. Pietro Castellano, *Lo Stato Pontificio*. A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*. G. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*. *Storia della città di Velletri scritta dal canonico Tommaso Bauco, 2.ª edizione*, Velletri tipografia di L. Cappellacci 1851. Quando questo benemerito defunto veliterno me la donò graziosamente, io già possedeva la 1.ª edizione da lui dedicata a' suoi dilettissimi concittadini (l'altra essendolo al cardinal Macchi) con questo titolo: *Compendio della storia Veliterna*, Roma tipografia Mugnoz a spese dell'editore Luigi Cappellacci 1841. Inoltre mi è noto ch' egli lasciò compilato un *Almanacco o Notiziario della provincia e diocesi Veliterna*, e che lo pubblicò il di lui nipote succedutogli nel canonicato della cattedrale di cui era coadiutore. Adunque vado a scrivere co' nominati e altri che poi dirò, e quindi da' poco discreti non si pretenda da me responsabilità e solidarietà d'ogni detto, poichè quanto ho raccolto non intendo darlo nè per dimostrazione matematica, e molto meno per definizione di fede. Rammentino gli esigenti: Chi narra, dice un fatto e non conferma una sentenza. E quanto alle pretensioni di dettaglio, secondo le viste particolari, ed a me vietato dalla natura dell' opera, anco qui debbo ricordare il protestato nel vol. LXXVI, p. 57 e 58, e quant'altro di relativo francamente dichiarai a' luoghi opportuni. A tali erudizioni però credo opportuno primieramente di premettere alquante parole sui Papi che alcun tempo risiederono nelle provincie di Marittima e Campagna, o le visitarono personalmente.

Le provincie che compongono questa nobilissima legazione apostolica furono

onorate ne' *Viaggi de' Papi*, di loro veneranda e sempre gradita e benefica presenza, di che nelle loro biografie e negli articoli riguardanti i luoghi della legazione feci cenno, come farò ne' seguenti. Ne' secoli antichi, per le turbolenze delle fazioni e degli scismi, molti Papi vi si rifugiarono e fecero dimora colla curia e corte romana, e vi accolsero sovrani, ambasciatori e vescovi stranieri, e s. Gregorio VII nel 1080 in *Ceprano* investì col vessillo di s. Pietro della Puglia, Calabria e Sicilia il duca Roberto Guiscardo, il che meglio narrai nel vol. LXV, p. 170. Talvolta risiederono in *Velletri*, *Segni* ed *Anagni* principalmente; anzi nelle due ultime città vi ebbero il palazzo apostolico. I benedettini di s. Pietro di Villa Magna ogni sabato offrivano 7 pani o focaccie o pizze, a' Papi che recavansi nella provincia di Marittima e Campagna, per cui Bonifacio VIII nel donare alla mensa vescovile, e al capitolo e cattedrale d'Anagni il monastero, abbazia e beni di Villa Magna, colla bolla *Inter caeteras Orbis Ecclesias*, impose il tributo e l'omaggio de' 7 pani al vescovo e al capitolo, a favore di se e successori, sotto pena di caducità dal possesso de' beni, e tuttora puntualmente si osserva. Nel secolo passato due Papi onorarono di loro presenza la provincia di Marittima e Campagna, cioè Benedetto XIII per due volte nel recarsi alla sua antica chiesa di *Benevento*, che ritenne nel pontificato e nominando a coadiutore il cardinal Coscia; e Pio VI per diversi anni nel portarsi a *Terracina*, ove soggiornava per curare il diseccamento delle Paludi Pontine. Nel secolo corrente compartirono eguale onore alla provincia i Papi Gregorio XVI e Pio IX regnante; il 1.° oltre una gita a Velletri nel 1831, indi due volte nel 1839 e nel 1843; il 2.° nel 1850, ed in ciascuna si fece l'oblazione de' 7 pani. Gregorio XVI li ricevette in Terracina e in Anagni, Pio IX in Frosinone, e lo notai pure a Pane. I tre viaggi furono egregiamente descritti da' seguenti. *Relazione del viaggio di Sua Santità Gregorio Papa XVI da Roma a s. Felice, scritta dal principe d'Arsoli* (d. Vittorio Massimo), Roma 1839. Del medesimo abbiamo: *Relazione del viaggio fatto da N. S. PP. Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campania nel maggio* 1843, *scritta dal principe Massimo sopraintendente generale delle poste di Sua Santità*, Roma 1843. *Relazione storica del viaggio di Sua Santità Papa Pio IX da Portici a Roma nell'aprile dell'anno* 1850, Roma 1850. Questa fu compilata dal commend. Giulio Barluzzi, giovandosi dell'opera dell'avv. Angelo Carnevalini, e dedicandola al cardinal Antonelli. Con tali *Relazioni*, e tenendo presenti il *Diario di Roma*, le *Notizie del giorno*, il *Giornale di Roma* e l' *Osservatore Romano*; ove potei parlarne il feci, e il simile eseguirò ne' seguenti paragrafi de' luoghi della delegazione di Frosinone e del distretto di Velletri e ragionando di tal città. A supplire quanto finora non mi fu dato di fare, perchè già stampati gli articoli, co' medesimi qui adesso l'adempirò e con alcune mie aggiunte. Avendo determinato il Papa Gregorio XVI di recarsi a visitare il castello di s. *Felice* (*V.*), situato alle falde del famoso monte Circeo, partì da Roma a' 22 aprile 1839, e per *Albano*, la *Riccia* e *Genzano* (*V.*), giunse in Velletri, da dove passò a *Terracina* e s. *Felice*; e ripassando pe' medesimi luoghi si restituì al Vaticano a' 29 dello stesso mese. Nel 1843 il medesimo Gregorio XVI, desiderando consolare colla sua presenza una parte de' suoi felicissimi stati, alcuni luoghi de' quali da più secoli non avevano goduto della paterna visita de' Sommi Pontefici, determinò d'impiegare i primi giorni del bel mese di maggio a percorrere un buon tratto del Lazio e degli antichi Ernico-Volsci, visitando le antichissime e importanti città d'Anagni, di Ferentino, di Frosinone e di Alatri, e passando

per Piperno a Terracina, e indi a Velletri, Genzano, Riccia e Albano, dopo visitate le provincie di Marittima eCampania e parte della Comarca di Roma, ritornare alla sua maestosa capitale e residenza. Partì da questa il 1.° maggio, ed uscito dalla Porta Maggiore per la via Labicana, che conduceva all'antica *Labico* (*V.*), festeggiato anche sotto *Zagarolo* (*V.*) e *Palestrina* (*V.*) da quelle popolazioni, clero e magistrati sulla viaCasilina;e quindi da *Lugnano* e *Valmontone*, al modo che dirò a que' paragrafi. Continuando il viaggio sulla via Casilina nel territorio di *Segni* (*V.*), la quale antichissima città,in contrassegno d'esultanza, fra le altre dimostrazioni eresse sulla pubblica via provinciale un magnifico arco di trionfo(mentre il ch. d. Alessandro Atti era professore di quel seminario,nel t. 23 dell'*Album di Roma*, descrivendo Segni eruditamente, citando il mio articolo più volte, parlando dell'arco,disse a p.291 che io per inavvertenza l'avea attribuito all'architetto Calderari,mentre fu eretto con disegno e direzione di d.GiampietroCremona curato di s.Stefano; ma poi a p. 312 equamente pose questa *Rettificazione*: »Ciò che si è notato a p. 291 di questo giornale nella nota 5, riguardante all'arco trionfale innalzato a Gregorio XVI, hassi a riferire alla *Relazione del viaggio fatto dal Papa Gregorio XVI* ec. del principe Massimo, ed al n.°40 del *Diario di Roma* del 1843,non al ch. cavalier Moroni". Laonde per la storia e per grato animo qui ne fo menzione). Ricevuti quindi il Papa i complimenti di mg.r Pila delegato di Frosinone e di mg.r Lollì vicelegato di Velletri ne' luoghi soggetti alle loro rispettive giurisdizioni, il Santo Padre continuando il suo lieto viaggio verso *Anagni* vi giunse alle ore 19 e mezzo, incontrato a qualche distanza da una quantità di donne vestite di bianco, e di fanciulli con rami d'olivo in mano, ed accolto a piedi della scesa dalla magistratura di quest'antichissima capitale degli ernici (nella pregiatissima opera della celebre Marianna Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, con bellissime incisioni di monumenti e mura ciclopee superstiti delle città ernico-volsche di Ferentino, Anagni, Alatri, Aquino, Arce e Arpino, a p. 22 discorre delle notizie antiquarie sulla bella città d'Anagni. Dice che ivi fu eretto da' romani un tempio a tutti i Numi, e diversi altri a Pallade, a Cerere, a Bacco, ad Ercole e aDiana, dalla qual dea prese la via Trivia il nome che tuttora conserva. Pare che il tempio di Saturno fosse il più magnifico, forse perchè riconosciuto dagli anagnini fondatore della città, e lo venerarono per nume. Anagni,chiamata ricca da Virgilio, e città nobilissima degli ernici da Macrobio, ebbe pure archi trionfali, terme, piscine, mura e un circo massimo. Ma di tutto ciò non rimangono che lunghi tratti di mura romane nell'interno e nell'esterno della città, alcuni archi d'un bagno dell'imperatore Ottone, ed un avanzo di fabbrica semicircolare o teatro o meglio piscina, di cui la Dionigi riprodusse il disegno, oltre un'iscrizione. Trovò qualche avanzo di mura ciclopee, se non della più remota antichità, almeno d'un tempo alquanto posteriore, il che sarebbe sufficiente argomento a giustificar l'inveterata tradizione, che Anagni fosse una delle 5 città fabbricate dal re Saturno. De Magistris dice che tali città sono Anagni, Alatri, Aquino, Atina e Arpino, ed alla 6.ª città in grazia del suo abnipote Ferentio, diè il nome di Ferentino), le di cui chiavi gli vennero da esse presentate, mentre 40 giovani vestiti di nero, ottenuto il permesso di staccare i cavalli dalla sua carrozza, questa tirarono con cordoni di velluto rosso nella ripidissima salita, che traversa la città, sino alla basilica cattedrale (abbiamo di Alessandro De Magistris, *Istoria della città e s. Basilica cattedrale d'Anagni, in cui si rapportano personaggi insigni, cose più ragguardevoli della diocesi, e molti*

avvenimenti d'Italia, Roma 1749) fabbricata in cima alla medesima, ove si fermò sulla piazza avanti il suo ingresso laterale, sulla quale trovavasi mg.r Vincenzo Annovazzi di Civitavecchia (della quale ci diede la bellissima *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno* 1848 *scritta da mg.r V. Annovazzi arcivescovo d'Iconio*, Roma 1853) vescovo d'Anagni alla testa del suo clero, che ricevendo il Pontefice sotto al baldacchino, l'accompagnò all'ingresso principale della cattedrale, in cui venne data la trina benedizione da mg.r Carlo Gigli d'Anagni vescovo di *Tivoli* (*V.*), espressamente recatosi alla sua patria per questa fausta circostanza. Gregorio XVI, dopo aver poi ammesso al bacio del piede tutti i canonici nella stanza del vestiario, ascese alla loggia di pietra esistente sulla parte laterale della medesima cattedrale, e parata tutta di rosso, ed ivi diede la solenne benedizione al popolo sotto una statua marmorea dell'anagnino Bonifacio VIII, seduto parimente in atto di benedire i suoi concittadini, colla *Tiara* in testa ornata d'una semplice corona, mentre altra sua figura con tiara senza corona, ma semplicemente ornata di ricami e di linee intrecciate, vedesi rilevata nel bronzo delle campane della stessa cattedrale, fuse nel 1295 d'ordine di quel magnanimo Papa, le di cui armi in musaico, appartenenti all'antica sua nobilissima famiglia *Caetani*, ancora esistono a' lati della detta sua statua. Il suono di quelle campane, unito agli applausi dell'innumerevole moltitudine, ed al giubilo che vedevasi regnare in tutta la città, produsse un commovente complesso da non potersi dire in breve. Imperocchè dopo il memorabile e nefando oltraggio ricevuto da Bonifacio VIII in quel suo palazzo dal partito di *Francia*, che in tanti luoghi deplorai, come nel vol. LXXXI, p. 45, propugnando l'animo grande e la dottrina di quel Sommo Pontefice, l'illustre città decadde dal suo splendore, e nel 1526 era già perfino distrutto il memorabile palazzo di Bonifacio VIII, di cui si credono vestigia le sostruzioni del palazzo del marchese di Trajetto, il quale a tal uopo fece porre nelle sue scale marmorea iscrizione, riportata nella *Relazione*, insieme a tutte le altre di cui farò menzione. Il principe Massimo nella sua bellissima *Relazione*, colla sua vasta erudizione illustrò ancora i luoghi onorati dalla benevola presenza di Gregorio XVI, come avea fatto egregiamente nella precedente, laonde osserva che esistono però della famiglia di Bonifacio VIII in Anagni tuttora i diretti discendenti in persona del conte Loffredo Caetani e suoi fratelli, provenienti dallo stesso stipite de' Caetani di Roma; e sebbene decaduti dalla loro antica grandezza, conservano per altro con gelosia in loro casa una cassetta piena d'antichissime pergamene, nelle quali è ora unicamente riposta l'illustrazione della celebre loro famiglia, una delle *dodici stelle d'Anagni*, o principali famiglie nobili. Era dunque riservato, dice il principe storico, al Sommo Gerarca Gregorio XVI il trarre dopo tanti secoli Anagni dal suo avvilimento, consolandola colla sua presenza, che eccitò i più vivi segni d'entusiasmo della moltitudine, particolarmente quando fu veduto scendere a piedi col suo seguito dalla cattedrale, e traversare quasi l'intera città, le di cui antichissime fabbriche imbrunite dal tempo erano ravvivate da' colori de' drappi pendenti dalle finestre, sino al palazzo Giannuzzi destinato per la sua residenza, e situato sopra una vasta piazza aperta nel mezzo della città nel 1557, dopo la sua espugnazione fatta dall'armata spagnuola, comandata dall'acerbo duca d'Alba, nella famosa e desolante guerra della Campagna Romana contro Paolo IV, che descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg.; dalla quale si scopre verso mezzogiorno una vista amenissima di tutto il territorio Anagnino e delle vicine città e castella. Ivi in mezzo

a due ale della schierata truppa con sua banda, e dell'affollato popolo, prostratosi mg.r Francesco M.a Giannuzzi in mantelletta, ora *Uditore generale della rev. Camera apostolica* (*V.*), ed i suoi nobili fratelli in abito di spada, baciarono i piedi al Papa, e l'accompagnarono al 1.° piano di quel loro palazzo, dove fu alloggiata anche porzione del corteggio, avendo il rimanente preso stanza nelle vicine abitazioni. Dalla loggia il Papa compartì l'apostolica benedizione in mezzo alle grida di sincera esultanza di quel popolo, che seguitò a stare sulla piazza in tutto il rimanente del giorno. Nella sera poi fu incendiato un vago fuoco d'artificio sulla medesima piazza, che oltre l'essere sontuosamente illuminata, come pure tutto il resto della città e delle vicine campagne e colline, risplendenti pe' fuochi di gioia, vedevasi ornata con finto obelisco, e con un arco trionfale, su di cui leggevansi 4 iscrizioni composte da d. Giovanni Capri Galanti di Valmontone, professore di rettorica in quel seminario, di presente prelato ponente di Consulta. Esse celebravano le virtù del Papa, l'universale gioia della città e di tutti gli ernici, le beneficenze elargite ad *Anagni* e suo capitolo, e le promozioni di Silvestro Belli al cardinalato e al vescovato di *Jesi (V.)*, e de'prelati Gigli e Giannuzzi anagnini, e che avea rinnovato i gloriosi tempi d'*Innocenzo III*, *Gregorio IX*, *Alessandro IV* e *Bonifacio VIII* (*V.*), i quali fecero più volte soggiorno nella loro patria Anagni. Oltre tali iscrizioni leggevansi altrettante del sacerdote Antonio Ciprani, egualmente riprodotte dalla *Relazione*, sullo stesso argomento, insieme ad un sonetto del nobile anagnino Francesco Belli allusivo al risorgimento d'Anagni. Ne' diversi generi di luminarie, che nella sera e nella seguente resero brillante Anagni, si distinse quella dell'ingresso del suo palazzo comunale, formato da un antro spazioso con grandissimi archi di sesto tondo, ne' quali la luce produceva un mirabile effetto. Su di essi posa al 1.° piano un immenso salone, che prima serviva all'adunanze consiliari, e un angolo del quale mette in una piccola loggia, che serviva al banditore per promulgare i decreti del popolo, e che essendo costruita in modo da non potersi spiegare, sembra reggersi in aria; tanto è bene formata la volticella di pietra, che la sostiene nell'angolo del palazzo, alle cui pareti vedonsi in vari luoghi scolpite in marmo le armi della città, consistenti in un leone sormontato da un'aquila, col verso dell'*Eneide* di Virgilio ... *Et roscida rivis Hernica saxa colunt quos dives Anagnia pascit.* Il seguente giorno 2 non fu meno avventuroso per Anagni di quel che lo fosse stato il 1.°, avendolo impiegato Sua Santità a visitare le cose più degne da vedersi in quell'illustre città, e rilevandone così sempre maggiormente i pregi. Imperocchè, dopo avere ricevuto in dono dalla magistratura una statuetta d'argento col suo piedistallo, rappresentante s. Oliva vergine e martire compatrona d'Anagni, si recò in carrozza col suo seguito all'episcopio, ove mg.r Annovazzi fattale trovare imbandita una lauta colazione, ebbe altresì l'onore, unitamente a due canonici e al preposto (della *Stola* papale che prima usava riparlai a tale articolo, come dell'insegne presenti sue e de'canonici; Pio VI al medesimo preposto confermò l'uso dell'abito prelatizio, e glielo concesse di colore paonazzo, con facoltà di usarlo anche in Roma, dichiarandolo prelato domestico), di presentare al Santo Padre, seduto sul trono, a seconda del già ricordato, un bacile con 7 pani ossia pizze lavorate con zucchero e cioccolata, su alcune delle quali vedeasi il simbolo dell'Agnello, e sopra altre era effigiato il Pastore coll'epigrafe: *Cognoscunt me meae.* Nell'uscire dall'episcopio, il Papa lesse l'iscrizione in quel punto posta dall'ottimo vescovo per memoria d'averlo onorato di persona. Indi in

carrozza passò a visitar di nuovo la cattedrale, antichissimo edifizio gotico a 3 navi divise da colonne, che dicesi ricostruita in tal forma verso il 1073 da s. Pietro vescovo d'Anagni (il di cui corpo ivi si venera, e Filippo Ciammaria scrisse: *Santuario Anagnino dove si leggono l'istorie de' ss. Corpi, i quali riposano nella cattedrale d'Anagni, con l'istoria del b. Andrea Conti anagnino,* Velletri per Onofrio Piccini 1704), e consagrata 106 anni dopo da Alessandro III. Fattavi breve orazione, il Papa calò per la scala marmorea nella chiesa sotterranea, che al pari della superiore ha il titolo di basilica, e sebbene più piccola merita questo titolo non solo per la sua antichità contemporanea a quella, ma anche per la costruzione a 3 navi con 3 ordini di colonne, e colla sua apside nel coro, e due cori laterali, conformi in tutto alle primitive chiese. Sotto l'altare maggiore di questa basilica sotterranea riposa il corpo di s. Magno patrono d'Anagni, de'di cui *Acta* pubblicati feci parola al suo articolo, ove sono incise la più parte delle singolarissime pitture di quel secolo, che ne adornano le pareti, rappresentanti vari fatti del martirio e della traslazione del corpo di quel santo vescovo di *Trani*, colle relative iscrizioni. In essi è pure delineata l' antica pittura di s. Oliva, che parimenti ornava un lato di detto sotterraneo, ove si conserva il di lei corpo, e fu tolta nel decorso secolo per aprire una finestra onde dar lume ad un altare costruitosi per divozione d'un p. abbate polacco, a cui erano state donate reliquie della santa. Merita particolar menzione in questa basilica sotterranea non solo la rozza sedia di marmo rialzata da un sol gradino e circondata da sedili canonicali parimenti di marmo nell'apside incontro al detto altare di s. Magno (le pitture della cui volta, illuminate da finestra lunga e stretta, rappresentano il simbolo dell'Agnello circondato da' 24 seniori dell'Apocalisse, e che al pari delle già nominate, e dell' altre relative alla storia delle sante Secondina, Aurelia e Neomisia martiri, espressa nell' apside della 3.ª navata, rimontano al ricordato XI secolo), ma ancora il suo pavimento vermicolato in pietre dure come nella basilica superiore, e fregiato de' nomi de' celebri musaicisti romani maestro Cosmato co'suoi figli Luca e Giacomo, che hanno lasciato tante memorie dell' arte loro in quell'epoca. Gregorio XVI soddisfatto al sommo d' aver veduto tutti questi pregevoli monumenti dell'arte, risalendo alla cattedrale si recò alla canonica, nel di cui archivio gliene furono mostrati altri interessantissimi, consistenti in alcuni arredi sagri di veneranda antichità per aver appartenuto a' Papi anagnini. Nella *Relazione* sono diligentemente descritti, ma a me non è permesso che accennarli. Prima di tutti vide un paliotto d'altare di fondo bianco con bellissimo tessuto d'oro e di seta di vari colori, e con 3 ordini di medaglioni circolari, contenenti ciascuno una figura in campo d'oro, individuata da un'iscrizione scritturale ricamata intorno ad ogni medaglione in caratteri gotici; prezioso lavoro del secolo XII e dono d'Innocenzo III. Dopo di questo fu mostrato al Papa altro bellissimo paliotto, che credesi pure della stessa epoca e donatore, da altri però attribuito a Bonifacio VIII, essendo probabilmente quello descritto nell' inventario de' doni da lui fatti alla basilica, di cui poi parlerò, pubblicato dal Boldetti nell' *Osservazioni sui cimiteri de' ss. Martiri.* Indi gli fu mostrata una pianeta lunghissima e amplissima di fondo bianco, con simile dalmatica e tonicella, ed un piviale amplissimo, paramenti tutti ricamati e figurati, ornati eziandio con minute perle, di cui se ne vedono alcuni, lavori pregevolissimi del secolo XII fortunatamente salvati dal saccheggio patito dalla città nel 1556 nella suddetta funesta guerra degli spagnuoli.

Da quel lagrimevole disastro e posteriori disgraziate vicende mirabilmente restò preservato un incensiere d'argento dorato di forma ottangolare gotica, rappresentante un portichetto con archi acuti e torrette triangolari, da cui partono 5 lunghe catene. Prezioso monumento d'arte, dono d'Innocenzo III, minutamente osservato da Gregorio XVI, siccome grande e intelligente amatore de'lavori d'arti, massime se antichi. Ebbe inoltre la piacevole soddisfazione di vederne altri due d'epoca più remota, cioè due pastorali creduti già di s. Pietro vescovo d'Anagni nel secolo XI, uno d'avorio ma rotto, l'altro d'argento dorato e smaltato a squame; ed alcune mitre antiche di fondo bianco alte men d'un palmo, già adorne di pietre preziose, oltre altre illustrate dal Marangoni nella sua *Chronologia*. Di Bonifacio VIII erano ancora altra mitra e paramenti, che con alcuni codici estratti dall'archivio in tempo d'Alessandro VII, non furono più restituiti. Inoltre di tal Papa conservasi nella sagrestia un piviale, una pianeta e due dalmatiche con fiocchi, di fondo rosso ricamate in oro, una volta ornati con perle e pietre preziose, altro avanzo de' tanti doni co' quali Bonifacio VIII volle arricchire la patria basilica, che ne conserva interessante e minuto inventario in pergamena. Appagato il suo genio per le belle cose, colla vista di tanti preziosi monumenti di sagra e veneranda antichità, Gregorio XVI uscendo dalla cattedrale, si recò a piedi col suo seguito a visitare i monasteri dell'oblate cisterciensi e delle clarisse, che paternamente confortò e ammise al bacio del piede. Restituitosi al palazzo, sempre preceduto dalla banda, nel pomeriggio il Papa si recò in carrozza a visitare le suburbane chiese de'domenicani e de' cappuccini, nella 1.ª delle quali, dedicata a s. Giacomo e costruita a croce greca, con elegante pavimento di musaico vermicolato, si venera la celebre croce di s. *Tommaso d'Aquino (V.)*, che abitò ed ebbe cattedra nel contiguo convento, il cui fac-simile è riprodotto nella *Relazione*. Tornato Gregorio XVI alla sua residenza, dalla cui loggia benedisse i postiglioni schierati in buon ordine colle loro pariglie di 150 cavalli e col corriere alla testa, i quali doveano proseguire nell'onore di servirlo in partire d'Anagni. Si compiacque poi ricevere varie deputazioni e corporazioni, che si erano a tal effetto recate ad ossequiarlo, come pure mg.r Luigi Parisio vescovo di Gaeta (e poi 1.° arcivescovo pel notato nel vol. LIII, p. 206), partitosi espressamente dalla sua diocesi per avere questa consolazione. Terminò la serata col vedere un fuoco d'artificio e l'innalzamento d'un globo areostatico, su di cui era dipinto il pontificio stemma con allusive iscrizioni. Volle poi dare alla nobile famiglia Giannuzzi un segno del suo gradimento per l'accoglienza divota usatagli nel proprio palazzo, col donare a mg.r Giannuzzi il suo ritratto su di preziosa scatola brillantata, e col decorare il di lui fratello della croce e grado di commendatore dell'ordine di s. Gregorio Magno da lui istituito. Giunta finalmente la 3.ª mattina del maggio, all'ore 12 Anagni vide con dispiacere partire l'amato Gregorio XVI con tutto il suo seguito (del soggiorno di Gregorio XVI in Anagni, e delle dimostrazioni affettuose e festive della città, ragionano pure i n. 36 e 41 del *Diario di Roma*, e il n. 18 delle *Notizie del giorno* del 1843), e scendendo con somma velocità per le difficili voltate che s'incontrano nella via, non ostante che ogni legno fosse tirato da 8 cavalli, traversò poi una magnifica pianura di circa 5 miglia, che divide Anagni da *Ferentino* (parlando di *Marino*, che vuolsi succeduta all'antica *Firento*, che alcuni confusero con Ferentino ernico, riportai in proposito le autorevoli opinioni del dottissimo Nibby), e verso le ore 13 e mezzo giunse in quest'altra celebre città vescovile del Lazio, che circondata di mu-

ra ciclopee (trovo nella *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 4, p. 380, l'articolo importante e intitolato: *I due Ieroni e l'Acquedotto pelasgico di Ferentino nell'Ernico.* I due Ieroni, o aie sagre, o altari de'pelasgi sono in una valle di Ferentino, i quali eretti da quegli antichissimi navigatori, che tanta parte di civiltà recarono in Italia prima ancora della fondazione di Troia, reggono alla potenza struggitrice d'oltre 30 secoli. In capo alla stessa valle è pure un altro Ierone interissimo sotto il monte di Porciano, formato di massi poligoni anche più grandi di quelli che formano gli altri due, come assicura l'erudito ferentinate Alfonso Giorgi, che stava scrivendo un dotto libro intorno a'primi abitatori dell'Ernico. Quanto all'acquedotto, tenuto forse il più antico d'occidente, siccome eretto da quelle remotissime genti, esiste al di là della foresta del marchese Tani, monumento insigne che pochi visitano e pochi conoscono. Mi piace inoltre riportare questo brano de' rispettabili compilatori. » Noi vorremmo, che sì quelli che ridono delle nebulose antichità pelasgiche, e sì quelli che di tante ipotesi e tante favole le circondano, visitassero studiosamente l'Ernico, e massime Alatri, Ferentino e i suoi contorni; indi sul preciso e spassionato esame de'monumenti giudicassero a saggio di scienza in quali remotissimi tempi ascendono così fatti edifizi, per illustrarne la storia de'popoli primitivi che abitarono questa nostra Italia". Anche il dotto autore dell'articolo ritiene che le colonie pelasgiche d'occidente derivarono dalle genti fenicie e cananee), s'innalza sopra un ripido colle, superba per la sua antica potenza, che la rese formidabile agli stessi romani. Nel suo articolo, colle proporzioni volute da questa mia opera, celebrai la magnifica accoglienza fatta da Ferentino al Papa, che la *Relazione* minutamente descrive, riportando tutte le copiose composizioni poetiche e iscrizioni celebranti il fausto avvenimento, inclusivamente al carme del patrizio ferentinate Tancredi Bellà, che per onor patrio specialmente ricordo, poichè è un illustre prelato, che dopo aver governato con zelo le provincie di Rieti e di Spoleto, ora è delegato apostolico di Perugia. Gregorio XVI proseguendo il viaggio per *Frosinone*, che n'è distante 7 miglia, e anticamente apparteneva a'volsci, in quell'articolo mi fu dato descriverne il lietissimo soggiorno che vi fece, ripetendo perciò l'avvertenza fatta per Ferentino; non così posso fare per *Alatri*, il cui articolo, come quello d'*Anagni*, era stato pubblicato nel 1840. Dimorando Gregorio XVI nella giubilante Frosinone, a' 4 maggio volle appositamente rallegrare l'antichissima città vescovile d'Alatri, de'di cui celebri cardinali scrissi le biografie. Sebbene fuori di via, meritava quest'onore pe'suoi monumenti famosi, e per l'inviolabile suo attaccamento alla s. Sede ed a' Papi. Dice il principe Massimo: Alatri vetusta città degli ernici non tanto gloriosa per la sua favolosa origine attribuita a Saturno, e per le superbe mura ciclopee, che formandole un doppio recinto sono forse uno de' più belli monumenti dello stato pontificio, quanto per la costante fedeltà de' suoi abitanti al paterno governo pontificio, sperimentata in ogni tempo e in più occasioni, la storia ne registrò questo vanto, confermato e autenticato da'brevi pontificii, principalmente d' Alessandro IV, Innocenzo IV, Bonifacio IX ec., che affidarono agli alatrini gl'interessi di s. Chiesa. Gli odierni non volendosi mostrare degeneri da' loro antenati nel fare una degna accoglienza all'amatissimo sovrano e supremo Gerarca, che recavasi a visitarli, appena ricevuto il lieto avviso si diedero indescrivibile premura per presentargli la loro città co' pregevoli suoi monumenti nel suo più bell'aspetto; e perciò il comune assumendo a se il pensiero di far sgombrare e rendere per ogni lato accessibili gli ammirabili avanzi dell'antichissima cittadella Alatrina, comunemen-

te conosciuti sotto il nome di mura ciclopee, fece sì, che al semplice invito de'parrochi, la popolazione vi accorse con tale entusiasmo, che in alcun giorno oltrepassava le duemila persone, e tutte gratuitamente, stimandosi sufficientemente compensate dal piacere di rendere un attestato di divozione all'ottimo loro sovrano e comune padre de'fedeli. Da sì bella e unanime gara risultò, che nel brevissimo spazio di soli 10 giorni si videro atterrate e rimosse le macerie che impedivano l'accesso, spianate le casupole che deturpavano il monumento, livellato il suolo, aperta intorno al circuito dell'acropoli una strada lunga quasi 1000 metri e larga 5, e riattato interamente e abbellito il gran piazzale che sta sull'alto della cittadella, e nel cui mezzo elevasi la cattedrale. Spuntata finalmente l'alba aspettata de'4 maggio, mentre tutti i cuori battevano d'ardente ansietà di vedere appagati i loro voti, a'quali però sembrava voler fare ostacolo il tempo, che fattosi scuro e nuvoloso minacciava d'impedire la partenza del Santo Padre da Frosinone, rasserenatosi poi improvvisamente il cielo arrise con un limpido sole a'voti de'fedeli alatrini e delle numerose famiglie coloniche poste lungo la via d'8 miglia che mette da Frosinone ad Alatri, le quali fecero a gara nel festeggiare il suo passaggio con archi di verdura e con vari campestri apparati. Sul portone della villeggiatura de' pp. scolopi, ergevasi analoga iscrizione sormontata da una corona di quercia, d'alloro e d'olivo, da cui partivano de'festoni di mortella e di fiori, che si estendevano in bella simmetria pe' muri laterali. In altra parte i coltivatori di ortaglie avevano intrecciato un grazioso arco co' prodotti de'loro sudori, sul quale si leggevano due iscrizioni. Appena dall'alto della cittadella d'Alatri videsi spuntare il treno pontificio nella sottoposta campagna, che il suo arrivo venne annunziato da replicati colpi di grossi mortari e dall'innalzamento di due stendardi dipinti colle armi del Papa e della città, che si videro sventolare su quell'eminente altura. Quasi al principio del territorio alatrino venne una schiera numerosa di contadini, che accesi d'entusiasmo e di divozione avevano voluto santificare quel giorno col ricevere la s. Eucaristia, coll'intenzione di tirare a mano la pontificia carrozza, il che pretendevano con mirabile zelo eseguire a piedi scalzi (come in tutto così praticano nel portare in processione la macchina colla statua di s. Sisto I); ma questo essendo stato impedito dal savio e ottimo vescovo mg.r Giampedi, si fecero trovare sulla pubblica via in ernico nazionale costume, nel quale è osservabile quella loro antichissima specie di calzari detti volgarmente *ciocia*, ed è formata d'una striscia di cuoio che cuopre la sola pianta del piede, legata al di sopra per mezzo di cordicelle, e raccomandata alle gambe con molte legature, e non senza grazia, alle quali cordicelle avevano in quel giorno sostituito fettuccie di colori rosso e giallo, avendo anche surrogato al solito cappello accuminato un fazzoletto accomodato sul capo all'orientale con un ramoscello d'oliva. Così schierati sulla strada implorarono la grazia di poter tirare a mano la carrozza del Papa, ma egli accogliendo benignamente la loro buona intenzione non lo permise attesa la distanza d'oltre 6 miglia, non ostante la quale per altro que'buoni e fedeli sudditi ebbero la forza e la costanza d'accompagnar il suo legno sempre correndo sino ad Alatri. Nelle vicinanze della città fu però quell'onore concesso ad un iscelto drappello de'più distinti cittadini, tutti uniformemente vestiti di nero, i quali non badarono nè al disagio della ripida salita, nè all'angustia della porta, adornata d'un arco trionfale d'ordine corintio con sagri emblemi eseguiti dal pittore de Angelis, e sulla facciata leggevasi felicitatoria iscrizione. Non potendovi passare la carrozza, ivi si fermarono, ed essendo il Papa smontato con alquanta difficoltà attesa la fol-

la del popolo, co'soldati e clero, fu ricevuto fra'plausi di tutta la moltitudine da mg.r Giampedi alla testa di tutto il detto clero secolare e regolare, a cui eransi pure anco riuniti i certosini di s. Bartolomeo di Trisulti, celebre monastero fondato nel 1211 da Innocenzo III alle falde dell'Apennino 7 miglia distante d'Alatri. Fu egualmente accolto Gregorio XVI da uno stuolo di donzelle, che vestite di bianco e sotto forme d'angeli spargevano fiori, da mg.r Pila delegato della provincia, e dalla magistratura, che gli rassegnò secondo il costume, per mezzo del gonfaloniere Carlo Peronti, le chiavi della città su d' un bacile sostenuto dal giovinetto Vincenzo Gaetani, il quale recitò analogo distico. Al mostrarsi in pubblico il Sommo Pontefice facendo il suo ingresso a piedi nella porta di quella fedelissima città, preparavansi nuove scene d'entusiasmo a misura che procedeva sotto il baldacchino, le cui aste erano sostenute dal magistrato, preceduto processionalmente dal clero, fra il festivo suono delle campane e di due bande civiche nella strada principale della città, sebbene in salita comoda e ben lastricata, ma angusta e lateralmente guarnita d'alte fabbriche de'bassi tempi e colle porte di sesto gotico, le mura annerite dall'antichità e alcune delle quali munite d' altissime torri, come in un palazzo sulla via del Trivio formato di tutte pietre scalpellate, spettante nel secolo XIII colla sua torre di 6 piani all'illustre famiglia del cardinal Goffredo o Gottifredo d' Alatri, che dopo aver ivi fondata la bella chiesa di s. Stefano morì nel 1287 (il De Matthias afferma, che in tale palazzo alcuna volta risiedè il cardinal legato di Frosinone, ed è formato di muraglia ciclopee; costruzioni somiglianti all' egizie, secondo il Micali, come tutti i muri pelasgici o ciclopei). Tutte quelle fabbriche erano vagamente tappezzate d'arazzi che co'loro colori ne facevano risaltare l' antichità, le finestre piene d' ogni ceto di persone spargendo fiori in abbondanza sopra il Papa e suo corteggio; i quali fiori poi unendosi per aria a quelli che venivano lanciati dalle donzelle che lo precedevano, adombravano l'atmosfera a tal segno, che sembrava nevigasse, e venivano raccolti per divozione dal popolo. Per divozione parimente erano accesi lumi nelle botteghe, e candele avanti i ritratti di Sua Santità, ardendo incensi in apposite bragiere disposte di tratto in tratto avanti le case, imbalsamando l'aria. In breve, non eravi senso che non provasse un indicibile diletto a tante espressioni di viva gioia e di venerazione, onde Gregorio XVI e la corte ne restarono inteneriti e commossi, benchè eravamo abituati all'immense e continue voci di sincero giubilo e ad ogni sorta di dimostrazioni dell'erniche popolazioni, anzi edificati e ricolmi d'ammirazione per sì universale e mirabile filiale affetto. Non è a potersi ridire le grida di plauso che assordavano l'aria, perchè frammiste a quelle delle numerose popolazioni accorse da tutti i vicini paesi. Imperocchè quella folta massa di popolo inginocchiata al passaggio di Gregorio XVI, senza produrre il minimo disordine, e senza che vi abbisognasse un solo soldato per reprimerla, non cessava d'implorare con altissime voci la sua benedizione, ripetendo con sonore voci nel loro dialetto: *Grazia, Santo Padro! Grazia Santo Padro!* E se alcuno domandava loro qual grazia chiedessero, rispondevano con santa semplicità: *La grazia dell'anima!* Le donne piangevano, e vestite tutte ne'loro nazionali costumi bellissimi per la loro varietà in quelle felici montagne, ove ancora non penetrò la corruttrice moda del secolo col suo codazzo, stavano immobili inginocchiate sui giganteschi ruderi delle mura ciclopee, che servivano di sublime trofeo alla vera Religione, motrice di tutto quell'entusiasmo delle popolazioni alla vista del *Vicario di Gesù Cristo*. Egli stesso non poteva trattenere le lagrime alla imponente vista di tanta fede, e

con effusione d'animo benedicendo quella divota moltitudine, giunse dopo una ben lunga salita al vertice del monte ov'era collocata l'antica cittadella d'Alatri, sul cui maschio fu fondata l'odierna basilica cattedrale, in mezzo ad un vasto piazzale, a' di cui angoli sventolavano i memorati stendardi sull'altissime mura ciclopee che lo sostengono, ed in mezzo al quale ardevano incenso e profumi sopra due grandi candelabri innalzati avanti al sagro tempio, nel cui portico leggevansi espressi gl'ingenui voti della fedelissima popolazione nell'iscrizione pubblicata dalla *Relazione*, ed in cui venne detto Gregorio XVI, *Ecclesiae ac populorum bono divinitus datum*, *Auctorem felicitatis ac laetitiae publicae*. All'entrarvi venne cantato il *Tu es Petrus* con musica del maestro Adrizza, sotto la direzione del maestro di cappella della città Geminiani, e venne poi compartita la benedizione col Santissimo da mg.^r Castellani sagrista, dopo la quale fu scoperta la statua d'argento di Papa s. *Sisto I* martire e protettore d'Alatri, posta sull'altar maggiore, ove anche si venera il suo corpo per quanto narrai nella sua biografia, riportandone le questioni (qui aggiungerò, che nel 1854, come leggesi a p. 21 e 51 del *Giornale di Roma*, i valentissimi fabbricatori d'organi Angelo e Nicola Morettini perugini, vi fecero un organo così eccellente e perfetto, che superata la generale espettazione, prese il primato su tutti quelli della provincia, oltre la capacità di competere con quelli della capitale. Non minore applauso ebbero i lodati artisti per l'organo di mezzana dimensione costruito per la chiesa degli scolopi, riuscito anch'esso di felicissimo effetto). Salendo quindi il Papa alla maestosa loggia che sorge sulla fronte della cattedrale, di là Egli non solamente benedisse l'affollatissima moltitudine, che in numero di 15,000 e più persone tutta ingombrava la vasta piazza ed ambo le vie che vi conducono, ma ancora estese questa sua apostolica benedizione, una delle più solenni date, a tutto il vastissimo orizzonte che godesi da quell'altura, da cui vedesi a mezzogiorno la città di Frosinone, Arnara, Pofi, Torrice, Ripi, Vallecorsa e Castro; ad oriente Falvaterra, Bauco e Veroli; a settentrione Vico, Guarcino, Torre e Trivigliano; ed a ponente in distanza di 3 miglia la celebre rocca di Fumone, ove morì s. Celestino V dopo la *Rinunzia al Pontificato*, nel quale articolo riparlai del luogo. Quell'ampio e pittoresco spettacolo, reso ancora più magico e imponente dal suono di tutte le campane della città, dal rimbombo de'mortari, da'concerti delle bande, dalla serenità dell'aria, e più di tutto da'reiterati cordialissimi applausi della moltitudine, produsse tale una sensazione ne'circostanti e nel bel cuore di Gregorio XVI, che pel suo complesso si può provare non descrivere. Dalla loggia il Papa, tra il tumulto degli affetti da cui era penetrato, passò nel contiguo episcopio, che per cura di mg.^r vescovo ed a carico del comune era stato convenientemente adornato, ed ivi sieduto in trono benignamente ammise al bacio del piede i due cleri, la magistratura, i signori della città che conta molte distinte famiglie, e tutti quelli ch'ebbero l'onore di tirare la carrozza, i quali riceverono ognuno in dono una corona con medaglia d'argento benedette dal Papa. Intanto la carrozza pontificia rimasta fuori della città, era stata trascinata per divozione dal popolo dentro le vie d'Alatri, dopo demolito un pezzo dell'arco trionfale di legno che ne impediva l'ingresso, e condotta a mano fino all'alto del monte presso la cattedrale, affinchè ognuno potesse bene contemplarla, onde appagarne la pia curiosità. Si compiacque quindi il Santo Padre di gradire una copiosa raccolta di vedute acquarellate colle rispettive piante esprimenti i più belli punti delle stupende mura della cittadella e del recinto della città d'Alatri, tutte di costruzione così detta ciclopea, fatte eseguire dal valente

architetto e pittore Antonio Moretti romano, ed illustrate dal rev. p. Luigi Revelli scolopo e professore di filosofia nel collegio d'Alatri. Il Papa dopo averle ciascuna esaminate attentamente, se ne congratulò coll'artista e dichiarò il suo gradimento all'encomiato gonfaloniere Peronti, che in nome della città le avea offerte, il quale meritò poi con onorevole breve de' 16 dello stesso mese, d'essere creato cavaliere dello speron d'oro. Essendosi poi compiaciuto il Papa di passare nell'attigua sala per gustare il sontuoso rinfresco preparato, si assise in posto più elevato e sotto baldacchino a capo di nobile mensa, alla quale ammise oltre i principali di sua corte e della nobile comitiva che l'accompagnava, distinguendo il vescovo diocesano e quello di Veroli mg.r Cipriani, mg.r Pila delegato, il gonfaloniere, il rev. p. Rosani generale degli scolopi, ora vescovo d'Eritrea e vicario del capitolo Vaticano, e Filippo Jacovacci che faceva le veci del governatore infermo. Fu allora che i canonici della basilica cattedrale Nicola Trolli e Agostino Caporilli sullodato, presentarono al Papa un' elegante raccolta di poesie italiane e latine da essi composte, inserite poi nella *Relazione*. Uscendo il Papa dall'episcopio, si trattenne ad osservare nel suo atrio l'esposizione delle carte damascate da apparato ad uso di Francia colorite e vellutate, la cui fabbrica da pochi anni introdotta in Alatri dal defunto Pietro Molella, si proseguiva per cura del nominato Jacovacci, che ne riportò benigne parole di lode e d'incoraggimento, e contribuiva a farvi fiorire il commercio non meno di quella del lanificio pel quale Alatri è tanto rinomata. Appena il Papa ricomparve sulla gran piazza si rinnovarono con maggior fervore i segni del comun giubilo, che ne accompagnarono incessantemente il cammino diretto a visitare le parti più rilevanti dell'antico monumento, su due lati del quale leggevansi due iscrizioni composte come l'altre dall'aurea eloquenza del lodato p. Rosani, a cui pur si deve la pubblicazione d'una veduta del medesimo colla rispettiva pianta della cittadella, parte del lato che guarda mezzogiorno, incisa e riportata a p. 97 del t. 10 dell'*Album di Roma*, e corredata dell'analoga elegantissima relazione (fu pubblicata in Roma separatamente con questo titolo: *Relazione della faustissima venuta in Alatri di Sua Santità PP. Gregorio XVI felicemente regnante il dì 4 maggio* 1843) della venuta di Gregorio XVI in Alatri, insieme a tutte le iscrizioni, che in gran parte servì al principe Massimo alla compilazione del suo bel racconto. In una delle due ultime iscrizioni egregiamente si fece allusione alle mura ciclopee, che al pari della fedeltà de' loro abitanti ponno dirsi sfidare l'eternità, poichè dopo più di 3000 anni che sussistono, non portano alcun' impronta di vecchiezza, ma per la giudiziosa concatenazione degli enormi poligoni che le compongono (leggo nella *Breve narrazione di G.G. D.R. riguardante le mura Ciclopee*, Pisa 1827. » Poni attorno ad esse de' forti arieti, se i colpi di questi battono su pietre poste a linea, risente l'impressione del colpo tutta la linea, e formasi quello sconcatenamento, che poi produce la distruzione del muro assalito. Or fatto, che i colpi colgano sopra questi irregolari poligoni, la piaga del colpo non si diffonde, perchè i risalti superiori e inferiori de' massi non risentono di quel colpo, e mentre la pietra è battuta al di sopra e al di sotto, non soffrono l'altre parti il colpo della pietra, che ferisce un punto solo. Non può seguire lo stesso nella costruzione regolare, perchè la percussione si diffonde per tutta la linea, e tutta la scollega "), e per la militare architettura superiori in bellezza a quante altre mura di quel genere si conoscono, mostrano l'elevatezza dell' umano ingegno, che in un' epoca sì remota qual è quella de' pelasgi, a cui se ne attribuisce la fondazione, anteriormente alla guerra di Tro-

ia, seppe muovere e geometricamente collocare un sì gran numero di smisurati macigni con una facilità e perfezione, che metterebbe pensiero a'più arditi ingegni del nostro secolo tanto perfezionato ne' meccanismi e che sormonta ogni difficoltà con eseguire le operazioni più ardue. Ma ciò che attrasse l'attenzione di Gregorio XVI amatore della veneranda antichità, nel giro che ne fece, si fu la porta maggiore della cittadella ove passò nell'uscire dall'episcopio, e il di cui architrave viene costituito da un masso solo lungo 27 palmi e largo 8 e un'oncia; la porta minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari, la cui volta e scala, composta di massi che si sormontano l' un l'altro, non ha per quanto si conosca altra simile, tranne quella dell'ingresso alla piramide di *Memfi* riportata da Norden ne'suoi *Viaggi in Egitto;* e l'angolo principale formato da'due grandi muraglioni orientale e australe, alti palmi 22, e composto di soli 15 massi, concatenati senza cemento come il resto delle mura. Per la celebrità di siffatte gigantesche costruzioni, rammentando la già celebrata opera della Dionigi, che ne pubblicò i disegni, mi si condoni che io riporti qui un relativo cenno tratto da altra donna illustre che le studiò, Marianna Starke, *Travels in Europe*, Paris 1836, p. 402. » La città di Alatri, posta sopra una rupe eminente, circondata da mura gigantesche ed apparentemente più antiche delle mura dell'altre città di quella provincia, ha un giusto titolo al nome che porta, cioè di *fortezza Saturnina.* Plauto ne fa menzione nella commedia de'detenuti, ossia carcerati, sotto la forma greca *Alatrion.* In Strabone è scritta *Aletrion.* Cicerone la chiama *municipio*, e Frontino la descrive come una *colonia.* La sua Acropoli, cioè cima e sommità, corona l'alta montagna, sul pendio della quale sta questa città, circondata dagli avanzi delle mura dell'estensione di due miglia, e costruite da ammassi di pietre calcaree sommamente grosse, ben compatte dal loro semplice immenso peso, ed in forma oblonga poligonare. Sopra 3 di queste pietre sono scolpiti rozzamente 3 bassirilievi; uno rappresenta un putto con un vaso sulla sua testa, un altro probabilmente fu scolpito per personificare la protettrice divinità di Alatri, ed il 3.° che fa parte del muro pelasgico nella porta Bellona, ora porta s. Pietro (il disegno della quale pubblicò l'*Album di Roma*, t. 17, p. 257, con erudito articolo del conventuale p. F. Lombardi. Egli narra, secondo gli scrittori delle cose d' Alatri, che venuto l'Apostolo delle genti a diffondere la luce del Vangelo in questa città, fossero i primi a seguirlo gli abitanti della parte meridionale detta *Le Piaggie*, mentre quelli della settentrionale detta *Civita vetere* durarono nell'idolatria molti anni, finchè i primi non gl'indussero ad abbracciare il cristianesimo, e perciò consegnarono ad essi i loro idoli per essere atterrati e infranti. Questo pare ch'abbia dato origine all'usanza, per la quale gli 11 capopopoli eletti da'rioni della città a *signori della festa* di s. Sisto I, nella sua vigilia gli abitanti delle *piaggie* unitisi co' consignori di *Civita vetere* scagliavano una grandine di ciottoli e di figuline contro l'informe e ricordato bassorilievo esistente al fianco sinistro della porta s. Pietro, e chiamato dal volgo *Marzo.* Dopo poi i primi vesperi, mentre il vescovo nella cattedrale era ancora in trono, dando egli co' piedi il segnale con alcune movenze, i detti signori assistenti facevano in cerchio per un quarto d'oro una danza sagrofestiva, dispensando ciambelle alla folla. Crede il p. Lombardi che la danza abbia avuto origine nel 1132 per la traslazione in Alatri delle reliquie di s. Sisto I, intorno alle quali il popolo tripudiò di santa letizia per averlo liberato dalla peste che l' affliggeva, e prorompendo in quelle dimostrazioni festive. Nel pontificato di Benedetto XIV e nel vescovato di mg.r Savaceri, divenuto il ballo indecen-

te a luogo sagro, fu trasportato nella propinqua piazza, e ivi durò sino al 1846, con assumere il municipio tutto il carico della pompa festiva. Di simili sagre danze parlai altrove, come nel vol. LXXIII, p. 172, e nel vol. XLIX, p. 249, per quella che avea luogo in Osimo per la festa popolare del *Carro di s. Vittore*), merita particolare notizia, perchè è formato in una di quelle gigantesche pietre che compongono il muro, ed evidentemente coevo al medesimo. Sulla lunga salita alla città si presenta porta s. Pietro, ed a questa porta i viaggiatori ordinariamente scendono dalle carrozze affine di camminare su alla sommità, non essendo ivi strada carrozzabile. La torre sulla sinistra di detta porta ha il marchio o segno dell' età oscure, ma la suddetta porta e le altre porte della città sono antiche. La sommità sembra essere stata di forma quadrilatera. Fu circondata da doppie mura, le quali calcolate dalla loro colossale grandezza e solidità danno a sospettare del tempo della loro costruzione; e sebbene varie circostanze concorrano ad indicare che fossero erette da' tirreni pelasgici prima della guerra Troiana, ciò non ostante un angolo dell'esterno muro alto 74 palmi rimane intero ed ancora intatto da lungo lasso di secoli. Questo muro angolare è composto di 40 pietre soltanto, e non può essere contemplato senz'ammirazione e sorpresa, siccome impossibile a concepire come queste pietre fossero state innalzate alla loro presente posizione ed unite così assieme senza cemento, e con una graziosità affatto impareggiabile. Le suddette mura si dice che rassomiglino a quelle di Tirri nel Peloponneso: desse presentano una superficie liscia formata da irregolari pietre poligone. Il principale ingresso alla cittadella è ammirabile in punto di fortezza, ed è simile nella costruzione alle porte delle piramidi a Memfi. Gli architravi, che sono 3, giacciono piani sulla vasta estensione delle mura da formare un coperto corridoio, ed ogni architrave è alto 22 palmi. Ivi evidentemente si osserva che vi furono due porte, una interna ed esterna l'altra, ed il corridore esteso tra loro. La presente strada all'Acropoli, sommità, è opposta all'antico ingresso, e sembra di essere stata fatta da'moderni alatrini per facilitare la loro comunicazione col vescovato, il quale è fabbricato sulla parte delle mura interiori della fortezza. Un corridoio dell'esteriori mura situato sulla destra della moderna strada contiene un passaggio costruito come il principale ingresso già descritto, il quale porta in un passaggio sotterraneo dell'altezza di 6 piedi con una bellissima circolare volta; questo passaggio penetra al centro della fortezza, e dopo aver esaminato il detto passaggio, all'esterno del quale trovansi gli avanzi di due bassirilievi, i viaggiatori passano da una piccola moderna porta che conduce ad un giardino, dove il muro angolare, degno di particolare notizia, può essere veduto tutto interamente. Lasciando il giardino suddetto, i viaggiatori dovranno salire alla piazza, dove il vescovato e la cattedrale è stata eretta; la quale piazza spiega il principale ingresso all' Acropoli, sommità. L' eminenza montuosa sulla quale trovasi posta questa fortezza è piena di vasti sotterranei passaggi, oltre i già descritti, de' quali alcuni servirono di acquedotti, mentre altri facilitavano l'ingresso del necessario per la guarnigione. Le volte di questi passaggi sono semicircolari, ed in alcuni di essi (secondo l'informazioni avute e l'indagini fatte) possono trovarsi le vestigia de'pavimenti di musaico, sebbene è difficile di esplorare queste sotteranee strade, siccome non sono esenti da aria mefitica e nociva". Segue la descrizione in succinto d'Alatri moderna. Gregorio XVI non saziandosi di ammirare questi prodigi dell'arte antica, e di lodare lo zelo della magistratura d' Alatri, che aveva saputo così bene rendere il pristino splendore a un sì rispettabile monumento, unico nel suo

genere, il Santo Padre avea quasi compiuto il suo giro, quando alla richiesta fattagli dallo stesso magistrato, volendo secondare il pubblico desiderio, e rendere eterna la memoria di sua venuta in Alatri, graziosamente permise che la nuova strada, quasi sorta per incanto d'intorno alle mura dell'Acropoli, portasse d'allora in poi il nome di *Gregoriana*, la quale concessione venne accolta con comune applauso, e sull'istante pubblicata con l'iscrizione affissa alle mura stesse. Quindi il Papa passò nel monastero della ss. Annunziata delle benedettine, fondato nel 1561 da mg.r Camillo Perusco romano vescovo d'Alatri, che vi fece venire per istitutrici 4 monache da Guarcino; edifizio assai vasto e di elegante struttura mediante aggiunte fattevi nello scorso secolo. Ivi ammise al bacio del piede le 50 religiose circa, e varie signore della città, che in sì fausta circostanza ebbero il permesso di entrarvi; non che le monache della Carità con voti semplici sotto la regola di s. Chiara, introdotte in Alatri nel 1806 da mg.r Giuseppe della Casa vescovo d'Alatri, che ottenne da Pio VII di potervi traslocare dal monastero d'Anticoli due religiose perchè si occupassero della fondazione, la quale ha per scopo la cristiana educazione delle fanciulle, della quale si sono rese benemerite. Prima d'entrare col suo seguito in detto monastero, il Santo Padre aveva egualmente onorato di sua presenza il vicino collegio Calasanzio degli scolopi, il quale riconosce per fondatrice la nobile Innocenza Gentili vedova Conti, che con suo testamento del 1.° novembre 1721 istituì eredi universali de' suoi beni i detti padri, colla condizione che vi tenessero scuola e convitto. Il p. Giuseppe Oliva, che ne fu 1.° rettore, poi generale dell'ordine, colla sua attività accrebbe il locale, fabbricò l'annessa chiesa in onore dello Sposalizio di Maria Vergine, con facciata di buon disegno in pietra calcare scalpellata con maestría e nell'interno a croce greca con ragguardevole cupola, vi ordinò le scuole e vi aprì il convitto con tale riputazione, che dalla provincia e da altri luoghi dello stato, come dal regno di Napoli, vi concorse sempre buon numero di distinti giovani ad attingervi l'istruzione letteraria, morale e civile. Nel 1824 con piano fatto da mg.r Benvenuti, poi cardinale, delegato straordinario della provincia, il cui nome sarà in eterna benedizione presso gli ernici, piano che fu sanzionato da Leone XII, l'istituto religioso aumentò il collegio di due scuole, mentre la città a sue spese vi aggiunse un professore di diritto civile e canonico, oltre l'assortimento d'un gabinetto fisico, l'ingrandimento delle scuole, delle camerate e del casino di villeggiatura. Così questo ampio, comodo e salubre stabilimento viene ad apprestare un mezzo opportuno d'istruzione a tutti i cittadini non meno, che alla provincia intera. Gregorio XVI vi fu ricevuto dal generale zelantissimo dell'ordine R.mo p. Rosani alla testa della religiosa famiglia e della numerosa scolaresca divisa in due ale, e di là consolò nuovamente di sua benedizione l'esultante popolo, onde tutta era ripiena la sottoposta piazza di s. Maria, di figura assai quadrata e ben vasta, così denominata perchè sta avanti alla chiesa collegiata dedicata alla B. Vergine di gotica costruzione, con atrio dinanzi, e con vaghissimo occhialone di marmo al di sopra, contigua al palazzo comunale (questa è la chiesa di s. Maria Maggiore, di cui nel 1852 l'*Album di Roma* nel t. 19, p. 289 e 326, ne pubblicò il disegno, le notizie e la descrizione di L., il quale la dice dello stile e del fare bisantino e sembrare rimontare l'erezione al secolo XI; il grand'occhio finestrale della facciata, arabescato de' soliti fregi tricuspidali e di ghiribizzi bizzarri, offrire un carattere diverso dall'interno e perciò forse posteriore alquanto e d'epoca gotica, cioè quanto allo stile. La torre campanaria venne innalzata sul declinar del secolo

XIV, come rilevasi dall'iscrizione coll'anno 1394, in tempo di *Do. Maffioli Epi. Plocen. vicari etRector. Camp.*, rilevando l'articolista che tal vicario e rettore non fu conosciuto nè da De Mattheis, nè da De Matthias, ne'loro esatti cataloghi. Il tempio racchiude, oltre altri pregi, una gemma preziosissima, cioè l'antichissima e miracolosa immagine di Nostra Donna detta *della Libera*, effigiata in affresco sul corpo d' una colonna quasi all'ingresso, ed avente in grembo il suo divin Pargoletto. Avendo Giotto, nel suo ritorno da Napoli, lavorato in molte chiese della Campagna, fa crederla opera sua. È poi indubitato che la bella e divota Immagine sempre è stata larga dispensatrice di favori a'suoi divoti, ond'è in gran venerazione presso pure gli stranieri; la quale è inoltre sì antica, che nel 1324 Giovanni XXII da Avignone vi concesse indulgenza a'visitanti: altri Papi accordarono grazie e privilegi all'abbate e canonici della medesima, e ne'primi del corrente secolo l'abbate fu insignito della mantelletta nera e del titolo di dignità capitolare. Riparata più volte per la sua vetustà, nel 1851 s'incominciò a rinnovarla conservandone il tipo caratteristico, e per conservare sì interessante monumento cristiano si fece un appello all'oblazioni de'fedeli. Leggo poi nel *Giornale di Roma* de' 30 ottobre 1856, che dopo 5 anni di restauro, la chiesa di s. Maria Maggiore d' Alatri d'antichissima gotica costruzione, era stata riaperta al pubblico culto. Ritenendo interamente la sua forma primiera, presenta ora quella magnifica eleganza propria delle chiese di siffatto genere, tutta abbellita e istoriata da sagre pitture a fresco di Domenico Monacelli. A conservare meglio la celebrata ss. Immagine, fu trasportata in apposita cappella vagamente ornata, siccome oggetto divotissimo di tutta la provincia. I canonici che aveano sostenuto il grave dispendio colle loro tenui prebende, furono consolati dal Papa Pio IX col dono d'un parato in terzo. Accademico Ernico, mi si concedino queste giuntarelle che vado facendo in onore di Alatri). Sulla facciata del collegio eravi un'iscrizione dichiarante l'immenso giubilo degli scolopi. Il R.mo p. Rosani, dopo avere ragguagliato Gregorio XVI di tuttociò che riguarda quel locale e l' istruzione pubblica, gli rese grazie a nome della città coll'ottava che pubblicata nella *Relazione*, *Padre e Signor, che col tuo dolce aspetto*, ec., meriterebbe scolpirsi sulla ciclopea mole. Dopo aver il Papa di nuovo percorsa, e sempre a piedi, la via principale d'Alatri, in sembianza e in atto non tanto di principe in mezzo a'suoi fedeli sudditi, nelle cui vene ancora scorre l'antico sangue de'valorosi ernici, quanto di padre lieto e amoroso circondato da' suoi cari figli, che non si saziavano di palesare in tutti i modi il loro affettuoso tripudio, arrivato alla porta della città, manifestò benignissimamente a mg.[r] Giampedi vescovo e alla magistratura (ogni membro della quale ebbe in dono una medaglia d'argento) il sovrano suo cordiale gradimento, per tutte le dimostrazioni ricevute nelle sole 4 ore del suo soggiorno in Alatri, cioè dalle 13 alle 17, e lasciando un centinaio di scudi per limosina a'poveri (i quali hanno il monte frumentario, e Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de' 25 gennaio 1805, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 258: *Erectio Montis frumentarii in favorem Nosocomii civitatis Alatrinae)* e agl'infermi, risalito nella carrozza, che dallo stesso zelo del popolo era stata ricondotta alla porta, partì per tornare a Frosinone, accompagnato da'più fervidi voti di tutta quella foltissima popolazione, che in segno d'esultanza in quella sera, come nell'antecedente, accese de' grandissimi fuochi avanti alle case, sulle vicine montagne e colline, ed illuminò a disegno la cittadella, che fece di se bellissima mostra. Deviando circa due miglia dalla via provinciale dopo Alatri, il Santo Padre volle visitare la badia di Ticchiena, ricchissimo

monastero e *Grangia* (*V.*) della celebre abbazia di *Trisulti* (*V.*) de' certosini, annesso ad un castello che ne' tempi bassi pagava il tributo di vassallaggio agli alatrini (infatti Clemente XIII emanò il breve *Exponi Nobis*, de' 22 giugno 1763, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 355: *Approbatio Concordiae inter monasterium s. Bartholomei Trisulti ordinis Carthusiensis, et communitatem, atque homines civitatis Alatrii super praefixione confinium Castri diruti nuncupati Tecchiena ad dictum monasterium spectantis.* Ivi è riportato tutto l'atto della concordata controversia sul confine territoriale, e quanto al possesso della certosa del feudo di Ticchiena, si dice che questo confiscato già dalla camera apostolica nel 1248 circa sotto Innocenzo IV alla comunità d'Alatri per delitto proditorio commesso contro i cittadini di Ferentino, dipoi nel 1395 nel pontificato di Bonifacio IX la medesima camera lo vendè con tutte le sue ragioni e pertinenze al monastero di Trisulti, certosa ch'è unita a quella di Roma); e fattavi orazione nella chiesa pubblica e nella cappella interna del monastero, ove si conserva il ss. Sagramento, ammise al bacio del piede quella religiosa famiglia, che volle trattarlo di lauto rinfresco con tutto il suo seguito, e proseguì il suo viaggio riprendendo la strada maestra verso *Frosinone*, al quale articolo avendo io riferito il resto, dirò solamente. Nella mattina de' 5 maggio Gregorio XVI partì per *Piperno* (*V.*) per la via omonima, una delle 3 che si riuniscono sul ponte del Cosa sotto Frosinone, come anche quella d'Alatri e quella che conduce a Roma per Ferentino. Trovandosi su quella linea di strada provinciale vari paesi a destra ed a sinistra della valle del Sacco, ognuno di essi procurò di fare le migliori dimostrazioni possibili di giubilo per il passaggio di Sua Santità sul loro territorio, e in breve descrivendoli nell'articolo Frosinone lo narrai, pel dettaglio più minuto potendo supplire la bellissima *Relazione* di cui mi vado giovando, e vi aggiungerò quanto non dissi nel ricordato articolo per non renderlo di soverchio prolisso. Cominciò il 1.° Ceccano (nel seguente anno dal Papa fatta città, la quale si onora del suo illustre concittadino mg.r Giuseppe Berardi *Sostituto della segreteria di stato* e *Segretario della Cifra*); indi il Papa valicato sopra un bel ponte eretto da Pio VI il fiume Sacco, che in quel luogo forma una caduta veramente pittoresca, entrò nel territorio di Patrica, a cui appartiene il poco distante celebre monte Cacume, il più alto di quella catena degli Apennini chiamati i monti Lepini, il quale alza la sua testa orgogliosa 1069 metri sopra il livello del mare. Seguitando il viaggio si trovò nel territorio di Giuliano già feudo de' Colonna, i cui abitanti vollero pure mostrare la loro divozione con arco trionfale sulla pubblica via, a' cui lati si fecero tutti trovare chiedendo al Papa con fervore la sua benedizione, gli uomini da una parte, e le donne dall'altra, ognuna delle quali portava sulla testa uno schifo con piante di busso, il che unito al nazionale loro costume dava loro la bella apparenza di cariatidi. Finalmente dopo aver percorso senza fermarsi da Frosinone in poi circa 15 miglia della via Casilina, il Santo Padre giunse a Prossedi, regione de' volsci, e vi ricevè la benedizione col Santissimo. Cambiati frattanto a tutti i legni del treno i cavalli, che in quel luogo erano stati radunati dalle stazioni postali de' vicini stradali, il Papa proseguì rapidamente il viaggio verso Piperno in una delle più fertili e pittoresche vallate dello stato pontificio, fiancheggiata da montagne, e sulle di cui alte cime ergevansi tanti castelli e villaggi, che coll'aspetto di fortificazioni richiamavano la mente a' tempi del medio evo. Fra questi distinguevansi a sinistra i castelli di Pisterzo nella diocesi di Ferentino, e di Roccasecca (diversa da quella di *Sora*, di cui ragionai in quell'articolo) in quella di Piperno. A destra

poi della via Casilina vedevansi altri paesi e castelli sorgere nella gola de' monti, e rispondere co'replicati spari di mortari e co'festivi suoni di campane, che rallegravano tutte quelle contrade, ed altrettanti segni di giubilo dati dall'opposta catena di monti, e fra'quali distinguevansi i castelli di Maenza (riporta il n.° 92 del *Giornale di Roma* del 1858, come il Papa Pio IX colle sue elargizioni contribuì all'eseguite grandi riparazioni di cui abbisognava l'insigne chiesa collegiata di Maenza, e la gratitudine del popolo maentino) e Roccagorga, già spettanti alla famiglia Caetani, potentissima in queste contrade; la popolazione del 2.° si fece trovare genuflessa sulla via presso l'arco che avea eretto. Altre dimostrazioni ricevè dagli abitanti di Roccagorga, i quali nel quadrivio delle strade di Frosinone, Piperno, Sezze e Roccagorga formarono un piano regolare di circa 40 palmi nel luogo detto la Cona Romana, e vi eressero un obelisco a finto granito orientale, dipinto a geroglifici tratti da antico monumento egizio, sormontato dalle chiavi e dal triregno, dalla cui estremità tutta la mole era alta da terra palmi 53, compreso il piedistallo d'ordine dorico a finto marmo di Carrara, sui di cui specchi, circondati da 4 statue esprimenti le Virtù cardinali parimente a finto marmo chiaroscurate di grandezza sopra al naturale colle loro basi d'ordine toscano, leggevansi 5 analoghe iscrizioni italiane, latina e greca. Fermatosi nel suo passaggio il Papa a veder l'obelisco, ne espresse dalla carrozza la sua benigna soddisfazione e lodandone l'artefice che ammise al bacio del piede, unitamente al clero, alla magistratura e ad altre distinte persone della terra, che fra gli applausi di tutta la popolazione gli offrirono due sonetti, anch'essi come tutte le altre poetiche composizioni, pubblicati dall' accuratissimo principe Massimo. Continuando il viaggio, dopo poche altre miglia Gregorio XVI giunse verso le ore 14 alla città vescovile di *Piperno*, già celebre capitale de' volsci e municipio romano. Ad ore 18 rimontato il Papa in carrozza fra gli applausi di tutta la popolazione, e celeremente scendendo da Piperno verso le Paludi Pontine, costeggiò col suo seguito il fiume Amaseno, le di cui acque scorrono nel mezzo di folta selva presso le mura merlate della celebre badia di *Fossanuova* (*V.*), della quale riparlai nel vol. LXXVII, p. 11, 75 e 76. Dopo altre 5 miglia il Papa entrando con tutto il suo treno nella via corriera delle Paludi Pontine al miglio 49 dell' Appia, e passando senza cambiar cavalli avanti la posta di Ponte Maggiore, proseguì il viaggio per la città vescovile di *Terracina*, ove giunse circa le 19 ore ricevuto da mg.r Lolli vice-legato di Velletri ec. Nella mattina degli 8 maggio ne partì per la via Appia, trapassando la posta di Ponte Maggiore e fermandosi a cambiar i cavalli a quella di Mesa. Giunto a Tor Tre Ponti, venne ossequiato dal vescovo e da'cleri di *Sezze* e Sermoneta. Indi proseguì il viaggio per Cisterna e per la città vescovile di *Velletri*, da dove partendone a' 9 maggio, trapassando per *Genzano*, per la *Riccia* e per la città vescovile d'Albano, fece il suo trionfale ingresso in Roma verso le ore 23. Così ebbe termine il viaggio di Gregorio XVI, il quale non poteva desiderarsi migliore sì per la prospera salute di cui sempre godette, come per l'entusiasmo che risvegliò, e per la felicità che diffuse la di lui presenza nelle due avventurate provincie di Campania e Marittima, le quali per il loro inalterabile attaccamento all' altare e al trono pontificio giammai lo dimenticheranno, avendolo pure successivamente descritto il *Diario di Roma* compendiosamente.

Nell'articolo Pio IX raccontai, come per la nequizia d' una fazione ribelle fu costretto allontanarsi da Roma in forma incognita la notte de' 24 novembre 1848, ed in compagnia del conte di Spaur ministro di Baviera, per la porta s. Giovan-

ni traversando la galleria di Castel Gandolfo, evitando Albano, passando dietro la Riccia, per Genzano, Velletri e Terracina, senza mai fermarsi, felicemente entrò nel regno di Napoli. Si condusse a Gaeta, ove venne magnificamente ospitato con ogni venerazione per oltre 9 mesi dalla generosa liberalità del religiosissimo monarca delle due Sicilie Ferdinando II, non meno nella real villa di Portici presso Ercolano per altri 8, avendo pure narrato le cose principali che fece in que'soggiorni, e le gite pe'luoghi e città circostanti, inclusivamente e sino a Benevento. Dissi come dopo la partenza del Papa da Roma ivi si formò la giunta suprema di stato per governarlo, seguita dalla commissione di governo. Promulgata a'9 febbraio 1849 la repubblica romana per tutto lo stato papale, la rivoluzione fu compiuta; però non andò guari che fu domata la ribellione negli stati pontificii per l'intervento dell'armi cattoliche francesi, napoletane, austriache e spagnuole. I napoletani a' 17 giugno 1849 occuparono Frosinone, Veroli, Anagni, Ferentino e altri luoghi della provincia di Campagna. L'8 giugno le truppe spagnuole approdarono in Terracina, e per Sezze a' 17 luglio si recarono in Velletri con mg.r Giuseppe Berardi, già vice-presidente del tribunale civile di Roma, quale commissario straordinario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna, nella qual città fin da'4 erasi ritirato il preside repubblicano, subentrando a occuparla gli spagnuoli. A' 16 luglio mg.r Badia delegato apostolico di Frosinone ristabilì in quella città e provincia la sovranità pontificia. Questa in tutto lo stato della s. Sede erasi successivamente ristorata. Dappertutto essendosi ristabilito l'ordine, il sommo Pontefice Pio IX si determinò a ritornare a Roma sua sede nell'aprile 1850, accompagnato a'6 dal re delle due Sicilie sino all'Epitaffio, termine del regno e degli stati di s. Chiesa. Il Papa ivi venne incontrato da mg.r Berardi commissario straordinario delle due provincie di Marittima e Campagna, insieme alla deputazione de'consiglieri provinciali della legazione di Velletri, felicitandolo e tributandogli l'omaggio d'inalterabile fedeltà delle due provincie, avventurose e liete per aver la sorte d'esser le prime a riceverlo, il che meglio notai nel vol. LXXIV, p. 200. Ed eccomi a procedere col commend.r Barluzzi nella *Relazione storica del viaggio*, e con quanto altro ne pubblicarono il *Giornale di Roma*, e l'*Osservatore Romano* negli articoli divisi in 9 giornate e intitolati: *Viaggio del Sommo Pontefice da Napoli a Roma;* però tacendo quanto già pubblicai a'loro luoghi e quanto dovrò dire di altri in quest'articolo, come praticai di sopra pel viaggio di Gregorio XVI. *Terracina* per la 1.a ebbe la consolazione d'accogliere il suo sovrano e padre, e lo fece con quelle solenni dimostrazioni, che celebrai nel suo articolo. Siccome erano state sciolte tutte le autorità municipali, e nominate provvisoriamente commissioni municipali con un presidente per capo d'ognuna, ciò avverto per dovere nominare le une e gli altri delle comuni delle provincie di Marittima e Campagna. Tra le deputazioni ricevute dal Papa in Terracina, conviene qui ripetere la commissione provvisoria municipale col governatore della città, la deputazione della provincia di Frosinone condotta da mg.r Badia delegato della provincia medesima, quella del capitolo di Ferentino con mg.r vescovo Tirabassi (di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 220 e 223), quella del clero di Veroli col proprio mg.r vescovo Venturi similmente, e molte altre d'altre parti che troppo lungo sarebbe il nominare. L'8 aprile Sua Santità partissi col suo corteggio da Terracina, preceduta dal principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, scortata da un plutone d'ussari napoletani, ed accompagnata da' cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli, non che dal conte Ludolf ministro plenipotenziario del re Fer-

dinando II presso la s. Sede. Terracina è lungi 63 miglia da Roma, laonde passando il Papa per le Paludi Pontine e via Appia, Velletri, Genzano, la Riccia e Albano poteva essere in Roma nel giorno stesso. Ma benignamente volle prima di ritornare alla sua capitale e sede, allietare di sua presenza anche la provincia di Campagna, e venir quindi a Velletri per altra parte rientrando nella via Appia; e ciò perchè quella provincia presa complessivamente ne' passati sconvolgimenti, come sempre, erasi mostrata la più fedele al governo legittimo della s. Sede. Giunto il treno vicino a Ponte Maggiore, lasciata la via Appia, prese a sinistra la provinciale, la quale entrando nella catena de'monti Lepini, e serpeggiando per le sinuosità dell' anguste loro valli, va a terminare nell'aperta vallata di Frosinone. Riferisce la *Relazione*. » Al tempo che que'monti erano abitati da' Volsci e dagli Equi (ne riparlai a Subiaco), tanto dalla parte che guarda tramontana e a ponente l'agro Pontino ed il mare, quanto nell'interno a levante ed a mezzogiorno, ebbero la loro fama e Core, e Pomezia o Sezia con le sue 23 città, e Segni e Piperno, co'fiumicelli Ufente ed Amaseno, ricordate ne'primi secoli della storia romana, e celebrate altresì ne' versi di Virgilio, d'Orazio e di Silio Italico. Oggi sono dello stato pontificio una delle parti meno popolate. Pur tuttavia per quelle valli e le pendici per cui passa la detta strada sono alcune città e castella: Piperno, Maenza, Sonnino, Patrica, Prossedi, s. Stefano, Giuliano, Morolo, Vallecorsa, Ceccano ec". Poco prima di giungere a Piperno è l'antica abbazia di Fossanuova, la cui origine risale al secolo XI, già de'monaci cisterciensi e ricca, la quale diè alla Chiesa ne'secoli XII e XIII celebri abbati, vescovi e cardinali: ora non le rimane che il nome e gli avanzi de' suoi magnifici tempio e chiostro di gusto gotico, famosa anche per la morte di s. Tommaso d'Aquino. Bramando il Papa di visitare sì illustri memorie, ed essendo fuori di strada, il proprietario di esse e del latifondo Luigi Polverosi fece trovar pronte all'uopo carrozze e carrettelle, e vi si condusse, inchinato per la via dal clero di Sonnino (terra non lontana sulla montagna), che ammise al bacio del piede. Nel ritorno onorò di sua presenza *Piperno*, tra gli *Evviva il Papa*, *Viva il Santo Padre*, *Santo Padre la benedizione*. Osserva il commend.r Barluzzi, che faceva parte del corteggio. » E qui valga il dirlo una volta per sempre: dovunque, sia nel regno di Napoli, sia nello stato, le grida popolari a lui dirette non sono state mai altre che queste, come le più dicevoli al Vicario di Gesù Cristo". Da Piperno dopo 6 miglia, il Papa giunse a Prossedi, situata similmente sulla via principale, ed attraversolla senza farvi dimora, tra' più clamorosi e festevoli evviva. Dopo Prossedi non entrò in alcun altro paese. Ma al di qua e al di là di Prossedi convenne sostare 14 volte per via, poichè trovaronsi a vari intervalli 14 archi trionfali, eretti da altrettanti municipii; i quali comechè fuori di strada, e non potendo perciò accogliere nelle loro mura l'augusto Viaggiatore, erano discesi tutti a'confini de'territorii rispettivi sulla strada per la quale dovea passare, e vi aveano innalzato ciascuno archi con diverse forme, e colle iscrizioni italiane o latine, riportate con ordine progressivo al fine della *Relazione*. Presso i quali archi al giungere del Santo Padre, i rappresentanti di ciascun municipio si stavano genuflessi, e intorno in tale atteggiamento ossequiosi e giulivi erano i popolani, e secondo il costume lodevole del paese nelle ceremonie religiose, da una parte le donne e dall' altra gli uomini, tutti con ramoscelli d'olivo in mani, e chiedenti ad alta voce la benedizione. E il Papa in tutte le 14 stazioni fermandosi, graziosamente la compartiva. Benchè espressamente non nominati dalla *Relazione*, trovo bensì nella collezione dell'iscrizioni, a secon-

da dell'avvertito, quelle ancora di Maenza, Sonnino, Patrica, s. Stefano, Giuliano, Morolo; le due degli uniti Vallecorsa, s. Lorenzo e Castro; quelle di Roccacorga, Roccasecca, Supino, Ceccano ec. Nel *Giornale di Roma*, tra' luoghi non ricordati espressamente dalla *Relazione*, si pubblicarono articoli celebranti l'avvenimento, ovvero se ne parla; cioè a p. 323 di Prossedi si dice, che nella chiesa il Papa vi ricevè la benedizione col Santissimo. A p. 362 Roccasecca dichiarò d'aver innalzato un sontuoso arco d'alloro e di palme, e che il Pontefice molle di pianto benedì con affezione di cuore il clero, la magistratura e la popolazione. A p. 370 è detto che il governo di Vallecorsa, co'due comuni di s. Lorenzo e Castro, si unirono in consorzio, e sebbene distaccati e segregati dalla via provinciale, al di là di Prossedi ove sbocca la strada rotabile di s. Lorenzo nella provinciale, i 3 cleri colle loro ecclesiastiche divise furono presentati al Papa da mg.r vescovo di Ferentino, ed il ministero governativo e le 3 commissioni municipali furono presentate al medesimo da mg.r Badia. Ivi appositamente erasi innalzato un trofeo rappresentante la Religione, di delicato lavoro, con l'iscrizione italiana ivi riportata, insieme alla latina scolpita in marmo a memoria eterna dell'avvenimento; e che il Papa gradite siffatte dimostrazioni, ammise al bacio del piede i funzionari e tanti altri, soccorrendo la classe indigente splendidamente. Nella *Relazione* poi leggo, che nell'arco erano le statue della Religione e della Fortezza, nel basamento delle quali erano due epigrafi che riprodusse. A p. 396 del *Giornale* vi è l'articolo di Ceprano, che si onora d'aver a concittadino mg.r Giuseppe de'marchesi Ferrari *Tesoriere generale* (*V.*), e ne riparlai nel vol. LXXX, p. 199. Ivi si dice, che ne'passati sconvolgimenti e ne' giorni di confusione fu abbastanza risoluta per imporre all'autorità e truppa de'faziosi, aprire le porte di quel ponte, disotterrare le mine, togliere le barricate, ed ogni altro impedimento ostile per accogliere nel dì seguente amiche, e fra gli evviva, le truppe napoletane; il che gli riportò la sovrana approvazione esternata dall' ottimo mg.r Badia. Ne' giorni di pace con indicibile entusiasmo solennizzò il glorioso e felice ingresso del Papa ne' suoi dominii, con quelle pubbliche festive dimostrazioni ivi narrate, di che furono spettatori ed encomiatori i cardinali Mattei e Cagiano. Inoltre si descrivono i festeggiamenti di Sgurgola nel passaggio del Papa, l' arco trionfale innalzato con due iscrizioni pubblicate, non che il trono eretto pel medesimo e la benigna accoglienza fatta al clero, al magistrato e al popolo, presentati da mg.r Badia. Per celebrare l'avvenimento, i più facoltosi dispensarono vino e pane a' poveri, i quali furono pure soccorsi dalla munificenza pontificia. Mi piace inoltre rimarcare, che la città vescovile di Veroli, situata fuori di via, in quella per andare ad Alatri, eresse un arco trionfale con 4 iscrizioni, dichiaranti la sua esultanza e fedeltà, ed esternando il voto di potere accogliere il Pontefice fra le sue mura, felicitandolo il clero, il patriziato e il popolo. Faccio ritorno alla descrizione del viaggio. Erano circa le 4 pomeridiane, allorchè lasciato a destra Morolo, a sinistra Ceccano, uscendo da'monti Lepini, il Santo Padre col suo corteggio, sempre accompagnato da'3 sullodati cardinali, entrò nel territorio di Frosinone, ossequiato da una deputazione del municipio. Avvicinandosi il treno alla città, la moltitudine dall'alto del monte, a guisa d'anfiteatro, ov'è situata Frosinone capo della provincia (osserva il commend.r Barluzzi, che le città e castella della medesima, conservando la situazione di loro origine antichissima, o de' primi tempi di Roma o anteriore, sono quasi tutte sui monti), cominciò ad agitare i fazzoletti, i cappelli e de' rami d'ulivo, ed a levare da tutte parti un grido di *Viva il Santo Padre*; che misto

al suono delle campane e delle bande assordava l'aere. Al primo ingresso nella città, sotto un grande arco costruito ivi appositamente a foggia di tempio, la magistratura municipale gli esibì le chiavi della città in segno di dominio, con parole convenienti. Il tenente colonnello Viglia comandante il 6.° battaglione de'cacciatori napoletani, in nome di tutta l'armata, rappresentata dal battaglione stesso, diresse al Papa parole d'omaggio e di divozione. Come in Terracina la strada era abbellita da file d'arboscelli, così qui di colonne di legno in forma di candelabri vestite di fronde di bosso e fiori, con simili festoni pendenti lateralmente era adorna la via; e le finestre lo erano da damaschi e drappi a vario colore; l'una e l' altre stipate di popolo, accorso pure in gran numero da'luoghi circostanti. I due prospetti dell' arco aveano ciascuno la loro iscrizione; narrando poi il *Giornale di Roma* del 1850 a p. 354, con articolo di Frosinone nel descrivere in dettaglio come festeggiò la venuta del Papa Pio IX, dice che dov'era l' arco sarà collocata come un monumento stabile l'iscrizione allora fatta e dal medesimo pubblicata (il monumento poi eretto è la vasta caserma de'gendarmi, dietro il palazzo delegatizio, nella forma quasi come quella di Roma, collo stemma pontificio e l' iscrizione: si costruì con un fondo disponibile, e con approvazione del Papa), insieme all'altra iscrizione che pure in esso si legge, e questa da porsi sopra l' ingresso della residenza municipale dal municipio, per riconoscenza all'impegno dell'ottimo delegato mg.r Badia nel coadiuvare gli ardenti desiderii de'frusinati presso Sua Santità, onde ottenere un così segnalato beneficio. Oltre l'arco eravi un obelisco eretto sulla piazza del palazzo apostolico, avente eziandio la sua iscrizione. Un' altra leggevasi nella caserma de'veliti pontificii, che stavano di presidio in Frosinone, quelli che da Frosinone e da'paesi limitrofi, nel tempo della ribellione fedeli al proprio sovrano, si recarono dal Papa a Pontecorvo, a Benevento e in Gaeta; e questo stesso diceva la scritta con brevi ed eleganti parole. Il battaglione napoletano avea posto a modo di trofeo le insegne di Pio IX e di Ferdinando II, con in mezzo ciascuna la propria epigrafe. E finalmente ve n' era una sulla porta del palazzo apostolico, per contestare la gratitudine de' frosinonesi verso mg.r delegato, perchè molto si adoperò in prepararlo degno del Sovrano Pontefice. Nella chiesa principale di s. Maria Assunta il Papa vi si recò sotto baldacchino magnifico, le cui aste sostenevano i membri della commissione municipale, accompagnato dall'ordinario mg.r Venturi zelantissimo vescovo di Veroli col suo clero; il tempio era vagamente addobbato, e colle esposte immagini de'ss. Ormisda e Silverio Papi, particolari protettori e concittadini di Frosinone. Prima di ricevere la benedizione da mg.r Ricci vescovo di Segna, col ss. Sacramento esposto, dopo aver questo venerato, Pio IX con eloquente, tenera e maestosa allocuzione riepilogò in brevi parole le trascorse vicende, le calamità eccitate dal nemico dell'uman genere, cessate per volere divino, esortando l'immensa popolazione a porger calde preghiere all'Altissimo pel ravvedimento de'traviati, e per la pace della Chiesa universale. Dichiara il commend.r Barluzzi. » In questi discorsi estemporanei dell'immortale Pio IX, sia ch'Egli parli come Pontefice, sia come Sovrano, è stata sempre tale una facilità e dignità, congiunte a tanto di dolcezza, da disgradarne gli oratori più rinomati". Uscendo dalla chiesa, nel progredire al palazzo apostolico a piedi, andavagli innanzi un drappelletto di fanciulli vestiti all' angelica, ed appartenenti alle primarie famiglie, spargendo fiori sul suo passaggio, rallegrato dalle voci di gioia e dalle più animate acclamazioni dell'immenso popolo. Il Papa era accompagnato, ol-

tre da' 3 cardinali, anche dal cardinal Vizzardelli prefetto della congregazione degli studi, della città (tale dichiarata da Gregorio XVI) di Monte s. Giovanni, venuto nel dì innanzi da Roma per fargli onore, avendolo preceduto nel ritorno da Portici, dove come in Gaeta avea aiutato il Santo Padre nelle fatiche ecclesiastiche. Giunto nel palazzo apostolico, il Papa comparve sulla gran loggia a compartire la pontificale benedizione, che si diffuse sui cuori tutti ardenti per spirito di religione, ed esultanti per l'augusta presenza del Vicario di Cristo. Degnossi quindi d'ammettere al bacio del piede il clero secolare e regolare, il corpo municipale, l'autorità giudiziarie, amministrative e militari, varie civiche deputazioni; i più distinti frusinati, i singoli uffiziali della benemerita guarnigione napoletana che eseguiva il servizio della piazza, ed il marchese De Custine francese, noto pel suo attaccamento a' principii d'ordine religioso e politico, e chiaro per le sue opere letterarie. Ammesso inoltre il consiglio provinciale a particolare udienza, il Papa ricevè dal medesimo in attestato di perpetua straordinaria rimembranza e gratitudine della provincia, l'offerta delle medaglie in oro, in argento e in bronzo d'apposito conio, ritraenti nel diritto la pontificia effigie, e nel rovescio l'epigrafe: *Quem - Sede Romana - Impie Exturbatum - Provincia Campaniae - Ingemebat - Foedere Catholico Reductum - Exultabunda Gratatur* - MDCCCL. Viene riportata anche dal n. 82 del *Giornale di Roma;* il quale narra ancora la presentazione del consueto tributo de' pani fatta al Papa, da mg.r Trucchi vescovo d'Anagni, con una deputazione del capitolo. Apprendo poi dall'*Osservatore Romano* n. 48, che le commissioni provinciali della provincia di Campagna col cardinal legato di Marittima e Campagna inviarono una lettera al presidente della repubblica francese con tre esemplari della descritta medaglia, in oro, in argento e in bronzo. Sull'imbrunir della sera l'abitazioni tutte della città vagamente s'illuminarono. Gli archi di verdura e di fiori del giorno si adornarono nella sera di faci risplendenti e di variato colore, terminati con bella piramide egizia, che dava colla sua trasparente luce risalto all'illuminazione, resa più piacevole da due trofei militari elevati dirimpetto al palazzo dalla truppa napoletana. Le campagne tutte erano sfolgoranti d'innumerevoli fuochi, e le montagne che circondano da lungi Frosinone rassomigliavano co' grandiosi e quasi simmetrici incendi alle maestose eruzioni de' vulcani. Finì la festa serale in un bel fuoco d'artificio. Nella mattina seguente 9 aprile, il Papa Pio IX cogli encomiati cardinali Asquini, Vizzardelli e Antonelli (poichè il cardinal Du Pont per la gotta era rimasto a Frosinone), e cogli altri del suo seguito si portò in Alatri, che sebbene vicinissima all'infausta Vico (sic), patria di Pietro Sterbini! fu nelle passate vicende sopra le altre città dello stato pontificio la più fedele e affezionata al Pontefice (non si vuol defraudare della stessa lode la città pur vescovile di Norcia in su gli Apennini, che può gareggiare di vanto con Alatri; nè altre città che seguirono l'esempio d'Alatri e Norcia, nel mostrarsi avverse, quale con più, quale con meno coraggio, all' usurpazione de' ribelli). Quivi non parlari o scritti sediziosi, non persecuzioni o ingiurie contro il clero, non unioni popolari, non voti per la costituente, non proclamazioni per la sedicente repubblica romana; ma preci innalzate pubblicamente a Dio dopo i giorni sanguinosi de' 15 e 16 novembre 1848, e dopo quello della partenza del sommo Pontefice da Roma; partiti da Alatri per andare a gittarsi a' suoi piedi a Gaeta fin da' primi di gennaio 1849 il vescovo mg.r Giampedi e il gonfaloniere Filippo Jacovacci; conservati a' posti dov'erano gli stemmi pontificii; ornato di ghirlande e di fiori il monitorio della scomunica,

ed accesevi davanti le candele sulla pubblica via; messa per tali fatti la città a pericolo di saccheggio due volte, la 1.ª dalle bande di Masi, la 2.ª da quelle di Garibaldi. Fu questa la condotta di Alatri nelle passate lagrimevoli vicende. Il Santo Padre volle darle per questo un argomento palese del suo sovrano gradimento e della sua benevolenza; recandovisi di persona, prima di tornare in Roma, sebbene Alatri sia situata buon tratto fuori di strada. » Chi può ridire la esultanza degli alatrini quando videro entrare nella loro città e incedere maestoso e benigno per la via che conduce alla cattedrale l'adorato Pontefice Pio IX, per cui aveano fatto sì fervidi voti, sostenuto sì dure prove? Le vie giuncate di fronde e di fiori: adorne di arazzi le finestre e le pareti: di tratto in tratto archi vestiti di verdure con iscrizioni. Lo che invero, poco più, poco meno, si era veduto anche negli altri paesi. Ma quello che negli altri paesi non si era veduto, furono de' busti in gesso del Pontefice qua e là sulle finestre o sulle porte delle case coronati di fiori, contornati di lampade e di cerei; e in alcuni luoghi altresì turiboli d'incenso e di altri odori. Sulle finestre poi o sulle porte di altre case erano iscrizioni, fatte dagli abitanti di essi in lingua volgare, anzi nel vernacolo proprio di que' paesi; quali iscrizioni era assai piacevole il leggere per la semplicità de' concetti, e per la spontaneità dell'espressioni avvegnachè con idiotismi e solecismi, così naturali com'erano usciti dalla mente e dal cuore di que' buoni uomini, senz'arte, senza studio; ma nella loro semplicità e rozzezza più eloquenti che se fossero state informate ed espolite da lima di retore e di grammatico. Così gli alatrini, mentre intendevano a festeggiare il ritorno dell'adorato Pontefice, e a dargli novelli argomenti di loro fedele soggezione ed affetto, più e più meritavano del suo". I particolari della gita in Alatri del Papa Pio IX si ponno leggere nell'articolo ivi scritto e pubblicato nel *Giornale di Roma* a p. 370, in uno alle iscrizioni fatte per la lieta circostanza. Ne ricaverò un estratto. All'entrare del territorio, i contadini lo festeggiarono con rami di ulivi nelle mani e con evviva fino alla città. Nel casino di villeggiatura degli scolopi eravi un arco di verzura, sul quale era un'iscrizione del p. Pietro Taggiasco professore d'eloquenza di quel collegio. Alle 12 meridiane giunse Pio IX nella città, e sotto magnifico arco trionfale, decorato con iscrizione dell' encomiato scolopo, fu ricevuto dall'egregio vescovo mg.r Giampedi alla testa del clero secolare e regolare, a cui erasi unita la monastica famiglia certosina di Trisulti; nonchè dalla commissione municipale, il di cui presidente Filippo Jacovacci presentò le chiavi al Santo Padre, e fu lieto d'aver con lui colloquio sull'indole de' cittadini. Al nome di tal commissione il membro di essa can. d. Luigi Francesco Rossi recitò un'iscrizione, a cui il Papa rispose. » Questo è il vero e più adatto elogio che si possa fare al Papa in una città religiosa e fedele ". Disceso il Santo Padre dalla carrozza, percorse a piedi la lunga strada fino alla cattedrale, preceduto da tutto il clero processionalmente, ed accompagnato da' cardinali, da mg.r Berardi commissario pontificio di Marittima e Campagna, e da mg.r Badia delegato apostolico di Frosinone. Non si può esprimere l'entusiasmo indicibile dell'immensa moltitudine, che dalle finestre, da' terrazzi e balconi costruiti a bella posta, e lungo le strade applaudiva al tanto sospirato ritorno del Sovrano Pontefice, ed esprimeva con religiosa lealtà i voti di sua felicitazione. In fronte della cattedrale eravi l'iscrizione del can. d. Pacifico Latini professore d'eloquenza del seminario. Dopo il canto dell'antifona *Tu es Petrus*, il Papa adorò il ss. Sagramento e con esso fu benedetto dal cardinal Vizzardelli; indi orò avanti la statua d'argento del patrono s. Sisto I, scoperta do-

po riposta la ss. Eucaristia. Avendo il Papa appreso dal vescovo che la cattedrale non godeva la prerogativa e privilegi di basilica, si degnò dichiararla basilica di quel grado ed ordine che gode la basilica di s. Maria in Trastevere in Roma (di cui era stato canonico esso vescovo), la quale segnalatissima grazia fu immantinente pubblicata coll'iscrizione dell'encomiato can. Rossi. Asceso il Papa sulla loggia della cattedrale, ivi compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo, che ricopriva la vastissima piazza dell' Acropoli, il quale dopo quelle divine parole, reiterò gli evviva, che assordarono l'aere. Passò quindi al contigno episcopio, ove nella sala del trono ammise al bacio del piede il capitolo della medesima cattedrale, quello della collegiata, la commissione municipale alatrina, e quella di Guarcino concorsa anch'essa a tributare i suoi omaggi di divozione e fedeltà, e finalmente i primari cittadini, dispensando a ciascuna classe parole di benignità; e conferì al presidente Jacovacci il nobile titolo di cavaliere dell'ordine Piano di 2.ª classe, volendo così usare considerazione a'meriti di lui, e rimunerare distintamente la fedele costanza della città. Partito dall'episcopio, il Papa si fermò innanzi al collegio Calasanzio, sulla cui facciata era altra iscrizione del p. Taggiasco, e sulla porta ammise graziosamente al bacio del piede i pp. scolopi, ed i convittori che infiammò alla virtù e allo studio delle lettere. Indi si recò al monastero della ss. Annunziata, ricevendo al bacio del piede le monache, ed anche le religiose figlie della Carità ivi appositamente convenute, avendo ricolmato le figlie di s. Benedetto di spirituali favori. Consolato così ogni ceto di persone, sempre applaudito, benedetto e festeggiato, il Papa lasciò Alatri di persona, ma vi rimase col cuore, e nell'uscir della porta ricevè un altro attestato di gratitudine espresso dall' iscrizione dettata da d. Carlo Ferrazzoli. Altre particolarità le riferisce l'*Osservatore Romano* nel n. 47, dicendo Alatri 6 miglia da Frosinone e racchiudere una popolazione d'intorno a 12,000 anime, e che occupa il luogo d' un'antica piazza forte de' volsci (o meglio ernici), la più importante fortezza di questi antichi popoli. Crede che sia stata necessariamente l'opera de' giganti per rompere quelle rupi, e sovraimporre e collegare, senza veruna specie di cemento, gli uni sugli altri quella quantità prodigiosa d'enormi massi, ed in un'epoca che non si adoperava nè la polvere per le mine, nè la dinamica disponeva de'mezzi che oggi sono a nostra cognizione. Loda Alatri pel suo forte contegno col non volere riconoscere la repubblica romana, esempio forse unico nella storia delle rivoluzioni moderne, mantenendo immobile sempre sulla cima del campanile la bandiera papale.» Dopo molti tentativi infruttuosi di sedizione e di guerra, Mazzini finì col risolvere di lasciare i cittadini d'Alatri nella loro libertà. S'intende quindi la gioia, l'entusiasmo straordinario di que' bravi abitanti all'avvicinarsi del Santo Padre. Il trionfo era molto minore pel Sommo Pontefice che per loro stessi; e quindi egli è impossibile di descrivere l' aspetto della città nel momento in cui Papa Pio IX traversò a piedi le sue lunghe e anguste strade". Nel tornare a Frosinone, il Papa si fermò alquanto nella grangia di Ticchiena de' certosini di Trisulti, ammettendo al bacio del piede i monaci. Avvicinandosi a Frosinone fu incontrato con nuove dimostrazioni di giubilo dalla popolazione. Nella sera si ripetè la luminaria della città e della provincia, non meno del fuoco artificiale; ammettendo benignamente il Papa al bacio del piede altri distinti cittadini e le signore del paese. La strada che mena da Frosinone a Roma è quella che viene dal regno di Napoli per Ceprano, la discorsa antica via Casilina, consolare come l'altra per Terracina, e che va a congiungersi alla Labi-

cana presso Valmontone. Per questa fu ripreso dal Papa il viaggio, partendo la mattina de' 10 aprile da Frosinone. Dopo 9 miglia s' incontra l' ernica Ferentino, ma a destra della via in sul colle. Però i ferentinati, invidiando agli alatrini l'onore d'accogliere, sebbene per poche ore, il Sommo Pontefice fra le loro mura, ne aveano fatto già pregare Sua Santità. Due deputazioni, l'una ecclesiastica l'altra civile, stavano presso un arco trionfale ad aspettarne l'arrivo, con l'epigrafe che decorando il cornicione si legge nella *Relazione*. In questa è pure l'iscrizione posta sulla porta d'ingresso della città, la quale termina colle parole: *Ferentinates Pontifici et Principi - Vel maxima inter pericula - Constanti fide addictissimi*. Giunto il Papa e fattagli la consueta offerta delle chiavi della città, vi entrò e salito all' episcopio, ch'é nella sommità del colle sugli avanzi dell' antica rocca Ferentina, diede dall'alto del medesimo la benedizione. Impiegò quindi circa tre ore nel visitare la cattedrale e il seminario (e secondo il *Giornale di Roma*, anche i due monasteri e il collegio de' gesuiti), nell'ammettere al bacio del piede il capitolo, e le solite deputazioni e altri. Dopo di che il Santo Padre tra le acclamazioni, ripassando per l'arco, partì. Da Ferentino, proseguendo per la sottoposta pianura verso Valmontone, si lascia addietro a sinistra il comune di Sgurgola lontano sui monti Lepini; i cui abitanti però avevano innalzato il suddetto arco a'confini del loro territorio presso la via Casilina, ed erano convenuti ivi in gran numero per essere benedetti. Poc'oltre si lascia a destra sur una delle colline che fiancheggiano la strada Anagni, la quale costruì un arco sulla via con due lunghe iscrizioni per festeggiare il passaggio del Papa pel suo territorio. Un altro arco dove si estende il proprio territorio, avea innalzato anche Paliano (la quale, come dissi al suo articolo, si onora del concittadino mg.[r] Andrea Bizzarri arcivescovo di Filippi, segretario della s. congregazione de' vescovi e regolari), che sta alquanto più remoto dalla via a'monti sub-Apennini, ed anch' esso con due iscrizioni, in una delle quali il popolo ben a ragione vantavasi di non essersi lasciato prendere alle minacce e alle lusinghe de'ribelli. Un altro arco finalmente trovossi sulla via, ed era della città vescovile di Segni, con corrispondente iscrizione dell' *Ordo et populus Signinus*. Gran parte di quella popolazione unita a quella de' vicini castelli di Gavignano e di Montellanico stavano anch' essi tutt' intorno all'arco ad aspettare il Santo Padre che in passando li benedisse. Quanto ad Anagni, a p. 371 del *Giornale di Roma* fu pubblicato un articolo sul festeggiamento fatto al Papa nel transitare pel suo territorio. Si dice il magnifico arco trionfale adorno di belle pitture, degli emblemi delle 4 potenze cattoliche che concorsero coll' armi alla restaurazione del dominio temporale della s. Sede, dello stemma della città e d' iscrizioni analoghe alla circostanza, e riferite nella *Relazione* in uno a quelle degli altri memorati archi. Fu preparato ancora un elegante e ampio padiglione con sotto un maestoso trono, nella speranza che il Santo Padre salito su di esso si degnerebbe compartire la sua benedizione. Presso l'arco si trovarono ad attenderlo mg.[r] Pietro Paolo Trucchi vescovo d'Anagni (poi a'21 dicembre 1857 traslato a Forlì, succedendolo nello stesso giorno nella sede anagnina mg.[r] Clemente Pagliari dell' arcidiocesi d' Urbino e preposto di quella metropolitana: nel medesimo concistoro il predecessore vescovo di Forlì monsignor Falcinelli fu promosso ad arcivescovo d' Atene, e indi nunzio nel Brasile), il capitolo della cattedrale, i capitoli della collegiata della città stessa e d'alcuni paesi della diocesi più vicini, i corpi religiosi, il seminario diocesano, tutti in abiti di chiesa; la commissione municipale, e la popola-

zione d'ogni condizione sì d'Anagni che de' luoghi circostanti. Giunto il Sommo Pontefice, venne accolto con istrepitosissimi applausi e tra l'alternativo suono delle bande musicali. Il Papa sceso dalla carrozza e accompagnato da' cardinali Asquini e Antonelli salì sul trono, da dove subito compartì l'apostolica benedizione all'affollata moltitudine con espansione di cuore tale che commosse tutti. Mg.r vescovo e il marchese Nicola Trajetto presidente municipale, interpreti de'sentimenti di tutta la città, umiliarono al Santo Padre gli omaggi sinceri di divozione e di fedeltà. Il Papa esternò la sua soddisfazione, e gli ammise al bacio del piede, in uno a'cleri secolare e regolare, alla commissione municipale, ed a molte altre persone. I cantori beneficiati della cattedrale cantarono l'antifona *Tu es Petrus*, le bande tornarono a suonare, e le prossime colline echeggiarono di iterati evviva. Altre dimostrazioni il popolo anagnino celebrò tornato nella città. Dipoi il sullodato anagnino d. Antonio Cipriani nel Supplemento al n. 68 dell'*Osservatore Romano* dello stesso 1850, pubblicò ad omaggio solenne della verità, un erudito articolo riguardante Anagni, sia per rettificare alcune nozioni contro la storica verità contenute nel n. 47 del medesimo giornale, nel dar contezza delle feste e degli onori tributati da'popoli al Papa; sia specialmente per confutare la supposta rivalità tra Anagni e Ferentino, provandolo colla storia de'fatti, non meno degli antichi tempi de' romani, che di que'del cristianesimo. Che la pretesa enorme muraglia che divide i due territorii, non esser altro che un canale del piccolo fiume di Tufano. Quindi enumerò le principali prerogative di Anagni, madre feconda d'illustri eroi e di 4 Papi, 28 de'quali vi ebbero un grato albergo, ed asilo contro le persecuzioni a Gelasio II, Adriano IV, Alessandro III e Lucio III. E che diversi Papi attestarono le prove luminose di sincera divozione e fedeltà date da Anagni alla s. Sede. Riprodusse per ultimo le 4 iscrizioni del suddetto arco. Così vendicò l'onor patrio leso ad Anagni *Caput Hernicorum*. Riprendo il filo del pontificio viaggio. Nel descritto modo corsa nello spazio di circa 3 ore quell'ampia valle che ha i monti Lepini a sinistra e i sub-Apennini a destra, giunse dopo mezzodì a Valmontone, di che parlerò al suo paragrafo. Dissi di sopra che il Papa, dopo aver visitato la provincia di Campagna sarebbe ritornato nella Marittima rientrando nella via Appia per condursi a Velletri e indi a Roma. Da Valmontone a Velletri si va per una strada provinciale, che diramando dalla Casilina presso Valmontone corre e volge a ponente, costeggiando le falde degli Algidi e dell'Artemisio da una parte, de'Lepini dall'altra, e passando sotto Montefortino, del quale poi dirò al suo paragrafo il festeggiamento tributato a Pio IX. Proseguendo il viaggio, alla pieve di Lariano il Papa fu incontrato da una deputazione della città di Velletri, e dal suo vescovo cardinal Macchi decano del sagro collegio, che fece salire nella propria carrozza, perciò discendendone mg.r Medici maggiordomo e mg.r Borromeo maestro di camera, ed entrò in Velletri con quelle solennità che poi celebrerò, insieme al soggiorno che vi fece sino alla mattina de' 12 del medesimo aprile, in cui *Pio IX*, nel modo che in breve narrai in quell' articolo, per Genzano, la Riccia e Albano fece il suo desiderato, trionfale e lietissimo ingresso in Roma. Ora passo a parlare ne'seguenti paragrafi delle provincie e de'comuni che compongono la legazione di Marittima e Campagna, principalmente della delegazione apostolica di Marittima o Velletri; e pe'già descritti altrove ne indicherò dove lo sono, riferendo in alcuni nozioni che se non del tutto appartengono al paragrafo, riguardano bensì l'encomiate provincie e si rannodano ad esse per la storia.

Distretto di Velletri.

Governo di Velletri.

Cisterna. Comune della diocesi di Velletri, di cui ragionai al suo articolo, onde non mi resta che aggiungere alcun altro cenno che ricavo da' molti che ne scrissero. È distante 33 miglia da Roma e 8 da Velletri, con territorio in piano e colle, con molti fabbricati, marchesato della nobilissima famiglia *Caetani* (*V.*), e già suo feudo. Questa terra è sull'ultime pendici de'monti Veliterni, sulla sponda destra del fiume denominato Antico, perchè è un canale artificiale in gran parte, tendente a raccogliere le acque che scendono da Giuliano e da Torrecchia, e darle attraverso le Paludi Pontine al mare. Essa è l' ultima terra da questa parte che sia entrata nella mappa. Narra Marocco, che da Velletri a Cisterna alcuni tratti di strada sono fiancheggiati da lunghe e folte macchie di roveri annose e di elci, che difficilmente piegano i furiosi venti, appellandosi volgarmente quelle foreste *la macchia di Cisterna*, ch'è vastissima; ed aggiunge essere non solo ricovero di cinghiali, di capri e di lupi, ma un tempo rifugio di crudeli assassini, prima che fosse in gran parte svelta o diradata per la sicurezza pubblica presso la strada. Del più antico taglio che si dovea fare di sua selva, parlerò nel paragrafo di *Sermoneta.* Antichi ruderi di una torre o forte al destro lato della via nominata *le Castella* risvegliano l'idea del primiero loro essere, e sono il domicilio del gufo lamentevole, dell' upupa melanconica, e della nottola o vipistrello che di giorno sta nascosto. A levante del borgo è il palazzo ducale, che costituisce l'ingresso nella terra mediante un grande arco che dicesi *la porta*, sebbene vi si entri da ogni parte non avendo mura castellane, il disegno del quale fabbricato è decoroso e alquanto vasto, nè manca di quella solidità che a edificio signorile conviene. Questo è l' unico fabbricato ragguardevole, tranne la chiesa collegiata, e alcune case di civili famiglie. Tale chiesa, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, è bella e di moderna architettura, rinnovata da'fondamenti in guisa diversa dall' antica, di cui parla il Piazza e sotto l'istessa invocazione, con disegno del celebre cav. Morelli architetto del palazzo Braschi di Roma, ma non eseguito fedelmente. Non ostante nell'interno l'altare del ss. Sagramento merita osservazione pe' suoi semplici ma vaghi ornati e pe'marmi che lo compongono. Nella 1.ª cappella a destra si venera l' effigie del Redentore dipinta in tela dal valente Cavallucci di Sermoneta. Dice il Bauco che questa chiesa è capitolare con arciprete, 7 canonici e 3 beneficiati, ed ha il battisterio essendo l' unica parrocchia. Inoltre vi sono altre 4 chiese con 3 confraternite secolari. Vi esisteva il convento di s. Antonio abbate de'minori osservanti riformati, espulsi nell' invasione francese, nè più ripristinati. Trovo nel Piazza, che la chiesa e il convento furono eretti dal cardinal Bonifacio Gaetani o Caetani, nel 1572, con facoltà di Gregorio XIII, il quale nel giorno del santo concesse indulgenza plenaria. Vi esistono, l'ospedale per gl' infermi, la casa delle maestre pie Venerine per l' istruzione delle fanciulle, e la pubblica scuola per ammaestrare i giovanetti. Il popolo venera per principale protettore s. Rocco confessore. Dinanzi alla collegiata è un vasto piazzale abbellito da un granaio fabbricato da'fondamenti nel 1772 da Francesco Caetani duca di Sermoneta, come si legge nell' iscrizione. Cisterna era più estesa e popolata prima che fosse bruciata e saccheggiata dallo scismatico Lodovico V il *Bavaro.* Il Nibby parlando di questa terra crede, che finchè fu in qualche modo praticabile la via Appia, abbia molto sofferto, trovandosi sulla gran strada in luogo poco difendibile, esposta a tutte le scorrerie, che narrai nel suo articolo; ma dopo, fino cioè al riattivamento di quella

nel secolo passato, rimase troppo fuor di mano e quasi dimenticata, come dall'altro canto dopo il diseccamento delle Paludi Pontine e il riaprimento dell'Appia, questa terra ha molto migliorato nell'aria, la popolazione si è accresciuta, ed i fabbricati sono stati anch'essi ampliati e abbelliti. Dichiara il Marocco, che l'origine del nome di *Cisterna* proviene da alcune cisterne esistenti, ovvero dalla forma totale del paese piuttosto esistente in basso; e che varie sono le cisterne d'acque piovane per uso della popolazione, la 1.ª essendo innanzi al palazzo baronale, ottimamente costruita e profonda 160 palmi, la 2.ª dentro lo stesso palazzo e della medesima profondità, la 3.ª fuori la porta detta Agrippara. Alcuni dissero questo luogo *Cisterna Neronis*, e lo ripetei al suo articolo, ed il Marocco riflettendo alla derivazione di porta Agrippara non è lontano da credere che tragga origine tal nome da alcuna memoria di Agrippina madre dell'imperatore Nerone. Dice inoltre, opinare molti eruditi, che da due grandi cisterne antiche il suo nome derivasse, e che fossero fatte per ordine di Nerone, onde provvedere Anzio d'acque salubri mediante acquedotti, de'quali non mancò chi asserì d'averne riconosciuti diversi avanzi. Nel più volte ricordato articolo CISTERNA dissi col Nibby e altri, ch'essa non occupa il sito dell' antica sede vescovile di *Tre Taberne*, *Civitas Trium Tabernarum*, *Tres Tabernae*, città de' volsci, la quale piuttosto surse nel suddetto tenimento delle *Castella*, nel luogo chiamato *Civitona*, sulla sponda destra della via Appia, sito abbandonato e ove si vede un edificio semidiruto de' tempi bassi costrutto sopra avanzi d'una fabbrica d'opera incerta, a'quali si dà il detto nome, circa 22 miglia lungi da Roma, ed appartengono alla stazione di *Tres Tabernae*, come vuole Nibby, esistendo un miglio distante gli avanzi d'una conserva antica e d'un acquedotto, che vi portava l' acqua da' colli veliterni. Con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 177, riportai i 7 suoi vescovi, il quale però avverte, che la città di *Tre Taberne* non è da confondersi con *Tabernae seu Palaeopoli, vel Treschines in Magna Graecia*. Il 1.° vescovo che si conosca è del 313: a' tempi di s. Gregorio I v'era pure un vescovo, di cui s'ignora il nome, o meglio era vacante, il quale Papa vedendo ridotta a nulla e devastata la città delle Tre Taberne da' longobardi, con lettera riprodotta da Ughelli e indirizzata a *Johannis Episcopo* di Velletri, alla sua ne unì canonicamente la cattedra vescovile. Questa chiesa rimase per vari anni unita alla Veliterna, ma poscia rifabbricata o restaurata e ripopolata la città di Tre Taberne, nuovamente fu separata da Velletri ed ebbe i propri vescovi, tra' quali quello del 761 o 762, l'ultimo conosciuto è dell' 868 o 869, ed in seguito non si hanno più memorie de' suoi pastori e della sede vescovile, probabilmente per la totale distruzione della città. Quindi in conseguenza del precedente statuito da s. Gregorio I, passò di poi la diocesi di Tre Taberne sotto la giurisdizione del vescovo di Velletri, parlando del quale riferirò l'opinioni del can. Bauco su Tre Taverne. Tutti gli storici poi convengono che distrutta Tre Taverne, Cisterna crescesse d'abitato, di territorio e di popolazione, e forse allora ne prese la denominazione latina *Tres Tabernae*. Altri poi credono, essere Cisterna succeduta ad *Ulubra*, e che dopo la sua distruzione e di quella di Tre Taberne, quivi si rannodò la popolazione e formò l'odierno paese. Di Ulubra tratta il Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine* a p. 38, la di cui posizione è contrastata, forse all'ingresso delle Paludi Pontine, o non lontana da Velletri, e perciò forse comprese la piccola villa ove fu allevato Augusto oriundo di Velletri e nato in Roma. Il Marocco la crede presso il castello di *Giuliano*, co-

me dirò in quel paragrafo. Non ebbe rinomanza per la sua aria pessima e quantità delle rane della palude, non però Pontina, perchè questa mai giunse a Velletri, qualora si voglia supporla presso tal città. La villa della famiglia d'Augusto era come un magazzino ove si depositavano le grascie necessarie per la medesima. Diverse opinioni riferirò ragionando di Velletri e d'Augusto; e quanto a' sognati ranocchi, oltre le paludi, ponno stare anche in peschiere artefatte o in piccole fosse d'acque stagnanti, come vediamo in tanti luoghi. La celebre stazione di Tre Taverne sulla via Appia e poscia città vescovile, di cui tanto si questionò dagli eruditi per la confusione che si osserva dal Nibby negli itinerari antichi circa la sua distanza da Roma, giacchè il nome fu comune a varie stazioni sulle vie antiche, come quella presso *Laus Pompeja* nella Gallia Cisalpina, e quella presso *Interamna* sulla Flaminia, derivando da tre osterie erette per comodo de' viandanti, particolarmente nella unione di più strade (del vocabolo *Taberna* riparlai nel vol. LXXXIV, p. 194) come appunto accadeva nella stazione in questione, dove a destra diramava la strada ad Anzio, ed a sinistra un'altra quasi continuazione della precedente portava a *Velitrae*. Altri luoghi della stessa denominazione si ponno vedere nel Ricchi, *Reggia de' Volsci*. Tale unione di vie mentre rendeva necessari i luoghi di ricovero e gli alberghi, andava per la frequenza de' viandanti raccogliendo a poco a poco gente nello stesso sito, onde da semplice stazione insensibilmente diveniva borgata, e delle volte ancora città. E molte terre moderne potrebbero addursi in esempio come sorte dalla medesima origine. Le prime memorie riferite da Nibby della stazione di *Tres Tabernae* sull'Appia rimontano al declinare del secolo VII di Roma, poichè Cicerone la ricorda l'anno 692, nella lettera che scrisse ad Attico a' 27 gennaio. Di nuovo la nomina in quella scritta due anni dopo a' 9 aprile del 694 di Roma, in cui pare decisivo per determinare il sito di *Tres Tabernae*, mostrando che una strada diretta da Anzio raggiungeva l'Appia presso quella stazione: aggiungasi a questo i memorati ruderi esistenti, l'acquedotto, il nome volgare di *Civitona*, e la questione è decisa. Memorabile però sopra tutti gli altri fatti riguardanti Tre Taberne, è quello ricordato dagli *Atti Apostolici*, c. 28, § 15, che avendo i fedeli di Roma udito l'arrivo dell'apostolo s. Paolo a *Pozzuoli*, ed essendosi posto in viaggio verso Roma, per essere giudicato dall'imperatore a cui erasi appellato, gli andarono incontro fino al *Foro Appio*, di cui riparlai ne' vol. LV, p. 65, LXXIV, p. 203, ed a *Tres Tabernae:* e Paolo vedendoli, dopo avere reso grazie a Dio, ne prese fiducia. Questo avvenimento è di grave importanza, come quello che si rannoda alla venuta dell'Apostolo delle genti in Roma nell'anno 59 di nostra era, a promulgarvi con s. Pietro la dottrina di Gesù Cristo. Un altro grande avvenimento è pur quello ivi avvenuto l'anno 307 di detta era. Dopo che Massenzio ebbe assunto la porpora imperiale nel 306, Galerio, che mai volle riconoscere, affidò a Severo cesare la guerra contro di lui, e questi vinto più dall'oro che dal valore del suo rivale, tradito da' suoi dovè ritirarsi in Ravenna, dove assediato da Massimiano Ercole padre di Massenzio, nè potendo facilmente essere forzato alla resa, fu persuaso da quel vecchio astuto a portarsi in Roma, assicurato co' più forti giuramenti. Sembra ch'egli per maggior sicurezza seguisse la via di mare, fino a Brindisi: quindi per l'Appia, giunto a *Tres Tabernae* cadde in un'imboscata tesagli da Massenzio, e fu strangolato da Eraclio, come dice il Theuli. Lo storico greco Zosimo chiama il luogo; le *Tre Osterie*, *Tres Tabernae*, e lo designa come un

villaggio. L'autore della *Miscella* narrando lo stesso fatto, dice che dopo essere stato spento Severo *ad Tres Tabernas*, il suo corpo venne sepolto nel monumento di Gallieno 9 miglia distante da Roma sull'Appia. Pertanto circa i tempi di Costantino I questa stazione era un villaggio. Al progresso della religione cristiana si deve il passaggio dallo stato di villaggio a quello di città, per la memoria insigne della presenza di s. Paolo che ne avea santificato il luogo, allorquando Costantino I divenuto cristiano, ridonò la pàce alla Chiesa, ed accordò a' cristiani il libero esercizio di loro religione, onde subito vi fu eretta le sede vescovile di *Tre Taberne*, al qual articolo di rinvio in questo mi proposi di riparlarne. Il Ricchi nel suo *Teatro*, è uno di quelli che crede succeduta Cisterna a Tre Taberne, la chiama splendida terra e nobile diporto di grandi; e ritiene ancora che quivi s. Paolo fu incontrato dalla gran turba de' romani (anche non cristiani, come vuole il Piazza), che anelando la di lui venuta pel grido di sua dottrina e santità, l'accompagnarono in Roma in guisa di triofante, piuttosto che di prigioniere. Dice essere fama, ch'egli stasse racchiuso ne' latiboli di quella torre, che si vede alzata in Cisterna in argomento di sue glorie sul mezzo della nobile residenza de' principi Caetani, il che rende ancor più celebre il luogo. Di Cisterna il Ricchi ne tratta ancora nella *Reggia de' Volsci*, ricordando che in compagnia di s. Paolo era l'evangelista s. Luca descrittore del suo pellegrinaggio, e dell'incontro giubilante e divoto ch'ebbero a Tre Taberne, ed i più fervorosi eransi portati fino a Foro Appio. Anch'esso fu nella detta opera dello stesso sentimento e dell'opinione che Cisterna fu fabbricata sopra la città vescoviledi Tre Taberne, e riporta gli autori che ciò sostennero, l'identità cioè di Cisterna con Tre Taberne. Osserva inoltre il Ricchi, che lungo la via Appia i fedeli eressero diverse chiese a' ss. Apostoli e massime a' ss. Pietro e Paolo, che per tale strada recaronsi a Roma a piantarvi la fede. Presso Tre Taberne fu già la sontuosa chiesa di s. Pietro in Selce, la quale poi restaurò la pia liberalità di Papa Adriano I, e da essa non era molto lontana la chiesa di s. Tommaso. Aggiunge che la vastità del campo di Cisterna era tanta anticamente, unito alla giurisdizione di Pomezia, che verso il mare includeva ancora la penisola di Circeio; e nel di cui tenimento si rinvennero sparse le antiche iscrizioni che riprodusse, tutte illustranti le memorie volsche e Sessa Pomezia. Ora fa d'uopo di chiarire un punto interessante di storia ecclesiastica, riguardante *Cisterna*. Ivi dissi col Baronio, col Ricchi, col Nibby e altri, che nel 1159 eletto Alessandro III in Roma a'7 settembre, donde fu costretto partire, in Cisterna prese l'insegne papali, effettuandosi a' 20 del medesimo mese la *Consagrazione e Coronazione* (*V.*) nella vicina *Ninfa*, a motivo che nell'elezione stessa insorse contro di lui l'antipapa *Vittore IV* detto V, non potendosi eseguire in Roma per la prevalenza degli scismatici; indi recandosi a *Terracina* (*V.*), per non trovarsi sicuro neppure in Ninfa. L. Agnello Anastasio nell' *Istoria degli Antipapi* t. 2, p. 57 e 59, parlando di Vittore V narra. Morto Adriano IV in Anagni il 1.° settembre, a' 7 i cardinali in Roma concordemente elessero Alessandro III, che fu costretto co' suoi elettori rinserrarsi nella basilica Vaticana dalla potente fazione di Vittore V, finchè il popolo mal soffrendo tanta prepotenza, unito con Ettore Frangipani lo rimise in libertà insieme co' cardinali. Portatosi in Ninfa a' 20 settembre fu consagrato da Ubaldo vescovo d'Ostia, assistito da 5 vescovi, e da altri cardinali preti e diaconi; mentre Vittore V a grande stento potè accozzare 3 vescovi che in *Farfa* (*V.*) l'ordinarono vescovo nella 1.ª

domenica di ottobre, cioè Immaro di Frascati e quelli di Molfetta o Melfi o Amalfi allora governata da Giovanni, e di Ferentino Ubaldo di Prato, da' quali lo scismatico ricevè la maledizione in vece della benedizione. Marocco tra le iscrizioni esistenti in Cisterna riporta quella del palazzo ducale eretta dopo 625 anni dal duca Francesco Caetani per rinnovarne la memoria, in cui leggo che a' 20 settembre 1159 *Alexander III P. M. ex Urbis tumultu post renunciationem heic receptus et consecratus insignia rite accessit.* La trovo pure pubblicata dal Bauco colla seguente avvertenza e necessaria discussione. Presso tutti gli storici ecclesiastici leggesi essere avvenuta la consagrazione nella città di Ninfa, distante da Cisterna 5 miglia. L'autore della lapide prestò fede ad una lettera enciclica dell'antipapa Vittore, diretta a' vescovi e principi, in cui dice seguita la consagrazione d' Alessandro *in castro nomine Cisternae.* Doveva l'autore prestare fede piuttosto allo stesso legittimo Alessandro che a' suoi nemici. Egli difatto scrisse di se a Gerardo vescovo e a' canonici di Bologna: *Sequenti die dominico venerabilibus fratribus nostris Gregorius Sabinensi, Hubaldo Ostiensi.... apud Nympham non longe ab Urbe insimul consecrationis accepimus.* E negli atti dello stesso Alessandro III presi da un codice Vaticano leggesi. *In vigilia B. Matthei apostoli prospere ad Nympham per Dei gratiam pervenerunt. Ubi ipsa dominica die.... Alexander, praeeunte Spiritus Sancti gratia consecratus est in summum Pontificem.* Il Ciacconio, *Hist. Rom. Pont.* riferisce altrettanto. Poco o niente è da fidarsi de' fautori e dello stesso antipapa, come scrive il Baronio, per l'immenso cumulo di bugie dettate dal padre della menzogna. Essere ciò vero rilevasi dallo scritto da' fautori dell' antipapa e inviato al suo sostenitore lo scismatico imperatore Federico I, in cui dicono: » Che Alessandro co' suoi seguaci pervennero alla Cisterna di Nerone, nella quale Nerone si nascose fuggendo i romani, che lo seguitavano. Giustamente andaronó in Cisterna quelli che aveano abbandonato il fonte d'acqua viva, e si erano fabbricate cisterne, ma cisterne dissipate, che l'acqua contenere non possono." Rimarca il can. Bauco, che siffatte frasi de' partitanti di Vittore sono irrisorie, dettate dall'astio e dall' ambizione, per porre in ridicolo il Papa legittimo. Di più soggiunge, la prova più convincente che la consagrazione non si fece in *Cisterna,* è il saccheggio, l' incendio e la totale devastazione di Ninfa eseguita da Federico I, circa il 1156 (è anacronismo perchè la consagrazione si fece nel 1159), per vendicarsi di que' cittadini, che aveano ricevuto e favorito Alessandro III. Infortunio che sarebbe avvenuto a Cisterna, se qui fosse stata realmente effettuata la consagrazione. Ma io nel suo articolo, col Nibby, notai che Cisterna fu nel 1165 incendiata dal cancelliere imperiale, come avversa all'imperatore, secondo gli scrittori che ritengono ivi seguita la consagrazione pontificia, presso il Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. 3, p. 2, p. 522 e seg. Ma l'antipapa Pasquale II nominato nell' articolo deve leggersi III. Del saccheggio e incendio di Lodovico V il Bavaro riparlerò a VELLETRI. Nominai più volte la Cisterna di Nerone che diè nome al paese: ecco il riferito da mg.r Nicolai. » Dopo Velletri viene Cisterna, donde calando dolcemente si scende a' piani Pontini. Sulla sua origine variano assai le opinioni degli eruditi, alcuni confondendola con *Tres Tabernae*, cambiamento di nome poco credibile ed errore derivato dagl'inesatti itinerari. In altro tempo la terra ebbe il nome di *Cisterna di Nerone*, e così fu chiamata non solo dal volgo, ma da Federico II (dee dire I), nel suddetto passo. Se allora era così chiamata Cisterna, ritenendosi volgarmente essere visi nascosto Nerone, l' errore e la

falsità è troppo evidente per la testimonianza di Svetonio. Questi racconta, che Nerone per campar la vita, travestito e incappucciato tutto, fuggì di corsa da Roma ad appiattarsi nella villa del suo liberto Faonte, la quale era situata presso Roma fra la via Salaria e la Nomentana, 4 miglia circa lungi dalla città, e che ivi fu ucciso da'congiurati che lo inseguivano, ciò che fu pure osservato dal ricordato Ricchi. Nondimeno può ben essere, che la terra si chiamasse la Cisterna di Nerone, e che da questa denominazione il volgo per ignoranza le attribuisse il fatto altrove succeduto. Il Corradini nel *Vetus Latium* opina che il luogo avesse quel nome, perchè Nerone fin là continuò la fossa cominciata da Augusto nel territorio Pontino. Ma il Corradini, d'altronde eruditissimo, prese in ciò due abbagli, poichè nè Augusto imprese alcun lavoro nel Pontino, nè la fossa che Nerone avea designato di condurre dal lago d'Averno fino ad Ostia, non fu mai tirata avanti di qua da Terracina. Ivi per altro anco a tempo del Nicolai si osservavano due cisterne così grandi e magnifiche che sembrano opera de' romani imperatori. Si potrebbero credere fabbricate da Nerone per provvedere abbondantemente Anzio d' acque salubri, portandovele cogli acquedotti, i cui avanzi esistono presentemente; poichè gli storici tutti concordemente notano, che Nerone si studiò di nobilitare in ogni maniera la città d'Anzio, ove avea sortito i natali. Supposta la verità dell'esposto, si ha la ragione del nome di Cisterna di Nerone, che fu poi dato a tutto il castello fabbricato in appresso nel medesimo luogo. Il Ricchi registrò tra' soggetti illustri di Cisterna primieramente il duca d. Michelangelo Caetani, a cui intitolò il *Theatro degli uomini illustri volsci*, che quivi educato spiccò fin dalla fanciullezza il suo vivacissimo spirito, tutto intento alla pietà, al governo fioritissimo di tutto il suo stato, con facile vena alle muse. Alzò ivi da'fondamenti una splendida chiesa, adorna di decorosi altari, arricchita da sagre suppellettili e da insigni reliquie, in onore delle ss. Stimmate di s. Francesco, custodita con venerazione da' confrati aggregati sotto il suo nome. Di più edificò non lungi da Cisterna una nobilissima villa, deliziosa e amena. Di Cisterna fu fr. Francesco Angelo M.ª Peroni riformato francescano, in vari tempi guardiano, commissario, custode e prefetto apostolico in Costantinopoli, inviato da Innocenzo XI in Albania procuratore delle missioni, e per modestia ricusò il vescovàto di Smirne, offertogli nel 1713. Dello stesso ordine fu fr. Fortunato Setini coadiutore missionario in Tripoli di Barbaria, morto nel patrio convento di s. Antonio in concetto di bontà singolare. Francesco Paladini laureato nelle leggi scrisse in Roma sull'interpretazione, *De fideicommisso*, ma dopo la di lui morte gli fu involata da un imitatore della cornacchia di Esopo, che si fregiò delle altrui penne. Celebra la famosa selva di Cisterna, le cacce riservate, l'amenità de'lidi del mare, de'fonti e fiumi, specialmente del Ninfeo, celebre per le favole de' poeti. Fra que' che signoreggiarono Cisterna, ricorderò Giovanni Ceccarelli domicello di *Sezze* (*V.*), investito del feudo da Bonifacio IX, per seguire i Caetani gli antipapi. E secondo il Novaes, vi fu il celebre cardinal Guglielmo d' *Estouteville*, che l' acquistò da Onorato Caetani con Castelvetere per 5200 scudi. In Cisterna vi si fermarono più Papi, per esservi la stazione postale; e di Benedetto XIII riparlerò nel paragrafo *Sermoneta*. Oltre i nominati al suo articolo, qui aggiungo col p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 192, anche Clemente VIII. *Anno 1596 die 14 februarii Pontifex ivit Neptunium una cum Henrico cardinali Gaetano S.R.E. camerario, et duobus cardinalibus nepotibus. Die 20 accessit ad oppidum Cisternae. Post prandium Papa venit versus civitatem Veliternensem.* Grego-

rio XVI ne visitò la chiesa collegiata nel 1839 a'23 e 29 aprile, e ripassandovi nel 1843 l'8 maggio, egualmente reduce da Terracina, fu ricevuto sulla piazza principale dalla magistratura e dal capitolo colla Croce astata. Aderì alle loro istanze coll'entrare nella stessa collegiata, ove ricevuta all'altare laterale la benedizione del Santissimo data da mg.[r] Castellani sagrista, si condusse all' altare maggiore, avanti al quale, da un trono appositamente preparato, ammise al bacio del piede la magistratura di Cisterna col suo priore Domenico Vita, ed il clero della collegiata medesima; poscia ritraversandola in mezzo a foltissimo popolo, e preceduto da due fanciulle elegantemente vestite che andavano spargendo fiori, risalì in carrozza in mezzo agli spari reiterati de'mortari, al suono delle campane, ed agli evviva degli abitanti per proseguire il suo viaggio verso Velletri. Il territorio dà grano, vino, poco olio, moltissime legna da lavoro e da costruzione; i suoi pascoli producono eccellenti latti di bufale, che vi abbondano, co'quali si formano saporiti formaggi, provature e marzoline. Nel medesimo territorio si vedono i ruderi della chiesa di s. Eleuterio vescovo dell'Illirico, ove furono rinvenute le sue venerabili ossa, trasportate nella cattedrale di Velletri, ed il Bauco dice che si trovarono in Tivera. Lungi 3 miglia è il castello di Torrecchia, signoria del principe Borghese, situato sopra un'eminenza in aria non buona, circondato da fosse, fra colli e selve, nella via che conduce a Giuliano. Vi sono avanzi di mura castellane appartenenti all'antico forte e di vari torroncini, vestigia di grotte sotterranee, ed una cisterna riempita di terra e frammenti, che doveva servire alla guarnigione militare, che anticamente vi stanziava per sicurezza del luogo. Ora sonovi moderni fabbricati ad uso di granai, un casale per abitazione, e una piccola chiesuola della B. Vergine. Poco prima di salire a Torrecchia trovasi una copiosa fonte d'acqua leggera, la cui sorgente è lontana mezzo miglio, forma un laghetto e sarebbe capace di far agire una macina da grano. Confina con Torrecchia l'altro tenimento di Torrecchiola, dal Nibby chiamato anche Casal Ginnetti, ora de' principi Lancellotti. Esso è quel medesimo Castel Ginnetti, di cui parla il Piazza a p. 51, che dice nuova e piccola colonia di Velletri, chiamato così dal nome del suo 1.° fondatore il celebre cardinal Marzio *Ginnetti*, che sontuosamente cominciò la fabbrica della chiesa, oltre le abitazioni civili e rurali, morendo in questa sua amena villa nel 1670. I suoi eredi aveano il dominio temporale del luogo, e il giuspatronato della chiesa, al tempo del Piazza contando 100 abitanti in incremento. Poco distante in una vaga collina e vicino alla Teppia eravi Tivera, Tiberia o Castel Tiberio, borgata già fiorente, e secondo Theuli già villa di Tiberio imperatore, dove riposavano le reliquie di s. Ponziano Papa, trasferite nella cattedrale di Velletri. Fu posseduta da'discendenti di Onorato Caetani, e venne demolita da' corani, o distrutta da'saraceni secondo il Theuli, al presente chiamata dal volgo *Castellone*. Di questo Castellone ne parla Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, degli avanzi de'suoi edifizi antichi che ne attestano la sua vastità, ma ignora come prima si denominasse. Due miglia da Torrecchia è la tenuta di Conca della *Congregazione cardinalizia del s. Offizio* (*V.*), secondo Nibby luogo ove surse *Satricum* de'volsci; e 5 miglia lungi è la tenuta di Campo Morto, già *Castri s. Petri in Formis*, della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.)*, in ambedue è l'asilo pe'delinquenti. Leone XII col breve *Jam inde*, de' 15 settembre 1826, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 474: *Reintegratio privative jurisdictionis supremae congregationis s. Inquisitionis, super iis, qui asyli privilegium quaerunt in latifundio nuncupato Conca, in Agro romano.*

E col breve *Inter plura* dello stesso giorno, loco cit. p. 475: *Reintegratio privilegii competentis capitulo Vaticano primaevam exercendi jurisdictionem in causis criminalibus super iis qui asyli beneficium quaerunt in latifundio nuncupato Castrum s. Petri Formis, vulgo Campo Morto.* Apprendo dal Bauco che appartengono alla diocesi Veliterna, oltre Cisterna, i castelli di Torrecchia, di Giunetti, di s. Pietro in Formis in Campo Morto e di Castella, con chiese e cappellani amovibili.

Ninfa. Annesso di Cisterna nella diocesi di Velletri, già illustre e antica città, onde diversi scrittori de'volsci ne riferiscono le notizie, ed anch'io già in più luoghi ne parlai, eziandio per giacere alle radici del monte di *Norma* o *Norba* (*V.*) quando esisteva. Per la sua posizione, Marocco lo dice luogo deliziosissimo, pe'ruscelli che la bagnano all'intorno, per la veduta amena delle circostanti colline, e pel bel laghetto d' acqua limpidissima, abbondante di trotte, secondo il Contatore. Da questo comincia il fiume Ninfeo e va placidamente al mare, e del quale e dell' omonimo antichissimo e magnifico tempio dedicato alle Ninfe, feci parola al citato articolo. Il lago era singolarmente venerato da'norbani a motivo di due prodigiosi fenomeni narrati da Plinio con dire, che nel lago Ninfeo sporgevano in fuori due isolette, dette *Saltuares, quod in symphoniae cantu ad ictus modulantium pedum moverentur*; e che inoltre eravi una sorte di selce, *ex qua prodibant flammae, quae pluviis infusis accendebantur.* Osserva il Nicolai, forse erano questi portenti dell'arte più che della natura; e quanto al fiume, dice che nel V secolo, coll'Astura e la Teppia, concorreva a formar la *Palude Pontina* (*V.*), cioè ad accrescerla perchè già era formata da' fiumi Amaseno e Ufente. Indi col Corradini ragiona del corso del Ninfeo. Lo celebra pure il Ricchi nella *Reggia de'Volsci*, reso famoso da'poeti magnificandolo qual ricco fonte di natura, e per le sue chiarissime acque denominato il fiume Ninfeo, avente la sua sorgente nelle radici de'vicini monti di Norma, luogo ameno per le pescagioni di trotte e riservate caccie, ed utile per le molte macine di frumento per comodo de'dintorni. Si disse *Clostra* il castello vicino alla bocca del fiume Ninfeo, come racconta il Theuli, ed io ne parlai nel vol. LIV, p. 201. Riporta il Marocco, il quale visitò i luoghi che vado descrivendo, che di Ninfa esistono le vestigia delle mura castellane, formando una penisola circondata dalle acque del fiume Ninfeo, avanzi di chiese, ed una torre di forma quadrilatera circuita anch'essa da alte mura. Si osserva un bel giardino con in mezzo una fonte perenne cui passa l'acqua dal laghetto, e vi stanno due vaghe peschiere per conservare il pesce. Inoltre contiene quel recinto vari piccoli terreni lavorativi, formati a foggia d'orti, e vi sono 3 molini. Fu Ninfa città ragguardevole e popolosa, come dimostrano le sue molte rovine e dimezzate torri, una delle quali già altissima; il tutto scheletro compassionevole di sua antica magnificenza. Narra Ricchi, ripetendo il riferito da Piazza, essere argomento che Ninfa fu ampia e popolata per le 5 collegiate ch'eranvi erette, arricchite di 24 pingui benefizi con titolo di canonicati. La 1.ª sotto l'invocazione di s. Maria Maggiore, uffiziata dall'arciprete e da 9 canonici. La 2.ª di s. Biagio con 4 canonici e un priore. La 3.ª di s. Pietro con altri 4 canonicati e un priore. La 4.ª di s. Salvatore con 3 chiericati e un priorato, oltre la chiesa di s. Leone con un beneficio solo. Tutti i benefizi furono riuniti nell'unica superstite chiesa in onore della B. Vergine, risarcita in forma rurale, per comodo de'pochi abitanti, de' pastori e de'ministri delle mole. Tale riunione di benefizi seguì con decreto della visita apostolica fatta nel 1635 da mg.r Gio. Battista Altieri, e quando il Piazza visitò la diocesi trovò trascurata la chie-

sa da que'che ne godevano le prebende, perciò canonicamente rimproverati. Adunque non vi esiste che la chiesa della B. Vergine, ove si celebra la messa ne'soli dì festivi. Dell'antico e celebre monastero benedettino fiorito *supra Nimpham*, denominato di s. Angelo o di s. Maria di Monte Mirteto, parlerò nel paragrafo di *Cori*. Nel casamento appartenente a'duchi Caetani signori di Ninfa, si legge una lapide pubblicata da Marocco, eretta nel 1765 al duca d. Francesco, per l'operato a vantaggio del paese e ivi ricordato. Crede il Nicolai che Ninfa e la summentovata Tiberia siano d'origine moderna. Anche egli racconta il già da me riferito altrove, ed è questo. Mentre i longobardi tenevano occupata quasi tutta l'Italia, il Papa s. Zaccaria nel 743 presso il loro re Luitprando si adoperò a tutto potere per ottenere la restituzione d'alcune città d'Italia a'greci imperatori; e colla forza di quella eloquenza in cui tanto valeva, si guadagnò l'animo del barbaro principe di maniera che con giubilo universale l'impero ricuperò la nobilissima città di *Ravenna* (*V.*), con alcune altre dal re restituite a'greci. Presentò inoltre il Papa al re le suppliche della Pentapoli, dell'Emilia, dell'Esarcato e pressochè di tutta Italia, perchè Luitprando volesse concedere a questi stati la pace, che subito gli fu accordata per 20 anni, con promessa speciale, ch' esso re sarebbe stato in avvenire il difensore della Chiesa e delle suddette provincie. Per questo grande servigio, circa l'Esarcato, reso da s. Zaccaria all'imperatore greco Costantino IV *Copronimo*, egli per gratitudine donò al Papa, o a sua richiesta, *postulaverat*, le due nuove città del paese Pontino Ninfa e Norba co' loro amplissimi territorii o masse. Questa donazione alla romana Chiesa l'attesta Anastasio Bibliotecario, ed anche Cencio Camerario presso il Muratori. *Zacharias Pontifex accepit a Constantino principe donationem in scriptis perpetuo jure de duabus Massis, quae Nymphas et Normias appellantur, quae juris publici erant.* I Papi però non ne goderono tranquillamente, nè per molto tempo il possesso, poichè Astolfo divenuto nel 749 re de'longobardi, portatosi poi all'assedio di Roma, saccheggiando e depredando il territorio latino, l' impoverì stranamente. Non avendo i romani da loro stessi forze da respingere tale poderoso nemico, il Papa Stefano III non ottenuti dall'imperatore Costantino IV i soccorsi con replicate istanze implorati, nel 753 ricorse in persona a Pipino re de' franchi, e colle più efficaci maniere raccomandando alla sua pietà e valore il principato della s. Sede, e il popolo romano dalle barbarie de'nemici; il re accolte rispettosamente le pontificie preghiere, fece passare in Italia una possente armata, e in poco tempo abbassò la prepotenza de' longobardi e ne punì la soperchieria, ed ampliò la *Sovranità della s. Sede*. Molestato in seguito terribilmente il Papa Adriano I da Desiderio re de'longobardi, ricorse a Carlo Magno, il quale nel 773 sconfisse e imprigionò Desiderio e liberò d'Italia dalla schiavitù longobarda. Indi confermò le paterne donazioni di Pipino, e l' accrebbe ancora aggiungendo al dominio pontificio la bellissima provincia di Campania con tutto il territorio Pontino, di cui già ne possedeva buona parte come notai nel vol. LV, p. 68. Norma essendo stata onorata della sede vescovile, e n'era vescovo Giovanni nel 963, soffrì poi una 2.ª distruzione, e il vescovo trasportò la sua sede alla vicina Ninfa, come afferma il Nicolai. Questi inoltre racconta, che nelle successive calamità de'tempi, il patrimonio della s. Sede soggiacque a diverse usurpazioni; tra le città Pontine per altro se ne contano alcune, le quali nel secolo XII si mantenevano religiosamente fedeli e ubbidienti sotto il dominio del Papa. Ninfa principalmente, che in quell' età avea una giurisdizione assai estesa, favoriva a tutto potere il partito papale in prova che

il Pontefice n'era padrone. Presso il Muratori, *Antiq. Ital. Med. aevi*, t. 2, p. 11, esiste un insigne monumento delle tasse imposte nel principio di detto secolo da Pasquale II agli abitanti di Ninfa: *Haec sunt, quae facient Nimphesini; fidelitatem facere B. Petro, et Domno Paschali Papae, ejusque successoribus, quos meliores Cardinales et romani elegerint. Hostem et parlamentum cum curia praeceperit. Servitium quod assueti sunt facere, et placitum et bannum faciant B. Petro et Papae. Quartam reddent ad mensuram romani modii, et conducant eam usque Tiberiam vel Cisternam. Glandaticum solvant in festo s. Martini... De carico cujusque sandali solvant denarios sex. Fidantiam in unoquoque anno... Molendina, quae Papa nunc tenet, duodecim quae sunt extra, et unum quod est supra lacum, quiete dimittant. Murum civitatis destruent secundum praeceptum curiae, nec sine ejus licentia eum aedificent.* Ma in breve le cose cambiarono d'aspetto, e nel pontificato dello stesso Pasquale II non solo Ninfa, ma ancora Sermoneta e Tivera o Tiberia, e quasi tutto il paese Pontino, *regionem Maritimam*, venne tolto alla s. Sede da Tolomeo conte Tuscolano. Alla metà dello stesso secolo XII, Papa Eugenio III ricevè per composizione Terracina, Norba, Sezze e altre città Pontine colla rocca di Fumone. Non molto dopo Adriano IV diede il possesso del castello d'Acqua Puzza o Putrida (di cui a Sezze e nel vol. LXXIV, p. 176) ad Adinolfo, il quale prima ribelle alla Sede apostolica, erane divenuto poi ubbidientissimo. Nel 1159 a detto Papa gli successe Alessandro III, il quale quantunque eletto in Roma secondo tutte le leggi canoniche da'cardinali, fu costretto di sottrarsi da quella città con precipitosa fuga, temendo de' Colonnesi e de'faziosi, i quali eransi uniti in lega col clero della basilica Vaticana, per seguire le parti dell'intruso antipapa Vittore IV detto V, sostenuto colle armi dall'imperatore Federico I. Alessandro III insieme colla più sana parte de'cardinali, i quali sostenevano la legittima elezione sua, si ritirò nel paese Pontino, e in Ninfa nella vigilia di s. Matteo, ossia a'20 settembre dello stesso 1159, e non altrimenti come erroneamente molti scrissero copiandosi, venne con solenne rito consagrato e coronato, al modo narrato al paragrafo *Cisterna*, per confutare que'non pochi che asserirono ivi seguite tali sagre funzioni; dappoichè i nemici di quel magnanimo Papa, per concitargli l'odio e l'orrore pubblico, andarono spargendo comunemente che quelle solenni funzioni eransi celebrate alla Cisterna di Nerone, menzogna che avea qualche simiglianza col vero perchè Ninfa era assai vicina a Cisterna, pretendendo goffamente di fare reputare Alessandro III qual altro Nerone il più fiero di tutti i tiranni. Non essendo poi il Papa ben sicuro in Ninfa, si portò a Terracina, e di là passò negli stati di Guglielmo I re di Sicilia, e finalmente si rifugiò in Francia. Dipoi Federico I per vendicarsi d'Alessandro III che l'avea scomunicato, distrusse Ninfa, come racconta il Piazza, anch'egli errando nell'anno in che vi si recò Alessandro III, anzi con altro fallo la disse forse l'antica Astura, di cui riparlai ne'vol. LIV, p. 201, LXXIV, p. 276. Verso la fine dello stesso secolo Leone Frangipani impegnò per 150 libbre il castello d'Astura a Celestino III; il cui successore Innocenzo III comprò la 3.ª parte *totius Castri Nymapharum cum tenimentis et pertinentiis suis intus et deforis, pro quingentis triginta libris provisinorum*, da'fratelli Filippo e Bartolomeo Lombardi, e dalla sorella Aldruda vedova di Scotti, i quali n'erano padroni. Osserva il Marini negli *Archiatri*, che il castello di Ninfa assai rinomato ne'bassi secoli, fu successivamente posseduto da vari padroni, i quali però sempre riconobbero il dominio della Chiesa romana su di esso. Nicolò III nel 1279

assegnò annualmente al suo archiatro Giovanni di Luca 55 lire di provesini sopra le rendite del castello di Ninfa, e ne scrisse al suo podestà, consiglio e comune. Diroccata Ninfa per l'indicato eccidio, in progresso di tempo i suoi cittadini passarono ad abitare in Norma, castello fabbricato di nuovo presso l'antica Norba. Trovo in Novaes, che il castello di Ninfa appartenente alla camera apostolica, fu dato da Bonifacio VIII a'2 ottobre 1300 a Pietro Gaetani suo nipote, ed a'suoi successori, per un annuo canone, e la cessione d'alcuni effetti che essi possedevano nell'Orvietano. Tuttavolta afferma Piazza, apparire dagli atti del notaro Pietro Ferraccia, de'15 luglio 1337, che il castello di Ninfa ne' volsci spettasse alla chiesa e ospedale de'pellegrini di s. *Matteo (V.)* in Merulana di Roma, e della quale ne feci cenno nel vol. LXXV, p. 65. In tempo d'Urbano VI ribellatosi Onorato Caetani conte di *Fondi* (*V.*), fautore dell'antipapa, fu scomunicato e privato di Ninfa, Bassiano e Sermoneta, confiscandoli e incamerandoli. Indi Bonifacio IX, che gli successe nel 1389, assolse il figlio conte Giacomello e gli restituì i 3 castelli. Il Nicolai a p. 113 riporta la lite de'confini de'territorii tra Ninfa e *Sezze* (*V.*), ed altre signorie de' Caetani, ed inoltre narra, che il suddetto Pietro Gaetani per divenir padrone del castello e del territorio di Ninfa, spese 200,000 fiorini d'oro, con istromento di comprita dell'8 settembre 1298. E siccome una porzione di quel castello e territorio da molto tempo spettava alla camera apostolica, perchè comprata da Innocenzo III, così Pietro la ricevè a titolo di feudo da Bonifacio VIII nel 1300. Riferisce Marocco, che in Ninfa si fa molta caccia di anitre selvatiche e di altri volatili, e vi si trovano utilissime erbe botaniche.

Rocca Massima. Comune della diocesi di Velletri, con territorio in monte, a sinistra della via che da quella città conduce a Cori, da Velletri distante 10 miglia e da Roma 35, secondo Bauco, mentre Nibby le accorcia, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 17. Essa è situata sopra un monte scosceso, ultimo contrafforte del dorso detto volgarmente monte Lanteria, in luogo di monte d'Artena, contrafforte anch'esso della cima del monte Lepino, oggi detta monte Nero. A primo aspetto, dice il Nibby, ravvisasi per la posizione d'un'antica fortezza, la quale non potè essere se non quella detta dagli antichi scrittori *Carventum*, ed *Arx Carventana*. Il sullodato De Matthias nel suo *Saggio storico di Vallecorsa*, sostiene che l'*Arx Carventana*, ossia la Rocca Carventana, fosse piuttosto nel comune di Castro soggetto al governo di Vallecorsa; e che probabilmente Castro successe all'antico *Castrimonium oppidum Volscorum in Latio*, il quale era difeso dall'*Arx Carventana*. Narra esistere nelle vicinanze del territorio di Castro una collina denominata da'castrensi Calvento, forse corruzione di Carvento, *Mons Carventum*. Però il Nicolai parlando di Ecetra la dice vicina a Ferentino, non la città ernica, ma Ferentino di monte Albano; ed il Nibby collocandola a *Marino*, la dice succeduta alla colonia di *Castrimonium*, ed a piè di tal città dice che fu il *Ferentinum*, luogo destinato all'assemblee nazionali durante l'indipendenza del Lazio per gli affari della confederazione. Aggiunge Nibby, che Stefano, citando Dionisio, credette l' *Arx Carventana*, città latina. È fabbricata Rocca Massima sulla vetta d'elevato monte, con antichi avanzi di fortificazioni militari, al dire di Bauco, il quale soggiunge: Massima fu questa Rocca appellata, perchè ne'remoti tempi era massima in elevatezza e in fortezza. Il Piazza parlando della *Rocca de' Massimi*, la dice posta sulla cima ben erta d'un monte circondato di selve e boschi, il più alto abitato che per avventura si trovi in tutta la Campagna, fabbricato con antichissimi testimoni di gelosie militari in forma di fortissima Rocca, col recinto di

alte e ben munite muraglie; detta de'Massimi o perchè quivi si ricovrò o n'ebbe il dominio la nobilissima e antica famiglia di questo nome, o perchè fosse la Massima in altezza e fortezza tra' circostanti paesi. Certo è, soggiunge, che per natura del sito e per la struttura della Rocca ella riesce sopra modo inespugnabile per qualunque assalto. Anche il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, cap. 39: *Rocca Massima*, la dice situata nella maggior sommità di erto e precipitoso monte, fra Giuliano o Giugliano e Segni, la più alta Rocca della Campagna de' volsci, forse meritando il suo titolo di Massima per la sua grande eminenza, ovvero per aver avuto il suo essere dalla nobile famiglia Massimo. La dichiara pure inespugnabile a qualunque assalto di guerra, per l'asprezza e scabrosità del monte che impedisce l'accesso in qualunque parte alle squadre nemiche, che però dicesi *Arx ab arcendo*. Riesce molto forte e invincibile eziandio per artificio d'arte nella struttura degli antichi baloardi e altre fortissime mura, con occhi e gelosie militari da'quali viene recinta. Ha questa terra la chiesa parrocchiale dedicata a Dio, come tutte, in onore di s. Michele Arcangelo, con arciprete e un cappellano. Fuori del suo recinto poi ha altra chiesa con ospedale: il suo protettore è s. Isidoro agricoltore, e vi sono due confraternite secolari. A'tempi del Piazza e del Ricchi, poco distante dalla terra eravi il collegio de' sacerdoti dottrinari, applicati al ministero de' sagramenti, a promuovere l'istruzione della dottrina cristiana, e per sussidio non solamente del parroco del castello, ma ancora di que'contorni che lo richiedevano. Quella comoda casa fu dotata colle proprie sostanze di convenienti entrate, pel mantenimento de'sacerdoti e altri operai, dalla nobile matrona romana Massima de' Conti, virtuosa pel zelo delle anime. Leggo inoltre nel Nibby, che T. Livio racconta le gesta avvenute presso quella città o fortezza, ch'egli chiama *Arx Carventana*. Nel 247 di Roma i volsci occuparono l'arce Carventana, e l'esercito romano la riprese profittando d'un momento di negligenza di quelli che l'occupavano, usciti per saccheggiare; l'anno seguente una negligenza simile per parte de'romani ne fece padroni gli equi alleati de' volsci, nè per quanto facessero onde ritoglierla i romani la poterono riavere; e nel 349 era ancora in potere degli equi e de' volsci collegati. Queste sono le poche notizie, che di quella rocca ci rimangono, le quali però, se non dimostrano pienamente essere l'Arce Carventana nel sito di Rocca Massima, non si oppongono nemmeno a tale congettura. Imperocchè era l'Arce Carventana d'origine latina, come dimostra Dionisio citato da Stefano: era nel tempo medesimo sul limite di quel territorio a contatto co'volsci, e soggetta alle scorrerie degli equi, come mostra Livio: era finalmente così forte, che non si poteva prendere se non per sorpresa, e che potè resistere a due eserciti consolari, circostanze, che in Rocca Massima si trovano a segno che il fatto si rinnovò nel 1557 quando per sorpresa e con istratagemma militare venne occupata dalle genti del duca d'Alba, nella guerra di Campagna contro Paolo IV, benchè questo avea posto in istato di difesa le provincie di Marittima e Campagna; alla quale occupazione seguì il deplorabile eccidio di *Segni (V.)*. Racconta Bauco, che non sembra priva di fondamento l' opinione d' avere avuto Rocca Massima il suo principio da' veliterni, che per evitare la crudeltà e barbarie de'goti nel 410, e quella de'vandali nel 455, furono costretti ad abbandonare la propria patria, ed a rifugiarsi e nascondersi fra le balze e i dirupi de'monti più inaccessibili, ove fortificarsi per loro difesa. Vuole Calindri, seguendo la tradizione de'corani, che questo castello fu fondato da Quepio Massimo da Cori, verso il 608 di nostra era. Ciò sostengono i corani anche per la confederazione immemorabile

e durevole tra Cori e il vicino paese di Rocca Massima. Marocco non l'afferma, perchè semplice tradizione; ed il Bauco dice soltanto ritenerne i corani fondatore Quinzio Massimo loro concittadino. Riferisce inoltre Bauco, che Rocca Massima fu già feudo della principesca casa Pamphilj-Doria; ed il Piazza dichiara che a suo tempo era posseduta dal duca Salviati, altrettanto confermando Ricchi e il moderno Nibby; per eredità de'Salviati essendo passata ne'principi Borghese, uno de'quali è duca *Salviati*, a cui appartiene. Il suo territorio produce vino, grano, olio, ghianda e pascoli.

Governo di Segni.

Segni (*V.*), città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore.

Carpineto. Comune della diocesi d'Anagni e vice-governo, con territorio in monte, con molti e buoni fabbricati cinti di mura, con bel borgo, secondo il Castellano distante 16 leghe da Roma, 6 da Anagni e 3 da Segni. Lo chiama cospicuo borgo che da remoti tempi ha il titolo di ducato, e già si noverò fra'muniti forti d'Italia nel medio evo. Giace su ridente collina superata all'intorno dalle più elevate vette Lepine, e gode di sanissimo clima. Si vedono gl'imponenti ruderi dell'antico castello costruito ne'bassi tempi, ove sono le carceri, elevato su di arduo e precipitoso macigno, e circondato di torreggianti mura, che deperirono per l'abbandono dopo la cessazione dell'italiche fazioni de'guelfi e ghibellini, sorgendovi ora la torre comunale dell' orologio pubblico sopra una parte del maschio. La più alta cima de'Lepini, che dicesi *Sempervisa*, offre uno de' più magnifici punti di vista, onde abbonda il suolo italiano. Apprendo da Marocco, che la derivazione del nome di Carpineto si pretende da una selva di carpani (o carpini, *Carpinus Betulus* di Linneo, specie di frassino. Il monte Carpineto, ultimo contrafforte dell'Arcinazzo, nella badia di Subiaco, punto culminante di quella catena dell'Apennino, è pure contrafforte del monte Acuto che separa il bacino dell'Aniene da quello del Trero o Tolero oggi Sacco. L'abbondanza de'carpini in quelle montagne moltiplicò la denominazione di Carpineto a varie punte. Il monte Carpineto immediatamente domina sulla riva destra dell'Aniene. Fra gli altri luoghi omonimi vi è Carpineto di *Reggio* di Modena, ove si recò s. *Gregorio VII*), alberi che ivi abbondano, e dicesi che fosse in due villaggi diviso e distinto, e quindi insieme uniti è in tal modo generalmente chiamato. Anche Marocco dice che il fabbricato del castello di Carpineto siede sopra un colle eminente in mezzo ad alti monti, che gli formano un anfiteatrale contorno, dove saluberrimo è il clima, e luogo a proposito per chi amasse un' amena solitudine, sembrando quasi disgiunto dal mondiale consorzio. Le montagne da cui è circondato gli rendono dignitoso ornamento per essere vestite di folti castagneti e d' altre piante fruttifere, avendo anche pascoli salubri, perchè non ha alcun terreno paludoso, e molte erbe che trovansi sui colli olezzano soavemente, e molte sono botaniche. Conta una popolazione di oltre 3416, tale cifra registrando la *Statistica* del 1853; i quali abitanti sono applicati a'lavori rurali, al traffico ed all'arti meccaniche, ed ivi si esercitano le più necessarie. Il paese è di figura quasi rettilinea, seguitando le falde del colle su cui è posto. Le interne vie sono scoscese, meno quella che comincia dall'antica porta di s. Sebastiano fino alla vaga piazza, e l'altra che dalla chiesa di s. Michele Arcangelo, antica e di stile gotico, già abbaziale, conduce parimente alla piazza medesima. Il fabbricato è piuttosto alto e vi sono buone abitazioni. Ha 4 interne chiese parrocchiali, che nominerò con Marocco. La collegiata insigne sotto l' invocazione de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista, sulla detta piazza situata, eretta nel 1770 al dire di Calindri, e perciò di moderna e ben intesa

costruzione, con suo capitolo e la dignità del preposto. L'arcipretura di s. Giovanni. La chiesa di s. Nicola di Bari, e quella di s. Giacomo apostolo, ambedue col titolo abbaziale. Nel 1749 in cui si pubblicò l'*Istoria della cattedrale d'Anagni* di De Magistris, le 4 chiese parrocchiali erano l'arcipretile di s. Giovanni Evangelista, e le 3 abbaziali di s. Maria Maggiore, di s. Angelo, e di s. Nicola vescovo. Vi sono anche due conventi suburbani colle loro chiese. Uno è quello di s. Agostino protettore del luogo, lungi un 4.° di miglio da Carpineto, degli agostiniani che nelle vicende politiche de' primi anni del secolo corrente doverono lasciare, e poi vi tornarono in minor numero. La vetustissima chiesa è di gotica architettura, edificata con massi quadrati nel 1350 da fr. Gregorio Silvestri del medesimo luogo, e coperta d'un tetto che ricorda quello mirabile della basilica Ostiense consumato dalle fiamme nel 1823. I dipinti della tribuna fanno fede come la chiesa e l'annesso ampio convento appartenessero all'ordine de'templari. L'ingresso è magnifico di prospetto a Carpineto, fiancheggiato da due leoni. Sopra l'arco è la B. Vergine avente a' lati i ss. Paolo 1.° eremita e Antonio abbate; e più sotto i simboli de' 4 Evangelisti, in mezzo a' quali è collocato l'Agnello pasquale. L'altro convento è distante da Carpineto dopo brevissimo e ameno passeggio, ad esso pure di prospetto e situato alle falde del monte Capreo, uno de' Lepini colla vetta più alta degli altri. Questo bel convento de' minori osservanti riformati, che vi stanziano numerosi, fu fabbricato colla chiesa dalla munificenza del cardinal Pietro Aldobrandini, come accennai nel vol. XXVII, p. 158, con annesso palazzo abitato dal cardinale ne' tempi di diporto. Il Ricchi celebra il fioritissimo studio che nel convento vi tenevano i religiosi, nelle filosofiche e teologiche discipline. I contigui orti, i prati e la macchia sono cinti da mura, essendo tutto il fabbricato dignitoso e vasto, degno del magnifico nipote di Clemente VIII. Il chiostro perfettamente quadrato ha nel mezzo la cisterna, e al di sopra da due parti vedesi una loggia graziosissima collo stemma marmoreo del cardinale. Sul frontone dell' ingresso principale della chiesa ammirasi il busto marmoreo d'eccellente scalpello di s. Pietro apostolo, a cui è sagra, dono del medesimo porporato. Vi sono buoni quadri, e quello di s. Francesco che riceve le s. Stimmate, alla sinistra della cappella del ss. Crocefisso, è stupendo lavoro di classico pennello: grandiosa è la sagrestia. Antica è l'altra chiesa suburbana di s. Maria del Popolo, presso la quale era l' ospedale de' poveri. La sua fronte è gotica, con bell'atrio, di cui due pilastri si vedono ornati di due teste di cavallo, e sulla stessa facciata vi sono varie croci di pietra. L' ingresso è marmoreo, abbellito di bassorilievi a fogliami, colla ss. Vergine sedente sopra di esso di bel lavoro, essendo l'occhialone formato con molta maestria di scalpello d'un solo pezzo. Nell'interno è rimarchevole l'altare di s. Rocco con due Angeli laterali e la B. Vergine sedente in alto; a' fianchi dell' altare si vedono i ss. Pietro e Paolo, e più sotto s. Bartolomeo e s. Simone. La pietra che forma l'altare e i bassorilievi, è delle vicine cave di Carpineto. Alle falde del paese è la chiesa di s. Michele Arcangelo de' confrati della Morte, ove s' ammira la Crocefissione di Giulio Romano, e si rimarca la tomba del celebre Lorenzo Porta dottissimo (non però archiatro pontificio, come vuole Castellano, non trovandolo tra' medici archiatri nel Marini), riportandone l' onorifica e prolissa iscrizione Marocco, insieme alle lapidarie di Carpineto, due delle quali con morali sentimenti nel dialetto del paese. Esistono pubbliche scuole che insegnano da' primi rudimenti grammaticali sino alla rettorica, e per le fanciulle vi sono le maestre pie. Manca Carpineto d' acque perenni nell' interno, e delle piovane si

servono i popolani, ma due pubbliche limpidissime fonti trovansi però a poca distanza, una cioè vicino alla chiesa della s. Annunziata, l'altra dietro la chiesa di s. Sebastiano che viene detta *il fonte di Pandolfo*. Il Ricchi, il De Magistris e il Calindri parlano dell'origine di Carpineto. Secondo l'autore dell'*Aquila volante*, lib. 2, cap. 69, fu fabbricata da Carpeto Silvio re de'latini, figlio del re Capys discendente d'Enea che fondò Capua, e fratello di Tiberino che s'annegò nel fiume Albula e gli diè il nome di *Tevere*, per cui credesi ciò avvenuto 923 anni prima dell'era nostra. Altri opinano che Carpineto sia derivato da alcuni pastori che tenevano il gregge fra' molti carpini di cui sono ricoperti i suoi monti, opinione riferita come l'altra da Calindri, il quale aggiunge, formarsi il suo stemma comunale da 3 Carpini. Dice ancora che fu distrutta da'romani dopo 300 anni di continua guerra fatta da'popoli ch'erano in Carpineto; e che nel 1660 sotto Alessandro VII deperì quasi intera la popolazione, epoca che forse devesi anticipare al 1656. Fu posseduto qual feudo nobile, dopo la camera apostolica, da vari signori, prima da'Caetani, poi da'Conti, a'quali nel 1428 lo confermò Martino V, e Camillo Conti n'era duca nella metà del secolo XVII, come notai nel vol. XVII, p. 74 e 75. Tuttavolta leggo nelle *Memorie Colonnesi* del cav. Coppi, che Martino V Colonna nel dividere tra'suoi parenti nel 1427 i beni, attribuì ad Antonio il diritto su Carpineto. Dipoi fu ducato degli Aldobrandini, indi de' Pamphilj, ed ora de' principi Borghese Aldobrandini, gli stemmi de'quali si vedono sparsi nel paese. Marocco dice che fu feudo anche de'Caraffa, e Calindri notò che il suo duca nel 1750 donò a Benedetto XIV uno storione di libbre 550 preso ne'nostri mari. Il Ricchi nella *Reggia de' Volsci* tratta nel cap. 9: *De'soggetti illustri di Carpineto, con breve descrizione della terra*. Francesco Leopardi fu intimo familiare d'Alessandro VII, e decorò l'aula concistoriale, non però avvocato concistoriale, non trovandolo nel *Syllabum Advocatorum s. Consistorii* del Cartari; può darsi nondimeno che lo fosse dopo pubblicata l'opera, stampata nel 1656 e dedicata a detto Papa. Sebastiano Leopardi arcidiacono di Sezze e poi vescovo di Venafro. Alessandro Porcari eccellente fisico ed egregio poeta; pubblicò nel 1638 in Napoli un' opera poetica in lode del cardinal Ippolito Aldobrandini, al quale il Ricchi attribuisce la biblioteca di Carpineto, e l'erezione del convento e chiesa di s. Pietro. Fr. Angelo Seneca 1.° custode nel 1618 della riforma romana de'minori osservanti, de'quali era stato ministro provinciale e procuratore generale, poi definitore generale. Fr. Giacomo da Carpineto de'riformati, celebre predicatore e teologo insigne, profondo erudito come dimostrò nel suo poema epitalamico stampato nel 1638. Altri religiosi riformati illustri furono gli Antonii, i Gabrielli, i Leoni, i Baldassari, i Paoli, i Giacomi. Fra i prodi militari si distinsero Francesco Conti colonnello de'veneziani nella guerra di Candia; il nipote Alessandro Conti al servizio della stessa repubblica nella guerra di Corfù; di essa inoltre fu capitano e ingegnere in Levante Pietro Paolo Briganti de Conti parente de'precedenti. Aggiungerò che Marocco celebra Antonio Gozzi protomedico nel 1570 e archiatro pontificio, ma il Marini non lo noverò tra gli *Archiatri pontificii*. Il Calindri dice che Carpineto ha dato i natali a molti insigni uomini d'ogni scienza, e ad un Pecci vescovo di Segni, ma nella serie che formai di que'vescovi non lo trovai. Bensì è degnissimo arcivescovo vescovo della nobilissima città di Perugia, il cardinal Gioacchino Pecci di Carpineto del titolo di s. Grisogono (del quale, e del possesso che vi prese il cardinale, riparlai nel vol. LXXX, p. 322), elevato alla s. porpora a'19 dicembre 1853 dal Papa regnante. Riporta il n.° 8 del *Giornale di Roma* del

1854, che il comune di Carpineto lieto della gloria che gli derivò per l'esaltazione dell'illustre e tanto benemerito concittadino, già arcivescovo di Damiata e nunzio apostolico di Brusselles, inviò al Papa un'apposita deputazione composta di parte del capitolo e del municipio, per significargli i sentimenti di riconoscenza. E nel n.° 145 riferisce un articolo di Carpineto, ove è descritto come il comune a' 13 e 14 giugno, per dare all'illustre concittadino un solenne attestato della gioia provata nel di lui innalzamento alla s. porpora, da tutti gli abitanti messo tutto a festa il maggior tempio, sulla porta collocò l'iscrizione che riporta. I vescovi d' Anagni e di Segni amarono prendervi parte alle sagre funzioni che si celebrarono. I poveri ebbero larghi soccorsi da' nobili fratelli del cardinal Pecci e dal municipio, il quale volle pure conferire due doti a zitelle bisognose. Tutto il paese poi manifestò la più sentita esultanza, rallegrato dall'armonie della banda cittadina. Un arco trionfale, sormontato dallo stemma gentilizio del cardinale, fu eretto all'ingresso di Carpineto con corrispondente epigrafe. In ambedue le sere si fecero brillanti illuminazioni, con fuochi artificiali, ed elevazione di globi areostatici. I signori Pecci invitarono i vescovi, la municipalità, e altre distinte persone accorse al festeggiamento ad un serale trattenimento, in cui furono letti vari componimenti analoghi alla circostanza. L' industria degli abitanti merita encomio, ed il commercio di bestiame è notabile. Oltre il mercato settimanale del sabato, si fanno due annue fiere, la 1.ª per la festa del protettore s. Agostino, l'altra per quella di s. Francesco di Asisi. Narra Ricchi, che siccome la 1.ª si solennizza per 15 giorni avanti, così viene proseguita con altrettanti dopo, con fiera libera dal peso di qualunque dazio, giusta l'indulto di Paolo IV, confermato poi da Gregorio XIII. Dice Calindri che nel territorio sorgeva la città volsca di Cuetra (dubito errato il vocabolo, non conoscendola con tal nome), e varie castella, delle quali non esiste orma. Negli scavi tentati si trovarono monete de' primi tempi della repubblica romana. Sulla più alta delle sue montagne vi sono i pozzi camerali della neve, e da un lato la grottta che merita di essere visitata, denominata da' locali Formale. Castellano la qualifica meravigliosa, offrendo erudito pascolo a' naturalisti. L' ingresso è angusto e rovinose rupi lo circondano, destando raccapriccio nell'entrarvi. Sembra che la natura sia stata gelosa di schiudere libero varco alle sue ascose bellezze. Spazia per entro in grandi sale, sostenute da sorprendenti volte, in ampi corridoi, ed i segreti della mineralogia vi si mettono in luce. I dintorni sono sparsi de' ruderi dell'abbazia di Valvisciolo, e de' distrutti paesi di Collemezzo, di Pruni e di Montacuto. Il territorio produce legname di faggio, olio e grano a sufficienza; frutta, castagne e ghiande in abbondanza, granturco e vino in poca quantità, ed abbonda per tutto d'acque per abbeverare il bestiame, e per l'uso de' popolani, oltre i pascoli.

Gavignano. Comune della diocesi di Segni con territorio in piano, distante 36 miglia da Roma, chiamato Gavignano di Campagna, per distinguerlo da' paesi omonimi di Bologna a di Sabina. E' situato presso i monti Lepini nelle vicinanze e dirimpetto a Segni, sopra un' amena collina isolata, ferace e di belle vigne e di albereti vestita, non che di ulivi, in clima temperato, come esposta a mezzodì, la cui aria è molto salubre. Le mura castellane vengono costituite dalle abitazioni, restando chiuse da due porte. Sotto la collina passa l'antica via Latina, di cui tuttora vi è il piano stradale. Fuori porta Romana è una deliziosa passeggiata. Da essa si gode la pittoresca veduta di circa 40 paesi, e conduce alla chiesa fuori di Gavignano un 4.° di miglio, di buona e moderna architettura, detta il Calvario dal rappresentarsi nel divoto qua-

dro dell'altare maggiore la Crocefissione di Gesù Cristo. In questa chiesa nel 1837, e al modo riferito dal n.° 89 del *Diario di Roma*, a'27 ottobre mg.r Luciani vescovo di Segni solennemente benedisse la cappella, l'altare e l'immagine di s. Filomena vergine e martire, eretta a destra della medesima dal capitano Vincenzo Baiocco priore del comune, per grazia ricevuta, fra le acclamazioni e le festive dimostrazioni della popolazione, avendo Gregorio XVI concesso l'indulgenza plenaria. Indi con lodevole emulazione, il medico romano d.r Pietro Paolo Azzocchi, la cui famiglia è originaria di questo luogo (il suo degno fratello mg.r Tommaso Azzocchi cappellano segreto già di Gregorio XVI e ora del Papa regnante, del quale è pure cameriere d'onore, beneficiato Vaticano, è benemerito autore di opere pubblicate, massime sulla lingua italiana. Esse sono: *Avvertimenti a chi scrive in italiano, con un saggio dell'eleganze, ed un piccolo Vocabolario domestico:* due edizioni. *Le Vite di Cornelio Nipote volgarizzate*, con seconda edizione del corrente anno 1858. *Elogio di Antonio Cesari prete dell'oratorio, con due Dissertazioni sulla lingua italiana. Le favole di Fedro tradotte. Vocabolario domestico:* due edizioni. Inoltre si hanno di lui anche eleganti iscrizioni ed epigrafi italiane, ed è sua quella fatta per la defunta principessa d. Guendalina Borghese, che pel plauso con cui fu accolta pubblicai nel vol. VI, p. 41), nella stessa chiesa eresse nel sinistro lato la cappella di s. Rosalia vergine palermitana, per essere stata la provincia libera dalla pestilenza del cholera nel 1837. Seguì la benedizione della cappella, dell'altare e del quadro, come l'altro di egregio pittore, da mg.r Annovazzi vescovo d'Anagni a' 25 settembre 1840, per essere indisposto il vescovo diocesano, con quella straordinaria pompa descritta dal n.° 83 del *Diario di Roma*. In questa lieta circostanza, avendo l'encomiato dottore ottenuto che accettasse la protettoria di Gavignano il celebre cardinal Giuseppe Mezzofante, nominato da Gregorio XVI, volle prenderne il solenne possesso a'27 ottobre nella sala del comune, con quelle formalità e particolari riferiti nel citato *Diario*. Dirò solo, che gli fu eretto un arco trionfale con iscrizione dell'aurea penna di mg.r Luca Pacifici (già *Segretario delle Lettere latine*, ed ora *Segretario* de' *Brevi a' principi*, canonico Liberiano e di presente Vaticano); dal quale pure furono scritte le altre fatte in questa occasione. Tra' personaggi che recaronsi a ossequiare l'illustre porporato, nominerò mg.r Lolli vice-legato di Velletri e mg.r Pecci delegato di Benevento e ora cardinale. Luminarie, fuochi artificiali e l'elevazione di globo areostatico, accompagnarono l'esultanza de' gavignanesi; mentre il capitan Baiocco, ch'ebbe l'onore di dare decoroso alloggio al cardinale e ad altri personaggi, celebrò l'avvenimento con accademia, e dispensò limosine a' poveri. Inoltre il cardinale volle onorare la cappella domestica del zelantissimo ed encomiato arciprete d. Domenico Gorga Cenciarelli, con recarsi a celebrarvi 3 volte la messa. I patroni di dette cappelle Baiocchi e Azzocchi ottennero l'erezione della confraternita delle ss. Rosalia e Filomena, e pel 1.° volle ascriversi tra' fratelli l'esimio porporato. Nel piano verso il nord e precisamente sulla via Latina, sopra i ruderi d'una villa degli antichi romani e forse di Pompeo Magno, esiste un convento con chiesa di semplice disegno detta di Rossilli, ove è in gran venerazione una divota e antichissima immagine della B. Vergine; e siccome qui vi fu già un'abbazia di monaci basiliani di Grottaferrata, essi anni addietro ne domandarono l'effigie incisa, accorrendovi a invocarne il patrocinio eziandio da lontani paesi, ed i gavignanesi vi ricorrono in tutti i loro bisogni e con pubbliche processioni. I monaci di Rossilli possedevano l'istoria mss. di Gavignano, ma per le vicende politiche alcun secolo addietro ab-

bandonando il monastero e ritirandosi in quello celebre di Farfa, onde pare che fossero benedettini, si vuole che seco portassero tale scritto storico e lo depositassero in quel prezioso archivio, ove si crede esistere. Il monastero da' Papi fu dichiarato commenda abbaziale, e da loro conferita a vari cardinali, gli ultimi de' quali furono i cardinali Borgia e Fontana. Indi fu unita alla mensa vescovile di Segni. Le altre chiese di Gavignano sono. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Maria Assunta in cielo, di moderna costruzione, al dire di Marocco; essa è elegante, con buon organo, e ben fornita di sagre suppellettili: bello è l'altare maggiore tutto di marmi, come la balaustrata, con ornamenti di metallo dorati. La chiesa di s. Rocco, patrono principale di Gavignano, in cui si venera la miracolosa immagine della Madonna delle Grazie, di grande divozione anche de'convicini paesi. Di s. Tommaso apostolo. Di s. Maria del Carmine, giuspadronato de'Trajetti-Paggi. Gavignano fu già feudo posseduto da vari signori. Leggo nelle *Memorie Colonnesi* del cav. Coppi. Di tale famiglia celebratissima e potente, nel 1171 fiorì un Giordano signore di Gavignano, nato da un Tolomeo conte del Tuscolo: figli di Giordano furono Giovanni e Tolomeo, che venderono a Papa Lucio III un casale del territorio di Lariano. Di tuttociò e con qualche variante ne feci cenno nel vol. XXVII, p. 199, e notando ancora che da questo 2.° ramo de'conti Tusculani e da detto signore di Gavignano potè derivare lo stipite de' *Conti* (*V.*) di *Segni*, celebre e potente famiglia. Nel declinar del secolo XII vivevano Giovanni, Tolomeo, Giordano e Andrea, tutti Colonnesi figli di Giordano signore di Gavignano. Quanto alla signoria de'Conti su Gavignano, narra il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 234, che Giovanni Conti nipote di Riccardo Conti fratello di Papa Innocenzo III, con suo testamento del 1287 istituì il perpetuo fideicommisso a favore de' primogeniti di sua famiglia della signoria di *Valmontone* e altri feudi, e vi comprese Gabiniano ossia Gavignano. Tra' suoi legati, ordinò che si fondasse un monastero di monache in Valmontone, suo principale feudo, disponendo. *Reliquit tria millia florenorum duc. expendenda in fabrica, et edificiis monasterii, quod appellari mandavit monasterium s. Crucis, quod ipse Dominus caepit construere in castro Vallemontonis, et compleri mandavit in honorem, et reverentiam s. Crucis pro salute animae suae et remedio peccatorum suorum. Item reliquit ipsi monasterio pro vita, et alimentis quatuor dominarum, duarum serventium, et unius sacerdotis fructus sui manualis, de quo ipse testator vivebat tempore, quo praesens condidit testamentum, quousque per ipsum d. Adynulphum possessiones condecentes emantur de propria pecunia dicti d. Adynulphi extra ejus dominium ad opus, et utilitatem dicti monasterii vivere possint commode.* Rispetto alla fabbrica summentovata, Papa Nicolò IV ad istanza del nominato Adinolfo Conti figlio di Giovanni, concesse *monasterium de Roscillis ordinis s. Benedicti Segnin. dioec.*, comechè *adeo in spiritualibus, et temporalibus collapsum, quod nonnisi duo in eo monaci remanserunt, et verisimiliter non praesumitur, quod monasterium ipsum in suo possit ordine salubriter reformari*, onde il medesimo fosse sostituito a quello che Adinolfo era in obbligo di fabbricar di nuovo per adempiere al pio legato del padre. Trovo altresì nel Coppi, che Giulio Colonna, unito al genero Napoleone Orsini e Giambattista Conti, malcontenti del governo di Clemente VII, verso il 1530 occuparono Carpineto, Gavignano, Torricella e altre terre convicine. Sembra dunque che a quell'epoca Gavignano appartenesse alla camera apostolica. In seguito Gavignano divenne feudo de' principi *Pamphilj*, da' quali passò a' principi *Borghese Aldo-*

brandini. Riporta il n.° 93 del *Diario di Roma* del 1838, che a'22 ottobre Gavignano fu onorata dalla visita del principe d. Camillo Aldobrandini secondogenito de'Borghese, inviato dal principe padre a visitare le possessioni del principato Aldobrandini a lui assegnato. Fu incontrato e ricevuto da'primari cittadini e ragguardevoli ecclesiastici, in mezzo al suono delle bande e allo sparo de' mortari. Il principe si fermò nella casa del capitan Baiocchi, e visitò la chiesa principale vagamente apparata, trovando nella pubblica piazza innalzato un arco con figure simboliche esprimenti le principali doti del giovane principe, con analoga iscrizione. Indi sovvenuti i poveri proseguì il suo viaggio per Carpineto e Maenza, in mezzo all'acclamazioni del giubilante popolo. Tra gli edifizi numerosi di Gavignano si distinguono il palazzo baronale del medesimo principe Aldobrandini, ed i seguenti palazzi e primarie abitazioni. Quello de'marchesi Trajetti-Paggi, con affreschi in due volte, antichi e di buona mano. In una si vede espresso il cocchio d'Anfitrite tirato da cavalli marini, ed accompagnata nel mare da Tritoni e Delfini, e da Ninfe coronate di fiori. Nell'altra volta si rappresenta la Primavera nel mezzo, con una moltitudine di putti scherzanti dentro un colonnato circondato da balaustre. Quello del capitan Baiocchi, con belle pitture del concittadino Sebastiano Volpicelli celebre paesista. Altri palazzi e primarie abitazioni appartengono a'Gorga Cenciarelli, ed a'Marcelli già della famiglia Santucci di Gorga, nella quale fiorisce il cardinal Vincenzo. I Nardi pure hanno il proprio, e inoltre posseggono un magnifico casino suburbano con adiacente chiesa pubblica. Nibby dice che Gavignano è il *Gabinianum* de'tempi romani. Crede il Calindri che nel territorio di Gavignano fosse la villa Gabinia, e che quivi si ritirarono gli scampati da Foronuovo, città di *Sabina* (*V.*), dopo la sua distruzione operata da' goti. Nel paese è comune tradizione che sorgesse la volsca città di Sacriporto e da cui derivò l'odierna terra dopo che fu diroccata. Si vuole che propriamente giacesse un miglio distante nella parte settentrionale in luogo basso, ove al presente si osservano qualche vestigia di sue antiche mura, cioè presso il santuario di Rossilli e adiacente ad un casale lastricato in alcune parti di musaico. Il Theuli nel *Teatro historico*, a p. 40, dice che la città o castello di Sacriporto esisteva vicino a Segni, e forse colle sue rovine si fabbricò Gavignano. In Sacriporto seguì la sanguinosa battaglia tra Silla e il console Mario il giovane figlio del famoso console di tal nome, incaricato dal senato di combatterlo, e vi morirono 25,000 soldati di Mario. Il Ricchi nella *Reggia de' Volsci* tratta al cap. 22 di *Sacriporto*, ed anch'egli ritiene che dalle sue non ignobili rovine fosse edificata la terra di Gavignano, dopo essere rimasta distrutta interamente nelle guerre civili. Afferma ch' era vicina a Segni, e racconta la memorata micidiale battaglia. Però il Petrini nelle *Memorie Prenestine* narra a p. 34, che *Sacriporto* era distante da Palestrina circa 7 miglia, e che nella pianura di Pimpinara i due eserciti si trovarono a fronte. Disfatto Mario si ritirò in Palestrina, e Pompeo Magno luogotenente di Silla impedì all'altro console Carbone di soccorrerlo; indi seguì l'eccidio di Palestrina. Il Nibby nell' illustrare *Sacriportus*, luogo divenuto famoso per la rotta data da Silla all'esercito composto di romani e di sanniti del giovane Mario, e per le sue gravi e funeste conseguenze, sostiene che era dov' è la pianura di Pimpinara, ed ivi presero parte alla battaglia circa 150,000 uomini, battaglia tenuta come l' ultimo crollo dato alla fazione di Mario. Dopo quell'avvenimento Sacriporto non viene più ricordato, e rimane sempre dubbio, se debba riguardarsi come un vico, un borgo, ovvero semplicemente una contrada. Conclude Nibby, che dopo Pimpina-

ra si ha la pianura di Sacriporto, e la dice lungi da Roma 30 miglia, 9 da Palestrina e 4 da Valmontone, a sinistra della via Latina. Ne'bassi tempi divenne *Castrum Fluminaria*, di cui il volgo ben presto fece *Plumbinaria* e da *Plumbinaria* derivò il nome di *Pimpinara*. In una bolla di Lucio III del 1181 si legge: *In Castro Plumbinariae Ecclesia s. Mariae, Ecclesia s. Anastasii, Ecclesia s. Nicolai, monasterium s. Ceciliae* etc. Questo monastero però è molto più antico, perchè in esso si ritirò nel 1051, e finì di vivere Ottone abbate di Subiaco, il quale per evitare la giustizia di s. Leone IX, quando si portò a Subiaco, da questo era fuggito alla vicina Trevi, ne fu cacciato dagli abitanti, per cui passò nel monastero di s.Cecilia e vi rimase sepolto.Di Plumbinara riparlerò nel paragrafo *Valmontone*, per essere con essa divenuto signoria de' *Conti* (*V.*). Abbandonato il *Castrum* da più di 3 secoli, il tenimento è proprietà de' Doria-Pamphilj. I gavignanesi ancora ricordano con divozione la missione nella loro terra cominciata dal b. Leonardo da Porto Maurizio a'28 dicembre 1733 e terminata a'6 del seguente gennaio. Riuscì ubertosa di gran frutto, e si fecero due processioni di penitenza, nella 1.ª andandosi alla chiesa di Rossilli coll'abbate commendatario mg.r Marcello Crescenzi poi cardinale, che vestito di sacco si disciplinò per tutto il corso della processione con somma edificazione d'ognuno. Nella chiesa fece il b. Leonardo una predica e vi eresse la *Via Crucis*, e fu la 152.ª delle da lui erette. Ritornato a Gavignano, compartì la benedizione papale sulla piazza. La famiglia Nardi benefattrice de'religiosi riformati francescani, tiene a pio vanto l'avere ospitato il b. Leonardo. Il cholera tornò ad affliggere lo stato pontificio nel 1854 e nel 1855, ma per l'intercessione della Madonna delle Grazie ne fu preservata Gavignano, per cui in rendimento di grazie solennizzò una gran festa nell'ottobre 1855, descritta a p. 1000 del *Giornale di Roma*, pontificandovi il suo vescovo di Segni mg.r Ricci. Vi ebbero pur luogo luminarie e fuochi d'artifizio, e sceltissime musiche nelle sagre funzioni e nella sala del marchese Traietto con accademia vocale e strumentale. Gavignano si pregia de'seguenti uomini illustri. Gio. Battista Cenciarelli legale rinomatissimo, e uditore generale di tutti i feudi della principesca casa Pamphilj. L'avv. d. Gaetano Sciarra fu celebre giureconsulto per le sue auree scritture. L'avv. d. Domenico Nardi fu giureconsulto che col suo merito fece molta fortuna. Il d.r Alessandro Volpicelli medico di collegio e forse professore nell'università romana. Il d.r Ulderico Azzocchi medico primario nell'ospizio apostolico di s. Michele, e padre de'sullodati mg.r Tommaso e d.r Pietro Paolo. Il d.r Luigi Sciarra medico di sommo credito. Il capitan Francesco Baiocchi assai solerte nella mercatura di campagna, e rinomato in tutta la provincia specialmente per essere stato provveditore dell'annona di Roma e dell'abbondanza di Velletri, per cui teneva in diversi punti della provincia a suo carico parecchi granai. Il marchese Leonardo Traietto, dopo aver occupato varie cariche onorifiche, fu eletto membro del corpo legislativo in Parigi. Il prelato mg.r Giuseppe de'marchesi Traietto fu vice-legato nelle Romagne, e funse altre cariche in Roma. Nel n.° 30 del *Diario di Roma* del 1831 si legge la necrologia del valoroso militare Giambattista Azzocchi Salvi, il quale entrò per genio nell'esercito inglese, e da semplice soldato per le prodezze operate in Italia, in Francia, in Egitto giunse al grado di tenente de' granatieri sotto lord Bentinck. Nel 1816 col grado medesimo ammesso nelle truppe pontificie, divenne 1.° tenente della 1.ª compagnia de'cacciatori. Alla perizia militare congiunse la fedeltà e singolar fortezza. Il sacerdote d. Giuseppe Marcelli a pieni voti fu ammesso tra'cantori pontificii, e siccome peritissimo nel-

la musica ecclesiastica e dotato dalla natura di bellissima, sonora e robustissima voce da tenore, per l'estensione di essa ne' 35 anni che appartenne con generale plauso e straordinario impegno a quell'insigne collegio, fu contrastato da'cantori contralti, i quali ambivano averlo fra loro. Per 30 anni e con improba fatica cantò il *Passio* nella gran cappella pontificia e nella vastissima basilica Vaticana, ammirato anco dagli stranieri pel singolare corpo di voce uniformemente sostenuta dal principio al fine. Morì in Roma nel 1852 troppo presto d'anni 66 nella casa di s. Agnese al foro Agonale, e in quella splendida chiesa gli furono celebrati i solenni funerali, colle onorificenze proprie de' *Cantori della Cappella pontificia;* indi fu sepolto nella magnifica chiesa di s. Maria in Vallicella per cura dell'egregio sacerdote nipote, il quale ha comune con esso il nome e il cognome. Questi poi a sfogo di dolore e di affetto, ed insieme a memoria perenne delle virtù che ornarono l'illustre zio, in Gavignano nella sala della propria casa pose il suo ritratto somigliantissimo, dipinto a olio con decorosa iscrizione latina, in cui giustamente ne celebra, oltre il valore nell'arte del canto sagro, la tenera pietà, la carità pel prossimo, l' ardentissimo amor patrio e pe'suoi parenti. Ed io che per 21 anni l'intesi a cantare con ammirazione nelle funzioni pontificie, godo qui rendergli quest' imperituro tributo storico. Fra' viventi gavignanesi che illustrano la patria, mi piace far menzione di Venceslao figlio del sullodato capitano Baiocchi, valente scultore in avorio, che meritò eseguire lavorazioni per Gregorio XVI, per l'infanta di Spagna M.ª Luisa Carlotta di Borbone principessa di Sassonia, e per altri personaggi. Quando Gregorio XVI nel 1843 intraprese il suo viaggio sulla via Casilina nel recarsi a Frosinone e Velletri, il gavignanese Giuseppe Manni, poi priore municipale di sua patria, lo celebrò con un sonetto stampato che gli presentò, avendo inventato e delineato l'arco trionfale eretto al Papa dal comune di *Lugnano*, come dirò in quel paragrafo. Dice Calindri, che i principali prodotti di Gavignano sono il grano, il granturco e il vino.

Gorga. Comune della diocesi d'Anagni, da cui è distante 9 miglia, 6 da Carpineto e 40 da Roma, con territorio in monte, in colle e in piano. Giace sopra un monte di clima sanissimo, ove respirasi aria assai pura ed elastica, i cui 1100 abitanti Marocco li qualifica di carattere piuttosto dolce, applicati alla coltura e alla pastorizia. Il fabbricato è su d' una rupe nella sommità del monte esposto al mezzodì, e viene riparato dall'impeto de'venti meridionali dalle cime più elevate dello stesso monte, tutte vestite per lo più di faggi, tra'quali trovansi ancora l'agrifoglio e il frassino. Ha Gorga sufficienti e buone acque sorgive di vena, le quali discendendo pel seno delle sommità che la contornano, vanno a raccogliersi in alcuni pozzi esistenti nelle interposte piccole vallate. Tale è l'eccellenza di queste acque, che alcuno dopo osservazioni le trovò migliori di quelle di Roma. Estesissima e insieme assai amena e dilettevole è la visuale di Gorga dal lato di ponente, ove quasi per un canale divergente formato da due lati della montagna, la vista rapida percorre il sottoposto vastissimo piano, racchiuso dal doppio ramo de' sub-Apennini, discernendo nella catena de'monti a sinistra la città di Segni, Rocca Priora, la Colonna, e nella catena destra il Piglio, il Serrone, Paliano, Olevano, Rojate, Genazzano e altri paesi sino a Palestrina, mentre nel mezzo alla pianura vede sorgere Gavignano, Valmontone e Lugnano, perdendosi poi la pittoresca visuale nell'alto Soratte e ne'monti Cimini. La città d' Anagni, Anticoli, Fumone e altri luoghi si vedono da una vicina sommità detta il Calvario perchè appunto la sua vetta formata da massi calcarei è calva e d'ogni

verdura spogliata. Gorga confina con Anagni, fra levante e tramontana con Villa Magna e la tenuta di Monte Longo già terra e ora diruta affatto; con Montelanico e Carpineto, tra ponente e mezzogiorno; a levante colla Sgurgola e Morolo. Gorga ha l'accesso per due sole porte, ed è inaccessibile in alt ri punti sì per la rupe sulla quale trovasi edificata, che per le mura costruite in alcuni lati all'intorno. Le vie interne sono anguste e scoscese, meno una di mezzo alquanto agiata. Ha due chiese parrocchiali, la matrice coll'arciprete e due beneficiati, secondo De Magistris, dedicata a s. Michele Arcangelo; l'altra è sagra a s. Maria coll'abbate e due chierici beneficiati, al dire di tale scrittore. Vi è pure la chiesa di s. Domenico protettore di Gorga. La chiesa più decente è quella matrice, dentro la quale sono di buoni pennelli, il quadro dell'Immacolata Concezione, i freschi rappresentanti il battesimo di Gesù Cristo, ed il Salvatore medesimo espresso in tavola. Non mancano le pubbliche scuole elementari per l'istruzione de'giovanetti, e le maestre pie per quella delle donzelle, mantenute dalla principesca famiglia *Doria-Pamphilj* signora del luogo. Riferisce De Magistris nell'*Istoria della città e s. Basilica cattedrale d'Anagni e delle cose più ragguardevoli della diocesi*, che Gorga, secondo le tradizioni più sicure, riconosce dal caso la sua origine, poichè cominciossi a fabbricare dagli antichi cacciatori della città d'Anagni, per avere un ricovero nella caccia de'cinghiali, che vi facevano in un ristagno d'acqua tra que'monti, e perciò si disse *Gorga*. Imperocchè dicesi gorga e gorgo il luogo dove l'acqua che corre è in parte ritenuta da checchessia, e rigira per trovare esito; ed anco quel sito dove l'acqua abbia maggior profondità, ovvero un ricettacolo profondo d'acqua stagnante. Il luogo divenne signoria della nobile famiglia anagnina Berziamina o Bertiamina. Dipoi il castello di Gorga pervenne in possesso feudale del celebre monastero e badia de' ss. Pietro e Paolo di Villa Magna, dal quale si acquistò con due atti che si conservano nell'archivio capitolare d'Anagni. La metà gli fu donata da Boeso figlio di Bertiamino nobile anagnino nel 1151, e l'altra metà la venderono al monastero Adinolfo canonico della cattedrale d'Anagni, e Andrea suo nipote nel 1236. In seguito Bonifacio VIII incorporò alla cattedrale anagnina il monastero e castello di Villa Magna colle sue pertinenze inclusivamente al castello di Gorga, siccome racconta De Magistris. Questi inoltre narra, che nel 1398 Villa Magna fu bruciata da'gorgani, e perciò venne ridotta a coltura, ritenendo il capitolo della cattedrale di Anagni la giurisdizione e il titolo baronale, onde vi deputava il governatore per le controversie civili e criminali. Benedetto XIV confermò la concessione fatta alla cattedrale di Anagni da Bonifacio VIII, e la giurisdizione temporale con amplissima bolla. Di Gorga però, dice lo stesso De Magistris, soltanto si conosce, che ne fu spogliata la chiesa di Anagni, passò in potere di Evandro *Conti* (in fatti nell'articolo di tal famiglia l'enumerai tra' feudi che alla medesima confermò Martino V nel 1428), e poscia in quello de'principi Pamphilj. Di Villa Magna, oltre il riferito in principio, ne parlai nel vol. XXVII, p. 274 e altrove, e perciò anche del *Castrum Gurgae*, che Urbano II nel 1088 avea assegnato con altri castelli al vescovo d'Anagni. Il Marocco ne'*Monumenti dello stato pontificio*, t. 5, p. 37, riporta le frazioni di lapidi che rinvenne in Gorga presso la distinta famiglia Santucci, nella quale fiorisce il cardinal Vincenzo diacono di s. Maria *ad Martyres* (celebre *Tempio del Pantheon*), aggregato al *Sagro collegio* a'7 marzo 1853, come registrai in tale articolo, prefetto della congregazione degli studi, onde ne ragionai nell'articolo Università Romana, protettore di *Segni* (*V.*),

e visitatore de'ministri degl'infermi. Il n.° 90 del *Giornale di Roma* del 1853 riferisce i festeggiamenti di Gorga per essere venuta in fama per l'onore grandissimo derivato nel vedere sublimato all'altissima dignità della porpora il suo benemerito concittadino, per avere assai meritato della Religione e dello Stato; ed il bene fatto sempre da lui alla patria venne ricordato nell'iscrizione che riporta, posta sulla porta esteriore della chiesa di s. Michele Arcangelo, ove fu cantata solenne messa e il *Te Deum*. Sulla piazza della Porta venne innalzato un arco trionfale coll'armi pontificia, del cardinale e del comune. Un concerto musicale, globi areostatici, generali luminarie e fuochi d'artifizio accrebbero la gioia universale. Sarebbero continuate le dimostrazioni festive due altri giorni, se il cardinal Santucci non avesse mostrato piacergli assai più, che il denaro a ciò destinato si distribuisse a' bisognosi, mentre egli già avea soccorso i meno agiati del popolo e dotato due zitelle. Il territorio di Gorga tuttora è acconcio alla caccia, e talvolta vi si conducono anche que'de'vicini paesi. In esso si trovano l'issopo, la genziana, il serpallo, la felicola virgiliana, ed altre piante utili e aromatiche. Il latte e i prodotti del medesimo sono delicatissimi e saporosi, ed in quelle vicinanze sono assai apprezzate alcune caciottine formate col fior di latte di capra. In alcune contrade del medesimo territorio vengono coltivati gli ulivi, da'quali si ricava un olio finissimo, come descrive Marocco. Il Calindri poi dice che i suoi maggiori prodotti sono il vino, il grano, il granturco, la ghianda, il fieno.

Montelanico. Comune della diocesi di Segni con territorio in monte e colle, cinto a breve distanza dall' alte montagne Lepine. Giace su d'un colle esposto a levante, e circondato da diversi altri colli vestiti d'utili castagneti. Ha due parrocchie, una col titolo d'arcipretura dedicata a s. Michele Arcangelo, ch'è il principale protettore della terra, ed è più antica e più piccola dell'altra. Questa è sotto l'invocazione di s. Pietro Apostolo col titolo d'abbazia, ed è la maggiore, rifabbricata con buon disegno da'principi Pamphilj, per essere stata la vecchia nel 1703 in parte rovinata dal terremoto. Nell'antico paese entravasi per due porte, una chiamata del Pedianato, l'altra di Corte vecchia, ma ora vi si entra senza di esse, poichè le mura castellane vengono costituite dall' abitazioni. Fuori dell' antico Montelanico si costruirono due graziosi borghi con de'buoni fabbricati. Le strade interne sono in piano, ma bisognose di risarcimento, almeno al tempo in cui visitò il paese Marocco. In capo d'uno de' due borghi trovasi un'altra chiesa sagra alla Madonna delle Grazie, ov'è eretta la confraternita del Gonfalone, ed in essa meritano osservazione diversi buoni quadri dipinti in tela. Altra piccola chiesa in detto borgo è dedicata a s. Antonio di Padova, edificata da Francesco Tigri, uffiziata da'confrati dell'Immacolata Concezione. Fuori della terra e prima di salire il colle in cui è situata, esiste un tempio in onore della ss. Vergine del Soccorso, e vi stanzia un eremita a custodirla. Il paese abbonda d' acque salubri nelle sue vicinanze, e con gran facilità si potrebbero condottare fino nel centro del medesimo. Incontro a Montelanico esistono delle fabbriche dirute, nel luogo chiamato Pruni, distrutto in tempo delle guerre civili. Perciò afferma Calindri, che Montelanico venne fondata da una porzione de'popoli scampati dall'eccidio di Pruni. Anticamente Montelanico apparteneva al capitolo dell'arcibasilica Lateranense, quindi ne divenne signora la potente famiglia *Conti*, che per tal dominio avea l'illustre titolo di ducato, e in tale articolo dissi che Martino V nel 1428 le confermò il possesso di *Montis Lanici*. In seguito passò per vendita in potere de'principi Barberini, da'quali l' acquistarono i i principi Pamphilj, e poscia per eredità

e in mancanza di linea mascolina pervenne nella signoria de'Doria Pamphilj, che tuttora lo posseggono con titolo di duca. I popolani nella maggior parte ritraggono molto utile da diverse ottime fabbriche di mattoni e tegole, di cui si provvedono tutti i paesi convicini, ed abbonda eziandio d'eccellente pozzolana eguale a quella di Roma, che pure si trasporta in molti luoghi per fabbricare. Nel territorio si raccoglie vino, grano, granturco, legumi, olio, castagne, ghiande, faggi in quantità, ed ha buoni pascoli.

Governo di Sezze.

Sezze (*V.*), città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore.

Bassiano. Comune della diocesi di Sezze, con territorio in colle, posto in deliziosa collina fra Sermoneta e Sezze da cui è 5 miglia distante, ma per giungervi dalla parte di Sermoneta devesi salire un'alpestre montagna con non poca difficoltà, specialmente per la così detta accorciatora, la quale è pericolosa nell'intemperie, non trovandosi alcun ricovero per rifugiarsi. Alla discesa opposta di questa montagna si scorge Bassiano, che gode clima salubre, poichè il monte della Trinità lo ripara dall' esalazioni delle Paludi Pontine, che sono situate verso mezzogiorno, dal quale lato si vede il Mediterraneo. È circondato quest' antico castello di mura, che all'intorno sono guarnite di vari baloardi costruiti nel medio evo, e viene coronato dalle montagne Lepine e Setine vestite di folte selve, come da eccellenti pascoli e da amene vallate, dove stanziano gl'industri pastori co' loro armenti, irrigate da limpidissime acque, delle quali i popolani non mancano. E' un paese con sufficiente numero di fabbricati, i cui abitanti, secondo Marocco alquanto ignei, ascendevano nel 1853 a 1743. Vi sono due parrocchie con proprie chiese collegiate co'rispettivi capitoli. Una è dedicata a s. Erasmo, in cui è osservabile il quadro esprimente il Sagro Cuore di Gesù del Cavallucci: il capitolo si compone dell'arciprete e di 6 canonici. Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de'30 giugno 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 170: *Indultum concessum Canonicis Ecclesiae Collegiatae matricis s. Erasmi terrae de Bassiano Setinae dioecesis utendi roccheto et mozzeta violacei coloris, cum asulis et globulis cremisini coloris.* L'altra chiesa è sagra a s. Nicola, in cui sono pregievoli una tavola col Salvatore di Sicciolante, ed un bel Volto Santo d'antico stile: il capitolo si compone del curato col titolo d'abbate con 5 canonici. Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de'7 agosto 1807, *Bull.* cit. p. 199: *Communicatio privilegii concessi Capitularibus s. Erasmi terrae Bassiani dioecesis Setinae utendi roccheto et mozzeta, favore canonicorum Ecclesiae Collegiatae s. Nicolai ejusdem terrae.* Il Contatore, *De historia Terracinensi*, a p. 428, tratta di *Bassianum*, dicendola della diocesi di Terracina, in quanto che dessa è unita a quella di Sezze, e delle due discorse collegiate e loro capitoli. Anticamente a breve distanza da Bassiano eravi un monastero di benedettini, nel luogo denominato s. Maria delle Pezze, ed ora è affatto diruto. Lontano circa due miglia e mezzo da Bassiano, nella falda del monte verso Norma, è un romitorio già asilo degli eretici *Fraticelli* (*V.*), i quali empiamente si servivano delle cose religiose nella solitudine, per commettere ogni sorta d'iniquità. Al presente tale sito è frequentatissimo per esservi in venerazione un commovente ss. Crocefisso, che oltre il meritare tutto il profondo ossequio per ciò che esprime, è degno pure d'ammirazione per le sue belle forme. Esso è di legno in figura naturale, e sembra che gli manchi la loquela. Lo scolpì nel 1673 il bassianese fr. Vincenzo Pietrosanti laico de'minori osservanti, che eseguì ancora quello celebratissimo che si venera in Nemi, come dissi descrivendo quel castello nel vol. XXIX, p. 34. Per salire alla cappella del

ss. Crocefisso di Bassiano, si passa per una ampia grotta, pittorica pegli scherzi formati dalla natura collo stillicidio dell'acque, dove anticamente eravi un altare e varie ss. Immagini all'intorno dipinte, mentre serviva di chiesa agli scellerati fraticelli, che colle loro indegne azioni sovente lo profanavano, com'è tradizione tra gli abitanti. Nel paese vi sono due maestri, uno per gli elementi del leggere e scrivere, l'altro da tali elementi a tutta la grammatica. Le fanciulle vengono istruite dalle maestre pie. Il Ricchi tanto nella *Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 5, *Bassiano*; quanto nel *Teatro degli uomini illustri Volsci*, cap. 7, *Soggetti illustri di Bassiano*, non meno del citato Contatore, parla di sua remota origine cogli scrittori che ne trattano. Si vuole pertanto che ivi in certe spelonche o latiboli si rifugiò e abitò la 1.ª volta Saturno famoso re del Lazio, quando fuggito da Creta, dove regnava Giove suo figlio, venne in Italia, prendendo il nome di *Lazio* la provincia da lui abitata, ed ivi cominciò a istruire i popoli nella civiltà, nell'edificare fabbriche, nel piantar vigne ec. Che ne'dintorni di Bassiano eresse i primi edifizi, indi ritiratosi con Giano, diè principio a Saturnia, poi nomata *Roma*. Si ritiene ancora che a testimonio dell'aver dimorato Saturno nelle grotte di Bassiano, dopochè fu deificato gli venne innalzato un tempio nella vicina Sezze. Da un'orazione di Favonio Leo privernate, pronunziata nel pieno senato di Priverno, oggi Piperno, si apprende che Bassiano fu fabbricato ed ebbe il nome da Bassiano Caracalla. Non mancano però scrittori i quali riferiscono essere stato prima questo luogo un nobile villaggio di Tito Giulio Petino Bassiano signore o patrono della colonia di Terracina, dove di frequente recavasi a divertire coll'amenità di magnifica e deliziosa villa ne' tempi estivi, nel sito ove sorge Bassiano; ed ampliatolo di mura, crebbe progressivamente col nome del fondatore. Ne fanno fede due iscrizioni riportate dal Grutero, ed altra presso il Fabretti, e riprodotte da Ricchi. Questo castello è compreso nella signoria de'principi *Caetani* duchi di Sermoneta, e contiene la loro abitazione baronale. Il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, a p. 113, ragionando delle liti sostenute dal comune pe'confini territoriali delle signorie de'Caetani con *Sezze* (*V.*), riferisce che nel 1297 Bassiano con altri feudi furono acquistati dagli Annibaldeschi per comprita de' Caetani. Il Ricchi riporta i seguenti illustri di Bassiano. Fr. Pietro domenicano, celebre espositore della divina parola, erudito, pio e dotto, fatto vescovo di Venafro da Clemente VI nel 1348. Fr. Vincenzo provinciale e definitore generale de' minori osservanti, dotto e virtuoso. Fr. Vincenzo Marra, come lo chiama, cioè il sullodato e denominato col Marocco Pietrosanti, laico di detto ordine, il quale si segnalò nella santità di vita e nell'arte scultoria con ammirazione de' professori, come attestano le sue opere eccellentissime de' miracolosi Crocefissi esposti alla pubblica venerazione de'bassianesi e nemisini, ed anche di Sezze e di Civitella di Subiaco, che eccitano tenera compunzione; il nobilissimo refettorio mirabilmente scolpito con vari misteri nel convento de'minori osservanti di s. Francesco di Cori, poi noviziato de'medesimi religiosi. Antonio Cifra e l'abbate Rieti furono decantati nella scienza musicale. Il d.r Antonio Sant' Angeli dotto medico in Roma, autore del libro intitolato: *Consolationes Epistulares et Medicae*. Dice inoltre il Ricchi che a suo tempo in Bassiano l'illustre famiglia de Giorgi gareggiava in agiatezza, civiltà e gentili costumi con ogni altra de'contorni. Gloria grande e immortale di Bassiano, non conosciuta dal Ricchi, si è d'esser stata la patria del famoso Aldo Pio Manuzio il *Vecchio*, nome tanto rinomato ne'fasti della letteratura italiana e benemerito dell'arte della *Stampa*. Sul muro della casa Santangeli di Bassiano si

legge l'epigrafe: *Aldo Manutio Bassianati, Antonius Hyacinthus Sanctangeli D.D.D.* MDCCXLVII. Nell'articolo BRACCIANO, di cui meglio riparlai nel vol. LVIII, p. 121, errai nel dire: » Si dice che il famoso tipografo Aldo Manuzio abbia sortito i natali in Bracciano". Questo fallo inavvertentemente lo copiai nell' articolo *Bracciano* del pregievolissimo *Nuovo Dizionario geografico universale di una società di dotti*, Venezia 1827, da' tipi di Giuseppe Antonelli. Ivi si legge: » Vogliono alcuni che sia la patria del famoso tipografo Aldo Manuzio ". Però nel riparlare di proposito dell' insigne e dotto letterato-tipografo, fatto cittadino romano, ma di Bassiano, che meritò un busto marmoreo in Campidoglio (e lo rimarcai anche nel vol. LXXXV, p. 208), come de'suoi illustri e non men dotti figlio e nipote, celebrando la *Stampa* e la *Stamperia*, in tali articoli esplicitamente e ripetutamente lo dissi originario di Bassiano presso Sermoneta nella legazione di *Velletri*, per indicare che in quest'articolo avrei dette altre poche parole di lui e de'suoi. Fu dunque ne'citati articoli e altrove, che celebrai gli Aldi dottissimi e benemeriti della stampa e della stamperia romana e veneta, non che delle lettere greche e latine, e di quanto principalmente operarono con alti e dovuti encomi. Aldo Pio Manuzio il *Vecchio*, nato nel 1447 in Bassiano nel ducato di Sermoneta, fu battezzato col nome di Teobaldo, di cui il diminutivo è Aldo, al quale aggiunse il nome di Pio in segno d'affezione verso Alberto Pio, principe di *Carpi*, suo allievo. Ebbe fanciullo a maestro un pedante, e poi a Roma migliori maestri. Compiti gli studi, si condusse a Ferrara per udire il Guarini dotto grecista. Nel 1482 passò presso Pico della *Mirandola*, che l'accolse con ogni amore; indi a Carpi da Alberto Pio, dove lo seguitò Pico, e dove secondo ogni probabilità concepì il disegno d'istituire una stamperia, che moltiplicasse le migliori opere de' greci e latini, i due principi sostenendo le prime spese dello stabilimento. Perciò nel 1488 recossi a Venezia, dove in quel tempo l'amore dell'arti fioriva, dove que' re già mercanti amavano convocare ogni specie di buona e bella opera, dove s'agitavano ancora gl'interessi commerciali europei. Si produsse in modo degno di lui, in modo di potér guarentire la bontà delle sue edizioni, cioè pubblicamente insegnando greco e latino, e ordinando in pari tempo la sua officina tipografica, che tosto salì a imperitura rinomanza. Egli leggeva, o per meglio dire dicifrava gli antichi codici; egli li paragonava fra loro, sceglieva le migliori lezioni, o suppliva alle ommissioni de'copisti; egli poi provvedeva alla corretta stampa e all' eleganza de' caratteri. Questo grand' uomo diresse la formazione d' un nuovo carattere, l'*Aldino*, disegnato e inciso da Francesco Bologna, detto imitazione della scrittura di Petrarca. Amico di tutti i dotti di quella dottissima epoca, cui degnavano visitare i veneti senatori, si mise in capo di radunare nella sua casa un' accademia di scienze in Venezia, che per lui si disse *Aldina-Manuziana*, col precipuo scopo di presiedere all'edizione de'classici e renderla quanto più si potesse elegante e corretta: ad essa appartenne il fiore de' letterati di quella feconda età. E fu la 1.ª alla quale diede l'impressione di più opere classiche, greche e latine. Non ostante Manuzio fu sempre travagliato dalla fortuna, che rare volte favorisce gli scenziati. Terminò in Venezia la sua agitata vita, pieno di gloria nel 1517, lasciando una figlia e 3 figli, de'quali soltanto Paolo ivi nato nel 1512 camminò sulle sue traccie. Egli adornava i suoi libri di prefazioni e dissertazioni, dettate in elegante latino o greco. Egli fece vari altri lavori, come traduzioni, compilazioni ec. Onde sarebbe tra'dotti primari del secolo, se non fosse il principe degli stampatori. A Paolo Manuzio veneziano, originario di Bassiano, gli amici del padre gli agevolarono ogni

maniera di studio. Imitando il padre, tentò vivificare la morta accademia *Aldina-Manuziana*, ne raccolse i dotti e pubblicò molti classici latini, con amore da lui illustrati. Visitata Roma, nel ritorno a Venezia riaprì la stamperia sotto il nome de' figli d'Aldo, e rivisse all'antico splendore. Chiamato a Roma, aprì la stamperia nel Campidoglio, nello stesso palazzo del popolo romano, degno albergo del dottissimo stampatore, ed ove nell'areopago de' sommi dotti e artisti dal 1821 trionfa l'erma marmorea del padre suo. Paolo morì in Roma nel 1574. Come stampatore e editore eguagliò il genitore; come autore è uno de' migliori critici e degli scrittori più forbiti del secolo. Il suo primogenito Aldo Manuzio il *Giovane*, nato a Venezia nel 1547, da fanciullo fu straordinario, da uomo fu mediocre. Diresse in patria la stamperia Aldina, indi fu professore di belle lettere, e d'eloquenza in Bologna, Pisa e Roma, ove Clemente VIII gli affidò la direzione della *Stamperia Vaticana*. In Roma cessò di vivere nel 1597, terminando con lui l'illustre famiglia degli Aldi, a cui Bassiano vantasi aver dato la culla. Aveva tenace memoria e molta erudizione, ma minor gusto del padre. Il territorio di Bassiano produce in gran parte vino e di buona qualità, poco grano e olio, ghianda e pascoli. Confina a levante colla città di Sezze, a ponente con Sermoneta, a tramontana con Cori e Norma, a mezzogiorno colle Paludi Pontine.

Norma (*V.*). Comune della diocesi di Velletri, da cui è distante 17 miglia e 9 da Sezze, e non della diocesi di Terracina, come riferisce il *Riparto territoriale* pubblicato nel 1836, con territorio in monte. Nel suo citato articolo ragionai dell' illustre e antica città di Norba, a cui successe l'odierno castello di Norma, colonia d'Alba e poi di Roma, fortezza de' volsci e de' romani; in seguito patrimonio della s. Sede con *Ninfa*, al modo narrato di sopra in quel paragrafo; indi sede vescovile, la quale per la decaduta città si trasferì a Ninfa, e per la rovina di questa alla sua volta gli abitanti passarono nel castello di Norma, fabbricato presso Norba antica. Dissi di sue chiese, e collegiata parrocchiale della ss. Annunziata con capitolo; degli autori che ne scrissero, oltre altre notizie, alle quali qui farò un' aggiunta. È fabbricata sul ciglione d'elevato monte poco lontana dall'antica Norba città volsca, una delle prime colonie romane, della quale ancora si ammirano i grandiosi vestigi di baloardi, di mura, di cisterne e altre memorie che ne ricordano la sua grandezza. La posizione di questa terra è deliziosa, in aria saluberrima, talvolta incostante per la sua elevatezza. Domina tutte le Paludi Pontine, e scopre gran tratto del mar Tirreno; mira la corsa della via Appia, e de' fiumi Astura e Ninfa. Dice Calindri, che delle sue mura, delle porte e della pianta ne furono pubblicati i disegni a' giorni nostri. Osserva il Marocco, che l'alto monte su cui giace dal lato di ponente forma una rupe sorprendente chiamata Rave, ove propriamente è il castello. L'interne vie sono scoscese e auguste, però qualcuna è in piano, ed ha una bella borgata moderna fuori della porta che conduce a Civita o l'antica Norba. È opinione, che dove esiste la presente terra, vi fosse l'antica fortezza della distrutta magnifica città. Manca di pubbliche fonti, e gli abitanti bevono acque piovane, conservate e purificate in mirabili cisterne formate nel vivo scoglio a forza di scalpello. Nondimeno alla distanza di circa 4 miglia vi è una sorgente d'acqua limpidissima, che si potrebbe facilmente condottare con grande vantaggio pubblico. Per giungere a questo paese è faticosissima la salita, che dal Ninfa comincia e progredisce per due abbondanti miglia. In Norma vi sono le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle, e pe' giovanetti le scuole di leggere e scrivere fino a' primi rudimenti della grammatica. Si vedono i ruderi dell'antica e superba città di Nor-

ba, che conserva il nome di *Civita*, poco distanti dall'attuale terra, cui danno i popolani l'aggiunto di *Penna d'oro*, chiamandola *Civita Penna d'oro*. Per andare alle sue rovine s' incontra nel sinistro lato della via un'ampia e pittorica grotta formata dallo stillicidio dell'acque, che in alcuni luoghi hanno costituite molte sostanze calcaree, e quasi tutta è ricoperta da una patina verdastra. A'fianchi vi sono diverse piccole grotte, e tutte formate nel masso. Nel piano di Norba si osservano gli avanzi d' un antico tempio e d' un rimasuglio di cappella a destra, interrita fino alla cornice della cupola, la quale conservasi mirabilmente intera. La città di Norba era molto estesa e siedeva in piano, benchè sulla cima di alta e alpestre montagna, nè vi è palmo di terreno che non faccia intendere co' miseri avanzi che lo copre la sua antica magnificenza. Avea le mura castellane altissime e formate per cozzare co'secoli, composte di grossissime pietre, dalla parte di mezzodì meglio osservandosene la forma e l'estensione. Il suo circuito si calcola 30 rubbia di terreno, e grandioso è l'ingresso d'una dell'antiche porte. Un'antica lapide si legge in Marocco. Sul pendio del monte sorgeva il Ninfeo o tempio in cui le Ninfe aveano culto. Ebbe i suoi uomini illustri, anche per valore militare. I normani ebbero più volte guerra con *Terracina*. Donata la presente Norma a Papa s. Zaccaria, con Ninfa, trovo nelle *Memorie Colonnesi* del Coppi, che Alessandro III nel 1179 diè a Rainone di Tusculano e suoi eredi, mediante permuta del castello di Lariano e col consenso de'cardinali, Norma e Vicolo con tutte le sue pertinenze. Dipoi a'29 aprile 1297 Norma fu comprata a favore di Pietro Caetani, e Bonifacio VIII approvò il contratto a'4 ottobre 1298. Indi i Caetani sostennero le liti pe'confini territoriali con *Sezze*. Finalmente Norma divenne proprietà de' principi Borghese, e lo è tuttora. Un tempo fu signoria de'Normesini di Sezze, onde ne trassero il cognome. Il territorio produce olio e grano, essendo il terreno breccioso e scoglioso, ghianda, vino e pascoli. All'intorno sono vestiti i monti da folte macchie e castagneti, che rendono molta utilità a' popolani, sebbene traggano la più parte del loro sostentamento dalla coltivazione del feracissimo territorio di Sermoneta, ove hanno la massima parte di loro possidenza.

Sermoneta. Città e comune della diocesi di Terracina e vice-governo, con molti fabbricati e territorio in monte e colle. Poco lungi dal famoso Ninfeo, tra Norma e Sezze, dalla quale è distante 6 miglia, di prospetto al mar Tirreno verso il lato di tramontana, ed a levante de'monti di Bassiano, giace su alto colle Sermoneta, circondata da erte pendici, in clima poco salubre, massime nell'estate, per dominarvi lo scirocco e l'umidità, e perchè i detti monti bassianesi impediscono la libera ventilazione a ponente, dalla qual parte vastissima, amenissima e fertilissima pianura si estende, la quale si congiunge colle *Paludi Pontine (V.)*; godendo ampia e pittorica vista d'ogni intorno, poichè propriamente è cinta di montagne, a settentrione di Norma, Carpineto e Cori, ed a mezzodì da quelle di Sezze e di s. Felice. Gli abitanti, principalmente dediti a' lavori campestri e alla pesca, il Marocco li noverò 2200, ma la *Statistica* del 1853 ne registrò 1447. E' munita d' intorno di baloardi, torri e alte mura robuste. Per natura di sito è fortissima e per la struttura della fortezza fu già inespugnabile e munitissima. A Sermoneta rende il maggior decoro la sua rocca, ove un tempo furono rinchiusi anco i rei di stato. Sovrasta tutto il paese, al nord guarda la montagna di Carpineto, a mezzogiorno quelle di Bassiano, e dalla sua sommità si osservano molti luoghi della campagna. Il suo maschio è veramente maestoso, di forma quadrata, alto 96 palmi, e sulla vetta il piano è per ogni lato 12 passi, ed al 1.° piano del medesimo vi è una piazzetta co' luoghi pe'

cannoni, ed all'intorno finestre di forma gotica. I muri sono erti 12 palmi, e quelli del maschio di più antica costruzione all'uso saracinesco: dentro vi stanno comodissime stanze, una vasta sala e le prigioni, che non mancano nelle ale de' baluardi, e forti merli l'abbelliscono all'intorno. Cinque emissari guardano la sottoposta piazza, per le spingarde, e 8 aperture pe' cannoni. Annessi al maschio vi sono pure baloardi, e nel piano del 1.° di essi esiste il ponte levatoio, che impedisce d'entrar nel maschio. Una grossa porta foderata di ferro, che calava in apposito incastro, chiudeva l'ingresso del forte, e per lungo trapasso allo scoperto si andava agli alloggiamenti militari, ch'erano d'intorno a una vasta piazza provvista di 3 cisterne. La sua costruzione è di lodevole architettura militare. Il tempo e la poca cura deteriorarono l'edifizio, che meriterebbe restauro, e sarebbe prigione sicura. Ne'tempi feudali del Ricchi, nella sua *Reggia de' Volsci*, descrisse questa fortezza inespugnabile sia per la struttura, e sia per esser allora munita in ogni lato di varie sorte d'artiglierie. I magnifici saloni erano guarniti militarmente di morioni e di corpi di fiammeggianti lastre di ferro per l'armatura di 1000 e più uomini, che per natura e robustezza giganteggiavano. Indi ne' vasti e lunghi appartamenti erano numerose specie d'armi da fuoco, di diverse invenzioni. In altri ampi corridoi eranvi armadi pieni di sciabole, brandistocchi, alabarde e altre armi bianche di varie sorti, benissimo tenute. La fortezza era presidiata da soldatesche del duca Caetani, e dal castellano guardata con vigilanza. Le vie di Sermoneta sono scoscese, il fabbricato di mediocre qualità, ma il suo ingresso è piuttosto dignitoso; e dalla porta del Pozzo fino alla piazza, la strada è piana e bella; le abitazioni guaste e dirute sono nella contrada detta la Valle o Malpagano. Vi sono due chiese collegiate e parrocchiali. La 1.ª dedicata a s. Maria Assunta, con capitolo formato dall'arciprete e da 12 canonici. E' ornata da diverse pitture rimarchevoli, fra le quali nella 1.ª cappella a destra esiste un dipinto in tavola esprimente la ss. Vergine degli Angeli dello stile di Pietro Perugino, la quale tiene in grembo Sermoneta, circondata dagli Angeli. Anticamente vi era il tempio di Cibele, come si vede dalla sua struttura. Tuttora si conserva nella chiesa una sedia marmorea di moltissimo pregio, ornata a'lati con teste di caproni, dalle corna delle quali pende un lungo serto di fiori e di frutta; a' piedi vi sono due leoni alati, con vaghissima cornice per base e in mezzo una cicogna che inghiotte un serpente. Si pretende che vi sedesse il sacerdote nel fare i sagrifizi alla dea. L'altra chiesa è sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo. Il principe Massimo nella *Relazione del viaggio di Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, narra che a'23 aprile 1839 a Tor Tre Ponti, l'antico Triponzio già antico ponte costruito dall'imperatore Traiano e città Pontina di cui tratta il Nicolai, trovò tutto il popolo di Sermoneta, co' magistrati in rubbone di damasco nero, e col capitolo che domandò l' uso della cappa foderata di pelli bianche, indi proseguì il viaggio per Terracina. Dipoi nella *Relazione del viaggio di Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna*, il medesimo principe Massimo riferisce, che l'8 maggio 1843 reduce il Papa da Terracina, giunto a Tor Tre Ponti trovò mg.r Aretini-Sillani vescovo di Terracina alla testa de' cleri di *Sezze* (come notai in quell'articolo) e di Sermoneta colle rispettive magistrature. Gregorio XVI scese alla chiesa da lui restaurata e nella stessa mattina ribenedetta dall' encomiato vescovo coll' assistenza d' ambo i capitoli di Sermoneta, ch' erano stati solleciti a provvederla di preziosi arredi sagri, come essendo di loro giurisdizione perchè situata nel territorio di quella città ducale, e ne aveano ricoperto il mezzo del pavimento con un

vago tappeto di fiori freschi e di verdura rappresentante il pontificio stemma, coll'iscrizione: *Viva Gregorio XVI.* Quindi entrato nell'annesso convento già de' cappuccini, ed allora tutto ristorato per stabilirvi i trinitari o altri religiosi a spirituale beneficio degli abitanti di quelle contrade, compartì loro l'apostolica benedizione dalla finestra di mezzo sopra al portico della chiesa appositamente addobbata, ammettendo poi al bacio del piede sotto il trono in una stanza eretto, il priore e gli anziani di Sermoneta, che hanno giurisdizione sul luogo, e quindi que' di Sezze. Furono poscia ammessi al bacio i due capitoli di Sermoneta, uno de' quali della collegiata di s. Maria avendo chiesta la grazia d'indossare la cappa con fodere d'armellino a somiglianza delle chiese cattedrali, mentre Gregorio XVI stava dubbioso di concederla, vide che l'arciprete supplicante in nome del capitolo, già teneva la cappa pronta, onde per ricompensarli della loro fiducia, gli ordinò che subito l'indossasse, e quindi ne segnò di proprio pugno il rescritto favorevole. Similmente condiscese all'istanze dell'altro capitolo di s. Michele Arcangelo, i di cui canonici avendogli domandato la grazia di poter indossare la mozzetta, ne rimise la facoltà a mg.r vescovo ivi presente, il quale di fatti ritornato alla sua residenza ne emanò a loro favore il rescritto ne'seguenti termini, esprimenti anche il luogo ove fu concessa, probabilmente essendo stata questa l'unica volta che un Sommo Pontefice dispensasse le grazie a Tor Tre Ponti (ma Pio VI recandosi a *Terracina* e alle *Paludi Pontine*, vi fu più volte a veder le fabbriche della chiesa e convento da lui edificati, e soleva alquanto trattenervisi per dare ordini): *Ex Audientia SSmi habita sub die* 8 *maii* 1843 *apud Tripontium, SSmus. benigne annuit pro gratia juxta petita; mihique commisit rescriptum efformare. Tarracinae* 11 *maii* 1843. *Guilelmus Episcopus Tarracinae, Setiae et Priverni.* Delle due concessioni feci memoria parlando delle *Paludi Pontine.* In Tor Tre Ponti ebbero finalmente l'onore di baciare il piede al Papa i religiosi francescani riformati che dimorano nel convento di s. Francesco di Sermoneta. Il protettore principale de' sermonetani è s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, cui è intitolata un'altra chiesa, nella quale primeggia la cappella de' Caetani dipinta superbamente a fresco dal concittadino Sicciolante, ed esprime la Creazione d'Adamo e d'Eva, questa ingannata dal serpente, la Flagellazione del Redentore, la Sentenza contro di lui pronunziata da Pilato, la sua salita al Calvario, la Crocefissione, la Resurrezione, e altre figure. In mezzo a tutti questi dipinti siede la B. Vergine, cui da' Caetani fu intitolata la cappella. Vi sono altre due chiese, una delle quali è sagra a s. Francesco d'Asisi sul colle a levante fuori di porta del Pozzo, e quella de'cappuccini detta della Madonna della Vittoria, ove s'ammira un bel monumento sepolcrale con ornati di metallo rappresentanti busti e trofei militari, e lo stemma del celebre Onorato Caetani duca di Sermoneta ivi sepolto, che tanto si distinse nella battaglia di Lepanto, morto poi nel 1592. Che il monumento è nella chiesa de' cappuccini lo afferma Marocco, e riportando le lapidi antiche e moderne di Sermoneta, lo conferma nel riprodurre quella di Onorato, *Eques Velleris Aurei, fuit in classe pontificia universi peditatus capitaneus generalis.* Però il principe Massimo nella 2.a *Relazione*, avendone fatto cenno, crede esistere il sepolcro nella chiesa di s. Francesco de' religiosi riformati. A conciliare la discrepanza delle due asserzioni osserverò, che il convento de' cappuccini e la chiesa di s. Maria della Vittoria furono lasciati da tali religiosi, e forse saranno in essi subentrati i minori osservanti riformati, denominandosi la chiesa di s. Francesco da' francescani che l'ufficiano. Il Contatore, *De historia Terracinensi*,

stampata nel 1706, ragiona di Sermoneta a p. 18 e 426, ove dice esservi due parrocchie, varie confraternite di secolari, e tre conventi di francescani, cioè de' conventuali, zoccolanti o minori osservanti, e de' cappuccini; il monastero de' monaci di s. Bernardo; e la chiesa principale e collegiata di s. Maria con 12 canonici e l'arciprete dignità. Di tali conventi e monastero ne fece menzione anche il Ricchi nel 1713. Ed io notai nel vol. LXI, p. 42, che in conseguenza dell'ordinato nel 1821 da Pio VII al ven. can. Del Bufalo, questi aprì una casa in Sermoneta alla sua congregazione del *Sangue* preziosissimo. Si legge a p. 1029 del *Giornale di Roma* del 1857, che a' 24 e 25 ottobre si festeggiò in Sermoneta con divota pompa la solennità di Maria ss. della Vittoria, il di cui prodigioso simulacro si venera nell'insigne chiesa collegiata di s. Maria, perciò sontuosamente parata. E che il comune essendo stato fin dal precedente giugno da mg.r Mertel ministro dell'interno fatto vicegoverno, volle in questa occasione solennizzare ancora l'inaugurazione del palazzo governativo coll'innalzamento degli stemmi pontificio e comunale, sulla facciata di detto palazzo, fra il suono de' musicali concerti e delle campane, e lo sparo de' mortari. V' intervenne mg.r Luigi Giordani delegato apostolico della provincia di Marittima, che prese alloggio nel forte Caetani, il quale nel dì seguente celebrò la messa solenne nella collegiata di s. Maria, accompagnata da musica vocale e istrumentale; nella processione ch' ebbe luogo, v' intervennero le numerose confraternite, i religiosi osservanti e il clero secolare. Nella sera s'incendiarono fuochi artificiali, e mg.r delegato prima di partire onorò di sua presenza il palazzo d'abitazione del priore comunale Francesco Pizi, e gradì un'apposita refezione. Dichiara il Theuli che l'odierna Sermoneta successe all'antica Sulmona città volsca, diversa da *Sulmona* (*V.*) patria d'Ovidio ne' Peligni. Ne fa menzione Plinio, e Virgilio due volte nell'*Eneide*, massime per avere Enea fatto spietata vendetta per la morte di Pallante, per cui fece bruciar vivi sul rogo di quel principe 4 giovani di Sulmona, e altrettanti di Torri Bianche città sulle sponde dell'Ufente poco lungi da Clostra. Dice il Contatore, che sarebbe meglio chiamarla *Sulmoneta*, come giudica il Cluverio, per ritenerla essere la Sulmona città dell'antico Lazio di cui parlano Plinio e Virgilio, ossia originata da essa, perchè l'antica fu distrutta dalle guerre antiche, come narra il medesimo Plinio, senza che ne rimanga vestigio, come notò il Ricchi, per la sua completa desolazione. Tuttavia dopo tanti secoli si riconosce essere surta nel sito che ora dicesi *Sermoneta Vecchia*, dove ne' latiboli più sotterranei negli scavi si rinvennero avanzi della distrutta Sulmona. Il cardinal Corradini annovera i sulmonesi tra' 53 popoli del Lazio depredati senza esserne restato vestigio; il Baudrand dice che *Sulmo oppidum Volscorum in Latio interiisse, et in eius ruinis extructum fuit Sulmo novum.* Il Nicolai è di parere, che Sulmona non molto distante da Norba sembra che fiorisse prima della fondazione di Roma. Distrutta la città, nello stesso sito ritiene fabbricato il castello nominato *Sermoneta, Sirmineto* e *Sulmoneta.* E si meraviglia come negli antichi autori non si rinvenga memoria alcuna d'una delle più vetuste città del Lazio. I sermonetani coltivando la parte superiore del territorio delle *Paludi Pontine*, e ricevendo danni gravi e frequenti dall'allagamento delle medesime, avendo pensato seriamente di frenarlo colla costruzione di certi argini, sostennero più volte lite con que' di *Sezze* (*V.*), i quali temendo che l'acque venissero a stagnare sul territorio loro, non vollero mai permettere che fossero altrove rivolte, come può vedersi nel Nicolai che diffusamente ne trat-

ta nella classica opera, *De' bonificamenti delle Terre Pontine*, corredata d'ogni genere di documenti, piante topografiche, profili ec. Su questo importante argomento, che più volte fece guerreggiare setini e sermonetani, prendendovi parte i popoli convicini, nell'archivio di Sezze si conservano interessantissimi documenti. L'imperatore Federico II, nemico della Chiesa e di papa Gregorio IX, fra' luoghi sui quali sfogò il suo odio uno fu la città di *Sora (V.)* che distrusse ripetutamente, onde molti sorani privati della patria passarono in Sermoneta, di cui allora si compirono le pubbliche mura. Indi cominciarono le contese intorno a' confini di territorii di Sezze, di Ninfa, di s. Donato (castello posto tra il Foro Appio, Circello e Astura, che durò fino al 1300 e quindi si sommerse senza lasciar di se memoria, ed un fiumicello portò il suo nome), e di Sermoneta. Innocenzo Fazzi con dissertazione difese Bonifacio VIII e i suoi parenti Caetani, incolpati dal Corradini d'aver promosso le prime dissensioni fra' sezzesi e i sermonetani, dimostrando che le reciproche doglianze intorno a' detti confini rimontano al 1270, nella quale epoca le nominate terre non erano venute in dominio de' Caetani. Difatti, nell'archivio Vaticano esiste l'informazione di Gio. Francesco de Rossi: *Terracinensis super Castris Sermonetae, Bassiani, s. Donati, Nymphae, ac Normarum*. Dal trasunto fatto in Fondi e riportato nel corpo dell'informazione, apparisce che Sermoneta, Bassiano e s. Donato a' 29 aprile 1297 si comprarono a favore di Pietro Caetani o Gaetani nipote di Bonifacio VIII, dal cardinal Pietro Valeriano Duraguerra di Piperno diacono di s. Maria Nuova per la somma di 17,000 fiorini d'oro, e che a' 4 ottobre 1298 il contratto fu approvato da Bonifacio VIII. I beni che appartenevano ad Annibaldo e a Giovanni figlio di Pietro Annibaldi, si acquistarono a vantaggio del medesimo Pietro Caetani dal cardinal Francesco Caetani altro nipote del Papa per 34,000 fiorini d'oro a' 16 giugno 1297. Di nuovo i beni toccati in sorte a Francesca vedova d'Andrea Annibaldi, e tutrice de' figli Nicolò e Annibaldo, si venderono a' due mentovati cardinali in favore del medesimo Pietro Caetani per 18,000 fiorini d'oro nel 1.° luglio dello stesso anno. I beni poi de' fratelli Lorenzo e Riccardo Annibaldi passarono in dominio di Pietro Caetani nella stessa maniera collo sborso di 17,000 fiorini a' 23 settembre del suddetto anno. A questi si aggiunsero gli altri posseduti da Nicolò Annibaldi, cui si pagarono 20,000 fiorini a' 23 novembre del memorato anno. Oltre a ciò Pietro Caetani, per divenir padrone del castello e territorio di Ninfa, spese 200,000 fiorini d'oro l' 8 settembre 1298, porzione ricevendone a titolo di feudo da Bonifacio VIII nel 1300. Se dunque, come sostiene il Fazzi, i sezzesi e i sermonetani contendevano fra loro pe' confini del territorio prima che la famiglia Caetani venisse in possesso de' nominati paesi, non si potrà più quindi trarre congettura per tacciare Bonifacio VIII. Questo Papa infeudò a' Caetani Sermoneta, Norma, Ninfa, Bassiano e s. Donato, al riferire di Castellano e Marocco. Pare a mg.r Nicolai molto verosimile, che in un terreno assai facile per natura e tendente a impaludare, e spesso rivolto e smosso pe' lavori fattivi, i fiumi abbandonati al loro impeto per la infelicità de' tempi e per la negligenza delle popolazioni, da loro stessi abbiano altrove pagato il corso dell'acque lasciando gli antichi alvei; e colle frequenti inondazioni mutando l'aspetto del suolo, abbiano distrutto e confuso il confine de' territorii. Il che apparirà più ancora credibile, ove si rifletta che le medesime ragioni posero già *Terracina* in lite con *Piperno*, narrata dallo stesso Nicolai. Col dominio di Sermoneta passarono a Pietro Caetani anche le contese de' sermonetani co' sezzesi; on-

d'egli nell'anno dopo la compra della signoria, cioè nel 1299, venne a concordia co' sezzesi con istipulare solenne istrumento di divisione, cui Bonifacio VIII aggiunse forza e autorità nel 1300 colla pontificia sanzione. In tale atto è chiamato: *Magnificus vir Dominus Petrus Cajetanus Domini Papae Nepos, Comes Casertanus et Dominus Castrorum Nymphae, Sermonetae, et s. Donati.* Il Nicolai poi racconta come i Caetani si opposero a'lavori de' sezzesi per asciugare i loro terreni dall'acque delle Paludi Pontine, e le ostinate contese co' medesimi; che co' sermonetani ottennero d' asciugare a proprie spese i loro terreni dalle acque stagnanti; e che volendo ristorare il porto di Paola presso il loro feudo di s. *Felice* (*V.*), furono impediti nel bel disegno. In quell'articolo narrai l' acquisto che ne fece nel 1301 il medesimo Pietro Caetani, colla sua rocca, vassalli, territorio, col mero e misto impero, con il lago di Paola, acquisto anch' esso approvato da Bonifacio VIII, in uno a quello degli altri feudi e beni posti nelle provincie di Marittima e Campagna, che ivi nominai, inclusivamente e Gavignano e Carpineto; articolo in cùi vi sono diverse notizie de' Caetani. Nel 1378 Onorato Caetani signore di Sermoneta, di Ninfa e di Bassiano, conte di *Fondi* (*V.*), accolse in tal città i cardinali scismatici ribelli al Pontefice *Urbano VI (V.)*, i quali ivi elessero l'antipapa *Clemente VII*, che recandosi in *Avignone* diè principio al perniciosissimo, lungo e grande *Scisma* (*V.*) d'occidente. Pertanto Urbano VI fulminò di scomunica Onorato con tutti i fautori e sostenitori dell'antipapa. Il successore Papa Bonifacio IX ordinò rigoroso processo contro Onorato come reo di lesa maestà e d'apostasia, pubblicando una crociata contro di lui, il quale nel 1400 co' Colonnesi tentò d'occupare Roma e arrestare il Papa. Ecco come lo racconta il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnesi.* Giovanni e Nicolò Colonna signori di Palestrina, ad onta che divenuti sospetti a Bonifacio IX con lettere procurarono giustificarsi, realmente erano collegati con Onorato Caetani conte di Fondi, fautore acerrimo anche del nuovo antipapa *Benedetto XIII.* Quindi erano sempre sospetti alla curia romana. Volle però Bonifacio IX assicurarsi di loro fede mediante convenzione nel 1397, colla quale i Colonnessi promisero al camerlengo pontificio Corrado arcivescovo di Nicosia, d'essere divoti e ubbidienti al Papa ed alla Chiesa, e per un triennio non avrebbero contratta lega o federazione con alcuno, nè si sarebbero obbligati ad alcun patto contrario allo stato pontificio. Ciò non ostante, ignorasi per qual motivo, Nicolò concertatosi con alcuni romani, in una notte di gennaio 1400, entrò con una turba d'armati in Roma per la porta del Popolo, e ne percorse varie contrade gridando: *Viva il popolo*, e *Muoia Bonifacio IX tiranno.* Pervenne sino alla piazza del Campidoglio, e tentò d' impadronirsi del palazzo senatorio e del propinquo convento d'Araceli. Ma ne fu respinto per opera specialmente di Zaccaria Trevisani patrizio veneto, senatore di Roma, ed allo spuntar dell'alba dovette abbandonar l' impresa e ritirarsi dalla città. All'istante furono giustiziati 31 de' suoi, che caddero in potere de' romani. Il Papa avendo spedito a' Colonnesi Angelo de Afflictis vescovo di Polignano e amministratore di Palestrina, per richiamarli dall'errore, essi lo fecero arrestare e lo tennero in custodia. Laonde Bonifacio IX ordinò a 3 cardinali di compilare un processo per verificare questi e altri fatti, e riferire in concistoro. Nel giorno poi 14 di maggio dichiarò i predetti Giovanni e Nicolò Colonna scomunicati, rei di lesa maestà, e privati unitamente a' loro discendenti e posteri di qualunque onore e dignità e feudi che avessero dalla Chiesa romana o da altre Chiese, dal romano impero, e da qualsivoglia altro sovrano; di più che fossero

similmente confiscati i loro beni, colla bolla *Regnans in Excelsis*. Con altra bolla de' 24 dello stesso mese, il Papa sottopose all'interdetto ecclesiastico Palestrina, Castel Nuovo, Zagarolo, Gallese, Penne, Pazzaglia, s. Gregorio, Gallicano e le altre terre e luoghi posseduti da' due Colonnesi scomunicati. Nel tempo stesso promulgò contro di loro la crociata. Formossi quindi un esercito composto di milizie romane, 2000 cavalli pontificii e varie truppe napoletane, il quale assediò inutilmente Palestrina sino al principiar dell'inverno, ed intanto devastò le circonvicine campagne. Sul principio però del 1401 i due Colonnesi presentaronsi in Roma a Bonifacio IX, confessarono i loro delitti, ne chiesero perdono, promisero con giuramento d'ubbidire agli ordini pontificii, ed ottennero piena assoluzione e reintegrazione nello stato in cui erano precedentemente. Nello stesso 1401 e colla medesima clemenza, Bonifacio IX assolvette Giacomello Caetani, figlio del defunto Onorato conte di Fondi, e liberalmente gli restituì Sermoneta, Bassiano e Ninfa, castelli che per la ribellione del padre erano stati confiscati e incamerati. Apprendo dal principe Massimo, *Relazione del viaggio di Gregorio XVI a s. Felice*, che Onorato II Caetani conte di Fondi nel 1452 ricevette in Sermoneta l'imperatore Federico III, coronato in Roma da Nicolò V, con altri distinti personaggi, trattandolo con tale grandiosità e magnificenza, che l'imperatore gli fece in pubblico un elogio col chiamarlo meritamente Onorato non solo di nome, ma ancora di fatto. Trovo in Marocco, che l'imperatore coll'imperatrice Eleonora sua sposa pernottarono nell'ospizio de' cappuccini di Sermoneta. Inoltre Onorato II più tardi in Sermoneta vi diede eguale trattamento alla duchessa di Calabria, figlia del duca di Milano, moglie del duca poi Alfonso II re di Napoli. Nel castello di Sermoneta Onorato II più volte ospitò splendidamente vari nunzi e commissari della s. Sede, ed altri gran signori. Eziandio nell'articolo s. Felice raccontai col principe Massimo, che Alessandro VI Borgia cercando d'innalzar la propria famiglia sulle rovine delle grandi case di Roma e dello stato, e prendendosela or con l'una or con l'altra, non tardò a trovar motivi di togliere a' Caetani i loro beni, e confiscarne i feudi che possedevano nello stato pontificio, i quali di suo ordine furono dalla camera apostolica venduti per 80,000 ducati d'oro alla prediletta sua figlia Lucrezia Borgia principessa di Salerno. Questi feudi erano Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Norma, Tevera, Cisterna, s. Felice e s. Donato, co' loro territorii, fortezze e altre pertinenze, col mero e misto impero e con tutte le giurisdizioni; e l'istromento fu stipulato a' 12 febbraio 1500 nel palazzo Vaticano, ove erasi perciò riunita la camera apostolica, composta in allora da' prelati Pietro arcivescovo di Reggio governatore di Roma, Francesco Borgia tesoriere, Sinolfo di Castro vescovo di Chiusi, Domenico Capranica, Ottaviano vescovo di Mariana, Adriano protonotario apostolico, Ventura Bonassai, presidenti e chierici di camera. Narra il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 1, p. 382, che Alessandro VI Borgia avea infeudato a vita di Nepi e di Anticoli nella Campania il cardinal Ascanio Sforza, ma però non ne godè sino alla morte, poichè tale Papa qualche anno dopo gli ritolse il suo dono. Tanto rilevasi dalla sua bolla del 1.° ottobre 1500, colla quale approva la donazione fatta da sua figlia Lucrezia Borgia, allora duchessa di Bisceglia, a Roderico e Giovanni suoi figli, il 1.° di due e l'altro di tre anni, della città di Nepi, della terra di Sermoneta con altri molti luoghi e terre, unendovene lo stesso Papa moltissime altre confiscate a' Colonnesi, Savelli, Estoutevìlle e altri signori romani, ed innalzando allora al titolo di ducato per la prima volta Sermoneta a favore di Roderi-

co, e Nepi a favore di Giovanni. Nella divisione che fece lo stesso Papa delle suddette città e terre fra' due suoi nipoti è compreso anche il castello di Anticoli. Ecco le parole della bolla, dalla quale apparisce di qual ricco e vasto paese fossero investiti i due fanciulli Borgia dall'avo Alessandro VI. » Bona vero omnia supradicta, videlicet civitates, castra, oppida, terrae, et loca, quorum aliqua sunt expressa, et divisa, hic propriis duximus exprimenda vocabulis, et in hunc, qui sequitur, modum inter Rodericum Borgiam de Aragonia Bisselli ducem, et Joannem etiam de Borgia domicellum romanum praefatos dividenda, videlicet Sermonetam, Castrum Bassiani, tenutam Nimphae, Normarum, Riverae, Cisternae, s. Felicis, s. Donati, civitatem Albani, Neptunum, Ardeam, Civitatem Laviniam, Nemum, Genzanum, Castrum Candulphi, Roccam Ghurgam, Sonninum, s. Laurentium, Cicchanum, Poffi, Vallem Cursam, s. Stephanum, Montem s. Joannis, Strangulagallum, Salvateriam, Julianum, Castrum Riparum, Arrenariam Roderico pro se, suisque haeredibus, et successoribus, civitates vero Nepesinam, Prenestinam, Arignanum, Castrum Novum, Genezanum, Pallianum, Cainum, Marenum, Roccam Papae, Frascatum, Montem Campatrum, Roccam Priorem, Montem Fortinum, Zagarolam, Roccam Ranarum, Capranicam, s. Justum, Piscianum, Cecilianum, Olebanum, Ranchatum, Turrim Matthei, Surronum, Pillium, Anticulum Campaniae, Turrim Triviglíam, Triviglianum, Vicum, Collem Pardi, Supinum, Morellum, Scuroulum, Pedelucum cum ejus Lacu, seu jus tertii medii Montis Alti, medietatae tenutae Saxi, quam bo. me. cardinalis Jo. Bapt. de Sabellis, dum in humanis agebat, tenebat, et possidebat, ac Ricciam Joanni Borgiae etiam pro se, liberis, haeredibusque, et successoribus suis praefatis in perpetuum, ut supra diximus, donamus, concedimus, et assignamus modo et forma premissis dividentes, etc. " Noterò che i suddetti Roderico e Giovanni erano nati da Lucrezia e dal marito d. Alfonso d'Aragona duca di Bisceglia e figlio naturale d'Alfonso II re di Napoli, che nel 1500 fu assassinato nel proprio letto della moglie dal fratello di questa il famoso Cesare Borgia duca di *Valenza* (*V.*) di Francia o del Valentinois, come corse la fama; anzi il Novaes fra le illustri vittime della crudeltà dello stesso Cesare vi annovera i Caetani. Il ch. Reumont, *Della diplomazia italiana*, libro pubblicato nel 1857, con Marin Sanuto racconta. Lucrezia prima era in grazia del Papa suo padre, ma poi diminuì l'amore per essa, probabilmente in seguito alle lagnanze sue per l'uccisione del marito procurata da Cesare, onde Alessandro VI la mandò a Nepi, e le diè Sermoneta, rocca e terra de'Caetani, che gli costò 80,000 ducati, benchè Cesare gliela tolse, dicendo: È donna, non la potrà mantenere. Pare probabile che i Caetani oppressi si unissero a'Colonnesi ed a'Savelli, imperocchè leggo nell'annalista Rinaldi e nel Coppi, che Alessandro VI si unì a' francesi contro Federico I re di Napoli, che chiamava i turchi a sterminio d'Italia, per questo parteggiando i Colonnesi. Il Papa adunato un esercito uscì in Campagna a' 17 luglio 1501, facendo l' ufficio di capitano generale, espugnò diverse loro terre, e soggiogò colla presenza sua Sermoneta ed altri luoghi de' Colonnesi o occupati da loro. Ma il Bauco dice semplicemente che il Papa vi si recò a vedere il nuovo acquisto a' 31 luglio e ne partì a' 3 agosto. Indi Alessandro VI a' 20 agosto pubblicò una bolla di scomunica contro i Colonnesi ed i Savelli, dichiarandoli rei di lesa maestà e privandoli de'loro beni. Poscia con altra bolla de' 17 settembre Alessandro VI divise le terre ed i castelli confiscati tra' suoi figli e nipoti. Dipoi morto il Papa a' 18 agosto 1503, i Colonnesi ricuperarono le loro terre, e si pacificarono con Cesa-

re, il quale gl'invitò a tornare negli stati propri, e restituì loro le fortezze da Alessandro VI con grandi spese restaurate e ampliate. Il Cancellieri, *Lettera sulle spade de' più celebri sovrani e generali*, racconta della famosa *Spada* (*V.*) di Cesare Borgia, che pervenuta in potere di mg.[r] Onorato Caetani, questi si propose di collocarla nella rocca di Sermoneta, dal Borgia assediata ed espugnata, e per averla impugnata contro i Caetani colla morte di vari di essi. A tale effetto incaricò il gesuita p. Caetani di formarne l'iscrizione, e questi nel 1790 la sottopose alla revisione di Cancellieri, il quale la riprodusse del seguente tenore, sebbene non fu messa in opera perchè la spada restò presso il defunto duca d. Enrico Caetani padre del vivente d. Michelangelo duca di Sermoneta, benemerito colonnello direttore e comandante de' *Pompieri* (*V.*) pontificii, il quale è l'attuale proprietario della medesima. *Gladius quem heic appensum hospes adspicis - Caesaris Borgiae Valentini ducis olim fuit - Sermonetanorum sanguine cruentatus - Ne amplius desaeviret - Mulierum Cammillae quondam suae virtutem - Aemulantium - Ingentes praestitere animi - Curante autem Honorato Caietano - Ex Sermonetae ducibus - In huius arcis armamentario est conlocatus - Nullibi melius - Ubi enim saevierat - Ibi indecora rubigine consumendus - Ad perenne iniquae aggressionis Caesarianae - Et egregiae Sermonetanorum - In suos Caietanos principes voluntatis - Monumentum.* Anche l'annalista Muratori all'anno 1501 riferisce, che Alessandro VI si portò in persona all'assedio di Sermoneta. Questa poi con altri possedimenti tornò in potere de' Caetani mediante bolla pubblicata da Giulio II nel 1504, della quale si legge un brano nel Nicolai, in cui sono nominati Giacomo e Guglielmo Caetani; così s. Felice ed altri feudi, mediante breve dello stesso Giulio II de' 3 gennaio 1506, in favore di Guglielmo Caetani figlio del suddetto conte di Fondi Onorato II defunto nel 1478. Sermoneta nel 1536 a' 3 aprile fu onorata dalla presenza del possente imperatore Carlo V, che si recava a Roma, e ne visitò la chiesa principale. Altrettanto fece Papa Gregorio XIII a' 14 settembre 1576, e l'imparo da Marocco. Nel *Discorso* pubblicato con note dal ch. prof. Paolo Mazio, *Giornale Arcadico*, t. 6, p. 179 della nuova serie, però si legge: » Che Gregorio XIII rimproverò Pirro Caetani della sua indifferenza nel tollerare che i banditi e masnadieri si rifugiassero nelle sue terre feudali". Riporta Calindri, che il successore Sisto V dichiarò Sermoneta città ducale. Vuole Novaes, ed anche Bauco, che questo Papa nel suo viaggio alle Paludi Pontine per promuoverne il cominciato diseccamento, fosse pure andato in Sermoneta; ma il Nicolai non ne fa parola, bensì dice che nell'ottobre 1589 nel ritorno da' paesi Pontini fu ricevuto da' duchi Gaetani in Cisterna, con ogni sorta d'onore e d'ossequio, e quindi si ricondusse sollecito a Roma. Però leggo nel p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, l. 2, p. 65, che tornato in Roma a' 25 ottobre raccontò in concistoro d'aver fatto un viaggio prospero, d'aver visitato Terracina, Piperno e Sermoneta; disse aver visitato le spiaggie del mare, e l'avea considerate per assicurarsi se fossero idonee a fabbricarvi un porto, cioè a Terracina, per favorire l'abbondanza e la pubblica utilità, ma temere che poi potesse servire di comodità a' nemici per essere i luoghi abitati molto discosti dal sito ove solamente si poteva costruire. Indi soggiunse che que' popoli godevano tranquillità grande, non più molestati da' banditi. Imperocchè il p. Maffei, *Degli annali di Gregorio, XIII*, t. 2, p. 70, fra' fuorosciti che nel suo pontificato agitarono alcune provincie dello stato papale, parla di quelli dell'Abruzzo, e de' territorii di Veroli, di Bauco e di altri della Campagna di Roma,

anzi vicino a Roma stessa verso pure Capranica e Nepi, che commettevano atrocissimi ladrocinii. Contro quelli di Campagna Gregorio XIII mandò il commissario Rhetica con 400 fanti; e da Napoli venne spedito il commissario Fata con 150 soldati, i due commissari si posero di concerto fra loro per dar la caccia a quelle fiere armate. Il Muratori all'anno 1585 loda Gregorio XIII spirante solo clemenza e di tanta benignità, che forse gli venne attribuita a difetto. Perciò dice essere cresciuta la licenza e prepotenza in Roma, e dappertutto abbondando i banditi e i sicarii, e per quanto il Papa si adoperasse a frenare tali disordini, non gli venne fatto d'estirparli. Succeduto a lui Sisto V, volle acquistare gran nome colla sola giustizia, col far tacere la clemenza, quasi virtù fomentatrice de'cattivi; e l'esercitò con rigidezza inesorabile. Pertanto si propose animoso di schiantar la mala razza de' banditi e de' malviventi, che specialmente passati dal regno di Napoli nello stato ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie ma le ville stesse, con rubamenti, stupri, incendi e assassinii. Pubblicò il Papa una terribile bolla contro di costoro e di chiunque desse loro favore o ricetto: poscia mandò il cardinal Colonna nella provincia di Campagna con titolo di legato, e altri simili cardinali in Bologna e in Romagna, acciocchè con rigorosa giustizia rimettessero la pubblica quiete. Furono presi alcuni e giustiziati; Curtieto, Marco Sciarra (del quale riparlerò nel paragrafo *Cori*) e altri capi di gente sì malvaglia uscirono dallo stato ecclesiastico; pure non si potè svellere del tutto quella gramigna. La bolla in qualche luogo fu eseguita con tanto rigore, che la buona intenzione di Sisto V si convertì in manifesta crudeltà, facendosi morire madri e altri stretti parenti, per avere ricettato una notte in casa i figli e i congiunti, o per aver dato loro una sola volta da mangiare. Tanto il Muratori riferisce all'anno 1586. Narra il medesimo p. Tempesti nel t. 1, p. 140, che il sanguinario Guercino (il p. Maffei sunnominato, nel t. 2, p. 357, lo chiama Prete da Guercino capo ladrone, il quale impunemente con gran quantità di malvagi scorreva i luoghi, commettendo ogni sorta di rapine e di vendette, nonchè disonestà. Col suo ardire non dubitò di contraffare la dignità pontificia di Gregorio XIII, nell'assoluzione de'peccati e nella concessione delle grazie. Quel Papa deputò contro di lui mg.r Ongarese per commissario generale con autorità suprema, insieme a 500 fanti e 300 cavalli) sacrilego duce di sicarii li più spietati, si faceva chiamare, conforme racconta il Galesini, *Re della provincia di Campagna*, usurpandosi nome sì augusto in tutti gli editti, polizze e lettere che di sua mano firmava. Ed era tanto accecato dalla superbia, che arrivò alla scellerata baldanza di proibire al vescovo di Anagni l'esercizio della sua dignità, comandando al clero ed alla diocesi atterrita da'suoi crudelissimi scempii, di riconoscere solamente prete Guercino come vescovo e come re. Incontratosi questo mostro presso Terracina con Antonio Caraffa, fratello del duca di Luceria, che ritornava da Roma, dopo aver prestata obbedienza a Sisto V, lo spogliò affatto, rubandogli vestimenta, denari e viatico; e non fu poca umanità lasciare a lui ed a'suoi la vita in dono. Giunto a Terracina così assassinato, nudo e mezzo morto, s'inorridirono gli abitanti, e ne fu spedito rapidamente avviso a Sisto V. Si strinse il cuore per compassione al Papa, e provvide tosto alle bisogna dell'oratore. Dopo essere stato un poco accigliato, disse: Costui non merita che gli facciamo tanto onore di mandargli contro soldati e sbirri, ma la nostra bolla (*Hoc nostri*, riferita dal p. Tempesti, in cui rigorosamente si ordina a'baroni de'luoghi, a'magistrati, a'comuni di fare arrestare i malviventi, dovendosi dare il segno a prender l'armi col suono del-

le campane; infliggendo severe e terribili pene contro i fomentatori, ospitalieri e manutengoli di tali empii) lo acchiapperà. E disse il vero; poichè in pochi giorni fu raggiunto, gli fu tagliato l'infame capo, e infilato in un palo, con una corona dorata in ludibrio, fu mandato velocissimamente a Roma, ed esposto in Castel s. Angelo. I seguaci di questo disgraziato si dispersero: 30 fuggirono nelle montagne d'Urbino, e vi restarono avvelenati; altri furono giustiziati (impiccati e arrotati dice il Novaes, nella *Storia di Gregorio XIII*). Altri tentarono scampo, ma pagarono sotto altri principi il fio di loro sceleratezze; e così respirò la provincia della Campagna, e quella spiaggia rimase netta. Sisto V come severamente proibì a'presidi delle provincie di dare ricetto a'banditi regnicoli, ordinando di consegnarli subito all' autorità regia, così permise a queste di perseguitarli nel dominio ecclesiastico, in qualunque luogo ancorchè immune, non esclusi i monasteri. Di più il p. Tempesti racconta a p. 149, che Sisto V fatto pubblicare un rigorosissimo bando contro i banditi, ladroni e facinorosi, per la loro estirpazione, con premi di taglie, immediatamente fu recata in Roma infilata in un palo, con dorata corona per ludibrio, la testa di un certo prete Ardeatino (il Novaes che ne parla nella *Storia di Gregorio XIII* lo chiama Giovanni Valenti, facendo menzione d'altro capo di malviventi nominato Marinaccio, che il p. Maffei chiama Marianaccio, e contro il quale ladrone inviò nelle selve di Cerveteri un capitano con 300 fanti), ladro sceleratissimo e principe di tutti i ladri, il quale debaccando specialmente nel Lazio, trattava i popoli con sì spietate barbarie che avea sparso sommo terrore per ogni dove. Scorreva qua e là qual folgore questo infame sicario, aiutato da tanti di simil forfora, che sembrava impossibile poterlo arrestare o colla forza o colle insidie. La sua superbia l'avea tanto accecato, che ne' suoi editti s'intitolava: *Noi Giovanni Valente alias Prete Ardeatino, esule peritissimo, e fortissimo principe di tutta la spiaggia marina, e di tutta la regione montana.* Usurpandosi quindi l'assoluta sovranità, si era formato la zecca, battendo monete colla sua impronta. Il cardinal Marc'Antonio Colonna legato di Marittima e Campagna, usò tutte le industrie per averlo vivo o morto nelle sue mani; ma conoscendo inutile ogni diligenza, e dubitando d'essere rimproverato da Sisto V, prevenne questi, d'aver fatto tutto il possibile; onde per poterlo sicuramente arrestare non trovare altro mezzo più efficace della cooperazione d'una galera ben corredata, poichè lo scellerato dopo la sconfitta della masnada di prete Guercino, avea imparato a sapersi meglio guardare, e stava in continuo moto dal mare in terra, da terra in mare, commettendo ovunque assassinamenti atroci. Fece rispondergli Sisto V, non esservi bisogno la galera armata, ma l'esecuzione fedele di sua bolla avrebbe preso lo scellerato, e così fu. Venne preso, troncato il capo, e subitamente inviato a Roma (il Novaes dice che s'intitolava *Re della Campagna Romana*, e che il capo fu infilato in un palo con una corona dorata in ischerno). I di lui seguaci ne' luoghi in cui furono arrestati divennero spettacolo a' popoli di salutare terrore, poichè furono scannati o impiccati o arrotati, secondo l' atrocità de' misfatti; e quindi rimasero nette le provincie di Marittima e Campagna di siffatte malvagie persone, non saziandosi i buoni di render grazie a Dio, perchè omai respiravano in pace e godevano la sicurezza delle facoltà, dell' onore e della vita. Pietro Galesini, nella *Vita mss. di Sisto V*, ne commendò altamente lo zelo, poichè non poteva fare sacrifizio più accetto a Dio, che il perseguitare tali scellerati, secondo l' opinione de' ss. Girolamo, Agostino e Ivo di Chartres. Nota il Muratori all'anno 1590, che Sisto V frenò l'insolenza e non ischiantò la razza de'

banditi, poichè buona parte di essa si ritirò ne'confini di Napoli e della Toscana, e un'altra continuò a infestar la Romagna. Crebbe il male dopo la morte di Sisto V, massimamente perchè Alfonso *Piccolomini*, duca di Monte Marciano, caduto in disgrazia del granduca di Toscana, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato dappertutto, si fece capo (nuovamente e ad onta che l' avea perdonato Gregorio XIII) de'masnadieri in Romagna, commettendo frequenti assassinii colle sue squadre di cavalli. Altrettanto faceva Marco Sciarra (dal Cotugno, *Memorie di Venafro*, chiamato abruzzese e famoso predatore della Campania nel 1558, oltre il non meno famigerato Benedetto Mancone), altro capo di banditi e scellerati in Abruzzo con iscorrere fino alle porte di Roma, bruciando casali ed esigendo contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili fazioni, recando incredibili danni. Per cui il vicerè di Napoli spedì contro di loro 4,000 soldati; passarono tutti in Campagna di Roma sul principio di dicembre. Il granduca inviò Camillo del Monte con 800 fanti e 200 cavalli in traccia di essi. Da Roma andò ancora Virginio Orsini con 400 cavalli. Fu assediato lo Sciarra co'suoi in un casale; sopraggiunse il Piccolomini con circa 600 cavalli e si venne a battaglia, in cui ben 100 di que' malvagi furono uccisi o presi; gli altri col favore della notte si posero in salvo. Prosiegue il Muratori a narrare all' anno 1591. In questo più che mai infierirono i banditi in Campagna di Roma e in Romagna. Gregorio XIV mosse Alfonso II duca di *Ferrara* a purgare la Romagna da'masnadieri, e pienamente vi riuscì. Nel Cesenatico restò anche preso il Piccolomini, e condotto a Firenze trovò il fine che meritava (cioè fu decapitato, e il suo feudo di Monte Marciano il Papa lo diede al proprio nipote Ercole Sfondrati, come narrai a'suoi luoghi, avendone riparlato nel vol. LXXXVIII, p. 203). Non passarono già con egual felicità gli affari ne'contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie a quanti ricchi ed anche vescovi gli cadevano nelle mani, saccheggiando le terre, bruciando le biade mature e commettendo altri mali, ogni dì più s' ingagliardiva. Per reprimere costui, continua l' annalista Muratori, Onorato Gaetani duca di Sermoneta, Virginio Orsini, Carlo Spinelli venuto con molte schiere da Napoli, ed altri nobili baroni uscirono in campagna, fecero varie zuffe, ma in fine, trovando poco onore e men profitto contro di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l'impresa. Di più, prosegue a raccontare il Muratori all'anno 1592. Continuando l' insolenze e gli assassinii de'banditi nella Campagna di Roma, con tutto vigore Papa Clemente VIII si applicò a liberare i suoi stati da' pertinaci loro insulti, inviando contro di essi Flaminio Delfino con buon numero di cavalleria e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque di loro gli capitava nelle mani. Questo valent'uomo fu quegli che mise il cervello a partito a Marco Sciarra, capo di que'scellerati, a Luca suo fratello, e agli altri loro seguaci, i quali presero il partito di mutar cielo. Sciarra con 500 de'suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche ed alle schioppettate, prese servizio colla repubblica di Venezia che guerreggiava gli uscocchi e si armava contro i turchi. Ciò saputosi da Clemente VIII, virilmente e con minaccie intimò a' veneti di conseguargli i capi di que' masnadieri, nè si placò per l'apposito ambasciatore che gli spedì la repubblica. Bisognò contentare il Papa. Sciarra fu poi ucciso e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, e il resto si dissipò. Termina il Muratori con dire: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia de' banditi. Dappoichè riporta all'anno 1595, che neppur in esso andò e-

sente la Campagna di Roma da'banditi, specialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contro di loro Clemente VIII spedì alcune compagnie di cavalli, e altrettanto fece il re di Napoli contro quelli che infestavano il regno. Grandi lamenti erano per quella iniqua gente, che ogni giorno svaligiava viandanti e corrieri, e talvolta levava loro la vita. Fecero prigioni Giambattista Conti nobile romano, ed Alessandro Mantica, e poscia l'arcivescovo di Taranto e il vescovo di Castellaneta, a' quali imposero grosse taglie. Fin qui il Muratori, che fedelmente riprodussi. I veliterni nel 1702 d'ordine di Clemente XI guarnirono la rocca, per quanto dirò a suo luogo. Ora conviene fare menzione del *Discorso di Antonio Ricchi, fatto dal medesimo a compiacenza di mg.r Illustriss. Crispoldi deputato dalla Santità di N. S. Clemente XI, nell'accesso che fece in Cori l'anno 1714 per riconoscere le difficoltà insorte sopra il taglio delle famose selve di Cisterna e Sermoneta.* Esso si legge nel suo *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, a p. 83, colla carta topografica delle medesime selve. Il duca di Sermoneta d. Michelangelo Caetani a quell'epoca si proponeva far eseguire tale taglio; il che in molti ingerì timore della rovina de'popoli circonvicini e di Roma, sul supposto che la folta e gigantesca turba di tante piante sia un forte riparo quivi situato dalla natura, per chiudere il passo a'venti perniciosi in questa parte d'Italia. Anche il taglio di qualunque istmo fece temere il sommergimento de'popoli e delle città confinanti, finchè dimostrò il contrario Luigi XIV re di Francia, che in que'tempi senza pericolo e con somma utilità del commercio aprì in mezzo al suo regno un profondo e lungo canale, unendo così l'Oceano al Mediterraneo, da'quali mari sono bagnate le spiagge del medesimo regno. Ad imitazione del re, potere il duca di Sermoneta provare al Papa essere non meno innocente che giovevole il bramato taglio delle sue selve, che mirabilmente vestono d'ogni intorno la deliziosa e amena regione Pometina, racchiuse in quel dilettevole tratto tra le volsche Anzio o *Porto d' Anzio (V.)* e Monte Circello o *s. Felice*, ed *Ostia* Tiberina, tanto temuto e contrastato, colla presunzione, che le stesse foreste chiudano l'ingresso a' venti scirocchi e australi, che corseggiano per le Paludi Pontine, e in un tempo stesso servono di riparo a' popoli vicini, non che a Roma, per sottrarli dalle loro infestazioni. A rilevare ogni timore dall'animo preoccupato da private passioni, e per dar luce alla supposta difficoltà, il Ricchi divise in tre punti il suo *Discorso*. Nel 1.° volle dimostrare che le selve di Cisterna e Sermoneta sono fuori della linea, per cùi soffiano i scirocchi, onde è che non ponno attraversare loro il cammino. Nel 2.° sostenne che quantunque fossero le selve intersecate dalla linea naturale de'venti temuti, sono in situazione sì depressa che non ponno riparare i luoghi oltrepassati, e specialmente quelle terre e città convicine che sono fondate in sito più alto. Nel 3.° dichiarò che le rinomate selve Caetane, ancorchè si opponessero direttamente a'venti nocevoli e fossero poste in luogo elevato, nondimeno sarebbe desiderabile il loro taglio, non recando alcuna utilità, ed essendo di molto danno, per rendere doppia umidità e paragonabili a grandi Paludi. Conclude, apparire dalle carte geografiche, che tutta la spiaggia romana da Ostia a Circello dimostra apertamente che lo scirocco soffia dal Circello verso l' Isola sagra del Tevere, e in conseguenza dal golfo di Terracina verso Valle Decimo, e da Valle Corsa alla volta di Roma. E che per verificare che le selve sieno di ostacolo a' scirocchi e arrestino il loro corso verso Roma, converrebbe trasportare quelle dalle loro australi pianure all' altezza de' monti di Cori, Norma, Carpineto e Valle Corsa, dalle cui costiere

viene facilmente rintuzzata la loro sorgente che per di là va corseggiando, ordinata dalla natura a seguir la propria linea terminante a Maestro, quale è il punto a'scirocchi opposto, come si vede nella sfera delineata de' più noti venti. Il taglio in discorso non ebbe luogo, ma spesso si sono tagliati alberi da costruzione, e secondo l' uso e continuamente si fanno tagli di legna per fuoco e carbone, essendo le selve divise in 12 quarti da tagliarsi nel corso d' anni 12. Dell'utilità de' boschi e de' monti a riparo de' venti nocivi, feci parola ne' vol. LVIII, p. 220, LXXX, p. 165 e altrove; ed il Cancellieri ne parla nella *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 88 e 312, riportando alcuni autori sui boschi e sul taglio delle macchie, fra'quali Giuseppe Cappuccini: *Risposta al ragionamento di mg.r Lambertini* (poi Benedetto XIV) *sopra il taglio delle macchie di Sermoneta e Cisterna*, Palestrina nella stamperia Barberina 1715. Ricorda ancora l'editto del cardinal camerlengo del 1626, di proibizione del taglio d' alberi d' olmo per lo stato ecclesiastico, Nettuno, Terracina e Conca, e di tutti gli altri per la costruzione di edifizi e di vascelli. Mg.r Nicolai nelle *Memorie sulle Campagne di Roma*, ivi 1803, tratta nella par. 3.a, p. 252: Della necessità e utilità de' boschi per impedire l'influenza de'venti australi nell'Agro Romano, che essendo malsani e portatori di miasmi delle paludi poste a mezzogiorno dell'Agro stesso, sono una delle cause di sua insalubrità. A p. 276 discorre come si debba regolare il loro taglio, delle leggi pontificie per frenare l'abuso de'tagli; ed a p. 280 della cautela di tenere sgombri da'boschi i terreni in vicinanza delle strade, imperocchè osserva: » I boschi sono gli ordinari ricetti degli assassini, ovunque i boschi si trovino in vicinanza delle pubbliche strade. In niun luogo possono costoro più comodamente nascondersi, che tra le macchie, per insidiare e sorprendere gl' infelici passeggeri. Adunque quanto è desiderabile che le pubbliche vie sieno fornite di alberi in un giusto intervallo disposti, sì per la vaghezza ed ornamento, sì per fortificare le sponde delle strade medesime, sì anche per somministrare ombra, o altri usi occorrenti al viandante; altrettanto è da bramarsi che i boschi si tengano lungi dalle pubbliche strade almeno mezzo miglio da ambe le parti. Una legge di tal sorte, che volesse promulgarsi per sollievo dell'umanità e per facilitare sempre più il commercio, incontrerà senza dubbio l' ostacolo trionfante dell' interesse di que'proprietari, che possedendo macchie entro tal vicinanza, soffrirebbero mal volentieri di doverle recidere. Ma la vita dell' uomo, non che il pubblico bene merita pure il sacrificio di qualche privato interesse, interesse per altro che si può in molti modi compensare. Se si fosse ne' passati secoli usata una tal cautela, quante rapine, quante stragi, quante mannaie si sarebbero risparmiate! In mezzo per altro alla molteplicità delle gravi cure de' pubblici affari non è sfuggito questo oggetto alla veduta dell' Em.o cardinal Consalvi segretario di stato; con mia somma consolazione ho veduto in questi giorni emanare un ordine analogo alle mie idee, cioè che per un tratto della via Flaminia da Nepi a Borghetto si tagliassero dalle radici i boschi adiacenti alla strada per un tratto entro le campagne laterali per un mezzo miglio, essendovi colà accaduti replicati assassinii. Speriamo un simile prudentissimo provvedimento presso alle altre strade, specialmente nella via Appia adiacente a Cisterna per sradicare il rifugio ed asilo de'crassatori". Di recente il ch. Fabio Gori di Subiaco, nella descrizione della *Gita da Roma a Porto d'Anzio, a Nettuno e ad Astura*, riferisce a p. 34. » Strabone poi dice *Piratica la stazione di Astura*, non già perchè vi stessero i legni de' pirati, ma bensì i legni de' romani contro i pirati che aveano ogni agio di annidarsi nelle

macchie di Nettuno e Sermoneta, macchie nelle quali sempre sonosi rifuggiti i ladri. In tal modo io vado a spiegare un altro passo di Strabone affermante che *i romani sforzavano gli anziati ad abbandonar lo studio della pirateria*". I voti di mg.r Nicolai furono esauditi. Narrai nel vol. XXVII, p. 266, gli analoghi ordini del governo. Nel 1816 prescrisse il taglio delle macchie per la distanza di 100 canne d'ambo i lati della strada in molti luoghi di Marittima e Campagna; e per Sonnino ordinò, che fosse interamente recisa la vasta macchia di Margazzano, ed altresì chiudendo e riempiendo tutte le caverne e grotte che vi si trovavano. Nel 1818 ingiunse per la pubblica sicurezza delle strade nella Marittima e Campagna, lo smacchiamento in altri luoghi. Quanto alla diminuita macchia di *Cisterna*, lo dissi in quel paragrafo col Marocco. Inoltre mg.r Nicolai a p. 472 riporta gli scrittori delle materie de' boschi. Dipoi nell'opera: *Sulla presidenza delle strade ed acque*, t. 2, cap. 15, *Sulla piantagione degli alberi*, ragiona della gran cura ch'ebbero gli antichi romani, onde Roma fosse circondata da parecchi boschi, sia per garantirla da' venti australi e marini perniciosi, sia per migliorar l'aria assorbendo il gas acido carbonico e sviluppando l'ossigeno, sia per apprestare grati asili contro l'ardore del sole; e perchè fossero inviolati, alla severità delle leggi unirono la riverenza della religione. Dice aver egli, d'ordine di Pio VI, quando le pianure Pontine emersero dall'acque, fatto piantare più di 60,000 alberi, parte a' due lati della via Appia da Tor Tre Ponti a Terracina, e parte sui bordi de' fiumi: in tal guisa sorge un gran bosco, dove per lo passato stagnavano l'acque, con sensibile miglioramento di quell'aria per l'innanzi cotanto perniciosa. I Papi meritano gran lode per aver posto ogni cura non solo nella conservazione de' boschi esistenti, ma ancora nel moltiplicar la piantagione degli alberi. Riprendendo il filo cronologico di questi cenni sopra Sermoneta, dirò che Benedetto XIII avendo ritenuto nel pontificato la sua chiesa arcivescovile di Benevento, si recò due volte a visitarla nel 1727 e nel 1729, onorando di sua presenza questo territorio ed altri delle provincie di Marittima e Campagna. Leggo ne' *Diari di Roma* del 1727, che ritornando da Benevento, da per tutto festeggiato e trattato magnificamente, per Ceprano, Frosinone, Prossedi, ove pure celebrò la messa nella collegiata, giunse a Sezze, e da dove martedì 27 maggio ad ore 9 e mezza s'incamminò per Sermoneta. Ne' confini di questo stato e alla porta che la distingue, le cui mura erano ricoperte d'arazzi e sovrastate dallo stemma pontificio, il castello di Sermoneta salutò con salva reale dell'artiglierie l'ingresso del Papa in Sermoneta. Il duca di essa d. Michel Angelo Caetani, coll'accompagnamento di gentiluomini e soldati si presentò a Benedetto XIII, ed in bacile d'argento gli offrì le chiavi di Sermoneta, che toccate dal Papa, dopo brevi parole le restituì al duca. Fermatosi alquanto in Sermoneta e ripreso il suo viaggio, dopo 3 miglia il Papa trovò nuovamente il duca Caetani, col residuo della soldatesca squadronata, con bandiera spiegata e tamburo battente. Il duca si umiliò al Papa, il quale compartì la benedizione a' sermonetani ivi calati da questa loro terra. In *Cisterna* poi altro feudo del duca, aggiungerò al riferito in quell'articolo e come promisi nel suo paragrafo di questo, che tra lo sparo de' mortari e le vie tutte parate d'arazzi, Benedetto XIII si recò alla collegiata, ove ascoltata la messa, ammise quindi al bacio del piede d. Costanza unica figlia del duca, la quale implorò e ottenne l'indulgenza per suffragio dell'anima della duchessa madre defunta, e che in qualunque altare ove si celebrasse per la medesima fosse privilegiato. Salita indi Sua Santità nel palazzo baronale, riccamente e nobilmen-

te addobbato, vi pranzò, come fece tutto il suo seguito in altre tavole, imbandite di copiosissime vivande di grasso e di magro. Poscia il Papa dalla loggia benedisse tutto il popolo, tra nuove salve di mortari, presentandogli d. Costanza in iscatola coperta di velluto rosso guarnito d'oro, un quadretto di ricamo esprimente s. Gennaro, con bellissima cornice d'argento arabescata. Dopo di che Benedetto XIII seguitò il suo viaggio per Velletri. Nel 1729 Benedetto XIII tornò a Benevento, pernottando a' 28 marzo in Cisterna da' religiosi riformati, colla sua famigli cenando nel refettorio e da uno di essa fece leggere durante la tavola, secondo il suo metodo. Il duca Caetani fece ogni dimostrazione d'ossequio al Papa, ed alloggiò il suo seguito nel proprio palazzo. Nella mattina seguente il Papa partì a ore 12 e mezza per Sermoneta, ove il duca lo trattò magnificamente a pranzo, dopo aver ascoltato la messa nella collegiata, ripetendo le dimostrazioni praticate l'altra volta allo stesso Benedetto XIII, che nella sera giunse a Piperno. Nel ritorno da Benevento, partì da Terracina il mercoledì 1.° giugno, facendo col suo numeroso corteggio la strada pel fiume in 3 feluche, e mangiando all'osteria delle Case Nove, accompagnato fino a Cisterna dal duca Caetani, il quale in Sermoneta lo trattò di magnifico rinfresco, pranzando il Papa da' riformati al solito di magro, poichè non voleva cibarsi di grasso ne' mercoledì. Indi continuò il suo viaggio per Velletri e Albano, onde restituirsi a Roma, dopo aver ascoltato la messa nella chiesa di s. Marzio in Castel Ginnetti, feudo de' Lancellotti. Benedetto XIII in questi due viaggi a Benevento, concepì il desiderio di compiere l'opera grandiosa del diseccamento delle Paludi Pontine, tante volte inutilmente tentata; commosso nel vedere il miserabile aspetto d'un vasto paese un tempo fertilissimo, provò un vivo dolore che dalle tante spese e fatiche de' precedenti tempi non si fosse ottenuto altro che l'accrescimento delle Paludi, le quali con inondazioni molto più ampie aveano alle vicine popolazioni cagionato una maggiore rovina. Allora meditando in cuor suo disegni anche più magnifici, poichè avea veduto che la strada presso il monastero di Fossa Nuova, giacente prima alle rive dell'Amaseno nel piano, era frequentemente esposta a restar sott' acqua; la costrusse su per le colline ad onta di loro asprezza, in luoghi più elevati per sicurezza e comodo pubblico, e di buoni ponti la munì nel 1727, come rilevasi dalla lapide che ivi fu eretta per memoria. Non molto dopo prese la risoluzione d'asciugare interamente le Paludi Pontine; ma sbigottito dall'esito infelice de' tentativi d'altri, per non incorrere nella stessa disgrazia, volle sapere se era riuscibile, da' periti geometri Bertaglia e Ramberti; i quali perciò visitate le Paludi Pontine, nel 1729 dichiararono possibile l'impresa e i mezzi per eseguirla; ma nel seguente 1730 il Pontefice passò a miglior vita. Ho voluto riportare col Nicolai questo cenno, per aggiungere col cardinal Corradini, che con sommo calore avea promosso l'ardua impresa, l'estensione del paese in quell'epoca occupato dalla Palude, siccome riguardante pure Sermoneta e il presente articolo. » La Palude ora comincia da Terracina, e giace sotto la città e le mura; si diffonde pe' luoghi marittimi quasi fino ad Anzio, e in tal maniera copre i territorii di Terracina, di Circello, di Astura, e porzione di quel di Anzio: nella parte mediterranea s' ingoia un' ottima porzione delle pianure di Sermoneta, di Cisterna e di Castel s. Donato, e i migliori siti del territorio Sezzese e Pipernese, e così si estende da Terracina fino al Foro Appio, e quindi tranne un intervallo lungo 4 miglia e largo 3 fino al fiume, si rimangono paludosi quasi tutti quanti i piani che restano fra le vicine montagne di Sermoneta e il mare; tale è la lunghezza di

questa Palude ne'territorii di Sermoneta e di Sezze". Benedetto XIV impedì maggiori danni nel corso de' fiumi; Clemente XIII si propose il bonificamento delle Paludi Pontine, fece alcune determinazioni preliminari, e poi desistè dall'impresa, che Dio avea riservata a gloria di Pio VI, il quale l'eseguì a conto della camera apostolica. Questo Papa, ad esempio di Sisto V, cominciò nella primavera del 1780 a recarsi di persona a *Terracina* (*V.*), e per diversi anni nella stessa stagione vi ritornò, per sorvegliare e incoraggiare i progredienti lavori della bonificazione Pontina, accuratamente descritti da mg.r Nicolai, insieme a'grandi vantaggi riportati, non meno che alle cagioni per cui la lavorazione restò imperfetta, e de' lavori da farsi; ed altresì alla ripristinata via Appia, che nel tratto della Palude questa avea sommerso, come dello stabilimento di sue poste per pubblico comodo nella medesima. In Terracina riceveva dal vescovo e capitolo d'Anagni il canone, come lo chiama il Nicolai, che devesi offrire al Papa ogni volta che dimora in qualche luogo della provincia di Marittima e Campagna, per quanto gode e concessogli da Bonifacio VIII. In tutti gli anni che ciò si praticò da Pio VI, per l'antica via di Castel Ginnetti, a Piedimonte, antica posta di Sermoneta, gli faceva omaggio co'suoi soldati il vice-castellano di Sermoneta del duca Caetani, ordinando il saluto dello sparo di 101 colpi de' cannoni della fortezza, anche nel ritorno a Roma. Le particolarità degli omaggi ordinati dal duca di Sermoneta ne' passaggi di Pio VI, che costumava fermarsi a Tor Tre Ponti, si ponno leggere ne' *Diari di Roma*. Anche Sermoneta si pregia de' suoi illustri cittadini, massime fioriti nelle lettere, nella giurisprudenza, nella poesia, nella medicina e in altre scienze, come rileva Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, e meglio nel *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, cap. 20, *Soggetti illustri di Sermoneta*, protestando essersi perduta la memoria de' vetusti volsci che la resero chiara per valore e magnifica per monumenti. Comincia a celebrare Giovanna o Giovannella Caetani madre del gran Papa *Paolo III* (*V.*). Il cardinal Nicolò *Gaetani*, figlio di Camillo IV duca di Sermoneta e di Flaminia Savelli, nipote cugino di Paolo III, che di 12 anni l'elevò alla porpora, detto il *Cardinal di Sermoneta*, riportando l'epitaffio del suo sepolcro esistente nel santuario di Loreto, dove fu trasferito il suo corpo dalla chiesa di s. Maria del Popolo o da quella di s. Eustachio già altra sua diaconia. Vi nacque il cardinal Enrico *Gaetani* l'8 agosto 1550 da Caterina Pia e da Bonifacio duca di Sermoneta. Leonardo monaco cisterciense di Fossanuova, vescovo di Giovenazzo nel 1253 e amministratore di Bari. Giordano canonico della collegiata di s. Maria di Carmineta diocesi di Terracina, vescovo di Venafro e suffraganeo di Capua, fatto da Bonifacio VIII nel 1299. Docibile arciprete di Sermoneta (o di detta collegiata), che tale Papa diè al precedente in successore alla chiesa di Venafro. Giovanni Bucci abbate della collegiata di s. Michele Arcangelo, da Sisto IV creato vescovo di Veroli. Annibale de Paolis dichiarato da s. Pio V canonico Vaticano, da Sisto V suo maestro di camera, indi vescovo di Cervia e suffraganeo di Ravenna, edificò da' fondamenti la chiesa di s. Maria delle Grazie, la cui famiglia si trasfuse in quella de' Collavaghi, dalla quale fiorì il valente medico Ferdinando, che visse nella corte dell'imperatore Carlo VI. Francesco Valerio esimio dottore di leggi, governatore di Tivoli e castellano della fortezza. Altri egregi giureconsulti furono Flaminio Pantanelli e Pietro Gigli. Flaminio Americi annoverato nell'ordine senatorio in virtù della cittadinanza romana, e militò qual capitano volontario nel 1571 contro i turchi, sotto il comando d'Onorato Caetani duca di Sermoneta. Fr. Girolamo Bordoni minore

osservante,dotto autore d'opere. Pasquale Toscani rinomato medico in Roma, dichiarato da Urbano VIII suo principale medico, la cui discendenza passò in quella illustre de'Galli. L'antica famiglia Razza vanta valorosi guerrieri. Giacomo Venonza risplendette nella corte del celebre Scanderberg principe d' Albania, qual segretario. Questo uffizio funse Girolamo Bordoni colla repubblica di Genova. Fabrizio Caroso celebre maestro di ballo d'imperatrici, regine e principesse, lodato co' versi di Tasso, e autore della rara opera: *Il Ballerino di Fabrizio Caroso di Sermoneta*, Venetia 1600, ristampato col titolo *Nobiltà di dame* e con molte figure nel 1605. Girolamo Siciolante valoroso pittore (a fresco e a olio), discepolo del celebre Pierin del Vaga (Marocco lo dice discepolo di Raffaello: sembra meglio ritenere, che s'impadronì della maniera di quello; sempre operando sul fare Raffaellesco con giudizio di disegno e buone invenzioni, ne fu lodato imitatore. Il maestro fu discepolo di Raffaello, e questi morì nel 1520), il cui esimio pennello eguagliò: in Roma dipinse nella sala Regia del Vaticano, nella basilica Lateranense, nella chiesa di s. Maria della Pace (di s. Maria dell' Anima, dello Spirito Santo, di s. Maria Maggiore, ed in s. Bartolomeo d'Ancona), nell'ultimo torrione di Castel s. Angelo, ne' palazzi Farnese e Caetani: a Sermoneta dipinse nelle chiese di s. Stefano de' riformati, di s. Bernardo, di s. Giuseppe, della ss. Vergine del Fossato fuori le mura di Sermoneta; in Cisterna negli appartamenti del palazzo Caetani, e nella chiesa di s. Antonio abbate de' riformati. Suo degno figlio fu Tullio, che nella pittura forse l'avrebbe superato, morto nel 1572 di 20 anni, e sepolto in s. Lorenzo in Damaso di Roma, ove il genitore gli pose onorifica iscrizione marmorea, riprodotta dal Ricchi. Al dotto duca d. Francesco Caetani, protettore de' letterati e degli artisti, che celebrai in tanti luoghi, siamo debitori, come notai nel vol. VI, p. 218, di Antonio Cavallucci nato in Sermoneta nel 1752, perchè da fanciullo disegnava arabeschi e figure sui muri. Laonde lo fece venire in Roma, gli fece apprendere la pittura, e riuscì eccellente nel colorito, nel merito avvicinandosi al Battoni contemporaneo. Tra le belle sue opere, nella chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti esistono i quadri a olio di s. Elia, della B. Vergine che dà l'abito a s. Simone Stock, l'Anime del Purgatorio, e s. Giovanni che battezza Cristo: nella volta della tribuna eseguì le pitture a fresco con bella maniera e buon disegno. In tale chiesa fu sepolto nel 1795 e il suo illustre mecenate gli eresse una lapide in marmo. L'ultima sua opera fu Venere e Ascanio, collocata nel palazzo Sforza-Cesarini. A Pisa, a Loreto, a Catania sono suoi quadri. Le nominate opere ottennero celebrità. Afferma Marocco, che in Sermoneta da' suoi eredi si conservano due belli quadri eprimenti uno la Carità, l'altro lo Sposalizio di s. Caterina. Il medesimo celebra l'altro illustre sermonetano Giacomo Impacciante giureconsulto, assessore di Frosinone e luogotenente del tribunale del governo di Roma, da Gregorio XVI per la sua fedeltà, perizia, prudenza e valore nel 1831 fatto pro-delegato di Rieti, Spoleto e Perugia, rapito da immatura morte in detto anno, compianto per le sue virtù. Trovo un'elegante iscrizione a suo onore scritta da mg.r Laureani a p. 182 delle sue *Orationes, Carmina, et Inscriptiones*, Romae 1855. Dell'antichissima e nobilissima famiglia *Caetani*, non solamente ragionai in quell'articolo (ove col Novaes dissi che Corrado Caetani zio di Gelasio II sposò Costanza figlia di Federico II imperatore, avendo io corretto il numero di III, e sorella di Manfredi re di Napoli; ora però avverto che mi sembra anacronismo), ma ne' moltissimi che la riguardano, notando nel vol. LVIII, p. 278, che ne' bassi tempi in Roma eb-

be per rocca la *Torre* (*V.*) delle Milizie, e nel suburbano la celebre *Sepoltura (V.)* di Cecilia Metella, avendo ancora abitazione nell' Isola Tiberina. Il *Palazzo Gaetani o Caserta (V.)* colla villa sul monte Esquilino, dall'odierno duca fu alienato a favore de' *Redentoristi*, i quali lo ridussero a casa generalizia e noviziato, e vi hanno fabbricato propinqua chiesa dedicata al ss. Redentore e in onore del loro fondatore s. Alfonso de Liguori, tutto avendo descritto nel vol. LXXX, p. 57. L'altro palazzo Caetani è l'antico *Palazzo Mattei (V.)*. De' Caetani era il sontuoso *Palazzo Ruspoli (V.)* al Corso, venduto ad essi per 75,000 scudi, e tuttora la contrada d'uno de' lati ossia la piazzetta al principio di via Condotti, senza che sia scritto nelle civiche indicazioni delle strade, volgarmente si suole chiamare *Gaetani*. Nel citato articolo *Caetani* parlai di altri loro palazzi in Roma, come del venduto a s. Maria in Posterula a'*Celestini* (*V.*), e siccome è vicino il vicolo *Gaetana*, dalla vicinanza di tal palazzo crede probabile il cav. Ruffini, nel *Dizionario delle strade e vicoli di Roma*, gli sia derivato il nome. De' titoli illustri e de' feudi e signorie de' Caetani, oltre i sunnominati, parlai negli articoli relativi o ne' loro propri, come principi di *Teano (V.)*, duchi di *Caserta* (*V.*) ec. De'Papi *Gelasio II* e *Bonifacio VIII*, e de' cardinali Caetani o *Gaetani*, non solamente ragionai alle loro biografie, ma in tutti i moltissimi luoghi che vi hanno relazione; e di Pio Farulli abbiamo la *Cronologia della famiglia Gaetani di Pisa*, Lucca 1723. Delle antiche e numerose signorie de' Caetani ne riporta l'elenco il Ricchi nella *Reggia de' Volsci* a p. 50. Il cav. De Mattheis nel *Saggio istorico di Frosinone* sua patria, dice a p. 77, che Frosinone distinguendosi nel secolo XII tra' paesi della Campania Romana, era il luogo principale della provincia governata da' baroni Caetani conti della Campania. Da quanto riporta facilmente s'intende, che Frosinone nel secolo XIII e anche prima, era la capitale o reggia della Campania, risiedendovi i duchi Caetani nella loro qualità di duchi della stessa Campania e dipendenti dalla s. Sede. Frosinone fu già sede vescovile, come pure lo fu *Trevi*(*V.*) della stessa provincia. Dice Marocco, il territorio di Sermoneta è feracissimo, producendo ogni sorta di cereali e frutta, ed all'intorno ha molte piscine, che oltre di produrre un'infinità di rane e pesci, danno eziandio moltissime mignatte, delle quali i popolani fanno commercio co' fiorentini e genovesi che appositamente vi si recano ad acquistarle. Alle falde del monte su cui giace Sermoneta, sorgono acque minerali di molto giovamento per diversi malori. Una di acqua zolfurea detta Puzza pel suo odore nauseante, prodotto dallo sviluppo del gas idrogeno zolforato, si usa con molto vantaggio nelle malattie cutanee. Essa ha varie sorgenti, delle quali una è veemente. Altra acqua sorge sul principio delle tenuta Tufette del principe Massimo. Essa è marziale, predominando la parte ferrea, e giova all'ostruzione di milza, male frequente tra' sermonetani. Si osserva nel piano della campagna, da un lato della strada di Norma, un piccolo laghetto di forma rotonda, e di circa mezzo rubbio di terreno, chiamandosi precisamente la contrada ove giace il Frecciale. Si giudica derivato da un avvallamento di terreno, ed ivi esister doveva qualche rimarchevole edificio, perchè si rinvennero diversi frantumi marmorei, un capitello di marmo bianco, qualche avanzo d'opera laterizia, varie tegole di terra cotta di diversa forma di due piedi e un 6.° aventi due labbri all'estremità, il che usavasi per render più solide le fabbriche e per dare loro bella comparsa. Si scoprirono pure diverse nicchie con entro ossa umane, forse sepolcreto di qualche famiglia illustre. Riferisce Calindri, che nel monte vi è un abis-

so o cratere detto il Pozzo dell'Osa, ed in altra parte del territorio sono 3 taberne sotterranee, o famose grotte, le une maestosamente fabbricate a volto sopra le altre.

Governo di Valmontone.

Valmontone. Città e comune della diocesi di Segni, residenza del governatore, con territorio in piano e in colle e molti fabbricati, distante circa 24 miglia da Roma, 14 da Cori, e 5 per la via diretta da Palestrina, con 3275 abitanti secondo la *Statistica* del 1853. Giace isolata in istretta valle riparata da basse colline, sopra un colle di tufa vulcanico dirupato, meno ne'luoghi fatti più agiati per gli accessi, dirimpetto a Monte Fortino lungi 3 miglia, a levante avendo Segni e Gavignano, sulla via provinciale e corriera Casilina, corrispondente nella 1.ª parte all'antica Labicana, e dopo Lugnano alla Latina. In lontananza la città ha una certa somiglianza colla veduta della *Riccia,* tanto per la verdura delle boscaglie che l'attorniano, come per la cupola della collegiata che la sormonta. La sua pianta riducesi a un'ellissi irregolare, ed è cinta di mura munite di torri quadrangolari, opere de'bassi tempi, in parte smantellate e in parte ridotte a case ed altri usi moderni, come apprendo da Nibby. Ritiene Marocco, che da valle e da monte può esser derivata la denominazione di *Valmontone,* essendo circondata da una breve vallata e situata sull'eminenza che alcuni dicono essersi chiamata Montone. Dice già le sue mura solide e costruite con diligenza, ed i frequenti torrioni mutilati disposti con buon modo di militare architettura. Le abitazioni appartengono a diverse epoche, alcune tendenti al gusto gotico, altre meno antiche hanno balconi di tufo o pietra nera formati a croce che in 4 parti dividono le finestre, molte case hanno l'ingresso ad angolo ottuso o arco acuto, come ne'luoghi dell'epoca de' guelfi e ghibellini; ed alcune fabbriche sono formate di tufo, scalpellato con maestria e commesso con eccellenza d'arte. La porta per cui si entra venendo da Roma non è l'antica, la quale trovasi interrata in una cantina dell'avv. Pozzi, dove ancora si osserva il voltone e l'arco ch'esser dovea di fronte alla pubblica via che conduceva al palazzo baronale. Aggiunge pure Marocco, che il materiale col quale furono fabbricate molte abitazioni, è comune opinione fosse trasportato dalle rovine dell'antichissima città di Labico, molte iscrizioni marmoree della quale e trovate nel 1789 negli scavi della tenuta detta *la Cavalla,* ubicazione a cui non si accorda che ivi sorgesse, si collocarono nell'atrio del palazzo baronale, e le riporta in uno alle moderne della collegiata e dell'oratorio. Le vie interne sono regolari, selciate e assai comode, fiancheggiate in generale da buoni fabbricati, tranne quelli presso porta Romana abitati da'coltivatori de'campi. Osserva Nibby, che entrando nella città di antico rimarcansi molti massi quadrilateri di tufa locale, avanzi dell'antiche mura, impiegati nelle costruzioni moderne, ed alcuni sembrano al posto loro, qualche vestigio d'opera reticolata, ed un sarcofago del tempo di Settimio Severo ridotto a fontana pubblica, sul quale sono espressi a bassorilievo 3 Genii che reggono encarpi o festoni. Le case le reputa generalmente d'opera saracinesca e ricordano il XIII secolo. Si direbbe che in gran parte fu riedificata dopo che ne fu investito Riccardo Conti. L'attuale magnifico e grande palazzo baronale, al riferire del p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de'frati minori della provincia romana*, fu cominciato a fabbricare verso il 1662 dal principe Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, nel sito più eminente e nel miglior clima (poichè essendo la città edificata sul tufa, questo produce alquanto umido, secondo Marocco), e con moltissima diligenza d'arte disegnato, con fascie e abbellimenti esterni di peperino e di pietra tiburtina.

La facciata principale è rivolta alla piazza maggiore, d'onde verso mezzodì s'apre una veduta bellissima e vasta: l'occhio rapidamente percorre il tratto limitato dalle punte dell'Algido e da quelle del Lepino, presentasi da lungi verso occidente Rocca Priora, e avanzandosi verso mezzodì si riconosce il monte Artemisio e l'Algido, e spalancasi la valle e Palude Pontina: di fronte presentasi la catena del Lepino e sotto di quella Monte Fortino, e di fianco verso oriente Gavignano. L'ampie e alte sale, e i diversi appartamenti dipinti egregiamente con favole mitologiche, meritano vedersi. Vi si giunge per due vie; la più bella comincia dalla piazza, l'altra dalla porta Romana, rimanendo da un lato l'imponente fabbricato delle stalle. Propinquo al sontuoso edifizio, che può dirsi il più superbo de'dintorni, e verso l'angolo orientale della piazza comincia la facciata della chiesa principale di s. Maria Maggiore Assunta in Cielo, collegiata e parrocchia. Essa fu riedificata dalle fondamenta dal principe Gio. Battista Pamphilj Aldobrandini figlio di Camillo encomiato, e v'impiegò 4 anni dal 1685 al 1689, servendosi per architetto di Mattia de Rossi figlio del bergamasco Gio. Antonio passabile architetto, amato allievo del celebre Bernini, come può leggersi nel Milizia, *Le vite de'più celebri architetti*, p. 377. Magnifica, elegante e vasta n'è la mole, che fa contrasto colle abitazioni modeste del luogo: la pianta è ovale, bella e semplice, essendo cioè un'ellissi: bella pure è la cupola che la sormonta, schiacciata, solida e luminosa; buono il campanile, ossia le due torri campanarie, al dire del severo Milizia; l'atrio poco ampio è convenevole e decorato: ma a Nibby i particolari sembrarono risentire gli effetti del gusto di quel secolo corrotto. L'interno è ornato dalle pitture del p. Pozzi, di Giacinto Brandi, Cirro Ferri, Agostino Silla, cav. Sebastiano Conca e altri rinomati artisti del XVII secolo. Un eccellente organo le accresce lustro, ed è lodevolmente ufficiata quotidianamente dal capitolo nel suo coro di 17 stalli. Urbano VIII eresse in collegiata la precedente, con breve de' 15 marzo 1638, grado che venne trasfuso all'attuale, istituendo l'unica e principale dignità dell'arcipretato. Allora il capitolo si componeva di 7 canonici, poi aumentati a 9 e due chierici, ed ora lo è di 10 canonici compresa la dignità dell'arciprete; gli altri benefizi non facendo corpo col capitolo. Marocco che descrive i quadri, dice il s. Francesco del p. Pozzi e ne rileva i singolari pregi, al cui altare si venera pure s. Filomena ben dipinta dal Quattrocchi. Il superbo quadro di s. Benedetto, lo giudica del Ferri. I due quadri del Salvatore, e della B. Vergine col divin Figlio sono del Conca. Nella sagrestia si ammira in tavola l'immagine della Madonna col s. Bambino in grembo circondata d'Angeli, dipinta nel 1513 dal famoso Pinturicchio. Questa chiesa fu solennemente consagrata a' 27 maggio 1703 da mg.^{r} Pietro Corbelli vescovo di Segni. Nel vicino oratorio del Gonfalone, edificato da Alto Conti morto nel 1466, bellissimo è il quadro del Presepio dipinto nel 1622 da D., da tutti riputato del Bassani, afferma Marocco. Ma de'sei Da Ponte di Bassano pittori, niuno portò il nome cominciante col D. Io non pretendo con tale data e iniziale indovinare l'autore del quadro, dirò solo che in quell'epoca fioriva il Domenichino, e cominciava a fiorire l'oriundo francese Gaspare Dughet nato in Roma, cognato e discepolo del celebre paesista Poussin, ed anche scolaro di Claudio Lorenese: fra'paesisti italiani è quello che ha più grazia e sentimento; tutto è in lui vero. I suoi mirabili paesaggi sovente ornavali di figure. Molto dipinse pel principe Pamphilj, la qual famiglia possiede grandi e rinomatissimi quadri. Altra parrocchia è la chiesa de'ss. Andrea e Stefano. Salendo a Valmontone per la parte sinistra, è la chiesuola della ss. Vergine delle Grazie, che per lo stile e la co-

struzione ricorda l'XI secolo. La porta, antica anch'essa e rinnovata nel secolo XIII, presenta l'Eterno Padre: il mistico *Tau*, che vi si vede espresso, è prova che un tempo questa chiesa appartenne a'monaci o meglio canonici regolari dell'ordine di s. Antonio abbate. Sopra un'altura pure a sinistra della via, e non molto lungi dalla città, vedesi dominare la chiesa e il convento de' minori osservanti di s. Angelo, di cui ragiona il sunnominato p. Casimiro nel cap. 25, insieme alle notizie di Valmontone, e di cui mi vado giovando, di conserva cogli altri lodati scrittori. Ambo gli edifizi sono situati sopra un colle, i quali nondimeno restano coperti dagli altri colli che li circondano, anzi le finestre del 1.° appartamento del palazzo baronale stanno a cavaliere del tetto della chiesa ed a livello del convento de' cappuccini di Palestrina. Il p. Gonzaga, *Historia Serafica*, pel 1.° e senza documento pubblicò che il convento già abbazia appartenne a'benedettini, e che da'signori Conti baroni del luogo fu concesso a'francescani colla bellissima chiesa. Il p. Casimiro assicura che la fabbrica è antica, e nell' architrave della sagrestia lesse l'anno 1009. Nel 1738 per certa fabbrica si scoprì una croce stazionale di marmo con vari ornamenti di musaico, le quali cose potrebbero rendere verosimile l'asserzione del p. Gonzaga, ed il Nibby dice saracinesca la costruzione. Certo è che i frati minori non vi si stabilirono dopo la metà del secolo XV, ad onta che tale epoca sia notata nelle memorie del convento e nell'archivio d' Araceli, ma nello stesso secolo di loro istituzione. Imperocchè riporta il p. Vaddingo, *Annal. Minor.*, che Nicolò IV nel 1290 con breve de'7 luglio dato in Orvieto, la cui copia era nell'archivio di s. Isidoro, concesse l'indulgenza perpetua d'un anno e 40 giorni a' fedeli che pentiti e confessati visitassero nel giorno di sua festa e per tutta l'8.ª la chiesa di s. Michele Arcangelo de'frati minori di Valmontone diocesi di Segni. A tempo del p. Casimiro la chiesa conteneva 3 altari dalla parte dell'Epistola e 2 da quella del Vangelo, ed era stata consagrata a'26 febbraio da Giuseppe Pamphilj vescovo di *Segni* dal 1570 al 1581. Il p. Casimiro riprodusse due memorie sepolcrali, il novero delle ss. reliquie della chiesa, incontro la quale nel 1490 i Conti edificarono a s. Michele una cappella semicircolare, poi profanata nel secolo passato, e che nella campana del campanile era inciso l' anno 1523, colle invocazioni della Madonna e di s. Michele, e col nome *Angelus Melo Verulanus*. Soggiunge il p. Casimiro che più d'un miglio da Valmontone sulla via Labicana fu già il monastero di s. Maria *in Silice de Vallemontana* (così detta da' grossi selci della via lastricata), di cui trovasi menzione nell' Ughelli, nel diploma di conferma de'beni a Pietro vescovo di Segni, emanato nel 1182 da Lucio III, da cui si trae ch'era stato tolto a'benedettini a'quali era appartenuto. Nel secolo XIII vi furono collocate le monache di s. Chiara, alla loro chiesa concedendo Nicolò IV l' indulgenza *Signina Dioecesis*. In una bolla di Paolo II del 1470 si narra che il monastero era disabitato e da più anni diruto; però non si deve confondere col monastero che nello stesso pontificato Giovanni Conti fabbricò dentro Valmontone col medesimo nome di s. Maria *in Silice*, per aver ottenuto tal signore dal Papa di trasferirvi il titolo dell'altro, e di farvi rifiorire di nuovo la regolare osservanza. Giovanni per ottenere tuttociò più facilmente donò a' monaci di s. Scolastica di Subiaco, oltre la chiesa e il monastero, anche l' ospedale pe' poveri, fabbricato già da Alto suo genitore, sepolto nel 1466 in quella chiesa con epitaffio. L'ospedale tuttora esiste. Nel *Diario* di Carlo Messori da Subiaco si legge, che nel 1591 era priore di questo nuovo monastero d. Ambrogio da Subiaco, ma dipoi fu abbandonato affatto da'monaci, laonde nel 1656 vi poterono ritirarsi i minori osservanti, nel tempo che il loro convento

di s. Angelo era abitato da'contagiosi della pestilenza che affliggeva pure la contrada. Aggiunge Marocco, che al monastero fu unita l'abbazia di s. *Maria di Porcinia*, castello poi detto Percile, distretto e diocesi di Tivoli, con altre notizie sul medesimo, ora del tutto diruto, le sue rendite non eccedendo 50 fiorini d'oro di camera. Era vicino alle ville e cimiterio di s. Ilario nella via Labicana, dagli antichi cristiani di gran divozione e assai frequentato. Dice ancora il Marocco che quasi 5 miglia distante da Valmontone esisteva il monastero molto antico di s. Cecilia dell'ordine di s. Benedetto, e precisamente rimpetto al diruto castello di Pimpinara, di cui feci parola nel paragrafo *Gavignano*. Non manca Valmontone di pii sodalizi, e delle maestre pie, le quali furono istituite in questa città dalla principessa Leopoldina Doria Pamphilj di Savoia Carignano. Ora la città sta costruendo il cimiterio comunale fuori dell'abitato ed alla distanza di circa mezzo miglio dalla medesima. Celebre fra'geografi è stata sempre la questione sopra il sito preciso di *Labico (V.)*, città ragguardevole dell'antico Lazio e poi sede vescovile. Leandro Alberti e molti altri dopo di lui hanno stimato che sulle rovine di essa sia stato dipoi fabbricato Valmontone. Cluverio e Kircher hanno creduto Labico nello stesso sito ove oggi è piantato *Zagarolo* (*V.*). I moderni scrittori, appoggiati all'Olstenio e al Fabretti, non altrove lo riconoscono che nel castello della *Colonna*, così Marocco e Nibby. Il p. Casimiro da Roma però osserva che la Colonna non è situata sulla via Labicana, ma distante da Roma circa 15 miglia, che fanno appunto i 120 stadi di lontananza assegnati da Strabone a Labico; distanza che non si può confare alla posizione di Zagarolo, che dicesi 17 miglia lontana da Roma (di più vuole Nibby), e molto meno con quella di Valmontone, che viene giudicata lontana dalla medesima più di 22 miglia. Ciò che poi dovrebbe togliere ogni dubbio è la lapide di Partenio, trovata dal Fabretti nel territorio della Colonna e da lui riportata nel suo libro *De Aquis et Aquaeductibus*. Con tuttociò confessa il p. Casimiro di non poter abbracciare neppur quel sentimento, dubitando che la lapide forse potrebbe esservi stata trasportata, benchè potrebbe essere surto Labico non lungi dalla Colonna. Ma considerando che un tempo esistevano Labico, Colonna e Zagarolo, e tutti e 3 chiamati co'loro nomi, conclude che Labico non poteva esser situato ove oggidì è piantata Colonna, e questo castello non potè esser fabbricato sugli avanzi di Labico. Questa città era tuttavia in piedi nel cominciar del secolo XIII, in cui Domenico vescovo d'Albano vi passò a governarne la chiesa, il che rendesi manifesto dalla lite insorta tra il vescovo d'Albano e il monastero di Grotta Ferrata per l'esenzione di una chiesa del castello di Paolo, situato sotto Marino; e mentre da molti anni addietro esistevano altresì la Colonna e Zagarolo, come si trae da Pandolfo Pisano, il quale narra che Pasquale II nel 1104, *egressus urbe Cavas recepit, Columpnam et Gazzerolum*, cioè Zagarolo, ed in più luoghi da Cencio Camerario. Sembra dunque al p. Casimiro vacillare la congettura di que' che hanno scritto Labico esser lo stesso che la Colonna. I moderni Calindri e Castellano inclinano a credere che l'odierno Valmontone abbia rimpiazzato l'antica città di *Labico*, che altri posero a *Zagarolo* o alla *Colonna*. A'ricordati articoli riportai le diverse opinioni degli scrittori, fra'quali il Ficoroni pose Labico presso la sua patria Lugnano. Il dotto Nibby nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, t. 2, p. 159, ragiona delle diverse terre che si disputarono l'onore d'esser succedute all'antico *Labicum* o *Lavicum*, e tutte ebbero i loro forti difensori, nè tace che nel secolo XVI era comune l'opinione in favore di Valmontone, e nel seguente altri lo situarono a Zagarolo. Pertanto soggiunge: Se però ad un malinteso amore

di patria si fosse sostituito un più maturo esame de' luoghi, ed un rispetto maggiore all'autorità de'classici antichi, l'opinione non sarebbe andata tanto oscillando con detrimento della verità e della scienza. Ragionando poi delle distanze, ne escluse Valmontone, dicendola più di 26 miglia distante da Roma, e poi nel suo articolo scrisse circa 24, e trovò le medesime e le altre coincidenze in favore della Colonna, ed eruditamente riferì le notizie di Labico e della Colonna. Trattando poi il Nibby di *Rocca Priora*, che dice l'antica *Corbio* o *Corbione*, nel t. 3, p. 22, dichiara che *Vitellia* era a Valmontone, ed io seguendolo, ciò ripetei nel vol. XXVII, p. 178, nella breve mia descrizione di *Rocca Priora*; ad onta ch'egli nell'articolo Civitella di *Subiaco*, nel t. 1, p. 474, l'avea riconosciuta succeduta a Vitellia da'romani eretta nel paese degli ernici, onde tener a freno gli equi o equicoli, ed inoltre ivi già avea riconosciuto Valmontone essere succeduta a Tolerio. Nel mio articolo Subiaco, e nel paragrafo *Civitella* ne ripetei l'opinione. Io non intendo censurare il grand'uomo, soltanto avvertire gli anacronismi, onde non essere anch'io in contraddizione. Inoltre il Nibby nel t. 3, p. 369, tiene proposito di *Valmontone*, che dice l'antico *Tolerium*, quindi *Castrum Vallis Montonis*; ed eccone le sue notizie. La città di *Tolerium* o *Toleria*, come una delle più antiche del Lazio, ed esistente fin dall' anno 268 di Roma, Dionisio e Plutarco l'indicano chiaramente situata nelle vicinanze di Bola, ch'egli riconosce a *Lugnano*, Labico e Pedo, mentre Plinio enumera i *Tolerienses* fra quelle popolazioni del Lazio antico che a'suoi giorni erano pienamente scomparse. Stefano Bizantino poi si limita ad indicare *Tolerium* solo come una città d'Italia. Se, come sembra al Nibby, Bola fu a *Lugnano*, Labico alla *Colonna*, e Pedo a *Gallicano* (*V.*), due soli luoghi moderni potrebbero contendersi l'onore d'esser riguardati come succeduti a Tolerio, cioè Zagarolo e Valmontone, poichè avendo l'infaticabile e intelligentissimo Nibby percorso in tutte le direzioni quel tratto di paese latino fra la Colonna, Valmontone e Gallicano, questi due luoghi solamente presentarono a lui in tutto quel distretto traccie d' antichità. Quelle di Zagarolo non crede appartengano a epoca remota, ma li reputa pezzi di monumenti dislocati del tempo imperiale di Roma; nè l'aspetto di quella terra ha grande apparato d'essere stata una città antica, ma piuttosto una villa romana: al contrario Valmontone al 1.° aspetto mostra il carattere di una di quelle città o piuttosto borgate munite del Lazio primitivo, essendo posta sopra un colle isolato, cinto da dirupi ed attorniato da sepolcri scavati nel tufo, come quelli di Collazia e di altre città antichissime, e fra due rigagnoli che sono da considerarsi come due delle più lontane e perenni sorgenti del fiume Sacco, influente principale del Liri. Questo fiume è evidentemente quello che Strabone ossia il suo testo odierno designa col nome che Ovidio e Orosio appellano *Tolenus*, dal quale si conosce l'origine del nome di *Tolerium*, ch'era posto alle sorgenti di quello. Prova ulteriore pel Nibby che *Tolerium* fosse sul sito di Valmontone, è la marcia di Coriolano, il quale venendo contro le città latine della Valle Pontina, la 1.ª a presentarglisi sul confine volsco da quella parte era *Tolerium*, e questa infatti, secondo Dionisio e Plutarco nella *Vita di Coriolano*, fu la 1.ª ad esser assalita, come successivamente assalì quelle che una dopo l'altra gli si paravano sulla strada, cioè Bola, Labico e Pedo. E non volendo attaccare nè i prenestini, nè i gabini, nè i tusculani, perchè forse erano d'accordo co'volsci, o non erano alleati de'romani, si volse contro Corbione, Boville posta presso le Frattocchie, e Lavinio (Pratica dice Nibby; non si deve confondere con Patrica nella delegazione di *Frosinone*: di Lavinio e di Pratica ragionai nel vol. XXXVII, p. 233 e seg.),

ultime città che gli rimanevano a soggiogare sulla sinistra, prima di porre il campo contro Roma, alle Fosse Cluilie. Il valoroso esule romano trovò i tolerini preparati a difendersi,e da prodi per un giorno intero respinsero l'assalto, ma alla fine dovettero cedere alla furia de' volsci. La città fu presa d'assalto, ed i volsci ne riportarono una preda così grande in uomini, denaro e vettovaglie, che il trasporto del bottino durò parecchi giorni. Indizio è questo della floridezza di Tolerio, sebbene la città non fosse molto grande, secondo Dionisio, il quale fa dire a Minucio nella sua legazione a Coriolano, che non credesse già facile impresa l'assalire Roma, e che non credesse d'averla a fare co'pedani e co'tolerini, piccole popolazioni. Nuovo argomento a favore di Valmontone, dice Nibby. Indi nota: E' singolare, che mentre Dionisio e Plutarco sono pienamente d'accordo nell'indicare la presa di Tolerio, Livio non ne fa menzione, ma in vece nomina *Trebiam* ossia *Trevi*(*V.*), ch' è fuor di luogo affatto; e perciò può credersi che il nome in Livio sia stato alterato da'copisti e che in vece di *Trebiam* debba leggersi *Toleriam*, congettura che sfuggì al dottissimo Cluverio. Dopo quella catastrofe sembra che Tolerio non venisse mai più abitata, poichè non se ne trova più menzione negli antichi scrittori. Quindi crede Nibby, che i cittadini superstiti si disperdessero nelle città vicine di Bola, Preneste e Pedo. Quantunque però Tolerio fosse scomparsa, non sembra probabile che sul finir del governo repubblicano o ne'tempi floridi dell' impero il suo sito fosse trascurato da qualche ricco romano, il quale ne avrà profittato per edificarvi una villa, come di altre città primitive del Lazio essere avvenuto afferma Strabone, e ne fan testimonianza le rovine esistenti. Nel n.°65 del *Diario di Roma* del 1846 si legge un articolo di O. R., nel quale dà contezza del pubblicato libro: *Intorno l'antico e nuovo Labico. Dissertazione di Luigi Bertarelli*, Roma 1845. Principia l'articolista col fare osservare, che non si può in miglior modo onorare il paese natale di quello che ricercando nella sua storia, e manifestando alla luce del mondo le sue glorie, tanto più se da altri scemate, messe in dubbio o negate del tutto. Ciò fece assai dottamente, e con franco e bello andare di stile, Luigi Bertarelli da Valmontone nell'opuscolo annunciato di 39 facce in 8.°, abbastanza pieno d'erudizione. Egli procedè, al dire dell'articolista, con bel ragionare, chiarezza e con forti argomenti a mostrare come presso il luogo dove sorge ora quella città fosse il Labico degli antichi. Un tale ragionamento, dedicato al suo concittadino d. Pietro Paolo Fratoni parroco de' ss. Andrea e Stefano, l'autore divise in 11 paragrafi. Accenna nell'introduzione come il Sommo Pontefice Gregorio XVI, con breve de' 26 settembre 1843, desse al comune di Valmontone l' illustre titolo di città, e quindi i suoi abitanti, fra le altre pubbliche dimostrazioni di gratitudine a tanto beneficio, stabilissero una accademia, nella quale dovea recitarsi questa dissertazione, la quale non tenuta il Bertarelli pubblicò colla stampa.» Quanta oscurità e quanta incertezza sia stata sempre intorno alla situazione dell' antico Labico è noto a chiunque si conosce minimamente di queste materie: chi nel luogo dove sorge al presente la terra di Zagarolo; chi alla Colonna; chi altra volta pure opinò che fosse nelle vicinanze di Valmontone; i quali diversi pareri discorre il Bertarelli nel 3.° paragrafo, dopo aver toccato nel 2.° la storia dell'antichissima città. Il Nibby, in fra gli altri, volle a'dì nostri sostenere che veramente alla Colonna sorgesse Labico, secondo eziandio l'avviso dell' Olstenio e del Fabretti; il che si fa il nostro Bertarelli a confutare molto valorosamente nell'8.° paragrafo, combattendolo coll' autorità degli antichi scrittori, come di Livio e di Strabone, il quale scrivendo che Labico giaceva oltre

il 15.° miglio da Roma, fa chiaro che non potea essere dove sorge al presente la Colonna, che, osserva il Bertarelli, seguendo le tracce della dritta via Labicana antica, dista da Roma solamente 12 miglia; la combatte coll'andamento della via medesima, colla natura del luogo in cui è poi sorta la Colonna, con altri ben forti argomenti che tralascio per brevità e che stimo prezzo dell'opera leggere come sono distesamente e eruditamente trattati nella dissertazione medesima. Per contrario nel paragrafo 7.° avea già abbastanza provato il Bertarelli come colle reliquie dell' antico Labico fosse costrutto Valmontone, e come a questo appartenga l'antica sede episcopale Labicana, mentre nel paragrafo 9.° mostra colla maggior evidenza l' errore del Nibby nell' aver dato a Valmontone il nome dell' antico Tolerio. E poichè la maggior gloria che venga ad una città è quella che le danno gli uomini di alto sapere da essa derivati, saviamente lo stesso Bertarelli, avanti di por fine a questa sua bella ed erudita dissertazione, non vuole taciuti i nomi d'alcuni più celebri che sortirono nella sua Valmontone i natali; e valga per tutti il ricordare quel Giusto de'Conti, celeberrimo poeta, giureconsulto e oratore, stato consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta". Termina l'autore dell'articolo dicendo, che siccome tutto l'opuscolo è interessante, si sarebbe dovuto ripeterlo, congratulandosi collo scrittore per tale sua fatica, che non reca minor gloria e onore a lui che alla sua patria natale. Dipoi il ch. cav. Coppi pubblicò le *Memorie Colonnesi*, nelle quali assai parla del castello della *Colonna* e de'suoi signori *Colonna* (*V.*), i quali derivando dagli antichi signori del *Tuscolo*, dalla stessa Colonna presero il cognome, secondo Muratori, altre opinioni avendole io riferite al citato articolo. Quanto a Labico, dice il Coppi, alcuni archeologi, come Volpi, *Vetus Latium*, e Nibby, sono di parere che sulla collina del castello di Colonna fosse l'antico Labicum, città abbastanza ragguardevole da dare la denominazione di Labicana alla via romana che vi conduceva, senza dire la propria opinione nel contrastato argomento. Intorno a *Labico*, oltre il detto nel suo articolo e ne' luoghi che ivi citai, tanto sembrami abbastanza; per un maggior dettaglio può supplire il Nibby. Questo racconta, che la suindicata villa avea il nome di *Casa Maior* nel secolo VIII, quando insieme con *Longeianum*, oggi Lugnano, fu data da s. Gregorio II del 715 alla basilica Lateranense, come si ricava dal registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nel t. 5 dell'*Antiq. Medii Aevi.* I coloni posti a coltivar questo fondo formarono a poco a poco la borgata, che fino dal 1139 avea assunto il nome di *Vallis Montonis*, il che si trae da un atto riferito nell' Appendice 2.ª del t. 4 degli *Annales Camaldulenses;* nel quale leggesi come Oddone signore di Poli mandò ambasciatore a Papa Innocenzo II un tal Landone *de Valle Montonis*, pel narrato nel vol. LXXV, p. 287 e 288, parlando di *Poli* e nuovamente della famiglia *Conti*. Continuava a quell'epoca questa terra ad essere posseduta da'canonici regolari Lateranensi, e venne loro confermata, come si legge nella bolla a loro e al proprio priore diretta da Anastasio IV nel 1154, riportata dal Crescimbeni nell'*Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti Porta Latina*, p. 248, con queste parole che da essa ricavo: *domos quas habetis in cancello, domos quas habetis in Via Maiori Castrum Vallis Montonis cum Ecclesiis et omnibus ad ipsum Castrum pertinentibus, Castrum Matellanici* etc. Di che fa menzione anche il p. Casimiro. Lucio III nel 1182 pose o confermò Valmontone sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Segni, e nella bolla *Et ordo rationis expostulat*, riprodotta dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 1237, come chiese di Valmontone si nominano quelle di *s. Mariae*, *s. An-*

dreae, s. Laurentii cum omnibus pertinentiis suis, s. Joannis de Selva, s. Nicolai cum omnibus pertinentiis earum, s. Zotici cum omnibus pertinentiis suis, monasterium s. Mariae in Silice cum omnibus pertinentiis et libertatibus suis. Frattanto i canonici regolari Lateranensi l'aveano talmente caricato di pesi e debiti con forti usure, che trattavano seriamente di venderlo pubblicamente; laonde Papa *Innocenzo III (V.)* col consenso del priore e canonici Lateranensi, comprò Valmontone colle sue pertinenze, parte co' denari suoi, parte con quelli del fratello Riccardo conte di *Sora*, ed a questi lo diè in feudo nel 1208, *salvo iure Lateranensis Ecclesiae.* Il Ratti dice l'atto d'acquisto essere del 1209 e conservarsi nell'archivio *Sforza*, nella qual famiglia passarono i beni e le prerogative della linea primogenita de'Conti. Nel *Bull. Rom.* t. 3, p. 132, è la bolla *Cum Castrum Vallis Montonis*, colla quale Innocenzo III: *Ricardo Comiti Sorano Castrum Vallis Montonis confirmat, eaque omnia, quae ei locarunt Canonici basilicae Lateranensis.* E da questo Riccardo ebbe origine la linea de' *Conti (V.)* di Valmontone e di *Segni*, come raccontai in quegli articoli, i quali vanno tenuti presenti, perchè procedei co'documenti autentici pubblicati dal Ratti, *Della Famiglia Sforza*, t. 2, p. 217 e seg.: *De' Conti di Segni.* Ma devesi anche qui notare, che la 1.ª stabile signoria che acquistò il grande Innocenzo III fu quella di Valmontone, per cui la famiglia Conti sino alla metà del secolo XV si chiamò de' *Conti signori di Valmontone;* e talmente fu proprio di essa il nome di questo suo principale feudo, che non rare volte trovasi scritto presso i contemporanei *Casa Valmontone* per *Casa Conti*, giacchè essa assunse l'amministrazione e il dominio di Segni dipoi nel 1353; dicendosi ne'documenti che tuttociò comprovano, che alla Casa di Vallemontone Corradino imperatore nel 1254 diè l'arme dell'Aquila scacchiata e il popolo romano il campo rosso. Nell'infeudazione di Valmontone, Riccardo fu dal Papa fratello infeudato pure di Poli, Sacco e Pimpinara, e prestò giuramento solenne di fedeltà al medesimo Innocenzo III in Ferentino, con atto pubblicato dal Muratori nel t. 5, p. 849 dell'*Ant. Med. Aevi*, e dal Ratti a p. 232 coll'istromento di compra di Valmontone. Perciò Riccardo si obbligò co'suoi successori a fare *guerram et pacem de Castro Vallismontonis, de Sacco et de Plumbinaria contra omnes homines ad mandatum Romani Pontifici.* E siccome da'figli di Riccardo si formarono due linee primarie, la primogenita de' signori di Valmontone e poi di Segni, e l'altra de'signori di *Poli*, questo paragrafo può vedersi nel luogo citato, anco per gli altri feudi che signoreggiò. Osserva il Ratti, che Valmontone forse sarebbe andato soggetto alle divisioni e altre vicende, alle quali furono sottoposti tanti altri feudi di casa Conti, se Giovanni Conti figlio di Paolo, e nipote di Riccardo fratello d'Innocenzo III, con suo testamento del 1287 non ne avesse istituito un perpetuo fidei-commisso a favore de'primogeniti di sua famiglia, comprendendo nella sua disposizione anche il castello di Gabiniano o Gavignano, e quelli di Fluminaria e Sacco. Di più Giovanni Conti ordinò nel testamento l'erezione d'un monastero di monache in Valmontone. Può vedersi il Ratti a p. 234, ed il paragrafo *Gavignano.* Dalla suddetta epoca fino al 1575 i Conti ritennero costantemente il dominio di Valmontone, onde le loro copiose notizie con essa si rannodano, alla quale i Conti profusero le proprie beneficenze, massime in opere di pietà, come loro primitivo e principale feudo. Una carta spettante al 1250 e che si conserva nel monastero camaldolese de'ss. Andrea e Gregorio di Roma, riportata nell'Appendice del t. 4, p. 597 degli *Annales Camaldulenses*, ha conservato i nomi di molti abitanti ragguardevoli del *Castrum Val-*

lismontonis, chiamati come testimoni in un testamento, fra'quali vi è quello d'un Felice frate dell'ordine de'minori, che si dice castellano di Valmontone. I Conti signori di Valmontone sovente alloggiarono nel proprio palazzo i Papi che da Roma passavano in *Anagni*, ed alle volte a *Napoli*, prima che la residenza pontificia fosse trasferita in Avignone. Nel 1377 ne partì Gregorio XI e la ristabilì in Roma; indi per sollevarsi dal viaggio e volendo evitare i gran caldi dell' estate, passò con tutta la sua corte, e preceduto dalla ss. *Eucaristia*, in Anagni, e quivi si trattenne fino al novembre dello stesso 1377. Giovanni Conti signore di Valmonte a'5 giugno vi accolse e ospitò splendidamente il Papa, e la descrizione di quel ricevimento leggesi in Papirio Massonio presso il Muratori, *Rerum Italicarum Script.* t. 3, par. 2, p. 711, riprodotta da Ratti a p. 238, nel quale leggo qualificato il luogo e il palazzo Conti: *Castrum forte Vallem Matonis... Domicilium illius pulchrum cum aspectu mirabili cum ornamentis sericis. Recreati in illo tota die hospitati egregie sospitati pernoctavimus. Excitati bono mane immensae laudes Deo obtulimus, sacrificiumque libavimus.* Rilevò il Petrini nelle *Memorie Prenestine,* che lo scrittore dell' itinerario del viaggio chiamò Valmontone, *Oppidum Campaniae Praenestinae dioecesis*, essendo il Papa accompagnato da due cardinali, uno de' quali verosimilmente fu Giovanni de Cros vescovo Prenestino. Tornato in Roma Gregorio XI, ivi morì nel 1378: in questo gli fu dato canonicamente in successore Urbano VI, il quale confermò a'Conti ossia *ad Adinolfo de Valle Montonis*, il governo di Segni, e quello di varie altre città e castelli; indi nel 1383 da Tivoli passò nel castello di Valmontone, in cui sebbene angusto per la sua corte e curia, come riferisce il Novaes, vi dimorò quasi due mesi, e nel principio di settembre si portò a Ferentino, donde poi partì per Napoli. Il p. Casimiro da Roma racconta col Bosio, *Istoria della s. Religione di s. Giovanni*, che mentre soggiornava in Valmontone Urbano VI, essendo grandemente adirato contro il gran maestro gerosolimitano fr. Giovanni Fernandez d' Heredia, perchè dava ubbidienza e seguiva le parti dell'antipapa Clemente VII, lo privò del magistero, ed elesse a quella dignità fr. Riccardo Caracciolo gentiluomo napoletano e priore di Capua. Il Ratti crede che accogliesse il Papa nel palazzo di Valmontone, lo stesso Giovanni Conti che avea ospitato il predecessore, o il suo figlio Adinolfo. Dal p. Casimiro pure si apprende, che Carlo VIII re di Francia nel 1495 portandosi al conquisto del regno di Napoli, nella fine di gennaio da Velletri si trasferì a Valmontone, accompagnato dagli ambasciatori di Massimiliano I re de' romani e dagli oratori di Ferdinando V re di Spagna; e questi prima che da lui si partissero, protestarongli che non dovesse più oltre avanzarsi, poichè quel reame apparteneva al loro monarca. Nel ritorno che Carlo VIII fece da Napoli, si trattenne in Valmontone 3 giorni, ed in questo tempo vi ricevè gli ambasciatori spediti a lui dal popolo romano. Ciò riportando ancora Marocco, amalgama in uno i due diversi soggiorni del re. Sino al secolo XV pare che la terra di Valmontone fosse felice e gloriosa, ma nel seguente non solo perdette tutto il suo lustro, ma soggiacque a varie calamità e infortunii, e finalmente alla totale sua desolazione; le quali cose il p. Casimiro narra nella stessa maniera che dal Giovio, *Istoria de' suoi tempi*, t. 2, p. 46, e da vari altri scrittori sono state registrate. E primieramente i furiosi e crudeli soldati imperiali, che nel 1527 avevano orribilmente saccheggiato *Roma*, partendone a'7 febbraio 1528 tutti malconci, per andare a difendere Napoli sotto la condotta del marchese del Vasto, essendo giunti a Valmontone, furono loro chiuse le porte in faccia, e negate co-

stantemente le vettovaglie di cui aveano estremo bisogno. Perciò infieriti i soldati, tormentarono prima colle artiglierie la terra smantellandone le mura, e in poco tempo avendola presa a forza, dopo averla crudelmente saccheggiata, la riempirono di molto sangue e strage. Dal quale avvenimento fatto più accorto Gio. Battista Conti, nella deplorabile guerra fra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, che narrai nel vol. LXV, p. 234 e seg., nel 1556 offrì spontaneamente Valmontone e Segni al sanguinario duca d'Alba vicerè di Napoli e capo supremo del regio esercito; ed il Coppi dice che il duca d'Alba stabiliti i suoi alloggiamenti a Valmontone, da qui faceva correrie sino alle porte di Roma. Nel 1557 il signore di Valmontone per la tregua ricuperati i detti luoghi dagli spagnuoli, fu forzato poco dopo di commetterli all'arbitrio del Papa, il quale vi spedì Giulio Orsini, Francesco Colonna (a questi il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, attribuisce la ricupera di Valmontone, Genazzano e Palestrina; ed il Coppi dice ciò avvenuto sul principio di detto anno, e che inoltre i pontificii presero e distrussero Montefortino), Papirio Capizucchi e Angelo da Spoleto con 500 fanti. Il perchè Marc' Antonio Colonna, che militava a favore dagli spagnuoli, si accostò a Valmontone col suo esercito (composto di 3000 uomini, secondo il Coppi, e pare nel mese di giugno), e avendola incominciata a battere colle artiglierie, i terrazzani disperando della difesa e solleciti della propria salute, cominciarono a trattare di rendersi con patto di potere i soldati colle bagaglie e armi liberamente uscire; e tutto fu concesso dal detto capitano. Nondimeno Valmontone fu barbaramente saccheggiata e arsa per opera d'alcuni contadini di Montefortino, i quali si trovavano nell'esercito di Marc'Antonio per guastatori, vivandieri e altri uffizi. Poichè ricordandosi questi che nell'anteriore recente eccidio di Montefortino i primi che cominciarono a inveire contro di esso e depredarlo erano stati i valmontonesi, bramosi di vendetta appiccarono il fuoco in molte case e da molte parti. E benchè Marc'Antonio s'affaticasse molto per farlo spegnere, non fu però possibile; mentre sopraggiungendo l'oscurità della notte, e per mala ventura soffiando un vento fresco, non si potè impedire che tutta la terra fosse ridotta in cenere. Narrano la fatale disgrazia Girolamo Ruscelli, Ascanio Centorio, Pietro Nores e altri scrittori dell' infelice guerra della Campagna Romana. Avverte il p. Casimiro, ch'essi però non riferirono lo spoglio operato dagli spagnuoli di tutte le campane delle chiese di Valmontone, il che saputosi dal duca d'Alba, fece intendere al clero ch' era pronto a risarcire il danno col denaro, e perciò spedisse a lui persona idonea, che fu d. Fabio Salvi, come si legge in un istrumento di mandato di procura rogato da Teofilo Papei a'27 settembre 1559. Nota il Coppi, che dopo la presa di Valmontone, Segni (il cui terribile eccidio avvenuto a'15 agosto 1557, tornai a deplorare nel vol. LXV, p. 243) e Palestrina, Marc' Antonio Colonna favorito da' suoi vassalli corse tutta la provincia di Campagna. Il duca di Guisa co' suoi francesi difendendo il Papa, recossi con alcune truppe dalle Marche a Tivoli per la sicurezza di Roma. Tale movimento indusse il duca d'Alba a ritornare con poderose forze a'punti strategici di Valmontone e di Grottaferrata; e in tale posizione egli concertò con Marc' Antonio di sorprendere Roma a'26 agosto. Il re di Francia vinto a s. Quintin dagli spagnuoli, consigliò Paolo IV suo alleato alla pace, e questa fu segnata in *Cave* a'14 settembre, colla restituzione di tutti i luoghi occupati, tranne *Paliano* (*V.*), sul quale si sarebbe poi provveduto, nella casa ora de'Mattei, che qualifica nobile il Petrini, nelle *Memorie Prenestine* a p. 236; ma egli scrive che gli accordi seguirono nella casa Leoncilli, famiglia principale del

luogo, perchè allora apparteneva ad essa, e dalla quale passò a'detti proprietari. Il Castellano riporta l'iscrizione che vi fu collocata a memoria *pro Bello Campaniae, die 7 septembris 1557 hic fuit contracta Pax.* L'ultima sciagura di Valmontone, come la qualifica il p. Casimiro, fu la morte di Gio. Battista Conti. Questi nel suo testamento dell' 11 gennaio 1574, dopo varie pie disposizioni, tra le quali per la conservazione della chiesa di s. Angelo de' minori osservanti e de' frati, lasciò *ducatos duos singulis mensibus*, dichiarò suo erede universale Francesco Sforza conte di s. Fiora, figlio di Mario, e di Fulvia Conti unica sua figlia, e lo divenne nel 1575 per morte dell'avo. Per mezzo dunque di Fulvia s'innestò il ramo de'Conti di Segni e Valmontone nella famiglia Sforza, avendo già Paolo III perpetuato il vicariato di Segni e Valmontone ne'discendenti di Fulvia e di Mario Sforza di lei marito, il che confermò Giulio III. Secondo la visita del 1575 della diocesi di Palestrina, apparisce che le terre della Colonna e di Valmontone una volta fossero soggette al vescovo suburbicario Prenestino, e lo rimarca Petrini. Riferisce il p. Casimiro, che gli Sforza signoreggiarono Valmontone sino al 1634, in cui Mario figlio d' Alessandro lo vendè insieme colla tenuta di Pimpinara a Taddeo Barberini *Prefetto di Roma* e nipote d' Urbano VIII, pel prezzo di scudi 427,500. A suo tempo il Papa zio fece quanto dissi in favore della chiesa principale, e con breve de' 6 maggio 1638 concesse a Valmontone, *ut in dicta Terra Vallismontanae emporium seu Mercatum feria II, aut alio, dicto Thaddaeo praefecto, et principi bene viso die cuiusvis hebdomadae; nec non in singulis annis per duos dies ante Pentecosten, et octo alios dies immediate sequentes in eadem dicta Terra Nundinas, seu Ferias immunes ab omni datiorum, gabellarum, pedagiorum, quidagiorum, passuum, collectarum, et cuiusvis alterius generis vectigalium* etc. Dopo la morte di Taddeo, il cardinal Francesco Barberini, con chirografo di Papa Innocenzo X Pamphilj, vendè a'29 aprile 1651 Valmontone, Lugnano, Montelanico, colla tenuta di Plumbinaria, pel prezzo di scudi 687,298, al suo nipote principe Camillo Pamphilj, e così Valmontone passò nella signoria della nobilissima famiglia *Pamphilj* (*V.*) e da essa in quella de'principi Doria Pamphilj, che la ritiene ancora, senza la prerogativa feudale. M'istruisce Petrini, che presagendo Carlo di Borbone re delle due Sicilie, che l'armi austriache tentavano d' invadere il suo regno, volle nel 1744 uscire da Napoli, e andando loro incontro, avanzandosi alla testa dell' esercito fino a Valmontone, non trascurò d'assicurarsi di Palestrina. Nel riparto territoriale del 1827, Valmontone fu incluso nel distretto d'Anagni e nella delegazione di Frosinone, rimanendo sempre soggetta quanto allo spirituale al vescovo di Segni. Dopo che però da Gregorio XVI fu formata la legazione di Velletri nel 1831, fu distaccata d'Anagni e inclusa nella nuova legazione, nella quale figura come capoluogo. Nel 1.° di maggio 1843 Valmontone fu rallegrata dalla presenza di Gregorio XVI, e si legge nella *Relazione del viaggio* del principe Massimo, che da Lugnano traversando una gola molto amena e vestita d' alberi, vi giunse verso le ore 15 e mezzo, aumentandosi in tutto il suo corteggio il numero de' cavalli per fare l'ardua salita, in cima alla quale sorge in modo veramente pittoresco. Il Papa si fermò a ricevere le chiavi presentategli dal gonfaloniere Gio. Battista Bianchini alla testa della sua magistratura, accompagnata dal giovinetto Calisto Cristini vestito da paggio alla foggia del XVI secolo, presso la porta detta di Via Nuova, che nelle sue fronti esterna e interna era stata decorata da due iscrizioni che riporta, insieme alle altre che ricorderò. Dalla 1.ª si ricava, che anco Innocenzo X

onorò di sua presenza Valmontone, e dalla 2.ª essere i valmontonesi *il popolo dell'antico Labico.* Ivi furono staccati i cavalli alla carrozza del Papa da 40 robusti giovani vestiti di nero, i quali in mezzo agli applausi della moltitudine, a'suoni delle bande e delle campane, ed agli spari dell'artiglieria, la tirarono con agilità in una salita la più ardua che immaginar si possa, passando sotto un arco trionfale decorato colle statue della Fede e della Giustizia dipinte a chiaroscuro, e con due iscrizioni, in una delle quali ripetesi la comune opinione degli abitanti, d'essere Valmontone succeduta all'antico Labico, *Ordo et populus Labicanus*, mentre osserva il principe Massimo, ch'è cosa ormai provata, quest'onore doversi al castello della Colonna, situato come quell'antica terra 15 miglia distante da Roma. In tal guisa venne Gregorio XVI condotto sino alla porta della magnifica chiesa collegiata, sulla di cui porta leggevasi un'iscrizione eretta dal collegio de' canonici. Ivi ricevuta la benedizione del ss. Sagramento da mg.ʳ Traversi vescovo di Segni, ed ammessi poscia in sagrestia benignamente al bacio del piede il clero, il governatore, la magistratura e le maestre pie, passò ad una loggia costruita espressamente vicino alla chiesa e decorata di damaschi rossi, dalla quale fra il rimbombo dell'artiglieria, il suono delle campane e de' musicali concerti di banda e d'orchestra, e le grida di comune esultanza, compartì la sua apostolica benedizione al popolo affollato sulla sottoposta piazza, ornata nel lato sinistro da una vasta e bellissima apertura sulla campagna, e nel destro da'due grandiosi attigui edifizi dell'anzidetta chiesa e del palazzo Doria-Pamphilj. Desiderando poi Gregorio XVI prendere un breve riposo, traversò a piedi la suddetta piazza per entrare nella vicina casa de'fratelli d. Giovanni sacerdote (ora prelato e lodato nel paragrafo *Anagni),* Angelo e Giuseppe Capri-Galanti (attuale gonfaloniere), i quali ebbero l'onore di riceverlo all' ingresso della loro abitazione, tutta ornata a quest'oggetto con molto lusso, trattando tutto il nobile seguito di sontuosa colazione imbandita a lauta tavola, in capo alla quale sotto baldacchino sedeva il Papa, che degnossi anche fermarsi in una delle stanze ad osservare un somigliantissimo busto del defunto loro zio mg.ʳ d. Girolamo Galanti celebre letterato e assessore del tesorierato, ed ammettere al bacio del piede la giovane padrona di casa sig.ª Teresa consorte del maggiore di essi fratelli, alla quale poi da Roma volle mandare una pregevole corona benedetta entro astuccio in ricordo della sua visita, a perpetuare la cui memoria fu dagli egregi fratelli posta nella sala d'ingresso analoga iscrizione. Più energico però di questa lapide fu l'entusiasmo dimostrato in tale occasione dal popolo di Valmontone, il quale invidioso della sorte compartita a quell'abitazione, volle, dopo esserne partito il Santo Padre, avere gli avanzi di tutto quello che era stato preparato per un ristoro, onde i padroni lodati della medesima, dopo di aver gettato dalle finestre tutti i frammenti del pane, de' biscotti e altro, che venivano con avidità e divozione raccolti dalla moltitudine, non vedendola ancora soddisfatta, le distribuirono ancora le vivande, i vini, i liquori e le confetture, e così perpetuare in Valmontone la memoria di quella giornata, che terminò con generale illuminazione. Intanto Gregorio XVI essendone partito alle ore 17 scendendo a piedi con tutto il suo corteggio la strada principale sparsa di fiori, e lateralmente ornata di drappi che formavano un vago contrasto coll' architettura antica delle case, raggiunse le sue carrozze, nelle quali proseguendo la rapida scesa di Valmontone in mezzo ad una continua folla di gente giubilante, si rimise quindi in viaggio sulla via Casilina nel territorio di Segni. Noterò, che il municipio dispensò in un libretto stampato le pub-

bliche summentovate descrizioni, con altra dedicatoria a *Gregorio XVI magnanimo, giusto, clemente, pio* ec. Quindi pubblicò il n.° 85 del *Diario di Roma* del 1843 stesso, che il Papa con breve de' 26 settembre erasi degnato d'elevare al rango di città la terra di Valmontone. Questa a' 10 aprile 1850 fu onorata dalla presenza del regnante Papa Pio IX, nel modo seguente che apprendo dalla *Relazione del viaggio* del commend.r Barluzzi. Egli riferisce che giunse dopo il mezzodì a Valmontone, che credesi da alcuni fabbricato dov' era l'antica *Labicum*, o più dottamente dal Nibby dove l'antica Tolerium, posta alle scaturigini del fiume Tolèro oggi Sacco. Il principe d. Filippo Doria-Pamphilj sapendo che il Papa terrebbe quella via, l' avea pregato perchè si piacesse onorare in passando per colà il suo palazzo, fermandovisi almeno per breve ora a ristorarsi del viaggio, e il Santo Padre avea accettato l'invito. Quel palazzo, un tempo castello baronale, domina per la mole e per la situazione tutto il resto del paese; nell'interno è danneggiato e guasto in più parti, come quello che ha sofferto spesse devastazioni di truppe anche recenti. Ciò non ostante la grande sala era tutta messa a parati di seta, con altri addobbi e suppellettili. Nella quale il Papa ricevuto dal principe e dalla principessa sua consorte, nata de'conti di *Shrewsbury* (*V.*), dopo averli ammessi con tutti i loro figli e famiglia a baciare il piede, e dopo avervi ammesso pure il clero e i consiglieri municipali, non che le deputazioni delle vicine Palestrina, Cave e Genazzano, sedendo tuttavia in luogo elevato a modo di suggesto, prese una bevanda; mentre i personaggi del seguito furono serviti di rinfreschi ad una mensa lautamente imbandita. Nel breve tempo in ciò trascorso, già una lapide di marmo era stata infissa nella parete di contro alla scala, per conservare durevole fra le memorie della nobilissima casa ancor questa dell'onore accordatole dal Pontefice Pio IX, di ospitarvi alquanto nel suo glorioso ritorno da Portici e Napoli a Roma, il quale potè leggerla nel partire. Per questo modo il principe Doria-Pamphilj mostrò in quanto pregio teneva egli, e intendeva fosse tenuto da'suoi posteri, quell'onore. L'iscrizione colle altre che vado a dire, si leggono nella *Relazione*. Esse sono, quella della commissione municipale di Valmontone; le due dell'arco trionfale eretto dalla città, da'*cives Valmontonienses;* le tre sopra la porta principale del paese e lateralmente, ove leggo: *Ordo et Populus Labicanorum;* e quelle della porta Romana e della porta della collegiata. Inoltre ricavo dal *Giornale di Roma* del 1850 a p. 330, e meglio a p. 362, con articolo scritto in Valmontone. Che questa città alle ore 2 pomeridiane de' 10 aprile, ebbe la sorte d'ossequiare il sommo Pontefice ivi di transito, nel restituirsi alla sua sede. Nell'arco trionfale eretto sulla grande strada, prossimo a Valmontone, fu ricevuto dal governatore locale, e dalla commissione municipale che gli presentò le chiavi in segno di sudditanza, fra l'incessanti acclamazioni della popolazione, e di quella da'vicini paesi accorsa. Gli edifizi erano ornati di parati; i concerti della banda musicale, lo sparo de'mortari, e il suono delle campane accrescevano la comune allegrezza. Il Papa smontò alla chiesa collegiata, dove prese la benedizione del ss. Sagramento; quindi entrò nell'attiguo palazzo Doria-Pamphilj messo a festa dal principe d. Filippo Andrea, con quella magnificenza di lui propria, e da una loggia riccamente ornata compartì l'apostolica benedizione alla divota moltitudine che l'impetrava. Nello stesso palazzo si degnò il santo Padre, assiso in trono, d'ammettere al bacio del piede l'eccellentissima famiglia proprietaria, che intera eravisi recata da Roma, il capitolo ed altri del clero secolare e regolare, il governatore, la commissione municipale del luogo, le deputazioni di Palestrina, Ge-

nazzano e Lugnano, molti religiosi de' vicini conventi, i seminaristi e altre distinte persone ivi portatesi per averne l'onore. Dopo alquanto riposo il Papa partì per Velletri, mentre la popolazione dimostrò nuovamente la gioia da cui era compresa, facendone pure testimonianza le rammentate iscrizioni. Nella sera, oltre l'illuminazione generale, fu incendiato un fuoco artificiale in segno d'esultanza, e si dispose la distribuzione di 6 doti alle zitelle povere, 4 per parte del comune, e 2 per parte della confraternita del Gonfalone: altre 4 doti poi si aggiunsero con porzione del fondo lasciato in abbondanza dal Papa per elargizione a' poveri, in mani del can. d. Giovanni Capri-Galanti vicario foraneo, il quale impiegò il resto in paglioni, effetti di vestiario e alimenti a' più bisognosi. Altra elargizione a' poveri lasciò il principe Doria-Pamphilj, per sì felice avvenimento di cui si avrà perenne ricordanza. Valmontone contiene distinte famiglie, ed in vari tempi ha prodotto degli uomini illustri nell' armi, nelle lettere e nelle dignità ecclesiastiche e civili. Registrai tra' vescovi di Trau nel 1349 Bartolomeo da Valmontone, legato a' rasciani, albanesi e al re di Servia. Trovo nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae* del Leopardi, nel 1446 *Thesaurarius Reverendissimus Dominus Justus de Valmontone.* Il nominato Giusto Conti, poeta, giureconsulto e oratore, non mai senatore come alcuni scrissero, e l'avverte il p. Casimiro da Roma; morto consigliere del celebre Malatesta signore di Rimini, in quella città a' 19 novembre 1449 e sepolto con solennissimo onore nella chiesa di s. Francesco. Dalla qual notizia, soggiunge il p. Casimiro, potrà ora fermamente decidersi la controversia tra l'ab. Salvini e i *Giornalisti d'Italia*, se Giusto abbia o no conosciuto il Petrarca, ove sia morto e in qual tempo. Lui vivente, dice che fiorì il cardinal Lucido *Conti, studiorum humanitatis flagrantissimus*, ed il fratello Alto Conti *vir doctus et prudens* (ed io aggiungerò rettore di Marittima e Campagna ben amato, come scrissero le comuni delle medesime al concilio di Costanza, ed a cui pel 1.° di sua famiglia Martino V conferì l'onorifica carica di *Maestro del sagro Ospizio)*, il cui figlio Giovanni si rese glorioso nell' esercizio della guerra, perciò detto *armorum ductor sagacissimus.* Forse tali personaggi, come signori di Valmontone saranno ivi nati e perciò ricordati dal p. Casimiro, altrimenti de' celebri che fiorirono nella cospicua famiglia avrebbe dovuto ragionare di molti. Il già lodato mg.r Girolamo Galanti, lo celebrai nel vol. LXXIV, p. 330 e seg., siccome profondo anche nelle scienze economiche e di finanza, che da segretario generale del tesorierato, Gregorio XVI promosse ad assessore del medesimo, nel riordinare questo vasto ministero; non che a visitatore delle dogane e de' dazi di consumo, a pro-tesoriere, a prelato domestico e referendario delle due segnature. Ivi rammentai l'articolo necrologico pubblicato dal *Diario di Roma* nel 1838, e poi riprodotto dal cav. e d.r Andrea Belli romano a p. 75 del suo libro di soli 120 esemplari: *Di parecchi illustri morti in Roma, cenni biografici.* (Quel profondo erudito e fiore d'onestà e di sapere, che tornai a lodare nell' articolo VATICANO, me lo donò con questa epigrafe di suo pregiato pugno. *Al chiarissimo sig. cavaliere Gaetano Moroni sommamente benemerito della nostra Roma. L'Um.° Servo Vero A. Belli*. Per la storia è bene dire tutto. Nel dichiarare la propria riconoscenza, conviene riferire da che deriva, senza tanti riguardi di malintesa modestia. Le onorevoli e autorevoli testimonianze di que' che sanno, sono documenti imperituri, e giovano notificarsi: naturalmente hanno più valore degli articoli che si provocano o mendicano, onde pubblicarsi ne' *Giornali* politici e letterari). Meritamente tal foglio ufficiale disse mg.r Galanti, morto a' 28 aprile con tutti i con-

forti di nostra s. Religione e dopo avere ricevuto la speciale benedizione apostolica di Gregorio XVI, per la grazia e stima che ne godeva, a mezzo di mg.r Tosti tesoriere generale in abito prelatizio, confortandolo con pietose e commoventi parole, estremo segno della sovrana considerazione; sommo nella metafisica e in tutte le scienze esatte, ben conoscitore della storia naturale in ogni ramo, soprattutto nella statistica e pubblica economia, nella quale dava opera con somma alacrità, e potea dirsi il maestro di coloro che sanno. L'integrità della vita, la purezza de' costumi, facevano più belle le rare doti del cuore e della mente. La sua sceltissima libreria, precipuamente doviziosa di opere di scienze naturali ed economiche, l' acquistò l'università romana per la sua biblioteca Alessandrina. Questo illustre e facondo prelato, è uno de' tanti eccellenti usciti dal *Collegio Pamphilj*, il quale ora si gloria del cardinal Santucci. Ne fu concittadino e maestro mg.r Pietro Antonio Luciani arciprete della collegiata e poi benemerentissimo vescovo di *Segni*, nel quale articolo enumerai le splendide virtù che l' adornarono: in quella cattedrale ne' solenni funerali ne recitò l'orazione funebre mg.r Francesco De Biasi; altri ne celebrò la patria collegiata, siccome morto in Valmontone, che si pregia del venerando prelato. Leggo nella benemerita *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 8, p. 97, essersi pubblicato: *Biografia di mons. Pietro Antonio Luciani vescovo di Segni, scritta dal prof. sac. Alessandro Atti*, Roma 1857. Il territorio, dice Calindri, soprattutto produce in abbondanza grano, granturco, biada, legumi, vino, fieno.

Lugnano. Comune della diocesi di Palestrina, con territorio in colle e in piano, distante da Roma 23 miglia, circa 5 da Palestrina, e da Valmontone uno e mezzo. Giace sull'antica via Labicana, sopra un ripiano d'un colle alto e dirupato di tufa lionato, che gira circa un mezzo miglio, e non è accessibile se non dal lato di nord-ovest. Il Piazza dice che gode sito ameno e fertile, benchè di aria non tanto salubre; e Marocco ne biasima l'interne vie. Osserva Nibby, ch'essa non contiene altro oggetto che meriti particolare memoria, se non la casa dove nacque Francesco Ficoroni antiquario assai celebre, delle cui opere parlai in tanti luoghi, che si distinse nella 1.a metà del secolo scorso, il quale più volte ragiona nelle sue molteplici opere di questa sua terra natale, ma specialmente in quella che intitolò: *Memorie delle cose ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, nella quale a p. 66 particolarmente la descrive. Siccome con essa volle provare che *Labico* (*V.*) fosse sul Colle de' Quadri presso Lugnano, perciò in quell' articolo ricordai tale opera e da chi venne confutata. Marocco racconta che Ficoroni figlio di Bonifacio di povera condizione, da fanciullo si recò in Roma, venendo aiutato e protetto da un avvocato, ed ivi morì eruditissimo archeologo sotto la cura di s. Lorenzo in Panisperna. La piccola chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea apostolo, che il Piazza la disse antica e restaurata dalla popolazione nel declinar del secolo XVII, avente numerosa compagnia del ss. Sagramento, con 6 altari, e casa annessa pel parroco. Le altre chiese descritte dal Piazza sono: l'antica e suburbana di s. Maria del Ruvo, poco discosta dal paese e di molta divozione pel popolo; e s. Maria della Piazza Nuova vicina al castello, pure di grande divozione e mantenuta dalla pietà de' fedeli, la cui fabbrica dovea compiersi. Racconta Nibby, che il taglio rapido e artificiale delle rupi, le grotte scavate nel masso presso a' due fontanili nel luogo chiamato gli Arnari sono un indizio evidente che questa terra ne' tempi più antichi venne abitata, e che sorse ivi una delle città antichissime del Lazio, di quelle 53 nominate da Plinio, che a' suoi giorni erano scomparse senza la-

sciar vestigio. Che poscia vi sorgesse una villa ne sono prova le scoperte fatte ne' dintorni di questa terra medesima, in ogni tempo, ma particolarmente nel 1.° periodo del secolo passato, che sono riferite e in parte illustrate con tavole dal Ficoroni a p. 71 della sua *Memoria*. Fra queste scoperte primeggia specialmente quella della famosa cista mistica e dello specchio di bronzo, monumenti rarissimi dell'arte e della lingua de' latini più antichi, i quali si conservano nel museo del collegio romano per dono generoso dello stesso Ficoroni che li acquistò, e Nibby crede che possano appartenere alla città primitiva. Egli inoltre opina, che fra le città latine da Plinio e da altri scrittori ricordate, quasi potersi dire che debba collocarsi a Lugnano la sola *Bola* o *Vola*, la cui etimologia tratta dalla forma del ripiano, somigliante alla pianta della mano o del piede, mirabilmente si accorda con quella del luogo ch'è di forma oblunga, isolato da tutte le parti, meno verso nord-ovest, come dissi. Quest' opinione per la prima volta fu emessa dal Ficoroni, ed oltre l'appoggio dell' etimologia ha pure quello dell' autorità di Livio, Dionisio e Plutarco. Di questi 3 scrittori il 1.° narra come i bolani fecero nel 342 di Roma scorrerie nell'agro Labicano a loro limitrofo; era pertanto Bola vicino a Labico, che il suo territorio confinava col Labicano. Quindi Dionisio descrivendo l'invasione che fece Coriolano delle terre latine, mostra come quell'esule romano, dopo aver preso e ridotta a deserto la città de'tolerini, condusse l'esercito contro i bolani, i quali nella 1.ª sortita vinsero, ma nella 2.ª attirati a bella posta da Coriolano in luogo opportuno, furono disfatti compiutamente, ed inseguiti da'volsci fino alla città, entrarono misti a'nemici, che gl' incalzavano in modo, che Bola presa d'assalto fu data in preda al saccheggio e gli abitanti furono posti in ischiavitù; ridotta Bola, portossi Coriolano contro Labico. Plutarco narrando lo stesso fatto dice, che quel condottiere prese e saccheggiò successivamente le città de' tolerini, de'labicani, de'pedani e de'bolani, e mise in ischiavitù gli abitanti. Mettendo da canto per un momento Tolero, stabilito dal Nibby che Labico era alla *Colonna* e Pedo a *Gallicano*, e ricordandosi della contiguità del territorio Bolano col Labicano, niun altro meglio conviene alla posizione di Bola che Lugnano, considerando che Zagarolo e s. Cesario facevano parte dell'agro Labicano, mentre di fianco lasciasi Preneste e il suo territorio, che mai non si nominano in tutta quella scorreria militare. Queste autorità unite agli altri argomenti, e alla descrizione che Dionisio lasciò della situazione di Bola, escludono che quest'antica città del Lazio fosse a Poli, dove per una somiglianza di nome comunemente si pone, quantunque l'origine di quello sia di molti secoli posteriore, come riportai nel vol. LXXV, p. 285, descrivendolo. Della storia di Bola, oltre i fatti già indicati, poche altre memorie rimangono. Virgilio dichiara che fu una delle tante colonie albane fondate da Latino Silvio. Ma di essa non si fa ulteriore menzione fino alla mossa di Coriolano contro Roma, allorchè fu saccheggiata e fatti schiavi gli abitanti. Essendo sul limite del confine Latino venne occupata dagli equi, dopo che questi ebbero conquistato il tratto del territorio Ernico ch'era sulla riva sinistra dell'Aniene fra Subiaco e Palestrina. Essi la colonizzarono e di là fecero scorrerie nel territorio limitrofo di Labico; ma 4 anni dopo cioè nel 342 di Roma, fu con lieve perdita, e dopo un corto assedio presa da' romani. In tal circostanza L. Sestio tribuno della plebe propose che vi si mandasse una colonia, come si era fatto a Labico; ma trovò insormontabile opposizione nel senato. Gli equi profittando di questa svista l'occuparono di nuovo nell'anno seguente, e vi mandarono una colonia, rafforzando in tal guisa il castello.

Presa di nuovo da'romani fu causa d'un fiero dibattimento fra M. Postumio Regillense tribuno militare e investito dell'autorità consolare, e L. Sestio tribuno della plebe, dibattimento ch'è a lungo riferito da Livio, e che finì colla morte di Postumio, il quale fu da'suoi medesimi soldati lapidato. Siffatte discordie non potevano se non favorire i progetti ulteriori degli equi che conoscevano l'importanza del sito; quindi tornarono ad occuparla, e vi si mantennero saldi sino al 368, in che vennero dal celebre Camillo compiutamente disfatti sotto le mura stesse di questa città, la quale fu presa. Sembra che allora venisse interamente distrutta, poichè nella storia non più si ricorda, e solo il cognome di *Bolanus* ch' ebbero vari romani ne rammenta il nome. Come altre città fondate ne' più antichi tempi e dal potere e dall' ambizione de'romani annichilite, Bola divenne proprietà di qualche ricco romano, il quale avendo il cognome di *Longus*, così comune presso gli antichi, lo comunicò al fondo, che *Fundus Longianus* venne appellato, nome dal quale deriva il moderno con leggera alterazione. Vero è però che di questo fondo, o villa che fosse, non rimane notizia espressa, la quale sia anteriore al 1.° periodo del secolo VIII, cioè circa l'anno 720 di nostra era: allora apparteneva alla Chiesa romana, e s. Gregorio II lo diè in enfiteusi ad Anualdo tribuno, insieme con quello attinente denominato allora *Casa Maior*, siccome si trae dal registro di Cencio Camerario, inserito dal Muratori nel t. 5, p. 386 dell' *Ant. Med. Aevi*, nel quale così viene enunciato quell'atto: *Idem*, cioè Gregorius iunior, *Anualdo tribuno fundum Casamaiorem et Longoieianum ex corpore patrimonii Lavicani, territorio Praenestino, milliario ab Urbe Roma plus minus vigesimo uno praestantem Bisant. L. Q. anni Solid.* Il territorio, e la distanza da Roma bene si accordano in fare riconoscere in Lugnano il *Fundus Longoieianus*, riflettendo che unito a quello di *Casa Maior* il confine trovavasi più ravvicinato a Roma: il nome è un' evidente corruzione del transcrittore, che scambiò *Longianus* in *Longoieianus*. Il Petrini ancora riportando il Muratori, all'anno 730, dice nominarsi i due fondi *Casa maggiore* e *Longociano*, ond'è assai verosimile che quindi prendesse il nome di *Lugnano*. E *Longociano* lo chiama Marocco. Dipoi latinamente meglio si disse *Longeianum*. I Conti tusculani che ne' secoli IX e X tanta influenza e potenza ebbero in questa parte d'Italia, furono signori di questo fondo. Vuole Calindri, che nel 1100 Papa Pasquale II concesse questo paese a' Conti di Bovaccini, ond'era sorto tanto prima. Nel secolo XIII divenne retaggio de' *Conti (V.)* di Segni, e ne' loro monumenti lo trovo nominato *Castrum Lugnani*. Questi ritennero il dominio di Lugnano fino al 1575, in cui quel ramo si estinse, l'ultimo Gio. Battista Conti avendo dichiarato suo erede universale Federico *Sforza*, nato dall'unica sua figlia Fulvia, pervenne nella proprietà degli Sforza. Finchè nel 1634 pe'debiti eccessivi contratti da Mario II Sforza, vendè Lugnano per 70,000 scudi al principe Taddeo Barberini nipote d'Urbano VIII, e dopo 17 anni fu acquistato nel 1651 dal principe Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, unitamente a Valmontone e altre terre, e dopo l'estinzione di tal famiglia passò cogli altri beni Pamphiliani a' principi Doria-Pamphilj, che ancora lo ritengono. Nel viaggio fatto nel 1843 da Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna, partito da Roma il 1.° maggio, come si legge nella *Relazione* del principe Massimo, traversò col suo corteggio Lugnano, i di cui abitanti a contrassegnare la loro gioia alla meglio e con drappi ornarono le finestre, avendo eretto sulla pubblica via un arco trionfale sovrastato dal pontificio stemma, inventato e delineato da Giuseppe Manni di Gavignano,

il quale umiliò copia del disegno al Papa, e tuttora lo conservo. Nell'iscrizione festiva riprodotta dalla *Relazione*, si allude all'antica derivazione di Lugnano, colle parole: *Vetustum Oppidum Longcianum*. Tra le acclamazioni della popolazione, paternamente benedetta dal Papa, questi proseguì il viaggio per Valmontone. E quando il regnante Pio IX onorò questa città di sua presenza a'10 aprile 1850, una deputazione di Lugnano vi si recò a fargli omaggio, accorrendo l'esultante popolazione nel suo passaggio a riceverne la benedizione.

Monte Fortino. Comune della diocesi di Segni, dalla qual città è distante 9 miglia e altrettante e più da Velletri, al 30.° miglio dell'antica via Latina, con territorio in monte e piano. Il Ricchi la dice situata in una falda di monte sì ripida e scoscesa, che appariscono i suoi edifizi l'uno sopra l'altro, sotto il giogo de'monti Lepini, fra le suddette città e Cori. Il Marocco che la visitò e molto ne tratta, dice sorgere poco lungi dalle vestigia dell'antica via Latina sopra un gran masso di pietra viva, rimpetto a Valmontone, da cui è discosta circa 3 miglia, la cui strada eccellente guida anche a Roma. Lo scoglio sopra cui ella siede non meriterebbe il nome di monte se non venisse ad unirsi ad altro maggiore che gli sovrasta, mirabile essendo il suo fabbricato, perchè formato a guisa di gradinata l'un l'altro soprastando, talchè se un'abitazione rovinasse, con molta forza precipiterebbe sulla sottoposta a motivo dell'inclinazione della rupe. Ivi si gode la pittorica visuale delle sottostanti campagne. Questo sito è fiancheggiato da alte rupi, e in alcune parti rendesi inaccessibile, fuorchè dove si congiunge nella valle Ernica, venendo anticamente difeso dalla sua forte rocca, che esisteva sul vertice del gran masso. Le fabbriche verso la parte boreale sino al piano, sono disposte con notevole simmetria. Tra'volsci questo monte si considera meraviglioso, poichè concatenato cogli altri per lungo tratto si distende a ingombrare la regione nella quale anticamente fiorivano illustri città, dal ferro e dal fuoco miseramente distrutte, e dove uomini insigni ebbero la culla. A destra verso oriente gode la vista della maestosa Segni; le sovrasta a tergo Rocca Massima; di fronte riguarda il monte Prenestino, con Palestrina nella falda e Castel s. Pietro sulla sommità; a sinistra è il castello di Giulianello, e finalmente Velletri colla quale ha continuo commercio. Dall'alto, oltre i nominati luoghi, si vedono Ferentino, Bauco, l'altissimo Fumone (ebbe una formidabile fortezza tenuta inespugnabile per l'eminente posizione, onde soleva dirsi: *Si Fummo fumat, tota Campanea tremet*), la grata Anagni, l'imponente Paliano, il Tiglio, il Serrone, l'elevata Civitella, Olevano, Roiate, Genazzano, Cave, Rocca di Cave, Lugnano, il quasi distrutto Colle Ferro, e Fluminaria oggi Pimpinara, di cui esistono le rovine. Ha il monte Algido dalla parte occidentale, ove ancora si vedono le reliquie dell'antico castello omonimo, distante più di 7 miglia, e le rovine di Lariano soggetto al comune veliterno. L'aria è salubre, e nell'inverno domina il freddo, come nella parte più riparata dal monte resta priva del sole per 40 giorni, gli abitanti supplendovi col fuoco, fornendo copiosa legna la grande selva e altre macchie vicine. Gli abitanti sono forti e animosi. Le fabbriche comunemente sono rustiche, alcune co'tetti di tavole e per lo più senza regolare disegno, a motivo della gravissima desolazione a cui soggiacque nel 1557. Ripatriati gli abitanti, dopo l'eccidio da cui scamparono, rialzarono alla meglio le demolite abitazioni e sollecitamente per difendersi dall'intemperie. Non mancano convenienti edifizi. La parte più antica però della terra era la superiore, e più forte come difesa dall'alte rupi e dall'asprezza dell'accesso dal piano. Osserva il Castellano, ch'è fama ivi

riparassero dopo i bellici disastri, gli abitanti delle contigue città, fra le quali si nominano Ortona ed Eccetra; poichè sulla cima del monte che domina il paese, si dilata una bella pianura, dalla quale si contemplano la Valle Ernica, il Lazio, l'agro Veliterno, le Paludi Pontine e più oltre il mare, e dicesi *Piano di Civita*, ed è recinto all'intorno sul perimetro d'una lega da macigni di pietra palombina commessi senza cemento alla foggia di antiche mura romane, che meritarono essere descritte da Palladio. Tracce d'altro muro interno più ristretto si vedono nell'estrema sommità in figura quadrata, che doveano forse designare la rocca. Si sono discoperti nelle vicinanze de' sepolcreti, e nel recinto talune stanze sotterranee con pavimento a musaico, opere figuline, olle, lumi perpetui, e monete d'oro, d'argento e rame. Riferisce inoltre Castellano, che due vie conducevano alla città; l'una faceva capo nella via Latina al luogo detto *Pandochia* o pubblico ospizio, e di là ascendevasi il *Colle dell'Imperatore*, così detto perchè vuolsi che ivi esistesse un oppido denominato *Ad Pictàs* (Nibby parlando di Valmontone, dice che la giunzione delle due vie Latina e Labicana facevasi presso la stazione *ad Pictas*, la quale avrà tratto il nome dalle pitture che l' ornavano, coincidendo nel sito presso Colle de' Quadri), luogo magnifico e delizioso per le pitture che l' adornavano, di che fan fede i ruderi, ed i molti frammenti di marmo pario e di granito, torsi e avanzi di statue, e vestigia di terme; dell'altra, che procedeva da Velletri e dal Campo Pometino, si trovano indizi fra gli ampi oliveti de' principi Borghese. Monte Fortino ha 3 parrocchie. La primaria e insigne collegiata con capitolo è dedicata alla ss. Croce, che per l'antichità minacciando rovina, con l'assenso del vescovo diocesano fu abbattuta; a' 17 aprile 1650 vi fu gettata la 1.ª pietra dell' odierna e compita nel 1661 dalla pietà generosa del principe di *Sulmona* Gio. Battista Borghese, ond'è giuspatronato di sua nobilissima famiglia, come si legge nelle lapidi poste sopra l'organo, e sopra la fascia della decorosa facciata esterna, avente pure due campanili in forma di torri quadre. Sebbene fosse fabbricata più ampia della precedente, Marocco la dice ristretta per l'attuale popolazione, che nella *Statistica del* 1853 la trovo ascendere a 3643, e nell'articolo scritto da Monte Fortino nel 1850 e riportato nel n.° 92 del *Giornale di Roma* di tale anno, si dice terra di più di 4000 anime. La chiesa di s. Maria delle Letizie è di semplice e antica forma, situata sul più erto della cima e in piano fuori della porta superiore, per dove si va alla montagna. La B. Vergine è scolpita in legno. Il quadro di s. Alberto è di Orazio Zecca. L'affresco della ss. Trinità fu colorito da Fabio Spirito. Primeggia fra le altre due parrocchie, per essersi con esse gradatamente accresciuta. Sebbene col Marocco dissi collegiata la precedente, leggo nell' iscrizione da lui riportata colle altre antiche e moderne esistenti in Monte Fortino, e collocata in s. Maria: Che il lodatissimo e benemerito *Guidoni Zepherino Bresciani J. V. D. Hujus insignis Collegiatae Ecclesiae primum canonicum, inde in archipresbyteratus dignitatem evecto*. Ma il Calindri afferma che la collegiata è quella di s. Croce. La chiesa parrocchiale del protomartire s. Stefano, di cattiva struttura, è al piano presso il borgo e la strada romana ristorata da Paolo V, non molto divertendo dalla via Labicana che ne mostra evidentemente i vestigi, e dove fu ritrovata una colonna migliaria denotante la distanza *ab Urbe*, osservata dal dotto montefortinese Serangeli e dal celebre antiquario Fabretti. Vi sono inoltre le chiese della Madonna del ss. Rosario, e quella di s. Maria di Gesù. Quest'ultima è magnifica ed appartiene a' minori osservanti riformati, col bel convento, situati dopo breve e comodo pas

seggio fuori della terra alle radici del monte Foresta, nel luogo detto il Serrone della guardia, nome preso da'soldati che ivi facevano la guardia in tempo della guerra sostenuta da Paolo IV. È una delle tante magnifiche fabbriche fatte innalzare dall' animo grande del cardinal Scipione Borghese. Ha 5 altari, essendo nel maggiore in quadro di tela lodato espresso il nome ss. di Gesù, la B. Vergine col divin Figlio scherzante col s. Precursore, le ss. Anna ed Elisabetta, e s. Giuseppe, colla gloria celeste in alto: si attribuisce al cav. Manenti di Canemorto, sebbene alcuno la giudicò opera d'Orazio Borgiani. Dello stesso Manenti si credono gli altri dipinti esistenti nella stessa chiesa, cioè s. Antonio abbate insieme a s. Antonio di Padova, e s. Chiara con s. Elisabetta regina di Portogallo. Il coro è magnifico, bellissimi i libri corali scritti in pergamena e miniati, ben fornita la sagrestia di suppellettili sagre. Nella facciata della chiesa, parimenti di buona architettura, con pilastroni, cantonate e cornicioni di tufa, nel mezzo e in una fascia è scolpito il nome del benefico cardinal Borghese coll'anno 1633 in che compì l'edifizio, di cui la 1.ª pietra era stata collocata ne'fondamenti a'21 ottobre 1629, di poi consagrata da mg.r Ellis vescovo di Segni a' 19 maggio 1715. In Monte Fortino e suo territorio vi sono molti benefizi ecclesiastici non residenziali, di nomina de'Borghese, oltre i canonicati e i curati. Sopra questi benefizi vi furono delle decisioni de'cardinali Cecchini e Cherubini per alcune vertenze insorte, e fedelmente riferite nel ms. di cose patrie lasciato dal suddetto Serangeli, e custodito dalle maestre pie del luogo, che si occupano dell'istruzione delle fanciulle. I nominati cardinali istituirono il rettorato di s. Croce. Non vi mancano sodalizi, ed un tempo esisteva il convento di s. Michele Arcangelo de' minori conventuali circa 2 miglia lungi dalla terra, soppresso con bolla pontificia, applicandone i beni alla compagnia del ss. Rosario pel mantenimento del maestro di scuola elementare, il quale ha eziandio l'obbligo di fare da cappellano alla chiesa di detta confraternita. Dice il Marocco, che il convento fu demolito, perchè non servisse d' asilo a' fuorusciti. Tale convento si vuole dal Theuli conventuale, nell' *Apparato minoritico della provincia di Roma*, edificato da s. Francesco d'Asisi; ma lasciato da'religiosi, divenne ricovero di banditi, per cui nel 1594 fu murato ogni vano e chiusa la chiesa, ed ora soltanto se ne vedono le misere rovine. Le strade interne sono tortuose e pericolose per la continua salita, meno la media formata a gradinata e selciata. La piazza principale, che resta in principio della terra di prospetto a Valmontone e ad una parte dell'agro, si può dire il miglior ornamento del paese, ridotta in piano con forte spesa sopra più ordini di volte e fornici con pieni fondamenti, ed è ben selciata e grande. Ha una loggia scoperta sulla porta principale costruita con merli di tufa e soprastati da palle di pietra polombina, con arme in cima nell'esterno, decorata con due mascheroni, e co' vani pe' cannoni. Questa porta tutta di tufa, di vago disegno e d' ottima architettura, che si crede di Martino Longo, ha l' epigrafe del cardinal Scipione Borghese, e verso il borgo l'anno 1620. Inoltre il cardinale fece fabbricare anche diverse case nel borgo. Appellasi piazza Borghese pel palazzo principesco che elevasi da un lato. Anticamente l'edifizio era diviso in due abitazioni, una spettava a' Colonna, l'altra a' Massimo; dipoi notabilmente fu accresciuto dall'encomiato cardinal Borghese, nell'unire le due abitazioni. Vi sono 147 stanze, oltre i corridoi, portici e logge, con 3 distinte scale che introducono a diversi appartamenti. Però la rimessa per le carrozze resta al piano dov'è situato il fabbricato detto l' osteria, fatto anch'esso d'ordine e spesa del cardinal Borghese; osteria che può dirsi una

delle prime de'dintorni di Roma, per contenere circa 50 vani, essendo l'edifizio circondato da logge fatte ad archi, e nel di dietro e ne'fianchi serrati da muro per usi diversi, con ampia stalla costruita precipuamente pel procaccio di Napoli. Inoltre sulla nominata piazza e incontro al palazzo baronale vi è un casamento pure edificato dal cardinale, per residenza del governatore feudale, ed è ornato di cordoni e fascie di tufa con vago prospetto. Diverse e discrepanti sono state le opinioni degli scrittori circa le antiche città che fiorirono ne'dintorni, o sul sito occupato da Monte Fortino. Il Theuli, nel *Teatro historico di Velletri*, a p. 34 ritiene che ivi fu già la volsca Eccetra, o almeno poco lontano, poichè quando i tribuni de'romani mandarono o condussero due poderosi eserciti contro i volsci, S. Furio e M. Orazio andarono ad Anzo verso la marina, e Q. Servilio e L. Geganio a sinistra verso Eccetra, *ad montem Eccetram pergant*, come si ha da Livio. Anzi narrando questi prima di tale epoca un fatto d'armi de'romani e volsci, dice che fu *inter Ferentinum et Eccetras*, che di già era stata saccheggiata da Fabio Ambusto. Altrettanto racconta Dionisio, il quale la chiamò *Volscorum Caput*, nel descrivere la vittoria riportata sopra i volsci e gli equi da Q. Fabio Vibulano in Algido. Di parte del riferito, anche col Ricchi, *Reggia de' Volsci*, lib. 1, c. 44, *Ecetra colonia latina*, già ne parlai nel vol. XXVII, p. 280 e 294, dicendo di *Ferentino*, *Morolo* e *Supino* (e sopra quest'ultimo è da avvertirsi il notato a tal vocabolo) e *Verrugine*. Il Volpi nel *Latius Vetus*, enumera fra gli 8 oppidi Preneste, anche *Eccetra*, che il Cecconi nella *Storia di Palestrina* dice ch' era situata ne'più alti monti de' volsci. Il Contatore chiama Echetra, già terra nobile de'volsci, e crede che fosse situata sopra Norma e Segni, verso settentrione fra Cori e Anagni; poco lungi da Artena, che dice pure de'volsci, il cui confine cogli equi era Verrugine, la quale ritiene essere surta fra Velletri, Cori e Rocca di Papa, ed eziandio la comprende tra'volsci. Mg.[r] Nicolai, dopo aver parlato delle città Pontine della pianura e marittime, nel cap. 11 comincia a ragionare di quelle situate sulle colline, Ecetra, Artena e altre, poichè anch'esse si comprendevano tra le Pontine, come città che avevano il territorio nelle campagne Pontine. Principiando da Pomezia, di cui trattai a Sessa, dice offrirsi innanzi Ecetra, sulla quale discordano gli autori ad assegnarle il sito preciso. Sigonio la pose nel territorio Pontino, e Cluverio giudicò che restasse sopra Norma e Segni, a'confini degli equi e degli ernici, lontano dalle spiagge marittime. Certissimo è, secondo Nicolai, che non stava ne' piani, ma ne' monti, non però da'piani molto lontano, perchè i volsci ivi tenevano la loro assemblea nazionale, come significò Dionisio, riferendone la testimonianza. Che fosse poi mediterranea, apertamente lo scrive Livio, e come di contraria situazione alla marittima Anzio, anzi la dichiara montuosa. Dunque Ecetra, conclude il dotto prelato, dovea esser situata non lungi da Cora, Artena, Norba e Sezze, e presso Pomezia. Poichè quando da'consoli Appio Claudio e Publio Servilio fu espugnata Pomezia, gli eceterani che segretamente aveano soccorso i pometini, cominciarono anche come vicini a temere per se stessi, e ad onta che spedirono a Roma una deputazione, ne pagarono la pena, perdendo il territorio che fu loro tolto. Da riferite da Livio, anche il Corradini si persuase, che Ecetra e Pomezia fra loro confinavano, benchè poi altrove cadde in contraddizione, ponendo Ecetra la 1.[a] delle città volsche sulle montagne Lepine verso Roma, mentre l'avea detta confinante con Pomezia, e questa situando nel mezzo della pianura dopo Sezze, ove ora è Mesa. Nicolai soggiunge, che dovea porsi Pomezia innanzi più vicino a Roma. Il Corradini spiegò l'asserto di Cluverio

Cum Volscis inter Ferentinum atque Ecetram dimicatum est. Non doversi cioè intendere di Ferentino ernico, ma bensì di quello nel monte Albano, il quale poi si disse la Fajola, confinante co'piani verso Velletri, Cora e Monte Fortino, creduto dal Kircher l'antico Corbione; e il sito corrisponde al principio de'monti Lepini, sotto cui si estende il territorio Pontino. Indi il Nicolai narra le guerre ecetrane, chiama Ecetra la più nobile città de'volsci, alternativamente signoreggiata da essi, da'romani e dagli equi, e nuovamente da' romani. S'ignora come perì, e quando, senza lasciar di se vestigio alcuno, e perciò gli autori sono di diversa opinione nel determinarne il sito. Quanto ad Artena, il Nicolai lo dice castello volsco vicino ad Ecetra, racconta come se ne impadronirono i romani e la spianarono, onde neppur di essa esistere orma al suo tempo. Il più moderno Castellano, come già indicai, inclinò a credere l' asserto di altri, che nell'area di Monte Fortino sorgesse *Eccetra*. Il pure recente Marocco riporta che Kircher fu di tale opinione, ma in altro luogo vi stabilì *Vitellia*, che il p. Mattei riconobbe essere Monte Fortino succeduta ad *Ortona*, ed il riferito da Livio e Dionisio sopra *Eccetra* e *Ortona*. Dice inoltre che il montefortinese Serangeli si dichiarò in favore di *Pandochia*, rammentata di sopra; ma egli non vi conviene, lasciando ad altri fra le discrepanti opinioni la decisione del conflitto. Il Ricchi, *Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 12, *Monte Fortino prima chiamato Corbione*, adduce ragioni per credere quella città soggetta agli equi, essere quivi posta, raccontando le sue antiche vicende guerresche, e pubblicando la lapide trovata sotto Montefortino. *Corbio* o *Corbione*, il Nibby nella sua *Analisi de'dintorni di Roma*, lo colloca a Rocca Priura, perciò con esso ne ragionai descrivendo quel comune nel vol. XXVII, p. 177. Ecco poi quanto quell' insigne archeologo nella lodata opera, t. 3, p. 270 e seg., dice all'articolo *Artena*, da lui creduta ora occupata e succeduta da Monte Fortino. Narra T. Livio, lib. 6, c. 61, che nell'anno di Roma 353 si combattè co' volsci fra Ferentino ed Eccetra, e che quindi i tribuni cominciarono ad assediare Artena città de'volsci. Gli assediati fecero una sortita; ma i romani li respinsero e gl'incalzarono in modo che s'impadronirono della terra. I volsci si ritirarono nella fortezza o arce, la quale oltre all' essere forte era ristretta, onde poteva difendersi con poca gente, e ben provvista di vettovaglie. Disperando perciò i romani di prenderla, un servo o schiavo d'Artena a tradimento li condusse sopra per un sentiero molto scosceso; onde uccise le guardie che si trovarono dentro la rocca, e gli assediati furono forzati di rendersi a discrezione. Sì la città, come la fortezza vennero demolite: l'esercito fu ricondotto in Roma e diretto contro *Veii (V.)*; al servo traditore fu data la libertà per premio, donati i beni di due famiglie, e imposto il nome di Servio romano. Fin qui Livio. Soggiunge poi il medesimo Nibby, che secondo altri Artena era città de'veienti e non de'volsci; tale equivoco nacque dall'esservi stata una città dello stesso nome fra Cere e Veii, la quale fu distrutta da' re di Roma, ed era terra de'ceriti, e non de'veienti (ritiene Nibby d'averla scoperta nel 1832 in occasione che si facevano alcuni scavi nella tenuta di *Castel Campanile*, che descrive e illustra in quell'articolo, circa 22 miglia distante da Roma a destra della via Aurelia, ossia strada di Civita Vecchia; il fondo fu posseduto successivamente da'Normanni, Orsini, Capodiferro e Cenci, da'quali nel 1612 lo comprò il principe Borghese e tuttora lo possiede), mentre questa della quale ivi tratta Livio fu nell' agro Volsco. Riconosce Nibby, che di questa Artena, degli scrittori antichi Livio solo ne parla e pochi lumi somministra, a segno che Cellario, *Geogr. antiquae*, lib. 2, c. 9, sect. 3, p. 565, dopo avere riferito il passo di Li-

vio, dice: *sed positio incertissima immo ignota huius oppidi est.* Solo ricavasi, che non era molto lungi da Ecetra e Ferentino, e che aveva una rocca molto forte e non molto grande. Nel fare Nibby le sue indagini per la *Carta de' dintorni di Roma*, inclinò a crederla ne'dintorni di Monte Fortino, perchè una delle cime più alte delle sue vicinanze ha il nome di Monte Larterio, perchè sopra Monte Fortino stesso la contrada ha il nome di *Civita*, indizio certo della posizione d' un'antica città, e perchè la distanza di Ferentino non giunge a 20 m., mentre d' altronde la battaglia fu data di qua da Ferentino, fra Ferentino ed Ecetra, in guisa che i romani poterono tagliare a'volsci la ritirata di Ecetra e forzarli a rinchiudersi in Artena. Inoltre dice Nibby, ch'era una circostanza positiva quella che Artena distinguevasi in città propriamente detta ed in rocca. Questa sua congettura la crede divenuta un fatto per le scoperte che lord Beverley fece nel 1830 circa un miglio distante da Monte Fortino verso sud-ovest, nella contrada appunto della *Civita* e del *Piano della Nebbia.* Il luogo si distingue per l'aspetto dirupato del monte, e per la difficoltà dell' accesso, ed è coperto di arbusti: verso settentrione è un bosco; verso occidente sono precipizi spaventevoli; á mezzodì è una grotta; ed a levante la strada di Monte Fortino entra in questo recinto. La terra non era grande, ma le mura sono costrutte di massi enormi irregolari di calcaria, spiccati dal monte, ed ammonticchiati l'un sopra l'altro senza alcun ordine, ed hanno 5 piedi di larghezza e 3 d'altezza: in generale la costruzione offre tutti i caratteri dell'età più rimote. La rocca era separata dalla città propriamente detta da una fortificazione solida, costrutta nello stesso modo, ma di massi tanto più grandi che hanno 7 piedi di larghezza: essa presenta il vero carattere della costruzione ciclopèa descritta da Pausania; cioè che i massi grandi per la loro irregolarità lasciano intervalli che sono chiusi da pietre o ciottoli, anch'essi irregolari. Aggiunge il Nibby: Gell nell'opera della *Topografia di Roma e de' contorni*, t. 1, p. 205, osserva giustamente potersi sospettare, che la *Ortona*, di che parla Livio nel lib. 3, cap. 30, occupata dagli equi l' anno di Roma 299 e ripresa poco dopo da' romani, sia la stessa che Artena. Per la posizione non lungi dall' Algido, potrebbe certamente ammettersi questa congettura, dice il Nibby, poichè Livio così si esprime: *Horatius*, cioè il console C. Orazio Pulvillo, *quum iam Aequi Corbione interfecto praesidio, Ortonam etiam cepissent, in Algido pugnat: multos mortales occidit: fugat hostem non ex Algido modo sed a Corbione Ortonaque: Corbionem etiam diruit propter proditum praesidium.* L'opinione di Nibby fu impugnata dal ch. De Matthias di Vallecorsa, nelle sue *Lettere* stampate in Ferentino nel 1849-50, come narrai in principio. Nella *Lettera* 1.ª tratta di *Artena*, che dice chiamarsi anco *Antemna.* Con questo nome ossia di *Antenna* ne trattò il Ricchi nel lib. 1, cap. 25, *La Reggia de' Volsci.* Dice che tale castello volsco giaceva dopo il corso d' un breve tratto verso Ferentino alla volta di Segni, ne'confini degli ernici e degli equi, di cui gli scrittori dell' antichità non ne fanno memoria, tranne Livio pel già narrato; onde del sito dove fu edificato non potersi dire cosa che meriti fede. Il De Matthias comincia dal dichiarare, che molti antiquari di queste contrade, senza nominarli, e fra gli altri il Cayro, autore delle *Notizie istoriche delle città del Vecchio e Nuovo Lazio*, aveano da molti anni fatto intendere al pubblico che l'antica cittadella de' volsci *Artena*, ebbe il suo stare nel luogo attualmente occupato dalla terra di s. Lorenzo soggetta al governo di Vallecorsa della delegazione di *Frosinone;* nel quale articolo io ne dissi alcune parole. Questa scoperta non priva di appoggi, continua il De Matthias, non fu mai messa in discredito e in disamina,

prima del Nibby; sulla cui autorità io nel citato articolo feci appena cenno della sua opinione, e perciò con lui severamente fui dal medesimo De Matthias confutato, sebbene io nel semplicemente riferire l'opinione di Nibby, non la dissi doversi preferire, ma la riportai insieme alle altre, e di queste e della sua senza rendermene responsabile e sostenerle come incontrastabili. Chi propriamente poi abbia ragione, si decida da chi può esserne giudice competente. A me basta il notare, l'avere riferito il sentimento del Nibby, e che l'encomiato De Matthias sostiene per contrario, assolutamente doversi riconoscere l'antica *Artena* a s. Lorenzo di Vallecorsa. Siccome inoltre Nibby dice che in Montefortino siavi il luogo detto Monte Larterio, nome che vuolsi derivato da Artena, il De Matthias avverte ch'è un equivoco, perciò dichiara.» Montefortino si dice comunemente *Monte l'altero*, Monte forte o Fortino, perchè rammenta alcune sue azioni altere, per le quali Papa Paolo IV ne ordinò persino la distruzione. Monte Larterio non viene perciò detto da *Artena* o *Antemna*, ma da altra cagione, cioè da Monte l'altero." Il De Matthias stringe l'argomento, col dichiarare ancora: Che la questione è terminata; aver provato 1.° che l'opinione de' vecchi storici è la più sana, allorchè sostennero, come Cayro, gli altri non nominando, Artenna aver esistito presso s. Lorenzo. Egli crede inoltre d'aver confutato in 2.° luogo li motivi pe'quali si cercava creare una novità a danno del vero; in conseguenza soggiunge, restare ben dimostrato il suo assunto. Finire con l'espressione di Quintiliano, per dire che col suo scritto niente deve trarsi al merito del Nibby. »Sono state perfette tante di lui opere: se ha preso abbaglio nel piccolo articolo *Artena* ed in quello di *Verrugine*, ci ricorda, che quantunque sommo autore, pure è uomo. *Neque id statim legenti persuasum sit: omnia quae magni authores dixerint, utique esse perfecta ... Summi enim sunt, homines tamen*". La terra di Monte Fortino è certo che con questo nome già esisteva nel secolo XI. Leggo nelle *Memorie Colonnesi* del cav. Coppi, che da un documento del codice di Cencio Camerario sappiamo che nel 1151 Tolomeo II conte Tusculano possedeva il castello di Monte Fortino, *Castro Montis Fortini*, sul quale pretendeva avere diritto Oddone della Colonna. Trovo ancora nel medesimo e nel ricordato Cecconi, che Oddone cedè col consenso di Carsidonio suo fratello la metà di tutta la città Tusculana e la rocca a Papa Eugenio III, e le azioni che avea su di Monte Fortino, a tenore della permuta fatta fra il suo padre e il genitore di Tolomeo, a cui furono poscia concesse tali ragioni dallo stesso Eugenio III, come si rileva dal giuramento di fedeltà prestato a Papa Adriano IV a'9 luglio 1155; ricevendone Oddone in compenso il castello di Trevi e una somma di denaro, *centum decem libras denariorum papiensium, et centum quadraginta libras denariorum lucentium.* Il Coppi narra invece in detto anno, che Adriano IV concesse la detta porzione di Tusculo in feudo vitalizio a Gionata figlio di Tolomeo II, che di già ne possedeva altra parte, e giurò fedeltà al Papa contro tutti, *excepto Imperatore*. Per maggiore sicurezza consegnò contemporaneamente al Papa le sue rocche di Montefortino e di Fajola. Il ch. Marocco riporta le parole dell'atto, in cui è detto che per maggior fede dava *Roccam Montis Fortini et Roccam Fajola* per due anni. Risulta dalla divisione de'beni tra'Colonnesi nella stessa epoca, riferita dal Coppi, che Pietro ebbe per sua porzione Monte Fortino e Monte Porzio, colle contigue terre di Colonna e Zagarolo, e che allora abbia preso la qualifica, che poi diventò cognome, della *Colonna*. Racconta Marocco, che di Montefortino restarono privi i Colonna, ignorandosene la causa, e passò in dominio de' *Conti* d'Anagni o di Segni, il che forse avvenne dopo la distruzione del Tusculo nel

pontificato di Celestino III; mentre il successore Innocenzo III Conti ne investì il suo fratello Riccardo con altri feudi. Anzi ricavo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 221 e 243, che alla morte di Riccardo dividendosi i figli i suoi beni, al secondogenito Giovanni Conti senatore di Roma toccò la Torre e tutte le case di Roma, co'beni di Ponte Mammolo, Monte Fortino ec., il quale in seguito fu dato ad un cadetto della stessa famiglia, la cui linea dicevasi de'signori di Monte Fortino. In ciò conviene, ma con ritardata epoca, pure il Nibby, dicendo che questa terra esisteva col nome di Monte Fortino fin dal 1226, e ricavarlo dal Contelori nella *Storia della famiglia Conti*, che la possedette con titolo di signoria, del quale era investito uno de' rami cadetti della linea de'Conti di Segni. Nel 1232 Monte Fortino fu occupata da'romani, che si erano rivoltati contro Papa Gregorio IX, come si legge in Riccardo da s. Germano, presso il Muratori, *Rerum Ital. Script.* t. 7, p. 1029. Nella sua biografia ne parlai, dicendo il motivo dell'insurrezione, e che i romani recaronsi a Monte Fortino (nel luglio 1232 dice il Petrini; e per reintegrarsi de'danni, che dicevano aver sofferti, occuparono fra l'altre cose alcuni beni spettanti alla chiesa Prenestina e li ritennero 3 anni) per assalire la provincia di Campagna, e così operare un diversivo all'impedimento loro posto dal Papa nel difendere Viterbo, ch' essi pretendevano distruggere; e siccome erasi ritirato in *Rieti*, notai in quell' articolo, che Gregorio IX ad essa conferì le prerogative godute dalle città della provincia di Campagna, ed impedì che i suoi parenti si abusassero ulteriormente del castello di Fumone. Il Cecconi m'istruisce, che i sollevati romani volendo sorprendere la fortezza di Paliano, coll'aiuto degli abitanti di Montefortino (il Petrini afferma che tra'diversi partiti che tenevano in fiera discordia i numerosi abitanti di Paliano, si frammischiarono alcuni montefortinesi a soffiar nel fuoco, mandati apposta da' romani), il Papa fu costretto di premunire Paliano, da esso comprato, circondandolo di mura e con nuova torre fabbricata nel più rigido inverno stemprando la calce coll'uso dell'acque calde; ed acquistando ancora il castello di Serrone, proibì che giammai i due luoghi si alienassero e separassero dallo stato pontificio. Si persuade il Cecconi, che Gregorio IX vedendosi spesso inquietato da'romani, pensasse stabilirsi ne'due luoghi muniti dalla natura del sito stesso, un ricovero sicuro nella provincia di Campagna; ed a tal effetto permettesse agli abitanti di rendere a cultura alcuni monti e selve esistenti nel territorio di essi, coll' obbligo di pagare per la festa dell'Assunta 40 soldi annui. Il Marocco congettura col Ciacconio, che Gregorio IX onorasse di sua presenza Monte Fortino, per riferire tale scrittore delle *Vitae Pontificum.» Anagnia deinde Pontifex profectus Pallianum, Monfortinum, Serronem, Fumonem, et omnia circumquaque posita Oppida munivit et praesidiis firmavit. Romanorum contumacium veritas qui amatore Senatore edixerant ut omnia Oppida circum Urbem posita, Populo romano tributa annua penderet"*. E parlando d'Annibaldi senatore di Roma, dice.» *Et eodem ferme die senator infestus ducens in Campaniam cohortes apud Montem Fortinum de itinere primum substitit. Eum enim a Friderico II imperatore in rerum novarum studia promissis favoribus incitatum fuisse"*. Abbiamo dal Novaes nella *Storia di Bonifacio VIII*, che dopo aver dimorato in Anagni fino al 1.° ottobre 1302, a'3 si recò a Montefortino, ed a'9 si restituì a Roma. È poi indubitato, che vi fu Gregorio XI, pernottandovi a'5 settembre 1377 in occasione che soggiornava in Anagni per averlo dichiarato i montefortinesi, oltrechè si legge nel diario di Pietro Amelio. Inoltre riporta Marocco, che Vittoria Conti figlia d' Alessandro signore di Monte Fortino, fu maritata a Girolamo

Colonna (primogenito d'Antonio principe di Salerno, secondo Coppi, dicendolo illegittimo Marocco), nemico di Prospero Conti; e da tal matrimonio nacquero Giulio Colonna, che sposò Giovanna Conti della linea di Valmontone, figlia d'Antonio di Giacomo, il quale s' impadronì di Monte Fortino, espugnandolo nell'agosto 1482. Lo ritenne per diversi anni, ad onta dell'opposizione di Lucio o Lucido Conti signore del medesimo. Allorquando Carlo VIII re di Francia sul fine del 1494 e principio del 1495 attraversò lo stato romano per andare contro Alfonso II al conquisto del regno di Napoli, i Colonnesi favorirono la di lui parte. Marciando per la provincia di Campagna, in poche ore espugnò il castello di Montefortino e lo prese d'assalto, mentre era occupato da Giacomo Conti, il quale erasi condotto agli stipendi d' Alfonso II, e lo consegnò nel 1495 a Prospero Colonna, altro figlio del suddetto principe di Salerno, che vi pretendeva antiche ragioni e militava in suo favore, investendolo della signoria e rocca, ritornandone così il dominio a'Colonnesi, come apprendo da Coppi e Bauco. Altre particolarità sono descritte da Marocco. A Lucido Conti signore di Monte Fortino rimasero però Rocca Massima, e Colle Ferro or quasi diruto, non che Giuliano allora mal ridotto. Dipoi Lucido fu trovato morto in una vigna del territorio di Rocca Massima, e credesi per violenza, venendo sepolto nella chiesa di s. Michele Arcangelo di detta Rocca presso l'altare maggiore. L'eccidio di Montefortino e la sua presa fatta da'francesi di Carlo VIII, avvenne per colpa di Giacomo Conti seguace del re di Napoli, e non per cagione degli abitanti. Bensì questi, per non mostrarsi vili, si sforzarono difendere colla loro patria il loro signore, ma furono tagliati a pezzi, e solamente restarono superstiti gli assenti dalla terra. Dice inoltre Marocco, che Carlo VIII ne destinò suo vicario Prospero Colonna, salvando la vita de'soli figli di Giacomo Conti, volendo però in poter suo gli altri castelli che possedeva, come Frascati e Torre del Castello. Malgrado i tentativi fatti da'Conti per ricuperare Monte Fortino, essa rimase a'Colonnesi. Arroge il narrato dal Bauco. Partito Carlo VIII dall'Italia, si accese nuova guerra fra'Colonnesi e i Conti che tentarono ritornare in possesso de'loro beni, de'quali erano stati spogliati da'francesi. I Conti ebbero validi aiuti da Velletri, sì per patto d'antica federazione con essi, sì per reprimere la potenza de' Colonnesi, temendosi che di nuovo potessero pensare alle cose di Lariano, il di cui territorio confina con Montefortino. Fu questa guerra di gravi danni agli uni e agli altri, finchè nel 1498 vennesi ad un compromesso fra'Colonnesi, i Conti e Velletri, avanti il governatore di Roma Isualles, sopra tutti i danni, offese e prede scambievoli. Si fece tregua per un anno, e per più lungo tempo a beneplacito di Papa Alessandro VI. Deposte così le armi e cessate l'ostilità, furono le differenze composte per via di ragione. I Colonnesi, abbandonati i francesi, si dierono al re di Napoli, e siccome Alessandro VI erasi collegato con Luigi XII re di Francia, questi inviò un esercito per riconquistare il regno di Napoli, capitanato da Obigni, onde il Papa colle sue milizie uscì in campagna per occupare le terre de'Colonnesi e ne espugnò diverse nel 1501. Obigni fece altrettanto, s'avviò per Monte Fortino pensando che Giulio Colonna gli facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca lode, Obigni procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti e colla sua marcia entrò nel regno. Depressi i Colonnesi, Alessandro VI a' 27 luglio 1501 si portò a Montefortino, indi a'20 agosto pubblicò una bolla, nella quale dichiarò i Colonnesi incorsi nella scomunica maggiore, e li privò di tutti i loro feudi e beni. Indi colla bolla *Coelestis altitudinis potentiam*, de'17 settembre, divise le terre e castelli confiscati a'Colonnesi, tra'suoi figli e ni-

poti, ed al figlio Giovanni Borgia concesse Monte Fortino. Morto il Papa a'18 agosto 1503, i Colonnesi ricuperarono le loro terre, e secondo Marocco, ritornarono i figli di Gio. Girolamo Colonna nel possesso di Montefortino. Invece leggo nel Coppi, col quale ancora procedei pel narrato, che Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, abbate commendatario di Grotta Ferrata e Subiaco, poi cardinale, nato da Girolamo del ramo di Zagarolo (ucciso nel 1482) e figlio del suddetto principe di Salerno, e da Vittoria Conti, amante degli antichi possedimenti di famiglia, procurò di assicurarsi questo di Monte Fortino; ma pe'diritti che vantavano i Conti, potendone derivare questioni e forse guerre, credè opportuno d'accomodare il tutto bonariamente. Acquistò nel 1510 tali diritti, promettendo di pagare a Lucido Conti, allora ancor vivente, 2000 ducati, e di più soddisfare ad alcuni pesi che il medesimo aveva, con istromento de'7 luglio. Dipoi Giulio II ch'erasi imparentato co' Colonnesi, ottenne a mediazione di Prospero, che Pompeo, il quale occupava militarmente e in attitudine minacciosa Monte Fortino, consegnasse il castello a Marc'Antonio I Colonna capitano delle milizie papali, affinchè lo tenesse in deposito. Tuttavolta proseguendo Pompeo a mantenersi in atto ostile, Giulio II lo privò de'suoi pingui benefizi ecclesiastici; e benchè nel 1513 alla morte di Giulio II, Pompeo di nuovo insorgesse, pretendendo bruciar la casa del fiscale Coccino che l'avea processato, il successore Leone X l'assolse pienamente, gli restituì i benefizi e poi elevò alla porpora. L'ambizioso e irrequieto cardinal Pompeo, per morte di Adriano VI contrastò nel 1523 il papato a Clemente VII in conclave, e sebbene questi lo ricolmasse di benefizi, restò pieno di rancore, e con ingratitudine insieme ad altri Colonnesi apertamente e armata mano si ribellò, spalleggiati dalle truppe di Carlo V. Il Papa scomunicò i Colonnesi, depose Pompeo da tutte le dignità, che audacemente accusò il Papa di simonia e pretese contro di lui appellarsi al futuro concilio. Clemente VII quindi spedì il Vitelli colle milizie pontificie a danno de'Colonnesi, disegnando di bruciare e di far spianare tutte le terre loro, poichè per l'inveterata affezione de'popoli ad essi; il pigliarli solamente era di piccolo pregiudizio. Le genti pontificie entrate nelle terre de' Colonnesi, nel 1526 bruciarono Marino e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora pe' medesimi, battendola colle artiglierie, spianando Gallicano e Zagarolo; indi il Vitelli deliberò recarsi a Valmontone per attendere alla difesa del paese. Il Ricchi dice che Clemente VII giustamente sdegnato contro Pompeo che dominava Montefortino, l'abbandonò alla voracità delle fiamme. Questa sventura deplora assai il Marocco, poichè vi perirono innocenti fanciulli, femmine imbelli e vecchi cadenti, che il fuoco divoratore non risparmiò. Seguì poscia il disastrosissimo sacco di Roma, operato dagl'imperiali; indi Clemente VII si pacificò co' Colonnesi e gli assolse dalle censure, morendo il cardinal Pompeo in Napoli nel 1532. Dopo il fatale incendio, risorse Monte Fortino, e le bruciate case vennero da'popolani risarcite, e le distrutte riedificate. Nel pontificato di Paolo III, avendo questi aumentato il prezzo del sale, pretese Ascanio Colonna che pel privilegio d' esenzione di Martino V, non dovesse aver luogo nelle sue terre, onde gli esattori pontificii carcerarono alcuni vassalli de'Colonnesi. Ascanio per rappresaglia co'suoi armati fece una correria nell'Agro romano, e predò una quantità di bestiame. Il Papa che già mirava di mal occhio la potente casa Colonna, per aver in altri tempi fatto fronte a' suoi predecessori, nel 1541 mosse ad essa guerra con 10,000 soldati, e la descrisse l' Adriani colla *Storia de' suoi tempi*. Rocca di Papa, Paliano, Ceciliano, Roviano e altri castelli furono espugnati, e d'ordine del Papa smantel-

late da' fondamenti le loro fortezze. Dice Marocco, che Montefortino fu presa nel 1543, rendendosi al Pontefice, e riportando il seguente racconto mss. di Teofilo Papei: » 27 *januarii* 28 *vero Romam versus abierunt.* 24 *februarii die dominico, circa* 22 *horas, Pontifex sub sua ditione habuit Arcem Montis Fortini.* 19 *martii die luna inceperunt subditi Columnensium demoliri jussu Pauli III.* 3.° *die maii perfecerunt, relicto uno propugnaculo, seu aula demolitores omnes abierunt.* 9.° *die redierunt demolitores num. circa* 300 *ad demoliendam aulam, seu propugnaculum quod fuit derelictum*". Morto Paolo III nel 1549 a' 10 novembre, Camillo Colonna col favore e coll'aiuto de' vassalli ricuperò ad Ascanio assente in Venezia, Paliano e le altre avite castella; e Papa Giulio III al suo ritorno lo accolse cortesemente, e dispose che godesse tranquillamente i beni ricuperati. Non andò guari che i Colonnesi furono nuovamente in armi a tempo di Paolo IV Caraffa, ed ebbe luogo la funesta guerra della Campagna Romana da me descritta ne' luoghi indicati di sopra, contro Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, a cui si unirono gl'imperiali tedeschi di suo padre Carlo V, ed i Colonnesi, a'quali il Papa avea tolto Paliano e Cave, che diè a'suoi nipoti, e le altre terre. Paolo IV era avverso agli spagnuoli predominanti in Italia, voleva deprimerli e forse cacciarli dal regno di Napoli, dal quale regno dichiarò decaduto Filippo II nel 1556; quindi si venne alla micidiale guerra. Il duca d' Alba vicerè di Napoli col regio esercito occupò molte città e luoghi delle provincie di Marittima e Campagna, e de'dintorni di Roma. Sul principio del 1557 le milizie pontificie ricuperarono Marino, Grotta Ferrata, Frascati, Valmontone, Palestrina e Genazzano. Assaltarono eziandio la terra di Monte Fortino, la presero e la distrussero, nel modo che deplorai nel vol. LXV, p. 242, col p. d. Bartolomeo Carrara, *Storia di Paolo IV*. Narra Ricchi, che Montefortino fu preso d'assalto e incenerito, e d'ordine del Papa smantellato di mura. Racconta Petrini, che Francesco Colonna colle milizie papali andò ad espugnare Montefortino, i di cui abitanti essendosi dichiarati per Marc'Antonio II Colonna, comandante di parte dell' esercito nemico, derubavano e molestavano continuamente i vicini; onde furono tutti senza distinzione nè di età, nè di sesso, come ribelli della s. Sede, diffidati in pena di morte, e la loro terra saccheggiata, arsa, distrutta e seminata di sale; impresa a cui dierono molto mano i prenestini, e fra gli altri Menico Franceschi e messer Gio. Domenico Jacovello. Per cui Marc' Antonio II ed i regi si vendicarono su Palestrina, che posero tutta quanta a sacco. Altra incolpazione contro Monte Fortino la trovo in Baùco. Egli dice, che mentre Vicino Orsini capitano de' pontificii era in Velletri, que'di Montefortino gli fecero sapere essere disposti a tornare sotto l' ubbidienza della s. Sede, e che perciò se avesse mandato truppa sufficiente, gli avrebbero consegnato la terra. Esso niente sospettando di frode, vi spedì la sua propria cavalleria. Ma i terrazzani pieni di mal talento fra via tesero una ben forte imboscata, nella quale entrata la truppa dell'Orsini fu quasi tutta trucidata. Questo sinistro accidente mosse a giusto sdegno l' animo di Paolo IV pel nero tradimento. Il perchè fece uscir da Roma Giulio Orsini con numerosa truppa e con 7 pezzi d'artiglieria. Questi, presi molti guastatori in Velletri, si diresse verso Montefortino, la quale fu presa e saccheggiata, e poi insieme colla rocca spianata ed arsa. Il commissario del Papa, Desiderio Guidone, affisse pubblico bando in Velletri, che tutti gli uomini di Montefortino per la notoria ribellione erano incorsi nella pena dell'ultimo supplizio, e che potevano uccidersi impunemente, e li condannava alla confisca de' beni. Il citato storico Carrara, conosciuto sotto il nome

di Bromato, qualifica empio il trionfo dell'Orsini pel barbaro valore esercitato nella conquista di Montefortino; dunque l'operato fu all'insaputa del calunniato Pontefice. Egli pure dice che i montefortinesi, fingendosi stanchi del dominio spagnuolo, domandarono aiuto per mettersi nelle mani de'pontificii, e poscia i 100 fanti che sulla buona fede loro mandò l'Orsini, tutti svaligiarono nell'imboscata senza perdonare ad un solo. A punire il villano tradimento » l'Orsini colla batteria di due giorni molestò quella terra, che difesa fu da Giannantonio da Piacenza, ivi messo in luogo di Francesco Brancaccio, e fu difesa con varie sortite, in una delle quali restarono morti molti delle truppe pontificie, tra'quali Francesco figlio di Giambattista Conti (ultimo signore di Segni e di Valmontone di tale ramo), e il capitano Giorgio da Terni. In fine nata discordia tra' terrazzani ed il presidio, quelli si resero a discrezione, e i soldati impetrarono di poter uscire a bandiere spiegate, e portar seco armi e bagaglio. Ed entratevi le genti dell'Orsini saccheggiarono tutta la terra senza pietà: vi appiccarono fuoco, e non perdonarono nemmeno ad una chiesa, ove le donne e i fanciulli si erano ritirati, e tutti perirono". Dissi già nel paragrafo di Valmontone, che alcuni de'suoi abitanti contribuirono alla rovina di Montefortino, e come alla loro volta i contadini montefortinesi si vendicarono con Valmontone, quando fu saccheggiato e arso. Il Marocco, seguendo Alessandro d' Andrea autore de' *Ragionamenti della guerra di Campagna di Roma*, narrò la totale desolazione di Montefortino e sua rocca, ma troppo assolutamente e in tutto l'attribuì a *Paolo IV* (*V.*), come fecero altri, senza tener presente la *Storia* del p. Carrara e altre scritte con imparzialità, e l'abuso che fecero del potere i nipoti di quel gran Papa, che con s. Gaetano istituì i *Teatini* (*V.*); i quali nipoti appena da lui conosciuti furono inesorabilmente cacciati e puniti. Non tacendo il tradimento che provocò la severa e terribile punizione, il Marocco dunque soltanto e come altri si limita a raccontare. Che pure in quest'incontro Montefortino si distinse per sommo coraggio, e per mantenersi nella fedeltà al suo signore (Colonna feudatario della s. Sede suprema signora di Montefortino), fu uno degli ultimi ad arrendersi. Imperocchè, avendo finto i montefortinesi concordia co'pontificii, domandarono un presidio, ostentando di voler ubbidire alla Chiesa; onde Vicino Orsini da Velletri vi mandò una compagnia, che per imboscata funestissima e traditrice perì tutta per via, senza che neppure un tamburino si salvasse. Quest' orrendo attentato fece montare sulle furie il Papa, che ne volle la totale espugnazione. Giulio Orsino capitano suo, con 3000 fanti italiani, con due compagnie di veterani venuti da Montalcino, e con cavalleria pontificia e 7 cannoni, uscito da Roma si portò direttamente a Montefortino, che già era stato presidiato da Marc' Antonio II Colonna; ma Francesco Brancacci invece di custodirlo pel suo barone, essendone partito per cercare vettovaglie, fu causa delle funeste conseguenze. Dopo il cannoneggiamento, le sortite e ricordate scaramuccie, in cui perì Francesco e non Gio. Battista Conti, venuti i soldati in discordia cogli abitanti, si resero a discrezione, partendo i primi per Anagni. Entrati i pontificii in Montefortino, fecero pagare a'popolani il fio della loro pazzia, perchè molti ne furono uccisi. Saccheggiata ed incendiata la terra non si salvarono nè fanciulli, nè donne, benchè rifugiati in una chiesa, l' ira de' soldati superando qualunque ostacolo, e vane furono le preghiere. Indi il Papa spedì l'ascolano Desiderio Guidoni qual commissario per far demolire tutto il paese e prender possesso del territorio, autorizzato col breve *Volentes quod scelus per Universitatem et homines Castri nostri Montis Fortini adversus hanc s. Sedem*, de' 27 aprile

1557, accompagnato con lettere patenti del cardinal Caraffa. Il possesso del territorio con rogito seguì a' 2 del seguente maggio, e fu pubblicato il bando dal Guidoni contro tutti i montefortinesi di pena capitale, qualificandoli assassini de' soldati pontificii, nemici e infedeli alla s. Sede, ed il castello nido e ricetto de' tristi, ladroni e ribelli. Quindi fu ingiunto a tutti i baroni e signori, ed a tutte le città e castella della provincia di non ricettare alcuno di essi, e di far cosa grata al Papa darli in mano alla forza per farne giustizia. Compiuta la demolizione delle fabbriche, il commissario fece arare la piazza e seminarvi il sale a' 13 di detto maggio. Inoltre il cardinal Caraffa dal commissario fece eziandio atterrare qualche superstite pezzo di fabbrica; e Gio. Caraffa duca di Paliano, in questa fortezza fece trasportare i cannoni della rocca di Montefortino. Dopo quest'infortunio, Marc'Antonio II Colonna distrusse Colle di Ferro, incendiò Anagni, prese Palestrina e Segni, e favorito da' suoi vassalli corse tutta la provincia di Campagna, la quale respirò per la pace di Cave conclusa nel settembre. E nel 1559 per morte di Paolo IV i Colonnesi ricuperarono le loro terre, e nel 1561 anche Paliano. Non ostante la rovina generale di Montefortino, potè a poco a poco riaversi, rifabbricandolo i superstiti abitanti coll'aiuto de' Colonnesi, per avere i dispersi montefortinesi supplicato la celebre marchesana di Pescara Vittoria Colonna, Virginia Colonna de' Massimi e Tuzia Colonna de' Mattei, le quali a favor loro si prestarono efficacemente. Della successione de' Colonnesi nella signoria di Montefortino, ecco quanto ne scrive il Marocco. Fu diviso il suo dominio, non avendo avuto figli maschi Girolamo Colonna, in diverse porzioni a' 28 giugno 1586, cioè n'ebbe la metà Orinzia figlia di Marzio Colonna duca di Zagarolo, e moglie di Pompeo figlio di Camillo Colonna; ed una 8.ª parte l'ebbero Tuzia, Porzia, Claudia e Virginia, alla quale Virginia successero Fabio, Ascanio, Carlo e altri de' Massimi; e poscia Vincenzo Estouteville conte di Sarno come marito di Claudia Orsini. Mancando figli a Tuzia venne da lei nella sua 8.ª parte istituito erede Ascanio de' Massimi, che ne prese possesso nel 1595, prestandogli i vassalli giuramento di fedeltà. A Marzio Colonna duca di Zagarolo ricadde la metà di Montefortino per dono di Orinzia sua madre (ma di sopra è detta figlia) nel 1583. Muzio Massimo, che ne avea ottenuta una 8.ª parte da sua madre Maria Orsini e altra 8.ª parte da Giulia sua zia, ambedue vendè nel 1589 al detto duca Marzio, restandone un sol quarto a' Massimo: pochi anni dopo Gio. Antonio de Maximis figlio di Carlo signore di Monte Fortino divenne vescovo d' *Isola* (*V.*). Apprendo dal Coppi, che nel 1607 Marzio eresse in Zagarolo un monte e per garanzia de' sovventori ipotecò Montefortino e altre terre. Il suo figlio Francesco trovando 400,000 scudi di debiti, per liberarsene in parte, nel 1614 vendè al cardinal Scipione Borghese 3 quarte parti di Montefortino, la metà della tenuta di Torre, Olevano, 300 rubbia di Pantano di Grifi, 200 rubbia di terreno della Colonna, ed un procoio di vacche, tutto pel prezzo di 346,000 scudi. In modo alquanto diverso ciò riporta il Marocco. Dichiara che Giulia Colonna, a nome di Marzio suo marito a' 7 gennaio 1612 vendè al cardinal Pietro Aldobrandini 3 quarti di Montefortino, colla metà della tenuta di Torre; e l'8 marzo ne confermò la vendita Marzio, da Paolo V approvata a' 27 giugno. Il cardinale ne prese possesso a' 10 luglio, rilasciando una cedola a Pietro Alberici di 215,000 scudi pel restante del prezzo, e poi fu fatto un affitto per 6 anni nel 1612 al nobile romano Orazio del Bufalo; ma non pagatasi la cedola, il contratto restò rescisso e Marzio rientrò in possesso del suo. Si appellò il cardinale alla congregazione de' baroni e n'ebbe contraria sentenza, onde France-

sco Colonna duca di Zagarolo e figlio di Marzio, vendette al cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V le 3 quarte parti di Montefortino, Olevano e quant' altro già dissi per 346,000 scudi, con atto autorizzato da chirografo di Paolo V a'29 marzo 1614. Il Papa concesse tanto al cardinale, quanto agli uomini ed università di Montefortino e di Olevano privilegi amplissimi. A fronte di tuttociò, Giacomo Salviati, nipote del cardinal Salviati e di Lucido Conti, nel 1630 mosse delle pretensioni sul dominio di Montefortino, ma venendo i principi Borghese difesi dall'insigne avv. Jacobelli, trionfarono e restarono pacifici signori di Montefortino e lo sono ancora. Già Paolo V l'11 ottobre 1615 (e non pare nel 1611, come si legge nel n.° 92 del *Giornale di Roma* del 1850), con diversi cardinali e prelati, onorò di sua presenza Montefortino e vi riposò una notte, cioè dopo l'acquisto fattone dal cardinal Borghese. Dopo tante vicende, osserva Marocco, la terra di Montefortino non si potè dir mai tranquillata, mentre da'5 settembre 1656 fino a' 12 del susseguente gennaio fu percossa dalla pestilenza, con 155 vittime, malore che penetrò pure in Valmontone e s. Gregorio, avendo il Papa deputato mg.r Franciotti commissario apostolico della sanità nella Campagna di Roma. Durante il contagio di Montefortino furono stabiliti 3 lazzaretti, due in campagna, cioè uno fra' castagneti al piano di s. Maria, e l'altro nella valle vicino alla Pozzarica, ed il 3.° detto lo Sporco, dentro il convento de'minori osservanti riformati, perchè vi si conducevano gl'infermi. Aggiunge Marocco, che alcuni banditi e omicidiarii disturbarono Montefortino nel 1702, talchè mg.r Falconieri chierico di camera e poi cardinale, commissario apostolico del Lazio, fu costretto spedirvi milizie e sbirraglie, e ad onta della resistenza caddero i tristi in potere della giustizia. I più arditi furono Tommaso Carloni detto Tabanello, che avea due bandi capitali e omicidiario recidivo, il di lui fratello detto Grifo, che con Lorenzo Latini pure omicida d'un cognato *alias* Mezzogrosso, fece armata mano verso la mola di Segni retrocedere un commissario apostolico e il suo cancelliere, Giuseppe Ferranti, e Stefano Marcaccioli detto Quadrello omicidiario e complice di due omicidii, pusillanime però, e quasi tutti reduci dalla galera, ma pagarono il fio di loro scelleraggini. In quell'incontro vi perirono due soldati di Valmontone ed un vile sbirro. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, nella biografia del Falconieri, riferisce che Clemente XI gli affidò la malagevole e pericolosa commissione di spurgare la provincia del Lazio dagli assassini e banditi, che colle ruberie e stragi danneggiavano non solo i passeggeri, ma recavano la desolazione e il terrore a'convicini paesi. Il prelato usando di sua severità, dissipò in un baleno tutta quella canaglia e restituì la pace e la tranquillità a que'popoli. Nel tempo della repubblica del 1798, il popolo di Montefortino diede prove non equivoche al Papa di divoto attaccamento e di valoroso coraggio, respingendo l' armate nemiche francesi, in unione co'calabresi che difendevano il re di Napoli, e vi furono molti feriti e morti dalla parte contraria. Nel 1850 Montefortino esultò per la presenza del regnante Papa Pio IX, nel viaggio col quale da Napoli tornò in Roma, e venne descritto dal *Giornale di Roma*, e dal commend.r Barluzzi colla *Relazione del viaggio*. In essa si legge.» Questo castello è sul dosso de'monti Lepini, in quella parte dove si distaccano dagli Algidi, e li fronteggiano a tramontana. È luogo forte, come suona il suo nome, e perciò spesso combattuto nelle guerre de' bassi tempi, come lo era stato in quelle tra' volsci ed i romani, quando giusta l' opinione degli antiquari, aveva il nome di *Artena Volscorum*. Fu già nella signoria de'Conti di Segni: dal secolo XVII appartiene a'Borghese". Dovendo transitare il Papa Pio

IX nel suo territorio a' 10 aprile, il popolo ch'eragli sempre rimasto fedele e divoto nel cuore, e che silenzioso e triste aveva passato i mesi del terrore, allora con piena libertà manifestò i suoi sentimenti. Il principe d. Marc'Antonio Borghese, che a sue spese avea fatto adornare con parati l' esterno della piazza, e distribuita abbondante limosina alle famiglie che più abbisognavano di soccorsi, andò incontro al Santo Padre, avendo seco il fratello principe d. Camillo Aldobrandini. Si fecero innanzi pure mg.r Domenico Bruti, il clero secolare e regolare, e la commissione municipale col suo presidente Silvestro Tommasi. Il Papa si degnò annuire a'desiderii della popolazione, che volesse onorarla colla sua presenza, manifestatigli dal principe e da'suoi rappresentanti. Pertanto, preceduto il Papa da'religiosi riformati e dal capitolo, sotto il baldacchino portato dalle primarie persone del paese, a piedi si condusse alla chiesa del ss. Rosario decorosamente parata, tra il canto di scelti cantori, ove ricevè la benedizione col Venerabile. Quindi asceso in trono ammise al bacio del piede il clero, il municipio e altri. Finalmente fra gl'immensi e sincerissimi applausi della popolazione, passando sotto un arco trionfale, appositamente eretto nella via, con acconcia iscrizione riprodotta dalla *Relazione*, grato a tali manifestazioni, consegnata all'arciprete una somma da erogare a beneficio de'poveri, rimontò in carrozza per proseguire il suo viaggio a Velletri, e prima di giungervi trovò a Lariano la sua deputazione col cardinal vescovo. Riporta il medesimo *Giornale* ne'n. 163 e 167 di detto anno, che accanto al paese fabbricato sul dorso del monte, di seconda formazione e di struttura calcarea, verso lebeccio vi è la piccola valle di s. Croce, situata non lungi dalla chiesa omonima, di figura quasi circolare del diametro di circa 120 metri, coltivata nel fondo a formentone e circondata di rupi. Si crede volgarmente, ed è probabilmente un antichissimo cratere di vulcano estinto. In questa valle nella parte più vicina al paese e sottoposta ad una rupe dell'altezza di 40 metri, a'2 luglio 1850, ad un'ora pomeridiana sprofondossi il terreno con immenso fragore sotterraneo. Formossi così altra più piccola valle, più profonda di 20 metri, di figura elittica, il di cui asse maggiore è di circa 80 metri e il minore di 45. Gli abitanti spaventati da quel terribile fragore e temendo che fosse indizio di grande rovina, fuggirono dalle loro case; ma poi vedendo che il terreno non faceva ulteriore movimento si tranquillarono. Mg.r Berardi commissario straordinario pontificio nella provincia di Marittima e Campagna, e vicelegato di Velletri, al primo annunzio dell'accaduto, recossi a Montefortino per provvedere a quanto occorresse. Quindi a'10 luglio vi spedì nuovamente i periti in geologia d.r Francesco De Rossi medico e Giuseppe Andreoli valente ingegnere, che l'avevano accompagnato, i quali col rapporto pubblicato da detto *Giornale*, dichiararono: Che il fenonemo geologico altro non fu che una istantanea apertura d'un'interna e profonda cavità esistente nelle viscere del monte, sopra di cui è costrutto il paese, per la quale avvenne una contemporanea precipitazione di terreno nel fondo della valle con fragore proporzionato a tanto precipizio. Soggiunsero che per tale fenomeno non raro, non possa derivarne alcun pericolo al paese. Il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, cap. 16: *Soggetti illustri di Monte Fortino*, dice che gli abitanti sono propensi all' armi, del valore e cogli spiriti bellicosi de' loro avi. Non mancarono virtuosi che fecero decoro alla patria e giovarono la società colle virtù e la dottrina. Girolamo Fanfonio gesuita fu mirabile per dottrina e pietà, morendo nel 1590 in Transilvania per la fede di Cristo in concetto di santità. Il fratello Sartorio, esimio giureconsulto, vide ornati colla laurea dottorale nell' univer-

sità romana i 7 suoi figli e quindi occupati in posti cospicui nella corte romana, dopo aver scampato ne'due incendii della patria. Da tale famiglia fiorì pure Girolamo Fanfoni per molti anni 1.° medico della regina di Polonia Casimira Sobiescki, e poi essa si trasfuse in quella della Porta di Cori, e Rosata fu bisava del Ricchi. Mario Fini egregio avvocato. Fu speciale ornamento patrio Orazio Zecca eccellente pittore. Stefano Serangeli ottimo oratore e poeta, compose pe'teatri di Roma e d' Italia le numerose produzioni edite e inedite registrate dal Ricchi; e lasciò sue eredi le maestre pie. La sua figlia Felice Rosalba pubblicò col suo ingegno quelle opere riferite da detto biografo. Girolamo Martini da Montefortino teologo minore osservante riformato di profonda dottrina, colla quale scrisse le copiose opere notate dal Ricchi. Della stessa casa e ordine fiorì Tommaso lettore di teologia. Francesco Angelini provinciale due volte del mentovato ordine, celebre predicatore, specchio d' umiltà e pietà, morto in Rieti nel 1835. La feracità del territorio ne rende coltivata la maggior parte, un tratto essendo montuoso e sterile, e altro occupato da vie, torrenti e fossi, come rileva Castellano. Del territorio diverse notizie ci diè il Marocco. Lo dice composto d'alcuni monti inculti e sterili, di terreno coltivabile e di selve fruttifere; il coltivabile parte è ad uso di semente e parte di vigne e possessioni, e si distinguono i terreni in arativi e prativi, essendo i campi fertili e indefessamente coltivati. Ne descrive i confini, e in quelli della tenuta di Tagliente furono trovati frantumi d' antiche fabbriche, di statue e altri marmi lavorati, e reliquie di sepolcri. Nella valle di Rapello sono molti frammenti di colonne e altre pietre. Così nella pianura di Casaluco si osservano vestigi di fabbrica illustre o tempio, e vi si scavarono frantumi marmorei e di musaico. Crede il Colle Catilina forse luogo di delizia della famiglia romana di tal nome, e vi si trovarono resti di edifizi e di sepolcri. Presso la contrada Le Valli credesi esistesse una chiesa intitolata a s. Pietro, per li rinvenuti pezzi di colonne, con lapide che pubblicò. Nel colle s. Nicolò sono rovine d'antica torre e di piccolo monastero; in quello dell'Imperatore argomenta che fosse il luogo *ad Pictas*, vicino a *Pandochiam*. Presso la valle Costanza trovasi il sito detto *Bivium*, e la grotta o cimiterio di s. Ilario, come posto in un predio spettante già a una cappella sotto l' invocazione di tal santo nel territorio di Valmontone.

Giuliano o *Giulianello* o *Guglianello*. Comune della diocesi di Velletri da cui è distante circa 6 miglia, quasi altrettante da Cori, e 31 da Roma, con territorio in colle e in piano. Il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, cap. 38: *Castel Giuliano o Giugliano*, lo dice giacente in sito alquanto eminente sopra una deliziosa collina, posto fra Cori e Velletri. Al contrario il moderno Bauco scrive ivi respirarsi aria poco felice, e gli fa eco Marocco, per cui ogni giorno si diminuiscono i suoi abitanti, che ascendevano nel principiar del secolo passato a 773, come afferma il contemporaneo Piazza, tosto aumentati a più di 1000 per testimonianza di Ricchi, ed ora ridotti appena a 153, secondo Bauco, o 253 come trovo nella *Statistica* del 1853. Perciò la maggior parte delle case sono deserte o rovinate, e le piazze e le vie ripiene d'erba, al dire dello stesso Bauco. Ma Marocco che lo visitò, deplora il clima pernicioso, qualifica meschino il fabbricato, formandosi il paese d'una strada di mezzo e di 3 vicoli. Anche il Nibby si portò in Giuliano, e lo dice pure nome d'un lago posto 4 miglia a oriente di Velletri, a sinistra della strada di Cora, che ne lambisce il cratere, ed un miglio lungi dalla terra. Questo lago d'origine vulcanica avea circa un 3.° di miglio di diametro maggiore e un 5.° di diametro minore, poichè era di forma elittica. Esso fu diseccato

da' principi Borghese, odierni signori di Giuliano, pochi anni prima del 1837, epoca in cui Nibby pubblicò l'*Analisi de' dintorni di Roma*. Egli ancora teme che per l'aria insalubre ogni dì più decadendo il paese verrà poi forse abbandonato. Dice le sue fabbrice in parte di costruzione saracinesca, che rammentano il secolo XIII, ed essere generalmente ben fabbricato, e sopra tutto la chiesa principale. Questa è appena si entra in Giuliano, a sinistra è il palazzo baronale assai deteriorato, unico edifizio di qualche entità dopo la chiesa, ma ridotto a granaio, e sulla porta si legge il nome del cardinal Anton Maria Salviati: ivi il Nibby nel 1823 osservò alcuni quadri non ispregevoli, residuo di quelli che già l'adornavano. La chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista e di s. Gio. Evangelista, è ampia, e di nobile struttura, che risale al declinar del secolo XVII, con l'arciprete. Il protettore della terra è s. Giuliano martire, ed a' 14 febbraio ne solennizza la festa. Fuori del paese è l'altra chiesa, con comodo convento ora abbandonato a causa dell'aria malsana. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, nel cap. 12: *Della chiesa e del convento della ss. Genitrice presso Giuliano*, ragiona pure del castello. Il duca Francesco M.ª Salviati nel secolo XVII da' fondamenti fabbricò la chiesa e il convento pe' frati minori, 70 passi dal castello sul piccolo colle di s. Lucia, ove nel cavarsi la terra per le fondamenta trovaronsi molte ossa umane senza verun segno che fossero di cristiani. Il duca nel 1684 chiese alla congregazione de' vescovi e regolari la licenza per cominciar la chiesa e il convento per 12 religiosi, e ne riportò favorevole rescritto a' 23 marzo, confermato dalla curia vescovile; onde i religiosi di Cori formalmente vi piantarono la Croce, ed a' 14 febbraio 1685 vi fu posta la 1.ª pietra, e tutta la fabbrica fu terminata nel 1690. Nella chiesa sono 3 altari: nel maggiore è dipinta la B. Vergine col divin Figlio, in quello dalla parte del Vangelo è rappresentato Gesù in Croce, e nell'altro s. Francesco d'Asisi che riceve le s. Stimmate. I 3 quadri li colorì Antonio Morandi, e l'umido indi danneggiò. La chiesa fu benedetta a' 28 giugno 1690, e poi consagrata da mg.r Giulio Marzi vescovo d'Eliopoli e suffraganeo di Velletri l'11 maggio 1710. La sagrestia fu arricchita di molti sagri arredi, e sotto l'altare maggiore furono collocate numerose ss. Reliquie, che descrive il p. Casimiro, donde poi furono tolte a cagione dell'umidità. Il convento riuscì bello e con ogni comodità. Si formò la libreria, ma poi i libri si trasportarono ne' conventi cui bisognavano. Il refettorio fu decorato di buoni quadri, uno dipinto da fr. Felice da Narni, gli altri da fr. Onorato da Roma. La pietà del duca fondatore ordinò agli eredi il mantenimento de' religiosi nel vitto e nel vestito. Però l'aria pestifera uccideva o rendeva inabili i religiosi. Ciò proveniva, dice Ricchi, dalla vicinanza di un lago paludoso che rendeva l'aria venefica, e nell'estate mieteva i frati. Certamente dev'essere il lago diseccato. Ad ovviare a male sì grave, nell'aprile 1738 fu dato principio alla fabbrica d'un ospizio lungi un miglio dal convento sopra una collina, quasi a piè di Rocca Massima, in migliore clima, e nel 1739 cominciarono i frati a ritirarvisi nel caldo, ma temeva il p. Casimiro che loro giovasse. Egli descrive le cose antiche ivi trovate, avanzi di edifizi, olle cinerarie, vasi finissimi di creta, medaglie e altro. Il luogo occupato da Giuliano si crede dal Ricchi fosse la villa di Giulio Cesare, perchè vi fu rinvenuta la cassa sepolcrale di Giulia sua figlia, secondo Piazza; ed aggiunge Ricchi che passò in proprietà alla figlia. Il p. Casimiro riferisce che vi fu trovata l'urna sepolcrale di Giulia figlia d'Ottaviano, citando Theuli; ma questi non in Giuliano, ma presso Velletri descrive il ritro-

vamento d' una bella cassa marmorea e colle sue ossa, cioè nell'albereto della famiglia Bonese. Osserva il p.Casimiro, che da Giulio o da Giulia forse prese il nome di Giuliano il castello, altri credendo che fosse detto s. Giuliano dal nome del patrono principale del medesimo, come lo chiamò Piazza; ma ciò non sussiste nel luogo citato, ivi quello denominandolo semplicemente *Giuliano*, bensì in altro. Opina Nibby che il suo nome probabilmente derivò da un *Fundus Julianus*, e per la somiglianza del nome il castello assunse per protettore s. Giuliano. Sotto Pasquale II, narrano il Piazza e il p. Casimiro, in questo castello vi fu trasferito il corpo di s. Marco Papa e collocato nella chiesa parrocchiale di s. Vito, dal cardinal Leone vescovo di Velletri, il quale perciò dichiarò tal chiesa la 1.ª dopo la sua cattedrale; ed ove il cardinal Allucingoli altro vescovo di Velletri, e poi Papa Lucio III, consagrò un altare in suo onore; indi il s. Corpo fu trasportato in Roma nella basilica e *Chiesa di s. Marco* (*V.*) Evangelista, insigne collegiata, circa il 1145 in tempo d'Eugenio III; per le quali memorie ecclesiastiche, dichiarò Piazza, dopo Velletri dovrebbesi dare il 1.° luogo a Giuliano. Contemporaneamente il castello fu da'soldati barbaramente bruciato, dappoichè nell'elezione d'Eugenio III essendosi ribellati i romani per suggestione degli arnaldisti, avendo i conti del castello d'ordine del Papa combattuti gl'insorti, questi non potendo in altra guisa vendicarsi, si recarono a Giuliano e bruciarono il castello; ed essendovi tra essi alcuni parrocchiani di s. Marco Evangelista di Roma, cavarono dall'urna marmorea il corpo del Santo, loro indicata da alcuni chierici, e postolo in un lenzuolo e altri panni, lo mandarono con due di loro a Roma, incontrati perciò da altri concittadini vicino a Velletri. Per la porta di s. Giovanni, entrati in Roma, condussero il santo Corpo nella chiesa di s. Quirico, ivi aspettando il clero e popolo della parrocchia di s. Marco, i quali tutti pieni di giubilo lo riceverono tra la moltitudine degli altri romani accorsi; questa però fu tanta, che convenne sostare e deporre il sagro Corpo sull'altare di s. Maria in Campo Carleo, finchè tolti gl' impedimenti, con somma divozione e allegrezza fu solennemente portato nella detta basilica, ove si venera. Dopo tale rovina, il castello tornò a risorgere, e sembra a Nibby che fosse da Innocenzo III infeudato alla sua famiglia Conti, ritenendo però sempre il dominio diretto di esso la s. Sede. Che dopo la metà del secolo XIII riconosceva ancora il dominio della s. Sede, si ricava da un breve d'Urbano IV, dato in Orvieto a' 18 dicembre 1262, al cui tempo era stato violentemente occupato da fr. Giordano monaco di Fossanuova, il quale trattava inoltre di venderlo ad un personaggio potente, leggendosi nel breve, *intendit venditionis titulo in potentem transferre personam*. E perchè ciò non seguisse, il Papa indirizzò il medesimo breve al cardinal Riccardo Annibaldi della Molara, affinchè facesse manifesto a tutti che Giuliano *erat Castrum spectans ad Romanam Ecclesiam*, e che il mentovato monaco, unito co'suoi fratelli, l' avea ingiustamente occupato e ritenevalo ancora *in ipsius Ecclesiae praejudicium*. Molte furono le copie di questo breve pubblicate in vari luoghi, eziandio dal pulpito della basilica Liberiana. Il p. Casimiro, che tuttociò riferisce, ignora l'effetto positivo del comando pontificio per la restituzione del castello, ed avverte che il Contelori, *Genealog. fam. Comit. roman.*, di nulla parlando del narrato, lo fa godere pacificamente a Giovanni Conti; ma da altro breve di Bonifacio VIII, de'25 luglio 1301, in virtù del quale concesse in perpetuo il castello di Giuliano a' figli ed eredi d' Adinolfo Conti signore di Valmontone, per l' annuo censo di 20 soldi provisini, si trae che lo signoreggiasse Guidone Giordano. Io temo che Adinolfo fiorisse più

tardi, come può vedersi nel Ratti, *Della famiglia Sforza* e de' *Conti di Segni e di Valmontone*, dicendolo fiorito nel pontificato di Urbano VI col fratello Ildebrandino, che fu il suo erede; e forse la concessione meglio deve attribuirsi a Bonifacio IX, che realmente a favore de' due fratelli confermò le loro signorie. Il Marocco, che procedè ancora col p. Casimiro, nondimeno attribuisce il suddetto breve con anacronismo peggiore a Urbano VII, o è uno de' tanti falli di stampa di cui abbonda la sua opera, e da lui stesso ripetutamente riprovati, proponendosi di dare l'*Errata Corrige*. Certo è, che io col Ratti nell'articolo Conti, notai aver Martino V nel 1428 confermato ad essi le loro terre, fra le quali *Castrum Juliani, et Tiberii Velletr. dioec.* Inoltre il p. Casimiro dice e ripete Nibby, che nel 1477 i successori d'Adinolfo possedevano solamente la metà del castello, e nel 1482 Giacomo Conti alla testa di 3000 soldati lo saccheggiò e distrusse; nel qual tempo, narra il notaio dell'Anteposto (vocabolo chiarito anco nel vol. LXXXIV, p. 57), che apparteneva a'Colonnesi, perchè forse ne possedevano l'altra metà e tutto dicesi aveano occupato. Ma secondo il Coppi, sembra il notaro piuttosto parlare di Giuliano di *Frosinone*, tanto è vero che tale Giuliano, Martino V lo comprese tra' beni divisi nel 1427 a' suoi Colonnesi eredi: nella guerra del 1482 tra Sisto IV, e il re di Napoli collegato co' Colonnesi, in conseguenza della vittoria de' pontificii a Campo Morto, caddero in loro potere Marino, Vico e Giuliano. Ecco l'origine dell'equivoco e confusione col nostro Giuliano. L'altro Marc'Antonio II con testamento del 1569 lo lasciò al primogenito Fabrizio, facendo parte de' feudi de' Colonnesi di Paliano. Può darsi ancora che i Colonnesi avessero nelle guerre di prepotenza occupato il castello di Giuliano di Velletri, e il Conti per ricuperarlo usò le armi e forse punì per aver gli abitanti parteggiato per gl'intrusi signori. Nel 1554 Costanza Conti, madre del cardinal Anton Maria *Salviati* (*V.*), è chiamata signora del castello di Giuliano di Velletri, in una memoria letta dal p. Casimiro nell'archivio di Cori, e Nibby soggiunge che l'avea ricevuto in dote nello sposare il duca Salviati, per essere tornato in potere de' Conti. Pervenne in signoria di tal insigne cardinale (di cui si può leggere di Pompeo Ugonio, *In funere Cardinalis Ant. M. Salviati*, Romae 1603), il quale come lo celebrano Piazza, Ricchi e altri, ne ampliò il caseggiato, lo rese più popolato e lo beneficò in altri modi colla sua naturale munificenza, attribuendogli il Ricchi anche la riedificazione della chiesa parrocchiale. Il Nibby però afferma, apparire da un'iscrizione averla eretta il duca Giacomo Salviati nel 1650, dopo aver demolito la vecchia; e che il suo figlio Francesco Maria ne ampliò l'apside nel 1690. Tanta generosa magnificenza fu imitata dal benefico duca nipote nell'erezione della decorosa chiesa e bel convento de' francescani e suddescritti. Anche il Bauco rileva il virtuoso operato de' nobili Salviati per Giuliano, che quasi distrutto dalle guerre e dalle vicende de' tempi lo resero popolato e civile; e che nell'estinzione della famiglia passò il dominio ne' principi Borghese, cioè in essa si trasfuse e perciò ne porta il cognome e l'insegne, e ne gode le possidenze il principe d. Scipione Borghese duca Salviati. Dice Ricchi, che fuori della porta del castello s' incontra un ponte, al quale va continuando uno stradone ombreggiato lateralmente dalla verdura di folti olmi, che indi ingolfandosi nella propria selva pel corso di 5 miglia verso Roma rende comodo, ameno e lieto il viaggio a' passeggieri. Il territorio produce tutti i generi necessari alla vita, e confina con Rocca Massima, Monte Fortino, Cori e Velletri. Crede Marocco, che in queste vicinanze esistesse l'antica *Ulubra*, dove fu allevato Otta-

viano Augusto, che divenne impaziente pel soverchio e noioso gracidar delle rane (e secondo Svetonio, appena cominciò a pronunziar alcune parole, con puerile impazienza impose loro silenzio, e le rane con lepido prodigio da quel momento lasciarono lo strepito di gracidare!), che altri collocano presso *Cisterna*, come rilevai in quel paragrafo.

Governo di Terracina.

Terracina (*V.*). Città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore.

S. Felice (*V.*). Comune di cui riparlai di sopra e a Terracina.

Governo di Cori.

Cori, Cora, Core. Città e comune della diocesi di Velletri, con residenza del governatore, e con territorio in colle e piano. Quest'antichissima e nobilissima città, una delle più rinomate e celebri del Lazio, già precipuo ornamento de'bellicosi volsci, è distante da Roma circa 39 miglia, più di 12 da Velletri, 10 da Cisterna e 8 da Segni. Siede maestosa in forma di cuore sul pendio d'un monte fra Sezze e Velletri, poco lungi dall' antica via Appia, pittorescamente bella e amena in saluberrimo clima. Verso il mezzogiorno guarda i fiumi Astura e Ninfeo, e sovrasta alle fertili campagne di Sermoneta e alle Paludi Pontine. Verso l'occidente domina ampia e florida pianura, che in linea retta per circa 17 miglia giunge fino al mare Mediterraneo, e ne vede alcune isole col promontorio Eto o Circeo; ed insieme gli si parano dinanzi Nettuno, Porto d'Anzio, Velletri, Civita Lavinia, Ardea, Laurento e Cisterna. E verso l'oriente e il settentrione è cinta dall'altissime e selvose montagne Lepine, formanti la piacevole visuale quasi d'anfiteatro. A seconda del primitivo vasto concetto e piano di questa mia opera voluminosa, ampliato assai col confortante pubblico suffragio nel progresso di sua quasi ventenne pubblicazione, a fronte della condizione e varietà de' tempi, pe' tanti motivi riferiti in più luoghi, che il ripetere qui sarebbe ostentazione (bensì porto lusinga che al mio *Dizionario di erudizione* potrà per ventura adattarsi quello che Quintiliano disse della Grammatica: *Plus habet in recessu, quam in frontem promittat.* Del frontespizio o titolo di mia opera, feci parola nel vol. LXVIII, p. 244 e altrove), il cenno storico che vado a riferire di Cori veramente non vi aveva luogo, come proprio articolo, sibbene qual paragrafo dell'articolo Senato romano, finchè fu sotto la sua privativa giurisdizione di governo, cessata la quale prima della stampa di tale articolo, in questo di Velletri, ora meglio ne ragiono, quale odierno luogo di sua legazione, come ne feci avvertenza nel vol. LXIV, p. 63. Laonde e ad onta delle copiosissime notizie che di Cori abbiamo, con pena non posso diffondermi quanto merita l'illustre città, il complesso di sue singolari prerogative, come pe' numerosi gentili, nobili e generosi spiriti che vi fiorirono e fioriscono, a ciò però avendo ben supplito molti scrittori, diversi de' quali rammenterò prima di giovarmene compendiosamente, e presso i quali sono le prove critiche di quanto accennerò. Ma con ispazio angusto e limitato, anche per non allungar oltremodo quest'articolo, nell'ingegnarmi di riuscire men male o almeno in miniatura nei presenti due paragrafi, qualora ne raggiunga compatimento, da' corani precipuamente, il mio cuore ne resterà non poco appagato. Imperocchè ne fui incessantemente e premurosamente eccitato dall' affettuoso e edificante amor patrio del benemerito patrizio corano Vincenzo Tommaso Marchetti mio nobile e dolcissimo amico defunto, sulla cui onorata tomba, per quanto andrò dicendo di lui e de' patrii fasti che tanto vagheggiava, intendo depositare in questi paragrafi una corona di fiori, affinchè restino sempre vigorosi in queste pagine consagrate a celebrarne la patria, siccome bagnati dalle feconde e vivificanti lagrime di riverente ami-

cizia sincera, e così la sua memoria non andrà disgiunta da essa e resterà unita alla mia per sempre. Essendo poi arduo e difficile l'evitare lo scoglio delle preterizioni, nel ridurre in brevi proporzioni tela più vasta, gl'indicati autori che posseggo e vado a nominare, e che poscia spigolerò, ponno interamente appagare le brame di chi volesse conoscere i dettagli della storia corana. Oltre gli altri che ricorderò in appresso, principalmente essi sono i seguenti. A. Kircher, *Latium*. Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*. Antonio Ricchi, *La Reggia de' Volsci, ove si tratta dell'origine, stato antico e moderno delle città, terre e castella del regno de' Volsci nel Lazio, e specialmente di Cora, città volsca sua patria*, Napoli 1713: *Teatro degli uomini illustri nell'armi, lettere e dignità che fiorirono nel regno antichissimo de' Volsci*, ec., Roma 1721. G. R. Volpi, *Vetus Latium, de Coranis*. Fedelmente dal latino in italiano lo trodusse l'ab. Giuseppe Finy di Cori patrizio romano, *Antiche Memorie appartenenti alla città di Cora*, Roma 1732. In tale anno scopertesi due lapidi in Cori, pel desiderio del Finy, lo stesso gesuita p. Volpi gliene diè il suo sentimento colla *Lettera intorno a due antiche lapidi scopertesi ultimamente in Cori*, Roma 1733. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana*: cap. 8 *Della chiesa e del convento di s. Francesco presso a Cora*. Gio. Antolino Antolini, *L'ordine dorico o il tempio di Ercole nella città di Cori*, Roma 1785, con figure. Gio. Battista Piranesi, *Antichità di Cora descritte*, con incisioni. Giuseppe Mariano Marchiafava di Cori arciprete della collegiata de' ss. Pietro e Paolo, *Breve istoria della chiesa e miracolosa immagine di Maria ss. intitolata del Soccorso, esistente nella città di Cori, coronata dall'Ill.° e Rm.° Capitolo della Vaticana patriarcale basilica nel 1778. Con l'Appendice della vita del can. d. Pellegrino Landi Vittorj della stessa città. E con alcuni versi italiani in fine ad onore della medesima B. Vergine*, Roma 1821. *Seconda edizione corretta ed ampliata*, Roma 1842, dedicata al maggiore Nicola Fochi beneficentissimo gonfaloniere di Cori. Sante Viola, *Delle Memorie storiche dell'antichissima città di Cori*, pubblicate nel *Giornale Arcadico di Roma* dal 1823-25, cioè dal vol. 20.° al 25.° inclusive. Marocco, *Monumenti dello stato Pontificio*. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*. Castellano, *Lo Stato Pontificio*. Bauco, *Storia della città di Velletri*. Il Ricchi che stampò l'opera nel 1713 asserisce che gli abitanti erano 6,000, e ne' tempi più antichi giunsero a 30,000 secondo la tradizione d'un prelato, il quale attestò pure che fuori della città si stendevano due borghi con altre parrocchie, delle quali esistevano le vestigia. Nelle *Memorie* del p. Casimiro si legge che Cori contava 4500 anime nel 1744; il Bauco registrò nel 1851 abitanti 5141, e la recente *Statistica* del 1853 ne notò 4991. Comincio col dottissimo e peritissimo Nibby, che più volte visitò Cori pe' suoi studi archeologici, co' propri discepoli, ossia colla topografia della città. Questa siede appoggiata ad un contrafforte del monte Lepino, è rivolta al sud-ovest, e diminuendo in larghezza costantemente da' piedi alla cima, presenta un aspetto piramidale, di cui il tempio detto (il Piranesi lo dice supposto) di Ercole, forma la punta. Due torrenti profondi ed imboschiti, che si uniscono insieme sotto l' angolo occidentale di essa, ne' tempi antichi doveano farla assai forte: il più occidentale di questi raccoglie lo scolo della città superiore, ed è meno considerabile: l' orientale è molto più profondo e terribile, e discende dal dorso del monte detto della Croce. Questi due torrenti dopo il confluente assumono il nome di fosso de' Picchioni, che va a scaricarsi nel Teppia, il fiume più indomito e devastatore di quan-

ti scendono ne' campi Pontini. Fra la parte superiore e la parte bassa della città si frappone un oliveto, che attesa la natura del luogo vi dovè sempre esistere: la parte alta, che costituiva l'antica cittadella o acropoli, ha oggi il nome di *Cora a Monte:* la parte bassa, che fu l'antica città propriamente detta, ha quello di *Cora a Valle.* Osserva Marocco, che pure la visitò: La presente città si distingue dagli abitanti in due modi, cioè *Cori a Valle* e *Cori a Monte,* benchè il fabbricato non sia in veruna parte disgiunto; per questo motivo sul punto ove si divide la città, sul muro d'una casa alla sinistra salendo vi è analoga iscrizione in versi, che riporta. Aggiunge: i più antichi fabbricati e le cose più magnifiche esistono sul monte, cui si giunge dopo lunga ed erta salita. Ciò non è detto con precisione, mentre a riserva del tempio d'Ercole, della collegiata parrocchiale de'ss.Pietro e Paolo, d'alcuna illustre abitazione, le altre principali fabbriche esistono nella parte della città detta Cori a Valle, e nel mezzo tra essa e Cori a Monte. Dichiara Nibby: Volpi afferma non rimanere vestigia della mura antiche di Cora, ma solo di quelle del tempo de' goti, prendendo per gotiche nientemeno che l'imponenti costruzioni a poliedri, comunemente dette ciclopee o pelasgiche (di tal forma le vidi nel Piranesi: le mura sono a foggia di torrioni, i quali ancora mostrano le vedette donde i cittadini spiavano le mosse de' nemici; mura che sono circondate da fossi). Le tracce superstiti de' recinti antichi portano evidentemente l'impronta di 4 epoche diverse: la più antica presenta una costruzione d'enormi massi di calcaria, informi, irregolari, rozzi affatto, come furono spiccati da' monti, in modo che lasciando naturalmente degl'intervalli nelle commettiture, furono queste riempiute con ciottoli pur di calcaria, come li rotolavano i vicini torrenti: questa costruzione è del tutto analoga a quella delle mura ciclopee di Tirinto (che si dissero edificate da' ciclopi, e città ove credesi fosse stato allevato Ercole, onde e pel suo frequente soggiorno ne assunse il soprannome), e di Micene (città dell' Argolide come la precedente, la cui fondazione si attribuisce a Perseo l'anno 1348 prima della nostra era), e perciò rimonta all'epoca della fondazione della città fatta da Dardano circa l'anno 1470 avanti l'era nostra. Le tracce della 2.ª epoca sono di massi poliedri e trapezoidèi irregolarissimi, ma tagliati ad arte nelle faccie, che doveano essere a contatto con altri massi, rustici però sono nella faccia esterna. Quelle della 3.ª sono di poliedri ben tagliati da tutte le parti. E quelle della 4.ª sono di ciottoli o piccoli poliedri, e questa costruzione essendo sempre o sovrapposta o addossata alle precedenti, è evidentemente la più recente di di tutte. Nibby 4 epoche trova nella storia di Cora, alle quali queste diverse costruzioni corrispondono: la 1.ª è quella della fondazione, 1470 anni innanzi l'era corrente; la 2.ª è quella in che Latino Silvio vi dedusse la colonia albana o latina, circa 1100 avanti la medesima era; la 3.ª è quella della colonia romana dedotta circa l'anno 493, prima della stessa era; e la 4.ª finalmente quella del restauro di questa colonia dopo la devastazione mariana avvenuta 88 anni innanzi Cristo. Lo stile dell'indicate costruzioni corrisponde perfettamente con quell'epoche, come provasi col confronto d'altre opere coincidenti collo stesso tempo. Dalla base al vertice della città si presentano 3 cinte diverse: la cinta inferiore è quella che può dirsi fatta nella 1.ª costruzione della città; di questa vedonsi le tracce nella via che dalla piazza Tassoni scende verso la chiesa di s. Maria, si ritrova a Pizzitonico, e termina fuori della porta Ninfesina. La 2.ª sorge sopra a s. Oliva, fiancheggia per qualche tratto la strada che da questa chiesa sale alla cittadella antica, dov'è rinfiancata con opera incerta, serve di sostruzione a questa strada medesima sopra al già maestoso tempio di

Castore e Polluce, ed in questo tratto a sinistra della via è un contro muro della 3.ª epoca. La 3.ª cinta è quella che chiudeva la cittadella, la quale domina la strada sopraindicata che da s. Oliva conduce a Cora a Monte, e questa è della 2.ª epoca. Nella cittadella stessa poi l'area quadrilatera sopra la quale siede il tempio detto d'Ercole (il quale è reputato unico surperstite che si conosca, perchè tale dal celebre Vitruvio designato e lasciato per norma di mirabile architettura. Nel vol. XXIII, p. 203, descrivendo il sontuoso palazzo Farnese di Roma, col Fea dissi non sussistere che le porte e finestre furono costruite simili a quelle del tempio) è sorretta da un muro costrutto d'opera incerta, ossia dell'era sillana, cogli angoli di grandi massi di calcaria, i quali verso sud-ovest sono intatti. In tutte le discorse costruzioni, a qualunque epoca esse appartengano, vedesi usata la calcaria locale del monte di Cora. Dal fatto delle costruzioni diverse usate in questi 3 recinti, crede Nibby di poter dedurre, che i pelasgi di Dardano fondarono la loro città sulla balza inferiore fra piazza Tassoni e porta Ninfesina: che gli albano-latini di Latino Silvio edificarono l'acropoli; che i romani ampliarono le fortificazioni di questa cittadella nel IV secolo di Roma, e fecero notabili restauri o aggiunte al recinto primitivo, come al 2.°; e finalmente che a' tempi di Silla furono con opera incerta risarcite, e la città riedificata ed abbellita di templi e altri edifizi pubblici. Quanto alle mura odierne, dove queste non sono antiche presentano la costruzione del principio del secolo XV, allorchè per ordine di Ladislao re di Sicilia o Napoli vennero restaurate. Entrando a Cora per la porta Veliterna o Romana, vedesi incastrata nel recinto moderno una torre rotonda, che nella parte inferiore conserva le tracce della costruzione d'opera incerta, come nella parte superiore presenta il restauro di Ladislao del 1408. Quindi Nibby stima chiaro che in questa parte ricorresse ancora il recinto restaurato da Silla, e che anco allora qui fosse una porta. Nella porta stessa vennero impiegati massi rettangolari di tufa, molto grandi, tolti probabilmente dall'antico edificio non molto distante, attinente alla chiesa di s. Maria, al quale pure apparteonero gli altri impiegati nelle fabbriche private a destra e sinistra della strada. Le case private a sinistra formano un angolo ottuso dopo il viottolo che conduce a s. Maria, essendo addossate ed in parte formate nell'antica gran piscina di Pizzitonico, alla quale appartengono i muri d'opera incerta, che verso la metà di questa strada s'incontrano. Proseguendo per questa strada si trova la moderna porta Ninfesina, così detta perchè posta nella direzione del castello abbandonato di Ninfa: essa è succeduta alla porta Norbana antica, per la quale uscivasi alla colonia romana di Norba. Presso questa porta prima d'uscire è a destra la chiesa di s. Caterina. Uscendo dalla porta Ninfesina, reca sorpresa a sinistra un tratto di mura della 1.ª epoca, per la grandezza de' massi che lo compongono, la loro irregolarità e rozzezza, e la tinta d'una remota antichità di che portano l'impronta. L'antica via Norbana, alla quale è succeduta quella moderna di Ninfa e di Norma, traversava presso questo punto il ramo orientale del fosso de' Picchioni sopra il magnifico e vasto ponte della Catena ancora intatto, costrutto d'enormi massi quadrilateri di tufa (scalpellati a foggia di diamanti) con tre ordini di pietre nel fornice, a somiglianza dell'arco della cloaca massima di Roma. Esso è evidentemente opera de' romani, fatto per mantenere le comunicazioni fra le colonie di Cora e di Norba per mezzo d'una via militare. L'altezza del baratro solcato dal torrente, che questo ponte scavalca, a partire dal parapetto è di 75 piedi romani, de' quali 50 sono di rupe naturale, sopra cui il ponte s'innalza. Questa mole imponente è una delle

opere più magnifiche che ci rimangono, e per la solidità, l'arditezza e l'utilità pubblica può paragonarsi alla cloaca massima. La volta e i piloni, dopo almeno 22 secoli, sono rimasti intatti. Ivi si gode d'una veduta magnifica de' recinti vetusti di Cora, sopra i quali torreggia il bel portico tetrastilo del tempio detto di Ercole. Da questo punto alle rovine importanti di Norba, per una strada alpestre sono 5 miglia. Rientrando in città e salendo direttamente alla cittadella, si passa per Pizzitonico, traversasi il tempio di Castore e Polluce, e per s. Oliva si ascende alla piazza di s. Pietro. Per ora lasciando da parte quello che s'incontra per via, e soltanto parlando della cittadella, già notai che le mura originali di essa sono dell'epoca 2.ª, e che furono restaurate e ampliate da' romani nella 3.ª e 4.ª epoca. Un bel pezzo del recinto della 3.ª epoca guarda occidente, e domina immediatamente la chiesa di s. Oliva. Esso si vede salendo dalla piazza di s. Oliva stessa alla cittadella. Sembra a Nibby che l'acropoli corana si dividesse in due parti, dopo l'occupazione de' romani, in Arce propriamente detta verso occidente, ed in Capitolio verso oriente, giacchè è noto che le colonie romane ad imitazione della metropoli aveano il loro Capitolio. Nella cittadella propriamente detta, oltre il recinto, Nibby non vi trovò altri avanzi degni di memoria. Del Capitolio però si traccia ancora l'area che conteneva i templi, e di questi rimane ancora in piedi il portico di quello detto d'Ercole nel lato orientale dell'area medesima. Esso è rivolto al sud-ovest, e la parte postica di questo tempio serve oggi di vestibolo alla chiesa parrocchiale e collegiata de' ss. Pietro e Paolo. In essa a sostegno del fonte battesimale è impiegata un'ara antica di marmo, che il volgo chiama del Sole. Quest'ara è quadrilatera, di bella proporzione, di lavoro sodo, purissimo, ornata di criocranii negli angoli, da' quali partono encarpii che adornano le facce. In mezzo a quella rivolta all' aula della chiesa e alle due laterali, vedesi effigiata la Gorgone, alla quale furono ne' tempi passati barbaramente scalpellate l'estremità de' capelli e le code de' serpenti, onde il Volpi, il Piranesi e il volgo furono indotti nell'errore di crederla sagra al Sole, mentre fu sagra a Minerva. Traversando la chiesa si discende in un ameno giardino per visitare il grazioso tetrastilo dorico, che formava il portico del tempio. Le colonne sono d'un travertino identico a quello di Tivoli, e molto poroso, onde per correggere tale difetto furono coperte d'uno stucco finissimo: le modinature vennero eseguite con grazia e franchezza; sulla porta della cella, ch'era costrutta di massi quadrilateri, è la iscrizione che ricorda i nomi de' duumviri Marco Manlio e Lucio Turpilio, che per sentimento del senato fecero il tempio. Per le riflessioni di Nibby, sembra il tempio costruito nella riedificazione di Cora avvenuta a' tempi di Silla. La fronte di questo edificio è rivolta verso il monte Circèo. Le modinature della porta sono come tutte l'altre eleganti e franche; l'architettura però è alcun poco greve, e la cornice è retta da due modiglioni. In generale lo stile di questa fabbrica è analogo per ogni riguardo alle costruzioni sillane del tempio della Fortuna Prenestina, e al tempio così detto della Sibilla nell'acropoli tiburtina. Winckelmann nelle sue *Osservazioni sull' architettura degli antichi*, asserisce, che avea veduto il disegno fatto di questo tempio dall'immortale Raffaello da Urbino, che allora apparteneva al barone di Stosch suo grande amico, e che poscia forse sarà passato nella biblioteca imperiale di Vienna. Riporta Nibby le misure che ne prese Raffaello, ed avverte che il summentovato Antolini, nella dissertazione architettonica su questo tempio, cadde nell'errore di supporlo de' tempi imperiali. Egli crede che 13 fossero i gradini, pe' quali salivasi a questo portico dall'area: osservò che le colonne sono sfaccettate per una 3.

parte del fusto e scanalate, ma con poco risentimento e senza pianetto per l'altre due. E nella base, che per se stessa è rara nell'ordine dorico presso gli antichi e ch'è semplicissima, essendo composta d'un solo toro senza plinto, ravvisò la singolarità d'un nuovo profilo, perchè l'aggetto convesso del toro non togliesse alcuna parte dell'altezza del fusto: il capitello è di maniera dorica; il fregio con triglifi e metope è senza ornamenti, e la cornice è senza modiglioni. Del tempio altro non rimane di visibile che le 8 colonne del portico col suo frontone, e la parete anteriore della cella colla porta; tutto il rimanente è, o distrutto, o coperto. Ora considerando l'ara trovata fra queste rovine, ch'è di Minerva, e che qui pure nel secolo XVI fu ritrovata la stastua assisa di Minerva, che trasportata in Roma fu collocata sulla piazza di *Campidoglio* a ornamento della fontana, e dal volgo chiamata Roma, pare al Nibby molto probabile credere a quella dea e non ad Ercole consagrato questo tempio, come il volgo, senza alcun fondamento valido comunemente lo appella. Quanto alla statua esprimente Pallade o Minerva, e come volgarmente dicesi Roma trionfante, tale però la crederono col Volpi altri storici e antiquari; perchè ha l'elmo in capo, tiene colla dritta la lancia, e nella sinistra una palla, simbolo del mondo. La statua è di buon lavoro, ed ha il capo, le braccia e i piedi di marmo pario, il rimanente essendo di porfido. Essa fu collocata su d'un alto piedistallo, a causa che riusciva troppo piccola per la nicchia scavata in maggiori proporzioni, dovendo capirvi il simulacro di Giove di forme semi-colossali, secondo i disegni di Michelangelo. Dall'area del tempio si gode una sorprendente e magica veduta di tutta la valle e pianura Pontina. Siccome poi questo tempio è in un fianco dell'area e non in mezzo, dice Nibby non essere improbabile che un altro ne sorgesse dove oggi è la chiesa e la sagrestia di s. Pietro, il quale forse fu sagro ad Ercole, forse alle divinità capitoline Giove, Giunone e Minerva. Uscendo dal tempio e scendendo verso la città bassa, vedonsi tosto a sinistra i poliedri del muro che formano un angolo, indizio della porta antica dell'acropoli. E deviando alcun poco sulla stessa mano si vedono mura a poligoni della 3.ª epoca, che furono parte del recinto dell'arce, e che oggi servono di sostegno alla strada. Continuando a discendere vedesi avanti la casa Prence un capitello corintio, che pretendesi appartenuto al tempio di Castore: lungo la stessa via a destra è un avanzo di muro d'opera incerta, che indica il proseguimento delle mura dell'arce restaurate a tempo di Silla; di tali mura in questo medesimo luogo si ammira un bel tratto prima di giungere alla chiesa di s. Oliva, ed è quello ricordato di sopra. Qualunque sia stato il precedente edifizio che ne occupava il sito, è certo che questa chiesa è fondata sopra una fabbrica antica, rimanendo ancora dentro di essa al suo posto una base di colonna a sinistra. Generalmente si ritiene che ivi sorgesse un tempio sagro ad Esculapio ed Igiea, per un'iscrizione, che il Volpi confonde con un'altra di C. Oppio Lenate, che non vi ha nè punto nè poco che fare, secondo Nibby (altri dicono che il tempio era dedicato a Giano, e credono che le superstiti colonne tuttora adornino la prima navata della chiesa). Sulla piazza è un pozzo di stile dorico del secolo XVI, fatto da Bartolomeo Cialdera podestà di Cora l'anno 5.° di sua magistratura, come si legge nell'iscrizione. Da questa chiesa scendendo verso il tempio di Castore e Polluce, ossia verso la piazza di s. Salvatore, vedesi a sinistra un frammento di colonna scanalata, che vuolsi appartenuta al tempio di Castore. Sul fine della strada entrasi a destra in una casa particolare fabbricata entro il portico del tempio di Castore, del quale si vedono le colonne in-

castrate ne' muri (forse la detta casa è quella, che non reggendosi che malamente, per guisa che il fregio e le colonne superstiti erano in punto di ruinare, nel 1854 dal ministero de' lavori pubblici, per conservare sì preziose vestigia del tempio, si mandarono ordini pel restauro, sì che liberato l'avanzo antico da'muri moderni, non solo non sarà più soggetto alla fragilità di questi, ma rimarrà spiccato da loro, e più acconcio ad essere disegnato dagli architetti che ne studiano i leggiadri intagli e le gentili proporzioni. Tanto riferì il *Giornale di Roma*, e la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 101. Nondimeno tuttociò ancora non fu posto in esecuzione, almeno fino al marzo 1858. Anzi leggo nel Supplimento al n.° 34 del *Diario di Roma* del 1839, che nel precedente autunno erasi portato in Cori il cardinal camerlengo per ammirare i delubri d'Ercole e di Castore e Polluce, e che per la loro conservazione avea preso le più energiche provvidenze). Sortendo da questa e traversato un arco moderno si discende alla piazza di s. Salvatore, sostenuta da antiche sostruzioni d'opera incerta addossate alle mura primitive di poliedri rozzi, le quali reggevano l'area dinanzi al tempio, come ora reggono la piazza di s. Salvatore. Questa per le macerie si è considerabilmente alzata, restando coperti i gradini del tempio. Sulla piazza tuttora si vedono le due colonne che formavano l'intercolunnio centrale del portico ch'era evidentemente esastilo, cioè con 6 colonne di fronte e 2 di fianco, e rivolto a mezzodì come quello della cittadella, il quale è quasi perpendicolare a questo, ma un poco più verso oriente. Per la materia e lo stile è identico a quello: questo però è di ordine corintio, ed i capitelli sono d'una esecuzione mirabile, e così belli che sembrano fatti dallo stesso scultore di quelli del tempio detto della Sibilla a Tivoli, e del tempio della Fortuna Prenestina. Le colonne hanno la base attica e la scozia molto stretta: i tori sono bassi, schiacciati, come cuscini che cedono al peso del fusto; ed il filetto dell'imoscapo è staccato affatto dal toro superiore, particolarità dal Nibby non osservate altrove. Le colonne erano coperte d'uno stucco finissimo; le modinature sono eleganti, e l'esecuzione franca e corretta. L'iscrizione ricorda le divinità di Castore e Polluce, alle quali era consagrato il tempio, il decreto del senato che lo fece edificare, e Marco Calvio che fece eseguire il lavoro. Nibby corregge Volpi per averla malamente riportata, e Corradini per averla creduta di restauro e commesso altri errori, modificando la fama che in generale godono que' due scrittori, il 1.° continuatore del 2.° dal t. 3.° in poi del *Vetus Latium*. Uno scavo eseguito lungo il lato occidentale di questo tempio, che il Nibby vide nel 1829 prima che fosse ricoperto, ha dimostrato ch'era del numero de' prostili: che la colonna di fianco verso oriente, ch'è nella casa, sebbene sconvolta, è al posto suo: che la base di pilastro ad anta incontro ad essa non istà al suo posto, ma appartiene ad uno de' pilastri dell' angolo orientale della cella. In quella circostanza furono scoperti pezzi della cornice, che ivi dappresso sono collocati e che presentano la singolarità che i massi componenti la cimasa sono distaccati da quelli contenuti in modiglioni. Tornando sulla via pubblica, questa dicesi delle Colonnette, e va in linea retta a finire sulla piazza Tassoni. Lungo questa strada, a destra è un tinello e montano pertinente a'Picchioni, fabbricato sopra i ruderi d'un edificio antico costrutto di opera reticolata, dove rimane parte d'un pavimento antico di musaico bianco e nero, un capitello corintio, una base e un brano d'antica lapide municipale col cognome d'un quatuorviro quinquennale. Per la stessa via dinanzi la casa Tommasi, ch'è a sinistra, sono rocchi di colonne d'ordine dorico, analoghe per lo stile a quelle del tem-

pio dell'acropoli. Nel tinello dirimpetto a questa casa sono le vestigia d'un pavimento d' opera tessellata. Indizi sono questi dell'esistenza antica di questa strada, lungo la quale erano case de'cittadini. Poco dopo vedesi incastrata nel muro e rovesciata la lapide di C. Oppio Vero magistrato frantumata in marmo de'tempi imperiali, e riportata e supplita nel mancante dal Nibby, di somma importanza, perchè mostra che Cora anticamente, come oggi non avea un pubblico acquedotto che la fornisse, ma ampie cisterne edificate a spese pubbliche, nelle quali si raccoglieva l'acqua pluviale, *caelestem aquam*, per comodo de'cittadini. La via delle Colonnette termina nella piazza, sulla quale è la casa del conte Tassoni; e dirimpetto a quella verso settentrione vedesi torreggiare un muro a poliedri della 3.ª specie. Questa piazza ha ancora il nome di piazza Montagna per la casa a destra, la quale appartiene alla famiglia omonima: addossato ad essa è il frammento di lapide in travertino, di Lucio Publilio, da Nibby che la riferisce creduta contemporanea de' templi suddescritti. Essa è analoga ed in parte simile ad altro frammento esistente in casa Prosperi. Nella stessa piazza sono rocchi di colonne scanalate di travertino, e capitelli d'ordine corintio, i quali appartengono ad epoca molto remota, e furono parte di qualche fabbrica pubblica esistente in questi dintorni. Tornando sulla via delle Colonnette, si scende a Pizzitonico, area o piazza tutta artificiale, non essendo che il terrazzo dell'antiche grandi piscine di Cora, delle quali si parla nella memorata iscrizione di C. Oppio Vero, e che oggi servono allo stesso uso, almeno in parte, giacchè nel rimanente sono state ridotte ad uso di montani o molini ad olio, di rimesse, abitazioni plebee ec. Queste ultime parti vanno sotto il nome volgare di terme (e bagni pubblici, come tra gli altri li crede il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*), mentre nella pianta sono identiche all'altre conserve, ma non vi rimane traccia alcuna d'ornamenti, e solo vi si ravvisano vestigia dell'astraco o coccio pesto. Il muro di queste piscine internamente, come l'altre costruzioni romane, è a sacco; esternamente però è fasciato d'opera incerta, dove non sia stata tolta ne' tempi posteriori. Queste piscine si estendono per lungo tratto, ed un'idea se ne può avere entrando negli abituri della via, che dalla porta Veliterna conduce a porta Ninfesina, a sinistra, partendo dall'osteria; queste lasciano riconoscere indietro la forma per la quale vi penetrava l' acqua e gli spechi. E sopra quest' immense rovine siede e si appoggia una gran parte del fabbricato moderno di Cora a Valle. Quanto al nome di Pizzitonico, che si dà a questa piazza, il volgo senz'alcun fondamento lo deriva da piazza Dorica: al Nibby pare che il nome *Puteus, pozzo*, non sia estraneo alla sua formazione. Verso settentrione quest' area è protetta e dominata da una parte del recinto primitivo formato da massi enormi, i più grandi che il Nibby abbia veduto, e rinfiancato da opera incerta; e questo restauro dell'era sillana, dove sporge in fuori ha gli angoli consolidati da pietre quadrilatere. Andando da Pizzitonico verso l'orto Luzi, si scende prima alcun poco e quindi si sale di nuovo; a sinistra nel salirvi sono mura a poligoni della 1.ª epoca, sebbene i massi non siano molto grandi. Nel detto orto, Nibby vide nel 1825 vari capitelli d'ordine corintio di diametro corrispondente a' rocchi delle colonne minori della piazza Montagna, anch' essi di travertino e di stile affatto analogo a quelli del tempio della Fortuna Prenestina. Mi è noto, che i capitelli furono poi acquistati dall'illustre prelato corano mg.r Manari, e collocati nel suo casino di campagna. Ritornando sulla via grande, che dalla porta Veliterna conduce a porta Ninfesina e prendendo verso la porta Veliterna, poco prima di giungere a questa, a sinistra è la casa Vittorj; ivi dinanzi la medesima

nel cortile sono gli avanzi d'un altro edificio pubblico, consistente in due colonne d'ordine dorico non iscanalate, con base, che stanno ancora in piedi e che per lo stile appartengono all'epoca stessa de' due templi: lo stilobata sul quale poggiano è nella parte esterna tutto di travertini; si vedono pure frammenti di mezze colonne della stessa pietra e dello stesso diametro. Sulla sponda opposta della strada grande è un vicolo, pel quale si va alla casa Prosperi, una delle più antiche di Cora, leggendosi sulla porta interna della medesima la data dell'anno 1525. Nel cortile vedesi l'altro frammento di lapide, riprodotta da Nibby, appartenente a Lucio Publilio, ricordato più sopra, il quale sebbene sia dello stesso tempo, e appartenga al medesimo personaggio, non fa però parte dell'iscrizione ricordata. Nello stesso cortile sono due cinerarii coll'epigrafi riportate da Nibby. Andando da casa Prosperi verso s. Maria, vedesi a destra una sostruzione romana di pietre quadrilatere, sulla quale fu essa edificata (alcuni credono che nell' area della chiesa furono già due templi, sagri uno a Giano e l'altro alla Fortuna, e ad essi attribuiscono i ruderi e frammenti antichi esistenti), e che forse anticamente servì di sostegno ad un edificio del foro corano, che Nibby crede corrispondente alla piazza di s. Maria. La strada che da Velletri conduce a Cora fino al 1.° quarto del secolo corrente non era affatto carreggiabile; poscia fu ridotta a bella e amenissima via, e comoda ad ogni sorta di carri. A mezza via si lascia a sinistra il cratere del diseccato lago di Giuliano, e poco dopo a destra il comune di tal nome; al 9.° miglio si passa sotto al picco di Rocca Massima, indi comincia la salita di Cora, che dura quasi 3 miglia, e così agiata da potersi andare di trotto; essa è tracciata entro l'oliveto, ed ha a destra una magnifica veduta della pianura de' volsci, e de' loro campi Pontini. Poco prima d'entrare in Cori, vedesi dominare a sinistra la chiesa e convento di s. Francesco, alla quale conduce un bel viale, che serve di passeggiata a' corani. Sebbene tuttociò si riferisce da Nibby, conviene fare una necessaria distinzione. La strada ora carreggiabile (la quale devesi alle cure e premure del sullodato prelato Manari, per riguardo del quale il principe d. Camillo Borghese fece il tratto del territorio di Giuliano), che da Velletri conduce a Cori, quando si è a circa due miglia dalla città, nel punto detto la Madonna de' Monti, si divide in due; una tutta in piano porta a Cori a Valle, ossia alla porta Romana, e l'altra in salita, conduce a Cori a Monte e alla porta Segnina. La chiesa di s. Francesco è a sinistra della strada che reca alla porta Romana. Poche città comprese dentro i limiti della mappa de' dintorni di Roma ponno vantare tanti monumenti antichi e così importanti, quanti ne conserva questa, e perciò meritano una descrizione distinta. Quindi non si creda, che non ostante le mie proteste io sia uscito da' limiti prefissimi, nel diffondermi col Nibby sulla sua topografia. Poichè oltre l'aver conseguito il duplice vantaggio, di dare una chiara idea della topografia di Cora e de' luoghi ove esistono i monumenti, questi brevemente descrissi col dotto archeologo, e così mi trovo dispensato dal farne menzione a parte, anche per le diverse opinioni che accennai fra parentesi. Altre notizie sulle antichità di Cori e le sue lapidi si ponno ricavare da' seguenti e già nominati, alcuni de' quali ne ragionarono con molte particolarità. Ricchi, *Reggia de' Volsci;* Volpi tradotto dal Finy, cap. 2; *Dell'antiche fabbriche della città di Cora;* Winckelmann, Piranesi e Marocco. Narra il p. Casimiro, che in vari tempi sotto le abitazioni si trovarono colonne spezzate, capitelli, busti, iscrizioni e statue; ma nel pontificato di Sisto V trovò Cristoforo Marulli nella sua vigna, posta nella contrada del Formale Nuovo, moltissime

medaglie d'oro. Ma per sospetti patì un mese di carcere, ed ebbe soli 25 scudi. Quanto alle medaglie, soggiunge il p. Casimiro, pervennero nelle mani di Camilla Peretti sorella del Papa; essendo podestà di Cora Stefano Margani. Tanto rilevò il p. Casimiro da un mss. del corano e contemporaneo del Marulli, Ulisse Ciuffi, il quale registrò pure due antiche iscrizioni, da lui lette nel suddetto battisterio di s. Pietro, e nel portico della chiesa di s. Maria della Plebe, nella metà del secolo passato già distrutta. Le quali iscrizioni errate dal Grutero, dal Ricchi e da altri, stimò bene pubblicare il p. Casimiro. Le monete corane furono ricordate dal Volpi e in conseguenza dal Finy, c. 6: *Delle famiglie corane illustri in Roma.* Il moderno Bauco riferisce che tra le monete antiche, di cui vantasi quest'antica città, non devonsi dimenticare neppure le recentemente rinvenute, illustrate dal ch. archeologo p. Giuseppe Marchi gesuita, ch'egli contesta a Vincenzo Marchetti affezionatissimo a questa sua patria, in una lettera degli 8 maggio 1843, avere le medesime monete singolare estimazione. In argomento mi scriveva l'encomiato Marchetti, nella nostra erudita corrispondenza: La remotissima antichità di Cori viene reputata antidiluviana dal famoso archeologo Nibby, e da tutti gli altri vetusti e moderni scrittori è tale fondatamente creduta. Per questa istessa ragione vengono apprezzate l'antiche monete corane ricercatissime, per cui il cardinal Stefano Borgia ne fu avidissimo raccoglitore, unitamente alla raccolta di pergamene, diplomi ec. A quest' effetto m'inviò ripetutamente copia e poi l'originale dell'indicata lettera a lui scritta dal dottissimo p. Marchi, che io mi fo un vanto qui appresso pubblicare, sia a vantaggio della numismatica, sia a onore del Marchetti ed a lustro di sua celebre patria, sia in fine per manifestare qui pure il profondo sapere di tanto benemerito gesuita. » Da molti mesi aveva io posto nelle mani del giovine sig.r d.r Achille Gennarelli i monumenti e documenti necessari all'illustrazione dell'antica moneta di Cori. Ma la sua dissertazione che da 18 mesi doveva essere pubblicata, ancora non comparisce, ed Ella mi fa premura di pur conoscere un fatto che tanto onora codesta sua patria carissima. Io compendierò il ragionamento che troverà ampiamente dichiarato dal Gennarelli (di fatti la *Dissertazione coronata dalla pontificia accademia romana d'Archeologia*, come notai altrove celebrandola, dipoi uscì nell'istesso anno in Roma da' tipi camerali col titolo: *La moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica* ec. In essa il ch. Gennarelli illustrò 3 monete di Cora de' Volsci; e quanto alle 2 monete affatto simili, tranne l'iscrizione o leggenda che in luogo di Cosa e Cosano è Roma e Romano, non trovava difficoltà a crederle uscite dalla zecca della sola Cora, la quale avrebbe scritto così egualmente il nome suo e quello della conquistatrice *Roma*, siccome avveniva in Napoli, della quale abbiamo tipi identici, salvo nell'epigrafe). Mg.r Stefano Borgia, poi cardinale, nel 1786 inviò a Vienna al nostro p. Giuseppe Eckhel due piccole monete in bronzo, che alcuni anni fa ritrovai nel piccolo museo del *Collegio di Propaganda* (nel quale articolo, descrivendo in breve quel *Museo Borgiano*, lo dissi dal cardinale istituito in Velletri sua patria e poi da esso legato in parte al collegio Urbano, l'altra trovandosi in Napoli). La 1.a ha nel suo diritto una testa di Pallade coperta di elmo e cimiero rivolta a destra e l'epigrafe Coza; nel rovescio un busto di cavallo frenato rivolto pure a destra e l'iscrizione Zano. La 2.a in luogo della testa di Pallade ha quella di Marte barbato senza epigrafe; e intorno al busto di cavallo del rovescio l'iscrizione Cozano. Queste due monete medesime, quantunque rare, sono capitate non è gran tempo in mano a due diversi negozianti, da' quali le ho io acquistate per questo museo Kircheriano; e

su amendue ho riscontrate le impronte e le leggende medesime delle borgiane, anzi forse meglio conservate. Il cav. Giacomo Millingen nel 1831 pubblicò a Londra una moneta in argento di modulo maggiore alquanto delle due di bronzo coll'impronta e la leggenda che qui le descrivo. Nel diritto testa d'Apollo laureata e rivolta a sinistra: nel rovescio cavallo che a gran corsa va a sinistra spintovi da un cavaliere, dalle cui spalle cade un pallio leggerissimo trasportato dal vento, e la cui testa è coperta d'un *pileo* somigliante a quello di Mercurio: sotto al ventre del cavallo leggesi CORANO. A queste 3 monete operate col conio debbonsi aggiungere le due di getto pubblicate da me son già 4 anni fra le monete italiche primitive, l'asse de' volsci colla testa d'Apollo ripetuta su amendue le faccie della moneta, e il trionfo de' rutuli che ha nel diritto un cavallo in gran corsa. Per diverse mie congetture non è forse improbabile che l'asse provenisse da un'officina posta ad Anzio antico, ora Porto d'Anzio, il triente da Ardea metropoli antica de' rutuli (il Triente sorta di moneta antica, una 3.ª parte dell'asse, cioè 4 oncie). L'Eckhel che non poteva a tanta distanza conoscere la storia topografica della provenienza delle due monete coniate mandategli dal Borgia in disegno, ricorse per interpretazione alla geografia antica, e trovato ch' ebbe nell'Etruria una città che i romani chiamavano Cosa (poi Ansedonia di *Toscana* dell' abbazia delle *Tre Fontane*, perciò ne ragionai in que' due articoli; ha vestigia di mura ciclopee), credette che le due monete si potessero giustamente ad essa attribuire (devesi avvertire, e l'imparo dal prezioso *Dizionario della Toscana* del benemerito Repetti, che oltre *Cosa* de' volcienti di Tuscana ora *Toscanella*, vi fu *Cossa* degl'irpini degli Abruzzi nel *Sannio*, e siccome ambedue colonie romane, indusse molti in equivoco coll'attribuire alla 1.ª alcuni fatti propri della 2.ª, così propende forse a riconoscere di *Cossa* una moneta del tempo d'Augusto, che altri vogliono spettare a *Cosa*, inoltre riconoscendo di *Cossa* la medaglia coll'impronta dell'aquila romana). Il Millingen quantunque per sistema alienissimo dal concedere uso di moneta propria nelle città italiche poste tra il Tevere e il Garigliano, pure costretto dall'evidentissima leggenda CORANO riconobbe quella sua moneta d' argento come spettante a CORA oggi Cori. Ma il p. Secchi mio confratello legge CORA e CORANO anche dove sta scritto COZA e COZANO. Gli antichi grammatici ne insegnano che la lingua latina nella sua infanzia sostituiva sovente la S alla R e leggeva FVSIVS in luogo di FVRIVS, AVSELIVS dove poi lesse AVRELIVS: dunque il COZA, che per avviso dello stesso Eckhel è la medesima voce di COSA, per ragione della forma della S che si confonde col greco Z, non è COSA città etrusca, ma *Cora* città volsca, e *Cosano* non è il possessivo dell' etrusco, ma del *Corano Volsco*. Se l'Eckhel avesse riflettuto all' alfabeto etrusco che manca della vocale O (il che rimarcai nel vol. LXXVIII, p. 86), alla quale sostituisce il V, si sarebbe facilmente persuaso che se i romani chiamavano quella città *Cosa*, gli etruschi le dovean dare un altro nome o almeno dirla *Cusa* secondo loro costume. Che i romani poi mutassero nome alle città etrusche colle loro conquiste, il sappiamo da *Chiusi*, che dagli etruschi era detto *Chamars*, da'romani fu detto *Clusium*; e da *Volterra* che gli etruschi scrissero sempre *Velathri*, e i romani *Volaterra* (di tale voce e iscrizione di monete feci parola nel cit. vol. LXXVIII, a p. 90 e 91, dicendo pure, che siffatte monete il Maffei attribuì a Velletri o ad Alatri). L'Eckhel poi è quegli che sa quanto niun altro che le due monete del COZA e del COZANO non potrebbon mai esser di Cosa conquistata e dipendente da'romani, ma di Cosa libera e padrona di se medesima, prima che i romani stendessero sino colà

la loro potenza. Eccole con ciò assicurato alla sua città il diritto sopra 3 diverse monete coniate prima che i romani avessero su quella città un assoluto diritto, e certamente prima che Cori cominciasse a godere del così detto *jus latino*. Perciò che spetta alle impronte si possono ben dire anch'esse proprie del paese cistiberino molto meglio che del trastiberino. L'Apollo, come le ho indicato descrivendole l'asse de' volsci, è la 1.ª e più nobile insegna di quella nazione; e qui abbiamo l'Apollo nella moneta d'argento del Millingen, nel quale vi è pure il cavallo in gran corsa come nel triente descrittole de' rutuli, tanto prossimi o legati co' volsci che possono chiamarsi quasi una gente medesima. La Minerva come figliuola a Giove era in altissima venerazione presso tutti i popoli cistiberini, che concordemente aveano Giove per loro 1.ª divinità. Il Marte ha lasciato in Cori memoria solenne di se negli avanzi nobilissimi del tempio erettogli da'corani. Il busto di cavallo frenato lo trovo in altre monete che io ho sempre considerate come proprie degli equi, de'volsci e degli aurunci. Perciò io non l'ho per cosa straniera quando lo veggo sulla moneta di Cori. Veda l'*Aes Grave*, stampato da me nel 1839. Queste poche notizie potrebbero tornare di qualche utilità storica se in Cori vi fosse persona che sapesse o volesse fare osservazioni sui trovamenti che continuamente si vanno facendo costì, come per tutti i luoghi di questa nostra antichissima e ricchissima Italia. Converrebbe acquistar tutto in genere di monete vendendo il superfluo e ritenendosi il necessario: in pochi anni Cori riunirebbe tutti i suoi monumenti numismatici. Nè ciò è tutto. Converrebbe che Cori raccogliesse in un luogo sicuro ma di ragione pubblica tutte le lapidi antiche disperse per la città e il territorio. Le due fiaccole che solo possono dissipare le tenebre che ravvolgono la primitiva storia di codesti municipii sono le monete e le iscrizioni, ma non quelle che stanno fuor del paese, bensì quelle che si custodiscono ne'luoghi ove si trovano. Ella colla sua autorità procuri alla sua patria questo ornamento e ne avrà lode. Ossequiandola con sincerissima stima mi raffermo". Riferisce Marocco, che in Cori, commendata per la sua celebrità da Livio, Properzio, Lucano, Silio Italico, ogni tanto vengono scoperti sotterranei bellissimi, alcuni de'quali si osservano composti di pietre di 6 palmi architettonici di lunghezza, come quello appartenente a'Tommasi, per andare al tempio di Castore e Polluce, che serve di molino d'olio, fiancheggiato da alto scoglio tagliato e costituente un muro laterale, dove il pavimento è di bianchissimo musaico; congettura che fosse un portico o suolo d'altro tempio, anche pe'grossi pezzi di colonna marmorea ivi rinvenuti. Dice esistere nel giardino presso la casa de'Luzi 6 capitelli bellissimi di stile corintio, forse di colonne di tempio o portico sagro a Venere; e che anco Esculapio vi ebbe il tempio. Dalle iscrizioni che riporta, ritiene avere i corani prestato culto eziandio a Cerere ed a Bacco, del cui tempio furono trovati avanzi marmorei negli scavi della casa Fasanella. Il contemplar le sue mura desta meraviglia, essendovene composte di pietre ognuna di 12 e 15 palmi lunghe, 8 ovvero 9 alte, concatenate senza cemento, lavoro chiamato *opus incertum;* mirabile per l'ordine e la solidità, e fatto per cozzar co'secoli. Afferma che l'accademia di Francia chiamò le mura corane meravigliose, e di prodigiosa costruzione pelasgica; ed il Banco assicura che in vari punti della città sono rimaste in ottimo stato. L'odierna città ha 3 porte quasi in perfetto triangolo collocate; la 1.ª esistente in Cori a Monte è chiamata Segnina, perchè conduce a Segni la via; la 2.ª Ninfesina, da cui comincia la strada che reca a Ninfa; la 3.ª è detta Romana e Veliterna, perchè porta a Velletri e a Roma. Cori è priva di pub-

bliche fonti, cui suppliscono l'acque piovane in fredde e ben conservate cisterne; il piccolo rio trovato da Faustino Fasanella presso il torrente Cavata, fu riconosciuto di pochissimo utile e di molto incomodo. Ma nel gonfalonierato del benemerito Giovanni Prospero Buzj, per sua cura fu trovato un altro rio d'acqua sorgiva fuori della porta Segnina. Tra le sue chiese, 6 sono parrocchiali. La primaria e insigne collegiata, denominata duomo, è sotto l'invocazione di s. Maria della Pietà, di bella e ben intesa architettura. Il Ricchi lo dice già tempio della Fortuna e di Diana, convertito da'corani cristiani al culto del vero Dio e denominato anche della Plebe. Nel 1660 venne restaurata e abbellita con moderna architettura, con volte gettate sulle 3 antiche navi, con archi maestosi scorniciati di vaghi stucchi, sovrastata da finta cupola e ornata con chiaroscuri da' fratelli Agostino e Alessandro Botticelli corani. Furono allora disfatti due antichissimi pulpiti, laterali all'altare maggiore. In essa è la cattedra marmorea vescovile, fino da'primi secoli della Chiesa, testimonio di sua antica sede vescovile, mentre l'episcopio era nel giardino a suo tempo del capitano Pasquali, e appellato la casa di Monsignore. Il candelabro marmoreo pel cereo pasquale, alcuni la dicono opera del secolo XIII, altri la fanno più antica e che servì già ad uso de' gentili: è ornato di bassorilievi esprimenti animali e geroglifici, ed ha per base un mostro con due teste e le sole gambe dinanzi. Magnifico è il tabernacolo e decorose le cappelle. Il quadro di s. Maria della Pietà è bello e di colorito assai forte. Quello della 3.ª cappella a destra è pure di buon pennello. Del 1.° parla Nibby, del 2.° Marocco. Dubitando che sia il medesimo, domandai spiegazione a un rispettabile corano, e fui assicurato d'aver bene congetturato, ed è precisamente il medesimo della 3.ª cappella a destra della porta della chiesa. Nell'altare principale è la famosa tavola in cui nel 1542 Siciolante di Sermoneta dipinse il Salvatore. L'organo pregiatissimo si deve al canonico Alessandro Napoleone Ricchi, zio dello storico, il quale dice che lo cominciò nel 1636, compito poi con ornamenti a oro nel 1690, e lasciò un molino a olio per l'organista. Nel detto secolo, e nell'arcipretura d'Ostilio Picchioni, da' fondamenti fu rifabbricata la torre campanaria a lato della porta maggiore, e tale da poter sostenere grosse e armoniose campane; nella quale occasione dirimpetto si rinnovò ancora la comoda abitazione per l'arciprete. Nel secolo passato con decoroso disegno e sculture fu fabbricato il prospetto esterno. Oltre una reliquia insigne del glorioso b. Tommaso da Cori, che vi ha un'elegante cappella, quivi si venera il corpo di s. Nazario martire, di nome imposto, nella 4.ª cappella gentilizia de'Fasanelli della nave destra, donato dal cardinal Stefano Borgia, come si legge nella lapide presso Marocco, il quale riporta pure quella della consagrazione della chiesa, eseguita l'8 febbraio 1699 da Biagio Terzi di Lauria vescovo d'Isernia, *vices gerens* del vescovo cardinal Cibo, scrittore della *Siria sacra*. Apprendo da Bauco che il capitolo si compone della dignità dell'arciprete parroco, e di 10 canonici, fra'quali è il teogale e il penitenziere, tutti decorati della cappa prelatizia paonazza nell'inverno, e di rocchetto sopra la cotta nell'estate. Racconta il p. Casimiro, che Benedetto XIII nel 1725 avea concesso all'arciprete e agli 11 canonici l'insegna corale dell'almuzia, da usarsi in qualunque luogo; e che nella segrestia un tempo si conservavano molti libri mss., nominando i principali, e fra di essi una bolla in pergamena di Papa s. Silvestro I. La 2.ª parrocchia è l'insigne e vasta collegiata de'ss. Pietro e Paolo, presso il tempio detto d'Ercole, che al dire del Piazza visitatore della diocesi pel vescovo cardinal Facchinetti, è più antica della precedente e fu la 1.ª ad es-

sere consagrata, per esservi tradizione che s. Pietro principe degli Apostoli vi promulgasse il Vangelo; laonde dice il Ricchi, che in essa si fa la 1.ª e l'ultima predica quaresimale, forse in memoria di sua antica primazia, e perciò tutte le prediche in essa aveano luogo (ciò non è vero, quanto all'ultima predica quaresimale. Si fa il quaresimale in ambedue le collegiate, in quella di s. Pietro ha luogo l'ultima predica la 2.ª festa di Pasqua, ed in s. Maria la 3.ª festa); ed ivi possedervi la sua famiglia la cappella di padronato sagra a s. Giovanni. Ne celebra l'organo e una superbissima campana, la quale prima che fosse rifusa, per averla colpita il fulmine, si sentiva 25 miglia distante. A suo tempo era ufficiata dall'arciprete, e da 8 beneficiati e 6 cappellani, il cui ampio coro egli dice mostrare d'essere stata collegiata. Riferisce le vertenze insorte e prolungate nel secolo XVII fra l'arciprete e quello di s. Maria, alle quali diè fine nel 1690 il vescovo cardinal Cibo, decretando la precedenza all'arciprete e canonici di s. Maria incedendo collegialmente. Indi da Pio VI nel 1791 (secondo il Marchiafava, o Pio VII come vuole il Viola, ma credo fallo tipografico cioè l'aggiunta d'un I al VI, bensì non gli contrasto ad istanza d'Alessandro Marchetti giuniore. In quest'incertezza invocato schiarimento, sono stato assicurato, vero il riferito dal Marchiafava), fu dichiarata collegiata con capitolo composto dell'arciprete curato e dignità, e d'8 canonici decorati della mozzetta di seta paonazza nell'inverno co' lembi orlati di pelli d'armellino, e del rocchetto sulla cotta nell'estate, come leggo nel Bauco. Vi si conserva nell'altare maggiore, nella cappella della B. Vergine, il corpo di s. Cubilla vergine e martire, trovato nel cimiterio de'ss. Marcellino e Pietro di Roma, e donato dal sullodato arciprete della medesima Giuseppe Marchiafava nel 1795, come è scolpito nell'iscrizione riferita da Marocco. Da altra da lui pure pubblicata si ricava, che nella stessa chiesa e nella propria cappella nel 1497 vi fu istituita la società del ss. Sagramento e delle Cinque Piaghe; e nel 1804 quella del Sagro Cuore di Gesù. Nella stessa chiesa collegiata di recente vi è stato collocato nel suo altare dalla parte del Vangelo il quadro di s. Francesco di Paola, dipinto lodatissimo del valente cav. Giuseppe Manno, nipote del celebre cav. Francesco altro esimio pittore. Le altre 4 chiese parrocchiali hanno quadri egregi e di qualche pregio e venustà rimarchevole, i propri parrochi, e sono quelle della ss. Trinità, di cui in appresso riparlerò; del ss. Salvatore di forma gotica occupante parte del piano del tempio di Castore e Polluce, dicendo il Bauco pregevoli e stimate le pitture dell'altare maggiore, opera del sermonetano Siciolante; di s. Michele Arcangelo, che Marocco dice fabbricata sulle rovine del tempio d'Apollo, dandone certezza una lapide coll'epigrafe *Appollini Sacrum*; e di s. Caterina vergine e martire, il cui quadro dell'altare maggiore rappresenta il suo martirio colorito dal Domenichino, secondo Bauco, ma Nibby crede tale tela per la trascuratezza de' contorni e per una certa stentatezza, piuttosto copia del Domenichino e non originale come ritiene il volgo, bensì dice buon quadro di colorito Guercinesco quello esprimente s. Tommaso. Il più elegante e vago tempio di non piccola mole, è l'insigne e celebre santuario situato fuori di porta Segnina verso la sommità d'uno de' monti Lepini, distante circa mezzo miglio da Cori, sotto il titolo di Maria ss. del Soccorso, in cui profondamente si venera la sua prodigiosa Immagine col suo divin Figlio dipinta sul muro, la cui festa solennemente celebrasi nella 2.ª domenica di maggio con fiera franca per 8 giorni; chiesa di recente egregiamente abbellita con pitture e altri ornamenti con ispesa non lieve; e per meglio godersi da'divoti quan-

do si scuopre, vi fu collocato dinanzi un cristallo intero: il che si fa con almeno 12 lumi di cera accesi nelle principali solennità e feste di precetto della B. Vergine, dandone del suo scuoprimento precedentemente avviso il suono delle campane non solamente delle due collegiate, ma dell'altre chiese di tutta la città; scuoprendosi pure per pubbliche e private richieste. Narra il benemerito Marchiafava suo storico che diè occasione alla costruzione di questo tempio il seguente fatto portentoso, secondo la pia e comune tradizione esistente presso i corani, che ossequiano la ss. Immagine come loro principale e incessante benefica avvocata, illustrando eziandio con erudite note il suo racconto, in uno al titolo che dà la Chiesa di *Soccorso* alla B. Vergine, riferendo le notizie delle ss. Immagini che con questo bel titolo si venerarono e venerano in varie città. Correndo l'anno 1521 e il 1.° maggio di sabato, mese e giorno in particolar modo consagrati a Maria Vergine, la fanciulla Oliva di circa 3 anni, figlia di Giovanni e Santa Jannese coniugi corani, contro il divieto della madre sul mattino volle seguirla nel portarsi su detto monte a mondar nel campo le biade; di ciò avvedutasi Santa retrocedette per indurla a restituirsi alla casa, e la figlia l' ubbidì non senza ripugnanza e pianto. Ma Oliva nel tornare indietro deviò dalla strada, e smarrita s'innoltrò in sito scosceso e ingombro di spineti, pietre e cespugli: sopravvenne la notte e insieme un orrido turbine, con dirotta pioggia, grandine e fulmini. La fanciulla bagnata, tremante e piangente si ricoverò sotto una delle tante piante di ginestra, di cui tuttora abbonda il monte, inutilmente chiamando l'aiuto della madre. In questo desolante stato, all'improvviso le comparve innanzi una maestosa Donna vestita di candido ammanto, da essa creduta nell'oscurità la sua zia paterna, per le carezze che le fece e per animarla a non temere ed a cessar dal piangere, con asconderla sotto il suo manto e ivi amorosamente trattenendola 8 interi giorni. Frattanto i suoi genitori tornati dalla campagna a casa e non trovata la figlia, sollecitamente si diedero a cercarla fra le angustie, indi obbligati dal temporale a restituirsi afflitti all'abitazione, restarono agitati da tetri pensieri. Cessato il turbine, di buon mattino ripresero le ricerche del cammino dalla fanciulla fatto, non meno in tutte le vicine campagne inutilmente, onde inconsolabili la piansero per morta. Passati 8 giorni, sul nascer del sole fu rinvenuta Oliva nel luogo stesso ove fino allora erasi trattenuta, tutta allegra e sana, da 3 corane che recandosi a caricar legna, se la videro comparire loro innanzi lietissima. Sorprese esse da stupore e da contentezza, alternarono l' interrogazioni come ivi si trovasse e da chi fosse stata nudrita per 8 giorni. Rispose con semplicità la fanciulla. » Sono stata qui con una bella Signora, che mi ha fatto molte carezze. Essa ha voluto che stassi qui con Lei tutti questi giorni. Quando avevo fame o sete, Ella mi poneva in bocca il dito della sua mano: io lo succhiava, e mi sentiva tutta sazia e contenta." Quindi le 3 donne, tutte meravigliate dal racconto, attribuirono alla B. Vergine la prodigiosa cura della fanciulla, la quale tosto giubilanti e commosse condussero a'suoi addolorati genitori. Quale fosse la sorpresa e la consolazione di essi, quale quella del popolo pel riferito dalle donne e confermato replicatamente a tutti da Oliva, si può immaginare e non esprimere. Generale pertanto fu la pia credenza e persuasione, che la Soccorritrice e amorosissima bella Signora, non fosse altrimenti che la gran Madre di Dio e nostra Maria. Poscia Oliva con lagrime ripeteva di voler tornare presso la sua cara Signora, per averle detto d' amarla e di volerla sempre con se. Fatto è, che dopo 3 giorni dal suo ritorno in casa, Oliva sorpresa da violenta febbre, placidamente e con ilare volto

morì, sempre chiamando la sua amabilissima Signora che sul monte l'avea soccorsa, con nuovo e indicibile rammarico de' genitori. Così ottenne Oliva di riunirsi per sempre in paradiso nell' eterno godimento della sua Signora. È antica tradizione, confermata dal vescovo cardinal Antonelli, che la B. Vergine promettesse a Oliva, che avrebbe soccorso con ispeciali favori e grazie que' che si fossero portati su quel monte a venerarla nella sua Immagine. Mosso il popolo corano da questo prodigioso avvenimento, fu premuroso di costruire nel luogo stesso dove avvenne l' apparizione della creduta da tutti Maria ss. ad Oliva, una non piccola cappella, la quale posteriormente ampliata divenne chiesa grande e maestosa in onore della ss. Vergine, facendovi dipingere nel muro la sua divota Immagine, alla quale di comun consenso fu dato il titolo della *Madonna del Soccorso*, in memoria di quello prestato alla loro innocente concittadina nel suo smarrimento. Indi per aùtenticare il prodigio, i corani vollero che in detta cappella fosse religiosamente sepolta la fanciulla, a tale effetto ivi trasportata dalla sua chiesa parrocchiale, acciò il suo corpo fosse nel sito ove era stata in vita soccorsa dalla celeste Signora espressa nella ss. Immagine. Questa venne rappresentata ricoperta di regio manto turchino, cangiatosi poi nella più parte in colore verde ornato di varie stelle d'oro, ripiegato sulle ginocchia; è sedente in maestosa e reale sedia, avente in braccio il suo divin Figlio nudo e colla solita fascia, in atto di stringerlo al seno, e colla destra regge il di lui braccio destro in atto di benedire. Due Angeli sul capo di loro sostengono una regia corona. A piè della B. Vergine nel sinistro lato e ricoperta in parte del suo manto, si vede la fanciulla Oliva prostrata con un ginocchio, che rimirando ridente e piena d'affetto la sua amorosa Liberatrice, si tiene stretta colle mani alla sua veste. Sebbene il dipinto è semplice e rozzo, non lascia la ss. Immagine d'esser bella, maestosa, e d'ispirare tenera venerazione a chiunque divotamente la rimira. Il Marchiafava passa a dire delle 3 tradizioni che si hanno sulla ss. Immagine. Vuole la 1.ª che dessa dipinta da molto tempo in un antico muro e quindi trascurata, ricoperta da terra, bronchi e spine, miracolosamente si manifestò con apparizione ad Oliva per essere ivi venerata; e che dopo terminata la cappella, vi fosse dipinta a fianco la fanciulla da mano diversa e con colori più vivaci. Dice la 2.ª che eretta la cappella per porre in venerazione la disotterrata Immagine, il pittore deputato a restaurarla, dopo avere ricolorito le vesti, nel porre il pennello nel sagro volto di Maria, di repente divenne attràtto nel braccio e cieco negli occhi, risanato poi per le sùe preghiere alla B. Vergine. Si ha dalla 3.ª tradizione, che terminata la grande cappella nel sito della prodigiosa apparizione, fu commesso ad un pittore di dipingere nell'altare la Madonna: cominciato il lavoro, nel dì seguente con istupore lo trovò compito colla presente ss. Immagine da mano angelica. Nondimeno il pittore per cupidigia occultato il portento si fece pagare, ma tosto colto da fortissima febbre perdè l'uso delle braccia, onde riconoscendo allora l'evidente meritato castigo, palesò la sua viltà e il prodigio, per cui placata la pietosa B. Vergine, gli restituì all'istante la sanità. È però incontrastabile storia, che crescendo ogni giorno il fervore e la divozione del popolo verso la ss. Immagine, specialmente per le continue grazie che ne riportava, si determinò con abbondanti oblazioni di racchiudere la primitiva cappella con grande e maestosa chiesa a volta reale, ampliando la medesima cappella con magnifica e alta cupola, e s'incominciò la fabbrica nel 1634. Vi fu eretto un bell'altare con corrispondente prospetto di bellissimi marmi e simili colonne dalla nobilissima corana fa-

miglia Buzi, e 4 laterali cappelle anch'esse a volta, con ampio portico anteriore con 3 archi corrispondenti alle 3 porte della chiesa, sulla maggiore delle quali fu collocata l'effigie in marmo della Madonna. Con vistoso dispendio, anche pel trasporto de'materiali sul monte, compita la fabbrica nel 1639, fu segato il muro ov' era dipinta la miracolosa Immagine, sito che ricorda l'iscrizione e colle altre del santuario (composte dal sullodato Marchetti, e meritarono l' encomio del celebre cav. Labus) riferita dal Marchiafava, cioè tra le due cappelle di s. Lucia e di s. Carlo, e venne posta nel nuovo prospetto di marmo costrutto sull' altare e racchiusa nella preparata marmorea nicchia con chiave e serratura, leggendosi sopra scolpito in marmo nero: *Miseris Succurre Maria.* Oltre l'altare maggiore, 4 sono l'accennate cappelle: la 1.ª dedicata a s. Anna, la 2.ª a s. Lucia vergine e martire (anticamente quasi da tutti visitata nella sua festa, recando ognuno una candela di cera, che si poneva accesa per consumarsi sopra un gran candelabro di ferro a più bracci; deplorando il Marchiafava nella 2.ª edizione l'intralasciata pia costumanza, fa voti perchè si rinnovi, ed io gli fo divoto eco in onore della protettrice de'nostri occhi!), la 3.ª a s. Carlo Borromeo padronato de'conti Cataldi Tassoni, la 4.ª a s. Bartolomeo gentilizia de'Ricci. Sebbene non del tutto ridotta a perfezione, la chiesa fu solennemente consagrata a'29 gennaio 1537 (nella 1.ª edizione della *Breve istoria* leggo l'avvertenza del Marchiafava, che tale consagrazione è della primitiva cappella, perciò innanzi alla costruzione della chiesa, che però chiamavasi *majoris altaris et ecclesiae s. Mariae de Succursu de Cora*, e perciò fu consagrata *Ecclesiam et Altarem in honorem s. Mariae de Succursu*) da mg.ʳ Lorenzo Santorelli vescovo Politense sostituto del vescovo cardinal Piccolomini. Già eravi stata canonicamente eretta nel 1604 l' arciconfraternita della Madonna del Soccorso co' suoi statuti, con sacchi e mozzette bianche contornate di fittuccia verde collo stemma del ss. Nome di Maria pe'confrati, confermata e arricchita d'indulgenze perpetue da Clemente VIII. Dal sodalizio fu stabilita l'annua e perpetua dotazione d'alcune (cioè due) povere e oneste zitelle corane pel maritaggio, consistente ognuna in una veste di panno verde, colore di quella della ss. Immagine, ed in cedola di scudi 25, tuttora in vigore. Affinchè poi i molti divoti nel portarsi a visitare il santuario, avessero nel lungo montuoso tragitto un riparo per ricoverarsi dalla pioggia, nella metà della via il sodalizio fabbricò una cappellina coll'immagine del ss. Crocefisso. Erasi cominciato da alcune pie persone (fra le quali il Ricchi con l'antro o piccola cappella di s. Maddalena) ad erigere lungo la strada la *Via Crucis*, ma solo 3 essendone state edificate a foggia di detta cappellina e quindi divenute dirute, con pio divisamento il sullodato gonfaloniere Fochi, dopo aver fatto costruire agiata e comoda via conducente al santuario, lateralmente vi fece erigere 14 cappelline per le stazioni della *Via Crucis*, onde i fedeli possano esercitarsi nella divota pratica cammin facendo. Per la custodia della chiesa e sua uffiziatura vi fu stabilito un cappellano, Marchiafava lodando precipuamente il zelante e degno sacerdote d. Giuseppe Morroni corano, che per 24 anni circa funse l'uffizio. E per continua residenza vi fu collocato un eremita nell'ampia e comodissima abitazione contigua, fra'quali si distinse il piissimo Saverio Cupo napoletano, già fratello gesuita, indi dopo aver lasciato a Cori monumenti di sua beneficenza, divenne sacerdote e confessore del vescovo di Tivoli mg.ʳ Chiaramonti poi Pio VII. Lo storico Marchiafava prova l'antica e costante divozione a questo santuario de' corani e de'popoli de'vicini paesi, massime nelle pubbliche calamità con processioni, i

voti appesi alle sue pareti per grazie ricevute, le visite e le testimonianze de'cardinali vescovi; notando che non mancano ricorrenti a quel fonte inesauribile di grazie (ed alcune ne riferisce riconosciute legalmente), che ascendono il monte a piedi scalzi e persino colle ginocchia; oltre le processioni di penitenza, in alcune delle quali l'arciprete predecessore suo zio d. Gio. Antonio v' incedeva a piedi scalzi per fare de'discorsi al popolo; e nel 1830-31 molti confrati di Sermoneta vestiti di sacco e col cappuccio calato, dierono edificazione, col recarsi al santuario processionalmente, cioè per circa un miglio di strada montuosa e allora ancora alpestre, disciplinandosi continuamente con istromenti di ferro ed effusione di sangue. I marinari naviganti nel Mediterraneo, se sono sorpresi dalla burrasca nel tratto di mare rimpetto a questo santuario, donde esso per la sua elevatezza si scorge, invocano con fiducia il nome della Madonna della Ginestra, titolo relativo al narrato di sopra. Per le frequenti offerte si potè formare un capitale colle cui rendite si mantiene decorosamente la chiesa. Non mancarono ad accrescerlo più legati, anzi il corano Marc' Antonio Pellachio gli lasciò tutto il suo patrimonio, e nel portico del tempio se ne legge la marmorea memoria del 1618. In seguito fu rimosso il campanile dalla facciata della chiesa, ed eretto sopra la sagrestia, e nel 1829 vi fu stabilmente costruita l'orchestra per situarvi l'organo acquistato dall'encomiata arciconfraternita, come si legge nell'iscrizione. Lungo sarebbe l'accennare gli effetti di predilezione provati da'corani, per la continua, manifesta e possente protezione della Madonna del Soccorso, ne'privati e generali bisogni, inclusivamente alla cessazione del furioso incendio nel 1821, e poscia alla mirabile preservazione dalla tremenda pestilenza del cholera, per cui nel 1837 si fece pubblico e solenne voto perpetuo del digiuno nella vigilia di sua festa, e di procurare l'elevazione al rito di 1.ª classe all'uffizio proprio accordato da Pio VI e Pio VII (procurato dal zelo e premure del canonico decano d. Francescantonio Marchetti priore per più anni del sodalizio), oltre altre dimostrazioni divote. Ma la più autentica testimonianza e il più glorioso documento della celebrità di sì miracolosa Immagine, è l'essere stata solennemente coronata con quella del divin Figlio, con corone d'oro dal capitolo Vaticano, ad istanza degli officiali del santuario, di tutto il clero e de'pubblici rappresentanti, dopo aver fatto constare con autentici documenti l'antichità, celebrità della ss. Immagine e le numerosissime grazie e miracoli per mezzo di essa operati da Dio. Il capitolo Vaticano delegò ad eseguirne la coronazione mg.r Paolo Ciotti vicario generale di Velletri e poi vescovo di Segni, che l'effettuò a' 21 settembre 1778. La decorosa funzione, con indulgenza plenaria accordata da Pio VI per 8 giorni, le pubbliche dimostrazioni di gioia de'corani tutti commossi da tenera divozione; le pompe festive ed i sontuosi addobbi del santuario, la processione, il triduo, le luminarie, i fuochi artificiali, l'accademia letteraria, le corse de' cavalli; tutto minutamente viene descritto dall' accurato storico arciprete Marchiafava, riferendo altresì l'iscrizione marmorea scolpita a perenne memoria della fausta e gloriosa celebrata coronazione, principalmente promossa dal zelantissimo camerlengo del santuario e benemerito per circa 20 anni, d. Pietro Paolo Carucci dotto corano, a lui dovendosi pure la cura d'aver fatto tessere in Roma i parati di damasco, poi aumentati da'successori. Dalle monache si conserva ancora e si rifonde con altro, parte dell'olio arso nelle lampade innanzi la ss. Immagine nelle feste di sua coronazione, la cui unzione è efficacissima per sanare gli animali dal morbo del verme. E qui dirò col Marchiafava, che innumerabili sono gli esempi che si leggono d'infermi

miracolosamente sanati per mezzo dell'unzione dell' *Olio* (*V.*), che arde nelle lampade delle chiese avanti le ss. Immagini, specialmente della Madonna, come si ha dal Trombelli, *De cultu Sanctorum, Dissert.* 10, cap. 37. Questi dice, ch'è sì antico e universale questo pio costume, che gli stessi turchi vedendone ne'cristiani i mirabili effetti, sogliono servirsi dell'olio delle lampade che ardono innanzi l' immagini di Maria ss., e ne riportano non piccoli benefizi. Parlando s. Gio. Crisostomo di tali lampade, narra nell'*Homilia* 33 *in Mattheum*, che a'suoi tempi i fedeli tutti usavano ungersi nell'infermità coll'olio che ardeva nelle chiese dentro le lampade medesime, e restavano liberi da ogni malore. Termina l'arciprete Marchiafava l'edificante *Breve istoria*, col riferire l' indulgenze plenarie e parziali concesse pe'visitanti il santuario, da Clemente VIII e Pio VI, non che da Pio VII, il quale dichiarò privilegiato l'altare della Madonna; come si solennizza l'annua festa della Madonna del Soccorso da'corani (non più avendo luogo nella processione alcuni uomini chiamati Battenti che si flagellavano a sangue per tutta la lunga via che corre dal duomo al santuario, indi da quel sodalizio medicati e ristorati; poichè per la gara di battersi più fortemente, divenuto una specie di pubblico spettacolo, furono proibiti nel 1762), anche colla fiera franca di 8 giorni nella piazza fuori di porta Segnina; e riproducendo l' inno in onore della B. Vergine, e l'orazione con indulgenza concessa dal vescovo cardinal Alessandro Mattei a petizione di Vincenzo Tommaso Marchetti. Nel mezzo della città di Cori a Monte, ossia fra questo e Cori a Valle, sorge la già parrocchiale antichissima chiesa di s. Oliva vergine anagnina, che da remoto tempo è la principale patrona de'corani, i quali ne celebrano la festa con fiera franca nella 1.ª domenica d'agosto (altre due fiere franche sono quelle della suddetta 2.ª domenica di maggio, e de'7 settembre per la festa solenne di s. Nicola da Tolentino che celebrasi a' 10). Del suo venerabile corpo esistente nella patria basilica, in questa sua chiesa si conserva un'insigne reliquia rinchiusa in un braccio d' una statuina rappresentante la santa, con ramo d'olivo in mano e corona in capo. Secondo alcuni, come notai, occupa l'area del tempio di Giano, e le superstiti colonne ne adornano la principale nave. L'opinione del Nibby, che la chiesa abbia cambiato forma, pure già la riferii. Aggiungerò con esso, che il portico originale della chiesa forma oggi una specie di nave alla cappella del ss. Crocefisso, e la sua volta fu dipinta a fresco da un artista bizzarro nel secolo XVI (meglio nel XV), che ad una immaginazione fervida non seppe accoppiare nè purità, nè disegno, nè un'ordinata composizione. Egli vi effigiò fatti del vecchio e nuovo Testamento, ed è curioso vedere come rappresentò la creazione degli animali, e quella della donna. L'illustre archeologo non sembrami esatto nel dire, che un'iscrizione mostra la chiesa eretta dal generale agostiniano Massari, e ridotta nel pieno suo splendore dal cardinal Polo romano nel 1667. Osserverò, che in tal anno non esisteva cardinale di tal cognome, del quale niuno fu romano; quanto all'operato dal religioso, meglio lo dirò cogli storici patrii. Soggiunge Nibby: La tribuna di questa nave ha pitture dello stile di Pinturicchio, che rappresentano la Coronazione in cielo della ss. Vergine. In generale, i corani tengono in gran pregio le pitture delle pareti di s. Oliva. Conviene che io prima narri. I religiosi agostiniani calzati di Cori anticamente dimoravano nel convento dell'Insito eretto nel secolo XIII fuori di porta Romana, ove visse, morì e forse fu sepolto nel 1392 il ven. servo di Dio Sante Laurienti da Cora, di cui si va procurando la beatificazione equipollente: si venera in questa chiesa il suo ritratto nel 1.° altare situato a sinistra nel-

l'entrare in essa dall'antica nave. A motivo del suo clima poco sano, al dire di Marocco, fu trasferito il convento in città, e nel sito antico si formò la villa de' Fasanella, ora de'conti Cataldi-Tassoni. La traslazione nella città seguì nel 1465 per opera del rinomatissimo p. Ambrogio Massari corano generale degli agostiniani, celebre per dottrina e opere erudite. Ottenne egli da Paolo II che fossero soppresse due parrocchie, una di s. Lorenzo, la cui chiesa esisteva nel vicolo detto Bagnatoio, l'altra di s. Oliva, nella cui chiesa collocò i suoi frati, e attribuì le rendite dell'estinte parrocchie. Il cardinal vescovo Estouteville, e protettore dell'ordine, aggiunse alla chiesa di s. Oliva l'altra navata a volta, come la parte precedente, colle ricordate pitture del Testamento; e nel 1466 da' fondamenti (Marocco riportando un brano di mss. municipale, questo dice il convento fabbricato nell' anno 1439) l'adiacente vasto convento (mentre edificava quello di Roma a'medesimi agostiniani colla chiesa), come scorgesi dal suo stemma inciso in una delle colonne di marmo nel corridore superiore del chiostro, e fuori della porta d'ingresso del convento. Il detto chiostro è elegantissimo, tutto circondato di colonne di marmo detto di Firenze. Dice il Piazza che il cardinale nel convento si riservò un comodo appartamento (sopra l' antica nave della chiesa, scrive Ricchi), anche per uso de' vescovi e loro ministri ecclesiastici, onde i cardinali vescovi di Velletri recandosi a Cori in esso dimorano anche al presente. Tutto il cardinale fece ad istanza del p. Ambrogio, al quale però vogliونsi attribuire l'eseguite pitture e la nuova nave, dicendosi *Coranus* nella lapide che pose sulla porta del tempio, ed al convento lasciò una biblioteca con iscelti libri; e poco dopo nel 1480 fu tenuto nel medesimo un capitolo provinciale. Il convento di s. Oliva fu soppresso a'30 giugno 1845 con decreto del cardinal Orioli prefetto de'vescovi e regolari, colla condizione che il locale e suoi annessi fosse ceduto ad un istituto religioso insegnante. Di fatti, leggo nel *Giornale di Roma* de' 18 ottobre 1853, che il municipio di Cori nel lodevolissimo desiderio di provvedere all'istruzione religiosa, morale e letteraria della gioventù (non mancava tuttavia Cori di scuole necessarie all'istruzione de'giovanetti, come ricavo da Marocco), mediante il vescovo e legato cardinal Macchi, umiliò preghiera al Papa Pio IX perchè volesse destinare la chiesa e il convento di s. Oliva ad un istituto religioso insegnante. Ed avendo conseguito tale benefizio, il gonfaloniere Giovanni Prosperi-Buzi e gli anziani, con piena deliberazione del consiglio municipale, fecero pratiche per avere i chierici regolari minori; e avutili col consenso del cardinal vescovo e mediante beneplacito apostolico, sul principio del 1852 poterono aprire le scuole in Cori affidate alle cure di sì operosi istitutori. Inoltre il municipio vide compiuti i suoi desiderii, ch'erano quelli di tutti i cittadini, quando i chierici regolari minori poterono aprire nella loro casa anche un collegio convitto: allora cessò la condizione precaria dell'istituto in Cori, ed i religiosi moderatori della gioventù corana furono messi nell'aprile 1853 al solenne possesso de' beni destinati al mantenimento loro. Le belle speranze concepite da'corani non restarono deluse, come apparve dal pubblico saggio dato da' giovani delle nuove scuole a'30 settembre, mostrando quanta sia l'attitudine de'maestri novelli nell' insegnamento, e quante siano state le loro cure per corrispondere alla comune espettazione, onde ammaestrare i giovani corani nelle lettere, e educarli a'veri principii della religione, senza cui è nulla ogni istruzione scientifica. Nel seguente 1854 i chierici regolari minori collocarono nell'altare maggiore della chiesa di s. Oliva il bellissimo quadro esprimente il fondatore loro s. Francesco Caracciolo, egregiamente operato dal giovane Marche-

si di Corsica studente di pittura in Roma. E quanto all'istruzione pubblica qui aggiungerò, che esiste altresì in Cori l'ampia e comodissima casa, con privata cappella, delle maestre pie dell'istituto fondato dalla viterbese Rosa Venerini, le quali tengono pubblica scuola per le fanciulle e ricevono anche a convitto le giovanette, riuscendo assai proficue pel zelo loro civile e religioso. Sulla cima del monte di Cori, vicino alla collegiata de'ss. Pietro e Paolo, e unito al palazzo già de' marchesi Ceva-Buzi (acquistato e donato al monastero per ampliarlo dal benemerito primario deputato mg.r Alessandro M.a Tassoni nel 1822, di che nel parlatorio è la lapide riferita da Marocco con detta data, ma non come dice il Marchiafava che in tale anno il prelato l'acquistò, essendo già morto. Questo illustre prelato nacque da Florido nobile di Fermo e governatore di Cori pel senato romano, da Pio VII nel 1802 fu fatto uditore di Rota e nel 1816 suo uditore, morto in Roma a'31 maggio 1818, il cui *Diario* nel n.° 44, coll'universale ne pianse la perdita, e lodò altamente qual giudice per sapienza e integrità a niuno secondo, uno de'più eccellenti in dottrina, 1.° splendore del foro romano, lasciando immortale la sua opera, *La Religione dimostrata e difesa)* è l'amplissimo monastero delle clarisse del terz'ordine di s. Francesco, uno de'più belli, ampi e ameni delle provincie di Marittima e Campagna. Fu istituito da un'altra viterbese la ven. serva di Dio suor Lilia Maria del ss. Crocefisso l'8 ottobre 1757, ed è il 5.° da lei fondato (nel vol. XXVI, p. 191 e 192, parlando di questa serva di Dio, ne nominai due, cioè quello di Viterbo, e quello di Ronciglione che fu chiuso nella 2.a invasione francese; gli altri due e tuttora aperti sono quelli della ss. Concezione in Monte Santo diocesi di Sinigaglia, e quelli de' ss. Filippo e Giacomo apostoli in Ischia diocesi d'Acquapendente), sotto l'invocazione della Madonna del Buon Consiglio e del patriarca s. Giuseppe; e colla stessa nel 1850 si cominciò la fabbrica della nuova e compita omonima chiesa, più grande e più comoda dell'antica, non corrispondente più al monastero, la quale venne stabilita per altro uso del monastero, per munificenza del vescovo cardinal Macchi, come apprendo da Banco, cioè vi contribuì con elargire copioso soccorso. Le *Costituzioni per le Monache* ec. furono impresse in Roma nel 1836 co'tipi Vaticani. Rilevo dal Marchiafava, che il processo apostolico sulla fama di santità, virtù e miracoli della ven. suor Lilia e sua beatificazione, fin dagli 11 marzo 1820 fu approvato da Pio VII (il *Compendio della sua vita*, stampato in Roma nel 1808 da un chierico regolare minore, dicesi del p. Quarantotti: già nel 1802 era stato pubblicato altro *Compendio*, intitolato al cardinal York ponente della causa); e di più loda la benemerita badessa da 43 anni suor Maria Teresa Prosperi-Buzi, anche per aver contribuito col suo impegno e premura all'ampliazione del ristrettissimo antico monastero, coll'aggiunta del suddetto palazzo. Altre notizie le riferirò poi. Intanto dirò col medesimo scrittore, che in Cori in altri tempi vissero molte terziarie agostiniane e francescane, coll'abito proprio, celibi e osservanti le regole nelle rispettive case, specialmente nelle primarie. Senza dire di altre chiese della città, farò menzione del bellissimo e pubblico oratorio eretto nella parrocchia della ss. Trinità dalla pietà de' corani a memoria e onore del gran concittadino b. Tommaso Placidi da Cori de' minori osservanti, di cui poi riparlerò, con disegno del valente Nicola Giansimoni veliterno, contiguo alla stanza ove nacque, a cui solo mancava da ultimo il prospetto esterno. Tale architetto oltre l'avere prestato l'opera sua lodata gratuitamente, per riconoscenza d'essere rimasto illeso da pericolosa caduta da cavallo nel recarsi a Cori, legò all'oratorio una somma per l'annua celebrazione di messe in

suffragio della propria anima. Riferisce Marchiafava, che di quest'ampio e decoroso oratorio gettò la 1.ª pietra ne'fondamenti il conventuale mg.r Filippo Antonio Buffa torinese vescovo di Zenopoli e suffraganeo d'Ostia e Velletri l' 11 settembre 1792; indi solennemente benedetto e aperto alla pubblica venerazione dall'altro suffraganeo mg.r Geraldo Macioti vescovo d' Eleusa, l' 11 settembre 1832, dopo aver solennemente benedette nella collegiata de' ss. Pietro e Paolo due campane, una per la medesima e l'altra per l'oratorio. Il quadro dell' altare maggiore di recente egregiamente lo dipinse il lodato cav. Manno palermitano, rappresentando il Beato in atto di fare le sante missioni ad una turba di uditori. Lo stesso artista e pel medesimo oratorio, per altro altare dipinse l' immagine di s. Rocco. Egli già nel 1827 avea dipinto stupendamente per la cappella del senato romano in Campidoglio, dopo che questo avea assunto il Beato per uno de' suoi celesti protettori, il quadro descritto e assai encomiato dal n.° 8 del *Diario di Roma* del 1828, che pure riporta la lapide eretta nella cappella colla dichiarazione del quadro. Rappresentò il b. Tommaso, quando negli ultimi di sua vita trovandosi in Cori nell' abitazione della famiglia de' Marchetti presso il tempio detto d'Ercole, che gli era carissima, con un semplice taumaturgo segno di croce istantaneamente guarì il giovinetto Ortensio Marchetti d'un tumore carnoso che gli rendeva deforme il volto e gli toglieva interamente l'uso dell' occhio destro; il quale Ortensio in maggior età ebbe la ventura di venerarlo fra'beati, e di predicare lo stupendo prodigio di cui era stato soggetto. La beneficata famiglia fece incidere più rami del Beato e rappresentare il miracolo dal bulino del sommo Morghen, le quali incisioni il più volte ricordato Vincenzo Tommaso figlio d'Ortensio, teneramente divotissimo del glorioso concittadino, umiliò nella riferita circostanza a Leone XII, col cui beneplacito tutto erasi operato, insieme ad un libro ascetico tutto vergato di propria mano dallo stesso beato e autenticato dalla s. c. de'Riti. Altro quadro che esprime il medesimo prodigio esiste nella cappella o oratorio domestico de'Marchetti in Cori, dedicata a Dio in onore del suo ven. servo, la quale gode il privilegio come la cappella di s. Filippo del *Palazzo Massimo* in Roma. Sono erette in questa città 2 arciconfraternite e 11 confraternite, i cui confrati vestono sacco, stabilite alcune nelle chiese parrocchiali e altre ne'pubblici oratorii delle medesime, tutte uffiziate da secolari. Sono l'arciconfraternite, quella rammentata della Madonna del Soccorso, e l'altra di s. Rocco. Sono le confraternite, aggregate canonicamente all'arciconfraternite di Roma, due del ss. Sagramento, due del Gonfalone, del Suffragio, della Morte, di s. Girolamo della Carità, del Carmine, del Rosario, del Sagro Cuore di Gesù, di s. Francesco di Paola. Sodalizi senza sacco sono quelli della Cintura di s. Monica, del Terz'ordine di s. Francesco, delle sorelle di s. Vincenzo de Paoli, della B. V. Addolorata, del di Lei Sagro Cuore e Patrocinio. Gl' istituti di beneficenza e ospedali di Cori sono lodati da un articolo dell'*Album di Roma*, intitolato *Cori*, colla veduta della città dal lato degli avanzi del tempio di Castore e Polluce; articolo riportato nel t. 15, p. 257, ma qualificato dal vero amor patrio del Marchetti, in una lettera a me scritta: Onorevole per Cori, elaborato, erudito, ma alquanto esagerato; lodando senza rimarchi quello di Nibby. Trovo nel Ricchi, che in Cori furono fondati 3 ospizi, uno pe'sacerdoti esteri, dalla pietà del capitano Lorenzo Chiary, però a beneplacito de' successori suoi, i quali a suo tempo continuavano la pia disposizione, somministrando per due giorni abitazione e vitto. Gli altri due si destinarono per ricovero de'miserabili passeggeri, a' quali se infermi si somministrava il necessario dal-

le confraternite del Gonfalone. Fin dal settembre 1778 fu eretta in Cori una pubblica letteraria e poetica adunanza col nome di *Accademia de' soci Intrepidi*, e ne fu 1.° custode il dotto e virtuoso gesuita Felice di Dio napoletano, morto in casa de'Corbi dove abitò per molti anni, celebrato dal Marchiafava eziandio per avere composto l'erudita ed elegante introduzione in prosa nella fausta occasione della coronazione della Madonna del Soccorso, che fu la 1.ª tornata accademica. Questa solennemente si tenne in quel santuario dopo il vespero del 3.° giorno del triduo, recitandosi pure molti brillanti poetici componimenti allusivi alla gioconda solennità e di encomio alla prodigiosa Immagine, e intramezzati da vari concerti d'organo e di stromenti da fiato. L'accademia prese per insegna un albero d'alloro, con un fulmine accanto, e l'epigrafe: *Ne quidem fulmina terrent.* Dissi già, che da Cori per la porta Romana e ameno passaggio si va a'vicini suburbani della bella e decorosa chiesa ed ampio e conveniente convento di s. Francesco de'minori osservanti, situati in delizioso piccolo colle, e descritti dal p. Casimiro da Roma. In questo sito anticamente era la chiesa di s. Margherita e il monastero delle monache di s. Agostino, da esse abbandonati nel secolo XV, di maniera che sì la chiesa e sì il monastero erano prossimi alla totale rovina. Il perchè dal comune di Cora, amante de' figli di s. Francesco, fu chiesto a Nicolò V il permesso di fabbricare nel medesimo luogo un convento a' frati minori; ed il Papa non meno desideroso di compiacere i corani, che di favorire i religiosi, ne commise l'affare a Nicolò di Lorenzo arciprete *B. Mariae de Plebe*, col breve *Pia Deo*, de'20 aprile 1451. Sebbene l'arciprete procedesse per rimuovervi Pietruccio Lodovici chierico di Velletri che aveali occupati, e ne pronunziasse sentenza a'21 giugno, questa e il breve non ebbero alcun effetto. Però i corani non abbandonarono l'impresa, fors'anche per solenne voto fatto, ovvero per sperare dall'orazioni de'francescani la cessazione delle gravi e perniciose discordie, da lungo tempo insorte tra'nobili e il popolo, onde temevasi che la città non avesse in breve a restare disabitata e con pregiudizio di loro anime. Laonde nel principio del secolo seguente i corani fecero nuove istanze al ministro della provincia romana de'minori osservanti, ed insieme al proprio vescovo cardinal Riario, il quale gli esaudì con diploma de' 27 giugno 1511, diretto *Dilectis Nobis in Christo novem Bonis hominibus, concilio et Communi civitatis Corae salutem in Domino sempiternam.* Pertanto il comune conseguò a' frati la piccola chiesa di s. Gio. Battista, nè più si parlò di quella di s. Margherita, di cui non è rimasto che il nome. Già nel 1516 i frati aveano preso possesso della chiesa, la quale solo abbracciava lo spazio formante il coro e presbiterio della presente. Indi i corani principiarono la fabbrica del nuovo convento e l'ingrandimento della chiesa, precisamente nel sito detto Serrone, e con pia generosità donarono pure case e possessioni, non essendovi povero alcuno che non offrisse qualche cosa per la fabbrica della chiesa, il tutto ratificato dal comune con formale atto del 1517. Proseguendosi la fabbrica del convento, fu chiesto a Clemente VII il necessario beneplacito apostolico, e lo concesse al ministro della provincia col breve *Cum Universitas*, de' 5 aprile 1525, data che corregge l'errate da Gonzaga, Piazza, Ricchi e Nibby, attribuendolo essi al 1521, e mentre Clemente VII fu eletto nel 1523; errore ripetuto anche da altri corani moderni. Continuandosi a compiere le fabbriche della chiesa e del convento, finalmente restarono perfezionate nel 1628, sempre co'successivi soccorsi del comune e di molti particolari; tranne il nobile soffitto dell'unica nave lodevolmente intagliato e riccamente dorato da Luigi Guarniero, colla figura di s. Francesco d'Asisi nel mezzo, che prin-

cipiato nel 1673 ebbe fine nel 1676, contribuendovi precipuamente Rosato Bucciarelli. Per ultimo a'4 giugno 1686 la chiesa fu solennemente consagrata da mg.r Antonio Marinari carmelitano vescovo di Tagaste e suffraganeo di Velletri. Quattro altari ornati di stucchi sono dal lato dell'Epistola e altrettante cappelle da quelle del Vangelo, alcune delle quali gentilizie, come quella dell' Immacolata Concezione della famiglia Luzj, di tutte rendendone ragione il p. Casimiro e riferendo l' iscrizioni della chiesa, anco non più esistenti, in uno al copiosissimo catalogo delle ss. Reliquie e diverse insigni, tutte autenticate, oltrechè vi si venera il corpo di s. Vincenzo martire. Esprime la tavola dell'altare maggiore la B. Vergine in atto d'adorare il divin Figlio giacente, con altri Santi a lato, fra'quali s. Gio. Battista. In questa chiesa i religiosi celebrarono la promulgazione del dogma sull'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, con esporre l'antico e venerato suo simulacro, come notai nel vol. LXXIII, p. 91. Il convento è capace di molti religiosi, e nel 1710 da Orvieto vi fu trasferito il noviziato. Nel chiostro si vedono gli stemmi del comune e de'corani che contribuirono alla fabbrica e alle pitture. Il refettorio ha sedili di noce adorni di belli intagli, e sopra i pilastrini che girano intorno fr. Vincenzo da *Bassiano*, che celebrai in quel paragrafo valente scultore in legno, con molta pazienza e fatica (con poco gusto dice Nibby) scolpì le gesta di s. Francesco d'Assisi. Il vasto oliveto, ch'è a destra, uscendo dalla chiesa, ha il nome d' Insito, ed in esso presso la strada da Cori a Cisterna vedesi un piccolo edifizio rotondo dei tempi bassi, ed una chiesuola dedicata all'Annunziata sulla via medesima. Questa appartiene al secolo XIV, e sulla parte arcuata in forma gotica è un'epigrafe d'un ispagnolo che invita a dire un *pater nostér* per l'anima sua; e di fianco si vede un'arma coi leone rampante. Questa chiesuola conserva pitture rappresentanti storie del vecchio Testamento, di detto secolo. Dice Nibby: Buono e diligente è il contorno, l'espressione e il colorito imitano bene la natura, ma le figure riescono grette, e la mossa è stentata. Anticamente Cori ebbe altre religiose famiglie, e due monasteri di monaci benedettini cassinesi, uno fuori della città a piè della selva nella contrada ora detta Badia, la cui chiesa era dedicata a' ss. Erasmo e Clemente, e se ne vedono i vestigi; l' altro monastero era dentro la città colla chiesa di s. Maria della ss. Trinità, ora parrocchiale. Ambedue i monasteri colle loro pingui entrate dipoi furono riuniti al monastero de'benedettini di s. Angelo sopra Ninfa, ed in seguito a quello di s. Scolastica di Subiaco, i di cui monaci ritengono il padronato della chiesa della ss. Trinità, coll' obbligo di sua manutenzione. I canonici regolari di s. Antonio abbate di Vienna aveano il monastero fuori di porta Segnina colla chiesa di s. Antonio, ma s'ignora l'epoca di loro introduzione; furono soppressi da Clemente XIV, quando già non più vi risiedevano, e la chiesa co'beni nel 1789 furono concessi da Pio VI alle monache clarisse di Cori, colla privativa prerogativa di far benedire gli animali nella festa di s. Antonio, che ora celebrasi nella chiesa del monastero delle medesime, ove fu trasferita la bellissima statua del santo dalla sua chiesa ove si venerava, e in cui prima si benedicevano gli animali. Inoltre anticamente esisteva in Cori un monastero di monache agostiniane fuori della città alle falde del monte Corvino, sotto il titolo di s. Margherita vergine e martire, il cui amplo fabbricato ora si possiede da'Della Porta, e tuttora chiamasi s. Margherita. Fu esso soppresso da Urbano III Papa morto nel 1187, allorquando prescrisse la perpetua clausura alle monache, meglio poi ingiunta da Bonifacio VIII. Tanto narra il Marchiafava; ma quanto alle agostiniane devesi tenere in considerazione quanto più

sopra dissi col p. Casimiro, sebbene prima di lui il Ricchi avesse raccontato il riprodotto da Marchiafava. Ma sui benedettini è bene non tacere quanto ne scrisse il p. Casimiro, comechè in parte diversifica dall'esposto con Marchiafava, e contiene altre notizie. Credono alcuni che i benedettini avessero in Cori *Monasterium s. Maximi Montis Corae*, e inoltre la chiesa di s. Leonardo; ma egli non ne trovò sicuro riscontro. Non così può dirsi del monastero della ss. Trinità, situato circa 2 miglia fuori della città, oggi totalmente distrutto; poichè risulta dalla cronaca di Subiaco, che Pasquale II verso il 1114 lo ricevè sotto la protezione perpetua della s. Sede, e Gregorio X nel 1275 l'unì all'altro celebre monastero di s. Angelo sopra Ninfa, detto pure s. Maria di Monte Mirteto, fabbricato nel 1216 dal cardinal Conti poi Gregorio IX. Nel 1288 il monastero della ss. Trinità essendo restato senza monaci, il cardinal Latino Orsini vescovo ordinò all' abbate di s. Angelo che di continuo dovesse mantenervi 4 monaci e 2 conversi; ed in segno di riverenza e di soggezione offrire un cereo di 4 libbre alla cattedrale di Velletri nel giorno di s. Clemente; il che fu confermato con bolla del contemporaneo Nicolò IV. Membro di tal monastero fu la chiesa di s. Maria del Monte, ossia della ss. Trinità, la quale tuttavia riconosce l'abbate di s. Scolastica. Nel secolo XIII ne aveano cura 3 chierici, e penetrando Gregorio IX che si volevano aumentare, ordinò alla chiesa *in eodem numero esset contenta*. Pare che nella chiesa della ss. Trinità vi fosse sepolto alcun abbate, poichè il p. Casimiro riporta l' epitaffio del pio abbate Alberto da Cori, morto col titolo di beato nel monastero di s. Angelo secondo altri. Delle chiese e romitorii che nel principio del secolo XVI esistevano ne'dintorni di Cori, si può vedere il Ricchi; e Marocco fa menzione della basilica di s. Teodoro *in Coranis finibus*, decorata di splendide pitture da Papa Sergio II.

L' origine de' primi abitatori di Cori, come quella di tante altre città del vecchio Lazio, si perde nella notte oscura de' secoli; tuttavolta si sa, per attestato di più autori antichi e moderni, riferiti dal Ricchi, dal Viola, dal Nibby, per non dire d'altri, che Dardano ne fu il 1.° fondatore, il quale fabbricò Dardania, poi appellata *Troia*, circa il principio del secolo XXV dopo la creazione del mondo, quasi corrispondente all' anno 1680 prima dell'era nostra. In questo computo l'antichità di Cori può fissarsi a circa 8 secoli innanzi la fondazione di *Roma* (*V.*). Così il Viola, illustre storico eziandio di *Tivoli* (*V.*) sua nobilissima e celebre patria. Egli soggiunge: Non essendo improbabile che le volsche contrade e altri luoghi dell'antico Lazio, prima dell'arrivo di Dardano fossero abitate da'siculi e da altri popoli barbari, così l' antichità de' primi abitatori del Monte, dove ora siede Cori, deve spingersi all'epoca anteriore dell' esistenza di Dardano. Protesta Viola, che quando si occupò a compilare la *Storia di Tivoli*, concepì il pensiero di riunire in pari tempo le memorie relative a Catillo ed a Corace fratelli di Tiburto, e figli del vecchio argivo Catillo, il quale dalle colline soprastanti l'Aniene cacciò i barbari e v'introdusse l' incivilimento. Se scarsi furono i monumenti trovati di Catillo giuniore, non così gli avvenne per Corace, del quale conobbe: che fratello a Tiburto, e marciando sull' orme del genitore Catillo seniore, fin da'fondamenti rialzò una città, che per l'origine vetusta poteva gareggiare con quella dal padre suo costruita sulle rive dell' Aniene; che un medesimo culto religioso nell' uno e nell'altro era vigente; e che gli Dei protettori della città cui diè il nome Tiburto, erano egualmente tutelari della città da Corace restaurata. Conobbe altresì il Viola, che Cori prima e dopo la fondazione di Roma in modo luminoso ne' fasti della storia figurava, e che ne' secoli successivi allo stabilimento dell' era cor-

tente fu d' uomini dotti e illustri così feconda, che poche città nel Lazio e nelle volsche contrade collocate, vantar si potevano di pareggiarla. Allora Viola si determinò d'intraprendere la compilazione delle *Memorie storiche di Cori*, ma confessa che il suo intendimento o sarebbe affatto mancato o terminato imperfetto, se un cittadino corano in suo soccorso non fosse venuto. Avendo comunicato il suo progetto all' egregio Vincenzo Marchetti, già da lui conosciuto per un cittadino da vero amor di patria animato, si compiacque dargli de'lumi, somministrargli dell'istruzioni e fornirlo di schiarimenti e di non pochi materiali all'uopo analoghi e confacenti. De'quali avendo potuto il Viola profittare, ebbe lena di progredire nell'incominciato lavoro; e se al termine di esso pervenne, allo zelo e alla gentilezza di quel corano saggio e dabbene se ne chiamò debitore, colla riferita precisa dichiarazione. Premesse queste nozioni, ripiglio col Viola il filo di questi miei cenni, e come tali ripeto l'avvertenza, che anco nel Viola sono innumerevoli l'autorità di scrittori colle quali tesse la sua narrazione, che dalla brevità mi è vietato ricordare, ed in esso si ponno leggere le tante iscrizioni corane che riporta illustrate con moltissime erudizioni e critica. Nell'anno del mondo 2807, ossia circa tre secoli e mezzo dopo Dardano, approdò sulle spiaggie latine l'arcade Evandro, e con esso Catillo seniore ammiraglio di sua flotta e figlio del famoso Anfiarao. Questo Catillo, a cui in Italia nacquero 3 figli, Tiburto, Corace e Catillo giuniore, dopo avere espulso gli aborigeni, possessori delle colline sulle quali sorge Tivoli, ne migliorò la forma, v'introdusse la civiltà, e l'abbellì col nome del primogenito Tiburto. Il secondogenito Corace si portò a sollevare dalle rovine e rifabbricare la città di Dardano, dalla barbarie de'tempi e dagli anni quasi distrutta, per cui prese quindi il nome di *Cora*; nome che sempre ha conservato fino a'secoli più civilizzati dell' impero romano, e ne' successivi non soffrì variazione che nella sola ultima lettera del suo vocabolo dicendosi *Cori*. Secondo però il Ricchi, il primitivo nome della città fu *Corito*, nome del padre del fondatore Dardano, cioè Giove re d'Italia; e foggito Dardano da Corito per avere privato di vita Jasio suo fratello maggiore, il dominio della città restò al proprio figlio Corillo, il quale poi l'abbandonò, in uno agli abitanti, per non esser vittima d'un ferocissimo serpente o drago, nato dopo il fratricidio, e che secondo l'oracolo riuscì a Corace d' uccidere. Di questo laconico cenno, al molto che ne scrive Ricchi, il Viola non ne parla, sebbene citi il patrio scrittore, per convenire che Corace fu il 2.° fondatore e restauratore di Cora vetustissima città; poichè la riedificò dalle rovine, la cinse di mura e di fortificazioni, laonde e per questo e per la somiglianza del nome ne fu creduto fondatore. Nibby, che dopo il Viola pubblicò la dotta sua opera, riportando diverse testimonianze, queste dicono che i corani derivarono da Dardano troiano e fondatore di Cora, mentre altri attribuiscono la fondazione a Coras o Corace. Conclude Nibby, che secondo le tradizioni seguite da Plinio e da Solino, la fondazione di Cora rimonta alla venuta de'secondi pelasgi in queste contrade, cioè secondo i calcoli di Petit Radel, all' anno 1470 avanti l'era nostra, ossia 716 prima della fondazione di Roma, e 70 prima di quella d'Ardea; l'anno medesimo che si assegna per l'edificazione di Cosa e di Saturnia. E siccome Tirinto fu edificato per Preto da' ciclopi l'anno 1379 avanti l'era nostra, e Micene da Perseo l' anno 1300; quindi Cora, dichiara Nibby, è non solo una delle più antiche città d'Italia, ma una delle più antiche del mondo. Se poi vuolsi stare alla tradizione di Servio, il quale non dice Cora fabbricata da Coras, ma così denominata da lui, rimonterebbe la sua fondazione all'anno 1230 cir-

ca innanzi la detta era volgare. Calindri e Castellano sulla fondazione di Cora sono d'accordo con Viola, e si può dire anche il Nicolai, solamente variando il nome del padre di Corace, che chiama Anfiarao, mentre ne fu avo. Corace introdusse tra'corani il culto de'numi dal padre dati a *Tibur*, onde i tiburtini e i corani ebbero uniforme il culto ad Ercole segnatamente, ad Apollo, ad Esculapio, alla Fortuna. Anzi congettura Corradini, che come i tiburtini a Tiburto, così a Corace i corani rendessero onori divini. Vivendo ancora Catillo seniore ed i suoi figli, seguì il famoso eccidio di Troia, e quindi l'arrivo d'Enea nelle spiagge di Laurento, nell'anno del mondo 2798 e circa l'anno 1206 prima della presente era. Nella guerra famosa dalla presenza e dalle pretensioni d'Enea suscitata nel *Lazio* (nel quale articolo trattai pure delle 3 successive capitali del regno latino, Laurento, Lanuvio e Alba Longa), Catillo e il suo fratello Corace fecero una luminosa figura; e dal testo di Virgilio, il Viola ne deduce che Corace non avesse ancora lasciate le mura tiburtine, perciò presumibile, che la riedificazione di Cori e l'operato da lui su questa città, seguì dopo terminata la guerra, per la quale Enea divenne possessore del regno latino. In quello del figlio Ascanio, da questi si fabbricò Alba Longa, perchè Lanuvio sede e capitale del regno era incapace contenere la moltiplicata popolazione. Cori in quel tempo già figurava fra le prime città dell'antico Lazio, in quella parte compresa nel paese volsco. Latino Silvio successore d'Ascanio, per attaccarla agl'interessi di sua dinastia, vi spedì una colonia d'albani. Alba Longa distrutta poi da Tullo Ostilio 3.° re di Roma, questi intimò soggezione a Cori e all'altre colonie albane, le quali ricusandosi, nel general congresso al bosco di Ferentino decisero difendere la loro indipendenza, ed a tal effetto scelsero a comandanti dell'esercito Anco Publicio ragguardevole corano e Spurio Vecilio laviniese, con pieni poteri per la pace e per la guerra. Questa durò 5 anni, e nel 109 di Roma si fece pace, conservando Cori e le città confederate la loro indipendenza, i due duci avendo corrisposto alla comune fiducia. Merita osservazione la scelta di Anco, poichè mostra che Cora si distingueva per potenza e per autorità. Espulso da Roma il re Tarquinio il Superbo, abolita nel 244 la regia autorità e proclamata la repubblica, accorse a difendere il deposto Porsenna re degli etrusci, che però fu allontanato dalle mura di Roma dall'ardite imprese de'romani. In questi primi movimenti i volsci non ebbero parte, e pare che non prima del 255 di Roma cominciassero le ostilità. Imperocchè in tale anno la fazione degli espulsi Tarquini si procurò la confederazione di varie città volsche e latine, e mosse guerra a'romani, i quali fecero tutti gli sforzi per evitarla mandando emissari a Cori e nell'altre città della lega, ed alquanto ne spensero l'entusiasmo. Perciò nella campagna del 256 poco si operò, e nella seguente del 257 i romani avendo saputo che i volsci marciavano per unirsi a' latini presso il lago Regillo, questi attaccarono con furore e ne fecero orribile strage con completa vittoria. Sopraggiunto l'esercito volsco nel dì seguente, spaventato della perdita degli alleati e del contegno de'romani, se ne tornò al suo paese. I romani a vendicarsi de'volsci, nel 258 spinsero un'armata nelle loro campagne. Sorpresi i volsci dall'improvviso assalto, procurarono di calmare il nemico, esibendo in ostaggio 300 giovanetti delle primarie famiglie di Pomezia e di Cora; il che dimostra quanto quest'ultima era rispettabile, doviziosa e popolata, e somministrò i figli de'più ragguardevoli cittadini. Ritiratisi i romani, i volsci volendo vendicar l'onta ricevuta, procuraronsi segrete alleanze co'popoli circostanti, per invadere gli stati romani, senza curare l'esposizione in cui ponevano i 300 ostaggi. Cominciata la guerra, i volsci re-

starono rotti e fugati dal console Servilio, ed espugnata Pomezia, i romani passarono a fil di spada gli abitanti giunti all'età pubere. Questo sinistro avvenimento decise eziandio della sorte de'300 giovanetti dati in ostaggio, che trovavansi in Roma, da Appio Claudio fatti tradurre nella pubblica piazza, battere crudelmente con verghe e indi decapitare. È ben facile immaginarsi la costernazione e il lutto cagionato alle primarie famiglie di Cori, dalla crudele carneficina di tante vittime innocenti. I romani quindi ridussero a colonie latine le città di Cora e Pomezia, spogliandole della loro indipendenza. Gli aurunci confinanti de'volsci e loro amici, nello stesso 258 mossero guerra a' romani, ed i corani e pometini irritati dalle patite sevizie, disertarono da'romani e si unirono a'bellicosi aurunci per vendicarsi. I collegati invasero il territorio romano fino all'Aricia; ma furono completamente battuti e costretti a precipitosa fuga. Quindi i romani marciarono su Pomezia, la distrussero e venderono i coloni all'incanto, e pare che anco i corani fossero così venduti. Negli anni 259 e 260 di Roma continuò la guerra fra questa e i volsci; nel 1.° di tali anni fu espugnata Velletri, e nel 2.° fu preso Corioli, sotto le cui mura il famoso Marcio Coriolano diè prove di rara intrepidezza. Alla guerra successe nel 291 una fiera pestilenza, che percosse le contrade volsche, di Velletri restando solamente la 10.ª parte degli abitanti. La vicina Cori non può non essere stata a minore infortunio sottoposta, onde il contagio dovè recare al colmo le sue amarezze. Nel 265 quando Cori e Velletri appena cominciavano a risorgere dalle sofferte calamità, il romano Marcio Coriolano fu dall'ingrata patria bandito. Accolto dall' ospitalità de' volsci, portò fra questi gli elementi di nuove guerre e rovine. Divenuto capitano d'un esercito volsco, marciò Coriolano alla volta di Roma, diffondendo per tutto lo spavento e la morte; e sembra che anco Cori restasse in questa invasione compresa. Ma la prudenza de' suoi magistrati seppe disimpegnarsi dal pericoloso frangente con un'onesta capitolazione. Dopo tale avvenimento può ritenersi Cora risorta dalle sue sciagure, e che fosse trattata dal senato romano con ispeciale considerazione, per la saviezza delle di lei antiche leggi, e pel rango rispettabile che avea fino allora occupato. La repubblica romana, sul principio del secolo IV di sua esistenza, formò il codice di sua giurisprudenza, compreso nelle famose XII tavole; 10 di queste pubblicate nel 303, abbracciavano leggi di Licurgo e Solone portate di Grecia. Le altre 2 tavole furono formate colla scelta delle particolari istituzioni delle città italiane a Roma più vicine, fra le quali si annovera Cori, onde il Volpi esclamò: *Tanta Coranorum aequitatis ac justitiae fama apud romanos aliquando tenuit.* Le città volsche tuttora indipendenti, o diventate colonie romane, cercarono di tanto in tanto di rinnovare l'ostilità contro Roma; ma finalmente nel 367 conquistate dal dittatore Furio Camillo, il loro paese fu ridotto a guisa di provincia romana. Frattanto i corani, oltre i nominati Numi, ad altri resero culto; tali furono Castore e Polluce, a'quali il primario corano Marco Calvio fabbricò col denaro sagro il discorso tempio, con magnifico portico sostenuto da 60 colonne di dorica, corintia ed etrusca architettura. Pretende il Volpi che in Cori si rese culto pure ad Eolo e Giano; fors'anche a Diana: certamente a Cerere, a Proserpina, a Bacco; pare altresì a Igiea, ed a Leucotea sotto il titolo di Madre Matuta; il Sole vi ebbe splendido tempio. Diverse dell' indicate deità furono introdotte in Cori e in altre città volsche dopo il 367 da'romani; poichè ordinariamente il culto religioso de'vincitori diveniva comune a' popoli vinti. Le ragioni *pro et contra* e le illustrazioni del Viola, a me non è dato riportare. Dopo la narrata conquista, sembra che per alcuni anni le popo-

lazioni volsche soffrissero rassegnate il giogo imposto loro dalla repubblica romana; ma nel 425 il famoso Vitruvio Vacco privernate tentò di ridestarne le speranze e l'ardore marziale. Cominciati con qualche successo i concepiti disegni, nondimeno i corani vista la debolezza della di lui causa, e con essi la maggior parte de'volsci, non si fecero strascinare dall'inconsiderata ribellione; per cui Vitruvio disperatamente si gettò a devastare le stesse città volsche, fra le quali Sezze, Cori e Norba. La repubblica spedì in loro soccorso il console Papirio. Nel 542 marciando il cartaginese Annibale alla volta di Roma, il proconsole Q. Fulvio, essendo sicuro della lealtà de'corani e di altre città lungo la via Appia, fece in esse ritirare i presidii e preparare le vettovaglie. In siffatte pericolose posizioni del governo romano, anche i guerrieri corani pugnarono sotto le sue insegne. Però nel 544 e dopo 8 anni dacchè i romani trovavansi affaticati dall'armi vittoriose del formidabile Annibale, alcune colonie, fra le quali anche Cori, essendosi rese esauste d'uomini e di denaro, nè potendo più reggere al peso delle continue e forti requisizioni, cominciarono a disgustarsi d' una guerra così rovinosa e a mormorare contro Roma altamente. Queste lagnanze de' corani e d'altre impoverite popolazioni, resero inutili le premure del senato per ottenere nuovi sussidii; ed esso tacque per non accrescere il numero de' suoi nemici, sebbene dopo la vittoria de'romani al Metauro, Cori e le altre colonie furono multate di dare il doppio de' soldati già forniti, aggiungervi 120 cavalieri, o 3 fanti per ogni cavaliere che non avessero potuto dare, e pagare 1000 assi di bronzo massimo ogni anno. Livio ciò narrando, chiama Cori tra le colonie romane, anzi due anni prima la novera tra'municipii; ma avanti del 663, in cui fu pubblicata la legge Giulia, le colonie e le stesse città confederate chiamavansi promiscuamente ancora municipii. Quanto a Cori, meglio è ritenere che fosse allora colonia romana soltanto, e di tale grado ne fanno testimonianza più marmi antichi; e Nibby difende Livio dall' apparente contraddizione, perchè fiorendo a' tempi di Augusto, Cori era già divenuto municipio. E soggiunge Viola, neppure può mettersi in dubbio che una volta fu anche municipio romano, come risulta da altri marmi, cioè nel secolo VII di Roma. Nel 680 seguì la ribellione di Spartaco, ma Cori si tenne prudentemente attaccata agl'interessi della repubblica, per cui fu molestata dalle sue militari scorrerie, che faceva per tutta la Campania: però Nibby dubita che propriamente Cori soffrisse da quell'orde. Cori dopo essere stata colonia albana, latina e romana, non che municipio, se sussistesse l'opinione del Panvinio seguita dal Volpi, avrebbe indi minorato di condizione e si sarebbe finalmente ridotta all'inferiore stato di prefettura, nel principio dell'era nostra e sotto l'impero di Claudio. Viola riporta ragioni per non doversi credere tale opinione, e perciò più probabile che Cori siasi lungo tempo mantenuta nello stato di municipio romano. Il Piazza, seguito dal Ricchi, sull' autorità di Giulio Ossequente, *De prodig.*, suppone che nel consolato di Appio Claudio e P. Metello scaturissero in Cori dal suolo de'rivi di sangue; poichè il Piazza ravvisa Cori nel nome di *Caurae* o *Caura*, in cui avvenne il portento. Niun altro degli antichi o moderni scrittori chiamò questa città con tal vocabolo. Rammento avere in principio riferito col Nibby, che 88 anni avanti la nostra era, Cori restò devastata dalle genti di Mario, per avere con altre colonie seguito il partito di Silla, il quale poi la fece risorgere dalle sue rovine. Seguendo per questo paragrafo il metodo di Viola, che discorre degl' illustri corani cronologicamente secondo l' epoche in cui fiorirono, qui dirò essere molto probabile, che sul fine del V o sul principio del VI secolo di Roma, quivi si stabilisse la famiglia Po-

blicii proveniente da Cori, forse dello stipite del summentovato Anco; è poi indubitato che tale famiglia romana derivasse da Cori, ed ebbe quegli illustri che descrive Viola. A Caio Publicio, figlio del tribuno della plebe Lucio, il popolo romano decretò ad esso e suoi posteri la facoltà di potersi seppellire in Roma, e ne fu a spese pubbliche destinato il luogo presso il Campidoglio. Gli avanzi del sepolcro esistenti e formati di grandi quadri di pietra tiburtini, li descrissi nel vol. LXIV, p. 138. Oltre la famiglia de'Publicii, non minor gloria recò la Oppia egualmente originaria della medesima città, della quale si conosce Caio Oppio sestoviro augustale, nominato nell'iscrizione relativa ad Esculapio e ad Igiea; mentre quatuorviro augustale fu Marco Turpilio che in Cori dedicò il tempio di Cerere e di Proserpina. Durante la famosa proscrizione del triumvirato di Marc' Antonio e de'suoi colleghi, la storia fa menzione d'uno della famiglia Oppia, che involto fra gli orrori di quella, fu salvato dall' amorosa pietà d'un figlio in un modo singolare; il quale portò il vecchio padre sulle spalle, finchè il trasse fuori della città, e con grandissima fatica, fuori di strada e per luoghi occulti, lo condusse in Sicilia. Fu sì grande la compassione che destò in tutti sì mirabile pietà figliale, che niuno ne impedì il cammino. Il popolo romano lodato il giovanetto, lo creò quindi edile: e perchè le sostanze paterne erano state confiscate, e non poteva supplire alla spesa che portava siffatta magistratura, gli artefici contribuirono a tale spesa con tanta generosità e magnificenza, che al giovane Oppio non solamente fu data la facoltà di poter spendere quanto bisognava per celebrare i pubblici giuochi, conformemente alle leggi edilizie, ma gli avanzarono tante somme, che rimase ricchissimo. Un Caio Manneio cittadino corano fu eccellente nell'arte mimica, e perciò appellato *archimimo*, e secondo alcuni pare fiorito prima assai d'Augusto, al cui tempo alcuni vogliono introdotte le rappresentanze mimiche; altri a motivo del vocabolo, meglio lo dicono vissuto nel 1.° secolo di nostra era o anche dopo. Cessato il triumvirato di Marc'Antonio, cagione funesta di tante stragi e della perdita di tanti uomini illustri, surse finalmente un nuovo ordine politico di governo, collo stabilimento dell'imperiale autorità fondata da Augusto. Quanto alla condizione di Cori, al riferire di Volpi, dopo lo stabilimento del grande impero e nel 1.° secolo dell' era corrente, sarebbe divenuta un mucchio di rovine, mentre a'tempi di Claudio la dice ridotta a prefettura e perciò esistente. Viola nell'esaminare la contraddizione del racconto, dichiara essere indubitata l' esistenza di Cori sotto l' impero d'Augusto e de'suoi successori, e di conseguenza nel 1.° secolo di nostra era sussisteva in uno stato soddisfacente. Ne produce le prove, fra le quali il restauro del tempio d' Ercole, per la vecchiezza minacciante rovina, per opera di Marco Calvio, che il Vignoli disse averlo fabbricato di pianta; e l'esistenza d'altri culti in pieno vigore, per altri restauri eseguiti, come di M. Turpilio, perciò eranvi cittadini molto facoltosi, e la città tuttavia era florida. Soggiunge Viola, se dovesse credersi alla volgare tradizione, il famoso Ponzio Pilato governatore della Giudea avrebbe in Cori esercitata la carica di pretore, ed avrebbe posseduto eziandio nel di lei territorio una villa, di cui si presume osservarsi anche a'giorni presenti delle notabili reliquie, ossia ne' sotterranei della vigna dell'arciprete Alessandro Picchioni a'tempi di Laurienti corano, autore dell'*Historiae Coranae* mss., per corruzione di vocabolo: *quae Caesa Pontii, quasi Casa Pontii vocatur.* Ma questo fatto è così privo di prove, e sterile di monumenti atti a fissare l'attenzione degli eruditi, che lo stesso Laurienti ridusse la cosa a semplice congettura. Il Volpi poi caratterizza il fatto medesimo per un racconto favoloso. Leggo in Ricchi: È degno

d'osservazione lo smisurato edifizio formato di macigni addossato a piè dell'aspra rupe che va piegandosi nel giardino del già convento degli agostiniani, volendosi che ivi poggiasse il fastigio del gran palazzo della curia antica, in cui il volgo sparse voce che fosse la residenza del preside Pilato, nel governar Cora avanti d'emanare l'iniqua sentenza contro l'innocente Gesù. Congettura e menzogna, che Ricchi dice comprendersi da s. Luca, e da Cornelio a Lapide che scrisse, Pilato altro non significare che preside, rettore, podestà o principe. Menzogna e invenzione dice il grido diffuso ne'dintorni, col chiamar Cora patria dello stesso Pilato, ch'ebbe i natali in Lione di Francia, dove pe' molti suoi delitti rilegato da Tiberio in luogo da essa alquanto distante presso un lago, vi morì miseramente in obbrobrio a tutte le genti cristiane, e forse s'uccise di propria mano, secondo gli scrittori che adduce. Un erudito della provincia, in argomento mi donò un mss. con questo titolo. » Copia di lettera e sentenza rinvenuta nell'archivio dell'antica città di Cori, dove Ponzio Pilato ha dimorato per qualche tempo dopo di esser fuggito da Gerusalemme". In fine vi è pure la copia della sottoscrizione per la legalità dell'estratto dall'archivio di Cori, di Sante Lorenzo Cicinelli corano notaro pubblico, colla data 25 novembre 1757. Ma ammesso e non concesso che Pilato fosse stato in Cori, non per questo alla città può derivarne affatto alcun disdoro; come non lo recò alla celeberrima Gerusalemme, oggetto della universale divozione del cristianesimo, ed emporio di glorie sagre e civili. La lettera scritta da Pilato in Gerusalemme, o da Lentulo uffiziale romano, a Tiberio e al senato romano intorno la divina persona di Gesù Cristo, tenuta evidentemente apocrifa, trovasi in latino in non pochi codici delle librerie di Roma. Il ch. cav. Salvatore Betti pubblicò nel t. 20, p. 43 dell'*Album di Roma* un articolo intitolato: *Supposta lettera di Pilato o di Lentulo sulla divina persona del Redentore*. Indi segue a confronto quella nel 1816 stampata in Roma da Guglielmo Manzi ne'suoi: *Testi di lingua tratti da' codici della Biblioteca Vaticana* e volgarizzata nel 300. Nibby pubblicò la lapide incassata nel muro del campanile di s. Maria, d'un liberto di Claudio, che prova essere stata allora Cori municipio, nominandovisi il senato e popolo corano. Dice Marocco, che Nerone fece strage di Cori, e poi recandovisi ne provò diletto per la sua ubicazione, clima salubre e celebri vini, onde vi si portava nell'estate. Viola dice, egualmente favolosa si deve credere la pretesa maledizione data da s. Pietro principe degli Apostoli al popolo di Cori, perchè molestava gli abitanti di Velletri; quale maledizione supponevasi risultare da una pergamena esistente nell'archivio veliterno, come segue accennata dal Piazza a p. 48 della *Gerarchia Cardinalizia*. » V'ha non improbabile opinione che quivi (in Cori) piantasse la fede s. Pietro, onde è che la chiesa più antica di detta città sia dedicata al medesimo santo. Altri dissero, che pe'luoghi vicini a Roma fosse destinato s. Cleto Papa, e che quivi pure vi piantasse il primo la religione cristiana; nè vi è mancato chi ha asserito che nell'archivio di detta città vi fosse una scrittura in carta pergamena, nella quale stava registrata una maledizione data da s. Pietro a que' di Cori, perchè molestavano i popoli Veliterni ". Anche a questo fatto, aggiunge Viola, mancano prove e monumenti sicuri. Ma io a favore di Cori dirò di più. Riscontrato il Piazza, e trovato citato il veliterno Theuli, ecco il riferito da questi a p. 135, nel narrare che s. Pietro scorrendo l'Italia per piantarvi la fede, deputò alla cura de'fedeli di Roma Lino e pe'luoghi convicini Cleto. » Da questo faccio argomento, che Pietro o nel partire da Roma o nel venir da Napoli, istruisse nella fede di Cristo li popoli Veliterni; se non vogliamo dire, che fosse

Cleto, deputato al medesimo effetto ne' luoghi vicini. Il pentimento del d.r Quintiliano Crespini, figlio di Valerio dottore di legge, che fioriva nel 1495, significato, anzi con giuramento attestato da Gaspare Catelini gentiluomo velletrano, persona già nonagenaria, perchè egli non avea dall'archivio di Cora, mentre era colà giudice, pigliata una scrittura in carta pergamena, nella quale stava registrata una maledizione, che s. Pietro dava a quelle genti (ma quali?) che molestavano li popoli Veliterni: mi fa tuttociò persuadere; ma mi riporto però al vero, perchè con le diligenze usate, non s'è potuta ritrovare scrittura tale". Il Marocco riporta un documento, che dice esistere nell'archivio di s. Angelo in Pescheria di Roma, di Cencio Camerario, e perciò del secolo XII, in cui si legge che anticamente i corani e i veliterni erano in confederazione, e viveano insieme congiunti con amore più che fraterno. Prima di lui scrisse il Ricchi su questa asserta maledizione, sembrare inverosimile, per essere state sempre le città di Cori e Velletri collegate insieme, donde nacque il proverbio divulgatissimo: *Chi tocca Core, tocca Velletri.* E ciò si deduce ancora dagli scambievoli capitoli degli statuti Corano e Veliterno che riporta, sulla multa di quel corano che avesse offeso un veliterno e viceversa. Anche l'altro e recente veliterno Bauco afferma, che per sentimento di vetusti e moderni scittori si deve credere che il principe degli Apostoli s. Pietro piantasse la fede cristiana in Cori, onde la 1.a chiesa edificata da'corani fu a lui intitolata. La più abbracciata opinione è che s. Pietro patì il martirio nell'anno 69 dell'era corrente, cui successero nel pontificato i nominati s. Lino in detto anno e s. Cleto nell'anno 80. In questo secolo e nel seguente, scrive Viola, la famiglia Oppia originaria di Cori, continuò a produrre uomini distinti, riproducendo le lapidi con dichiarazioni, dalle quali si ricava che un ramo si stabilì nel Piceno, e molti di esso figurarono specialmente in Osimo, come Caio Oppio Basso della tribù Velina (alla Papiria appartenne Cori, come trovo nel Ricchi), a cui furono innalzate statue; ed una anco a Caio Oppio Sabino; Marco Oppio Capitone, che figurò sotto Antonino; Caio Oppio patrono delle colonie Tolentina ed Esina; Oppia Prisca eresse la tomba al figlio Caio Oppio Pallante pretore e questore d'Osimo; Marco Oppio patrono della colonia d'Alife, e ivi pure Lucio Oppio Prisco; e Sesto Oppio Prisco fu patrono incomparabile del municipio di Tivoli, che gli dedicò una statua. Circa la medesima epoca e sotto l'impero di Commodo fiorì il corano Marco Silaccio della tribù Collina, la cui rinomanza e meriti si diffusero per l'impero romano, avendo dato luminose prove del suo valore militare nella Spagna, Betica, Bretagna, Germania, Italia e in Roma stessa. Mentre le ricordate famiglie tanto lustro recavano alla città di Cori, donde traevano l'origine, si vuole che Papa s. Urbano I nel 227 inviasse in Cori Pietro Diacono e altri vescovi a predicarvi la fede di Cristo. Gli scrittori corani ne desumono la prova dall'iscrizione che riporta Viola ancora, scolpita in un marmo antichissimo, secondo il Laurienti, e riprodotta nel 1556 sulla restaurata porta di s. Oliva: *Ite in Civitate Coranam, et praedicate Christum Crucifixum.* Sostengono i corani, che un tempo nella loro città vi fu la residenza del proprio vescovo, e da tempo immemorabile nella chiesa matrice o duomo esiste il trono episcopale formato di pietra antica. Dichiara l'Ughelli nell'*Italia sacra: Cora atque Cisterna urbes olim fuerunt Episcopales.* Altrettanto attesta il cardinal Corradini, *De civitate et Ecclesia Setina.* Lo conferma il numeroso novero di vicari generali del vescovo di Velletri, che vi dimorarono con piena giurisdizione vescovile, riferiti dal Ricchi, *Reggia de' Volsci*, lib. 2, cap. 17, *Governo Ecclesiastico*, ed alcuni de' quali

si leggono nel p. Casimiro da Roma; l'abitazione episcopale esistente contigua alla chiesa di s. Oliva, e la mensa vescovile costituita in fondi rustici nel territorio corano, che si gode dal proprio vescovo di Velletri, alla cui giurisdizione fu sottoposta Cori. Sebbene voglia obbiettarsi, che non si rinviene alcun vescovo di Cori intervenuto a'concilii e molto meno sottoscritto, conviene riflettere che ne' secoli primitivi della Chiesa di frequente trovansi erroneamente designati i nomi de' vescovi, e del pari le città e le loro sedi fallacemente espresse. In fatti il cardinal Corradini nella citata sua opera, a p. 141, lo dimostra ad evidenza con dire: *Quippe ibi reperitur subscriptus Potentinus s. Belliternensis Ecclesiae Episcopus pro Veliternensis, Amabilis Episcopus s. Hortensis Ecclesiae pro Hostiensis, Firminus s. Bleranae Ecclesiae pro Coranae.* Avverte il p. Casimiro da Roma, che errarono pure gravi scrittori nel nominare Cori, che in latino dicesi *Cora, Corae*, e in italiano *Cora* e *Cori.* Eppure nel gran *Dizionario* di Martiniere viene additata *Coria*, *Coriae;* ed in altri *Chorae*, *Chorarum*, o *Corae, Corarum;* ed anche volgarmente *Core*, *Chori* e *Corioli,* confondendosi colla città di Corioli non più esistente. Quindi lo stesso p. Casimiro da Roma nelle *Memorie*, e il Tiraboschi nella *Storia della letteratura,* il 1.° riportando un'iscrizione, e il 2.° celebrando il suddetto Ambrogio Massari da Cora, questo ancora fu detto *Coriolano*, e tale io pure lo nominai nel vol. XLIX, p. 50, seguendo Novaes, *Dissert.* t. 1, p. 254, anzi mi astenni dal ripetere le sue parole, *non Corano.* Dipoi il Novaes avvertito dell'errore da d. Alessandro Marchetti, si rettificò, ma lo fece con nota posta dopo l'*Imprimatur* del tomo, perciò solo adesso me ne avvidi. Ecco dunque perchè con precisione non si rinvengono i vescovi corani, come mi scriveva Vincenzo Tommaso Marchetti e aggiungendo: Che in un antico codice ch' esisteva nell'archivio del duomo di Cori, leggevansi alcune firme di vari vescovi della medesima città, ed in un ceremoniale era notato il vescovo corano che l'ebbe in uso. De' tempi a noi più vicini trovasi nella cancelleria vescovile di Velletri, decorata col titolo di *Concattedrale* la principale chiesa di Cori. Conviene Calindri nell'affermare che Cori nel secolo XII avea il suo vescovo, e Marocco riconosce che la città anticamente era onorata della sede vescovile. Ad onta che Cori fosse vetustissima città, e poi anche città vescovile, nondimeno come altre simili talvolta fu chiamata *Terra* e *Oppidum*, che anticamente fu sinonimo di *Città.* Insegna Quintiliano, *Solam Romam esse Urbem, coetera Oppida.* Si ponno vedere gli articoli Terra e Urbs. Qui appresso dirò l' opinione di Viola sulla sede vescovile di Cori; però quanto al grado di città, di recente dichiarò il veliterno Bauco. Così fu riputata costantemente città fino da'tempi remotissimi; e tale confermata poi da'sommi Pontefici fino al presente. Riferisce Ricchi, che Costantino I imperatore dopo aver accordato a'cristiani il libero esercizio di loro religione, donò a Papa s. Silvestro I *fundum Bervelas e fundum Sulpitianum seu Supplicianum in territorio Corano.* Il Marocco ricorda la *Massa Statiliana seu Statibanam ex territorio Corano,* donata da Costantino I al Battisterio Lateranense; e il *fundum Corbinatum ex territorio Corano* dal medesimo imperatore donato al titolo d' Equizio ossia *Chiesa de' ss. Silvestro e Martino* di Roma, come e meglio nel *Ristretto* della medesima si ha dal p. Filippini a p. 41, dicendosi *nel territorio di Sora alias Cora.* Più volte ho trovato Sora confusa con Cora. Tutti gli scrittori corani, e fra di essi il Laurienti cronista e lo storico Ricchi principalmente, sostengono che s. Felice II Papa, in Cori o nel suo territorio presso il lago Vetere ricevè la palma del martirio nel 356 (nella sua biografia dissi in *Ceri* co

Novaes, ed ora m'avvedo che con lui ripetei l'errore dell'epoca 365, che nel Novaes dev'essere fallo tipografico, siccome sostituito a s. Liberio nel 355 e governò circa 2 anni); anzi Laurienti è d' avviso, che s. Felice precedentemente fosse stato vescovo di Cori. Quindi il Viola passa ad esaminare due punti: 1.° se realmente era stato vescovo di Cori; 2.° se veramente fu decollato nella stessa città o in qualche parte del suo territorio. Nel 1.° punto esclude il vescovato, perchè quando fu surrogato a s. Liberio era diacono cardinale. Nel 2.° punto riferiti i diversi pareri, insieme a quello del suo dotto contemporaneo p. Cherubino da Cori minore osservante (era della famiglia Zampini, meritò essere eletto guardiano di Gerusalemme, e nel ritorno morì in Malta), propende per quello di Natale Alessandro, cioè, che s. Felice I fu quello che patì il martirio in Cere, e che quello di s. Felice II seguì in Cori, benchè nel martirologio si legge *Cere* invece di *Corae*. Anicio Paolino contemporaneo del Pontefice, e poi prefetto di Roma nel 380, restaurò in Cori un monumento o pubblico edifizio, ma ignorasi se sagro o profano; ma essendo pagano, le riparazioni da esso fatte da Viola si riferiscono al tempio d'Ercole, o di Castore e Polluce, o ad altro tempio idolatra, imperocchè le tracce d'idolatria non erano ancora del tutto sparite nel 608. Circa questo medesimo tempo, com' è tradizione presso i corani, il loro concittadino Quepio Massimo sarebbe stato il fondatore del comune di Rocca Massima, poche miglia distante dalla città. Nel declinar dell' impero romano, pare che anco Cori soggiacesse all' invasioni de'barbari, alle stragi e desolazioni da essi portate dappertutto nell'Italia. Infatti il Laurienti, col riferito da De Benedictis, assicura che la città nel 556 sotto il regno di Totila re de'goti soffrì danni gravissimi, *Coram magno affecit detrimento*. Mg.r Nicolai crede che i goti dopo aver devastata Cori, indi la circondassero di mura, le quali poi rovinate mostrano il gusto misero di loro struttura. Egli però non avrà inteso parlare delle vetustissime: si tenga presente la descrizione di Nibby, che le studiò sul luogo più volte, attribuendo le opere meno antiche a costruzione saracinesca del XIII secolo. Il Ricchi ricorda che l'imperatore Commodo fu un vero flagello per la regione, e particolarmente a Cori, a cui Totila re de'goti portò grave detrimento, e crede che poi anche i saraceni vi facessero strage, e più tardi fosse fornita d'artiglierie e circondata intorno da profonda fossa, per cui e per la situazione divenne fortissima. Ed eccomi a riportare i pareri di Viola, se Cori sia stata sede vescovile. Sebbene, egli dice, sopra quest' articolo importante non possa farsi pompa d'autentiche prove, nè procedere con tutta storica sicurezza, nondimeno stima il fatto non del tutto privo di monumenti onde congetturare fondatamente che Cori ebbe un tempo i suoi propri vescovi, e che in essa vi risiedè la dignità vescovile. Si ha da certi monumenti, che Cori nel 1183 non era sede vescovile, poichè in quell' anno secondo le *Memorie* mss. di Marzio Stalloni, un vescovo di Segni per mandato di Papa Lucio III consagrò la chiesa di s. Maria nel monte Mirteto. Quindi nel 1216 vedesi soggetta alla giurisdizione episcopale del vescovo suburbicario d'Ostia e Velletri; e la stessa notizia risulta dal diploma del 1298, in cui 12 vescovi concessero indulgenze alla chiesa degli agostiniani di Cori. Ora se non vi sono memorie precedenti al 1183, onde potersi dedurre che la chiesa corana all'altrui giurisdizione episcopale fosse soggetta, non è improbabile che fino al secolo XI, ed anche più tardi, avesse il suo vescovo, come l'ebbero altre città volsche meno popolose e ragguardevoli di Cori. Arroge che io qui ripeta le parole del Ricchi: » Tali furono gli onori compartiti alla mia patria dall'impero di Roma, da cui ne riportò quel lustro di glo-

ria, che io non rinvengo in alcun' altra città della Reggia de' Volsci, anzi ancor del Lazio stesso". D'altronde è noto, meno poche eccezioni, come in parte del Theuli e del Kircher, che il Ricchi colla sua *Reggia de' Volsci* e col suo *Teatro degli uomini illustri nel regno de' Volsci*, è l'unico storico che abbia trattato, prima de' moderni, delle città e paesi di Marittima e Campagna, senza di cui ignote sarebbero rimaste un grandissimo numero d'importanti notizie, ch'egli seppe riutracciare con grave dispendio e laboriosa fatica. Caldo d'amor patrio, si rese benemerentissimo de'suoi concittadini, e del suo suolo nativo e dell'intera duplice provincia, colla storia generale e particolare di essa e di quelli che vi fiorirono, con notizie profane e sagre, antiche e moderne. Osserva il Viola, che ne' secoli gotici e longobardi nella oppressa Italia di frequente seguivano l'estinzioni delle sedi vescovili, per essere restate le città distrutte e vuote d'abitatori, come scrisse s. Gregorio I nel 592 nel riunire quella di Tre Taberne alla Veliterna. Quindi non è difficile il persuadersi, che Cori eziandio posteriormente pegli stessi infelici motivi restasse spogliata della sede vescovile. Infatti ne'secoli successivi le città volsche e latine non furono esenti da guerre, depredazioni e devastazioni. Si sa che Cori nel tempo dello scisma di Vittore V antipapa, verso il 1162 essendosi posta nell'ubbidienza del Papa legittimo Alessandro III, dovette più d'ogni altra città essa e Ninfa soggiacere a terribile infortunio e depredazione per parte delle milizie crudeli dell'imperatore Federico I, acerrimo difensore dell' antipapa e de' suoi falsi successori, contro il magnanimo Alessandro III. Inoltre sembra al Viola ben forte congettura della verità del fatto nella questione sul vescovato Corano, il trono episcopale in pietra, che da tempo vetustissimo conservasi nella chiesa principale, e le due collegiate co' propri capitoli. Che il Corradini esaminato con maturità questo punto, afferma esser comune opinione degli scrittori, che una volta fu Cori sede vescovile, come Norma, Anzio e Bovilla (anzi scrive pure Aricia, Ardea, Lavinio, Laurento, Nomento, Gabio), dappoichè nell'antico Lazio tutte le città condecorate del titolo di colonia romana furono vescovili ne' primi secoli della nascente Chiesa. L'annotatore dell'Ughelli dice espressamente che Cori e Cisterna o Tre Taberne furono città vescovili. Ammetterlo ancora Laurienti, aggiungendo essere tradizione (per altro insussistente, soggiunge lo stesso Viola), che Cori fu spogliata della prerogativa di città, perchè da'suoi abitanti fu ucciso un loro vescovo. A Nibby sembra invece che prima della caduta dell'impero d'occidente Cori rimanesse deserta, perchè alto silenzio se ne ha negli scrittori de'bassi tempi e ne' documenti fino a tutto il secolo XII, e nel seguente si edificò il fabbricato meno antico. Quindi crede di potere stabilire, che probabilmente nel secolo XIII per opera de'Conti di Segni si stabilisse di nuovo un castello sulle rovine dell'antica città, profittando appunto di quelle per fondamento. E che questo castello riprese il nome primitivo, il quale tuttora conserva. Infatti, continua Nibby, da quell'epoca in poi cominciano ad incontrarsi le sue memorie; poichè Innocenzo III, Papa della famiglia Conti, come si ha dalla raccolta delle sue lettere pubblicate dal Baluzio, t. 2, p. 545, costituì nel 1212 signore e rettore di Cora, testè riedificata, Pietro Annibaldi, finchè fosse piaciuto al Papa, indicando e confermando così la dipendenza diretta (dunque già era dominio della s. Sede: osserverò quanto all'origine della *Sovranità* della medesima sopra Cori, che siccome Alessandro Borgia nell' *Istoria di Velletri* narra che questa fu una delle prime città che si sottoposero al principato temporale di s. Gregorio II, cioè dopo il 726 circa, e lo conferma il recente patrio istorico Bauco, dicendo che col ducato roma-

no si sottopose al dominio pontificio, e siccome le città suburbicarie e i luoghi adiacenti ne facevano parte, mi sarà lecito congetturare, compresavi anche Cori così vicina a Velletri e a Roma, cioè nell'alto dominio). Indi Gregorio IX pure de'Conti di Segni e nipote d'Innocenzo III, nella bolla emanata nel 1234 affine d'impedire l'alienazione de'luoghi dipendenti dalla camera apostolica, nomina particolarmente Cora. Meglio prima del Nibby tutto ciò dichiarò il p. Casimiro da Roma, con affermare: Cora avere sempre riconosciuto il dominio immediato della Sede apostolica, se non che Innocenzo III istantemente pregato da'consoli e dal popolo di essa, col consenso di tutti i cardinali a'22 luglio 1212 costituì signore e rettore della medesima il nobil uomo Pietro Annibaldi, *quamdiu Romano Pontifici placuisset*, con *Epist.* riferita dal citato Baluzio. E Gregorio IX nel 1234 con atto presso il *Bull. Privileg. et Diplom. Rom. Pont.*, t. 3, p. 282, ordinando che senza il consenso de'cardinali non si potesse alienare qualsivoglia luogo della camera apostolica, tra gli altri nominò singolarmente la città di Cora. Questa fu onorata dalla presenza di Bonifacio VIII, allorchè trovandosi nella vicina terra di Cisterna feudo di sua famiglia, ove serpeggiavano delle febbri epidemiche, passò a soggiornare in Cori per godervi il salutevole clima, alloggiato nella casa de' Riozzi, alla quale compartì graziosi e pregevoli privilegi. A' nostri giorni il senato romano aggregò alla sua cittadinanza Sebastiano Riozzi della medesima onorata famiglia. Allorquando cominciarono a dissiparsi le tenebre dell'ignoranza, ed a scintillare sul cielo italico i lumi dell'umano sapere, racconta Viola, col quale procedo eziandio, ma in breve, a celebrare gl'illustri corani, anche Cori fu madre d' un genio, cioè di Virginio Laurienti nato in questa città nel 1274, poi notaro, che con ardore si applicò all'arte poetica e totalmente si dedicò alle muse. Contemporaneo del divino Dante, di Cino da Pistoia e di altri sublimi ingegni, padri e maestri dell'italiana favella, scrisse opere col metro, idioma e gusto da quelli praticato: fra gli altri componimenti, ricordo il poema in terza rima di 15 canti intitolato *Ferramondo*, re di Francia, i cui pregi si ammirano da'preziosi frammenti riportati dallo storico Laurienti, e meritò stamparsi in Roma nel 1473 quando l'arte tipografica era ancor bambina e solo se ne faceva uso per opere con avidità ricercate; altamente encomiato a' nostri giorni dall' immortale Perticari, deplorando i versi perduti (ed il celebre Tamburoni giunse a paragonarlo a Dante); come perdita lagrimata per l'italiana letteratura fu altresì lo smarrimento di altre opere di sì eccellente antico poeta, i cui titoli accennò Laurienti, *Tubera, Boleta et Circia*. Morì l'illustre Laurienti nel 1348, per la peste che afflisse e spopolò queste contrade. Mentre fioriva quel poeta insigne, Cori possedeva uomini savi e prudenti, forniti di cognizioni legali, capaci di compilare una patria legislazione, a'tempi, al luogo e alle circostanze adatta. Imperocchè nel principio del secolo XIV moltissime città, terre e castella per la turbolenza delle fazioni e il malaugurato trasporto della pontificia residenza in Avignone, essendo divenute quasi indipendenti si formarono i loro municipali statuti, e così fece Cori. Uomini valenti e godenti tutta la patria fiducia, certamente furono preposti a tale importante compilazione, fra'quali si nominano Pietro Tomasi, Pietro Veralli, Giovanni Mattei e Sante Buzi. Laonde la redazione dello statuto di Cori si fissa al 1327, e le prove sono nell'archivio della città. Racconta Marocco che nel 1335 seguì la pace fra Sezze e Cori col bacio di pace, cioè pe' corani il nobile Matteo di Pietro di Giacomo da Cora sindaco procuratore, pe' sezzesi il nobile Giovanni Taccari setino e procuratore patrio. Promisero conservarla sempre e di rimettersi scambievolmen-

te ogni offesa, e specialmente dimenticar l'uccisione fatta da Andrea di Paolo sezzese, di Giacomo da Cora, obbligando sopra ipoteche i loro beni e confederandosi per qualunque molestia nemica. In tal modo fu impedita una popolare sommossa provocata dalle fazioni. Queste continuando a lacerare i dominii della s. Sede, per l'assenza de'Papi da Roma, insorsero forti dissensioni fra'corani e gli abitanti di Colle Medio o di Mezzo, castello poco distante dalla città, situato nella provincia di Campagna, forse sopra la selva di Cori, fra Segni e Carpineto, e di cui al presente si ha appena memoria. Offesi da essi i corani della dannevole loro condotta ardita e insolente, senza invocare la suprema autorità di Ugo Bonvillar vescovo di Lettere, rettore e conte delle provincie di Marittima e Campagna, nel 1372 pieni di vendetta per l'offese ricevute, usciti in grossi drappelli dalla città, marciarono militarmente a danno di quel castello, che presero, bruciarono e distrussero, devastando i campi e uccidendo gli agricoltori. Ad onta che il ripetutamente provocato sdegno sembrava scusare l'impeto vendicativo de' corani, nondimeno l'impresa fu qualificata delittuosa e arbitraria, onde la città fu sottoposta all' interdetto. Colpiti i corani da questa gravissima pena ecclesiastica, inviarono deputati in Avignone per giustificarsi con Gregorio XI (e non VI, come probabilmente per fallo tipografico si legge in Ricchi, e ripeterono Viola, Castellano e l'*Album di Roma* nel t. 15, p. 258). Questo Papa ne accolse benignamente le rimostranze, ed avendo conosciuta non tanto ingiusta la cagione che avea indotto i corani al riferito eccesso, diè loro il perdono e sciolse Cori dalla scomunica. Non andò guari che i corani verso il 1377 trovaronsi involti in nuovi impegni guerreschi col popolo d'Albano. Il motivo de' dissapori fra le due città non è ben noto, ma sembra, secondo Laurienti, che gli albanesi avessero dato morte a molti abitanti di Cori. Comunque sia, è certo che i corani conoscendosi inferiori di forze a' loro nemici, implorarono il soccorso de' velletrani loro antichi amici e confederati. Unite le loro milizie marciarono in Albano, espugnarono la città, la saccheggiarono, vi appiccarono il fuoco, e recarono gravi danni al monastero di s. Paolo. Gli effetti di questa militare spedizione furono simili a quelli della distruzione di Colle Mezzo. Lo stesso Gregorio XI scomunicò le città di Velletri e di Cori, nè queste furono prosciolte dalla grave censura canonica, che dopo aver implorato il perdono, e pagata una ragguardevole somma a'monaci di s. Paolo pe' danni sofferti. Tanto narra il Viola, benchè secondo Ricchi i corani aiutarono i veliterni contro gli albanesi, e poi si obbligarono pagare a'monaci di s. Paolo una somma considerabile pe'danni fatti dalle soldatesche corane. In mezzo agli sconvolgimenti di quell'epoca, non mancò la divina provvidenza di far fiorire uomini illuminati e santi, i quali impiegarono tutto il loro zelo per eliminare tanti mali. In Cori fece sorgere il beato sullodato fr. Sante agostiniano nella sua patria, e della medesima famiglia del poeta Laurienti. Conoscendo i bisogni morali de' suoi concittadini, dedicò tutto se stesso a riformarne i costumi. Predicava nella città, istruiva nelle campagne, a tutti spiegando le soavi massime del Vangelo. Fu tale la pietà e l'amore del prossimo di fr. Sante Laurienti, che Dio autenticò le sue apostoliche fatiche con prodigi e soprannaturali avvenimenti; poichè predicando nelle campagne alla moltitudine, per più giorni la sostentava colla sola divina parola e senza cibo corporale, e quantunque ne'luoghi adiacenti piovesse dirottamente, il cielo restava sempre sereno in quello spazio di terreno in cui il popolo udiva le sue fervorose prediche. Denominato il santo e il beato, pende il giudizio pel riconoscimento del culto presso la s. Sede. A suo tempo insorse il lagri

mevole e grande scisma d'occidente contro il Papa legittimo Urbano VI, per l'intrusione dell' antipapa Clemente VII, il quale volendo sostenersi colle armi, i corani fedeli al vero Papa si batterono con esse. Frattanto l'ambizioso Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, agognando al dominio dello stato pontificio e d'Italia, ingrato a'benefizi ricevuti da Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII, nel pontificato di quest' ultimo profittando della perturbazione generale per il sussistente scisma, con nuove scorrerie invase anche Cori e le vicine contrade. Le sue soldatesche napoletane gli fecero soffrire molti guai, saccheggiando e distruggendo il celebre monastero di s. Angelo presso Ninfa detto di s. Maria del Monte Mirteto, dopo 3 secoli circa o 270 anni d' esistenza. Il Nibby citando il Diario di Gentile Delfini, presso il Muratori, riferisce aver Ladislao ordinata la *roccatura* di Tivoli, Velletri, Cora ed altre terre, e che vi pose i castellani. Sebbene l'anno positivo manchi, egli crede che questo fatto appartenga al 1408: per *roccatura* doversi intendere la merlatura e fortificazioni in genere, e di questo restauro delle mura corane ne sono evidenti prove que' pezzi che scorgonsi appunto del secolo XV. Nel 1410 il re Ladislao fu scomunicato da Giovanni XXIII (meglio dopo la data che vado a riportare, perchè fu eletto nel medesimo 1410 a'17 maggio), e le sue tirannie eccitarono le città e luoghi della Chiesa romana a scuoterne il giogo, fra le quali non fu l'ultima Cori. Spiegando essa fermezza e coraggio armato, le riuscì di sottrarsi dalla sua prepotente dominazione; e per essere all'uopo garantita e difesa, nello stesso 1410 a'5 febbraio volontariamente si assoggettò al *Senato Romano (V.)*, dal quale per aver dato insigni argomenti dell'antica fedeltà, fu lodata con diploma e assoluta da vari eccessi che per le circostanze de'tempi le erano stati addebitati, e fu altresì tenuta poi dal medesimo in grande considerazione. Siffatta soggezione della città di Cori siccome fu spontanea, così a guisa dell'antiche federazioni venne solennemente stabilita fra'due popoli romano e corano. I patti della concordia, per maggiore e più costante osservanza, furono dipoi confermati nel 1458 da Pio II con breve apostolico. Il p. Casimiro da Roma dice erronea l' asserzione di Ricchi, che Cori nel 1410 si sottomise volontariamente alla signoria del popolo romano, poichè egli dice essere fuori di dubbio, che innanzi a quel tempo il dominio de'Conservatori di Roma non pure stendevasi sopra di Cora, ma sopra le città e terre che nomina e da me riferite al citato articolo, come leggesi nella pace fatta nel 1404 fra'conservatori e Paolo Orsini. Anche Nibby opina che Cora passò direttamente sotto il dominio del senato e popolo romano, prima del tempo assegnato dal Ricchi, perchè come dipendente dal medesimo fu compresa nella detta pace del 1404. I corani sostengono, che il senato e popolo romano esercitava sulla loro città soltanto la privativa giurisdizione e governo, riconoscendo la giurisdizione senatoria, ma ripugnando le qualifiche di vassallaggio, feudo e governo baronale, usate inesattamente da diversi scrittori e anche in qualche atto pubblico. Imperocchè essi con invitto coraggio scosso il giogo di Ladislao, con volontaria dedizione si posero sotto la protezione, giurisdizione e amicizia del senato e popolo romano, non mai con soggezione d'autorità dispotica o politica; ma col vincolo di federazione, con reciproci patti e condizioni, senza alcun tributo che mai si pretese dal senato romano. Questo poi pagava le carceri, il governatore e tutti gli altri funzionari, certamente con grande utile de' corani. Fu quindi doppia gloria pel senato romano e pel popolo di Cori, che senza veruna coazione i corani spontaneamente si soggettassero al suo patrocinio e giurisdizione, rimanendo fedelissimi sino alla recente cessazione della medesima; ed il senato romano, scrupoloso osservatore delle reci-

proche condizioni, mai esigette tributo o dazio, come lo percepiva dalle città e terre realmente tributarie. Dice il Viola, prima dell'invasione di Ladislao, anzi da tempo immemorabile, per l'amministrazione della giustizia e per la custodia delle leggi si eleggevano due magistrati o pretori, uno de' quali prendeva il nome di podestà e giudicava nelle cause di pubblico diritto, e l'altro che dicevasi il giudice decideva le cause di diritto privato, e puniva i delinquenti uniformemente allo statuto (il giudice trovo in Ricchi che si eleggeva da secoli, come leggesi nel breve *Sanctae Romanae Ecclesiae Judex*, del 1283 di Martino IV: si può vedere il suo cap. 16, *Governo temporale di Cori*). Il diritto della nomina e dell'elezione del podestà variava secondo le circostanze de' tempi e la forma del governo; sicchè ora al popolo romano, al preside delle due provincie di Marittima e Campagna, ed ora alla città medesima spettava; ma il giudice, che sempre avea avuto la giurisdizione nelle cause civili e criminali, deputavasi per antica costumanza dalla s. Sede, come risulta da atti pubblici del 1283. Questa forma d'elezione durò fino a Bonifacio IX, che nel 1392 concesse alla città il diritto di tale elezione per un tempo determinato, cioè fino al 1417 (ossia per 25 anni, però collo sborso di 450 fiorini d'oro alla camera apostolica), in cui ritornò alla s. Sede. Martino V nel 1430 avendo osservato che si eleggevano ed erano stati eletti 6 magistrati col titolo di bailini, magistrato poco giusto, per cui soventi volte, con iscandalo de' buoni, e con danno della pubblica e privata tranquillità, restavano impuniti i delitti, nelle cause de' quali davasi la prevenzione fra il bailino e il podestà ministro allora della curia generale delle due provincie suddette, per ovviare a ulteriori disordini soppresse siffatta prevenzione, e restituì alla città, sebbene a titolo oneroso (cioè l'annuo censo di 5 fiorini d'oro e per 29 anni, e col breve *Magnae fidelitatis*), il diritto d'eleggere il bailino, con libero esercizio della giurisdizione; diritto che fu successivamente confermato da Nicolò V nel 1451 (collo stesso censo e per altri 29 anni). Finalmente Sisto IV nel 1480, col breve *Ad cognitam fidelitatem*, soppresse affatto l'uffizio di bailino, e sciolse Cori dalla giurisdizione del preside delle due provincie, dietro istanza de' pubblici rappresentanti corani, e non senza la cooperazione dell'illustre e già ricordato corano, e non romano o coriolano o di Corano come altri scrissero, p. Ambrogio Massari, di vasto ingegno, che presso quel Papa era in grandissima stima. Esso fu uno degli uomini più distinti e sommi che può vantar Cori, religioso agostiniano del suo convento. Divenne celebre, eloquente ed efficace predicatore, profondo teologo e filosofo, provinciale e procuratore generale dell' ordine, professore di teologia nell' università romana. Sisto IV l'inviò nunzio in Germania per conciliar le differenze fra gli elettori dell' impero, con felice riuscita; e poi lo fece dichiarare generale del suo ordine, di cui divenne benefico e intelligente riformatore, massime de' conventi di s. Marco in Milano, e di s. Maria del Popolo in Roma, la cui riedificazione e quella della chiesa ottenne da Sisto IV. In Milano sostenne vittoriosamente la clamorosa questione, che il dottore s. Agostino si dovesse rappresentare vestito da romito e non da canonico regolare. Pubblicò in Roma l'apologia del suo ordine, col commento della regola e il catalogo de' religiosi illustri. Morto Sisto IV, fu uno degli oratori eletti a dirne l'*orazione funebre*; ma il successore Innocenzo VIII lo fece tosto rinchiudere in Castel s. Angelo, e dopo un mese gli assegnò il proprio convento per carcere, ove oppresso d'afflizione morì poco dopo nel 1485 in Roma. Tanto rigore si attribuì o per aver sparlato del Papa, o perchè violò il divieto sul silenzio imposto per detta questione, o per invidia e risentimento d' alcuni suoi ingrati correligiosi

che lo calunniarono. Benemerentissimo e ornamento del suo ordine, sommo letterato, autore di molte dottissime opere lodate, il cui catalogo riportano il Ricchi e Viola, in uno agli alti encomi che gli tributarono tutti gli storici contemporanei e successivi, anche per le sue virtù, pietà e spettabili costumi. Così finì un uomo veramente grande, vittima della malignità: esempio non raro, nè unico nella serie dell'umane vicende! Disciolta la città di Cori nel 1480 dalla giurisdizione del preside delle due provincie, a' 19 novembre 1512 furono rinnovati i patti onorevoli coll'inclito popolo romano, e nel 1513 con bolla da Leone X fu questo reintegrato al possesso di tutte le giurisdizioni, e dell'immediato dominio sulla città di Cori e suo territorio, ed altri luoghi, Velletri ec. *cum mero et misto imperio, aliisque omnibus juribus et jurisdictionibus, prout eorum subditorum, Romani populi ditioni et potestati, de consensu quorum interest, libere restituimus et plenarie reintegramus.* Il p. Casimiro dice che Leone X con tale atto confermò pure le franchigie di Cori, la dichiarò libera e immune, insieme con Velletri, Tivoli e Magliano, *potestariae a taxis, quas pro expeditione Brevium praefati secretarii ab eis hactenus exigebunt ... et ab omni onere, quo pro stationibus militum Romanae Ecclesiae, gravabantur.* Fra gli altri patti della summentovata concordia vi fu quello eziandio, in forza del quale il podestà dovea nominarsi dal consiglio del popolo romano, e rinnovarsi ogni 6 mesi; dovea esser nobile e cittadino romano, e si rivestiva del mero e misto impero. Si convenne inoltre che il giudice dovesse eleggersi da'priori, e confermarsi dal pubblico consiglio di Cori, colla qualità di dottore ed estero; che dovesse prendere cognizione di tutte le cause sì civili che criminali in 1.ª istanza, e compilare i processi senza intervenzione del podestà; e che al medesimo giudice si appartenesse l'arbitrio della pena in tutti i casi, dalle circostanze de' quali dovesse misurarsi la maggiore o minore estensione. Intanto Cori continuando in ogni secolo a produrre cittadini in pietà e dottrina distinti e rinomati, rimarca Viola nel riferirne le notizie biografiche, che andava a presentarne una serie così nobile e numerosa, da recare stupore e meraviglia. Il p. Bonifacio da Cori contemporaneo e correligioso del Massari, proseguì alacremente la riforma de'costumi nel suo ordine da lui cominciata, qual provinciale del medesimo, e fu molto dotto e versato in ogni ramo di letteratura. Altro illustre e dotto agostiniano fu il p. Egidio Mariola, e si rese benemerito della patria. Dalla famiglia Veralli, una delle più antiche e cospicue famiglie corane, uscirono grandi uomini. Oltre il nominato redattore dello statuto, Gio. Battista (uno di simile nome e cognome negli *Archiatri Pontificii* del Marini, lo trovo detto dal Mandosio *medico* d'Eugenio IV, perchè pel 1.° lo chiamò suo archiatro Baldo Baldi nel suo *Opobalsamo*, dalla quale opera crede Marini l'abbiano tolto gli autori del catalogo de' protomedici e pubblicato negli statuti del loro collegio, non essendovene memoria nell'archivio della s. Sede. Bensì nel 1521 uno de'conservatori di Roma fu Gio. Battista Veralli, riferito negli statuti urbani di quell'anno, e il Marini ne riparla nel *Ruolo de'professori dell'archiginnasio romano*, qual capo de'conservatori, e così dotto che gli si attribuì l'orazione recitata in Campidoglio per l'inaugurazione della statua di Leone X scolpita da Domenico Amio o d'Aimo. Inoltre lo chiama famigliare del cardinal Farnese, marito della nobile romana Giulia sorella del cardinal Jacovacci, e riformatore dello studio di Roma. Ignora quando fu protomedico di Roma, e ripete sogno il crederlo stato medico d'Eugenio IV. Da tali uffizi, dall'essere romana la moglie ed aggregata alla nobiltà romana la famiglia Veralli, probabilmente derivò l'errore di chiamarsi

romano il loro figlio cardinal Girolamo nell'epitaffio del sepolcro, ov'è detto zio di *Urbano VII*, perchè questo nacque dalla figlia della sorella della madre, e non dalla sorella di questa, come alcuni credono), vivea mentre il cardinal Farnese era vescovo d' Ostia e Velletri. Egli era letterato e professore di medicina, e talmente a quel gran cardinale ben affetto, che nelle sue pastorali visite, in Cori amava di godere dell'ospitalità de' Veralli, nella casa del quale alloggiava, e si tratteneva eziandio se per avventura da qualche indisposizione di salute era sorpreso. Divenuto nel 1534 il vescovo porporato Paolo III, non dimenticò i servigi e l'amicizia del corano medico Veralli, e profuse le sue beneficenze su di lui e su tutta la famiglia. Lo chiamò subito in Roma, ed usò con esso tale familiarità, che fabbricandosi il palazzo Farnese, il Veralli lo consigliò a dargli in alcune parti la forma del tempio di Ercole in Cori, di che già dissi ove ne feci parola. Suoi figli furono Girolamo *Veralli* (*V.*), Paolo Emilio, e Matteo parimenti nati in Cori nella casa avita presso porta Segnina. Girolamo fu creato dal Papa cardinale; Paolo Emilio fu celebre uditore di Rota, arcivescovo di Rossano e vescovo di Capaccio, ed affezionato alla terra natale, abitò molto tempo in Cori, mentre era vescovo, e vi si fabbricò un'abitazione annessa alla casa paterna. Il p. Casimiro da Roma avendo criticamente esaminato il luogo di nascita del cardinal Girolamo Veralli, trovò che incontrastabilmente fu Cori, riferendo diverse notizie della famiglia Veralli corana e del cardinale, che in Cori godè de' benefizi ecclesiastici, fu parroco di s. Michele Arcangelo, indi fu eletto giudice dalla patria, e luogotenente e giudice del cardinal Farnese in Velletri; e divenuto cardinale, Cori nel pubblico consiglio lo dichiarò protettore, e decretò che nulla s'intraprendesse senza la sua approvazione. Che il fratello Matteo si maritò con Giulia Monaldeschi della Cervara, e fu conservatore di Roma, ove si stabilirono i figli Gio. Battista e Fabrizio *Veralli* (*V.*), nel palazzo acquistato in piazza Colonna, già de' Giustini e ora Piombino. Fabrizio divenne poi cardinale, e il fratello ebbe da Eugenia Rocci due figlie Giulia e Maria, la quale ultima sposata al marchese Orazio Spada, nipote del cardinal Bernardino *Spada* (*V.*), portò seco in dote tutta l'eredità de' Veralli, che dicesi eccedesse la somma di 200,000 scudi. E così fu estinto il ramo de' Veralli passato in Roma, poichè in Cori ne restò altro, essendosi la famiglia divisa in due sino dal secolo XV, e fioriva a tempo del p. Casimiro, com'egli attesta, imparentata a quella de' Ricchi. Il Novaes e il Marchiafava dicono i cardinali Girolamo e Fabrizio nati in Cori, benchè sulla loro tomba si legga *romano*. Eruditamente e con diffusione tratta de' due cardinali Veralli anche il Cancellieri nella *Lettera al cardinal Antonio Pallotta sopra una copia all'encausto della Scuola d'Atene di Raffaello; ed un codice membranaceo di Ferdinando Cordubense - De Consultandi ratione - dedicato al cardinal d'Auxia, e poi posseduto dal cardinal Girolamo Verallo.* Dichiara che per incidenza avendo chiamato nelle *Notizie dell'Anello Cardinalizio*, il cardinal Girolamo proveniente da Cori, perciò l'ardentissimo zelo delle glorie patrie del suo particolare amico Vincenzo Tommaso Marchetti, nel di lui estratto di tale opuscolo inserito nell'*Effemeridi di Roma* di novembre 1823, p. 214, correggendo la sua inesattezza, dimostrò ad evidenza la sua nascita in Cori, da lui precedentemente manifestata al Novaes, con aver prodotto le testimonianze del Ricchi, del p. Casimiro e di mg.r Alessandro Borgia. Che nel 1551 gli fu dedicato lo statuto corano, essendo dipinta la sua effigie con quella del fratello Paolo Emilio, e del nipote cardinal Fabrizio nella sala del consiglio di Cori, con l'epigrafe di *Cittadini Corani*. Che ri-

levasi dalla Storia mss. di Cori del p. Sante Laurienti, che il feudo di castel Viscardo passò agli Spada da' Veralli. Continua il Viola a narrare, che Erminio Veralli, affine de' mentovati Girolamo e Paolo Emilio, nella guerra contro il turco sotto s. Pio V, trascorse gloriosamente la militare carriera, luogotenente di Paolo Ghislieri nipote di quel Papa: trovossi in diverse battaglie navali, in cui riportò lode di valoroso e intrepido, pieno d'onorate cicatrici ripatriando. Nella stessa guerra il Ricchi ricorda Paolo Mattei capitano del re di Francia. Noterò col p. Casimiro, che in Cori dimoravano gli ebrei, espulsi nel 1569 d'ordine di s, Pio V, come in altri luoghi, onde fu venduta la scuola che avevano nella città, e restò il nome alla contrada da loro abitata. Il suddetto p. Mariola (che Ricchi dice della famiglia Militi o Benedetti, ma piuttosto una sorella entrò in quella casa) avendo particolare amicizia con Marc'Antonio II Colonna, rese un segnalato servigio alla patria nella fatale guerra della Campagna Romana degli spagnuoli contro Paolo IV; il Colonnese seguendo le parti nemiche, devastò diverse città e luoghi della provincia. Si presentò sotto Cori coll'esercito vittorioso, e forse con cattiva intenzione, Costernati gli abitanti temevano funeste sciagure, quando il p. Mariola accompagnato da un drappello di ragguardevoli cittadini, si portò incontro alle minaccianti squadre, Il Colonna alla vista dell'agostiniano amico, deposto il contegno guerriero, l' accolse benignamente, ed assicurò che non avrebbe molestato la città. Altri agostiniani illustri furono il p. Bonifacio Scaglioni, e particolarmente il p. Cristoforo Militi o de' Benedetti nipote del p. Mariola: dotto in ogni ramo di sapere e dotato d'ingegno perspicace, fu vicario generale di più vescovi, provinciale della provincia romana, e facondo predicatore recitò diverse prediche nel palazzo apostolico con singolar soddisfazione di Clemente VIII; arricchì il patrio convento di scelta biblioteca, e lasciò mss. molte opere. Agostiniani pur furono, Egidio Fantuzzi valente predicatore; Celidonio Giardinelli si distinse nella poesia; Cristoforo Militi giuniore; Gregorio Militi arse di zelo apostolico pel prossimo e specialmente pe' suoi concittadini, e compose un libro *Sull'origine e antichità di Cori;* Gio. Battista Benedetti affine de' nominati di bel talento. Aurelio Alti fu virtuoso, saggio e dotto governatore d'Anagni e altre città. La famiglia Bucciarelli originaria di Roma fu produttrice di uomini preclari; fu Antonio di Francesco ufficiale del senato sotto Martino V, che fissò in Cori il suo domicilio, da cui sortirono Agostino vicario generale d'Ostia e Velletri, Marsilio egualmente vicario, e Pompeo professore di teologia. Questi stimato da' Colonna fu maestro e aio a Marc'Antonio II, e ne divenne successivamente uditore e impiegato ne' governi di molte città e castella; restato vedovo, si fece sacerdote, visse 110 anni e fu uno de' revisori dello statuto allorquando si stampò. Marzio Bucciarelli fu vicario di 4 cardinali vescovi in Cori; Lorenzo Bucciarelli fu preside di molte città e altri luoghi di Campagna; e per non dire d'altri Bucciarelli, Pietro quasi sempre resse i comunali interessi. Dice Ricchi che Paolo Bucciarelli oriundo di Cori, nel 1634 fu consagrato da Urbano VIII vescovo di Narni. Fabio Giannuzzi vicario generale d'Ostia e Velletri, beneficiato e camerlengo Vaticano: il fratello Manilio avvocato concistoriale, pel suo sapere profondo s. Pio V lo nominò governatore; Ugo Boncompagni che gli successe (pare che si debba anticipare la detta epoca, non solo per riferire il Novaes che Ugo nel 1555 fu fatto vice-legato di Campagna, ma perchè Pio IV antecessore di s, Pio V l'avea creato cardinale e inviato legato in Ispagna) nella carica, divenuto Gregorio XIII, stimando i meriti di Manilio, profuse le sue beneficenze su di lui e i figli, de' quali fece Pietro vescovo

d'Alatri, e Gio. Battista suo particolare tesoriere. Giovanni Amati essendo cappellano del cardinal Medici, il quale eletto Papa col nome di Pio IV lo fece canonico Lateranense (altro canonico della basilica Vaticana corano fu Biagio, ricordato dallo Schradero ne' *Monumenti d'Italia fino al* 1592) e vescovo di *Minori* nel 1565 colla ritenzione del canonicato, anche dopo la rassegna fatta del vescovato nel 1567, morto decano di quell' arcibasilica nel 1593 e sepolto nella medesima, in cui dispose annuo anniversario di suffragio, il quale celebrasi a' 5 maggio: la sua iscrizione sepolcrale nel 1843 fu rinnovata dal concittadino e concanonico mg.r Picchioni, come notai nel ricordato articolo. Ulisse Ciuffi preside di molte città di Campagna, restato vedovo della virtuosa Laudemia Giannuzzi, di 70 anni si ordinò sacerdote e due de' suoi 10 figli che già lo erano assisterono la sua 1.a messa: gli attribuiscono varie opere letterarie, ed una *Genealogia delle famiglie di Cori*, che in originale è nell'archivio della nobile famiglia Marchetti. Gio. Antonio e Vincenzo Prosperi valenti giureconsulti, d'una delle famiglie più antiche e nobili di Cori, la quale portava prima il cognome di Renzi dal famoso tribuno di Roma Nicola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 302; famiglia che prese il cognome di Prosperi da Prospero Renzi verso il 1525. Cesare Mattei il seniore da' patrii storici fu detto il *poeta corano*, in gran rinomanza nel declinar del secolo XVI; canonico e rettore di diverse chiese in Cori e in Roma, autore di molte opere in prosa e in versi, come di lodate tragedie. Queste come altre produzioni letterarie de' talenti corani, essendosi perdute, furono deplorate dal Viola, per la maggior gloria che ne sarebbe derivata a Cori, e utile alla repubblica letteraria. La famiglia Zampini fiorì tra le ragguardevoli, reputandosi derivata dal suddetto Marco Silaccio, vissuto a' tempi di Commodo, fiorendo un Antonio circa il 1570 (e poi il sullodato p. Cherubino). Osserva il Viola, che una serie così numerosa di uomini insigni che Cori nel secolo XVI produsse, dà a conoscere lo stato di robustezza in cui ella trovavasi in quell'età, e come dovea essere temuta e rispettata. Infatti, soggiunge, Marc'Antonio e Sciarra Colonna (com'egli lo chiama, e di cui più sopra ragionai, come nel paragrafo *Sermoneta*), facendo col loro esercito ritorno dalla Francia, e volendosi vendicare d'alcuni torti ricevuti, penetrarono nella Campagna, e infiniti guasti recarono a molte città ed altri luoghi di quell'ubertosa provincia; passando per altro nelle vicinanze di Cori, la riguardarono da lungi con rispetto, nè osarono di violare il di lei territorio. Inoltre Marco Sciarra famoso condottiero di numerose bande di truppa devastatrice, passando con essa presso la città, tale timore ne concepì, che fuggendo, si tenne ben lontano dalla medesima, e si spinse a depredare Castel Giuliano, Norma, e altre terre e castella della provincia di Campagna. Il Ricchi che altrettanto riporta, in parte chiarisce il narrato, in parte fa conoscere essere ripetizione del riferito superiormente, non senza forse anticipare l'epoca quanto a Sciarra. Poichè egli dice, di ritorno Marc'Antonio (II) Colonna dalla Francia colle sue squadre nel 1556 (cioè nella guerra contro Paolo IV), benchè predasse Segni, Palestrina e altri vicini luoghi, nondimeno per Cori si mostrò rispettosissimo. Marco Sciarra Colonna, dopo aver saccheggiato Norma e Giuliano, portandosi alla volta di Cori, la sua venuta fu frastornata dal p. Egidio Mariola corano, che avendo entratura co' Colonnesi, in segno d'amorevolezza gli andò incontro con molte some di viveri, e come altri vogliono gli presentò le chiavi di Cori, per cui dal Papa restarono scomunicati per molto tempo i corani. Nell'*Album di Roma*, t. 23, p. 35, si legge di L. Abbati un' elegante descrizione della pittura esprimente Tasso e Marco Sciarra, e-

seguita dal valente romano pittore Carlo De Paris. Si apprende da essa che il formidabile ladrone co' suoi felli, ne' monti della Bruzia vedendo il grande epico (che celebrai anche nel vol. LXXXV, p. 34), non gli fece onta, ma tutto umano e mite l'assicurò di progredire il viaggio tranquillamente, ed offrì nell'insorta procella se e i suoi in di lui aiuto e conforto. Secondo il riferito da Ricchi, e in una lettera scrittami dal Marchetti, Paolo V nel 1605 accordò al magistrato pubblico di Cori il titolo di conservatori. Il Banco in vece attribuisce la concessione a s. Pio V e perciò anteriore, ed osservando che il senato romano ne fu contento, e che anzi ascrisse fra le famiglie patrizie romane non poche di Cori, che furono la Veralli, la Buzi, la Corradini, la Montagna e altre. I conservatori di Cori si sottoscrivevano con tale titolo, e poi tralasciarono d'usarne il titolo. A tempo del Ricchi i 3 priori incedevano magistralmente con ammanti di color violaceo, e ornamento di armisino o ormesino. I conservatori poi incedevano togati con berrette di velluto, seguiti da 3 mandatari, sia nel partire e sia nel ritorno alle loro case. Leggo nel p. Casimiro, che nel 1660 ordinò la congregazione della s. Consulta, che gli uffiziali del comune si eleggessero dalle 60 principali famiglie, poichè sino allora nulla facendosi in Cori senza i conservatori di Roma, da questi si sceglievano 60 consiglieri, da' quali erano scelti gli uffiziali e singolarmente il giudice; essendosi i conservatori di Roma riservato solamente il diritto di costituirvi il pretore, poi confermato con pontificio breve, carica che soltanto conferivasi ad un nobile romano, onde tra gli altri l'esercitarono i Cenci, i Conti, i Muti, i Bufali, i Fabi, i Boccabella, i Paparoni, i Vetera, gli Jacovacci, i Cesarini, i Molara, i Mattei, i Caffarelli, i Frangipani. Se nel secolo XVI tanti uomini chiari nelle lettere, nella pietà e negli onori Cori produsse, dichiara Viola, non ne fu meno feconda nel secolo XVII. Sul principio fu illustrata dalla nascita di Pellegrino Laudi Vittorj, la cui famiglia sempre produsse insigni uomini nelle scienze, ed al presente con ragione si pregia appartenerle il degnissimo vescovo d'Asisi. Pellegrino colle sue virtù divenne canonico di s. Maria, l'ornamento della patria, il decoro di sua stirpe, il padre de' poveri, l'uomo apostolico e santo, comechè venerato qual servo di Dio. Ne compilò la vita un gesuita, e la dedicò al vescovo cardinal Ruffo, di cui ne pubblicò l'estratto il Marchiafava nella discorsa 1.ª edizione di sua *Breve istoria*, ragionandone anche nella 2.ª Narransi di esso cose prodigiose, fra le quali le sue estasi in coro al canto della *Salve Regina*, e di aver alzato il capo e le mani dal feretro nella messa solenne del suo funerale all'elevazione dell'Ostia per venerare il ss. Sagramento. Divotissimo della Madonna del Soccorso, impreteribilmente la visitava ogni giorno prima del coro, ed in una processione di penitenza, per umiltà fece il lungo e disastroso viaggio con pesantissima Croce sulle spalle, e con peso smisurato di selci appeso al collo. Girolamo Veralli il giuniore figlio di Erminio, letterato, giureconsulto e preside di molte città ed altri luoghi della Campagna. La famiglia Castaldi fu pure in ogni tempo di uomini egregi illustrata: Marsilio fu valente letterato ed erudito; così Anastasio canonico d'Albano; Flaminio giureconsulto fu denominato *causidico perfetto*; il p. Gabriele seniore agostiniano, profondo teologo, esimio oratore, autore d'un dramma sulla fanciulla Oliva. Melchior Bossi, imitatore di Plauto che facendo il mugnaio nell'ore di riposo scrivea commedie, essendo scarpellino nell'ore d'ozio componeva versi e commedie, ed il Viola riporta di lui un bel numero d'opere in prosa e in poesia, alcune delle quali stampate. Alessandro Petrilli buon poeta, ma seguace del cav. Marini; conosciuta l'erronea sua condotta si fece

cappuccino, ed occupò il suo estro poetico in temi edificanti e in rappresentazioni sagre, riferite dal Viola. Antonio Mattei canonico decano di Milano: altro di tal nome o forse il medesimo, con l'Ughelli lo dissi vescovo di *Sarno* in quell' articolo. La famiglia Montagna produsse più individui meritevoli di rimembranza: Marco Tullio valente pittore fu impiegato da Urbano VIII negli abbellimenti del palazzo apostolico; Vincenzo buon letterato, fu 40 anni governatore de' feudi de'Caetani, morto piamente in patria di 97 anni nel giorno e ora da lui predetti; Salvatore di gran talento e protonotario apostolico, dal cardinal Pietro Aldobrandini fatto nominare avvocato delle vedove, de'pupilli e di tutti i poveri di Roma, meritando che Urbano VIII lo sostituisse al celebre mg.r Scannarola divenuto vescovo di Sidone, nell' uffizio di procuratore generale sulla visita delle carceri di Roma; zelantissimo della religione arricchì le patrie chiese d'insigni ss. Reliquie e di altri sagri monumenti. Il suo fratello Gio. Pietro Prosperi avvocato in Roma, fu ascritto co' suoi discendenti alla nobiltà romana, per le sue egregie qualità. Torquato Corradini d'antica origine romana e nobile, celebre avvocato della curia romana, da Cori sua patria si trasferì a Sezze nello sposare l'ereditiera della cospicua famiglia Ciambariconi, e divenne padre del celebre cardinal Pier Marcello *Corradini* (*V.*) gloria e protettore di Cori e di *Sezze*, pel narrato in quell'articolo, come sue patrie d'origine e di nascita : le corti di Spagna e dell'impero impedirono che fosse sublimato al pontificato. Il Viola ancora degnamente ne celebrò le splendide gesta e la vasta dottrina. Il solo Torquato padre del cardinale passò in Sezze, rimanendo in patria l'altro ramo Corradini, Agl'illustri del secolo XVII appartiene Valentino Moroni celebrato dal Ricchi, qual capitano nella guerra sostenuta da Urbano VIII, poscia passato al servigio del re di Francia e dell'imperatore in Germania: tornato in patria carico d'anni e di gloria, vi morì con applauso del suo operato e insieme con ammirazione di non esser stato premiato a misura di sue prodezze. Ma come dice il maestro della politica Tacito : *Non semper virtuti pares honores, neque bonis praemia, sed ignavis tributa fuere !* Il Ricchi fa pure onorevole menzione del capitano Paolo Mattei, e di Cristoforo e Cesare militi di tal famiglia, e della sua Virgilio alfiere in detta guerra, dalla quale ripatriando donò la sua bandiera alla Madonna del Soccorso. Virgilio Colangeli e Beatrice di lui sorella furono l'ornamento e il decoro di Cori. Virgilio lodato poeta lasciò diverse opere in versi nel latino idioma di patrii argomenti, notati dal Viola. Beatrice si esercitò pure egregiamente nella poesia, e in morte fu pianta dalla patria: lusinghiero elogio. Giulio Picchioni il giuniore abbellì e dotò nel duomo la cappella della Madonna della Pietà, beneficò i minori osservanti con suppellettili sagre, e per l'acquisto dell'area onde ingrandirne il convento. Quattro degni figli di questo virtuoso corano furono Alessandro, Simeone, Cesare e Carlo; e da questi derivarono altri uomini encomiati, come Flaminio e Alessandro suo fratello arcipreti di s. Maria. La famiglia Buzi non fu inferiore alle altre corane in uomini valenti: furono giureconsulti Giovanni nel secolo XV, nel seguente Pier Sante, e Adeodato vicario generale d'Ostia e Velletri. Da Onorato di 4 figli laureati in giurisprudenza (un Girolamo fu abbreviatore di parco maggiore), Pier Sante dopo la metà del secolo XVI, essendosi trasferito in Roma, si acquistò fama di celeberrimo avvocato, e sposata la nobile Prudenzia Giganti romana, ivi fissò il suo domicilio, per cui Lorenzo uno de' figli formò il 1.° anello genealogico della famiglia Buzi romana, il cui palazzo alla salita di monte Magnanapoli ereditarono i marchesi Ceva. I suoi discenden-

ti furono ragguardevoli e rinomati: Lorenzo giuniore divenne dotto vescovo di Carpentrasso, ivi compianto per esemplari costumi, virtuoso e santo pastore, profondendo le rendite della mensa nel sovvenire i poveri. De' Buzi furono pure, Pier Sante cavaliere gerosolimitano (del suo nome fu pure il prelato referendario morto preside d'Orvieto nel 1705), Giuliano e Carlo conservatori di Roma, altro Carlo dotto barnabita, e Fabio valoroso milite fu gentiluomo della celebre Cristina regina di Svezia: Prudenzia sorella de' primi sposò Ortensio de' marchesi Ceva. Di non minore antichità e nobiltà è l'altra famiglia corana de'Luzi; da cui uscirono encomiati nel secolo XVI Giuliano cancelliere, Francesco gesuita, profondo teologo e celebre predicatore, morto in buon odore; il fratello Fulvio fu canonico di s. Maria in Via Lata di Roma: il figlio di Curzio, Antonio, divenne eccellente chirurgo operatore. Il p. fr. Sante Lauriente francescano minore osservante, discendente dall'omonima famiglia, dotto e fornito d'estese cognizioni, scrisse non poco in poesia ed i molteplici argomenti riporta Viola, sì di poemi e sì di componimenti numerosi. Dotato di vasta erudizione patria compilò l'*Historia Corana*, senza risparmio di ricerche e fatiche; perciò benemerentissimo della patria, i cui pregi rilevò con lode Viola con sensi di grato animo, per aver notabilmente contribuito alle sue pregievolissime *Memorie istoriche di Cori*, e per questi miei cenni anch'io mi dichiaro riconoscente e ammiratore. Da Natale Placidi e da Angela Cardilli onesti e poveri pastori nacque il gran beato *Tommaso da Cori*, sublime ornamento del suo ordine e di sua avventurata patria, istitutore de' ritiri de' minori osservanti nella provincia di recollezione da lui restaurata, denominato da Pio VI l' *Apostolo di Subiaco*, la cui diocesi abbaziale, inaffiata da' suoi evangelici sudori d'assidua predicazione, in Civitella possiede il tesoro del suo sagro corpo, luogo venerato qual santuario, che descrissi nel vol. LXX, p. 229. Alle sue vite ivi ricordate aggiungerò: *Compedio della vita, virtù e miracoli* ec., Roma 1760. *Acta Beatificationis et Canonizationis* etc., Romae 1786. Santificò pure le provincie di Marittima e Campagna, di Sabina e di Rieti, ed anche in Roma si rese benemerito. Cori nel secolo XVIII, simile ad un terreno sempre fertile e rigoglioso, come lo qualifica Viola, come ne' precedenti fu produttrice d'illustri. Ed eccoci nuovamente, per ragione di epoca, a celebrare lo storico Antonio Ricchi, la cui antica famiglia corana risale al principio del secolo XIV, s'imparentò colla Veralli e restò estinta a' nostri giorni; ne' tempi vetusti portava il casato di Agoni, quindi per le ricchezze di cui era fornita prese quello de'Ricchi. Dopo la metà di detto secolo Tuzio costruì in Cori la cappella di s. Giovanni, e della ss. Concezione nella chiesa di s. Pietro. L'eruditissime due opere d'Antonio, più volte commendate, a suo tempo fecero strepito e soprattutto furono accolte con entusiasmo da'suoi concittadini; di poi col risorgimento del buon gusto e della critica, soggiacquero alla sorte di tutte l'altre produzioni che sapevano alquanto di seicentismo. Nondimeno non si può negargli somma erudizione dell'illustre regione volsca, che descrisse colla *Reggia* e col *Teatro*, le benemerenze rilevate più sopra, e rimarcate pure con encomio dal Bauco, quali miniere di nozioni locali e importanti, e di riconoscerlo fra' primari letterati nazionali e di Cori che specialmente descrisse; e doverglisi speciale riconoscenza eziandio dagli scrittori delle cose volsche, e qui ancora gli dichiaro la riverente mia. Gli altri illustri della famiglia Ricchi si ponno vedere nel *Teatro* p. 269 e seg., ove vi è l'albero genealogico. Dall'antica e rispettabile famiglia de' Landi Vittorj fiorì il p. Gregorio gesuita di grandi talenti e singolari virtù, nel collegio romano

lettore di filosofia, di polemica e di teologia dogmatica. Fu maestro de' cardinali Gio. Battista e Carlo Rezzonico, e del loro fratello d. Abbondio senatore di Roma, tutti nipoti di Clemente XIII, al 1.° de' quali dedicò *Institutiones philosophicae Carminibus explicatae lib. XII.* Questa dotta opera, scritta in versi con tutta la venustà latina, come quello che in Roma era ammirato qual novello redivivo Virgilio, ivi fu pubblicata nel 1767. In questo letterario lavoro il p. Gregorio Landi Vittorj dimostrò trionfalmente la sana dottrina, la schietta verità, i sublimi attributi dell'Ente supremo, e la scienza filosofica sgombra da prestigi. Ciò egli fece per conoscere, che tutti i mali i quali orgogliosamente fin d'allora minacciavano di distruggere il trono e l'altare, traevano l'origine impura da opere, parto della depravazione e d'una sedicente filosofia, e che in ogni regno, in ogni città non meno che fra i più meschini villaggi e rimoti abituri in grande copia si facevano circolare adorne di seduttrice eloquenza. Suo degno concittadino e discepolo fu il p. Antonio Saracinelli gesuita dottissimo e celebre predicatore, maestro per 8 anni del Viola, nel convitto aperto dagli ex gesuiti nella sua patria Tivoli, ventura ch'egli dice non ebbero altre città d'Italia. E qui al Viola si apre vasto campo per giustissimamente celebrare le benemerenze, le splendide virtù e la vasta dottrina che sempre fiorirono nella veneranda compagnia di Gesù, in uno al suo profondo ossequio e gratitudine a'due ornamenti della medesima i corani pp. Gregorio e Antonio, gloriandosi siccome ammiratore personale di loro sublime dottrina ed esemplare pietà. Noterò, che degnissimo nipote del p. Antonio è l'attuale vescovo d' Asisi mg.r Luigi Landi Vittorj nobile di Cori, già canonico della patria collegiata e vicario foraneo; indi dignità e arciprete della cattedrale di Velletri, di cui è nobile, pro-vicario generale della diocesi, elevato al vescovato da Gregorio XVI, a' 22 gennaio 1844, con quell'elogio di sommo zelo, singolare pietà, dottrina, probità e prudenza, che si legge nella proposizione concistoriale. Egli ha la gloria d'avere ritrovato il corpo di s. Chiara, e di averne fatta la solenne traslazione, nel modo accennato nel vol. LXXIX, p. 178. Il sacerdote Pietro Prence dotto segretario del cardinal delle Lanze e del senatore Rezzonico, fatto conte e nobile di Cagliari co'suoi discendenti: emulo di sue belle doti fu il nipote Giuseppe, segretario di detto senatore e vice-duca del duca d'Ossuna erede de' Borgia di Spagna, professore di lingua greca nel collegio Urbano. Mg.r Luigi Jannoni cameriere d'onore del Papa, consultore di Propaganda e correttore della s. Penitenzieria, ora datario della medesima e saggio giureconsulto. Mg.r Nicola Manari già dotto segreto di Rota e assessore civile del tribunale d'Ancona, fu pe'suoi meriti da Leone XII dichiarato prelato referendario, abbreviatore di parco maggiore e ponente del buon governo. Onorandomi d'aver goduto l' amorevolezza di sì distinto prelato ed eccellente giureconsulto, mi è dolce l'aggiungere. In Ancona fu pure avvocato de' poveri e vice-legato. Inoltre funse le cariche di votante di segnatura, e successivamente 3.°, 2.° e 1.° luogotenente del tribunale dell' A. C. e vice-presidente del 1.° turno, più volte avendo supplito all'uditor generale della camera apostolica. Fu eziandio prefetto regionario, e primicero della pontificia congregazione e accademia di s. Cecilia. Ma fu una dell'illustri vittime della *Pestilenza* del cholera del 1837. Pertanto si ha dal n.° 72 del *Diario di Roma :* Nella notte de' 5 venendo il 6 settembre cessò di vivere con tutti i conforti della religione mg.r Manari ec. » La dottrina ed i meriti dell'egregio prelato rendono dolorosa la sua perdita specialmente alla romana curia ". Fu tumulato con iscrizione nella cappella del cimiterio Varano, della patriarcale basilica di s.

Lorenzo fuori le mura di Roma. Posso dire che Gregorio XVI, che meritamente avea per lui una particolare stima e benevolenza, pensava a promuoverlo, e certamente poi sarebbe stato elevato al cardinalato, come lo riteneva il cardinal Giuseppe Albani, da lui dichiarato benemerito di sua principesca famiglia, che assistè dal 1803 fino alla morte, qual suo uditore e amico, difensore e ricuperatore di molte sostanze della medesima, per la quale disbrigò gravi e delicate commissioni. Siccome il cardinale credeva che fosse ornato della porpora lui vivente, avea stabilito fargli le spese occorrenti, come avea praticato col celebre cardinal Consalvi, nella cui promozione gl'improntò diverse migliaia di scudi. Il p. Francesco Imperi minore osservante, colla sagra eloquenza si rese celebre ne' primari pulpiti di Roma e d'altre capitali d'Italia. Loreto del Quattro dotto e pio parroco di s. Caterina. Il sacerdote Giulio Picchioni in Roma emendò i libri scolastici di Fedro, Ovidio, Virgilio e Cicerone; e morì in patria in grande estimazione, lasciando scelta biblioteca. Il nipote d. Angelo Picchioni esimio difensore delle cause de' Santi e minutante della segreteria de' brevi. Dirò io: Gregorio XVI lo promosse a cameriere suo segreto soprannumerario, a sostituto di detta segreteria, ed a canonico della protobasilica Lateranense, in beneficio della quale non solo fece quanto descrissi ne' vol. XXIII, p. 281, LXXV, p. 59, oltre la suddetta rinnovazione di lapide al concittadino Amati, ma lasciò un fondo d'annui scudi 60 col semplice onere d'un funerale anniversario per l'anima sua. Morì il prelato nel 1852, e l'egregio suo nipote Luigi archivista della nominata segreteria, al sinistro lato dell'ingresso della sagrestia di detta arcibasilica gli eresse, rimpetto a quello dell'Amati, un monumento marmoreo colla sua effigie e stemma; e siccome nell'iscrizione si dice cavaliere de' ss Maurizio e Lazzaro, noterò ch'ebbe tale decorazione per essere stato postulatore della causa della ven. Maria Clotilde di Francia regina di Sardegna. Mi gode l' animo d' avere reso un omaggio a quest' altro corano benevolo mio, e col quale ebbi carteggio d' ufficio pel Papa Gregorio XVI. Il p. Michelangelo Cioeta provinciale de'minori osservanti, teologo di somma pietà. Il sacerdote Camillo Tommasi virtuoso e zelante, fu caro a Pio VII. Luigi Maggi dotto canonico penitenziere di Velletri e precettore in quel seminario. I sacerdoti Vincenzo Ducci dottissimo segretario in Parigi del cardinal Caprara, autore del *Triduo del ss. Corporale d'Orvieto;* e Luigi Accrocca rettore del collegio Pamphilj, e autore del *Compendio istorico dello scisma de' greci*, meritarono onorevole menzione nel l'*Effemeridi di Roma* del 1823. In esse vi è pure dell'altro valente corano d. Benedetto Coronati di talenti straordinari, versato in ogni ramo di letteratura, profondo matematico. Marzio Luigi Ceracchi della congregazione di s. Vincenzo de Paoli, eccellente nell'esercizio dell'evangeliche virtù, superiore esemplare di diverse sue case. La famiglia Marchetti vanta antichità, e già fioriva in Cori nel secolo XIII, non che d'essere ascritta a vari patriziati di cospicue città; s'imparentò colla famiglia Bartoli nobile romana, e coll'illustri fiorentine Maselli e degli Utili (Bianca di queste, partorì 19 figli, come si legge nella lapide in s. Lorenzo in Damaso di Roma): Alessandro seniore cominciò nel finir del secolo XVI a fungere gli uffizi di vice-duca de' feudi d'Altemps e de' Colonnesi in Puglia, de' quali ultimi fu benemerito, rispettabile per probità e altre virtù; Alessandro giuniore canonico in patria, già ricordato, di grandi talenti, segretario del marchese Patrizi senatore di Roma, utile a' suoi concittadini cui portò da Subiaco la reliquia del b. Tommaso (che al di lui padre Ortensio operò vivente il celebrato miracolo, il quale era in Cori vice-governatore perpetuo del senato romano), autore di molte lette-

rarie produzioni stampate, onde meritò gli elogi dell'*Effemeridi di Roma* del 1823. Con altro elogio del fratello di d. Alessandro, cioè di Vincenzo Tommaso Marchetti, il Viola termina le süe elaborate *Memorie*, delle quali con lui già lo dissi benemerito; poichè lo celebra per le sue letterarie produzioni, per irreprensibile condotta, zelo e probità con cui lodevolmente disimpegnava ogni incarico che per merito gli veniva conferito, onde il senato romano l'avea ascritto alla sua cittadinanza. Tutto è *Storia* di quell'illustre corano vero esemplare cristiano, tipo del più tenero amor patrio, dotato di molteplice erudizione che diffondeva colla sua pronta e felice memoria, elegante latinista in prosa e in versi. Egli morì nell'amata patria nel bacio del Signore, colla consolazione di vedere il diletto e suo savio degno figlio Alessandro meritamente nel 1854 acclamato da'suoi concittadini in gonfaloniere, ad onta che non ne avesse l'età congrua, alla quale benignamente dispensò il Papa che lo bramava investito della principale magistratura patria. Egli tuttora lodevolmente funge l'onorifica magistratura, e per le sue cure è stata allargata la strada che da porta Romana conduce alla piazza omonima e principale, la quale ancora venne ingrandita e abbellita colla demolizione d' alcuni fabbricati. E qui si compie il serto intessuto de'miei fiori, che mi proposi deporre sull'avello che racchiude le spoglie mortali del verace amico. Nel vol. LXIV, p. 62, narrai la visita formale fatta a Cori dal marchese Sinibaldi nel 1804 come conservatore di Roma, ed i festeggiamenti e archi trionfali co' quali la città l' accolse. Il Cancellieri nel *Cenotaphium* al cardinal Antonelli vescovo d'Ostia e Velletri riferisce a p. 54, ch' essendogli noto essere trascorsi più di 6 lustri dacchè la città di Cori non era stata visitata dal proprio pastore, si stimò in obbligo di prontamente recarvisi a'6 ottobre 1807, col convisitatore can. *Polidori* (*V.*) poi cardinale, che con aureo stile ne distese gli atti e i decreti. Fu accolto fra le acclamazioni di tutto il popolo, col suono di tutte le campane e lo sparo de'mortaretti. Il magistrato, che l'avea già fatto incontrare a Velletri e scortare da'più distinti cittadini per lungo tratto di strada, lo ricevè alla porta della città; dove smontato dal suo legno, il clero co'due capitoli tutto riunito nella primaria chiesa collegiata di s. Maria della Pietà, lo ricevè nell' ingresso e venne cantato solennemente il *Te Deum*. Il cardinale nel condursi all'appartamento vescovile, nel convento allora degli agostiniani, benediceva il popolo che divotamente l' implorava con commovente spettacolo. Si trattenne il cardinale in Cori 22 giorni, e tutti edificò con infinite opere sante e colla divina parola. Visitò le 6 chiese parrocchiali, il monastero delle monache, la casa delle maestre pie, e l'oratorio gentilizio de'conti Finy sagro a s. Anna. Amministrò il sagramento della cresima anche nelle case de'poveri fanciulli moribondi, tenne l'ordinazione, fece la comunione generale all'affollato popolo, visitò e consolò miserabili infermi, predicò 8 volte in modo tenerissimo. Vestì monaca Teresa Manari, pronunziando eloquente discorso, assistito al trono nella messa cantata dal fratello d. Nicola Manari, il sullodato prelato; ed ancora da mg.r Tassoni deputato del monastero, e da mg.r Macioti suffraganeo di Velletri cugino della monacanda, cui fece da madrina la contessa Giacinta Contini Cataldi, e dal magistrato. Il clero tutto fu ricevuto dal cardinale amorosamente, manifestando pubblicamente a tutti la sua pienissima soddisfazione; e lasciando abbondanti limosine a'poveri fece ritorno a Velletri corteggiato da' più distinti ecclesiastici e cittadini. Dice il Castellano, che nel 1831 divenuta Velletri legazione, la giurisdizione criminale di Cori restò al senato romano, ma l'amministrativa fu attribuita al governo di Velletri. Nel supplemento del n.° 34 del *Diario di Roma* del

1839 si legge la descrizione de' festeggiamenti fatti in Cori, per avere condisceso Gregorio XVI alle brame del municipio, con concedergli a protettore il cardinal Giacomo Giustiniani camerlengo di s. Chiesa, in occasione dell' elevazione del suo stemma, associandolo a quelli del Papa e del cardinal Pacca legato. Nel duomo pontificò mg.r Franci vicario generale e suffraganeo di Velletri, condecorando le funzioni sagre e civili colla sua presenza mg.r Lolli vice-legato della provincia di Marittima, con tutte l'autorità giudiziarie e civiche di Cori, banda militare e truppe di linea e de'bersaglieri. Vi furono per due sere generali luminarie, fuochi artificiali e altre pubbliche dimostrazioni di gioia. Inoltre nella sala di Carlo Manari, fratello del già encomiato prelato, uno degl'individui della magistratura e stato più volte gonfaloniere, ebbe luogo un'adunanza letteraria di coltissimi soci, in onore del cardinal protettore; e nella casa del gonfaloniere Nicola Fochi, pel medesimo porporato si tenne altra accademia vocale e istrumentale. Narra il principe Massimo, *Relazione del viaggio fatto da Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna nel* 1843, che il Papa in Velletri ammise all'udienza varie deputazioni e magistrati » fra'quali vennero que'di Cori vestiti co'loro rubboni (con mostre d'oro), non ostante l'opposizione della magistratura di Velletri, che così temeva pregiudicassero alla sua giurisdizione, e che aveva fatto perciò il possibile per impedire loro d'indossarli". Il Papa benignamente accolse l'omaggio della città di Cori, indi fece invitare alla tavola di corte il sullodato gonfaloniere Nicola Fochi, veramente degno e zelante magistrato civico, siccome virtuoso ed equo, e amante la floridezza della comune patria e de' concittadini. Notai a suo luogo e racconta il Bauco, che nell'ottobre 1847 il regnante *Pio IX* organizzò il *Senato Romano* in municipio, questo rinunziò alla giurisdizione su Cori, la quale città si trovò libera dalla confederazione e de'patti col medesimo, e fu sottoposta alle leggi generali dello stato pontificio, onde d'allora in poi è governata dalla legazione di Velletri. Riporta il supplemento al n.° 122 del *Giornale di Roma* del 1855, la visita pastorale aperta in Cori dall'attuale vescovo cardinal Macchi. La mattina de' 22 maggio la magistratura municipale, a cui si unì l' autorità civile ed ecclesiastica, si recò in Giuliano ad incontrare il cardinale e rappresentargli il tripudio comune per la sua ben avventurosa venuta. L'ingresso seguì avanti le ore 10 antimeridiane, tra lo squillo festivo de'sagri bronzi, le reiterate salve de'mortari, il suono armonioso della banda cittadina, ed il plauso popolare. Il cardinale scese di carrozza con mg.r Vitali vescovo d'Agatopoli e suffraganeo, ed accompagnato dalle ricordate autorità, mosse alla volta della primaria collegiata di s. Maria, ove ricevuto dal capitolo, si portò all'altare del ss. Sagramento, profondamente l' adorò e assistè alla messa. Dipoi vestiti gli abiti pontificali aprì la s. visita coll' intervento di tutto il clero e della magistratura, e disse a'corani un'omelia assai bella e commovente per dottrina, per zelo e divozione, protestando che pel bene del gregge era a tutto disposto; restando tutti inteneriti e compunti per la santità di sue parole. Quindi compartì la trina benedizione col ss. Sagramento, e pubblicata dal decano de'canonici l'indulgenza, depose i sagri paramenti. Uscito di chiesa recossi collo stesso corteggio alla ss. Vergine del Monte, nell' altra collegiata de' ss. Pietro e Paolo. Quivi accolto dal capitolo entrò nel tempio addobbato elegantemente e splendido di molti lumi; ricevuta la benedizione dall'arciprete col ss. Sagramento, il cardinale andò a orare all' altare della ss. Vergine Addolorata, quindi benedì il popolo, e visitò il vicino monastero delle monache del terz'ordine, che confortò a mantenere in vigore l'osservanza della regola. Di là si trasferì nella sua vescovile resi-

denza in s. Oliva, ed ivi coll' amorevolezza e affabilità tutta propria del porporato, accolse i magistrati, i chierici regolari minori cogli alunni del collegio alla loro cura affidato, ed onorò di particolar colloquio i parrochi. Da ultimo visitò la scuola delle fanciulle dirette dalle maestre pie, cui disse acconcie parole. Le vie per cui passava il cardinal Macchi erano sparse di fiori e verzure, e le finestre messe a drappi di vario colore. Per cura del municipio si videro ne' principali luoghi della città eretti archi trionfali di varie strutture e nel prospetto di essi molte epigrafi, fra le quali la pubblicata dal *Giornale*. Alle ore 8 pomeridiane il cardinale partì da Cori, accompagnato dalle summentovate autorità, dalle benedizioni de' poveri da lui soccorsi largamente, e dalle acclamazioni di tutti, lasciando in ciascuno vivo desiderio di godere spesso e per molti anni la dolce presenza dell' ottimo padre, principe e pastore. Cori si distinse per amore e zelo patrio anche nel fare stampare il suo statuto approvato da Paolo III, nel 1.° secolo dell'introduzione della stampa in Roma, ma divenuto rarissimo, mi è noto che un esemplare lo possedeva il celebre marchese Biondi, con questa data. *Romae apud Valerium Doricum et Lodovicum fratres Brixienses Anno Domini* MDXLIX. Indi venne ristampato con questo titolo: *Statuta Civitatis Corae ab Illmis. et Exmis. Almae Urbis Conservatoribus denuo approbata et confirmata, accesserunt ad calcem Romanorum Pontificum Brevia, taxae aliaque jura* etc., Romae apud Joannem Mariam Salvioni. In Archigymnasio Sapientiae 1732. Fra' brevi apostolici in essi riportati, i principali sono di Pio II, Paolo III e s. Pio V. Quanto allo stemma della città, dice il Ricchi, che Cori variò l'impresa col mutare di dominio, sebbene molto antica si tiene la moderna che mostra il Leone di metallo in campo vermiglio, col cuore purpureo al fianco, eretto con due branche in aria e colle fauci aperte in atto di rampare e combattere; presagio d'impero, impresa de' trionfanti e segno di vittoria. E ornato di corona qual città capo e reggia di nazione con autorità politica, per averla sempre esercitata sino dal 1410 col mero e misto impero, *etiam cum potestate gladii*, al 1.° settennio del secolo XVIII coll'elezione de' due pretori, che rendevano ragione al popolo. Dal 1410 assunse il motto: *S. P. Q. R.*, ma ne' secoli anteriori che la città reggevasi in forma di repubblica, usò questo: *S. P. Q. Coranus*. Aggiunge Ricchi che il governo de' duumviri e de' quatuorviri durò sino al 1500, presiedendovi eziandio i novemviri nobili e sapienti cittadini con facoltà d'eleggere due pretori per rendere giustizia. Vi furono pure i sexviri, e quegli altri magistrati già discorsi. Osserva Marocco, che lo stemma del Leone in campo rosso col cuore rosso in mezzo al corpo, avendolo taluno derivato dall'essere stato Ercole in Cori reduce dalle Spagne, egli non aderisce a' racconti mitologici; crede pertanto che esprima il Leone la generosità e fortezza dell'invitta gente corana (dicendo gli odierni corani cordialissimi, e corrispondendo il nome della città al cuore che hanno); che il campo rosso possa intendersi pel sangue de' nemici nel quale Cori era avvezza a starsi (sic); ed il cuore, la sua leale magnanimità e fermezza. Ercole sicuramente eravi in venerazione, poichè gli eressero un tempio. Della feracità del territorio Corano con terreni macchiosi, seminativi, olivati e vignati, parla il Bauco e dice comprendere più di 3481 rubbia. Rileva il Nicolai, che il territorio di Cori è tutto vestito di macchie, e abbonda d'ogni sorte di cacciagione. Marocco soggiunge, il luogo non mancare di vettovaglie, essendo contornato da boschi di olivi, per raccogliere gran quantità d'olio eccellente; le sue vigne essere con bell'industria agraria coltivate, e squisiti ne sono i vini; inoltre il territorio produrre ogni sorta di cereali, che per l'abbondan-

ra continuamente si esportano; sebbene la cosa più importante per Cori sia la coltivazione del tabacco, che ha molto credito ed esito grandissimo. E il Bauco dichiara il tabacco eccellente e odoroso, e generalmente reputato il più squisito di tutto il dominio pontificio. Diceva un intelligente spagnuolo, che sarebbe divenuto più eccellente del tabacco di Siviglia, se da'corani si apprendesse l'arte e il metodo come in Ispagna si riduce la foglia in polvere, dovendo a ciò animare i corani e le loro piantagioni la regìa de'tabacchi, anche per la maggior quantità di prodotto, e quindi ne deriverebbe un gran lucro. Elegantemente descrisse l'ubertoso e fecondo, non che ameno e delizioso territorio di Cori, il sullodato articolo dell'*Album*, il quale inoltre celebra i corani attuali in più modi, per senno, industria e beneficenza; anche pel gusto della musica maestrevolmente coltivata da' cittadini, sì sagra che profana, che tanto diletta e commove, come quella che per le sue armonie e soavi note ognora si manifesta per la signora degli affetti, per la dolce e innocente rallegratrice degli animi, per la regina dell'arti belle. Nel territorio finalmente sonovi cave di marmo *corallina*, colla quale Pio VI ornò la *Sagrestia* Vaticana, e Leone XII abbellì il battisterio dell' altra patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore*. Anzi se si rinnovassero gli scavi nel medesimo e nelle vicinanze della città, per l'antiche ville de' romani, di cui ragiona il Ricchi nel cap. 21, *Abbondanza della città*, certamente si troverebbero monete, medaglie, iscrizioni, statue ed altre antichità pregevoli.

Delegazione e provincia di Frosinone.

V. Frosinone, oltre il riferito in principio del presente articolo. In questa città risiedono il prelato delegato apostolico co'4 consultori, e il segretario generale; il presidente del tribunale di 1.ª istanza con 3 giudici, oltre altro aggiunto, il cancelliere, l'assessore, il comandante della gendarmeria. La provincia dividesi in 13 governi, ed ha 154,559 abitanti.

Distretto di Ponte Corvo.

Governo di Ponte Corvo.

Ponte Corvo (*V.*). Città vescovile con residenza del governatore. Ha le seguenti parrocchie. S. Bartolomeo cattedrale, s. Biagio, s. Marco, s. Maria di Porta, s. Nicola, s. Oliva, s. Paolo. Ne riparlai a Sicilia e Sora. Un'aggiunta. Il veliterno arcivescovo Theuli, *Teatro historico di Velletri*, a p. 15, tratta di Fregelle protopatria de'Pontecorvesi, per esserle succeduta Ponte Corvo, secondo la più comune credenza. Egli dice. » Fregelle era città insigne e principale de'volsci, da Floro, *Hist. Rom.*, lib. 1, c. 11, chiamata *Gesoriaco*, *Fregellae, quod Gesoriacum*, egli scrive; e da Jornande, lib. 1, *Cesarea*. Strabone la chiamò nel lib. 5, Città famosa". Pertanto ne'miei sfuggevoli cenni storici sopra l'illustre *Ponte Corvo* dissi: Che Fregelle fu chiamata anche *Gesoriaco* e *Cesarea*, precisamente nel vol. LIV, p. 96. Ora occupandosi laboriosamente, con assidua e solerte cura a tessere la patria e particolare storia di Fregelle e Ponte Corvo l'onorevole e ch. Francesco Saverio Bergamaschi, onde tutti i fregellani sono sicuri che scriverà una storia degna della sua forbita penna e del suo ingegno, urbanamente e con espressioni lusinghiere, mi fece sapere, a mezzo del mio rispettabile fregellano amico cav. Giovanni Arduini, doversi emendare l' asserzione; ed io prontamente ad onore del vero e della storia qui pubblico quanto egli stesso scrisse.» Egli è certissimo, che Fregelle non ebbe verun altro nome, ma tale si chiamò pria che i sanniti la distruggessero l'anno 426 di Roma. E nell'anno 427, leggiamo in Livio lib. 8, cap. 18. *Secutus est annus nulla re belli domive insignis P. Plautio Proculo, P. Cornelio Scapula Coss. praeterquam quod Fregellas (Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat) colonia deducta.* Più nel lib. 8, c. 20 leggiamo: *Cae-*

terum non posse dissimulare aegre pati, Civitatem Samnitium, quod Fregellas, ex Volscis captas, dirutasque ab se, restituerit Romanus Populus, coloniamque in Samnitium agro imposuerit, quam coloni eorum Fregellas appellent. Dal che è evidente che i sanniti si querelano co'legati romani che Fregelle da'sanniti presa e distrutta, una colonia de'romani l'avesse indi riedificata, e non dierono alla medesima altro nome, ma la chiamarono come prima, cioè *Fregelle*. Fregelle si chiamò sempre Fregelle. Perciò non sussiste che Fregelle innanzi si appellase *Cesarea* e *Gesoriaco*. Jornande non l'asserisce riguardo a *Cesarea*, come non lo ha inteso Floro riguardo a *Gesoriaco*. Quest' ultimo al lib. I, cap. XI, parlando della guerra co' latini, ponendosi in bocca le gesta de'romani, dice: = Sora (chi il crederebbe?) ed Algido ne furono di terrore; e Satrico e Cornicolo, ambedue nostri governi. Io mi vergogno di Veroli e di Bovilla; pure ne trionfammo. Tivoli, ora suburbano, e Palestrina deliziosa nell' està, s' investivano, fatti prima de'voti nel Campidoglio. Allora Fiesole ne riuscì come Carra dianzi. Fu per noi la Selva della Riccia, ciocchè poscia la Ercinia; Fregelle, ciocchè Gesoriaco; ed il Tevere, ciocchè l'Eufrate. = Ecco qui che Floro forma un paragone, non già dice che Fregelle innanzi si chiamasse Gesoriaco. Acciò si abbia maggior certezza, ne copio il testo. "*Sora (quis credat?) et Algidum terrori fuerunt. Satricum atque Corniculum provinciae. De Verulis et Bovillis pudet; sed triumphavimus. Tibur, nunc suburbanum, et aestivae Praeneste deliciae, nuncupatis in Capitolio votis, petebantur. Idem tunc Faesulae, quod Carrae nuper. Idem nemus Aricinum, quod Hercynius saltus. Fregellae, quod Gesoriacum. Tiberis, quod Euphrates*". Quanto poi all'essere la nuova Fregelle, Ponte Corvo, afferma il lodato scrittore. » Fatto, che a noi presenti, a chiunque vi si recasse, parlerebbero i copiosissimi ruderi, che presso a 3 miglia si estendono dalle contrade ora dette Marecene e Torretta, fino a quelle di s. Damiano e s. Lucia ".

Delegazione e provincia di Benevento.

Benevento (*V.*). Città con residenza dell'arcivescovo cardinal Domenico Carafa di Traetto, e del prelato delegato apostolico mg.r Odoardo Agnelli, non che di 4 consultori, e del segretario generale; del presidente del tribunale di 1.a istanza, con 2 giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, l'assessore legale, il comandante della gendarmeria. La metropolitana è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, ed ha le seguenti parrocchie. Ss. Angelo e Stefano, s. Caterina, s. Donato, s. Marco, s. Modesto, s. Maria di Costantinopoli, s. Maria della Verità, s. Salvatore. Di questa antichissima e nobilissima città del *Sannio* (*V.*), di recente onorata dalla presenza del regnante *Pio IX* (*V.*), del suo celebre ducato de'*Longobardi* (*V.*), della *Sovranità della s. Sede* (*V.*) sul medesimo, per cui nell'investitura della *Sicilia* (*V.*) di qua e di là dal Faro sempre se lo riservò; oltre il riferito in principio del presente articolo, ne riparlai in tanti luoghi ch'è impossibile ricordare, come de'suoi vescovi e arcivescovi e loro antiche prerogative, ma si vedranno nell'Indice. Contiene la delegazione le seguenti 7 comuni, formanti il suo distretto, e tutti i suoi abitanti ascendono a 23,176. *Bagnara; Montorso; Pastine; Perillo*, coll'appodiato Maccoli; s. *Angelo a Cupolo*, cogli appodiati Motta, Panelli, Sciarra; *s. Leucio*, coll'appodiato Maccabei; *s. Marco a Monti*.

Ora passo cronologicamente a descrivere compendiosamente i principali avvenimenti della storia civile ed ecclesiastica di Velletri interessante a tutta la provincia di Marittima, premettendo una breve descrizione della città, della quale si ha del veliterno conte Giuseppe Bassi, *Descrizione della città di Velletri*, Roma pel

Grignani 1631. In tale anno ed ivi fu pure pubblicata da Giacomo Lauro, *Descrizione della città di Velletri.* Ne trattano ancora, il Pinarolo, *Trattato delle cose più memorabili di Roma*, Velletri ec.; il Marchesi, *Galleria dell'onore, della città di Velletri,* ed altri. Terrò presenti i summentovati scrittori di quanto riguarda Velletri, ma di preferenza procederò col benemerito veliterno can. Bauco, come quello che dichiarò nella prefazione della 2.ª edizione della *Storia della città di Veletri*, che riguardando egli pure la *Storia (V.)* qual maestra della vita e luce della verità, sebbene per scrivere la patria storia dovette servirsi della maggior parte de'materiali di quegli scrittori che ne parlarono distesamente, e ne riferisce i nomi, nondimeno in tutto non ne seguì le loro opinioni. Rispettandone il merito e la dottrina, gli piacque di più seguire la verità che l'autorità; giacchè molti fatti da tali storici come veri riferiti, dalla retta critica sono contraddetti. Volle purgare la storia dalla favola e dalle tradizioni vaghe e confuse, con ridurla al suo vero principio, poichè conobbe che anco gli storici veliterni errarono co'più. Egli tralasciò di riprodurre il testo de'diplomi, delle bolle e brevi pontificii, l'iscrizioni e altri documenti, già pubblicati da'medesimi scrittori da lui ricordati sulle memorie veliterne.

Velletri o *Veletri*, *Velitrae*, siede sopra un terreno che mostra segni d'estinto vulcano, nell'ultimo ripiano d'una lacinia che discende dal dorso del rinomato monte Artemisio (il cui nome trasse da Diana Artemis, deità di que'boschi che avea a specchio il vicino lago di Nemi, perciò detto *Speculum Dianae)* verso oriente, piano di bella e vantaggiosa eminenza, cioè di vari piccoli colli in figura di scudo e formanti una deliziosa collina, in aere puro di temperatissimo clima. Trovasi l'illustre città in mezzo a due reali antiche vie consolari e postali, l'Appia e la Latina, al diritto cammino di due celebratissime metropoli Roma e Napoli, perciò continuamente transitata da quelli che ad esse recansi o ne partono. Da una delle sue porte comincia quel meraviglioso e lungo stradale che trapassa le Paludi Pontine. È distante dal mare Tirreno 15 miglia, da Roma 25 (al sud-est e malgrado che i cippi milliari la portino a 27, imperocchè essi furono posti quando Pio VI fece la nuova *Strada*, che dopo Albano non saliva direttamente alla *Riccia* come negli ultimi anni, ma sboccava a *Genzano* presso il nuovo duomo, facendo il giro del ciglio meridionale di Vallericcia, e perciò allungando il cammino di buone due miglia. Anticamente fu 174 stadi cioè 21 miglia e 3 quarti distante da Roma, probabilmente calcolandola dal punto in che deviavasi dalla via Appia a sinistra presso Tre Taberne. Tanto avverte Nibby. Anzi sarà di meno di 25 miglia pe' ponti e *Strada* fatti presso la *Riccia*, e descritti in que' due articoli. Ora l' *Enciclopedia contemporanea di Fano*, tornandone a riparlare, serie 2.ª, t. 1, p. 58, ha pubblicato un interessante articolo di Gian Virginio Orazietti, e intitolato: *Il Viadotto d'Aricia*, col disegno del medesimo tratto da quello più grande eseguito dal bravo Silvestri. Se ne rimarcano i pregi ardimentosi dell'architetto e del monumento, la sua comodità, anche pel territorio veliterno; e si dà il prospetto della tassa pedaggio che devono pagare i transitanti, colla cifra numerica de'medesimi, dall'ottobre 1854 a tutto dicembre 1857; specificandosi la natura de' passaggi, e quelli che ne godono l'esenzione, mentre i 4 comuni circostanti pagano la metà della tassa. Del medesimo Orazietti, e nella stessa *Enciclopedia*, si legge un importante articolo che porta per titolo: *Dell'Arsenale di Tivoli e della Colonizzazione del suo Agro, con quello di tutta la Comarca.* Per quanto dirò in fine, questa mia indicazione non riuscirà estranea), 7 da Genzano, e da Napoli 120. Moltissime sono le città, che col volger de'secoli han-

no in tutto, o almeno in parte cambiato l'antico sito; non però Velletri, che sempre dalla sua antichissima origine ha occupato i medesimi colli su cui tuttora esiste. La bellezza del sito e la giocondità del prospetto le recano grande ornamento e decoro. Dall'oriente ella scuopre una lunga e varia catena di monti, mirandosi ancora le cime degli Apennini, che s'innalzano dentro il limitrofo regno di Napoli. Sopra i monti Albani si scorgono Palestrina, Paliano, Piglio, Serrone; su quelli Lepini, Cori, Sermoneta, Norma, Rocca Massima, e alle falde Giuliano. Dal mezzogiorno si gode la vista delle vastissime campagne delle Paludi Pontine, e ad essa si presentano ancora Cisterna, la penisola del monte Circèo e l'estesissimo mare Tirreno coll'isolette Palmarola, Ponzia e Sannona, e sulle coste il Porto d'Anzio, Nettuno e Astura. Dall'occidente Ardea, e Civita Lavinia con amene colline. Finalmente dal settentrione gode il monte Artemisio tutto coltivato, e l'altro unito di Spino, colle selve sempre verdeggianti di Faggiola e di Lariano. L'ultima proposizione concistoriale per l'odierno cardinal vescovo suburbicario, dice *Civitas Veliterna intra fines Latii in provincia Maritima ad clivum montis Artemisii aedificata conspicitur, cujus in ambitu trium circiter milliarium sexcentas domos, et quatuordecim pene mille complectitur cives*, che la posteriore *Statistica* del 1853 registra 14,474 compresi 5 ebrei; e quanto al circuito, anche Nibby disse Velletri cinta di mura semidirute de' tempi bassi, che girano circa 3 miglia, essendo la porta verso Roma fatta nel 1573 co'disegni del Vignola. Ma come dirò, fu poi demolita, e sostituita da ampia Barriera. Il Marocco dice la città cinta di mura castellane, le quali anticamente erano altissime, come si vede dagli avanzi a porta Napoletana, che ancora conserva la sua vetustà, e dove ancora sussiste l'incastro della saracinesca per cui si calava e alzava la porta; ed affinchè si rendesse più difficile l'ingresso, è da due torrioni guarentita, ed esisterono eziandio in altri punti delle mura, ma appena se ne conoscono le vestigia. Apprendo dal veliterno Theuli, che anticamente in Velletri eranvi molte porte, le quali si mantenevano aperte, come porta Fura vicino a s. Antonio di Vienna, forse così detta da Furio Camillo, come in Sutri conserva l'istesso nome di Furia quella porta per la quale egli entrò. Altri però vogliono, avverte lo stesso Theuli, che si debba dire porta Figura, per l'immagine della Madonna che vi è dipinta. La porta del Pontone che stava vicino alla chiesa demolita di s. Rocco, e porta di s. Martina che rimaneva presso la chiesa di s. Antonino, ed altra detta Portella, da cui prendeva il nome una decarcia della città e stava vicino al Matano. Indi 3 solamente restarono aperte per comodo pubblico, cioè porta Lucia, porta Romana e porta Napoletana. Tutte le vie interne sono regolari e comodissime, meno quelle che conducono a piazza della Corte, poichè sono alquanto scoscese a motivo del sito il più elevato della città; vi sono altre piazze e fonti con abbondanza d'acqua purissima, le principali essendo quelle magnifiche di piazza del Piano, uscendo l'acqua da 4 ben intesi mascheroni; la fonte di s. Giacomo di forma rotonda con due cavalli marini, dalla bocca de'quali sorge un'acqua limpidissima; e la fonte di detta piazza della Corte. Il Theuli descrive le fontane del suo tempo, e le dice molto belle e lavorate di travertino, 4 servendo a prender l'acqua per bere. Una era nella piazza Inferiore con bel vaso e una tazza grande, dalla cui sommità per mezzo di 3 cipressi uniti insieme sgorgava l'acqua, come pure da 2 aquile e da 2 draghi. Altra nella piazza del Magistrato o di Corte, con vaso similmente bello, nel quale si riceve l'acqua, uscendo da 4 cavalli marini, nel cui mezzo si doveva collocare un Nettuno sopra una conchiglia marina (rammento che la sua opera fu stampa

ta nel 1644). Nella piazza maggiore o Grande o del Trivio eranvi due fonti, una vicino alla chiesa e l'altra incontro al palazzo Ginetti, egualmente con belli vasi di travertino. Tra le due fonti vi fu eretta la statua di bronzo d'Urbano VIII (distrutta da' repubblicani del 1798, come poi dirò). Nella piazza di s. Giacomo, sotto al palazzo Priorale, e fuori della porta Romana eranvi fontane per beveratoi di cavalli e altri animali, ed in luoghi remoti comodi lavatoi pubblici per le donne, con oltre più di 12 molini da olio. Riferisce il Bauco, 5 essere le piazze maggiori di Velletri. La 1.ª appellasi della Barriera, la 2.ª del Trivio, la 3.ª del Comune, la 4.ª del Piano, la 5.ª di s. Giacomo: tutte ornate di fontane, che scaturiscono acqua perenne derivante dal monte di Faggiola. Anticamente Velletri era divisa in 5 rioni appellati *decarcie*, nome derivato da due vocaboli greci *deca* e *archios*, che significa *principato di dieci:* forse perchè da questi rioni eleggevansi i Signori Nove e il Sindaco, che governavano come capi di repubblica la città. Le decarcíe appellavansi di s. Salvatore, di Castello, del Collicello, di Portella, e di s. Maria del Trivio. Ora si divide nelle 6 parrocchie che poi descriverò. Anticamente era ben fortificata, come mostrano gli avanzi delle sue mura, e le profonde e larghe fosse che la circondano. Al presente non ha che deboli ripari, per impedir le fraudi delle gabelle. Avea come dissi diverse porte: ora esiste la Napoletana rifabbricata con buon disegno, e la Barriera fabbricata poco lungi da dove stava la porta Romana, la quale fu demolita perchè minacciava rovina; le altre di Furio, di s. Lucia, della Portella e del Pontone non più esistono. Nel 1816 fu aperta la deliziosa e ampia via con alberata d'olmi, che dalla piazza di s. Giacomo conduce sino a via Borghese. Questa era angusta e scoscesa chiamata via del Matano, ed ora si appella via Metabo; vocabolo che il Volpi dice derivato, quasi luogo di Marte, ed il Theuli lo crede provenuto da *mactando*, perchè ivi uccidevansi le vittime da sagrificare a quel nume, e favoleggiando dal re Metabo. La costruzione di quest'opera costò all'erario comunale 15,000 scudi. Ma delle strade, delle piazze e delle fonti dovrò riparlare in seguito. Nel t. 8 dell'*Album di Roma*, a p. 16, si dà contezza con elogio del libro pubblicato nel 1841 e intitolato: *Storia e descrizione degli Acquidotti Veliterni, compilata dal d.r Enrico Provenzani segretario della municipalità di Velletri*, Roma 1840. Pertanto si dice, che l'antichissima città di Velletri, sebbene circondata tutta all'intorno da molte ottime sorgenti d'acqua potabile, non avea mai potuto vederne alcuna condotta fino dentro le sue mura, perchè non superabile l'ostacolo della troppa depressione del loro livello. Il celebratissimo idraulico Giovanni Fontana, chiamato dal municipio sul principio del secolo XVII, ebbe ricorso ad un ingegnosissimo artifizio, per cui sorprendendo quasi la natura nel suo occulto magistero, penetrato nelle viscere de' monti circonvicini, e diramando là entro in moltissime e svariate direzioni una grande quantità di cunicoli, raccolse in ciascuno di essi dal trasudamento delle pareti e delle volte altrettanti piccolissimi filetti d'acqua, che tutti insieme mettendo capo nella forma così detta maestra, e accomunati vennero a formare come per incanto una piena e copiosa sorgente: e questa derivandosi da un livello molto più alto che non è la sottoposta città, superate gravissime difficoltà d'altro genere che si frapponevano per via, forati più monti e roccie, potè per tal modo condursi fin dentro alla medesima, e servire all'abbellimento di essa, non meno che all'utile e al comodo degli abitanti. Quest'opera tanto ardimentosa e magnifica fino allora era rimasta quasi affatto inosservata, finchè il benemerito d.r Provenzani, con molte notizie di municipale erudizione, fece conoscere l'artifizio così ingegnoso e felice, pel quale la

città ebbe il necessario elemento che tuttora gode. Entrando nella città dalla porta Romana reca sorpresa la torre quadrata, che isolata s'innalza nella piazza maggiore o Grande ovvero del Trivio, alta palmi 240 e che per ogni lato conta palmi 20 di larghezza. Questa torre dell'orologio altissima piramidale, come la chiama Cancellieri nelle sue *Campane e Campanili*; o gran campanile altissimo della chiesa di s. Maria in Trivio d'opera saracinesca, al dire di Nibby, che qualifica gotici i caratteri della lapide che ne determina il compimento colla data de' 15 aprile 1353; viene lodata dal Bauco per altezza e sveltezza, e per la nobile costruzione di rara maestria di selci quadri, ornata di 3 sonore e armoniose campane. Inoltre osserva con ammirazione, che tanto la torre quanto il palazzo Ginnetti, ne' terremoti del 1800 e del 1806 non soffrirono alcun danno o lesione, dopo che quasi tutte le altre fabbriche furono guaste. Ad onta di tale autorevole protesta, pare che la torre del Trivio abbia bisogno d'esser fasciata di ferro sopra la metà per avere alquanto sofferto. Come pure, nella medesima torre campanaria, andrebbe riformata l' iscrizione scolpita in marmo riguardante l'istituzione della legazione, che tanto onore e vantaggio reca a Velletri, non nominandosi affatto il Papa Gregorio XVI che la istituì. Si può leggere nel Bauco, t. 1, p. 363, e particolarmente ricorda il celebre e benemerito cardinal Pacca, che fra' benefizi prestati a Velletri, dice lo storico, il maggiore fu quello d'aver secondato il voto de' veliterni a fine d'ottenere dal Pontefice l'onore della legazione. La lapide l' eressero i veliterni, i terracinesi, i setini, i segnini, i corani, i labicani ossia i valmontonesi per aver celebrato i primi comizi, tenuti co' loro deputati dal cardinale per la costituita legazione, senza però dirsi da chi, a' 7 novembre 1832. E' vero che ne esiste il monumento nel palazzo municipale, come descriverò e vidi, ma non è pubblico come questo. Il forastiere che si limita a leggere quella lapide, resta col desiderio di sapere chi fu il Papa istitutore. Le fabbriche private dell'abitazioni sono decenti, nè mancano di sufficiente appariscenza; come magnifici, nobili e di buon gusto sono diversi palazzi e grandi fabbriche. Il rinomato palazzo Ginnetti, ora de' principi Lancellotti, edificato dal celebre e splendido cardinal Marzio *Ginnetti* veliterno morto nel 1671, con architettura di Martino Longhi, e la spesa di circa 300,000 scudi, poichè l'ornò con ogni più squisita eleganza, e con galleria piena di eccellenti pitture e statue antiche. Questo museo, parte venne trasportato in Napoli, e parte in Roma nel *Palazzo Lancellotti*, i cui principi ne furono gli eredi. Superba è la scala tutta di candidi marmi fino al 4.° piano, bellissimi i bassorilievi antichi, le colonne, le statue, gl' stucchi e altre decorazioni delle sue loggie, ond'è giudicata una delle meraviglie d'Italia, anche per la sveltezza del disegno. Adiacente a questo magnifico palazzo, che nel suo interno è abbellito di pitture, il cardinale vi formò un grande e ameno giardino ornato di fonti e di statue. Dalle loggie principalmente si godono magnifiche ed estesissime vedute naturali. Questo grande e signorile palazzo non è abitato, ed abbisogna di molti e notabili restauri, che vagheggiano i suoi ammiratori. Non sembra vero che gli austriaci lo saccheggiassero nel 1744, come pretende il Beccatini. Nel 1849 fu il bersaglio d'alcune palle di cannone lanciate da' ribelli repubblicani, che a' 19 maggio occuparono per poche ore l'adiacente campagna; e se ne vedono ancora le impronte nelle mura esterne da quella deliziosa parte. Il cortile poi servì come di piattaforma ad una batteria napoletana, che rispondendo egregiamente al cannone degli assalitori, li respinse e mise in fuga, ma di ciò meglio a suo luogo. Il palazzo Ginnetti rende anco ornamento alla piazza grande del Piano, di cui ne occupa u

fianco. Il palazzo vescovile legatizio e municipale detto Vecchio, si eleva maestosamente e torreggia come un castello nel sito più eminente e bello della città, che domina d'ogni parte, nella contrada Castello, ov' erano anticamente le case dell'augusta famiglia Ottavia. Essendo stata decretata l'erezione del nuovo pubblico palazzo, il celebre cardinal Giovanni Moroni governatore e vescovo fece delineare un bellissimo disegno dal celebre architetto Giacomo della Porta per questo edifizio, la cui costruzione s'incominciò nel 1575. E' isolato, di forma quadrilatera corrispondente esattamente a 4 punti cardinali della sfera, e donde si apre a mezzogiorno l'ampio prospetto delle Paludi Pontine, de' monti di Cori, di Sezza, di Sermoneta, insino Terracina, del promontorio Circèo e del mare. Grande, solido e di buono stile, simmetrico nelle sue facciate, farebbe bella mostra di se anche in una capitale. E' inoltre magnifico, ornato e diviso in due appartamenti, con dignitose e vaste sale e molti comodi. Il superiore che dal 1825 al 1830 fu decorosamente addobbato con belle e ricche suppellettili, fu cedùto dalla comunità Veliterna per residenza del cardinal vescovo legato *pro tempore*, cioè dopo che restò senza episcopio. Nel 1.° piano è quella del nobile magistrato municipale esercente, con camera d'udienza e della segreteria generale. In questo appartamento sono magnifiche sale, una detta delle lapidi, altra del consiglio, altre per ricevimento di personaggi, oltre quelle assegnate per l'accademia Filarmonica, feste e lieti trattenimenti e gaiamente ornata, e per l'illustre accademia Volsca nelle sue tornate bimestrali, la cui celebrità, per quanto poi riferirò, ne fa vivamente desiderare dall'universale de'colti la sua ristorazione, poichè da alcun anno resta sospesa. La sala principale comunale è sontuosa e vasta. Vi sono in essa e in altre diverse iscrizioni, e gli stemmi delle nobili famiglie del patriziato veliterno. Nella sala consigliare vi sono i busti marmorei di Papa Gregorio XVI, e de'cardinali Bartolomeo Pacca vescovo e 1.° legato di Velletri, e Tommaso Bernetti segretario di stato, egregiamente scolpiti dal valente scultore romano Filippo Gnaccarini; non che un'iscrizione marmorea composta dal dotto epigrafista Girolamo Amati, come l'altra summentovata (e lo imparo dal n.° 21 del *Diario di Roma* del 1834, che ne ragiona), dichiarante l'eterna gratitudine di Velletri e di tutta la provincia di Marittima per l'istituzione della pontificia legazione, e della destinazione di questa città per degna sede e capoluogo della medesima; monumenti decretati nobilmente dal magistrato municipale per pubblica acclamazione, come dice la lapide che si legge pure nel Bauco, t. 1, p. 362. Pel mio rimarco fatto sull'altra lapide, forse il dotto Amati non seppe bene che essa doveasi erigere separatamente, e collocarsi isolatamente al pubblico nella più frequentata contrada della città. Tale distinzione Gregorio XVI volle concedere a Velletri e alla provincia per solenne attestato di sua paterna soddisfazione, per le chiare e ulteriori dimostrazioni di fedeltà e divoto attaccamento mostrato da' veliterni e dalle popolazioni della provincia ne'torbidi funesti del 1831 de'faziosi, difendendo con energia sincera i diritti della s. Sede. Le antiche iscrizioni volsche e romane esistenti nella sala detta delle lapidi e nell'atrio, furono illustrate nel secolo passato dal veliterno cardinal Stefano Borgia. Nelle sale municipali sono pure quadri dipinti dal veliterno che il comune mantiene in Roma allo studio delle belle arti, fra'quali i ritratti d'alcuni illustri veliterni, come della valente pittrice Virginia Vezzi veliterna, di cui parlerò all'epoca nella quale fiorì. Nel pianterreno del palazzo vi è l'archivio notarile, il monte di pietà Ginnasi-Gregna a sollievo delle famiglie bisognose della città, e in una vasta sala la biblioteca comunale, di cui fu beneme-

rito bibliotecario il veliterno Clemente Cardinali. Questa resta aperta ogni giorno a pubblico comodo, la quale doviziosa già di molte migliaia di volumi, fu notabilmente aumentata nel 1842 con l'acquisto della scelta libreria dell' altro benemerito cittadino cav. Luigi Cardinali: possiede ancora una pregevole e copiosa collezione di opere mss. e stampate, relative tutte a Velletri. La preziosa raccolta de' libri della biblioteca si accresce annualmente per la dote saviamente assegnatale dal comune, e forma lustro e decoro alla città. Inoltre vi è l'archivio pubblico, e le pubbliche carceri governative, in parte sotterranee e divenute angustissime, per cui alla sua volta le deplorerò. Di questo palazzo, di cui il Bauco lamenta per non essere compito il prospetto di mezzo, secondo il disegno del cav. Bernino, dovrò riparlarne dicendo dell'episcopio, e di quando cominciarono i cardinali vescovi ad abitare il medesimo palazzo. Altro palazzo municipale e delegatizio è quello rimpetto al descritto, egualmente grandioso, elegante e comodo, e denominato Nuovo, imperocchè fu cominciato nel 1822 e compito nel 1835, godendosi anche da questo un magico panorama. Ne fu architetto il valente commend. Gaspare Salvi (di cui si può leggere l'*Orazione funebre in lode del commend. Gaspare Salvi*, Roma 1850), delle cui opere parlai con lode in più luoghi, e vi furono spesi circa 100,000 scudi. Serve di residenza al prelato delegato apostolico della provincia di Marittima o Velletri, ed a' pubblici uffizi della legazione, segreteria generale, tribunali, cancellerie civile e criminale, polizia, pe' cursori, quartiere del presidio di guardia ec., oltre gli appartamenti del prelato delegato e di alcuni impiegati ec. Nella facciata esterna si ammira un monumento in bassorilievo di marmo, scolpito dal sullodato Gnaccarini, collocato a' 31 maggio 1852, alla presenza del cardinal Macchi vescovo e legato, di mg.r Bambozzi delegato e degli amministratori provinciali, con dimostrazioni d'esultanza de' veliterni e de' provinciali; a perpetua memoria del gran fatto del 1849 della restaurazione del dominio temporale della s. Sede per le armi cattoliche delle potenze alleate, non meno per gli aiuti somministrati dalle fedeli provincie di Marittima e Campagna, che per le prime ebbero l' onore e la ventura d' accogliere il regnante Pio IX nel 1850, nel felice ritorno ne' suoi stati, e meglio descritto nel n.° 129 del *Giornale di Roma* del 1852, ed a p. 528 dell'*Osservatore Romano*. In essi si legge, che la provincia di Marittima, legazione di Velletri, per essere a confine col regno di Napoli fu la 1.ª a rassegnare divota gli omaggi sinceri di venerazione e sudditanza al Papa Pio IX, quando nel faustissimo 6 aprile 1850 rientrava ne' suoi dominii, dispersa e abbattuta l' anarchica fazione. E perchè di sì propizio avvenimento degna e durevole memoria si avesse in Velletri capoluogo della provincia, si stabilì dal consiglio provinciale de' 2 aprile, che un monumento si erigesse sulla facciata del palazzo delegatizio rappresentante l'arrivo del Papa, la provincia ossequiosa e riverente, e le 4 potenze Spagna, Austria, Francia e Napoli accorse per un concorde sentimento alla restaurazione del trono pontificio. Allogata l'opera all'egregio scultore Gnaccarini, con lodevole arte dispose le figure e gli emblemi allusivi alla provincia di Marittima e ad ognuna delle 4 potenze, e le topografiche specialità de' luoghi ne' quali le medesime si distinsero. Pertanto nel mezzo del bassorilievo vedesi il Papa in abito viatorio, e a lato la colonna milliaria, la 1.ª ad incontrarsi nella via Appia dal confine del regno di Napoli a Velletri; gli sta dinanzi la provincia genuflessa rappresentata in una donna turrita co' simboli dell' abbondanza ne' frutti della terra e del rostro pel mare. Alla destra del Pontefice è Roma sostenente il segno di nostra redenzione, ed ha la Lu-

pa a'piedi, è ricevuta da Napoli simboleggiata nella Sirena e ne'gigli Borbonici, alludendo il concetto a Ferdinando II re di Napoli e della Sicilia, che accolse ospitalmente nel suo regno il Papa esule da Roma e da'suoi stati. Allo stemma di Leone e di Castiglia osservasi la Spagna, che meritò per le principali sue cure di riunire armi e armati a sostegno della s. Sede. Avvi alla sinistra la Francia, e si ravvisa pel Gallo, che ha a'suoi piedi; tiene in mano il vessillo della Chiesa, e al suo fianco scorgesi il Tevere, quindi sopra un piedistallo la Lupa, e alquanto indietro la cupola di s. Pietro, il che indica la seguita occupazione di Roma. L'Aquila bicipite designa l'Austria, che ha pure il vessillo pontificio, e poichè le truppe tedesche occuparono primieramente Bologna e le Romagne, perciò le è accanto il Po, e dietro questo la Garisenda torre inclinata nella città di Bologna. Il palazzo Filippi ha un' iscrizione sulle pareti dell'androne, riportata da Marocco, dalla quale si apprende, che fu cominciato nel 1636 colla demolizione di 22 *domuncularum* da Francesco Filippi; e che i suoi pronipoti nel 1775 a proprio comodo lo ridussero in miglior forma. L'attuale proprietario cav. Giuseppe maggiore Filippi è il presente gonfaloniere della città. Altri palazzi sono quelli degli Scarani, de' Fiscari, de'Gregna, de'Toruzzi (il 1.° piano del quale appartiene alla prelatura di tal nome), de'Latini moderno, e de'Borgia, dove il celebre cardinal Stefano, senza risparmio nè a denaro nè a fatiche, avea riunito una famosa collezione di oggetti egizi e cofti, cinesi, di numismatica e di storia naturale che formava lustro a Velletri, e l'ammirazione di tutti i forastieri di remote contrade che passando per questa città visitavano con piacere. Questo museo *Borgiano Veliterno*, degno d'una capitale, conteneva sì peregrine dovizie, che basti solo il dire che altri magnifici musei si gloriano oggidì di contenerne alcune parti; il quale museo per deplorabile patrio infortunio fu poscia disperso e disgregato, come rilevò il degno pro-nipote mg.r Costantino nelle *Notizie biografiche*. Le parti principali del museo sono in Napoli nel museo Borbonico, e in Roma nel museo Borgiano del *Collegio Urbano* (*V.*). Quanto vi è in Napoli, si può leggerlo nel *Real Museo Borbonico descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi*, Roma 1838 con figure. Domenico Sestini non dubitò di chiamarlo uno de' più illustri musei d' Europa. Il Cancellieri, che del cardinal Borgia pubblicò un accurato e dotto elogio (come di non minor pregio fu il pubblicato nel 1806 in Roma dal cav. Luigi Cardinali), nella ricordata sua opera a p. 63 rimarca, che nella ricchissima suppellettile del suo *Museo Veliterno* avea vari orologi solari di cui voleva pubblicarne una raccolta colle illustrazioni, onde volle supplire in parte a tale mancanza con darci l'elenco degli autori che ne trattarono. Il Renazzi nella dedica che fece al cardinale del t. 2 della *Storia dell'università degli studi di Roma*, celebrando la sua dottrina e vasta erudizione, anche nell' antiquaria, e nelle lingue orientali ed esotiche, ecco come parla delle sue raccolte. »Il museo nella città di Velletri, illustre patria vostra, e domicilio di vostra nobile famiglia, da voi con fino gusto e regal munificenza arricchito di monumenti, e cimelii rari e pregievolissimi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni nazione. Oh quante penne di scrittori nostrali e stranieri hanno illustrato il museo Borgiano! Di qual ammirazione gl'intendenti e i viaggiatori restan compresi in vederlo ed esaminarlo! Come, vostra mercè, è divenuto noto e famoso per tutta Europa, e tra le più remote genti! ... Voi senza risparmio di spesa fate dal celebre Giorgio Zoega eseguire il catalogo ragionato de' codici copto-borgiani ne'3 dialetti memfitico, basmurico, saidico; donde su la storia, le scienze e l'arti d' Egitto, argomenti per l'occorse circostanze de' tempi di-

venuti ora di moda letteraria, nuova si spargerà splendidissima luce". Del Zoega abbiamo già pubblicato: *Nummi Aegyptii Imperatori prostantes in Museo Borgiano Velitris, adjectis praeterea quotquot reliqua hujus Classis Numismata ex variis Museis, atque libris colligere obtigit*, Romae 1787. Dopo due anni il Zoega pubblicò: *Globus coelestis cufico-arabus Veliterni Musaei Borgiani, praemissa de Arabum astronomia Dissertatione*. Negli atti della *Società letteraria Volsca Veliterna*, t. 1, p. 189, vi è l'*Elogio di Giorgio Zoega censore accademico*. Ivi si dice che il cardinale acquistò in lui quell'Edipo che seppe sciogliere gli enigmi egiziani del museo Borgiano, e si rende ragione del dottissimo da lui operato. Il p. ab. Ranghiasci la qualificò celebre collezione, ed unica in Italia. Si ha dal dotto p. Paolino di s. Bartolomeo carmelitano scalzo, che poi scrisse la vita del cardinale con l'elenco di tutte le sue opere: *Musei Borgiani Velitris codices manuscripti*, Romae 1793. La basilica cattedrale trovasi al confine di porta Napoletana, avente dinanzi vasta piazza abbellita da leggiadra fonte (e non da una statua di bronzo, che il popolo veliterno per riconoscenza eresse a Clemente VIII, come pretendono Castellano e Marocco). Il zelo patrio del cardinal Borgia e quello del vescovo cardinal York ottennero da Pio VII il breve *In summo Apostolatus*, de' 2 marzo 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 128: *Concessio favore perinsignis Cathedralis Ecclesiae s. Clementis I P. et M. civitatis Velitrarum tituli praeminentiae, et privilegii Basilicarum minorum Urbis*. E' antichissima e si crede fabbricata sulle rovine del tempio di Marte, secondo il Volpi. Quest'edifizio monumentale manca di facciata esterna, e mi giova sperare che vi supplirà la pietà veliterna o quella di qualche vescovo, per dignità e decoro della cattedrale del cardinal *Decano* (*V.*) del *Sagro Collegio* (*V.*), la 1.ª de' 6 illustri *Vescovati suburbicari*. Il principale ingresso è in fondo dell'atrio del seminario vecchio, ch'era l'antico episcopio, la cui porta rimane a destra. Il minore ingresso corrisponde alla nave minore dalla parte del Vangelo, ed ha ne' laterali due antichi *leoni* di marmo. L' interno della basilica è grande, decoroso e magnifico. La costruzione è un misto d'antico e di moderno, imperocchè questo tempio avea altra forma, e mostrava diversa architettura dalla presente. Accadde che nella notte susseguente a'23 maggio 1656 percosso da un fulmine il campanile, che avea una grande altezza, rovinò per metà, e cadendo sopra la chiesa, rimase questa per la maggior parte involta nella medesima rovina. La caduta del campanile cagionò eziandio la rovina dell'altare, dove conservavasi il corpo di s. Geraldo vescovo d'Ostia e Velletri, e scoprì l'arca di marmo bianco che lo racchiudeva. Questa è ora situata presso la detta porta laterale della chiesa; è d'antichissima struttura, lunga palmi 8, alta 3 e un quarto e larga 3 senz'iscrizione. Il vescovo cardinal de Medici non differì di rifabbricare a proprie spese la chiesa, col campanile, benchè di minore altezza (il campanile lo descrive Cancellieri; e parlando de'campanili antichi e loro forme, soggiunge trovarsi quello della chiesa di s. Clemente di Velletri in un'antica pittura delle grotte di essa, rappresentante la traslazione de'corpi de'ss. Ponziano Papa e Eleuterio vescovo dell'Illirico martiri, fatta incidere dal cardinal Stefano Borgia con questa epigrafe: *Translatio ss. Mart. Pontiani PP. et Eleutherii Epi. ante an. 1254 peracta ex Oppido Tiberiae, nunc Tivera, X a Velitris lapide, in cathedralem Ecclesiam s. Clementis PP. et M. dicatam, olim Martis templum, adstante veteri Velitrarum magistratu, nempe potestate, qui virgam manu gestat, binisque consulibus, ex antiqua pictura in pariete cryptarum ejusdem Ecclesiae, studio et cura Stephani Borgiae a s. s.*

*c. de propag. Fide delineata, aereq. expressa an.*1778. Questo rame è preziosissimo, perchè oltre i vestiti civili e gli abiti sagri de' personaggi che vi si vedono, ci trasmette il sistema di architettura degli edifizi sagri, e insieme col campanile vi è il portico innanzi la porta della chiesa, sul fare di que'che si conservano ancora oggidì in Roma innanzi le chiese di s. Clemente, di s. Prassede, di s. Maria in Cosmedin, di s. Cosimato; portici che nelle descrizioni di quelle chiese vengono chiamati *Locus Pauperum.* Quello però di questa pittura non ha colonne, come li suddetti, ma piedritti, che sostengono l'arco semicircolare e il frontespizio); il quale lavoro fu compito nel 1662. La nave di mezzo dell'antica chiesa era retta da colonne di marmo, che stimavansi insufficienti a sostenerla. Furono queste rimosse, e fu riedificata la medesima con moderna architettura, e con pilastri proporzionati all'altezza degli archi. La spesa fu di 11,000 scudi, e per memoria di questa munificenza fu collocata marmorea iscrizione nel presbiterio dal lato dell'Epistola. Circa detto anno 1662 l'arciprete Nicola Toruzzi ornò questa chiesa di nobile ed elegante battisterio di marmo. Sotto il medesimo cardinale de Medici, il tempio fu di nuovo consagrato dal veliterno mg.r Bonaventura Tevoli arcivescovo di Mira; ed in esso esistono diversi depositi e molte iscrizioni lapidarie, che si ponno leggere presso i patrii storici arcivescovi Tevoli e Alessandro Borgia. Questa cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Clemente I Papa e martire, la cui festa si celebra solennemente a'23 novembre. Tra le insigni reliquie vi si venerano quelle de' martiri s. Ponziano Papa e s. Eleuterio vescovo dell'Illirico, e il detto corpo di s. Geraldo. Nella cappella della Visitazione è il corpo di s. Esuperia martire, trovato nel cimiterio di s. Ciriaca con memoria sepolcrale. Ne'due altari laterali entro la cappella della Madonna delle Grazie si venerano i corpi delle ss. Annia Prima, e Gerontide greca fanciulle martiri, la 1.ª di 6 anni e 7 mesi, la 2.ª probabilmente d'8 anni: s. Annia fu trovata nel cimiterio di s. Priscilla, s. Gerontide in quello di s. Calisto, ambo con iscrizioni lapidarie. La loro traslazione solenne si celebrò a'31 maggio 1840. Dentro il coro d' inverno esiste il deposito di marmo della b. Maria Guilla, che si crede sorella di s. Geraldo. Sopra il tabernacolo della tribuna in un reliquiario si venera il corpo di s. Clemente martire donato dal cardinal Marzio Ginnetti. L'interno di questa basilica è diviso da pilastri (in luogo dell'antiche colonne, per quanto dirò a suo luogo) in 3 navi; è lungo dalla porta maggiore, sovrastata da magnifico organo (di recente restaurato e aumentato colla spesa di 400 scudi dal cardinal Macchi) con eleganti intagli dorati, sino al coro palmi 204 e un 4.°, largo nella nave di mezzo palmi 5 e tre quarti: le due navi minori laterali sono lunghe palmi 177 e tre quarti, e larghe 21. La nave principale è bellissima e mirabile, essendo da cima a fondo ornata di elegante pittura e di ricca doratura, che perfettamente armonizza col nobilissimo soffitto, onde forma un complesso che sorprende. Quest'ornato fu eseguito parte a spese del vescovo cardinal Pacca, e parte col ricavato da' legati pii non soddisfatti nel 1832. Il ricchissimo e stupendo soffitto è di legno intagliato con cornici, il tutto lavorato con eccellente maestría, ed è carico d'oro. Nel suo mezzo il grande quadro lo dipinse a fresco il celebre cav. Giovanni Odazzi romano e oriundo milanese, ed è stimata la migliore sua opera (morì ricchissimo nel 1731 in Roma, ove molto dipinse per Benedetto XIII). Vi espresse la Chiesa trionfante, ed i protettori di Velletri, cioè i detti ss. Clemente I, Ponziano, Eleuterio e Geraldo. Nel 1806 pel fortissimo terremoto, da cui niun cittadino rimase offeso, fu proclamata primaria protettrice Maria ss. delle Grazie. Sono protettori minori s. Roc-

co e s. Francesco Saverio confessori. Il can. Bauco rende ragione perchè i veliterni scelsero i loro celesti Protettori; e descrive l'invenzione delle ss. Reliquie de' ss. Ponziano e Eleuterio rinvenute circa il 1254 nel castello di Tiberio o Tivera, lungi 10 miglia da Velletri, già fiorente e distrutto da'saraceni, colle notizie di s. Eleuterio, comunemente chiamato da' veliterni s. Liberato, dalla derivazione della voce greca *Eleuterio*, che significa *Liberatore*, per le molte grazie ricevute da Dio a sua intercessione, buona altra parte del suo s. Corpo venerandosi in Rieti, ma la testa la possiede la cattedrale veliterna e la venera nel reliquiario esistente sopra la tribuna. Le pitture della tribuna le colorì l'insigne Giovanni Balducci fiorentino nel 1595 d'ordine del vescovo cardinal Gesualdo, come si legge nell'iscrizione che vi appose (talvolta soleva aggiungere il cognome Cosci per gratitudine al zio materno, che n'ebbe cura nella fanciullezza). Vi espresse il Salvatore che corona la ss. Vergine, e sotto i ss. Pietro, Paolo, Clemente I, Ponziano, Eleuterio e Geraldo: e più sotto vari fatti della leggenda de'medesimi santi. Nel centro del presbiterio, chiuso da balaustrata di marmo, si eleva il magnifico altare della confessione isolato, composto di eccellenti marmi, eretto a spese del vescovo cardinal Barberini seniore, e coperto da tabernacolo retto da 4 colonne di granitello con capitelli d'ordine dorico, i quali sono ornati soverchiamente (dice Nibby) con foglie alternate d' acanto e di palme, e vengono coronati da un ovolo. Il tabernacolo è opera de' bassi tempi, come lo giudica Nibby, e contiene molte ss. Reliquie: negli angoli sono 4 candelabri, se così vogliano chiamarsi, della stessa epoca, i quali sostengono tempietti. Il grande candelabro, che ivi dappresso si vede, destinato a sostenere il cereo pasquale, è di marmo, e di fino lavoro della scuola di Sansovino, alla quale pure si ascrivono gl'intagli degli stalli di noce del coro del capitolo, secondo Nibby, o del Bencivenna al riferire del can. Angeloni. Scendendo alla confessione o sotterraneo, la cui volta è sostenuta da pilastri e da molte colonne tolte da fabbriche antiche, la cappella è dedicata a s. Eleuterio, e piamente si crede che ivi riposino le sue reliquie e quelle di s. Ponziano. Nell'altare di porfido, secondo Marocco, si venera l'immagine della B. Vergine col divin Bambino, leggiadramente espressa in tavola in modo da destare meraviglia a chi ben la riguarda, e meriterebbe per goderla e conservarla di rimuoverla dall'umido e dall'oscurità, e di trasportarla nella chiesa superiore. Il Bauco la crede dipinta da Pietro Perugino, maestro di Raffaello; ma il Nibby oltre il dire che ivi rimane una pittura antica a fresco allusiva alla pompa della traslazione de'corpi de'ss. Eleuterio e Ponziano, soggiunge che ivi pure si vedono dipinte le immagini di s. Stefano, la protome del Salvatore, la ss. Vergine fra' ss. Ponziano e Eleuterio, lavori della scuola di Perugino... » E' una vera perdita per la storia delle arti e delle leggende de' tempi bassi vedere imbiancato vandalicamente il rimanente de' dipinti che coprivano questo sotterraneo". Autorevoli lamenti, cui fanno eco gl' intelligenti amatori e cultori dell'archeologia sagra, che tuttavolta si potrebbero far cessare e ripararvi, con discoprirsi di nuovo le preziose pitture. Tornando nella chiesa superiore, le cappelle laterali delle navi minori sono sfondate, e quasi tutte con colonne marmoree. Quella del ss. Sagramento è spaziosa e di nobile architettura, ornata di marmi: ha una elevata cupola, e vi si mirano lateralmente due stragrandi quadri rappresentanti, uno la Cena, e l' altro la distribuzione e moltiplicazione de'pani di eccellente pittura. La cappella di s. Geraldo è disegno del cav. Fontana, nel cui altare formato di buoni marmi con 4 simili colonne, riposa il corpo del s. Vescovo in bell' urna marmorea, di giallo antico dice Marocco.

l'1.° maggio 1858, rimosso l'antico quadro, vi è stato sostituito l'esistente d'Ippolito Zapponi veliterno, già alunno del comune in Roma per apprendervi con successo la pittura. Egli rappresentò il santo vescovo quando libera Velletri da' saraceni, come decise il capitolo veliterno interpellato dal municipio (e ripeterò a suo luogo colla descrizione che vado a ricordare), sulla qualità controversa de'nemici, che alcuni volevano bretoni e altri longobardi. Nel maggio 1858 fu impresso in Velletri nella tipografia d'Antonio Angeloni: *S. Geraldo vescovo di Velletri libera la città da'Saraceni, quadro ad olio d' Ippolito Zapponi*. Questa descrizione è del ch. Basilio Magni. Segue un *Sermone* in versi: *Al pittore Ippolito Zapponi di Velletri il canonico Luigi Angeloni*. Nell'altra del ss. Rosario, di padronato della famiglia Fiscari, il quadro dell'altare è opera del Conca a olio, e vi espresse la B. Vergine e s. Domenico. La cappella sontuosa della Madonna delle Grazie è di eccellente disegno, ornata di finissimi stucchi dorati, con altare fabbricato tutto di preziosi marmi, come lo sono le due colonnette e i due Angeli che stanno in atto riverente sopra la cornice del medesimo. Per la prodigiosa ss. Immagine della B. Vergine che incessantemente vi si venera e a cui ricorrono con fiducia in tutti i bisogni i veliterni e i popoli convicini, è un vero santuario. Quando si deve esporre alla pubblica venerazione, la sera precedente, previo il segno delle campane del pubblico palazzo, per un' ora suonano tutte le altre della città; tornandosi a suonare nel dì seguente nello scoprirsi e con isparo di mortari. Marocco la dice dipinta su tavola ne'primi tempi in cui rifiorì la pittura, ma ignorarsene l'autore. Il Banco dichiara non esservi memoria dell'epoca in cui venne collocata nella cattedrale; dice il quadro antico e dipinto di mano greca, su erta tavola malconcia dal tempo, e probabilmente portato in Velletri nella persecuzione degl'*Iconoclasti*, nella 1.ª metà del secolo VIII, come avvenne del Volto santo o ritratto del divin Salvatore, di cui poi dirò altre parole. La B. Vergine è espressa seduta e portante in braccio il pargoletto Gesù: belli e graziosi sono i volti d'ambedue. Per gl'innumerabili prodigi operati dalla ss. Immagine, fu appellata *Madre delle Grazie*. Grati i veliterni a' ricevuti segnalati favori, con pubblico consiglio stabilirono nel 1607 l'erezione della cappella, e ottennero dalla s. congregazione de' riti di celebrarne la festa con uffizio e messa propria nella 1.ª domenica di maggio. Eretta la cappella a spese del comunale erario e con eccellente disegno, fu abbellita con vaghi lavori di stucchi dorati dalla pietà di Settimio Celoni decano de'canonici; il quale vi fece pur erigere l'altare ornato di due colonne di nero antico, e altri preziosi marmi di mirabile lavoro. Di recente la munificenza de' divoti cittadini ridusse la cappella a perfetta vaghezza colla spesa di circa 2000 scudi. I pii fratelli Francesco e Gio. Battista Graziosi impiegarono 500 scudi in un ricco paliotto d'argento, e 624 scudi in 3 sontuose lampade co'loro ornamenti dello stesso metallo, che con altre 4 ardono continuamente avanti la ss. Immagine. L'attuale abbellimento, l'eleganza e ricchezza della cappella, si deve ripetere dal sullodato corano vescovo d'Asisi mg.r Luigi Landi Vittorj, mentre era arciprete di questa cattedrale, per la sua divozione e zelante premura. A' 2 maggio 1682 il capitolo Vaticano dal suo canonico Ricci fece coronare la ss. Immagine della B. Vergine e del divin Figlio con corone d' oro, di che si celebrò solenne centenario nel 1783. La sua divozione, come andrò dicendo, è indicibile ne' veliterni, ad essa ricorrendo con successo in tutti i bisogni; ed il suo culto è esteso nella diocesi e in lontani paesi, i missionari avendolo propagato persino nella Cina. Pio VII nel 1802 concesse di celebrarsi la festa con rito doppio di 1.ª

classe e 8.ª, dal clero d'ambo le diocesi Ostiense e Veliterna; le quali celebrano pure la festa del Patrocinio della B. Vergine, con uffizio e messa propria con rito di 2.ª classe a'26 agosto, pel terremoto avvenuto in tal giorno nel 1806. Nella cappella fra le lapidi monumentali, oltre quella di Pio VI riferita da Marocco (avendo nel suo altare celebrato la messa e lasciato sagri doni), vi lessi pur quella che ricorda quando vi orò Gregorio XVI, la 1.ª volta che visitò questa basilica. Nel 1855 con orribile sacrilegio rubate le lampade d'argento di molto valore da mani inique, l'edificante divozione de' veliterni con mirabile prontezza tosto le rinnovò. Sono dolente dover pure riferire col *Giornale di Roma* de'6 aprile 1858. Una mano audace e sacrilega ne' decorsi giorni involò l'immagine di Maria ss. delle Grazie. L'autorità governativa si pose immediatamente sulle tracce del delinquente, ed un contumace prevenuto di gravi delitti annunciò che avrebbe scoperto e la Immagine e le cose preziose che l' adornavano quando gli fosse accordata de' suoi reati impunità; ma il governo rifiutossi. Però l'energia e la fermezza che ben s'addiceva in tal circostanza, le gravi e imponenti disposizioni che andava a prendere l' autorità, come ancora il crescente tumulto della popolazione irritata e dolentissima che si fosse così iniquamente involato quel sagro pegno di sua divozione, sgomentò per modo il ribaldo, che ogni cosa venne intatta restituita a mg.ʳ vescovo suffraganeo, con immensa consolazione del clero e del popolo, che accompagnarono processionalmente al tempio la divota Immagine, tosto esposta alla pubblica venerazione. Propriamente si conobbe dal pubblico l'esecrando furto a'4 aprile festa di Pasqua; e nel dì seguente il venerando simulacro fu restituito. Il governo poi procedè contro l'autore di esso, e contro que' dell'infima plebe, che iniquamente si abbandonarono a riprovevoli e gravissimi eccessi. La descrizione dell'insigne cappella in cui trovasi la ss. Immagine, com'era a tempo del veliterno Alessandro Borgia, è premessa al suo dotto libro: *Del regno di Maria. Omelie date in luce all' occasione, che nella città di Velletri si celebra l'anno secolare dell'incoronazione di Maria ss. Madre delle Grazie*, Napoli 1792. Abbiamo ancora, *Istoria del santuario della B. Vergine delle Grazie, che si venera nella cattedrale di Velletri*, Roma 1855. La cappella de'ss. Protettori, appellata Ginnasia, perchè fu da'fondamenti fabbricata a tutte spese del vescovo cardinal Ginnasi, ha bell'altare ornato di marmi con colonne. Nel 1840 tolto l'antico quadro, vi fu sostituito il nuovo stimato eccellente dipinto, opera di Domenico Tojetti da Rocca di Papa, rappresentante la B. Vergine col s. Bambino, e i suddetti 4 principali protettori della città. Ne'4 angoli della cappella si vedono dipinte 8 immagini di diversi santi martiri, che dagli storici patrii Theuli, e da' due Borgia Alessandro zio e Stefano suo nipote diconsi discendenti dalla famiglia Ottavia, cioè s. Cornelio Papa, s. Placido, s. Flavia vergine, s. Clemenciana vergine, s. Eustachio, s. Vittorio, s. Entichio, s. Aurelia vergine. Ma il Bauco dice cadere l'asserzione, se si considera l'albero genealogico di quell' augusta famiglia da lui riportato, da cui vedesi essa già estinta in ambo i rami, tanto di Gneo Ottavio, quanto di Caio Ottavio. La cappella dell'Immacolata Concezione è spaziosa; l' immagine della Beata Vergine è di veneranda antichità: dietro questa cappella è il coro d' inverno del capitolo, fatto a spese del vescovo cardinal Ruffo. Elegante è la cappella della Visitazione della B. Vergine a s. Elisabetta, proprietà della famiglia Borgia: bello è l'altare ornato di marmi con due colonne, ed il quadro è lavoro d'antico pennello, a parere di Nibby, ed aggiungerò con Marocco ch'è dipinto in tavola colla data 1435. La cappella di s. Sebastiano non ha

cosa alcuna rimarchevole. Narra il Theuli, ragionando nel lib. 3, cap. ultimo, *Chiese in Velletri*, che prima nella cappella di s. Sebastiano si conservava un ritratto del Volto Santo del Redentore in tavola, che la tradizione vuole portato dall' oriente, e per essere alquanto bruciata si credeva una di quell'Immagini sagre fatte gettare nel fuoco dal loro persecutore Leone III imperatore greco. Che la portò in Velletri nel pontificato di Gregorio III il vescovo Giovanni II, il quale l'avea ricevuta da un vescovo greco da lui conosciuto nel sinodo romano del 721. Onde la città per essere stata miracolosamente sottratta dall'incendio, la ricevè con grande riverenza. Dipoi il Volto Santo fu trasportato nella sagrestia. Di questa parlando Nibby, osserva, ch'è pure di pennello antico il quadro esprimente la ss. Vergine fra s. Giovanni, s. Sebastiano, s. Antonio abbate e s. Rocco; ed eziandio l'altro quadro rappresentante i 4 ss. Protettori della città. Ivi pure notò una s. Famiglia, quadro lasciato in legato da Salvatore Scandelloni, ed un lavamano marmoreo fatto dal vescovo cardinal Della Rovere, poi gran Giulio II, il quale fece ancora gli stipiti della porta. Nel 1855 il vescovo cardinal Macchi decorosamente rifece di nuovo la sagrestia; anno in cui tornando a visitare la basilica, trovai ch'eransi incominciati i lavori di abbellimento dal valente pittore fratel Domenico Serafini gesuita, sul gusto gotico decorativo della ristorata chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma (di che parlai anco nel vol. LXXV, p. 216); e che l'esimio cav. Gagliardi (la cui perizia encomiai altrove e principalmente nel vol. LXII, p. 168), nella volta vi dovea dipingere s. Clemente I Papa titolare della basilica, con gloria d'Angeli ed emblemi analoghi alla sua dignità e martirio: ma non potè eseguirlo, distratto da altri assai più grandiosi lavori, onde pare che ora non si farà altro. Dipoi il veliterno ch. can. penitenziere della cattedrale d. Luigi Angeloni pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 23, p. 329, col disegno della piazza Grande di Velletri e l'altissimo campanile di s. Maria in Trivio e con parte di questa, un' elegante e artistica descrizione dell'operato dall'encomiato cardinale nella sagrestia: vado a ricavarne un cenno, pel complesso di sua importanza. Comincia dal rimarcare che della basilica veliterna alcunchè si disse dagli scrittori patrii, moltissimo ancora rimanerne a dire, ond'essere suo dolce pensiero descriverne ogni artistico bello, di cui è realmente doviziosa, celebrando le meraviglie che circondano il coro, il soffitto, l'antichissimo affresco nella destra nave di s. Antonio abbate dal soave volto e dalla gran barba, e la magnifica porta maggiore della sagrestia. Il magnanimo cardinal Della Rovere, nel breve tempo che resse questa illustre chiesa, nella sagrestia vi lasciò un' orma di sua munificenza, non corrisposta dall' architettore, tranne nelle sculture: principierò dalla detta porta. Essa è bellissima e ampia, non che semplice, d'altro non componendosi che di stipiti marmorei formanti una cornice con cimazio tale, che addita la magistrale rinascente eleganza dello scarpello nel cinquecento. Si adorna di faccia e a'lati di gusci e fusaiuole in ghiande, frutto ch'è nello stemma Roveresco, di simboli e figure di sagra liturgia. La porta minore che le sta di contro ha pure simili ornamenti marmorei, i quali decorano ancora il così detto lavamani. Questo ha forma quasi di finestra posata su alta e larga base, dalla quale s'alzano due pilastrini a reggere il beninteso architrave, decorati nel mezzo a rilievo così mirabile da sembrare più incisione a cesello che intaglio sul marmo. L' imposte d'ambo le porte sono di solido bel legno di noce ornate d'intagli e di tarsia: ognuna si riparte a specchi e tondi, i quali dopo la cornice che li termina, hanno nel mezzo finissimi arabeschi a traforo, e intorno altri ornati e figure di delicato scarpello. L'in-

terno della sagrestia consiste in ampio salone a volta di quell'architettura, la quale o di genio barbaro, o di sapere bambino, appaga oggi gli occhi di molti, mai la mente de' pochi savi; architettura che bisantina, italo-greca altrimenti è detta, facente sforzo per spogliarsi della meschinità e del capriccio sopravvenutole, e rivestire la vera e soda dignità che la madre in casa le lasciava. A ripararne lo squallore delle parti, il generoso zelo del cardinal Macchi commise l'opera all'encomiato fratel Serafini, che il can. Angeloni storicamente qualifica gentile per maniere, commendevole per religiosa vita, d'abile capacità, perito non volgare nel dipingere, il quale egregiamente corrispondendo all'incarico, lo condusse a termine e con discernimento tale da restargliene lode, avendo armonizzato sagacemente l'ornato col disegno e l'architettura. Usò lo stile che richiedevano le pareti, la volta, la sala tutta. E poichè questo stile ha pure qualche somiglianza coll'odierno della memorata chiesa di Roma, saviamente perciò il pittore imitò da quello, sebbene dal can. Angeloni a un tempo si dica meschino e falso, senza doversene incolpare l'artista. » La vista del quale poco avvezza a sostenere Roma, e i luoghi vicini che fortunatamente ne penuriano; poco ancora ne vogliono e sanno tollerare i difetti. Ma chi il bisantino, torno io a dire, chi l'italo-greco e il semi-gotico si trova in casa e vuole abbellire, fa d'uopo lo vegga rivestito e camuffato di quelle fasce, liste e arabeschi, di cui appunto il nostro pittore faceva uso. Dal quale criterio guidato volle sin da principio dare alla sala una maniera decisa col fare costruire de' costoloni sulli scompartimenti della volta. Quelli dorò, e a' lati loro fe' correre larghe fascie variate a gotico e accompagnate da listelli parimenti d'oro. Il rimanente poi, che è lo scompartito della volta stessa, ricuoprì d'un cielo azzurro vago di stelle dorate. Racconciata così la parte superiore vedevasi una testa regolare, ma senza corpo e gambe. Il così detto nascimento delle grandi arcate non su colonna o pilastro pigliava vita, ma da una piccolissima e sproporzionata mensola appena visibile. L'artista fu sollecito a riparare lo sconcio apponendovi de' pilastri in misura e maniera gotica, sovra i quali corre dipinta una ricca e ben rilevata treccia intramezzata da rosoncini d'oro. Intorno all'arco della luna girò uno splendente e faticato lavorío, e scese giù ricuoprendo i muri di un parato a rombi in fondo giallo, aventi gli emblemi e i segni del martirio e della santità del Titolare. Ornato che bene armonizza con la volta, e ha in fondo un basamento imitante il granito e la basalte, coronato di un traforo a semicerchi sul gusto e la maniera di que' che veggiamo nell'antiche basiliche. Dopo ciò vi rimaneano gli armadi e l'altare, gli uni e l'altro sì malamente governati dal tempo e dall'opere sovrapposte, da disperare un restauro. Ma qui nemmeno si scoraggì il valente, e tanto sopra vi lavorò d'acconciare totalmente il secondo all'ornato de' muri, richiamandolo con nuova opera di ebanista e di pittore all'ordine gotico; e lasciare i primi, altro non potendo, nel loro composto, sì ripuliti e rispondenti al resto d'appagare in vero la vista. La quale ha non poco di che compiacersi fermatasi sulla nicchia che racchiude l'augusta immagine del Salvatore, pittura di veneranda e greca antichità; e che sovrapposta all'altare ch'è di fronte, viene la prima a ferire l'occhio di chi entra". Indi si narra come il capitolo, dal medesimo fratel Serafini fece pulire e rinfrescare i quadri a olio in tavole e in tele di varie epoche, che decorando le pareti, avevano sofferto. L'artista religioso richiamò a nuova vita e splendore il ricco e morbido pennelleggiare dello Spagnoletto, le soavi e semplici maniere del Francia in due sagre Famiglie, non che il variato e franco dipingere del Zuccari nel quadro che

racchiude innumerevoli cose e figure, e allude al mistero della ss. Eucaristia. Così il cardinal Macchi seppe accrescere a questo luogo colla bellezza la santità; e il suo capitolo secondandone le mire rifece di nuovo il corridoio che gli dà ingresso. Nel gettare le fondamenta del quale comparvero alla luce opere sotterra per antico tempo nascoste. Primamente convien sapere, che la basilica veliterna colle sue fabbriche adiacenti ha 3 diverse epoche di lavoro: l'ultima e più a noi vicina è de' secoli buoni, dal cinquecento cioè al seicento; la 2.ª de' tempi di mezzo; la 3.ª e più remota risale alle nazioni gentilesche e meglio romane. La 1.ª presenta quanto vi ha oggi di più bello e grande nel nostro tempo; la 2.ª non mostra che poche e cascanti muraglie; la 3.ª qualche rudero e opera coperta dal terreno; il quale scavandosi nel 1856 dal lato destro della chiesa, palesò nel suo seno strati di musaico decorativo, che sembrano aver formato il pavimento a camere termali di palazzo di villa deliziosa, o magnifico tempio, non mancando chi con minore probabilità li suppose pianterreno della canonica ivi fabbricata nel medio evo. Dalle trovate antichità si conferma l'opinione tradizionale, che la bella cattedrale sia fondata in luogo illustre sino da' tempi remotissimi. La cattedrale è fornita di copiose e ricche suppellettili, fra le quali merita particolare menzione il magnifico *Ostensorio*, che nella ricordata mia visita mi fu dato ammirare nel monastero delle teresiane, ove allora temporaneamente si custodiva, per benignissima cortesia d'alcuni signori canonici. Come indicai nel ricordato articolo, può leggersi l'artistica descrizione nel n. 158 del *Giornale di Roma* del 1850. Ivi si dice. La maestà di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie nel maggio 1849 attraversava Velletri alla testa d'un suo esercito, e per quanto fosse urgente la ragione della marcia, nella sua edificante pietà volle venerare con fervore la miracolosa immagine di Maria ss. delle Grazie, ch'è il tesoro massimo della cattedrale veliterna e il baluardo più poderoso che gli abitanti abbiano a difesa di loro città. Quindi non senza la speciale assistenza dell'invincibile sostenitrice dell'armi cristiane, gli venne fatto di conquidere, nel ripiegarsi ch'egli fece poscia su Velletri, senza minimo danno de' suoi, le ribelli squadre che audacemente aveano presunto di quivi impedirgli il ritorno nel regno. Avendo dipoi i canonici statuito di presentare al religioso monarca copia fedele della s. Immagine, la commisero al valente artista conte Baldassare Negroni, e la fecero benedire dal Papa Pio IX quando di sua presenza onorò Velletri nel 1850, a'26 maggio del quale l'arciprete d. Agostino Cella co' canonici Argenti e Barbetta, in nome del capitolo l'offrirono al re nella reggia di Caserta. Ferdinando II dichiarato il suo divoto gradimento, lo confermò il 1.° del seguente luglio con preziosissimo dono alla Madonna delle Grazie, e la decorazione di Francesco I al nobile dipintore. Consiste il dono appunto nell'Ostensorio, una delle più bell'opere dell'oreficeria napoletana. È grandioso e proporzionato nelle parti, ricco sì per l'argento tutto fuso e cesellato, sì per le splendide dorature e le preziose pietre che abbondantemente l'adornano. Risulta al solito nelle due parti, che sono il ciclo o la camera destinata a ricevere la s. Ostia e tutta intorno circondata da raggi, e il gran piede su cui il ciclo stesso s'innalza. Il piede si solleva dalla pianta quadrilunga, in 3 ordini diversi fino a ricevere la raggiera. Posano su 4 dadi altrettante mensolette sul fare del cinquecento, e dalla detta pianta s'innalza una colonna tronca sovrastata dal globo mondiale. Al di sotto della pianta e tra le mensole, corrono foglie e fiori d'acanto, le quali si chiudono nel mezzo 4 conchiglie, e su una di queste è scolpito l'anno *MDCCCL*. Ma sopra la pianta chi guar-

da la fronte dell'Ostensorio vi legge: *In grati animi signum Ferdinandus II Borb. Utr. Sic. Rex.* Il tronco di colonna che staccasi dalla pianta quadrilunga, lascia sugli angoli smussati di questa 4 spazi, ne'quali l'artefice ha fatto che nobilmente siedano tra arabeschi i 4 Evangelisti con al fianco di ciascuno il proprio simbolo, e tutti o ad ispirarsi nel mistero della ss. Eucaristia, o a descriverne gli effetti miracolosi. Il tronco della colonna sorgendo da un folto cespo di foglie d' acanto, ha sulla fronte intagliato lo stemma reale in grandioso medaglione. Sulla colonna si vedono seduti i Principi degli Apostoli, e il globo colle insegne papali, regie e guerresche con epigrafi, cioè sul triregno: *Praepositus Paradisi;* sull'insegne reali: *Constitui Te super Regna;* e sul trofeo militare: *Princeps Militiae.* Tali leggende e emblemi significano altresì i diversi uffizi e patrocinio che verso la Chiesa ed i principi cristiani sostiene l'Arcangelo s. Michele, il quale in figura intera elevasi sul globo, e tutt'armato ha sopra lo scudo il motto: *Quis ut Deus.* Su questo piede e dietro il cimiero dell'Arcangelo, si solleva l'Ostensorio, il cui ciclo per l'Ostia veneranda è contornato da 14 smeraldi intramezzati da altrettante amatiste orientali di limpidissima acqua. Dietro al qual cerchio splendididissimo diramasi in doppia misura e in doppio ordine la raggera dorata. Intorno poi alle pietre preziose e sopra l'innesto de' raggi spandesi un giro di nuvole candidissime, di mezzo alle quali sporgono il capo 13 Serafini coll'ali dorate: ed a crescere la varietà e la meraviglia l'artefice vi condusse intorno un tralcio di vite con bellissime fogliette smaltate in verde e grappoletti avvinati elegantissimi. Verso la sommità della raggera le nuvole si sollevano alquanto più alte, e dal loro mezzo in tutto rilievo sporge una Colomba a figurare lo Spirito Santo, dal cui becco esce una lingua di rubini, per simboleggiare il fuoco, segnale della grazia comunicata dal divino Spirito alla Chiesa nella Pentecoste. Intorno al capo della Colomba corre in piano un triangolo, simbolo della ss. Trinità, ed è tutto rivestito di sottili lastre di smeraldo. Al di sopra della raggera si diramano 6 spighe dorate poste qui col tralcio della vite, ad adombrare il mistero delle specie Eucaristiche; ed in mezzo alle spighe vi trionfa la Croce a 4 braccia egualmente tempestate di smeraldi e rubini. I sullodati 3 canonici portarono in Roma quest' Ostensorio, e presentatolo al Papa, che ne ammirò la singolar bellezza, da lui ottennero che venisse con quel rito speciale benedetto, che dalla Chiesa richiedesi prima che sia consagrato all'esposizione dell'augusta Eucaristia. Il capitolo della basilica cattedrale è composto dell'unica dignità dell'arciprete, a cui è affidata la cura d'anime della parrocchia unita alla medesima; di 13 canonici, comprese le prebende penitenziale e teologale, il camerlengo e il sagrista; e del collegio di 16 beneficiati, uno de' quali ha il titolo di sostituto curato, coll'obbligo d'assistere l'arciprete negli affari parrocchiali, oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. Vi sono i cantori della cappella di musica. Dalla massa comune i canonici percepiscono la rendita ecclesiastica, che aumentasi del doppio all'arciprete; e la maggior entrata deriva dalla tenuta di Lazzarin donata nel 1471 al capitolo da Giovanni Mancini di nobile e ricca famiglia veliterna. La maggior parte de' beneficiati fa massa comune, diversa però da quella de' canonici. Il capitolo venne decorato della cappa magna da Benedetto XIII, usando pure il rocchetto, e colla cotta quando non indossa la cappa; e di collare e veste talare di colore paonazzo permessi da Gregorio XVI, il quale di più concesse nel 1839 all'arciprete la mozzetta prelatizia. A' beneficiati nel 1776 Pio VI accordò d'indossare la cappa magna del medesimo colore e forma, che usano in Roma

i beneficiati delle patriarcali basiliche. Nel capitolo in diverse epoche fiorirono personaggi ragguardevoli per nobiltà, dottrina, o per onorifici impieghi e luminose cariche nella curia romana o in patria. Bauco rammenta particolarmente i seguenti canonici e arcipreti divenuti prelati. Gregorio Gori arciprete, poi vescovo di Cefalonia. Lorenzo Landi canonico, poi vescovo di Fossombrone. Gio. Carlo Antonelli canonico, poi vescovo di Ferentino. Antonio Antonelli canonico, poi vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Gaetano de Paolis arciprete, poi vescovo Caradense e suffraganeo di Velletri: ritenne l'arcipretura sino alla morte e fu sepolto nella cattedrale, ove sul pilastro di prospetto alla cappella del Rosario leggesi l' onorifica iscrizione. Fabrizio Borgia canonico, poi vescovo di Ferentino. Gio. Carlo Antonelli canonico, poi vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri. Geraldo Macioti arciprete, poi vescovo d'Eleusi e suffraganeo di Velletri. Vincenzo Macioti canonico, poi vescovo d'Amelia e da Gregorio XVI traslato a Ferentino. Luigi Landi Vittorj di *Cori*, per cui ne parlai in quel paragrafo, arciprete e poi da Gregorio XVI fatto vescovo d' Asisi. Alessandro Macioti canonico, poi da Gregorio XVI fatto sottodatario della *Dataria apostolica*, arcivescovo di Colossi e nunzio di *Svizzera;* dal Papa che regna suo elemosiniere, assessore del s. Offizio e canonico Vaticano, essendolo stato anche della patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore*. Luigi Macioti canonico, a' 14 dicembre 1851 nominato dal consiglio municipale alla prelatura istituita dal conte Maria Giuseppe Toruzzi nobile veliterno, onde aggiunse al suo cognome quello di Toruzzi, ed è ponente di consulta. E qui dirò che l'encomiato conte con testamento rogato in Roma dal Sartori l'11 luglio 1835, istituì una prelatura erede di tutto il suo asse nella somma di scudi 25,000. L'elezione e nomina del prelato la lasciò libera al consiglio maggiore veliterno colla pluralità di voti. Il prelato dovrà scegliersi fra le famiglie nobili di Velletri aventi posto in detto consiglio maggiore, che accoppii in se delle qualità morali e scientifiche. Avrà sempre la preferenza quell' individuo d'una famiglia nobile, che trovisi attinente per parentela alla famiglia del testatore Toruzzi. La preferenza però avrà luogo in parità di voti. Il prelato sarà obbligato d'accoppiare lo stemma gentilizio Toruzzi nelle sue armi, ed unirne egualmente il casato a quello originario di sua famiglia. Nella cattedrale sono erette 4 confraternite, cioè: del ss. Sagramento, fondata nel 1551; dell'Immacolata Concezione di Maria, eretta nel 1485 in occasione della peste o poco dopo, riunita a quella del ss. Sagramento nel 1763 in quanto alle rendite, ma non soppressa; del Suffragio, fondata dal vescovo cardinal Ginnasi nel 1638 sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli; del ss. Rosario, istituita nel 1595, indi nel 1687 aggregata all'arciconfraternita di tal nome di s. Maria sopra Minerva di Roma, aggregazione rinnovata nel 1820 e confermata nel 1841, nel qual anno da società fu elevata a confraternita con facoltà di ritenere gli statuti di detta arciconfraternita. Vi esiste ancora un oratorio sotto il titolo di congregazione de' Vignaiuoli, nel quale i fedeli aggregati si riuniscono in tutte le domeniche e feste dell'anno nell'ore pomeridiane per esercitarsi in atti religiosi. Questo pio istituto deve la sua erezione al missionario ven. p. Antonio Baldinucci gesuita, il quale nel 1717 in Velletri diè le ss. missioni con molto zelo e spirituale vantaggio. L' episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, comechè esistente nel palazzo municipale denominato Vecchio e suddescritto. Conviene sapere, che nel 1775 Pio VI ristabilì la giurisdizione privativa sopra Velletri nel cardinal vescovo, e fu allora che il cardinal Gio. Francesco Albani in luo-

go d'andare ad abitare nell' episcopio contiguo al seminario diocesano, e perciò a contatto della cattedrale, come aveano praticato i suoi predecessori, dopo essersi portato nel convento di s. Francesco, da questo per la 1.ª volta si trasferì ad abitare nel 2.° appartamento del palazzo comunale per ricevervi nel 1780 Pio VI, che recavasi a vedere l'incominciato prosciugamento delle Paludi Pontine. Il cardinale vi stabilì l' episcopale residenza, ed il simile praticò il cardinal York quando nel 1803 gli successe, benchè riuscisse angusto in proporzione di sua sfarzosa corte. Nel 1807 il successore vescovo cardinal Antonelli volle abitare l' antico episcopio. Divenuto nel 1814 vescovo il cardinal Della Somaglia, andò ad abitare il detto appartamento comunale, e fecero altrettanto i successori. Le chiese parrocchiali della città sono 5. La chiesa del ss. Salvatore, la più antica di quante esistono, poichè si crede il tempio eretto da' primitivi cristiani. Per la sua antichità più volte venne riedificato e per ultimo nel 1795 ridotto in miglior forma con elegante disegno, ed è tutto ornato di belle pitture, consagrato dal suffraganeo Michele Argelati vescovo d'Ippa. Rovinò la volta nel 1851, perchè si trovò l' edifizio mancante di fondamenti, onde si rifabbricò a spese della sagrestia, contribuendovi il vescovo cardinal Macchi con 500 scudi. Il curato ha il titolo d'arciprete. La chiesa di s. Michele Arcangelo era prima arcipretale, e come antica e innalzata sugli avanzi del tempio di Sanco nume de' gentili, soffrì assai nel terremoto del 1806; fu perciò demolita e quindi dal municipio da' fondamenti rifabbricata con disegno dell'egregio architetto ingegnere Giuseppe Andreoli, autore eziandio della nuova Barriera della città e del vicino ponte che conduce alla via provinciale di Valmontone, e del quale feci parola nel paragrafo *Monte Fortino*. La 1.ª pietra fu gettata a' 19 agosto 1834 dal suffraganeo Geraldo Macioti vescovo d'Elensi, indi benedetta a' 24 ottobre 1837 dal vescovo cardinal Pacca. Le due iscrizioni poste per memoria sulla facciata esteriore, le riporta Bauco. Nel suo interno si ammira la s. Famiglia d'Annibale Caracci, come testifica un documento dell' archivio parrocchiale. La chiesa di s. Maria Assunta in cielo detta volgarmente del Trivio, adiacente ha il suo altissimo campanile già descritto. Fu da'fondamenti riedificata nel 1622, e poscia minacciando rovina fu riparata nel 1761 a spese del vescovo cardinal Delci con eccellente disegno, e facciata decorata da 6 colonne. Vi è un'antichissima pittura a olio esprimente la Madonna dell'Orto, con 4 Angeli e s. Antonio. Il Nibby rimarcò la lapide d'Orazio Lancellotti morto nel 1820, come pure i depositi di Cesare Toruzzi morto nel 1717, e di Caterina sua moglie che l'avea preceduto nella tomba nel 1713. Vi è la confraternita della Pietà, la quale già esisteva nel 1533. La chiesa di s. Martino vescovo di Tours fu da' fondamenti riedificata nel 1778 con elegante disegno dell'architetto veliterno Nicola Giansimoni, che lodai nel paragrafo di *Cori*, per cui il municipio somministrò 3,000 scudi, come si legge nella lapide della facciata. Fu già arcipretale, in seguito ebbe il parroco con 6 chierici beneficiati. Ora è posseduta da' chierici regolari somaschi, i quali entrarono in Velletri nel 1616. Rinunziata la parrocchia dal curato a' 21 aprile 1617, nello stesso giorno ne presero possesso i somaschi, che formano massa comune con un chierico beneficiato insieme al seminario. Sul principio questi religiosi aveano ancora le pubbliche scuole, per cui erano pensionati dal comune d'annui scudi 150. La chiesa fu consagrata nel 1791 dal suffraganeo Filippo Buffa vescovo di Zenopoli. Il ch. can. Angeloni nell' *Album di Roma*, t. 24, p. 193, ragiona di questo edifizio (in continuazione e compimento di quanto

su tale giornale letterario e di belle arti va egregiamente pubblicando il rispettabile can. Angeloni, è a desiderarsi ch'egli colle sue belle cognizioni ed elegante facondia effettui l'idea patria d'illustrare tutt'i monumenti d'arte esistenti in Velletri, antichi e moderni). Encomia il Giansimoni, per la cui opera e poi per quella del severo Milizia nel secolo passato restò francata l'architettura dal pregiudizio delle presunzioni, e gli fruttarono bella fama, avendo colle sue opere fregiata la patria. Dice trovarsi questa chiesa nel bel mezzo della via principale della città, e intorno ad essa, quasi a farle corona, sorge buon numero delle fabbriche più eleganti e maestose che adornino Velletri. Con bel disegno il Giansimoni l'innalzò sulle rovine d'altra chiesa fabbricata nel 1200, cambiandone l'antica forma di croce latina in greca, e potè conservare alla critica istorica buona parte dell'apside. Elevasi ampia e sfogata nella volta, la quale snella e leggera com'è posa sopra un'elegante cornice, cui sottostà la parete intramezzata per colonne e pilastri d'ordine ionico. Gli altari tutti, precipuamente il maggiore, vi fanno bella mostra; ed ogni cosa sta messa e allogata con semplicità e ornamento tale, da non temer questo la taccia di barocco, nè quella di gretta; in tutto il Giansimoni mostrò discernimento e gusto di savio architettore, evitando i difetti del suo tempo. La facciata che non fu sua, ma del romano architetto Matteo Lovatti, presenta un portico tetrastilo in colonne ioniche, che vi fa molto bene; e la materia di cui è costrutto, che è il *lapis albanus*, ne aiuta energicamente l'effetto. Tale prospetto esterno può vedersi nell' *Album di Roma*, t. 9, p. 380, insieme alla veduta del palazzo Toruzzi, con breve articolo che sembra tratto da Nibby. Tuttavia per quanto bella e gioconda vista porgesse il disegno di quel tempio, pure non poco veniva offesa dalla squallidezza e povertà che lo copriva, onde si pensò rallegrarlo con belle decorazioni e dorature. A fronte di gravi spese, a traverso di paventose stagioni il parroco rettore animoso cominciò l'opera, alla quale concorsero il municipio e i cittadini, e fu condotta al suo termine nel declinar del 1857. Gli artisti la decorarono da cima a fondo, ma il can. Angeloni volle elegantemente descrivere le pitture a fresco operatevi dal senno magistrale del cav. Carlo Gavardini nobile pesarese, facendone rilevare i singolari pregi artistici (di questo egregio artista dissi altre lodi nel vol. LXXIII, p. 352). Esse sono i 4 Evangelisti più grandi del vero, sui pennacchi della cupola, ciascuno coll'allegorico animale. Vi adoperò lo stile de' classici a lui familiari, da' quali pure attinse la maniera di disegnare corretta e accurata in ogni parte. Lodò eziandio il colorito, che non teme paragone di cosa dipinta a olio; la maestria, la grazia, le care impressioni che destano nell' animo i suoi dipinti. La chiesa di s. Lucia vergine e martire è molto antica, poichè da una donazione ad essa fatta rilevasi che già esisteva nel 1032, nel qual anno fu consagrata da Leone II vescovo veliterno. Prima l'arciprete del ss. Salvatore portava anche il titolo di rettore di s. Lucia, ed ora ha il suo parroco proprio, per disposizione del 1835 di Gregorio XVI. Questa chiesa era nel massimo squallore, priva d'ornamenti nell'interno e nell'esterno, e di presente è abbellita di vago soffitto, d'orchestra e di pitture sulle pareti, per cura diligente de'deputati d. Giuseppe Colabona e Francesco Argenti. Alla spesa dell' operato in parte contribuì l' erario comunale, e più il ritratto da' pii legati e l'elargizioni de'divoti. Gli altari si ornarono a spese de'padroni, tranne quello di s. Vincenzo Ferreri dipinto e dorato a spese del cardinal Macchi che ne porta il nome, la cui munificenza fece eziandio erigere la nuova facciata esterna. Nello scrostare le mura si

scuoprirono alcune antiche pitture, e specialmente un'immagine della B. Vergine col s. Bambino in figura intera al naturale d'ottimo disegno, che sembra di mano bizantina. Il prelato delegato mg.r Stefano de' marchesi Bruti, intelligente di belle arti e versato negli studi archeologici, conobbe il pregio de' dipinti e per quanto potè ne impedì il totale deperimento. Osserva il Bauco, che l'illustre prelato cominciò fin da quando era vicelegato in Velletri, e continuò ancora divenuto delegato a fare dell'indagini sugli antichi monumenti e opere di belle arti sparse nella città e nella provincia, procurandone con ogni lodevole diligenza la conservazione. L'encomiato prelato condusse appositamente a vedere i belli dipinti il celebre cardinal Mai, anche esimio conoscitore di belle arti, e il porporato ammirandoli li qualificò bizantini. Le chiese de' conventi e monasteri sono le seguenti; di altre parlerò in seguito. Il convento de'minori conventuali ebbe origine dal fondatore dell'ordine s. Francesco d'Asisi, che l'introdusse in Velletri nel 1222, allorchè vi transitò e si trattenne nel recarsi a Napoli. In principio il convento de' minori fu suburbano in contrada Morice e piccolo. Ne partirono i religiosi a motivo delle continue guerre, ritenendone la proprietà sino al 1574, quando lo cambiarono con alcuni prati; sito ora posseduto dal cav. Giovanni Graziosi. Molti anni dopo la morte di s. Francesco, passarono questi frati dentro la città, nel convento e chiesa di s. Francesco, rinnovata nel 1825 (vi è unita quella di s. Antonio di Padova della confraternita omonima, la quale chiesa sebbene del sodalizio e filiale della cattedrale, pure è governata da'conventuali, e fu eretta nel 1513 dal p. Domenico da Ferentino dell'istesso ordine, regolandosi co'propri statuti, sotto la giurisdizione del vescovo) che tuttora ritengono. Questo locale, che credesi già abitato da' benedettini, perchè il loro stemma era scolpito sulla porta dell' antica chiesa, fu rinnovato e assai ingrandito, in modo che oggi presenta una magnifica fabbrica d'eccellente disegno e può contenere 40 individui, onde vi si celebrarono de' capitoli provinciali. Ha buone rendite e vi si mantiene lo studio de' baccellieri. La chiesa di s. Lorenzo arcilevita e martire, che anticamente era collegiata con arciprete e chierici, è sufficientemente grande con 7 altari; il maggiore è isolato, costrutto di eccellenti marmi con balaustra: l'iscrizioni marmoree sono riportate dal Theuli. Appartiene a'minori osservanti, i quali s'introdussero in Velletri nel 1442, con comodo convento da contenere più di 30 religiosi, e vi è lo studio di teologia. In questa chiesa esiste il terz' ordine di s. Francesco pe'secolari, con cappella e propri fondi. Recenti lapidi onorifiche, riferite dal Bauco, ricordano i seguenti veliterni ivi deposti, che furono d'ornamento alla città, cioè Geraldo Macioli vescovo d'Eleusi, Domenico Cardinali, Francesco Graziosi, Giuseppe Pietromarchi avvocato; oltre quella d'Anna Maria moglie del detto Domenico e madre dell'illustre Luigi ec., con deposito scolpito dal celebre commend. Tenerani. In questa chiesa si venera il corpo di s. Severino martire coll'ampolla del sangue e singolare lapide, tutto trovato nel cimiterio di s. Ciriaca. Nel chiostro del convento è mirabile il grande e singolare bassorilievo cristiano de'primi tempi di nostra s. religione, alla quale alludono vari scompartimenti con figure. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, tratta nel cap. 26: *Della chiesa e del convento di s. Lorenzo in Velletri*. Narra che sino dal 1443 il rettore ed i chierici beneficiati della chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, avendo prestato il consenso per l'introduzione in essa de'minori osservanti e pel trasferimento della cura dell'anime nella parrocchia di s. Michele Arcangelo, dipoi Nicolò V autorizzò a procedersi ed a fabbri-

care il convento, il che eseguitosi, Pio II l'approvò in Siena a'25 luglio 1460 colla bolla *Pia consideratione,* che produce insieme al novero delle ss. Reliquie della chiesa, e alle memorie e versi scolpiti sulla campana maggiore spezzatasi nel 1741. La chiesa già esisteva nel 1065, onde per l'antichità deformata, nel 1721 colle limosine del comune e de'benefattori da' fondamenti venne rinnovata. Il p. Casimiro con più diligenza del Theuli riferisce le antiche lapidi e le altre posteriori numerose, e con diverse erudizioni sull'anticaglie rinvenute e sopra gli altari; non lascia poi d' avvertire essere molto stimata da'professori dell'arte la tela del coro rappresentante il martirio di s. Lorenzo, e parimente quella dell'altare di s. Andrea. Rimarca inoltre la memoria sepolcrale del benefattore Gio. Battista Antonelli, pubblicandone il disegno, adducendo prove della nobiltà e antichità della famiglia Antonelli; notando pure, e arroge al nauseante sciupo che si fa a' nostri giorni in diversi stati de'*Titoli d'onore* (*V.*), decorazioni ec., che nell'iscrizione del 1464 di Giambattista, la cui figura è in abito equestre, si legge l'illustre titolo di *Spettabile* (di cui parlai nel citato articolo) a lui dato, di cui scrisse il somasco p. d. Stanislao Santinelli, nell'annotazioni fatte al trattato de'*Titoli delle dignità* di Panciroli; ricordando in proposito il medesimo p. Casimiro, che lo stesso titolo di *Spettabile* si legge nell'epitaffio di Lodovico (del secolo XIV), figlio del re Roberto, esistente nella chiesa di s. Lorenzo di Napoli. La chiesa di s. Antonio fin dal 1573 è de' carmelitani, loro data dalla confraternita della Misericordia col sito dove fabbricarono il convento comodo e chiostro spazioso, per più di 24 religiosi: ha rendite sufficienti anco a mantenervi lo studio. Dalla repubblica romana del 1849 questo convento fu ridotto a ospedale militare, guastata la chiesa e demolito il campanile. Ripristinato il governo pontificio, i religiosi rifabbricarono la chiesa con elegante disegno e con bella facciata. Il ricordato sodalizio fu eretto in questa chiesa nel 1533, e ne ritenne per se una porzione separata, che dedicò a s. Giovanni Decollato; ma esso fu colla chiesa soppresso nel 1835, e i suoi beni furono dati all'orfanotrofio delle fanciulle. La chiesa de'ss. Pietro e Bartolomeo apostoli, già arcipretale, fu di nuovo edificata con elegante architettura del veliterno Giansimoni, Vi si venera il corpo di s. Vittorino martire coll'ampolla del sangue e lapide sepolcrale, il tutto rinvenuto nel cimiterio di s. Calisto. Il vescovo cardinal Alessandro II Farnese, concesse la chiesa alla congregazione de'dottrinari, coll'abitazioni contigue e alcune cappellanie, e tuttora ivi esistono. Furono loro affidate le scuole pubbliche e gratuite, supplendo il comune con annua pensione di scudi 360, e l' insegnamento della dottrina cristiana a'fanciulli, tanto in questa loro chiesa, che nelle chiese parrocchiali. Sino dal 1851 ivi reggevano anche il collegio, ove tenevano a convitto per lo studio e l'educazione molti giovanetti secolari. La chiesa di s. Chiara vergine appartiene alle monache francescane, molto grande, bella, ben mantenuta e ricca di suppellettili sagre. Il prossimo monastero delle religiose di clausura papale, è uno de'primi fondati sotto la regola di s. Chiara, e già esisteva nel 1274, e venne fondato ov'era l'antico priorato e chiesa di s. Anastasia, non più esistenti. La fabbrica è molto estesa e comoda, a forma di grandioso palazzo, e può contenere più di 40 monache, anco per le buone rendite di cui è provveduto. Il p. Casimiro da Roma ragiona pure del monastero delle clarisse, e lo dice uno de'più antichi della provincia romana, pel documento che riferisce. Parla dell'indulgenza concessa alla chiesa da Nicolò IV, delle riforme del monastero avvenute nel 1528 e nel 1668, con monache tratte da s. Silvestro e da s. Cosimato di Roma, e delle religiose che vi fio-

rirono in virtù e buon odore di santità. La chiesa del ss. Nome di Gesù, appellata ancora di s. Teresa, appartiene al monastero sotto la stessa invocazione delle monache carmelitane calzate, fondato nel 1641 da Fulvio Mariola, il quale a tale effetto nel 1631 già avea donato tutti i suoi beni con annuo fruttato di scudi 480, con conferma d'Urbano VIII e riserva di nomina di due monache senza dote alla famiglia Mariola. Ne fu fondatrice suor Chiara Androsilla, già monaca del monastero di Sutri, entrandovi 12 monache a' 12 maggio 1641. dopo aver preso l'abito nella cattedrale per le mani dell'arciprete Santorecchia, fra le quali fu la 1.ª Lucilla Assalonne vedova del fondatore col nome di suor Anna. La fabbrica non è molto estesa, ma comoda per più di 24 monache con sufficienti rendite, ed è clausura papale. Fra le altre chiese della città, oltre quelle che ricorderò poi, mi limiterò a nominare. La chiesa di s. Antonio abbate già de' canonici regolari di Vienna, i quali già qui esistevano nel 1400 e ne partirono nel 1586. Venuta la chiesa in proprietà dell' università artistica de' mulattieri, nel 1737 l'ornò con elegante soffitto e altro, e benchè soppressa i mulattieri l'ufficiano nelle feste, essendo filiale della cattedrale e di giurisdizione vescovile. Tale è pure la chiesa della Madonna di Costantinopoli, che fu fabbricata nel 1636 a spese dell'università artistica de' calzolai, denominata anche s. Crispino loro protettore. Soppressa l'università, i calzolai la continuarono a ritenere, venendo restaurata dal suo stato cadente nel 1851. La chiesa della ss. Concezione detta della Coroncina, la edificò nel 1752 Giuseppe Angelini a persuasione del b. Leonardo da Porto Maurizio, il quale dando le ss. missioni in Velletri v'istituì la congregazione della *Via Crucis*. Ora è filiale della sua parrocchia di s. Michele, ed appartiene alla confraternita degli Amanti di Gesù e Maria, eretta nel 1814 e aggregata all'arciconfraternita di Roma. Dalla pia liberalità del conte Giuseppe Latini Macioti, venne aggiunta la sagrestia e la comoda abitazione del cappellano, provveduta di utensili sagri, d' eccellente organo e di vari legati di messe. Come il lodato cavaliere vi fa celebrare a sue spese il Carnevale santificato, eziandio con istruzione ecclesiastica e trattazione di qualche massima fondamentale di nostra s. Religione, lo narra il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 144. La chiesa di s. Silvestro I Papa o di s. Giuseppe, filiale della chiesa parrocchiale di s. Michele, è molto antica, essendo stata dedicata nel 1085 a' 20 luglio dal vescovo Ottone I, ed ebbe il suo rettore; minacciando rovina, di recente fu rifabbricata. Nel 1610 venne concessa all' università artistica de' falegnami, poi abolita, e quindi vi fu eretta la confraternita di s. Giuseppe, nel 1681 aggregata all'arciconfraternita omonima di Roma. Siccome di quest'ultima e della sua antica *Università artistica* riparlai nel paragrafo *Falegnami* di quell'articolo, qui ne profitto per dare un' essenziale distinzione tra l'*Arciconfraternita di s. Giuseppe*, e l'*Università de' Falegnami di Roma*, con più esatta dichiarazione della riferita nel ricordato articolo, essendo stati due corpi diversi e uniti, a modo che ora lessi negli originali: *Statuta Universitatis Carpentariorum Almae Urbis*. Furono rinnovati nel 1624, ed approvati a' 4 luglio da Urbano VIII colla bolla *Christifidelium*. Ciascun' arte soggetta al consolato dell' università de' falegnami aveva i propri consoli, camerlenghi, sindaci e altri uffiziali. Per la festa del protettore s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, alla chiesa dell'arciconfraternita doveva ogni bottega dell'arte pagare un giulio ogni 6 mesi. I nuovi consoli e camerlenghi dell'università artistica un mese dopo la loro elezione, che facevasi per bossolo, doveano entrare per fratelli nell'arciconfraternita, e dare idonea sicurtà di bene amministrare l'ufficio

a cui erano destinati. Le congregazioni e adunanze si facevano nell'oratorio dell'arciconfraternita coll'intervento del notaro dell'università; e perciò ivi pure tutte l'elezioni degli uffiziali dell'università aveano luogo, come pure vi si prendeva il possesso delle cariche da' nuovi consoli, camerlenghi e altri uffiziali. Inoltre il notaro dovea pure intervenire e assistere al tribunale del consolato dell'arte in Campidoglio nella mattina di udienza. In questa i consoli dell'arte udivano e decidevano sommariamente le cause e controversie insorte tra gli uomini dell'università stessa, sino alla somma di 10 ducati di carlini; in altre cause i consoli rendevano ragione col consiglio dell'assessore. Il tutto a seconda della bolla di Gregorio XIII sopra la giurisdizione de' consolati dell' arti di Roma. L' applicazione delle multe e penali si faceva a favore della chiesa di s. Giuseppe del sodalizio, conseguandosi al provveditore dell'arciconfraternita; non potendo alcuno esercitare la professione dell'arti soggette all'università de'falegnami senza matricola e patente, la multa per quelli che non n'erano muniti si divideva una 4.ª parte a' consoli, il resto a detta chiesa, Doveasi pagare da tutti i padroni di bottega la tassa per la la festa di s. Giuseppe. Nel cap. 55.° degli *Statuti:* Dell' unione fra l' Arciconfraternità e l' Università de' falegnami di Roma, si dice. Che essendo l'arciconfraternita di s. Giuseppe formata da uomini dell' università, si fece l'unione tra il sodalizio e la corporazione artistica co' seguenti patti; vale a dire, si rinnovò l'unione fatta altre volte, e per ultimo a'23 gennaio 1602 quando seguì la separazione dell' *Università de' Falegnami*, dall' *Università artistica de' Muratori*, colla quale avea fabbricato a *Ripetta* la chiesa e l'oratorio di s. Gregorio. Per la quale divisione coll'arte de'muratori, seguì allora l'unione dell'università de' falegnami all'arciconfraternita del protettore s. Giuseppe posta sopra le Carceri de' ss. Pietro e Paolo al Foro Romano. I capitoli fatti allora tra l' arciconfraternita e l'università sono riportati negli stessi *Statuti*, il sodalizio accordando all' università de' falegnami il comodo del proprio oratorio per l'adunanze dell'arte. Le congregazioni dall' arciconfraternita e dell' università si tenevano nell' oratorio in giorni diversi. Nella chiesa di s. Giuseppe i consoli dell'università avevano il genuflessorio incontro a quello de' guardiani del sodalizio coll' iscrizione: *Consules Carpentariorum.* Il sodalizio assunse il nome di *Compagnia o Arciconfraternita e Università de' Falegnami di Roma.* Per arme adottò il compasso, impresa vecchia dell'arte. L'arciconfraternita accettò l'offerta fattale dall'università per l'applicazione delle multe e pene contenute nello statuto, a favore della chiesa di s. Giuseppe. In ricognizione di tale unione l'arciconfraternita concesse il luogo e banco col genuflessorio fatto a spese dell'università per sedervi il console e il camerlengo, autorizzandoli di porvi l' epigrafe: *Consules et Universitas Carpentariorum ;* oltre la tavoletta col nome degli uffiziali *pro tempore* della medesima università; e tenevano il 1.° luogo dopo i due deschi ove sedevano i guardiani e gli altri uffiziali dell'arciconfraternita. In tutte le processioni, eccettuato e riservato il luogo del p. governatore e de'due consiglieri dell'arciconfraternita, i consoli e camerlengo dell'università potevano andare a piacere in ogni luogo, colle proprie mazze, munite dell'impresa dell'arciconfraternita ossia dell'immagine di s. Giuseppe e del compasso coll'epigrafe: *Universitas Carpentariorum.* Per essere eletti a console e camerlengo dell'università, dovevano essere gl' individui fratelli del sodalizio, o almeno dopo un mese aggregarsi all'arciconfraternita, per godervi la voce attiva e passiva. Inoltre l'arciconfraternita accordò all' università di fabbricare nella loro chiesa alcuna cappella dell' arte. I defunti appartenenti all'univer-

sità, benchè non confratelli, il sodalizio gli associava e seppelliva. Risulta dunque dal fin qui riportato, che l'arciconfraternita era un corpo diverso dall'università, e solo unita per quanto ho riferito, avendo i consoli dell' arte, come confratelli, voce attiva e passiva nel sodalizio, poichè appena eletti, come notai, erano ammessi per confrati, e partecipavano alle consuete distribuzioni del pepe (del quale costume riparlai ad UNIVERSITA' ARTISTICHE, e s. Beda dispensò a'suoi monaci, prima di morire, del pepe, de'fazzoletti e dell' incenso, pregandoli di ricordarsi di lui avanti a Dio; quali pegni della carità che ad essi li univa, e perchè con tali presenti li costringeva a ricordarsi di lui nell' orazioni. Secondo la regola di s. Benedetto, i monaci per tacito consenso dell' abbate, potevano lasciare somiglianti ricordi. S. Lullo fece un regalo di pepe, d'incenso e di cannella alla badessa Kaneboda. Di tali usi vi sono altri esempi nel Butler, *Vita di s. Beda)*, delle candele e delle palme benedette. L' università de' falegnami di Roma, come tutte l'altre, fu soppressa da Pio VII; l'arciconfraternita tuttora sussiste floridamente. Della suddetta parrocchia di s. Silvestro I è pur filiale la chiesa della Madonna della Neve, detta s. Valle, di giurisdizione vescovile: anticamente avea rettore e chierici. È bene mantenuta, con bellissimo presbiterio ornato da 4 colonne e balaustra di marmo, il cui altare maggiore isolato è costrutto d' eccellenti marmi. Venne concessa alla confraternita delle ss. Stimmate eretta nel 1602 e confermata da Clemente VIII nel 1604, indi aggregata all'arciconfraternita di Roma del suo nome. Vi si venera il corpo di s. Eutichia vergine e martire estratto dal cimiterio di s. Ciriaca colla lapide sepolcrale. La chiesa di s. Maria del Sangue, filiale della parrocchiale di s. Michele e di giurisdizione vescovile, fu eretta colle limosine de'divoti cittadini nel 1517. Si dice fabbricata con disegno del celebre Bramante, in forma ottagona con grande cupola, e sulla porta si vede un antico orologio Berosiano. Diè motivo all'erezione di questo piccolo tempio il prodigio accaduto a'6 giugno 1516, descritto dal Bauco anche nella *Narrazione istorica della chiesa di s. Maria del Sangue*, Roma 1829. L'immagine della Madonna dipinta sulla parete esteriore d' una casa prossima al palazzo pubblico, si vide stillare lagrime di sangue dall'occhio sinistro, con ispavento e stupore di tutta la città. Segato il muro, fu trasportata la ss. Immagine in questa chiesa, dove opera continui prodigi. Inoltre in essa si venera l' antica immagine del ss. Crocefisso detto della Provvidenza, perchè pe'singolari favori e grazie operate a pro di Velletri, fu dichiarato con pubblico decreto del 1794, *Padre provvidentissimo di Velletri.* Sotto il suo altare è un sagro deposito di reliquie de' ss. Martiri, estratte dall'altare o chiesa di s. Prassede di Roma de'vallombrosani. Sotto quello della Madonna è il corpo di s. Tortora Vittorina col vaso di sangue e lapide sepolcrale, il tutto trasportato dal cimiterio di Pretestato, per dono del cav. Giuseppe Calderoni benemerito veliterno. Questa chiesa consagrata a'28 dicembre 1579 dal vescovo cardinal Moroni, appartiene alla confraternita della Madonna del Sangue eretta nel 1516, che per essersi aggregata per la 1.ª all'arciconfraternita e ospizio della ss. Trinità di Roma nel 1581, è riconosciuta ancora sotto questo titolo. La piccola chiesa della ss. Trinità, di padronato de'Borgia, possiede il corpo di s. Giovino martire, coll' ampolla del sangue e la lapide, tutto proveniente dalle catacombe di s. Sebastiano. La chiesa di s. Apollonia vergine e martire, già de'religiosi del terz'ordine di s. Francesco, venera il corpo di s. Zosimo martire, colla lapide, scavato nel cimiterio di s. Saturnino; e la miracolosa immagine della B. Vergine della Carità; e quella della Madonna della Vita trasportata dalla chiesa de' ss. Cosma e Da-

miano di Roma di detto ordine e dipinta nel 526. Appartiene alla confraternita della Carità di s. Maria dell'Orazione della Morte, fondata nella chiesa di s. Martino nel 1569 dal rettore Marco Ciampone, quindi aggregata all' omonima arciconfraternita di Roma, il cui sacco nero adottò, dimettendo il torchino; da detta chiesa, di cui è filiale, passata in questa nel 1815. Soppressa la confraternita di s.Gio. Decollato detta della Misericordia, istituita fin dal 1533, ebbe il suo privilegio d' assistere i rei condannati a morte e seppellirli, per cui aggiunse al suo stemma quello di s. Gio. Decollato. Il Bauco enumera 24 chiese nella città e 8 sparse nel suo territorio; di più riporta le notizie in breve delle chiese antiche, tanto interne quanto rurali o suburbane, non più esistenti, fra le prime enumerando s. Giovanni in Plagis, un tempo collegiata con arciprete. Riporta ancora quelle di diversi stabilimenti religiosi, egualmente non più esistenti. Di questi eccone un cenno. Il 1.° istituto religioso che si stabilì in Velletri fu quello di s. Benedetto, il monastero de'quali fu occupato da'minori conventuali; de' benedettini non si conosce altro. Il priorato de'canonici regolari detti di s. Anastasio, esisteva nel 1032 e nel 1154. I canonici regolari di s. Antonio di Vienna, già ricordati, nel partire si ritirarono in Roma nel monastero ora delle camaldolesi. Verso il 1444 entrarono in Velletri gli agostiniani della congregazione di Lombardia, cioè nel monastero suburbano di s. Maria dell'Orto fuori di porta Napolitana, abbandonato dalle monache benedettine per le continue guerre; convento soppresso dal governo francese nel 1810, che alienò con l'ospizio urbano diversi beni, ed i superstiti Pio VII riunì al seminario. La chiesa rovinata da un fiero turbine nel 1822, in seguito fu demolita, conservandosi l'antica, pregiata e divota pittura a fresco del ss. Crocefisso, che pie persone ripararono dentro cappella, ove nel 1851 si cominciò a celebrarvi la messa. Il cardinal AntonM.^{a} Galli, divenuto vescovo nel 1616, introdusse in Velletri i carmelitani scalzi a sue spese mantenuti, onde nel 1620 per la sua morte furono costretti a partirne, vendendo il fabbricato non compito al cardinal Ginnetti, che colla chiesa di s.Tecla lo racchiuse nel suo giardino. Nel 1620 i basiliani fondarono il loro monastero nella Via Lata, mezzo miglio lungi dalla città; ma pel terremoto del 1806 caduta la chiesa, e pericolando il monastero fu da'monaci abbandonato, indi co'loro beni fu dato da Pio VII all'ospedale delle donne. Il terz'ordine di s. Francesco entrò in Velletri nel 1621, ed ebbe la chiesa suburbana della Madonna degli Angeli, poi un locale urbano in via Bandina colla suddetta chiesa di s. Apollonia, e partirono nella soppressione del 1810: Pio VII diè il convento alle maestre pie e l' abitazione anteriore di queste co'beni invenduti all'ospedale delle donne. La chiesa edificata fin dal 1521 da Bernardino Petrucci, fu data alla confraternita della Misericordia, e restò poi distrutta dal ricordato terremoto. Come suburbani, ora conviene parlare della chiesa e convento de' minori cappuccini, situati sul colle Giampapa. I cappuccini furono ammessi in Velletri nel 1563 dal vescovo cardinal Pio di Carpi protettore dell'ordine, nel convento e chiesa di s. Stefano detta pure di s. Rocco, già esistente nel 1429 con rettore e chierici, prossima alla via postale. Nel 1609 l' abbandonarono per stabilirsi nel detto Colle. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Croce di Monte Calvario, della quale si gettò la 1.^{a} pietra a'6 settembre di detto anno, poscia consagrata a' 18 ottobre 1616, da Lorenzo Landi vescovo di Fossombrone, trasportandovi dalla chiesa di s. Stefano la statua di s. Rocco, e l'immagine della Madonna della Piaga, così denominata dal segno visibile in una mano, cagionato da un colpo di sasso scagliato empiamente da un ebreo. Nel t. 23, p. 177 dell' *Album di Roma*

si riporta la bella immagine dell'Immacolata Concezione, dipinto a fresco del giovane cremonese Cesare Cugini, eseguito in questo convento, colla descrizione artistica di P. Perez, che ne enumera gli eleganti e divoti pregi.

Velletri si distingue anche nel pubblico insegnamento, sì per l'istruzione e educazione della gioventù, sì per l'emulazione nelle scienze, pel comodo e utilità della popolazione, come ancora negl'istituti benefici e caritatevoli a vantaggio dei bisognosi. Il seminario per l'istruzione de'giovani ecclesiastici fu eretto dal vescovo cardinal Moroni circa il 1570 appena assunse il governo di questa chiesa, ma per mancanza di rendite dopo pochi anni fu chiuso. Ristabilito nel 1592 dal vescovo cardinal Gesualdo, pel mantenimento degli alunni furono tassati tutti i beni ecclesiastici sì della mensa vescovile, come del clero della città e diocesi; ma non essendo questi sufficienti, vi furono applicati alle vacanze alcuni beneficii e cappellanie, con autorizzazione di Clemente VIII del 1595; nel 1815 Pio VII gli applicò i detti beni invenduti degli agostiniani; il municipio vi mantiene due giovanetti, uno del ceto nobile e l'altro del civile, ed il benefico cardinal Macchi col donativo d'un fondo di scudi 4000 vi ha istituito 4 posti gratuiti. Il seminario vecchio è prossimo alla cattedrale e occupa quasi tutto l'episcopio concesso al medesimo a poco a poco da vari vescovi, per maggior suo comodo. L'attuale seminario occupa il locale del cardinal York stabilito a sue spese per abitazione estiva degli alunni. Vi si alimentano e istruiscono 20 alunni, oltre un buon numero di convittori sotto la direzione de'preti. Egli può contenere anche più di 50 giovani. Per l'istruzione delle scienze vi sono stabilite 7 scuole, cioè di grammatica inferiore, di grammatica superiore, d'umanità, di rettorica, di filosofia, di teologia dogmatica e morale, e di storia ecclesiastica e sagra, oltre la scuola di canto fermo. Nel 1601 per decreto della s. congregazione del concilio, il vescovo ottenne il singolar privilegio: *Ut qui in collegio illo* (della di lui diocesi) *per triennium studuerit, habeat privilegia data ipsis universitatibus.* Il cardinal Alessandro Mattei in forza di tale concessione conseguì da Pio VII con un breve il diritto di dare la laurea sulle facoltà di filosofia e teologia agli studenti di questo seminario; ma tale concessione fu abrogata da Leone XII, che nello stato pontificio tolse tutte l'università di studi di 2.° ordine. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma*, t. 6, p. 46, si parla dell'università di Velletri, onore da' Papi concesso alla chiesa d'Ostia, come quella che teneva il principato fra le chiese cardinalizie dell'ordine de'vescovi, e riconosciuto da'tribunali. Ma quando Ostia fu per la mala aria spopolata e quasi deserta, e non che collegio e università, città e cittadini vennero meno, era ben giusto per non ispogliare di sì bel privilegio l'amplissima dignità del decanato, se ne trasferisse il possesso in Velletri, per essere la sua chiesa da lunghi secoli all'Ostiense perpetuamente congiunta. E questo fece giustamente e lodevolmente Pio VII. Indi si dice. Non fu vuota tal grazia di effetto, poichè le scienze del giure, della teologia e della filosofia, e le lettere greche, latine e italiane vi si insegnarono in molto concorso di giovani, e con loro profitto non lieve. Tale ragionare si faceva nel 1821, quando erano trascorsi 6 anni dacchè per le cure del nominato cardinal Mattei era stato ristaurato il corso degli studi umani e divini sotto la reggenza di Vincenzo Macioti, uomo più voglioso di sapere, che di apparire sapiente. Narra per ultimo la distribuzione fatta in detto anno di propria mano delle lauree e premi d'ogni genere, dal cardinal Della Somaglia, celebrando come il sullodato prelato, allora can. Alessandro Macioti, nipote degnissimo del nominato Vincenzo, e professore di filosofia, immaginò modo

acciò il disputare fosse dimostrato verace prova del profitto de'giovani, non pompa appariscente, e ne produce le prove. Il Bauco fa grandi elogi di Vincenzo Macioti, poi vescovo come già dissi, virtuosissimo e zelante rettore del seminario, profondamente dotto, come dimostrò colle sue produzioni scientifiche, avendo recato sommo onore alla patria, e fu ancora modello de'vescovi. Esisteva nel seminario l'accademia intitolata degl'*Incogniti* istituita nel 1775. Avea le sue leggi, riconosceva il protettore e il custode, oltre il segretario. Radunavasi ordinariamente due volte all'anno, ed eziandio di più, se lo richiedevano le circostanze. Il n.° 254 del *Giornale di Roma* del 1852 riporta la notificazione de' 29 ottobre del gonfaloniere di Velletri cav. Giovanni Graziosi, diretta agli abitanti dell'inclita città. Essa dice. » È omai fuor di dubbio, che tutti i mali, che affliggono la società, derivano dalla snervata educazione, e dalla leggera istituzione della gioventù. Il perchè adoperano saviamente que' reggitori delle città, i quali pongono ogni loro studio in procurare una soda e sana coltura morale, civile e letteraria. Convinta di questo vero la cessata commissione municipale di questa città, aiutandola e animandola S. E. R. mg.r Giuseppe Berardi commissario straordinario pontificio in allora delle provincie di Marittima e Campagna, e pro-legato della prima, fu sollecito, appena ristaurato il governo pontificio, d'umiliare al trono di Sua Santità Papa Pio IX il voto che venisse aperto in Velletri un collegio di scuole diretto da'pp. della compagnia di Gesù, affinchè i giovanetti di questa città potessero giovarsi dell'opera di que' benemeriti istitutori, fino a compiere il corso delle lettere e delle scienze, che sono soliti dare negl' istituti di tal natura. Il sottoscritto gonfaloniere, presidente allora della suddetta commissione, con tutto l'impegno diè opera all'esecuzione del divisato progetto; e l' Em.° e Rm.° sig.r cardinal Vincenzo Macchi nostro munificentissimo vescovo e legato si degnò presentare e raccomandare l'analoga supplica alla lodata Santità Sua. Il Santo Padre encomiando nella sua sovrana benignità un consiglio sì nobile in se, e sì vantaggioso a questa popolazione, spedì un breve (a' 7 aprile 1851), col quale degnavasi autorizzare l'erezione del menzionato collegio di scuole, prescrivendone i modi e le spese da farsi dalla magistratura della città. In seguito di tale sovrana disposizione, la lodata magistratura si studiò perchè fosse eretta quasi da'fondamenti una fabbrica quanto più si potesse decorosa per servire ad uno scopo di tanta utilità. Ma poichè troppo a lungo sarebbe andata l'apertura degli studi, se si fosse atteso il compimento del locale, che è in via di costruzione, Sua Emz.a Rm.a il sullodato sig.r cardinal vescovo e legato di pieno animo offrì il vecchio seminario alla magistratura (il can. Bauco nella dedica al cardinale di sua *Storia di Velletri*, lo celebra ancora per avere tutti i cittadini beneficati colla istituzione delle scuole per l'istruzione della gioventù) per uso de'pp. della compagnia di Gesù, onde ivi cominciassero senza frapporre indugio l' insegnamento, giusta le norme del loro istituto. Egli è perciò, che noi siamo in grado di avvertire il pubblico, come nel prossimo novembre dell' anno corrente i pp. della compagnia di Gesù imprenderanno intanto l'istruzione delle classi inferiori dalla lingua latina a tutta la rettorica, aggiungendo ad ogni classe la coltura di quegli studi, che promuovono e accrescono ornamento alla cognizione delle belle lettere. Prenderanno ancora sotto la loro responsabilità la direzione della elementare istruzione della prima età : il tutto conforme al breve pontificio di già spedito. La solenne apertura si farà, secondo le norme contemplate nella bolla *Quod Divina Sapientia*, il dì 7 dell' entrante mese di novembre nella basilica cattedra-

le di s. Clemente, due ore innanzi il mezzodì, assistendovi l'Em.° sig.r cardinal decano nostro amantissimo vescovo e legato, e mecenate solertissimo de' buoni studi e di ogni religiosa educazione, nonchè mg.r d. Antonio Bambozzi delegato apostolico, la magistratura e tutte le autorità ecclesiastiche e civili. Dopo l' incruento sagrificio, che verrà celebrato da mg.r Gesualdo Vitali, vescovo suffraganeo e vicario generale, vi sarà l'inaugurale orazione, e in fine l'invocazione del Divino Spirito, e la benedizione del Venerabile. La magistratura di Velletri è d' avviso di non aver potuto rendere a questa popolazione miglior servizio, che erigendo in mezzo ad essa un collegio di scuole diretto da'pp. della compagnia di Gesù; però confida che saranno solleciti i genitori a mandare alle medesime i loro figliuoli, perchè colle lettere e colle scienze bevano il latte della morale e della religione, ch'è l'unica cosa, che possa fare felice l'uomo su questa terra". Indi nel n.° 288 dello stesso *Giornale* si legge la relazione dell'apertura del collegio della compagnia di Gesù in Velletri, dettagliata e veramente magnifica. Si dice segnare un' epoca gloriosa negli annali urbani l' inaugurazione solenne delle scuole de' gesuiti, i quali hanno per istituto d'erudire la giovine età da' primi rudimenti delle lettere, sino ad aver compiuto gli studi della filosofia e della teologia. Si ripete con maggior estensione il contenuto della riportata notificazione, e quindi si descrive tutta quanta la ceremonia decorosissima ch' ebbe luogo in detto giorno 7 novembre nella cattedrale, alla presenza del cardinal decano del senato più venerando della terra, dell'autorità governative e comunali, de' prelati, del capitolo, de' pp. del collegio, della nobiltà e delle dame, oltre il collegio de'parrochi, le autorità militari, gli scolari iscritti, la moltitudine. Dopo la messa celebrata da mg.r Vitali, formalmente il gonfaloniere presentò al cardinale in vaso d' argento il pontificio breve, che autorizzava l'erezione del collegio, prescrivendo i modi e le spese da farsi dalla comunale magistratura. Allora il cardinale con voce commovente disse a' municipali, non poter esprimere a parole la consolazione somma che prova in cuore nel ricevere quel breve » per la fondazione d'un collegio dell'inclita compagnia di Gesù: quell'atto formare la più bella gloria di cui si potessero vantare nell'esercizio del loro carico: desiderare in fine che i parenti usassero di tal beneficio col mandare i loro figli a queste pubbliche scuole". Ritiratisi i municipali, si avanzarono a piè del trono i pp. gesuiti, ed il cardinale diè il breve in mano al rev. p. Gio. Francesco Blosi rettore del nuovo collegio, dirigendogli un conciso, ma toccante discorso, la cui somma è la seguente. » Consegnargli quel breve or ora ricevuto dal sig.r gonfaloniere della città, nel quale il sommo Pontefice autorizzava l'erezione del nuovo collegio. Aver egli da lunga pezza desiderato quel dì, ed averlo sospirato con agli occhi amare lagrime; essere alla fine spuntato : contarlo dunque tra' più bei giorni di lunga sua vita : non potere il labbro esprimere la gioia che provava in quell'istante il suo cuore per vedersi giunto alla meta de' suoi voti: essere ormai arrivato pressochè al termine de' giorni suoi, e vicino di presentarsi al giudizio divino: aver perciò ora un titolo di conforto per conciliarsi con la clemenza di Dio, potendogli dire: questi fanciulli, che voi mi deste, o Signore, io li consegnai nelle mani della vostra prediletta compagnia, affinchè venissero avviati sin da'verdi loro anni nel santo vostro timore: da tale idea trarre il suo spirito calma e conforto, e il suo cuore presagire un vero miglioramento di questa sua diletta città ". A tali parole, che trassero le lagrime sul ciglio degli astanti, rispose profondamente commosso il p. rettore, anche a nome de' suoi padri ivi presenti, dichiarando la confusione per quanto erasi degnato dire, di

voler batter l'orme de' loro maggiori nell'ammaestramento della gioventù, ch'è di tutte l'età la più cara a Dio, per la quale avrebbero dedicato gli sforzi del loro spirito e l'affezioni del loro cuore, pregando Dio ad aiutarli nell' impresa che promettevano di compiere, per la quale invocare il concorso di tutti e specialmente de' genitori. Indi i pp. gesuiti fecero la consueta professione di fede, seguì l'inaugurale orazione del facondo p. Salvatore Orzelli; e cantatosi l'inno dello Spirito Santo, fu chiusa la nobilissima funzione colla trina benedizione compartita da mg.r Vitali. Il pubblico tripudio per sì fausto avvenimento lo manifestarono con eleganti composizioni stampate i professori del seminario can. Di Lazzaro e l'ab. Fiorenza. Rapidi ne furono gli ubertosi frutti, descritti dal n. 137 del *Giornale di Roma* del 1853, narrando il pubblico saggio di rettorica a'2 giugno decorosamente datosi da' pp. gesuiti co' loro discepoli, nell' aula dell' antico seminario, ove aveano raccolto il fiore della città, alla presenza del cardinal Macchi festeggiato da musicali concenti, da offerte di poesie e di fiori.» Lode sia perciò a que' cittadini che l' onore di Dio e della patria avendo a cuore, presero questa ad illustrare nuovamente e meglio, la compagnia di Gesù chiamandovi a fondare un collegio. Per essi giunsero gli esercizi spirituali a' giovani scolari, a' monasteri, agli orfanotrofi, al ceto de' nobili, degli impiegati, delle dame; esercizi spirituali alla guarnigione che vi stanzia, agl'incarcerati; dispensazione della parola divina corrente l'anno a tutti". Inoltre riferisce il *Giornale* le solenni trigesime esequie celebrate nella cattedrale dal capitolo, pel Rm.° p. Giovanni Roothaan defunto proposito generale della compagnia di Gesù, presso il quale assai caldeggiò perchè questa venisse stabilita in Velletri, e con esse volle dargli un attestato di pubblica riconoscenza; a tale effetto invitò ad assistervi il cardinal Macchi, i prelati, le autorità, i cittadini; pontificò la messa mg.r Vitali, e pronunziò l'orazione funebre il gesuita p. Carlo M.a Ciampi professore d'eloquenza. Per tuttociò, non solamente cessarono i dottrinari dal regolare il pubblico insegnamento in Velletri, ma già era cessato quello de' fratelli delle scuole cristiane. Questi furono introdotti nella città nel 1836 per l'istruzione de' fanciulli e giovanetti nel leggere, scrivere, aritmetica e dottrina cristiana, in che sono abilissimi. Il vescovo cardinal Pacca nel concederli alla città cedè loro la suddetta casa, a proprie spese stabilita dal vescovo cardinal York per abitazione estiva a comodo degli alunni e convittori del seminario, per toglierli dall'aria bassa, che si respira nella casa del vecchio seminario contigua alla cattedrale e prossima alla porta Napolitana, nella stagione calda, e vi dimoravano dal 1.° luglio a tutto l'ottobre. Rimane il locale, ed ora propriamente seminario, nella parte superiore della città in via Borghese. La cessione fu fatta alla comune per un diciottennio per rescritto di Gregorio XVI de' 7 giugno 1836, al quale diè esecuzione il cardinale, e il comune pel mantenimento di 5 religiosi assegnò scudi 500 annui. Il n. 45 del *Diario di Roma* del 1837 celebrò l'erezione dello stabilimento concesso dal Papa a istanza del cardinale, onde procurare alla gioventù veliterna un nuovo mezzo d'educazione cristiana e civile, per sì zelanti operai che in ispecial modo si dedicano all' educazione de' giovanetti nel 1.° loro sviluppo, per renderli un giorno cristiani e utili cittadini, onde tosto la loro scolaresca divenne numerosa e fiorente. Ma nel consiglio municipale tenuto l'8 giugno 1850, sulla domanda fatta dal cardinal Macchi per la restituzione del locale del seminario estivo, con questo fu rescisso il contratto di locazione; e dovendo la comune somministrare a' religiosi delle scuole cristiane altro locale a loro piacimento, fu ad essi offerto il vecchio seminario, che si abbandonava

pel detto sospetto d' aria poco sana. Non piacque a' religiosi, e perciò si determinarono nell' agosto d'abbandonar la città con dispiacere de' cittadini, e specialmente de' padri di famiglia pel mancamento di loro utilissima istruzione, alla quale però venne provveduto co' pp. gesuiti. Imperocchè sotto la loro direzione vi suppliscono due preti secolari a spese del comune, insegnando nel medesimo seminario vecchio a' fanciulli il leggere e lo scrivere. Pel sesso femminile vi è un conservatorio di zitelle, che hanno ancora la pubblica scuola colla piccola chiesa della Madonna della Neve, diversa dalla sunnominata, bensì com' essa filiale della parrocchiale di s. Michele. Questo pio luogo volgarmente appellato delle Monachelle fu eretto per opera di Silvestro Cinelli arciprete della cattedrale nel 1690. Ad esso fu unito il collegio dell' orsoline, che vivevano sotto la regola di s. Basilio, fondato in Velletri nel 1695 da Biagio Terzi vicario generale. Aveano queste zitelle per istituto l'educazione delle fanciulle, e l'unione avvenne nel 1713. Nel conservatorio non vi è clausura; ha la pubblica scuola per l'istruzione delle fanciulle, per cui dall' erario comunale vengono al pio luogo somministrati annui scudi 100. Nel 1834 venne a queste zitelle affidato il nuovo orfanotrofio delle pupille istituito da Giulio Coluzzi nobile veliterno, che lo dichiarò erede de' suoi beni. Questo è aumentato di rendite dalla largizione di altri caritatevoli cittadini, e da' beni della suddetta soppressa confraternita della Misericordia o s. Gio. Decollato, che all' orfanotrofio unì Gregorio XVI nel 1835. Pare che a questo alludano le parole che si leggono nel n.° 45 del *Diario di Roma* del 1837, dicendosi avere il cardinal Pacca nel maggio 1836 provveduto alle fanciulle prive di padre e di madre colla fondazione d'un orfanotrofio. Ma ciò non è vero, perchè l'istituto preesisteva, e soltanto il cardinale ne fu benefico. Le maestre pie sotto la regola di Rosa Venerini, furono introdotte in Velletri per l'istruzione delle fanciulle dal vescovo cardinal Ruffo. Tengono scuola pubblica fino da' 3 maggio 1744, con convitto d'educande, e sono mantenute dall' erario comunale, che loro somministra scudi 300 annui, oltre il godimento d'una pensione perpetua di scudi 40, imposta a loro favore sulla prebenda parrocchiale di s. Maria. Dall' antica loro abitazione passarono ad abitare nel soppresso convento de' religiosi del terz' ordine francescano nel 1818; ma venne tale abitazione comprata dal comune, con istromento stipolato a' 26 agosto 1851 alla presenza e coll' autorità di mg.r Bruti allora delegato apostolico, premuroso anch' egli per lo stabilimento de' religiosi gesuiti da preporsi all' istruzione cristiana, morale e scientifica della gioventù veliterna. Così tale abitazione fu destinata per formare con altre la casa e le scuole pubbliche de' gesuiti, adiacenti alla chiesa di s. Apollonia. Però l'edifizio riuscito non abbastanza vasto pel collegio de' gesuiti, questi restarono e tuttavia dimorano nel discorso seminario vecchio col loro stabilimento, ove temporaneamente erano stati collocati con breve pontificio. S'ignora l'uso che si farà di detto nuovo edifizio. Quando perciò nel 1851 stesso le maestre pie partirono dalla loro casa di s. Apollonia, passarono ad abitare nella via Corriera nel 1.° piano del palazzo Colonnesi, a spese del comune che ne paga la pigione, e quivi tuttora dimorano. Altro orfanotrofio è quello di recente istituzione. Il servo di Dio d. Vincenzo Pallotta, più volte recatosi in Velletri, esternò al conte Giuseppe Latini Macioti il desiderio, che da lungo tempo nel suo cuore nutriva, d'aprire nella medesima città un orfanotrofio, che servisse di ricovero e di educazione alle povere zitelle abbandonate veliterne; fondandolo colle stesse regole, e come diramazione di quello da lui istituito in Roma, e diretto dalla congregazione e pia società ivi pur da lui

fondata dell' Apostolato Cattolico sotto l'invocazione della *Regina degli Apostoli* (*V.*). Il conte che amava moltissimo il servo di Dio, secondò il di lui caritatevole desiderio, con generosamente esibirsi pronto ad acquistare il locale opportuno e donarlo a tale uso. Difatti comprò una casa con iscoperto in via Fiore nel 1850 per scudi 5000, ed altra contigua per scudi 181, oltre una 3.ª presa in enfiteusi perpetuo per l'annuo canone di scudi 30. Formato quindi il piano di riduzione dall'egregio architetto cav. Gaetano Morichini, si vide compita la fabbrica bella e grandiosa in meno di 17 mesi. Per rendere l'opera più duratura si pensò a provvederla di rendite. Il virtuoso Giacomo Salvati romano, o come altri vogliono di Rocca di Papa, cooperatore nel bene all'ab. Pallotta, anche in favore delle *Vedove* (*V.*), avea rinvestito alla comunità di Velletri scudi 16,000 al 5 per 100. Il figlio di detto conte, Luigi Latini Macioti, e la di lui consorte Camilla figlia del lodato Salvati ne ottennero da questo la donazione in vantaggio del nuovo pio istituto nello stesso 1850 a' 3 giugno. Nel medesimo giorno Michelangelo Macioti nobile veliterno donò scudi 8,600. Secondo la mente del fondatore e de'donatori, ed a forma del rescritto del cardinal Macchi in data di Portici de'5 novembre 1849, la direzione spirituale dell' istituto fu affidata a'sacerdoti di detta congregazione della Regina degli Apostoli; per cui si provvide un locale e si ridusse a piccolo convento pe'medesimi a spese del conte Giuseppe Latini Macioti nel 1851. Così Velletri con questo nuovo stabilimento benefico, soggetto alla giurisdizione vescovile, acquistò ornamento e decoro, non che sommi vantaggi per la cristiana educazione del sesso femminile, e conserverà riconoscenza al servo di Dio che lo promosse. Leggo nel n. 241 del *Giornale di Roma* del 1852, che a' 18 ottobre in Velletri le sorelle della congregazione dell'Apostolato Cattolico, istituite in Roma dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotta, accompagnate dal rettore di detta congregazione e da molti ecclesiastici e laici della città, fecero il loro ingresso nel nuovo s. ritiro e pia casa di Carità, aperto loro dalla pietà d'insigni benefattori, fra'quali il conte Giuseppe Latini Macioti, il quale preparò pure convenientemente il vasto locale da lui comprato e ne sollecitò con zelo l'apertura a vantaggio delle zitelle povere e abbandonate che vi si devono educare e istruire nella pietà e ne' manuali lavori, non meno delle giovanette esterne che vi avrebbero scuola. Nella cappella del Ritiro le sorelle furono benignamente accolte dal cardinal Macchi, da mg.r Vitali e da mg.r delegato apostolico, dalla magistratura e da parecchi del clero secolare e regolare. Ivi espostosi il Venerabile, le sorelle intuonarono il *Veni creator Spiritus*, e il dottissimo e celebre R. p. Giovanni Perrone gesuita vi fece un eloquente ed analogo ragionamento. In fine datasi la benedizione col Santissimo, il cardinale in una sala contigua alla cappella, dove si consegnarono le chiavi alle suore, dopo un tenero e commovente discorsó, compartì loro la pastorale benedizione. In Velletri vi sono due maestri per la Filarmonica, la cui accademia fu istituita ne'primi anni del corrente secolo. Nel 1835 eransi gettate le fondamenta per un nuovo teatro comunale, il cui proseguimento restò sospeso, e le mura fondamentali appena sono giunte al paro del suolo. Il Theuli narra a p. 251, che a suo tempo in un salone del palazzo del comune si solevano recitare commedie, così da'veliterni, come da'forastieri che vi concorrevano. Esiste un teatro particolare del veliterno capitano Giuseppe Graziosi, il quale serve per le rappresentazioni teatrali, specialmente della società accademica Filodrammatica fondata di recente, con approvazione della s. congregazione degli studi; non meno che per le

rappresentazioni in prosa. Ora a spese del proprietario, questo teatro è stato rinnovato e abbellito, ed imminente n' è il compimento, e riuscirà corrispondente alla dignità della città. Sulla piazza di s. Giacomo un tempo sorgeva il teatro della Passione, così detto per sagre rappresentazioni di quanto dirò poi parlando della confraternita del Gonfalone, di eccellente disegno e ornato di marmi. L'edifizio malconcio dall'ingiuria de' tempi, fu abbandonato e nel 1765 demolito per fabbricarvi in quel sito nuove abitazioni. Scrisse su questo monumento il cardinal Borgia, conservandone la memoria con incisione in rame. Ne'trascorsi secoli, allorchè pregiavasi ogni città d'avere una o più accademie di poesia, nelle quali stimavasi cosa onorifica esservi ascritti, non mancò questo letterario esercizio in Velletri, che in epoche diverse ne contò molte. Il nome di queste accademie era stravagante e capriccioso, come altrove, perciò uniformandosi al costume de' secoli. Quindi furono appellate degli *Affaticati*, degli *Erranti*, degli *Estinti*, de' *Gonfiaotri*, de' *Riaccesi*, de' *Sollevati*, degl' *Innominati*. E quasichè fossero poche queste accademie pubbliche, ve n'erano anco nelle case private; così altri poeti adunavansi nella casa de'Toruzzi, nelle sale de' minori conventuali, e in quelle del seminario, i soci di sua accademia portavano il nome degl'*Incogniti*. Tali letterarie adunanze, in cui quasi sempre per unico fine coltivavasi la poesia, poche e raramente erano quelle in cui disputavasi di scienze, lettere e arti. Ma tutte furono di breve durata e andarono poco a poco a mancare. Ne lasciarono memoria i sunnominati scrittori veliterni conte Bassi, p. Theuli e mg.r Alessandro Borgia. Come in altri luoghi d'Italia, che abbandonate le poetiche società, ne istituirono altre più durevoli e rivolte a più utili discipline, Velletri abbracciò questo cambiamento poc'oltre la metà dello scorso secolo, con istituire la celebre *Società letteraria Volsca Veliterna*, nella quale oltre la poesia liberamente può trattarsi in prosa qualunque argomento scientifico, o letterario, o di belle arti, come apprendo da' suoi importanti *Atti*, perchè l'unire il dolce all' utile fu sempre savio consiglio. Ne furono fondatori della patria accademia i concittadini e amici Clemente Erminio Borgia e Domenico Antonio Cardinali, non altro anelando che il vantaggiare le buone lettere, il progresso delle scienze, l'illustrazione della patria istoria e precipuamente quella civile e religiosa de' volsci, siccome personaggi ambedue di somma riputazione e dottrina. La posero sotto l'autorevole protezione del magistrato veliterno, il quale generosamente assegnò a' soci decoroso locale nel proprio palazzo per tenervi le pubbliche e consuete adunanze, e annua pensione onde sopperire alle inevitabili spese. L'elenco de' soci fu formato del fiore de' letterati della città, e ne fu scelto a capo col titolo di dittatore mg.r Gio. Carlo Antonelli vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri, e per segretario venne eletto il Cardinali uno de' fondatori. A questi fu dato il carico di compilar le leggi accademiche, il quale nel 1765 le scrisse con aurea latinità, ad imitazione degli arcadi in 10 articoli, cui si aggiunsero due sanzioni, e pubblicate colle stampe. Una Cibele turrita sedente, col motto : *Restituet Omnia*, fu l'impresa adottata e dipinta nella sala accademica; la quale venne anche incisa nel sigillo del segretario, per autenticare i diplomi e gli atti, nell'esergo del quale si posero le parole: *Societas Literaria Volscorum Velitris Instituta Anno* MDCCLV. Fu stabilito adunarsi 6 volte l'anno, e talvolta anche straordinariamente, e per ufficiali dell'accademia, il dittatore per presiedere a'letterari esercizi, cominciati in detto anno, 4 censori, 2 colleghi, il segretario e il vicesegretario : i soci furono divisi in residenti, e in corrispondenti d'altri luoghi dello stato e d'Italia, anche d'oltremonti. Ben presto fiorì

la nuova accademia, vi si recitarono dotte dissertazioni, vi si udirono eleganti poesie. A testimonianza del loro valore e operosità dierono alla luce gli accademici volsci varie raccolte di componimenti, che si ponno leggere nella prefazione del t. 1 degli *Atti*, ov'è la storia dell'accademia, colle notizie dell'antiche e sunnominate. Nel 1775 elevato al pontificato col nome di Pio VI il cardinal Braschi, il quale era stato lungo tempo uditore generale de' cardinali Ruffo e Cavalchini, vescovi e governatori di Velletri, la società volsca che si gloriava annoverarlo nell'albo de' soci, non solo fece scolpire in marmo un' iscrizione e collocare nel palazzo pubblico, ma esternò eziandio il proprio giubilo in un volume di poesie dato alle stampe; ed altro ne pubblicò quando quel Papa tornò a Velletri per andare alle Paludi Pontine, in di lui lode e qual primario suo ornamento. Mentre in tal guisa cresceva la fama degli accademici volsci, venne innalzato alla porpora altro loro illustre collega, il veliterno Stefano Borgia, benemerito della società letteraria per aver contribuito col suo zelo all'incremento della medesima. Questa grata, l'acclamò suo 1.° protettore, e ne' patrii festeggiamenti n' esternò la gioia con prose e versi. Con tal mecenate, progrediente fu la gloria de' suoi fasti: per generosità de' soci fu arricchita la scelta e pubblica biblioteca, e i primi letterati d'Italia non solo, ma ancor d'oltremonte si pregiarono di far parte dell'istituto veliterno e di dedicargli i loro scritti. Morto il cardinal Borgia, gli accademici dopo avergli reso solennemente i funebri onori, a' 17 aprile 1805 proclamarono per protettore il principe reale di Danimarca, poi re Federico VI, e gli trasmisero il diploma a mezzo del prof. Munter e del barone di Schubart ministro danese, ambedue membri dell'accademia. Narra il Cancellieri, accademico volsco, nella *Lettera al ch. Salvatore Betti, col diploma di protettore perpetuo dell'accademia Volsca di Velletri a S.M. il re Federico VI di Danimarca regnante*, Roma 1821; che il cardinal Borgia nella repubblica del 1799 rifugiatosi a Padova, fu dal re soccorso con cambiale di 500 scudi e con pensione annua di 4,000 lire. Fu per queste beneficenze che l'accademia veliterna, per dare un solenne e pubblico contrassegno della sua indelebile riconoscenza al principe danese, lo elesse a suo augustissimo protettore, con diploma elegantemente miniato e nitidamente stampato in candidissima pergamena, col sigillo accademico rinchiuso in iscatola d'argento dorato, ed appeso con due ricchissimi fiocchi d'oro; diploma di cui riporta il testo, comunicatogli dall' eruditissimo Luigi Cardinali, poscia riprodotto nella ricordata prefazione. Non mancarono soci corrispondenti d' intitolarsi accademici volsci nelle loro opere stampate, altri d'inviare all'accademia alcune prose per leggersi nelle pubbliche adunanze, altri dedicando alla medesima alcuna di loro opere. Frattanto tutta Italia invasa da truppe straniere avea quasi perduta la tranquillità, senza la quale è ben difficile poter attendere a' buoni studi e alle lettere amene. Poco dipoi la penisola intera ebbe a soffrire que' politici sconvolgimenti che tennero oltre un lustro incerti sul trono i sovrani tutti d'Europa; e l'accademia volsca sen giacque, se non dimentica di se stessa, almeno nel silenzio. E questo durò non solo il tempo dell' occupazione straniera, ma per ben 4 lustri. In seguito si credette bene di richiamarla a vita, allorchè Velletri festeggiò l'arrivo del cardinal Pacca suo novello vescovo e preside; e fu nella straordinaria adunanza de' 9 settembre 1830, che venne acclamato l'insigne e dotto porporato pastore a suo protettore. Da quell'istante la società volsca ricominciò le sue tornate, e con molta utilità delle scienze e delle lettere di nuovo prosperò, sì per l'impegno de' soci residenti, sì ancora

per que' corrispondenti che andò aggregando. Prova non dubbia ne furono gli atti che pubblicò: *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna, volume* 1.°, Roma 1834, dedicato al cardinal Pacca. Il 2.° volume vide la luce in Velletri nella tipografia di Domenico Ercole 1837, intitolato alla magistratura comunale di Velletri. In essi si contengono varie dotte dissertazioni ed elogi accademici, letti nell'ordinarie sedute. D'ambo i volumi, colle notizie dell'accademia volsca, ne diè erudita contezza il ch. mg.r Fabi Montani nell'*Album di Roma*, t. 4, p. 202. Indi nel 1839 si pubblicò in Velletri dalla tipografia di Antonio Mugnoz il 3.° volume degli *Atti*, anche questo dedicato al cardinal Pacca, contenente varie dissertazioni ed elogi accademici, ossiano scritture scientifiche, letterarie e di arti belle, alle seconde appartenendo argomenti riguardanti Velletri, che a suo luogo ricorderò. Tutti questi *Atti* furono stampati a spese del nobile comune veliterno. Mentre l'accademia fioriva e sosteneva l'acquistata rinomanza, facendo onore a se stessa e alla patria, sursero gli acerbi e calamitosi recenti sconvolgimenti, che tuttora deploriamo, e com'altre restò sospesa e sciolta nelle sue bimestrali adunanze. Per amore a' buoni studi, per gloria dell' inclita Velletri capoluogo dell'illustre legazione di Marittima e Campagna, sede episcopale e legatizia del cardinal decano del sagro collegio, mi unisco a que' più colti cittadini nel fare ardenti voti pel risorgimento della benemerita *Società Volsca Veliterna*, e riviva sotto i favorevoli e felici auspicii dell'eminente pastore e preside, e questo sia novello amplissimo mecenate di essa, ora che la città vanta maggiori presidii per le lettere e per le scienze pel celebrato liceo. Rilevo dal n. 97 del *Diario di Roma* del 1844, che a' 7 settembre 1843 con pubblico atto e approvazione pontificia era stata eretta in Velletri la *Società industriale Enologica*, la quale celebrò a' 13 ottobre 1844 i primi comizi generali nell'aula consigliare del palazzo municipale, nella quale circostanza festeggiò l' inauguramento della novella istituzione. Nell' apertura dell'adunanza Enrico Provenzani, uno de' fondatori, lesse un discorso in cui: » Dopo aver contato i molteplici ordinamenti che nacquero dall'associazione industriale, e che già produssero vantaggiosissimi effetti, discese a dimostrare che nell'attuale bassissimo prezzo de' vini, causato dalla soverchia abbondanza del genere, rendevasi imponente il bisogno di dar opera a riacquistare quel primato, che un tempo si ebbe in silfatta produzione, ed essere per conseguenza opportuno, che in questa città, come luogo fra' più viniferi della penisola, e tanto privilegiato pel prosperamento della vite, si erigesse uno stabilimento industriale, che avvisasse a ritornare in prosperità lo scadente commercio, operando que' tentativi e quelle pratiche, che si riconoscessero le più analoghe e conducenti al fine ". Dopo ciò il consiglio generale procedè per ischede, a forma dello statuto, alla nomina del presidente, del vice-presidente e degli altri membri del consiglio di direzione. L'adunanza era composta di 65 votanti, e vi presero parte molti nobili romani e di altre città limitrofe, i quali appositamente eransi trasferiti in Velletri. De' discorsi stabilimenti di pubblica istruzione e educazione, alcuni congiungono la beneficenza; questa però esclusivamente si esercita da que' di cui vado a parlare. E principiando da' monti frumentari e di pietà, leggo nella dedica del t. 2 de' suddetti *Atti*, che tra le molte e savie istituzioni procurate da' pubblici magistrati, merita il primo luogo l'istituzione dell'annona, come quella che abbracciava ogni ordine di persone, di ricchi e di poveri. Si denominò dagli antichi Monte dell'Abbondanza con proprietà di vocabolo, perchè veracemente la procurava, anche quando la carestia affliggeva

il paese circostante. Ebbe poi special cura degli agricoltori, a' quali largamente sovveniva nelle necessità. Disgraziatamente a' giorni nostri più non è rimasto d'uno stabilimento così utile, che il bello e vasto locale, divenuto per altro inoperoso per la mancanza de' mezzi, e per le deplorabili vicende de' tempi. Dice in proposito il Bauco, esisteva l'abbondanza prima della legge del libero commercio emanata da Pio VII, quando fatalmente abolì l'*Università Artistiche* (nel quale articolo tornai a compiangere i risultati di detta legge), stabilimento utilissimo (come altrove), mantenendo sempre la città in grascia, e sicura in caso di carestia; e gli esistenti granai frumentari ponno contenere circa 8000 rubbia di grano, e la sontuosa dispensa per la conserva dell' olio è capace di ricevere 500 carichi. Inoltre si legge nella citata prefazione, esistere un altro Monte detto di Pietà a sollievo delle classe indigente istituito ancora dagli antichi magistrati. L' oggetto principale fu quello di porre un argine al traffico usuraio, che si esercitava dagli ebrei a danno de' cittadini bisognosi. Dipoi col cambiamento de' tempi e delle circostanze essendo venuto meno, e crescendo vieppiù il morbo corrosivo dell' usure, dal pubblico già si correva al riparo, quando la pietà della gentildonna Caterina Ginnasi (nipote del cardinal vescovo di tal cognome) si tolse di gettarne le fondamenta; cresciuto poi dalla diligente operosità degli amministratori, più dalla generosa largizione de' Gregni nobili veliterni, e favorito in fine da altri magistrati comunali, che tutto del pubblico erario supplirono il vuoto che l'invasione d'armi straniere vi avea fatto nel cader del settecento. Trovo in Bauco, che la singolar pietà della Ginnasi ristabilì o quasi eresse il sagro Monte di Pietà col fondo di 3000 scudi, acciò i poveri potessero avere ne' bisogni imprestanze con pagar tenue usura pel mantenimento degli impiegati nel medesimo; pio stabilimento approvato da Urbano VIII e dal vescovo nel 1639 e nel 1640. E che il cav. Nicola Gregna nel 1797 fece erede del suo ricco patrimonio il Monte di Pietà, per aumento del deposito in beneficio de' bisognosi, onde prese il nome di *Monte Ginnasio Gregna*. Vi sono per la languente umanità due comodi e ben regolati ospedali, uno pegli uomini, l'altro per le donne. Del 1.° primieramente riferisce Bauco. Nella parrocchia di s. Maria trovasi la chiesa di s. Gio. Battista appartenente alla confraternita del Gonfalone, la quale fu la 1.ª fondata in Velletri nel 1348 nella chiesa di s. Maria in Pontone colla denominazione de' Disciplinati di s. Maria, chiamata poi del Gonfalone per esser stata aggregata nel 1585 all'arciconfraternita omonima di Roma, e venne rinnovata nel 1608. Questa fratellanza avea la cura dell'ospedale che fu diroccato nel 1556 per fortificar la città nella guerra degli spagnuoli contro Paolo IV, e poi riedificato nel 1557. Il sodalizio ebbe nel 1400 la chiesa di s. Giovanni in Plagis, che poi ripararono. Entrati nella città i religiosi di s. Giovanni di Dio o benfratelli, la confraternita donò loro l' ospedale col sito che lo circonda, e più annui scudi 100. Della chiesa però concesse ad essi il solo uso nel 1588, per cui i confrati del Gonfalone tornarono in questa chiesa nel 1815, per essersi del tutto rovinata quella di s. Giovanni in Plagis. Da essa vi trasportarono la miracolosa immagine della Madonna della Cona, segato il muro su cui era dipinta; e vi fu traslato ancora il corpo coll'ampolla di sangue di s. Romolo martire, coll'iscrizione, trovato nel cimiterio di s. Ciriaca. Nella detta chiesa è stimato il quadro esprimente la Conversione di s. Paolo. Nel n. 129 del *Giornale di Roma* del 1851, è descritta la solenne funzione del possesso preso nella chiesa di protettore della confraternita dal cardinal Giuseppe Bofondi, a mezzo di mg.r Franci vescovo di Canata e suffraganeo di Velletri. I confrati da anti-

chissima epoca celebrano una solenne processione, detta de'Misteri e Morte del Rendentore Crocefisso, nell'anno seguente alla celebrazione del giubileo dell'anno santo, eclatante e commovente pel suo religioso complesso. Di un'apposita magnifica fabbrica chiamata Teatro della Passione, e di sopra indicato, costruita sugli avanzi dell'anfiteatro de' pubblici spettacoli ne' tempi idolatri, la confraternita si serviva per esporre i detti sagrosanti Misteri, prima e dopo la processione, ed eziandio per farvi dell'allusive rappresentazioni. Sebbene nel 1850 non fu celebrato l'anno santo, i confrati dopo 5 lustri del precedente vollero rinnovare la processione e le altre funzioni allora fatte, la cui descrizione ricavo dall'*Osservatore Romano* del 1852 a p. 368, ed eseguite nella settimana santa di tale anno. Pertanto nella chiesa di s. Gio. Battista sontuosamente ornata, i confrati nel venerdì santo esposero in 7 macchine i gruppi di figura in cera rappresentanti i seguenti misteri: 1.° Dell' Orazione di Gesù Cristo nell'Orto. 2.° Della Flagellazione alla Colonna. 3.° Della Coronazione di Spine. 4.° Della Caduta sotto la Croce. 5.° Della Crocefissione. 6.° La Bara col Cristo morto, ornata di magnifica coltre e baldacchino. 7.° La Vergine Addolorata. La numerosissima processione uscì all'ore 7 pomeridiane dalla chiesa. Aprivano la marcia trombetti a cavallo vestiti all'antica militare foggia, seguiti da un drappello di militi. Molte coppie e gruppi di fratelli, e le famiglie religiose de' minori osservanti e cappuccini, tutti con cerei accesi, si alternavano fra una macchina e l'altra; fratelli cantori, cori e concerti musicali innanzi ciascuna delle medesime cantando inni e strofe proprie di quel giorno di mestizia rendevano più commovente l'apparato. Buona parte del battaglione cacciatori pontificii di stazione in Velletri faceva ala, e seguiva la processione. Sagro oratore nella piazza della chiesa stessa additava al popolo divoto quanto il divin Redentore soffrisse per la salute dell'uman genere; e quale e quanto sia il debito di questo di osservar la sua s. legge, di amarlo e servirlo insieme all'amorosissima Vergine compagna e partecipe de' suoi dolori. Progrediva il divoto corteggio sino alla piazza del Comune, ove fatta sosta, un sacerdote della congregazione e pia società della Regina degli Apostoli, asceso il pergamo, l'affollato popolo commoveva a dolore, lo conduceva a detestare il peccato, e lo rinfiammava di divozione verso la Passione del Signor Nostro Gesù Cristo, e verso la Vergine Addolorata. Dalla ricordata piazza moveva di nuovo la processione, e giungeva all' altra che si estende incontro la fabbrica denominata l'antico Teatro della Passione, ed ivi in bell'ordine schierati i fratelli, i religiosi, e le macchine rischiarate dall'immenso numero di cerei, nuovo discorso si dirigeva da un p. passionista appositamente chiamato, al folto popolo, che con edificazione l'ascoltava ad onta della pioggia che cadeva. Altro discorso era stabilito nella piazza del Trivio; ma questo interrotto dall'acqua che in maggior copia sopravvenne, fu forza troncarlo per affrettare il ritorno alla chiesa, che senza alcun sinistro ebbe effetto circa le ore 10 pomeridiane. Sino a tutta la domenica *in Albis* le macchine co'gruppi restarono esposte alla pubblica venerazione nella medesima chiesa di s. Gio. Battista, e così le popolazioni delle vicine città e paesi, per le quali era corsa la voce delle ss. Rappresentazioni, ebbero agio di concorrere in numero quasi incredibile a visitarle, e per lucrare la plenaria indulgenza concessa da Papa Pio IX tanto nel dì della processione quanto nella domenica *in Albis*, giorno in cui con nuova religiosa pompa e con ben indicato discorso, recitato nella spaziosa piazza della chiesa al popolo affollato da sagro ministro del santuario, colla benedizione del ss. Sagramento si diè fine alla

pia funzione. La confraternita colle sue scarse rendite non avrebbe potuto sostenere l'incarico di tanta solenne rappresentanza, se i fedeli e sopra tutto il municipio, il vescovo cardinal Macchi, il protettore del sodalizio cardinal Bofondi, il principe Ginnetti Lancellotti, ed altre cospicue persone sì ecclesiastiche che laiche non avessero concorso con generose largizioni. L'ospedale dunque de' benfratelli fu promosso nella nuova fabbrica attuale nel 1605, concorrendovi alla spesa, oltre il comunale erario, la pietà ancora de' privati. Dal comune erano stati già assegnati pel mantenimento dell'ospedale degl'infermi scudi 200 fino dal 1590, indi accresciuti a 240. Pel mantenimento de' religiosi e dell' ospedale, vi sono anche le rendite fisse, e il prodotto delle stipulazioni de' testamenti che si stipulano nella città e nel territorio, d' uno scudo per ciascuno, per disposizione del 1817 di Pio VII. I benfratelli impiegano la loro opera nella continua assistenza degli infermi, in numero maggiore o minore a proporzione del bisogno dell'ospedale. E qui va fatta menzione d'una di quelle istituzioni di carità, che in Velletri non mancano, anzi van crescendo. Nel marzo 1844 si aprì un ospizio notturno per dare un ricovero a que' poveri cittadini veliterni privi di tetto, presso il convento di s. Gio. di Dio con 18 letti. Ne fu istitutore il p. Giuseppe M.ª Fedeli priore de' benfratelli, lodato per la somma carità da lui usata verso gl'infermi, e per l'avanzamento delle rendite, non meno per la pulitezza e miglioramento delle corsíe del medesimo. L'ospizio notturno apresi alle ore 24. I poveri ivi riuniti vengono istruiti nella dottrina cristiana, e dopo la recita del s. Rosario vanno a riposo. Nella mattina di buon'ora apresi l'ospizio onde possano andare a' loro lavori. L' erario comunale somministra scudi 10 mensili per supplire alle spese di questo caritatevole istituto. L'ospedale per le donne, denominato s. Maria della Salute, fu eretto a' 5 aprile 1818 per l'inferme, prossimo a quello degli uomini, e com'esso sotto la parrocchia di s. Maria in Trivio, al cui parroco appartiene la giurisdizione spirituale. E' governato e assistito da donne infermiere, con molta carità e pulizia. Ha una particolare amministrazione, ed è regolato da deputati eletti dal vescovo. Le rendite sono sufficienti, e provengono parte da donazioni caritatevoli, e parte dalle rendite del soppresso convento de' frati del terz'ordine, e del monastero de' monaci basiliani, per concessione di Pio VII del 1815. Nel 1809 fu eretta in ciascuna parrocchia la compagnia delle sorelle della Carità istituita da s. Vincenzo de Paoli, in sollievo de' poveri infermi, con approvazione del vescovo cardinal Antonelli. L'arciprete della cattedrale d. Domenico Mazzoni dichiarò la compagnia esistente nella medesima, erede de' suoi beni nel 1831, col peso di somministrare due doti annue di scudi 30 alle più povere e oneste zitelle della stessa parrocchia, che abbiano frequentato la dottrina cristiana, e ne abbiano dato pubblico saggio alla presenza de' superiori ecclesiastici. Le dotate devono intervenire alla solenne processione nella solennità della Madonna delle Grazie. Altro pio cittadino Salvatore Scandelloni con testamento del 1695, aperto nel 1697, lasciò al capitolo della cattedrale scudi 7500, col peso di distribuire ogni anno 8 sussidii dotali alle zitelle povere veliterne; ordinando che si preferissero le sue consanguinee ed affini sino al grado più remoto. Il vescovo cardinal Barberini giuniore, stimando che tale disposizione avrebbe prodotta non poca confusione, la restrinse sino al grado 10.° inclusivamente. Nel 1837 penetrata in Roma e altri luoghi la *Pestilenza (V.)* del cholera, l'attento magistrato veliterno prese le più energiche e provvide precauzioni per tener lontano il terribile morbo, e salvare la trepidante popolazione, che descrive il can. Bauco, insieme all' invocato aiuto

divino, interponendo l' autorevole mediazione della sua benefica protettrice Maria ss. delle Grazie esposta per più mesi alla comune divozione. Tenendo per fermo i religiosi veliterni d'essere stati preservati dal flagello prodigiosamente dalla loro celeste avvocata, si obbligarono con voto a stretto digiuno con vigilia nel giorno antecedente alla festa dell'Immacolata Concezione. Fra le cure operate in tal frangente, inerendo in parte all' ingiunzione della s. Consulta e commissione sanitaria di Roma, nello stesso 1837 fu costruito il pubblico cimitero; ma siccome non pare che si fossero eseguite le norme analoghe prescritte da detta autorità, non riuscì di pubblica soddisfazione, anche per la località in cui esiste; e nel 1855 ancora non avea cambiata condizione. Imperocchè del ch. d.r Achille Monti (che lodai altrove qual savio, piacevole, veritiero e franco scrittore, ed insieme elegante poeta, le cui encomiate produzioni si ammirano nell'*Album*, nel t. 23 del quale a p. 167 il suo degno amico Basilio Magni veliterno celebrò le sue *Odi* pubblicate nel 1856 in Firenze, per avere accoppiato a' pregi poetici del Parini, quello morale e tanto necessario a'nostri tempi, di riprendere a viso aperto i vizi della maggior parte degli uomini. Con tali sensi eziandio si parla di sue produzioni nell'*Eptacordo* di Roma, nell'*Enciclopedia* contemporanea di Fano, e nella *Cronaca* di Milano; poichè onora il gran nome del celeberrimo poeta Vincenzo Monti qual suo pronipote e ascendente), si legge nell'*Album di Roma* del novembre 1855, t. 22, p. 301, questa lettera diretta al direttore del medesimo cav. De Angelis. » Sono stato a questi giorni per diporto in Velletri, e visitandone lo squallido cimitero con l'ottimo mio amico Basilio Magni (egregio e lodato poeta veliterno, di cui nel periodico in discorso ci diede bellissimi componimenti), mi lesse un suo carme che a me parve assai bello, e del quale io intendo, se così le piace, far dono al suo pregevole *Album*. Le sia gradita l'offerta perchè (se l' amicizia non m' inganna) siffatti versi potranno fare leggiadra mostra di se fra gli altri ond' Ella spesso adorna questo giornale ". L'elegantissimo carme è anche grave, morale e commovente; caldo di patria carità e del suo decoro, non che di affetto e riverenza per gli estinti parenti e concittadini, pe' quali con esso il lodato veliterno volle infiammare i viventi a rendere il cimitero augusto e onorato, degno della città. Intitolò il componimento: *Il cimitero. Al can. d. Luigi Angeloni, Basilio Magni da Velletri. Carme.*

La popolazione di Velletri, se considerata viene in quello che poteva essere stata nel suo maggiore auge in tempo de' volsci, o nell'epoca della sua repubblica, o anche posteriormente, doveva essere assai considerabile; poichè se per poco si osservi il vuoto che ora trovasi tra le mura dirute della città e il presente fabbricato, dovrà naturalmente supporsi che in que' tempi dovea essere tutto ripieno di case e abitato. Confermano la congettura gli armamenti che la città faceva, mettendo da se sola in piedi truppe proporzionate a' nemici che combatteva, onde dentro le sue mura il popolo doveva esservi assai numeroso. Le continue e lunghe guerre adunque, e le frequenti pestilenze a cui soggiacque, debbono essere stata la cagione della notabile diminuzione de'suoi abitanti. Ora poi, a proporzione del fabbricato, la popolazione è numerosa, nella quantità riferita di sopra, anzi osservo rimarcabile aumento annuo. Nelle stagioni d'autunno e d'inverno si accresce d'un 3.° il numero degli abitanti, pe'molti forastieri che vi si recano alla coltivazione delle vigne e de' campi. Ragionando il can. Bauco dell'indole, costumi, carattere de' veliterni, li dice generalmente d'elevata statura, coloriti e di robusta complessione; laboriosi, facili ad essere governati, coraggiosi, impetuosi e

perciò pronti alle mani. L'amor patrio è sì grande, che difficilmente si adattano a vivere altrove; e se alcuno n'esce, non può fare a meno di presto ripatriare. Ciò sia detto in generale. Sono i veliterni allegri, amanti de' divertimenti, ed accorrono in folla a' pubblici spettacoli di corse, festini, teatri ec. Il vestire degli uomini è comune a quello di tutta l'Italia. Le donne sono d'una statura proporzionata, d'aspetto avvenente, di colore bello e vivace: usano un vestiario proprio detto alla veliterna, non comune agli altri paesi. Le possidenti vestono con gran lusso, e con molta ricchezza e leggiadria. Le dame e molte altre donne d' ogni condizione si adattano al vestiario romano. Tutta la popolazione viene formata dalle classi de' nobili, de' civili, degli artisti e della plebe. La massa del popolo è impiegata nella coltivazione de' campi e delle vigne. Dimostra l'esperienza de' secoli, che i veliterni sempre mostrarono fermezza e costanza, perseveranza ne' propri sentimenti; ciò forma il loro carattere. Dal 730 circa, in cui si sottomisero al principato temporale del Papa, sempre gli mantennero intera ubbidienza e costante fedeltà, non ostante le critiche circostanze e le persecuzioni. Laonde i Papi li ricolmarono di singolari privilegi, d' esenzioni e di doni, precipuamente s. Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Gregorio IX, Martino IV, Bonifacio VIII, Giovanni XXII, Urbano V, Urbano VI, Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Paolo II, Sisto IV, Alessandro VI, Leone X, Paolo III, Pio IV, Urbano VIII e Gregorio XVI. Così il sagro collegio de' cardinali in diverse epoche. Nel 1849 non mancarono traviati, ma furono pochissimi in proporzione della massa de' cittadini fedeli alla s. Sede. Non pochi veliterni coll' armi e collo studio si resero illustri nelle dignità civili ed ecclesiastiche (alcuno anche nelle arti), le cui gesta celebrarono i patrii storici, come Theuli, nel lib. 2, cap. 7, *Famiglie nobili aggregate*; cap. 8, *Famiglie congiunte*; cap. 9, *Famiglie estinte*; cap. 10, *Persone illustri in dignità*; cap. 11, *Persone illustri in dottrina*; cap. 12, *Persone illustri in armi*; Alessandro Borgia, nella *Storia della Chiesa e città di Velletri*; Ricchi, nel cap. 25, *Soggetti illustri di Velletri*; Bauco nella *Storia* di cui di preferenza tanto mi vado giovando, e perciò con lui secondo le epoche in cui fiorirono ne farò onorevole menzione, egli stesso essendo un illustre e benemerentissimo veliterno. Di questo degnissimo canonico della cattedrale basilica e già maestro nel patrio seminario, mi scrisse nel 1854 l'illustre corano e accademico volsco Vincenzo Tommaso Marchetti.» Nacque nel 1777 e morì compianto nel principio di gennaio 1854, quasi ottuagenario, sostenendo l'onorevole incarico di 1.° anziano esercente, e come tale, in veste talare ecclesiastica, col magistrato umiliò i patrii omaggi in Porto d' Anzio al regnante Papa Pio IX nel maggio 1853, il quale benignamente si degnò graziosamente chiamarlo il novello Tito Livio di Velletri, eccitandolo a qualche altra storica produzione. Ed egli quasi presago della prossima sua dipartita, rispose con rispetto: Che la sua senile età non più ciò gli permetteva. Può pure dirlo francamente, perchè ciò in Velletri e in tutta la diocesi si rese pubblicamente notorio. Era egli sacerdote di somma pietà, e di amor patrio caldissimo, ascritto all'accademie *Volsca* di Velletri, degl' *Intrepidi* di Cori, dell' Immacolata Concezione di Roma, e ad altre; degno d' ogni elogio per le sue opere, nelle quali risplende il di lui carattere ingenuo e leale, e finalmente era stretto in parentela col ven. p. Filippo Visi minore osservante, la cui madre era della famiglia Bauco veliterna ". Avverte l'encomiato storico, che i due mentovati Theuli e Borgia pretesero annoverare tra' loro concittadini illustri tutti i Papi della famiglia *Conti* de' Conti di Segni, d'Anagni e del Tusculo, credendoli discendenti della fa-

miglia Ottavia veliterna, ma presero abbaglio. Le scienze furono coltivate e tuttora si coltivano da'veliterni; in ogni secolo qualche soggetto col suo sapere diè lustro alla patria e rinomanza a se stesso. Ora non mancano buoni ingegni e persone sapienti, vescovi e altri prelati. Velletri fin dalla sua più remota antichità sempre rimeritò i cittadini magnanimi, sapienti e valorosi col distintivo d'un particolare ceto, che dal comune del popolo li separasse, aggregandoli a quello nobile; il che domandarono molte famiglie illustri forastiere, per essere ascritte alla nobiltà veliterna, come apparisce dall'albo delle nobili famiglie. Ma avverte anche il Bauco, che non può chiamarsi vera nobiltà generosa, se non è accompagnata dalla scienza e da azioni virtuose; la ricchezza soltanto la rende più luminosa! Per lungo tempo si mantenne in Velletri l'antico costume, che ne'pubblici contratti, oltre il giuramento, che suole farsi del ss. Nome di Dio, aggiungevasi quello per la s. Sede e per la salute del Papa. Gli antichi romani celebravano l'annuo convito politico o civile, in cui riuniti tutti i cittadini di ciascuna contrada aveano per iscopo la conservazione della pace tra loro. Altrettanto si praticava tra' parenti, per togliere in quella lieta occasione ogni rancore qualora fosse insorto. Sì lodevole usanza fu imitata da'veliterni. Sceglievasi un soggetto della contrada o del rione per fare la spesa, alla quale tutti contribuivano, e per apparecchiare il banchetto con ordine e pulizia: questi veniva appellato capo-contrada. Così tenevansi uniti gli animi de' cittadini, e si spegnevano i concepiti odii, produttivi di fatali conseguenze. Conoscendosi troppo necessario il mantenimento della pubblica concordia, determinò il pubblico consiglio d'eleggere annualmente due nobili e due dame per ciascuna parrocchia per l' ufficio di pacieri, e tali si pubblicavano nella 4.ª domenica di quaresima; quindi ognuno col proprio sesso, sedavano le dissensioni nelle famiglie, lodevole e proficuo costume trasandato non sono molti anni. Cominciato nel 1549, il vescovo e governatore cardinal De Cupis, per meglio stabilirlo, nel 1550 istituì il magistrato de'*Conservatori della pace*, i cui capitoli nel 1560 confermò il cardinal Serbelloni. Esistevano in Velletri le università artistiche, formanti diverse classi, ciascuna avendo i propri ufficiali di camerlengo e due consoli, a'quali spettava decidere le vertenze nate fra gli artisti. La 1.ª era la nobile università degli Agricoltori, quindi degli Ortolani, de'Falegnami, de'Muratori, de' Ferrai, de'Calzolai, de'Sarti e de' Molattieri. Tutte queste università aveano statuti particolari e leggi per regolare i loro mestieri; aveano chiesa o cappella per le loro particolari divozioni, ove veneravano un loro santo protettore, di cui celebravano la festiva annua ricorrenza. Tutte queste università nella pubblica solenne processione dell'Assunta sotto le particolari loro insegne incedevano co' loro consoli e camerlengo. Pio VII abolì tutte l'*Università artistiche*, e terminò questa costumanza sì antica e vantaggiosa, come la qualifica pure Bauco. Il Theuli ne parla più circostanziato, nomina i santi patroni di ciascuna università e quando ne celebravano la festa, dice delle chiese o cappelle da loro possedute, nota qualche pretensione di precedenza, e aggiunge alle riferite quelle degli Speziali per 3.ª con s. Lorenzo martire per protettore, de'Pizzicaroli, de'Macellari, de'Fornari, de'Molinari, degli Osti. Quanto alla processione, che dice del ss. Salvatore, questa avea luogo anche nella vigilia dell'Assunta (come in Roma), e ciascuna università dovea portare due torcie accese nell'andare e nel ritorno, le quali restavano per servizio della chiesa. Fino al 1831 fu in vigore un uso assai utile alla tranquillità della città e delle famiglie. Tranne le feste di Natale, di s. Antonio abbate e di s. Lucia, a due ore di notte per lo spazio d'un

quarto d'ora con tocchi suonava la campana del pubblico palazzo, segno denominato *sgherrana*. Ciò avvisava le bettole, i caffè e tutti i ridotti di doversi chiudere; e compito il suono ogni cittadino dovea girare per la città con lume. Sortivano poi, primi i birri e indi i carabinieri pel mantenimento della quiete, e talvolta arrestavano i malandrini, che assai temevano quel suono. Tali disposizioni oggidì non hanno più luogo, essendo la città bene illuminata con appositi lampioni. Nel governo del cardinal Della Somaglia fu tolto alla nobiltà, che uno di essa fosse scelto da'priori a capitano onde presiedere e regolare la fiera di s. Clemente (da' 23 novembre a tutto li 2 dicembre, ed è riportata nelle *Notizie di Roma* tra le principali dello stato): avea l'autorità assoluta di decidere e giudicare tutte le controversie, assistito da un corpo di truppa urbana, che di giorno e di notte curava la tranquillità della città. Il Theuli parla pure della fiera de' 15 agosto e seguenti 8 giorni, la quale fu soppressa; come anteriormente lo era stata quella di 10 giorni per la festa di s. Eleuterio. Ora oltre la detta fiera franca di s. Clemente, altra simile parimente di 10 giorni comincia il 1.° lunedì di maggio. Ogni sabato vi è il mercato franco, a cui concorrono moltissimi forastieri. L'industria della massa del popolo veliterno è la coltivazione delle vigne e de' campi, il che forma tutta la ricchezza della città. La vicinanza di Roma fa sì, che non vi sia molta industria di manifatture, e poco vi si esercitino le arti liberali. Non mancano però degli architetti, de'pittori (Lello da Velletri fu antichissimo e rinomato pittore), e de' filarmonici. Numerosi ponno contarsi gli artisti in ogni genere di mestiere, fabbriche di cappelli, due stamperie, legatori di libri, orologiari, argentieri, ricca ed eccellente fabbrica di cera, fabbriche di sapone, 5 speziarie, droghieri, mercanti di panni e altre merci, 9 molini da olio. Mirabile opificio a vapore muove 3 grosse pietre per macinare il grano, ed una caldaia molisce le olive. Nel medesimo opificio ora è stato aggiunto il molino a vapore per macinare l'olive ed estrarvi l'olio; ed altra macchina per la fabbrica delle paste commestibili. I negozianti di vino, di grano, d'olio, di legname, di bestiame, di ferro vi sono in abbondanza. Dall'esteso e fertile territorio, nelle buone stagioni, non ricavasi meno di 14,000 botti di vino all'anno di barili 16 ciascuna; il che forma il ramo precipuo e ricco del commercio veliterno. L'esportazione si fa specialmente con Roma; ogni giorno se ne estrae quantità considerabile, che sorpassa in tutto l'anno 8,000 botti d'ogni specie. Il vino è d'ottima qualità, salubre e difficile a guastarsi. Plinio registrò fra'vini migliori vicini a Roma, dopo il Falerno, que'di Velletri e di Piperno, come rileva Theuli; e Sezze fu rinomata pe'suoi vini, come si legge nella *Dissert. del vino*, del d.r Ercole Metaxà presso il t. 3 degli *Atti della Società Volsca*. Dell'acquavite e dell'aceto se ne fa buon commercio. Da alcuni anni si adottò il taglio annuale della selva comunale con regolare sistema, e si è aperto un ramo di nuovo commercio di legni da costruzione e di carbone; oltre quello che esisteva delle selve cedue de'cittadini. Sebbene raccolgasi da questo suolo quantità di grano, di biade, d'olio e di granturco, pure non è sufficiente; onde buona parte di tali generi, come ancora di carni porcine, polli, uova (però a'tempi di Virgilio erano abbondanti e perfette, per le quali disse *Oviferasque Velitras)*, castagne, legumi, provengono in Velletri dalle città e terre di Marittima e Campagna. Numerosi sono gli spacci delle vettovaglie d'ogni sorte, e la vicinanza del mare e di vari laghi fornisce sempre abbondante e fresco pesce. Conclude il Bauco: Sembrami non esagerare asserendo, che nelle due provincie di Marittima e Campagna non vi è città o terra più popolata, più comoda, più abbondante e più commerciante di Velletri. In fatti chi

mira nella barriera i numerosi giornalieri carri, che nella città provengono dalla via di Roma per estrarre vino, acquavite e aceto; o vede dall'altra via di Lariano tutte le derrate che vi entrano dalla parte della provincia di Campagna, resta ammirato, o confessar deve, che un porto di mare non presenterebbe somigliante giornaliero movimento e commercio. Ormai Velletri è vicina ad essere arricchita della *Strada ferrata* Pio-Latina da Roma al confine Napoletano, con sua stazione, perciò quasi quasi non le rimane altro da desiderare, il *Telegrafo* (meraviglioso trovato che, pel fremito arcano d'un filo metallico, trasmette le novelle colla celerità della folgore, quasi furandone a lei medesima una scintilla; come di recente lo qualificò da par sua la *Civiltà Cattolica)* avendolo nella vicina *Terracina*. Quando si trattò della linea di ferrovia da Roma a Ceprano, coll'unica stazione di Velletri, dove doveano direttamente confluire le due diramazioni del Porto Neroniano presso Anzio, e di Tivoli sotto Palestrina, il consiglio comunale de' 24 dicembre 1848 unanimamente votò 100,000 scudi. Oltre la ferrovia, Velletri è stata colla 1.ª stazione distinta, e si erigerà presso porta Napoletana. De' diversi governi cui soggiacque Velletri vado a parlarne nel corso dell'articolo. Da quello de' Papi fu decorata di molti privilegi, e di estensione di territorio coll'aggiunta de' castelli e tenute di Lariano e Faggiola, conquistati col valore de' veliterni, in premio di sua fedeltà e de' prestati servigi, massime in reprimere le torbide fazioni suscitate da' Frangipani, Colonnesi, Savelli, e altri potenti e prepotenti. Prima che fossero da Pio VII incamerati tutti i beni comunali dello stato, Velletri dalla sua possidenza di dette due tenute e da altre minori possessioni incassava circa 18,000 scudi annui; per cui assai tenui erano i dazi comunali, e la popolazione viveva nella massima tranquillità e abbondanza. Di queste sue possidenze ora gli è restata la ricordata grande selva di Lariano, con alcune fabbriche in città. I cittadini sulla selva hanno il diritto di tagliar alberi da costruzione, e caricare altri legni giacentizi da adoprarsi o nel fabbricar nuove abitazioni o nel riattarle; come anche di tagliar legna da fuoco. Le rendite del comune al presente ascendono a circa annui 30,000 scudi: provengono parte dall'affitto della caduta delle castagne, del carbone e del taglio regolare della selva di Lariano, e parte dalle pigioni dell'abitazioni urbane, dall'erbatico e da' dazi. Tutte queste rendite si consumano pel mantenimento del lustro e comodo del magistrato, pe' salari della sua numerosa servitù, per le pubbliche scuole, compresa la filarmonica, 4 medici e 2 chirurghi primari, mantenimento degli acquedotti, fontane, strade, mura e abbellimento della città, feste, spettacoli ec. Prima dell'origine dell'insegne gentilizie, Velletri adoperò per impresa le sigle: *S. P. Q. V.* Il Theuli l'interpretò: *Senatus Populus Que Volscorum*, nel tempo che la città era capo de' Volsci; ma poi divenuta repubblica dicevano le 4 lettere: *Senatus Populus Que Veliternus*. Cominciato l'uso degli stemmi, Velletri ebbe il suo particolare, diverso dal presente, senz'essere sovrastato da corone, non aquila bicipite, non allori; ma cipressi, e muragliato afforzato dalle torri, piuttosto che un castello. Il motto che la circonda avea le stesse parole, ma poste in diversa maniera. Ecco l' interpretazione del patrio stemma, che ne dierono gli arcivescovi Theuli e Borgia. » Veletri in memoria di Cesare Augusto tolse per impresa la Rocca o Torre merlata d'argento in campo vermiglio, la quale era prima stata della famiglia Giulia, e poi per eredità di Giulio Cesare passò ad Ottaviano. Alla Rocca aggiunsero i cittadini 3 Lauri, di cui Augusto usò ne' suoi trionfi, incoronandosene il capo. Veggonsi questi 3 Lauri legati insieme, dinotando le 3 imperiali famiglie de' Cesari, la Giulia, la

Ottavia e la Claudia congiunte insieme. Inoltre intorno allo scudo leggesi quest'onorifica epigrafe: *Est mihi Libertas Papalis et Imperialis*". Donde abbia avuto Velletri tale privilegio, lo dirò a suo luogo. Si compie lo stemma veliterno colla corona, per mostrare che la città ebbe alcune volte il dominio, regnando i volsci, e anche posteriormente, di terre e di castella, del mero e misto impero *cum potestate gladii*, per privilegi pontificii. Sebbene Velletri vanti un'antichità immemorabile, pure non vi si scorge alcun edifizio che ne mostri la vetustà; il tempo divoratore tutto ha annientato e disperso. Da una celebre iscrizione lapidaria, ch'è il più bel monumento antico di cui possa gloriarsi Velletri, si conosce che qui esisteva un anfiteatro, restaurato da Lolcirio capo e rettore della curia, regnando Valentiniano I e Valente nel IV secolo di nostra era. Fu trovata nello scavare le fondamenta per la costruzione del palazzo comunale e in esso collocata: ricorda come fu da quel personaggio restaurato per essere cadente attesa la sua vetustà, insieme colle porte di dietro, e con tutta la fabbrica dell'arena. Gli arcivescovi Theuli e Borgia opinarono che l'anfiteatro fosse del tempo de'volsci, ma dovendosi ritardare l'erezione di siffatti edifizi, meglio è seguir la congettura di Bauco, che l'anfiteatro veliterno avesse l'origine nel secolo degli Antonini, ossia del II di detta era, seguendo l'autorità delle *Lettere intorno una lapide Anfiteatrale Veliterna, lette nella tornata della Società Volsca dal cav. Luigi Cardinali*. Si leggono negli *Atti* di detta accademia, t. 1, p. 155 e seg. Spesso sonosi scoperte nel territorio veliterno dell'antichità che furono altrove trasportate. Clemente Cardinali pubblicò in Roma nel 1823: *Iscrizioni antiche Veliterne illustrate*. Queste iscrizioni parte furono trovate nel territorio di Velletri, e parte altrove, ma che hanno rapporto colla città. Tutte erano edite o dal medesimo illustre veliterno in altre sue opere, o in quelle d'altri libri. Sono in 8 classi divise e ben distribuite, in iscrizioni sagre, d'opere pubbliche e private, istoriche e onorarie, sepolcrali, greche, false, contenendo l'8.ª classe una collezione di figuline e lucerne fittili, parte della famosa raccolta Borgiana, e parte prese da altri scrittori di cose veliterne, o esistenti presso l'autore. Di queste illustrazioni ragionasi nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, t. 13, p. 260. Della famosa lamina di bronzo scritta in lingua volsca, poi ne parlerò. L'antiche monete e i piombi anfiteatrali fanno ben conoscere, che in Velletri fin da'remoti tempi esercitavansi le arti, indizio certo della civilizzazione in cui già il suo popolo era pervenuto. Nelle addizioni della storia universale degli accademici inglesi, nella narrazione de' sabini, si legge che le monete nelle quali si osserva impresso Giano con doppia testa, e al rovescio un pesce somigliante al delfino, colla clava, e sotto l'iscrizione in lingua etrusca, legger si deve *Felatri* e *Velatri*, secondo il Gori e il Mariani s'appartengono a Velletri, e secondo altri a'luoghi di cui ne parlai. Fra l'altre cose antiche, la più celebre è la statua colossale di Minerva, opera greca disotterrata nel 1797 senza lesione nella contrada di Troncavia. Quest'insigne monumento, acquistato allora dal duca Braschi, ora esiste nel museo imperiale di Parigi, e fu illustrato da archeologi e da artisti co' loro scritti. Lo descrisse ancora Clemente Cardinali ne'*Monumenti figurati Veliterni descritti*, co'rami di que' monumenti che si pubblicarono la 1.ª volta, presso gli *Atti della Società Volsca*, t. 3, p. 109. Egli divise la descrizione in due parti, collocò nella 1.ª i monumenti che per diversa combinazione partirono da Velletri; nella 2.ª gli altri che tuttora vi esistono: ogni parte poi divise in alcuni paragrafi, separando le statue da'busti, e questi da' bassorilievi ec. Vanno particolarmente nominate le statue di Eu-

terpe che orna il museo Vaticano e così l'Urania, la Polimnia ora esistente pure in Roma presso il principe Lancellotti, l'Ermafrodito rinvenuto nel 1794 nella contrada del Peschio e ora nel museo di Parigi, Leda col Cigno scavata nel 1623 nella piazza di Mario, passò in potere de' Giustiniani. Il busto d'Annibale trovato nella contrada s. Cesareo nel 1780, insieme a una testa d'Augusto con corona civica, facevano parte del museo Borgiano, ed ora esistono nel museo Borbonico in Napoli. Il busto d'Augusto rinvenuto nella contrada di Montesecco, è nel museo Vaticano. Il busto di Tiberio scavato nel 1817 in contrada Troncavia. Il busto di Pertinace disotterrato nel 1650, è nel museo Vaticano. Il busto di Settimio Severo, esistente nel detto museo Borbonico, oltre altro busto d'incognito. Nel 1764 nella contrada la Colonnella fu scavata un'urna sepolcrale con un'iscrizione che comincia colle parole: *Sex. Vario. Marcello.* Questo interessante monumento fu l'oggetto degli studi di molti letterati. Venuto in potere del magistrato veliterno, questo nel 1773 l'offrì in dono a Clemente XIV fondatore del museo Vaticano. L'urna è di marmo greco e ne fu inciso il disegno, che unito all'osservazioni fu pubblicato colle stampe. Le notizie d'altri monumenti antichi e di statue, e di bassorilievi, e di lapidi, e di altre specie scavati in Velletri e nel suo territorio ponno leggersi negli scrittori delle cose veliterne. Il celebre Lanzi, parlando della memorata lamina di bronzo, dice de' monumenti antichi di Velletri.» Fan fede tuttavia dell'antica grandezza i suoi ruderi non indegni d'una patria d'Augusto, e i monumenti in ogni genere che vi si trovano". Il Nibby parla d'un' ara rotonda esistente nella casa de' Gregni, la quale mostra la celebrazione de'giuochi giovenali *in Velitrae*, giuochi istituiti da Nerone per celebrar l'epoca in che per la 1.ª volta si rase la barba e la consagrò a Giove Capitolino; fatto che viene illustrato dal celebre piombo veliterno esistente in Parigi, e spiegato da E. Q. Visconti, nel quale probabilmente deve ravvisarsi una tessera d'ingresso degli stessi giuochi. Nel diritto si vede una testa barbata, personificazione del municipio veliterno, colla epigrafe: *Municipi Veliter Fel.* Nel rovescio è la testa giovanile, personificazione de' giuochi giovenali, colle parole: *Iuvena Veliter Fel.* L'ara che ricorda questi giuochi appartiene all'epoca degli Antonini, ed è dedicata alle Fortune Anziati; fu pubblicata molte volte colla sua iscrizione, anche da Clemente Cardinali. Nel 1785 Carloni pubblicò in Roma con figure: *Bassorilievi Volsci in terra cotta trovati in Velletri.* Questi bassorilievi furono scavati in Velletri nel 1784 presso la chiesa della Madonna della Neve del sodalizio delle Stimmate, ed il cardinal Borgia vi fece formare 15 quadretti e li collocò nel suo museo veliterno, illustrati da mg.r Becchetti, da dove passarono a Napoli al museo Borbonico. Sono preziosi per la storia pure dell'antica pittura italica, benchè poche tracce ne sieno restate. Il dotto prelato credette di potere stabilire che in Velletri esistesse una scuola indipendente dall'etrusca, mentre osserva che il carattere di questa scuola volsca sembra occupare un luogo di mezzo tra lo stile rotondo e pieno degli egizi, e lo stile secco tuscanico. Tuttavolta non crede il ch. Pistolesi potersi stabilire una scuola media, tra lo stile degli egizi e quello de'toscani, come vorrebbe il Becchetti. Rileva inoltre che i volsci doveano fin da'più rimoti tempi avere alcun gusto d'architettura, servendo le medesime figuline d'ornamenti alla parte superiore degli edifizi, come a'fregi e cornicioni. Il Becchetti in queste figuline volsche principalmente vi riconobbe una seduta giudiziale, soggetto rarissimo ad incontrarsi ne'monumenti antichi. La rappresentazione d'un convito nuziale. Diverse corse di cocchi. Una mostra della cavalleria volsca in attitudine di combat-

tere i nemici. In essi, assai meglio che in altri monumenti, si distinguono le vestimenta nella semplicità usata dagl' itali antichi, la loro negligenza nella chioma; e queste figuline potrebbero servire a commentare que' poeti latini, quando chiamano i prischi italiani capillati. Co' medesimi si ricavano le forme della qualità dell'armi usate, quelle delle mobilie, essendovi espresse sedie, deschi, vasi e altro. Ivi sono destrieri per poetica idea alati, forse alludendo alla loro velocità. In una parola, vi si ammira quello stile, che da Winckelmann e da altri archeologi fu detto etrusco, anteriore al greco e al romano. Gio. Battista Finali, egregio illustratore del museo di Napoli, pubblicò illustrate 4 tavole di queste figuline veliterne, che riprodusse il ch. Pistolesi nel t. 4, p. 352 del suo *Museo Borbonico*. Esprimono, la cavalleria volsca che insegue il nemico, il trionfo del suo duce, le corse di bighe e di trighe che ne festeggiano l'avvenimento. Anche il Pistolesi eruditamente le descrive e celebra rarissime e antichissime, di sommo pregio, perchè allo stile delle composizioni che contengono si debbono attribuire alle antiche arti italiane. Non mancarono in Velletri antichi templi dedicati a'falsi numi. Tali furono quelli d'Apollo e di Sango, tocchi dal fulmine nell'anno 551 di Roma; la qual cosa denunziata al senato romano, questo decretò certe particolari ceremonie onde placare gli Dei. Chi fosse Sango, varie furono le opinioni, come parlandone rilevai ne'vol. LX, p.15, LXVI, p.158. Sesto Pompeo lo disse Ercole; il Baronio, Giove; l'Angelotti, Sabo figlio di Saturno; questo stesso il Galerio col Nardi crederono. Si vuole che il tempio di Sango fosse situato ove ora sorge la chiesa di s. Michele. Esisteva in Velletri il tempio d' Ercole, e al dire di Livio in esso vi nacquero de' capelli umani: i pretesi prodigi avvenuti nel regno de'volsci, li enumerò il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, lib. 2, cap. 21. Sopra tutti fu famoso il tempio di Marte, adorato da tutta la nazione volsca, come riferisce Svetonio parlando d'Augusto. È costante opinione degli storici veliterni, che questo tempio fosse convertito al culto del vero Dio, in onore di s. Clemente I. Il Theuli parla de' templi della Fortuna, di Giano, di Diana, del Sole e della Luna; ma osserva Bauco che mancano prove sufficienti di loro esistenza, piuttosto sembra che in Velletri fosse un' antica basilica. Del tempio di Marte, Nibby riporta il narrato da Svetonio, cioè che nella parte più illustre della città eravi un vico chiamato Ottavio, ove mostravasi un'ara consagrata da Ottavio, il quale essendo capitano in una guerra contro i confinanti, mentre sagrificava a Marte, all'annunzio d' una scorreria repentina per parte del nemico, tolse dal fuoco le carni della vittima e le tagliò, ponendo sull'ara le primizie, ed uscito in campo tornò vincitore. Perciò si fece un decreto pubblico, prescrivendosi che per l'avvenire sempre nella stessa guisa si usasse nel sagrificare a Marte, e che la parte restante della vittima fosse portata agli Ottavii. Osserva il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, che il tempio di Marte non solamente era proprio della città, ma di tutta la nazione volsca, tanto marziale e guerriera, perciò celebre e famoso. E Ricchi aggiunge che per tale tempio Velletri si denominò: *Urbs indita Martis*; e che stava vicino al regio palazzo di Metabo re de'volsci, ove rendeva spesso ragione, per cui la contrada prese il nome di Matano. Avanzi di fabbriche antiche dell'era corrente sono quelle della *Casa della Ragione* e della *Canonica*. La 1.ª posta nella parrocchia di s. Salvatore, che ne'tempi antichi era 1.ª decarcía della città, serviva d'abitazione e di residenza al podestà, magistrato introdotto in Velletri nel 1237. Quivi egli soleva rendere ragione sì del civile, come del criminale. Il magistrato cittadino, che seguitava a governare ogni faccenda politica e amministrativa, assegnò al podestà quel-

le case, che hanno per tante generazioni conservato il nome della *Ragione*. Questa fabbrica di singolar architettura fu demolita per metà, essendo rimasta lesa ne' due principali terremoti. Dell'edifizio appellato la *Canonica* rimangono pochi archi, e situati presso la cattedrale. Serviva d'abitazione ad una corporazione di preti, che ufficiavano tale chiesa e menavano vita comune, perciò denominati canonici regolari. Gli avanzi di questi due edifizi furono disegnati e illustrati dall'architetto e ch. archeologo d. Angelo Uggeri; ed i disegni si riportano in una lettera del cav. Cardinali diretta al medesimo, stampata in Roma nel 1825, in cui con molta erudizione e accuratezza illustrò pure alcuni edifizi veliterni dell'XI secolo. Gli antichi romani avendo veduto la bellezza e l'amenità delle colline sparse nel territorio veliterno, vi formarono ville deliziose e sontuose fabbriche; il che provasi da molti monumenti scavati nelle rovine dove esistevano tali luoghi di piacere, e coll'autorità degli antichi storici. Una villa di re Tarquinio il Superbo era nella contrada Carrara, dove si trovarono molti antichi monumenti, fra' quali la statua dello stesso Tarquinio, che acquistò il cardinal Scipione Borghese. L'imperatore Ottone ebbe la sua villa nella contrada che ancora ritiene il nome di Colle Ottone prossima alla Via Appia, dove si vedono vestigi d'antichità. Scrive Svetonio, che in questa villa Ottone volle esser sepolto dopo che si diè la morte. Il medesimo storico riferisce d'Augusto, che la famiglia Ottavia avea la sua villa in questo territorio; ed i patrii scrittori la dicono situata nella contrada s. Cesareo, la quale è prossima a quella della Madonna degli Angeli nella vigna de' Cella e de' Salimei. Altri la collocano altrove, come dirò. L'imperatore Nerva possedeva in Velletri la sua villa, e lasciò la denominazione alla contrada oggi Colle Nerva. Dalle rovine che vi si scorgono, pare che fosse una delle belle e magnifiche di sua epoca. Anche l'imperatore Caio Caligola ebbe villa nel territorio, nella quale esisteva quel meraviglioso platano descritto da Plinio, che per la grandezza, larghezza e disposizione de' rami serviva colla sua ombra a un tempo di padiglione, per mensa e scanni in un convito di 15 persone, oltre il comodo di credenza. Quest'albero per ischerzo, l'imperatore chiamava nido d'uccelli. L'arpinate e famoso Caio Mario avea nella città una villa nella contrada che al presente dicesi piazza di Mario, ed ivi si scavarono bellissime statue e monumenti antichi, come si ha dal Theuli, lib. 1, cap. 10: *Ville d'antichi romani*. Anche il citato Piazza parla delle magnifiche e deliziosissime ville dell'ameno territorio veliterno, e vi aggiunge quella di Tiberio con piccolo castello, ove furono trovati i corpi de' ss. Ponziano ed Eleuterio. Questo castello e questa villa è la discorsa nel paragrafo *Cisterna*, che Nibby disse avere Tiberio ereditato da Augusto coll'impero, e dal quale si attribuisce al castello e villa il nome di Tiberio, corrottamente Tivera, ora latifondo nel territorio veliterno. Inoltre Nibby crede che in questa villa fosse il suddetto meraviglioso platano, fra gli altri alberi di gran mole di quel predio imperiale. Altre ville e grandiose fabbriche esisterono anticamente nel territorio veliterno, di cui si perdè la memoria. Nella contrada Troncavia e ne' terreni appartenenti alla massa comune de' beneficiati di s. Michele, si disotterrarono statue, acquedotti e altri monumenti antichi. Così nella contrada dell' Incudini si vedono avanzi d'acquedotti sopra una quantità d'archi e d'antiche fabbriche; ed ivi pure in diversi tempi si trassero anticaglie. Sono d' ammirarsi gli antichi grandiosi avanzi di fabbriche, che diedero il nome alla contrada di Cento Colonne. Quando una città è fornita di vasto e ubertoso territorio può dirsi felice: tale è Velletri. Il suo territorio è così esteso, che non bastano le braccia de' suoi agricoltori a la-

vorarlo. Il terreno è fertile, produce la narrata prodigiosa quantità di vini d'eccellente qualità, frutti squisitissimi in sapore e bellezza, e olio perfettissimo. Le possessioni vignate sono perfettamente coltivate e sembrano giardini; ed è pittoresco il veder nella campagna sì ameni e innumerevoli colli seminati di palazzini, case rurali, celle e grotte in mezzo alla verzura delle viti e degli alberi. I monti che dal settentrione la circondano in distanza di 4 miglia, sono sempre verdeggianti, perchè coperti in parte di selve e in parte coltivati sino alla vetta. Il monte Artemisio presenta una veduta tanto ampia per tutti i 4 punti cardinali, che non può forse idearsi una prospettiva migliore; dal settentrione scoprendosi Roma con tutto il vasto catino sino a'monti presso Viterbo. Il territorio veliterno abbonda di molte sorgenti di limpide acque, che scaturiscono naturalmente da principii incogniti. Questi sono i fonti denominati di Paganico, Parata, Tavignano, Solluna, Fontanelle, Cachins, Fontanaccia, Formelle, Acqualucia, Fico, Fiume e della Spina. I due fonti Ulica e Vascuccie aumentano ancora i laghi delle contigue mole a grano. Le fontane Acquaviva, s. Maria dell'Orto, Acquarosata, Cacattera e delle Fosse, che sono più prossime alla città, servono di comodi lavatoi. Le acque Petronia e Vitrice furono intromesse nell'acquidotto, che conduce l'acqua in città. L'acqua di Fontana Nuova si smarrì. L'acqua della Regina, che scaturisce entro il fosso che circonda le mura della città prossimo al ponte della via vecchia di Napoli, è abbondante e sempre perenne; onde fu di molto vantaggio alla popolazione nella siccità del 1834. Finalmente dovendo più volte parlare di Lariano, a migliore intelligenza premetterò un cenno. Questa è una terra o tenuta del territorio sopra Velletri, con rocca diruta, posta su una delle pendici del monte Algido, edificata in origine sopra le rovine di qualche villa antica pertinente alla gente Arria, come vuole Nibby, donde derivò il nome, che prima *Arianum* e poscia *Larianum* si disse, del quale si fece *Ariano* e *Lariano*, fondendo l'articolo col nome. Il Marocco la chiama *Ariano* e l'*Ariana* nella diocesi veliterna, e forse prima sotto Segni, il cui paese venne distrutto. La dice distante 2 miglia da Monte Fortino, ed un tempo funesto rifugio d'assassini; ora non consistendo che in un casale, ed una folta macchia, d'aria insalubre. Vedesi semplicemente una torre, guasta del tutto da' veliterni e dall'ingiurie del tempo; poco distanti vi sono le mole, che diconsi del Sacco, de'Pescorelli, e comunemente della Molara. Dalle rovine di questo castello, rimarca Nibby, si gode una veduta magnifica della pianura Pontina, e delle montagne e delle terre che la coronano. La memoria più antica è del 1179, nel qual anno un Colonnese conte del Tuscolo cedè ad Alessandro III, *Castrum Lariani cum Arce*, ricevendo invece Norma. Divenne una castellania rinomata dipendente da *Genzano* (*V.*), feudo de' *Savelli* (*V.*) signori della *Riccia* (*V.*). Tolta a'Colonnesi, fu data a'veliterni, previa la demolizione della rocca, a que' tempi fortissima e inespugnabile. Dice il Bauco. Nella tenuta di Lariano esiste una competente chiesa dedicata alla B. Vergine, circa 5 miglia lungi da Velletri. È denominata s. Maria Intemerata, perchè mezzo miglio fuori della città sulla Via Lata eravi la chiesa omonima de'monaci basiliani, che ne presero possesso nel 1421. Atterrata dal terremoto de' 26 agosto 1706, l'immagine della B. Vergine dipinta sulla parete, segato il muro, fu trasferita nella nuova chiesa parrocchiale della tenuta di Lariano. Ma lo stesso Bauco in altro luogo racconta, che l'attuale chiesa di s. Maria Intemerata fu da' fondamenti fabbricata, insieme alla casa parrocchiale, sulla via che conduce alla provincia di Campagna, nel 1815 ed essendo vescovo il cardinal Alessandro Mat-

tei, ove s'impiegò il legato di scudi 1000 lasciati dal cardinal Antonelli suo predecessore. Di recente il vescovo cardinal Macchi fece costruire la bella facciata esteriore. Questa chiesa parrocchiale è assistita da un sacerdote col titolo di cappellano curato amovibile. Gl'individui che popolano la terra o tenuta di Lariano, nel 1851 erano 607. Leggo nel n.° 92 del *Giornale di Roma* del 1850, e nella *Relazione del viaggio di Pio IX*, del commend. Barluzzi, che nel recarsi il Papa da Monte Fortino a Velletri, essendo accompagnato da'cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli, non che dal conte di Ludolf ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie, e da un drappello d'ussari napoletani che ne formavano la guardia d'onore; la magistratura comunale di Velletri a'10 aprile spedì al confine del territorio in deputazione il principe Lancellotti Ginnetti, il conte Baldassare Negroni, e l'avv. Luigi Santucci a fine d'ossequiarlo in nome della città. Inoltre eresse sulla piazza del pieve di Lariano un grandissimo arco di verzura e di fiori, che il Santo Padre si degnò ammirare e lodare, tra'festeggiamenti di tutta la popolazione implorante la sua benedizione. Dalla chiesa di s. Maria Intemerata, qual termine di sua diocesi, si mosse ad incontrarlo il cardinal Macchi vescovo e legato, lieto nel veder tornare ne'suoi dominii il successore di s. Pietro. Il Papa lo fece salire nella sua carrozza, e presa la via di Velletri vi giunse alle ore 6 pomeridiane, lasciando i larianesi contenti del ricevuto onore. La comoda e sicura via di Lariano incomincia da Velletri, ed unisce la provincia di Marittima a quella di Campagna.

La città di Velletri fino al giorno presente, sebbene molto meno che ne'secoli antichi, pure con molto lustro risplende e fiorisce decorosamente. Gli autori convengono in riconoscerla situata nel Lazio antico, e appartenente nondimeno alla nazione volsca. Non è certo chi siane stato il fondatore, poichè san troppo del favoloso le varie opinioni del volgo sull'origine di lei. Queste onorevoli testimonianze per Velletri, non sono di patrio storico, ma di mg.r Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*. Il Nibby conviene, che questa città fu una delle più cospicue de'volsci, ma dice nulla sapersi della sua fondazione. Questa, al riferir di Plinio, secondo il corano Ricchi, nel *Teatro degli uomini illustri che fiorirono nel regno de' Volsci*, la ripete d'Atlante, che l'appellò col nome di sua figlia Eletra moglie di Corito re d'Italia e madre di Dardano, della cui scaturigine si propagarono i fondatori di Roma fino all'augusta casa d'Austria; s'è plausibile la genealogia che di Dardano fondatore di Troia, il medesimo Ricchi pubblica nella *Reggia de' Volsci*. Prima di lui il veliterno Theuli, nel *Teatro historico di Velletri insigne città e capo de' Volsci*, dichiarò non trovarsi scrittori che parlino di sua fondazione, e di non averne trovato il principio neppure il veliterno conte Bassi, da che ne trae argomento di sua antichità immemorabile; riferendo gli autori che la qualificarono antica, bella, inclita, nobile, celebre, insigne, potente, ricca, popolosa. Nè tacque, che alcuni si persuasero, che Velletri venne edificata da Atlante Italo pronipote di Noè, cui impose il nome della primogenita Eletra, dalla quale originò quello di *Veletra* o *Beletra* per esser comune ne'greci usare il *B* per *V*. Più sobrio e più critico il moderno can. Bauco, nella *Storia della città di Veletri*, ecco come riconosce incerta la sua origine, che si perde nelle tenebre de'tempi eroici. Molti sono gli scrittori latini e greci, che lasciarono memorie delle prime origini delle città, che esisterono e tuttora esistono negli estinti regni latino e volsco, tuttavia niuno di essi fece motto della certa origine di Veletri. Tante sono le tenebre della remota antichità, che nulla si può affermare di ciò, nè di sicuro e nè di probabile; dichiarando

vane l'opinioni discrepanti, fondate sopra inutili congetture, e insulse e favolose ipotesi, d'alcuni scrittori, prive affatto di sufficienti prove. Taluni di essi opinarono aver Veletri avuto l'origine da' lacedemoni e dagli argonauti, altri da Beletra madre di Dardano, altri da Atlante, altri da Saturno, come Alessandro Borgia nella *Storia della chiesa e città di Velletri.* Non dubita però di sostenere con fondamento, che Veletri fino dagl'inizi di Roma trovossi in tanta grandezza e potenza, che ad essa potè opporsi coll'armi. Nè osta l'autorità di Strabone, il quale dopo aver nominato Priverno, Cori, Suessa, Veletri, Alatri, Fregelle e altre città, conclude che la maggior parte di queste e altre situate sulla via Latina ne' territorii degli ernici, degli equi e de'volsci furono da'romani fabbricate. Almeno quanto a Veletri non può ciò asserirsi, poichè preesisteva al nascer di Roma, e sotto Anco Marzio suo 4.° re, era già potente e grande in modo da muoverle guerra. Situata Veletri ne' confini dell'antico Lazio, avea da un lato il Tevere e dall' altro il monte Circeo, ma apparteneva al regno de'volsci. Non vi è contraddizione nel conciliare, che Veletri fosse annoverata tra le città mediterranee de' latini, e insieme appartenesse alla nazione volsca. Imperocchè tra'più antichi popoli abitatori del Lazio furono gli *osci*, che estendevansi oltre il Lazio sino a Capua; que'che trovavansi nel Lazio, a differenza degli altri, furono chiamati *volosci*, e poi per sincope della lettera *O*, *Volsci*, significando la parola *vol* antico. A parere di gravi scrittori, il regno de'volsci si estendeva sino a'marsi, a' capuani, a'sedecini e agli aricini, racchiudendo in se la palude Pontina e le contrade di Veletri. Dunque con ragione questa città si comprese fra le città volsche dagli antichi e da'moderni storici e geografi. In processo di tempo quel tratto dell'antico Lazio, e quello del nuovo Lazio ancora, che prolungavasi da Ostia sino a Capua, compreso da Roma sino al fiume Silaro, fu appellato *Provincia di Campagna.* In que' tempi Veletri contavasi sotto questa provincia (e negli atti del concilio di Roma del 679, si legge sottoscritto: *Placentinus episcopus Veliternus provinciae Campaniae).* Fatta in seguito altra divisione, il Lazio nella sua estensione appellossi una porzione *Campagna* e l'altra *Marittima;* per cui Veletri passò ad essere annoverata sotto quest' ultima provincia, della quale ora è capoluogo, per disposizione di Gregorio XVI. Il nome di *Veletri* o *Velletri,* che ora questa città porta, non è quello di quando era in più auge e faceva parte della nazione volsca. Una lamina di bronzo scavata nel suo territorio nel 1784 e scritta in linguaggio volsco, fece conoscere il nome che ne'remoti tempi avea la città. Questo monumento volsco interpretato e illustrato da uomini chiarissimi per lettere e arti peritissimi (nelle discorse *Iscrizioni antiche Veliterne* di Cardinali, si vede impressa la lamina nel suo naturale carattere con due versioni, una di Francesco Orioli, pubblicata nella *Lettera Divinatoria,* e l'altra d' un anonimo nel *Giornale Arcadico* del 1820, con tutti gl'illustratori della lamina), si rinvenne il nome di Veletri in *Velester,* e il suo gentilizio in *Velestron.* Il monumento dal museo Borgiano veliterno passò in quello Borbonico di Napoli. Quindi non è fuori di ragione l'asserire, che da *Velester* volsco ne sia derivata la vera denominazione, che in diverse epoche ebbe Veletri presso gli scrittori greci, latini e toscani, cambiandone delle lettere o aggiungendone dell' altre, essendo ciò proprio dell'antiche lingue. Strabone e altri greci scrissero *Ovelitrae,* e Stefano di Bisanzio *Belitra.* I latini allorchè fiorì la lingua loro scrissero *Velitrae* (tutti i modi riporta con erudite note l'accurato Bauco, e sono più di 21, fra'quali *Velletrum Velletri, Villitria Villitriae, Bellitro Bellitris).* E così parimenti da *Velester* si disse *Vel-*

letrum nella decadenza del latinismo; anzi dopo rinate le lettere in 6 differenti modi scrissero in latino il nome di Veletri. Nata la volgare favella, anche in questa ebbe Veletri varie denominazioni, egualmente riferite da Bauco, *Velletro, Belletri* ec., e precipuamente *Veletri.* Trovasi questo nome quasi comunemente usato e scritto con *l* doppia *Velletri.* Dice il medesimo Bauco, chi riflette alla maniera come questo nome trovasi scritto nella lamina volsca *Velester*, e presso i latini *Velitrae*, dovrà adottare l' uso di scriverlo con un *l* solo *Veletri:* e così il gentilizio *Veliterno*, che deriva da *Velostrom* volsco e da *Veliternus* latino; e non mai *Velletrano*, appellandosi a'vocaboli più esatti e più celebri. Ci convengo, ma quanto all'italiano *Velletri*, lo vedo usato da'due Cardinali e altri illustri scrittori veliterni, e negli *Atti della società letteraria Volsca Veliterna*, anche dopo l'illustrazione della lamina, e perciò vado usandolo a vicenda con Veletri. In quanto all'etimologia di Veletri, i veliterni Theuli e Borgia la deducono dalla parola latina *Velitrae* dall' unione di tre ville, *Villae tres;* ma il Bauco osserva, che accolta per buona l'antichissima denominazione di Veletri in lingua volsca *Velester*, le sentenze di tali e altri scrittori nulla provano per Veletri. La vera etimologia di questa città può ricavarsi da Dionisio d' Alicarnasso, il quale parlando de'terreni paludosi della vallata di Rieti ceduti dagli aborigeni a'pelasgi, che emigrarono dalla Tessaglia, dice che queste paludi furono chiamate *Velia*, conservando l'antico greco dialetto: che questo vocabolo somministra l'etimologia di *Veletri* città prossima alle *Paludi Pontine:* fornisce egualmente quella di *Velabro* antico stagno dentro Roma; e quella del *Velino* fiume di Sabina, che formava gli accennati allagamenti nella vallata di Rieti. Anche al Nibby sembra ragionevole la città dedurre il nome dalla radice *Velia*, colla quale anticamente chiamavansi i luoghi palustri, da cui trassero il nome molti luoghi e città che riporta; dice famosa la lamina veliterna, monumento unico e prezioso della lingua volsca. E che i veliterni e velitrini ebbero tal nome, come la città, non solo dalla vicinanza delle Paludi Pontine (che il Nicolai sostiene giammai si estesero al territorio veliterno), ma ancora dalla prossimità delle Paludi, che ingombravano le sue terre verso oriente e verso mezzodì, cioè ne' dintorni di Giuliano, di Torrecchia, di Cisterna e di Civitona, delle quali visitando i luoghi se ne conoscono le tracce, e che vennero diseccate per mezzo del fosso della Retarola, e di quelle delle Castelle e di Cisterna, lavoro che deve attribuirsi ad un' epoca molto antica. Nel riferire Nibby tutti i vocaboli portati da Velletri ne'tempi bassi, dal secolo V all'XI di nostra era, crede che nessun altro nome andò soggetto a tante variazioni. Dalla lamina volsca ben si scorge e può affermarsi, che in Veletri e in tutte l'altre città volsche usavasi un particolare linguaggio proprio della nazione, e distinto da'latini e dagli altri popoli confinanti. Il Lanzi nel *Saggio di lingua Etrusca* scrive » che la lingua osca o volsca era ben diversa dalla latina; dipoi se le andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma commedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi s'intendono le maschere napoletane: quando scrive Titinnio, *Osce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt* (dell'alfabeto osco si ponno vedere i vol. XXXVI, p. 166, LIV, p. 35 e altrove. Nel febbraio 1857 fu trovata in s. Maria di Capua una rarissima epigrafe osca, illustrata dal ch. Minervini, e riferita dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 363. La medesima e nella stessa serie riporta del dotto archeologo gesuita p. Camillo Tarquini professore al collegio romano: nel t. 6, p. 551: *Origini Italiche e principalmente Etrusche rivelate da'nomi geografici;* nel t. 8, p. 727: *I misteri della lingua etrusca sve-*

lati; nel t. 9, p. 348 : *Iscrizioni etrusche in monumenti autofoni.* L'encomiato p. Tarquini, commendevole eziandio per altre produzioni letterarie, come di quella che ammirai nel mio vol. LXI, p. 154, investigando profondamente gli accennati argomenti volle interpretare con belle spiegazioni l'etrusco per via del latino e del greco, e non solo felicemente vi riuscì, rimovendo quel velo che sin qui nascose i sentimenti espressi nelle memorie etrusche restateci dell' illustre nazione etrusca; ma con migliore e insigne scoperta stabilire e provare la derivazione degli etruschi da'cananei ossia fenici, e con confronti di testi e versioni, che perciò l'origine dell'idioma etrusco deriva dal fenicio ossia dall'ebraico, avendo tra loro strettissima affinità o piuttosto medesimezza)". Ebbero i volsci un dialetto loro proprio, e questo parlare molto accostavasi e somigliavasi alla favella de' sabini, come dimostra Kircher, e Varrone scrisse, che la lingua sabina con quella de'volsci s'innestasse. Dimostra Festo, che il linguaggio volsco si estendesse agli Abruzzi, e sino in Sicilia giungesse. Questo parlare cessò allorchè Roma coll' estendere il suo impero propagò ancora il linguaggio latino non solo nelle vicine contrade, ma eziandio ne'lontani paesi. Aggiunge il Lanzi: » che la gente volsca finì, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli (commedie) e in essi quella lingua (volsca). Ne' caratteri i volsci usarono l'alfabeto latino, come si vede nella loro insigne lamina e nelle loro medaglie". Il Contatore, *De historia Terracinensi*, cap. 1, *De Oscis et Volscis eorumque origine et metropoli*, dice che furono in principio due popoli convicini del Lazio, i quali ebbero diverso linguaggio, e forse, com'è probabile, militarono sotto diverse leggi; ma alla fine soggiogati e insieme uniti dal più violento e possente di questi, pacificamente vissero sotto il dominio d'un principe regnante, che perciò tanto gli osci quanto i volsci sotto l'intelligenza d'un istesso nome furono compresi. Però tutto quello spazio di paese che possedevano i volsci, prima l'ebbero gli ausonii o opici, succeduti agli aborigeni, popoli italiani da cui originarono altre nazioni. Il Lazio vecchio dal Tevere arrivava a Terracina, il Lazio nuovo si estendeva sino al Liri, e comprendeva il popolo latino, gli osci, i volsci, gli ausonii. Il nome osco derivò da opico, mutato in volsco; poichè gli osci, per mostrare la loro origine antichissima, presero il nome di volsci, cioè *veteres Oscos.* Parlando di essi Cluverio disse: *Hernicis continuabantur ab Austro Volsci gens magna, potens et bellicosa graecis dicti Scylaci.* Quindi il Contatore riproduce le testimonianze degli storici antichi sulla condizione grande, guerriera, valorosa e fortissima de'volsci. Controversa è poi qual fosse la metropoli degli osci o volsci, essendo discordanti fra loro gli scrittori, alcuni avendo asserito Anzio, altri Pomezia, altri Terracina, l'antica *Anxur*, e per quest'ultima il patrio storico si dichiara; benchè conviene che a seconda de'tempi la reggia fosse trasferita altrove, in favore di Terracina rimarcando i pregi, fra' quali il partecipar del mare e della terra col campo Pontino popolato da 23 terre e città, che la rese *Volscorum caput*, *Oscorum et Volscorum metropolis.* Nè asconde che ciò sembrò un paradosso al privernate p. Valle storico di Piperno, altra reggia de' Volsci. Descrive il regno degli osci o volsci composto dalla parte del mare Tirreno de'popoli di Anzio, Astura, Circello, del campo poi palude Pontina; dell'isole Palmarola, Ponza e Zannona: dalla parte di terra la nobilissima Velletri, Cora, Norma o Norba, Segni, Sezze, Sermoneta già Sulmoneta, Piperno, Pomezia che diè il nome al campo e poi palude Pometina o Pontina, Cisterna, Monte Marcio, Coriola, Longula, Polusca, Satrico, Verrugine, Ecetra, Artena, Ferentino, Frosinone, Falvatera, Fregelle, Aquino, Monte Cassino, Atino, Arpino, Sora. Altri luoghi ancora

fecero parte del regno de'volsci, dal Contatore non ricordati come meno celebri. Prima del Contatore scrisse il Theuli, che forse Volosca (anche l'etrusca *Vulcia* si chiamò *Volscia)*, dalle cui rovine surse Sonnino, fu la prima sede de' volsci, la qual Sonnino la chiama terra volsca. Parlando del regno de'volsci, dice aver 5 popoli principalmente abitato il Lazio, i latini, gli equi, gli ernici, i rutuli, i volsci; oltre gli aborigeni, i pelasgi, i siculi, gli ausonii e altre genti; e tra'primi 5 popoli, tranne i latini, ritiene pe' più antichi i volsci, derivati dagli osci, i quali con Osco loro re aveano occupato la regione. Que' che si stabilirono in Capua e altri luoghi vicini ritennero il nome di osci, derivato dalla loro insegna d'un serpente denominato Oscorzone, e quelli restati nel Lazio antico e più vicino a Roma, si dissero volosci, e per sincope volsci, cioè antichi osci, poichè la sillaba *vol* significa antico, prima colonia de' quali fu la detta Volosca. Il Ricchi, nella *Reggia de' Volsci*, seguì il Theuli nel credere che Sonnino fosse fabbricata da' privernati cogli avanzi di Volosca, già principal sede de' volsci, onde conveniva che per memoria ne dovesse ritenere il nome, mentre prese quello di Sommino, per essere stato edificato sulla sommità d' un monte scabroso, donde poi si disse Sonnino, come vuole il Biondo; celebrando i suoi uomini illustri nel *Teatro*, cap. 22, *Soggetti illustri di Sonnino.* Il Ricchi inoltre dice fiorito Osco 1.° re degli osci nell'anno del mondo 2658, ma dopo di lui non si conosce per principe del regno de' volsci che il re Metabo, da cui nacque la famosa regina Camilla che regnò in *Piperno;* e riporta una iscrizione in lingua volsca trasmessa dalla Sicilia al p. Kircher gesuita, colla sua interpretazione, da cui si vede la diversità che avea colla latina. Dopo le accennate opinioni sull' origini de' volsci, ritorno al Bauco, il quale con più critica procedette. Egli dunque racconta, che vari popoli signoreggiarono il Lazio e successivamente vi si stabilirono, fra' quali gli osci sortiti dall'Etruria o *Toscana* (*V.*), poi denominati volsci. Questa nazione ebbe i propri re, da' quali veniva governata. Per mancanza di scrittori autentici del regno volsco, non può aversene chiara notizia, e le riferite dagli scrittori sono così involte ne'favolosi racconti, ch' è difficile distinguere la verità. Il Theuli tratta nel cap. 3: *Del regno de' Volsci;* e nel cap. 4: *Quali fossero le città e terre de' Volsci.* Tutte le descrisse il Ricchi, ma con racconti esagerati e favolosi. Descrive i volsci eterni nemici del nome romano, e che non potevasi cagionar maggior spavento a'romani, quando essi si disponevano ad assalirli. Che ne' 200 anni di guerra i volsci riportarono 12 trionfi contro la fortunata Roma; e pretende che sovente conveniva a' romani chieder pace supplichevoli, e piegar le ginocchia a'volsci! Parlando de'romani, poco rende giustizia al loro senno, bravura e valore; piuttosto fortunati, che prodi li chiama. Difetto pressochè comune degli storici de'popoli vinti da'romani, onde deprimere la gloria di loro conquiste; mostrandosi interamente parziali de' loro concittadini e connazionali, perciò non veri storici. I patrii storici sull' autorità di Virgilio, scrissero che l'ultimo re de'volsci fu Metabo, ch'ebbe reggia in Priverno; il quale concitatosi l'odio de' sudditi fuggì colla figlia Camilla, alla quale poi riuscì ricuperare il regno, e siccome guerriera valorosa, collegatasi con Turno re de'rutuli, a danno del re latino e del troiano Enea, facendo strage de'nemici alla testa de'volsci, restò uccisa per mano del troiano Arunte. Il racconto da Bauco si qualifica invenzione poetica, poichè non ne fecero motto gli storici anteriori a Virgilio, nè Tito Livio suo coetaneo e sebbene molto scrisse de' volsci. Per la morte di Camilla, creduta ultimo rampollo della regia stirpe volsca, si vuole avvenuto un cambiamento di governo in tutto il regno volsco, e perciò ogni città adottò un re-

gime confacente al numero e all'indole de'cittadini. Comunque ciò sia accaduto, certo è che Veletri reggevasi a forma di repubblica aristocratica e governata dal senato composto di nobili cittadini. Questa forma di governo per lungo tempo nella città si mantenne, e quando cadde in potere de'romani, la sua libertà si estinse. Soggiogata Veletri dall'armi della repubblica romana e sottoposta al suo grande impero, ne'posteriori e molti cambiamenti governativi di Roma e d'Italia, mai fu soggetta alla dominazione d'alcun tiranno. Perciò sostiene Bauco, non è vero l'asserto da Kircher nell'*Historia Eustachio Mariana*, e da altri scrittori, che Ottavio Mamilio Tusculano, che alcuni vogliono discendente della famiglia Ottavia velterna, e i suoi figli fossero signori del *Tusculo* (*V.*) e di Veletri; poichè sebbene i critici convengano che Ottavio Mamilio fosse personaggio di grande autorità presso i latini, e imparentato con Tarquinio il Superbo re di Roma, niuno di essi fa menzione d'alcuna signoria o principato. Anzi lo stesso Svetonio, nella *Vita di Cesare Augusto*, nel riportare tutti gli onori goduti dalla sua famiglia, niuna parola fa di signoria e principato. La sua famiglia Ottavia in Veletri sempre si mantenne in privato stato, benchè nobile, ricca e potente; e lo stesso Augusto solo diceva d'esser nato di famiglia equestre, antica e ricca, Veletri dunque si mantenne sempre sottoposta alle leggi generali e al comune sovrano dominante; e dall'epoca che si pose sotto l'ubbidienza de' Papi, questi dopo il volger de'secoli gli dierono a governatore il proprio vescovo con privilegi speciali, che favorirono i comodi e i vantaggi della popolazione, la quale gloriasi d'esser stata ognora fedele alla s. Sede, e d'aver difeso i suoi diritti. Bensì i cittadini amarono sempre mantenersi in libertà, non solamente ne' tempi antichi con resistere ostinatamente alla potenza della romana repubblica, ma ancora ne' secoli a noi meno lontani con abborrire ogni altro dominio diverso dal pontificio, e resistendo ancora al senato di Roma, che all'epoca della traslazione della residenza pontificia in Avignone, riprese un potere bastevole a imporre la legge del più forte. Cessato dunque il regno volsco, non avendo le città e le terre che lo composero un capo che unito lo reggesse, tuttavolta non si disunirono, e sempre con istretta lega e federazione si mantennero; per cui erano da'principi e stati confinanti temute, nè mai caddero sotto il giogo de'latini e degli albani. Per conservare i volsci questa scambievole unione, scelsero alcune città principali, ove secondo le urgenze della pace e della guerra radunavansi a deliberare quanto occoresse all'utilità pubblica e nazionale, non meno per difendere la loro libertà. Queste adunanze non si facevano sempre in un medesimo luogo, ma ora in una città e ora in un'altra, come meglio stimavano, sia per riunire gli eserciti o attaccare i nemici, sia per risolvere gli affari più rilevanti. Vi sono storiche testimonianze, che alla loro volta furono capitale e capo della nazione volsca Eccetera, Ferentino, Suessa, Anzio, Terracina, Piperno, ec.; onorifica prerogativa che non mancò a Veletri, essendo sempre stata considerata presso i volsci per una delle primarie loro città, e qualche volta capitale di tutta la nazione. Che questa città sia stata una delle principali e più potenti de'volsci, si prova dalla 1.ª guerra volsca contro Roma dalla sola Veletri intrapresa; come ancora dall'abbassamento di tutta la nazione, dopo essere stata finalmente Veletri da' romani soggiogata, dopo tante prove d'armi, come si ha da gravissimi storici, onde per antonomasia fu detta *città de' Volsci*, per indicare che a tutte l'altre era capitale, ed in essa vi concorrevano i volsci a sagrificare nel rinomatissimo tempio di Marte, nume tutelare di tutta la nazione volsca, onde i poeti appellarono Veletri, *Urbs inclyta Martis*. Altra prova che Veletri in que'

tempi era considerata da'nazionali per loro città primaria, è il racconto di Svetonio, d' un fulmine che percosse e rovinò parte delle sue mura, onde i superstiziosi veliterni ricorsi all' oracolo n' ebbero a risposta: *Che un loro cittadino dovea impadronirsi del mondo.* Per tale augurio i veliterni animati da grandi speranze, guerreggiarono col popolo romano sino alla propria rovina. Quando poi il veliterno Ottaviano Augusto divenne signore del mondo, alla sua futura potenza verificata si applicò la spiegazione del superstizioso oracolo. Questa predizione conosciuta fu la cagione perchè questa città fosse presso loro in grande stima tenuta, e fu pure uno stimolo di onore che animò i veliterni a combattere continuamente con indicibile coraggio, stimando di dovere un giorno giungere a quell'alto dominio dal falso nume augurato. E' grato e lusinghiero per una popolazione il vedere registrato nelle più antiche storie le gloriose e militari gesta de'suoi antenati; poichè ne deriva la rinomanza, l' onore e la gloria di quelle città, ch'ebbero la ventura d'aver prodotti cittadini prodi e virtuosi: Veletri non è priva di questa sorte, che anzi può vantarla. Non pochi scrittori lasciarono memoria delle battaglie sostenute da'suoi cittadini, che per 300 e più anni travagliarono la fortunata Roma. Potente e bellicosa era Roma, quando Anco Marzio circa l'anno 130 di sua fondazione, ossia 624 avanti l'era nostra, secondo il calcolo di Nibby, fu il 1.° a muover guerra a'volsci a cagione d'alcune scorrerie e ladronecci che aveano fatto sulle terre romane, probabilmente dal canto d'Alba Longa, dove il territorio romano era a contatto del veliterno. Quel re, secondo l'uso del tempo, corse a depredare le terre de' volsci, e dopo aver raccolto un buon bottino cinse *Velitrae* di forte assedio; ma essendosi i veliterni arresi a patti, ed avendo fedelmente adempiuto le loro promesse, accordò ad essi la pace e strinse co' medesimi amicizia. Questa fu così sincera, che essendo trasmigrata in Roma sotto il suo successore Tarquinio Prisco la gente Ottavia, una delle più insigni di *Velitrae*, quel re le accordò immediatamente il diritto di cittadinanza, e re Servio Tullio nella nuova costituzione data a Roma, l'ascrisse fra le patrizie. Così il Nibby, coll' autorità di Dionisio e di Svetonio. Il Bauco con qualche differenza narra la 1.ª comparsa di Veletri nella storia di Roma. Egli dice nell'anno 137 di Roma, 607 (o 617) innanzi all' era volgare e 3393 del mondo, incominciò la 1.ª mossa ostile fatta da'volsci contro la nascente Roma. La sola Veletri fece questa scorreria in tale anno, ed i suoi soldati giunsero a infestare e saccheggiare il territorio romano. Re Anco Marzio mal soffrendo quest'ingiuria uscì da Roma con poderoso esercito; combattè e respinse i nemici, e tant'oltre avanzossi, che s'impadronì del territorio veliterno. Assediò la città, ed essendo sul punto di dare l'assalto, supplici gli si presentarono alcuni de' più anziani cittadini, che per salvar la patria vennero con Anco Marzio a questi patti. Che Veletri a piacere del re risarcisse tutti i danni cagionati a Roma. Che i cittadini, che a questa mossa aveano dato causa, fossero consegnati a'romani. Che le cose tolte si restituissero. Che fatta la pace fra' romani e i veliterni, si stabilisse fedele confederazione. Da questi patti sembra apparire, che la mossa ostile contro Roma non fecesi coll'approvazione del senato e colle forze riunite della città; ma piuttosto s' intraprese da alcuni capi sediziosi della gioventù ardita e guerriera, contro il parere de'più anziani e prudenti senatori. La confederazione stretta dal re di Roma con Veletri, fa conoscere, come spiega Bauco, quanto forte e potente fosse Veletri e da far-fronte alla stessa Roma; lega rinnovata da Tarquinio Prisco, il quale per accattivarsi e obbligarsi gli animi de'veliterni, chiamò in Roma gli Ottavii famiglia primaria della città, e l'ag-

gregò all'ordine senatorio, Servio Tullio annoverandola fra le patrizie romane. Livio tace questa mossa de' veliterni contro Roma, e registra la 1.ª guerra contro i volsci mossa da Tarquinio il Superbo, e che si continuò 200 anni. Nella guerra intrapresa da Tarquinio il Superbo contro i volsci, nella quale cadde Suessa Pomezia, non si fa menzione de' veliterni, forse perchè mantennero la fede dell'alleanza fatta col predecessore Anco Marzio. Questo legame si sciolse in conseguenza della rivoluzione che espulse da Roma Tarquinio, e cambiò la sua forma di governo da monarchica in repubblicana. Tarquinio adoperò tutte le arti per vendicarsi de' suoi nemici, ripàtriare e risalire sul trono, soccorso dagli etrusci e da' latini; abbandonato da Porsenna re de' primi, che fece la pace co' romani, da' soli latini rimase sostenuto. Per aumentare le sue forze, cercò l'amicizia degli ernici e de' volsci; ma di questi ultimi, tranne gli anziati e gli eccetriani, Veletri coll'altre città volsche non fecero conto nè di Tarquinio, nè dell'impero che vagheggiava. Nel 256 di Roma secondo Bauco, o 248 secondo Nibby, volendo Ottavio Mamilio tusculano favorire le parti di Tarquinio suo suocero, procurò contro i romani la confederazione di molti popoli, fra' quali unironsi i veliterni. E qui avverte Bauco, contro que' che fanno Mamilio della famiglia Ottavia, riferire Dionisio allegato dal Volpi, che Mamilio nacque nel Tusculo e ivi ebbe origine la sua stirpe; infatti nell'albero genealogico che ci diè della famiglia Ottavia, non vi si legge il nome di Mamilio. Il conflitto fu sanguinoso e terribile presso il lago Regillo, luogo che Nibby pone a Moricone nel distretto di *Tivoli*, completa la vittoria de' romani; e benchè l'anno seguente pose termine alla famosa lega latina per rimettere i Tarquinii sul trono, la pace co' volsci e i veliterni non si ristabilì; perchè sebbene essi non giunsero in tempo al conflitto di Regillo, ed avessero mandato legati al dittatore A. Postumio per congratularsi della segnalata vittoria, il dittatore vide in essi piuttosto degli esploratori e la frode nascosta; dissimulando, differì a miglior tempo la guerra volsca. Pertanto i romani, passati 4 anni da tale combattimento, condussero un esercito contro i volsci, i quali côlti all'impensata, rimediarono al disastro con dare 300 ostaggi di guerra. Sdegnati i volsci di tale ingiuria, a vendicarla fecero lega cogli ernici, e mandarono ambasciatori a' latini per confederarsi contro i romani. Essi però violando il diritto delle genti, arrestati gli ambasciatori volsci, legati gli spedirono a Roma. Per questa perfidia, tanto si accese il risentimento de' volsci, che sul momento raccolte buon numero di truppe le mossero contro Roma. Si venne alle mani colla peggio de' volsci, che disfatti e respinti perderono alcuni luoghi e vari territorii. Avendo poi indarno richiesto a' romani che da' loro confini si partissero, e che le cose loro restituissero, di nuovo deliberarono di prender l'armi nel 260 di Roma. Radunato un forte esercito, facendo lo stesso i sabini e gli equi, furono vinti nella battaglia campale nelle vicinanze di Veletri, dal console Aulo Virginio, ed inseguiti fino sotto la città, che Dionisio chiama illustre, grande e popolosa, e fu indi assediata e presa. Imperocchè i romani inseguendo i fuggiaschi entrarono insieme in Veletri, dove si fece più macello che nella pùgna, e non fu dato quartiere che a pochi, i quali si arresero a discrezione. Il territorio veliterno fu allora dismembrato da quello de' volsci, e fu mandata in Velitrae una colonia, ed alla plebe inviatavi furono ripartite le campagne veliterne, coll'obbligo di vegliare armati sui cittadini. Livio e Dionisio descrivono la battaglia con qualche diversità di circostanze, dalle quali si ricava che i volsci arditi e pronti furono i primi a muoversi coraggiosamente, non che solleciti a ferire il nemico; e sebbene restarono perditori, non fu

senza molto spargimento di sangue romano. Ebbe Veletri diverse deduzioni di colonie, con abitanti mandativi da Roma. La 1.ª fu questa del 260, reintegrata da altra a cagione della peste, che tanto infierì da rapire 9 decimi della popolazione di Veletri nel 262; que'che rimasero chiesero nuovi coloni a Roma, e dopo vari dibattimenti vi furono spediti, compassionando i romani tanta miseria, e non doversi ricordare l'ingiurie de'nemici e vendicarle in tal frangente, l'ira divina avendo abbastanza punita la ribellione da loro tramata. Dipoi la 3.ª deduzione accadde nel 417, come dirò. A queste 3 deduzioni di colonie, vuole Scotto citando Frontino, si debbono aggiungere 2 colonie militari, per essere state due volte divise le campagne di Veletri, prima per legge di Tiberio Sempronio Gracco, poi sotto Augusto. Caduta questa città in potere de' romani, stabilirono essi servirsene come di frontiera e di forte presidio, essendo Veletri in que' tempi e per natura e per arte fortissima, posta in sito molto opportuno per reprimere l'impeto de' volsci e degli altri popoli nemici di Roma. A ragione dunque la dichiararono colonia militare, acciocchè a grandissima diligenza de'soldati, che vi aveano le proprie famiglie, fosse custodita e guardata. Esiste nel museo di Parigi un antico piombo veliterno, in cui leggesi *Municipium Veliternum*. Per questo monumento potendo insorgere controversia, pel riferito da Livio e da altri scrittori, opportunamente ricordò Bauco il regolamento de'romani nel dare diversa forma di governo alle città soggiogate. Alcune l'appellarono *municipii*, altre *colonie*. I municipii aveano le proprie leggi e i privilegi della cittadinanza romana; la colonia era popolo condotto e mandato ad abitare un paese colle stesse leggi della città che lo mandava. Fra le colonie eranvi le romane e le latine, di maggiori onori essendo fregiate le prime. Ma alle volte variamente le colonie si dissero municipii, e questi presero il nome di colonia, onde le denominazioni di colonia e municipio furono usate promiscuamente, come notai ne' loro articoli; ed in Veletri stesso ne abbiamo una prova, scrivendo Svetonio che l'avo d'Augusto visse contento del ricco patrimonio e delle municipali magistrature veliterne. Il Bauco loda il savio sistema de'romani, profittando delle città conquistate con dedurvi colonie per utili cagioni, e principalmente per tenere in soggezione i popoli vinti, per reprimere le scorrerie nemiche, per propagare la stirpe romana, per provvedere la plebe bisognosa, per quietare le sedizioni popolari, per premiare i soldati veterani colla distribuzione delle terre nelle colonie militari. I romani anzichè edificare fortezze e rocche nelle città conquistate, costumavano dedurvi colonie, assicurando in tal modo colle popolazioni benevole e interessate i paesi soggettati. Vedasi il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 36; *Velletri, Colonia de' romani XII*. Viene Veletri annoverata fra le prime colonie che i romani dedussero, e così prese forma di governo somigliante a Roma e colle stesse sue leggi, essendo i veliterni annoverati alla cittadinanza romana. Per cui nell' elezione de'magistrati di Roma, eglino vi contribuivano co' loro voti. Vogliono Volpi e Muratori, che i veliterni fossero ascritti alla tribù Pontina, per un marmo trovato in Colle Ottone, riportato nell'*Iscrizioni Veliterne* da Clemente Cardinali, il quale però eruditamente dimostra che i cittadini d' una stessa patria potevano essere ascritti a diverse tribù. Nel 262 le prosperità di Roma vennero funestate da diverse calamità, di carestia per aver i plebei abbandonato l'agricoltura ritirandosi sul Monte Sagro, e di orribile guerra se i volsci che già prendevano l'armi, non fossero stati percossi da terribile pestilenza. Questi sempre pronti a resistere a'romani, e ad invadere il loro territorio, credendo giunto il tempo di fare

un colpo felice sui loro nemici, invece furono avviliti e posti in grave timore dal flagello della peste, che ridusse al più desolante squallore tutta la nazione. In poco tempo restarono spopolate tutte le loro città e castella; ma dove più il malore infierì fu in Veletri, che amplissima e popolatissima, rimasta quasi priva d'abitanti, fu a sua preghiera di nuovo popolata da' romani colla deduzione della 2.ª narrata colonia, anche per diminuire le forze della plebe tumultuante e la fame che pativa Roma. Mentre i coloni passavano ad abitare un fertile paese, per altro spaventati dal contagio che l'avea spopolato, onde vi si recava un numero minore del deliberato in senato, quando questo decretò che a sorte si scegliessero i futuri abitatori di Veletri con gravissime pene a' ricusanti, e così finalmente una grande quantità di cittadini dovè andarvi, e la città ebbe una colonia eccellente. Nel 265 di Roma di nuovo i volsci impugnarono l' armi contro di essa, collegati cogli ernici, invadendone il territorio. Il console T. Licinio spedito per affrontare i volsci, con poderoso esercito si attendò nel territorio veliterno; poichè Azio Tullo condottiero de' medesimi, volendo seguir il consiglio di Marzio Coriolano, esule romano datosi a' volsci, che proponeva doversi prima vincere gli alleati di Roma per questa facilmente debellare, venne contro Veletri colonia romana, se n'impadronì e la restituì a' volsci. Coriolano, cessando di marciare su Roma, dipoi per l'invidia di Tullo restò lapidato da' volsci (nel t. 14, p. 21 dell'*Album di Roma*, si legge un articolo del p. F. Lombardi intitolato: *Il sepolcro di Caio Marcio Coriolano in Anzio.* Lo dice tale secondo la tradizione del luogo, e lo descrive. Certo è, che Coriolano, ritirati gli eserciti volsco-anziati dalle fosse Cluilie e giunto in Anzio, quivi venne trucidato barbaramente dalla moltitudine qual traditore, per avere indietreggiato nel marciare su Roma, mosso dalle lagrime di Veturia sua madre e delle matrone romane, peroranti per la salvezza della comune patria. Calmati gli animi e ricordati i di lui meriti, gli fu posto nel foro un monumento che lo tramandasse a' posteri. Nello stesso giornale romano, nel t. 21, p. 243, si dà erudito ragguaglio del pubblicato *Poema del Coriolano*, Epopeia sopra quell'illustre capitano, che condannato dalla furente plebe romana, nel corso de' suoi trionfi e conquiste, mentre stava per vendicarsi dell'esilio colla punizione di Roma, perdona alla patria le offese, e così impedisce la dominazione volsca, e resta Roma libera dal sovrastante estremo pericolo. Per analogia d'argomento, e per avere nel 1849 ridonata la pace a Roma la valorosa nazione francese, a questa venne intitolato il poema). Ma in seguito, poco lungi da Veletri si venne a battaglia, verso il monte che la domina, in luoghi disastrosi, ove inutile si rese la cavalleria d'ambo le parti. Si combattè con varia fortuna, finchè il prode Tullo restò ucciso, e la vittoria fu di Licinio, senza conseguirne altro vantaggio; tuttavolta ebbe gli onori del trionfo, e grandi allegrezze si fecero in Roma. Anche dopo questa disfatta gl'indomabili volsci non tralasciarono d'angustiare coll'armi i romani, con più fatti d'armi sino al 350, nel qual periodo di tempo nulla dicesi di Veletri. Avendo i romani nel 351 soggiogata Ansur e Artena città volsche, al dire di Diodoro di Sicilia, mandarono coloni a Veletri. Forse i veliterni vedendo gli straordinari progressi dell'armi romane, uniformandosi per allora con savio consiglio agli eventi, accettarono i coloni di Roma, e ritornarono all'antica forma di colonia già circa a 90 anni prima ricevuta, che probabilmente aveano scossa con porsi in libertà. Sebbene Veletri fosse stata riempita di romani, nella 2.ª deduzione per essere sopravvissuta solo la 10.ª parte de' suoi abitanti, convien congetturare che la ferocia o incivilimento de' nuovi coloni gli avesse incitati contro Roma

loro patria originaria, e fors'anche per essere tiranneggiati dalla repubblica, della quale tentavano spesso scuoterne il giogo per rendersi liberi; ed i nuovi abitatori, come vado a dire, tornarono a impugnar l'armi contro Roma, di cui erano cittadini per privilegio e per origine. I romani occupati nel famoso assedio di *Veio*, per alcun tempo lasciarono sospese le ostilità contro de' volsci. Ma Veletri nel 362 rassicurata dal primiero timore, e ristorate le forze militari, all'antica libertà si ridusse. I romani per sottometterla contro di lei armaronsi, ma nulla si conosce cosa avvenne: forse i romani preoccupati in altre sopravvenute guerre, riserbarono ad altro tempo la vendetta. Arsa e manomessa Roma nel 365 dal furore de' galli, dopo tanto eccidio si vide sopra l'armi de' volsci, sperando come occasione opportuna d'estinguere il nome romano. Pel grave e imminente pericolo, i senatori crearono dittatore l'espugnatore di Veio Furio Camillo nel 367, il quale marciò contro i volsci, li combattè, vinse e riconciliò con Roma. Siccome in questa riconciliazione vi fu compresa Veletri, Eutropio dice che Camillo vinse la città de' volsci, ond'è a credersi che in quel tempo tornasse alla condizione di colonia. Dopo tante sconfitte e ad onta della manifesta fortuna de' romani, i volsci non avvilironsi, anzi più animosi di nuovo armaronsi nel 371 di Roma, per tentar nuovamente d'opprimerla. Fra le tante fazioni guerresche che si successero, la più famosa fu quella, in cui armaronsi a danno della repubblica più nazioni, i volsci, i latini, gli ernici, cui si aggiunsero i popoli di Circeo e di Veletri, ambo colonie romane. Per opporsi a quest' imponente armamento fu creato in Roma dittatore Aulo Cornelio Cosso, che subito si mosse coll'esercito per opporsi al nemico. Accampossi in luogo vantaggioso, e dopo aver confortato i soldati con veemente allocuzione, diè segno alla battaglia, che cominciò con indicibile ardore fra le parti. La cavalleria romana scompigliò la fanteria nemica, e i volsci in fine gittate l'armi dieronsi alla fuga; molti furono i prigioneri, massime latini e ernici volontari, oltre alcuni capi principali della gioventù nobile, ed alcuni di Circeo e di Veletri, mandati tutti a Roma. La colpa maggiore di questa sollevazione imputandosi a' circeiesi e a' veliterni, furono trattati dal senato aspramente, perchè essendo cittadini romani, aveano congiurato col consiglio e coll'armi a' danni di Roma loro patria. Nell'anno seguente i volsci, i circeiesi e i veliterni spedirono legati a Roma a chiedere i prigioni, col pretesto che avendo agito contro il volere del comune, volevano punirli secondo le leggi; e li ottennero dopo duri rimproveri. Non andò guari che si tolsero la maschera dal viso, e se una pestilenza non li colpiva sarebbero entrati tosto in campagna. In genere i veliterni erano nella disposizione di venire ad un accomodamento, ma gli autori della defezione, temendo d'essere sagrificati, cercarono di distorli, e sollevarono la plebe a dare il sacco alle terre de' romani, donde poi derivò una vera guerra. I volsci sempre audaci e animosi, nel 373 tentarono di nuovo la fortuna della guerra per abbattere possibilmente la potenza romana. Raccolte nuove leve, e colla confederazione de' lanuvini (avverte Bauco, che Lanuvio viene annoverata fra le città volsche, ed è diversa da Lavinio, e credesi che fosse dove oggi si vedono le rovine del castello diroccato di s. Gennaro, 6 miglia lungi da Veletri. Altri la pongono a Civita Lavinia, che descrissi a Genzano, con Nemi, e Ardea capitale de' rutuli; mentre di Lavinio, con Laurento e Alba Longa come state metropoli del *Lazio* in quest'articolo ne ragionai), posero in piedi un più numeroso esercito del precedente. Dispiacque non poco a Roma questa repentina mossa de' volsci; ed i senatori furono di parere che questo nuovo disa-

stro fosse stato eccitato da' veliterni, e che se fossero stati castigati nell'ultima guerra, non avrebbero suscitato nuove fazioni in dispregio della repubblica. Il senato quindi decretò la guerra contro i volsci; i tribuni vi si opposero, ma tutte le tribù la vollero. Troppo erano temuti da' romani i volsci, e specialmente i veliterni. Furono creati nuovi tribuni militari, de' quali alcuni restarono alla custodia di Roma; e Spurio e Lucio Papirii contro Veletri direttamente condussero l'esercito. Uniti erano i veliterni co' prenestini, fra' quali eravi una stretta lega, e dice il Petrini nelle *Memorie Prenestine,* che vi andarono in tanto numero che quasi superarono gli abitatori della colonia di Veletri. Si venne a battaglia colla solita fortuna de' romani, e siccome la zuffa accadde vicino a Veletri, i volsci scorgendo il pericolo che loro sovrastava, con opportuna ritirata entrarono nella città, che essendo ben munita e meglio fortificata, i tribuni romani risolvettero di non cimentarsi in pericoloso assalto, riconoscendo per dubbio l'esito dell'impresa. Di questa mossa furono più incolpati i prenestini ausiliari, che i veliterni primi autori, per cui il senato provocato da' tribuni sdegnati co' prenestini, che nella pugna aveano mostrato più accanimento degli stessi veliterni, dichiarò loro la guerra nel 374 (nel 380 avanti l'era nostra dice Petrini). Questi uniti a' volsci ed a' veliterni formato un buon esercito, presero a viva forza Satrico colonia romana, già città volsca, usando contro il presidio romano grandissima crudeltà, per la sua pertinace difesa. Irritato il senato e popolo romano di questo fatto, subito crearono per la 6.ª volta tribuno militare Furio Camillo, il quale combattè e vinse i nemici, riconquistando Satrico; vi perì il suo collega, giovine di troppo ardore che avea compromesso l'esercito. Quindi marciarono i romani su Veletri, ma furono costretti ritirarsi. Ma Nibby riporta l'iscrizione di elogio incisa sul piedistallo della statua eretta a Camillo, già riferita dal Cardinali, per aver trionfato de' volsci ancora, perciò ebbe per la 3.ª volta gli onori del trionfo. Querelavasi intanto la plebe romana contro il senato, perchè nelle guerre incessantemente fosse consumata, prima a Satrico, poi a Veletri, indi a Tusculo, per impedirle di convocarsi per reclamar contro le continue gravezze. Nel 375 si eccitò quindi in Roma una specie di sedizione, anche per l'eccessivo rigore che si usava contro i debitori. Fatti perciò audaci i prenestini, coll'armi dierono il guasto al territorio Sabino, e predando la campagna romana, senza opposizione giunsero alla porta Collina. Un' azione così ardita spaventò i romani, e dimenticate le private dissensioni, a riparare la pericolante repubblica, tosto crearono dittatore T. Quinzio Cincinnato, che nominò maestro della cavalleria Aulo Sempronio. Radunato un buon esercito, i prenestini si ritirarono all'Allia nella lusinga di non esser assaliti, come luogo di ribrezzo pe' romani per la memorabile sconfitta ivi ricevuta da' galli. S'ingannarono, poichè i romani li assalirono con tal valore, che dopo breve combattimento fugarono il nemico; indi espugnarono gli 8 oppidi o castelli de' prenestini, che formando la loro signoria, perderono così le reliquie dell'antico loro regno. Il dittatore passò ad espugnare Palestrina, l'ebbe per capitolazione, trasportò in Campidoglio la statua di Giove Imperatore, e ricevè gli onori del trionfo. Rivolto l'esercito contro Veletri per conquistarla, come confederata di Preneste, Cincinnato l'espugnò dopo resistenza, e pare prima di Preneste stessa e dopo l'espugnazione degli oppidi; non conoscendosi le condizioni imposte dal dittatore alla colonia veliterna ricalcitrante. Nata gara in Roma sull'elezione de' consoli e le questioni delle leggi Licinie, per circa 5 anni i romani trascurarono i più rilevanti affari della repubblica. Da queste intesti-

ne discordie presero i veliterni occasione di mostrare il loro risentimento, e divenuti più animosi e invigoriti per l'ozio d'alquanti anni, prese l'armi scorsero più volte predando il territorio romano, e tentarono di conquistar Tusculo con assediarlo strettamente. Essendo i tusculani amici, anzi cittadini romani, a questi chiesero soccorso. In questo frangente furono creati in Roma nuovi tribuni militari, si fece leva di buon esercito e sollecitamente fu inviato contro i veliterni. Forzati essi a levar l'assedio, inseguiti da' romani si rinserrarono in Veletri, e furono cinti da rigoroso assedio; ma senza successo pel valore de' difensori e la fortezza della munita città, ad onta che perciò fossero creati nuovi tribuni militari e tanto numeroso fosse l'esercito, che in Roma non si poterono adunare i comizi, pe' quali furono costretti sciogliere l'assedio che gli avea annoiati, onde dare il loro voto come cittadini romani, poichè le controversie tendevano a variare la costituzione della repubblica. Ritornati i romani all'espugnazione di Veletri, se grande fu la loro costanza, non minore fu la vigilanza e fortezza de' veliterni nel difendersi. Per 4 anni sostenne Veletri quest'assedio con tutte le forze de'romani, che allora non aveano altre guerre, cioè dal principio del 385 al 388. La diuturnità dell'assedio, l'ardore de' romani in tale impresa, tutte le loro forze riunite contro una sola città da niuno soccorsa, dice Bauco, sono tutte circostanze che mostrano la straordinaria fortificazione di Veletri, e il valore de' cittadini resi forti e costanti a'patimenti dall'amore della patria e della libertà. Al dire di Plutarco, quello che i romani non poterono ottenere con sì lungo e stretto assedio, alla fine senza forza d'armi e col solo nome e autorità di Camillo nello stesso 388 conseguirono. In quest'anno tornati i galli a danno di Roma, Camillo creato di nuovo dittatore li sconfisse, indi senza combattere prese Veletri. Esisteva in questa città un'antica porta col nome di Furia, ed è costante tradizione che da questa vi entrasse Furio Camillo. Ma non solo la scorreria de' galli distolse i romani dall'assedio, ma ancora le guerre contro gli ernici, i tiburtini, ed i tarquiniesi da' quali furono rotti, come racconta Nibby. Quanto fossero amanti della libertà e coraggiosi i veliterni, ancorchè la loro città fosse colonia romana, e pochi anni prima da Camillo sottomessa, scorgesi dalla nuova mossa ostile che fecero uniti a'privernati nel 397: questi due popoli nazionali e amici, investito il contado romano, lo devastarono e saccheggiarono. A quell'epoca già andavasi maneggiando la celebre lega latina, che tendeva ad emancipare il Lazio e le altre regioni soggette a'romani. In fatti nel 415 Lucio Annio setino e Lucio Numidio circeiese, sebbene le loro patrie fossero colonie romane, apertamente sollevarono gli altri popoli volsci, i latini e i confederati; ma per allora ricusarono l'unione i veliterni e segnini, stimando di non essere proprio del loro onore il guerreggiare a richiesta altrui. Nel 416 si mossero i veliterni a difesa di Pedo, che da' romani assediata chiese l'aiuto loro e de' tiburtini e prenestini, amici e confederati, a' quali poco dopo si unirono i lanuvini e gli anziati. Si diè battaglia, in cui i romani furono superiori, ma con poco profitto; perchè la città non fu espugnata, e gli alleati non patirono gran disastro. Però le altre genti volsche e latine avendo perduto la più bella gioventù nelle precedenti rotte, erano divenute impotenti a formare campo, nè potevano sopportare il giogo dell'altrui dominio. Tanto più erano esse angustiate, perchè miravano quasi tutto il terrritorio della nazione, cominciando da Priverno fino al fiume Volturno che scorre presso le mura di Capua, esser già stato preso da' romani, distribuito e assegnato alla plebe. Risolvettero perciò di non muovere più guerra, ma solamente d'accorrere in

aiuto di quelle città, che da' romani fossero assalite. Da ciò si trae, che già la bellicosa nazione volsca era nella sua decadenza, ed in breve era per perdere la libertà e vedersi sotto il giogo romano, senza speranza di potersi più riunire in nazione. Si mossero intanto a soccorrere Pedo gli aricini, i lanuvini e i veliterni; le schiere de'quali giunte presso il fiume Astura, furono all'improvviso, mentre univansi agli anziati, da Caio Menio combattute e sbaragliate nel 417 di Roma, secondo Livio, e conseguenza della vittoria fu il conquisto di Veletri. Furio Camillo prese d'assalto Pedo e soggiogò quindi tutti i popoli del Lazio, sul contegno de' quali formò allora il senato un rigoroso processo, dando ad ognuno a misura della sua reità il meritato castigo; e quello toccato a' prenestini fu la diminuzione d'altra porzione di territorio, anche in punizione d'aver aiutato i galli barbara nazione. Veletri forse come più potente dell'altre città e ripetutamente ribelle e nemica a' romani concittadini, fu più severamente e senza pietà trattata. Demolite le sue mura, il senato veliterno fu abolito, trasportato in Roma e confinato ad abitare nella regione di Trastevere, colla pena e multa di 1000 monete o libbre come dice Nibby, a chi fosse giunto di qua dal fiume, da pagarsi a quelli che gli avessero presi, in potere de'quali doveano restare sino all'intero pagamento. Ad occupare le possessioni veliterne de'senatori, furono mandati altri coloni, in punizione delle ripetute ribellioni, benchè cittadini romani, i quali coloni mantennero in Veletri l'aspetto dell'antica popolazione. Ma dopo poco tempo decretò il senato la riedificazione delle mura della città, e che questa fosse ripopolata colla romana cittadinanza, con tutti i diritti e onori che prima avea goduto e comuni all'altre colonie. Priverno fu trattata collo stesso rigore. Era Veletri città potente, popolata, forte e principale della nazione volsca; onde non è da meravigliarsi, se dovette soggiacere a tanta sciagura. Per cagione dello sdegno de'romani verso la città, essi incrudelirono ancora contro i tusculani, per averle nella ricordata guerra prestato aiuto. Abbassata pertanto e sottoposta Veletri a' romani, questi respirarono nel veder finite le guerre de' volsci, che furono i più feroci e potenti nemici di Roma. Dalla 1.ª guerra intrapresa da Veletri nel 127 di Roma contro essa sino al 417, la totale conquista della città costò a' romani il travaglio quasi di tre secoli, collo spargimento di non poco loro sangue. Dal marmo di Campidoglio che ne' fasti ricorda il trionfo di Menio, osserva Cardinali, che la totale rovina e conquista di Veletri devesi anticipare almeno a'30 settembre 415, in cui quel capitano trionfò, o nel precedente agosto, perchè il canone cronologico di que' fasti differisce da quello seguito da Livio di due anni. Questa guerra fu chiamata da Livio eterna, gravissima da Cicerone, e celebrata molto da' posteriori storici. Al console Caio Menio, oltre il trionfo, fu innalzata una statua equestre nel foro, dimostrazione rara in que' tempi. Liberati i romani da' vicini volsci e veliterni, poterono in breve tempo stendere il loro dominio in altre parti d'Italia e fuori ancora. In Roma lungamente esistette la memoria de' senatori veliterni, poichè tra le 7 curie del popolo romano, che traevano il nome dalle città, i di cui cittadini erano stati condotti in Roma, eravi la *Curia Velita*. Questa così appellossi dalla città di Veletri, perchè i di lei cittadini divennero parte di quel popolo, che signoreggiò a tutte le nazioni conosciute; ed in essa i veliterni si radunavano, come loro luogo distinto e particolare. Il provvedimento preso dal senato romano per togliere a Veletri per sempre ogni ardire e possanza, e per rendersela soggetta e ubbidiente, fu molto accorto e politico. Togliendole i senatori, che costituivano le famiglie nobili, le più distinte e potenti, che regolavano i pub-

blici affari e la città dirigevano, il popolo restò come un corpo senza capo. Quindi in Veletri si presero altre deliberazioni, si deposero gli arditi pensieri di tentare nuove imprese, si risolvette d'acquietarsi, d'uniformarsi alla fortuna, e di rendere a Roma quell'ubbidienza che ormai da buona parte d'Italia cominciava a riscuotere. Veletri adunque già colonia romana, riputossi d'una condizione anche illustre per la nobiltà e pel decoro del popolo romano, di cui faceva parte, onde restò contenta di aver con esso comuni gl' interessi, e si uniformò alle leggi romane.

Il governo di questa città dopo il discioglimento del regno volsco fu di repubblica aristocratica regolata dal ceto de' cittadini nobili, i quali formavano il corpo de' senatori. Nella già discorsa lamina volsca si rileva che in questa città esisteva un supremo magistrato appellato *Medi X*. Non si può certamente congetturare, se egli sia stato nel regno volsco, o allorchè questa città reggevasi in forma di repubblica. Soggiogata Veletri dalla potenza romana, fu regolato il governo della medesima a norma degli stabilimenti di quella repubblica. Nelle colonie romane i consoli a differenza di Roma chiamavansi *Duumviri*, e il senato dicevasi *Curia*, i senatori denominandosi *Decurioni*. E siccome nell' elezione de' senatori romani aveasi riguardo al valore del patrimonio, così anche praticavasi nell'elezione de' decurioni della colonia, le facoltà de' quali doveano ascendere a 100,000 sesterzi. In diverse lapidi, riferite con altre dal Bauco, si fa menzione del governo de' duumviri in Veletri. Da esse si apprendono pure gli altri pubblici magistrati ed uffici di Veletri, cioè la prefettura de' fabbri, che dovea essere in molta stima, pregiandosene que' che giungevano a godere l' onore del duumvirato, ed equivaleva a' consoli o altri primari uffiziali delle posteriori università artistiche. Vi erano anco i maestri quinquennali de' collegi de' fabbri, tignarii ec., l'ufficio de' quali durava 5 anni. Esisteva il magistrato che presiedeva a' giuochi ne' quali esercitavasi la gioventù, *Curator lusus juventutis*. Vi era ancora l' avvocato della colonia, *Patronus Colon.*, residente in Roma a tutelarne gl' interessi e affari, come principali cittadini della metropoli. Tra gli altri magistrati di cui è memoria ne' marmi scolpiti, eravi il pretore a cui apparteneva il giudicar le liti e controversie che fra' cittadini insorgevano; ed il questore che avea cura del pubblico erario; il principe e il rettore o difensore della curia, magistrato urbano eletto per suffragi de' principali decurioni. Veletri divenuta fedele a' romani, nelle più critiche e pericolose circostanze colle sue forze concorse alla difesa della repubblica. Così quando Pirro re d'Epiro venuto in Italia a' danni di Roma, dopo aver soggiogato la Campania, trovò in Veletri il termine delle sue conquiste e delle sue vittorie. Questa città fu un forte propugnacolo per Roma; e giunto sin qui ritirossi prontamente all'avvicinarsi de' due eserciti consolari. Le vaste conquiste de' romani li portarono a cimentarsi co' cartaginesi, anch'esso popolo dominatore, il quale capitanato dal famoso Annibale nel 534 di Roma si portò ad assalir questa. Per affrontarlo, raccogliendo i romani soldatesche da tutta l' Italia, anche Veletri somministrò le sue, che insieme ad altri popoli furono condotte da Scevola capitano celebratissimo (ciò riferendo Silio Italico, poeticamente qualificò Velletri, *incelebri miserunt valle*; ed il suo commentatore Marso spiegò, *una volta ignobile e non frequentata*. Bauco giustamente li confuta, colla topografica situazione di Velletri, posta sopra vari elevati colli, che dominano tutte le sottoposte pianure sino al mare Tirreno, e colla storia narrata prima di Silio, da Dionisio e da Livio, i quali dichiararono Velletri, *Splendida volscorum urbs magna populosa .... nobilis ejus gentis velitris.*

Quibus adscriptis, speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt, cioè prima e dopo d' essere stata vinta da'romani). L' esercito romano venuto a battaglia presso Canne fu interamente disfatto; non ostante, seguitarono i veliterni a prestare ogni soccorso d'armi a'romani contro il fulmineo Annibale. Questi inorgoglito da'trionfi, audacemente s'avvicinò a Roma coll'esercito, saccheggiando e depredando i dintorni nel 539, tenendosi lungi da Veletri, i cui cittadini in tale anno fecero parte dell'esercito romano nell' assedio di Capua. Allorchè fu dato a questa città l'assalto, il dì innanzi che si arrendesse, il valoroso Caleno capitano, uscito fuori a danno degli aggressori, fra gli altri uccise un veliterno, ed egli pure vi restò estinto; e nel dì seguente i romani entrarono vittoriosi in Capua. Ardendo ancora la guerra contro i cartaginesi, nel 548 accadde in Veletri un disastroso terremoto, e fu così tremendo che non solo ne restò commossa la città col territorio, ma si aprirono profonde voragini, restandone assorbiti piante e alberi. Tre anni dopo furono tocchi dal fulmine i templi d'Apollo e di Sango, e in quello d'Ercole nacquero capelli; pretesi o esagerati prodigi di sopra ricordati. Nel 552 danni orribili recò a Veletri altro terremoto, aprendosi la terra per lo spazio di 3 iugeri con grande e profonda caverna, ch'è quanto dire un tratto di terra lungo piedi 720 e largo 360, ovvero 86,400 piedi quadrati, perciò spaventevole sprofondamento. Osserva Nibby, che essendo Veletri situato in un suolo vulcanico, andò soggetta ad un avvallamento simile a quello avvenuto nel 1837 in Albano, dopo le grandi pioggie della primavera e dell'inverno. Altro notabile avvallamento avvenne poco prima del 1850 nelle campagne di Sermoneta. Frattanto per la famosa legge Sempronia di T. Sempronio Gracco, che fu cagione di sua morte e d'infelicissime conseguenze, nel 620 per la nuova divisione delle terre ebbe altra colonia anche Veletri, come già notai. Nella guerra Sillana non si fa menzione di Veletri, nè ciò è strano, stando la città affatto fuori di strada, e non essendo fortificata, non potè offrire attrattive nè pel partito di Mario e nè per quello di Silla. Nel rimarcarlo Nibby, dichiara che dopo lo smantellamento delle mura fatto verso il 417, non trovò indizi di rialzamento di mura, almeno fino a' tempi d'Augusto. Alla fine della repubblica romana Veletri divenne più celebre per aver data origine a Caio Ottavio Turino, o Cepia, nato dopo l' adozione dello zio Giulio Cesare col nome d'Ottaviano (come nato dalla figlia di sua sorella Attia o Azzia aricina, perciò gloria anche di *Riccia* o *Aricia*, come notai in quell'articolo), e dopo il suo innalzamento con quello d'Augusto; non che egli nascesse in Veletri, come molti pretendono, giacchè Svetonio nella sua vita chiaramente dimostra, che venne alla luce in Roma, nella regione del Palatino, ma perchè veliterna era la gente Ottavia, alla quale apparteneva. Così il Nibby. Ma il Bauco distesamente ragiona d' un personaggio che signoreggiò lungamente e con tanto senno il mondo, e che di Veletri fu e sarà l' ornamento e la gloria. Egli annovera per prima tra le prerogative che rendono celebrata Veletri, quella d'aver dato origine alla stirpe degli Ottavii, dalla quale discese Ottaviano Augusto 1.° imperatore del mondo, e credesi d'avergli dato anco i natali. Che la famiglia Ottavia abbia avuto la sua nobile antica origine da Veletri, l'andai col benemerito ed eccellente patrio storico dicendo. Imperocchè una contrada nella più celebre parte della città chiamossi Ottavia, ora Castello per esser il sito più elevato e ove esiste il Vico Ottavio, ivi essendo stato eretto il suddetto altare consagrato a Marte da uno degli Ottavii. Bauco riporta tutti gli autori principali che ne scrissero, fra'quali Domenico Magri che chiamò Veletri: potentissima città volsca, e fortunatissima patria

della gente Ottavia nata per governare Roma, anzi il mondo tutto. Il cognome di questa famiglia si vuole derivato dal numero d'otto figli, come le stirpi Quinzia, Sesta e Decia furono così dette, perchè il loro autore nell' ordine della generazione era il quinto, il sesto, il decimo: così gli Ottavii furono con tal nome chiamati, perchè l'autore di questa stirpe dall' ordine della generazione ebbe il pronome di Ottavio. Già dissi come da' re di Roma la gente Ottavia fu annoverata fra le famiglie romane al senato, e fra le patrizie; ma col decorso del tempo passò fra le plebee. Dopo lunga serie d'anni per opera di Giulio Cesare tornò di nuovo a figurare nelle patrizie. Caio Rufo fu il 1.° di questa stirpe, eletto per voti del popolo alle magistrature, essendo già stato questore. Ebbe due figli Gneo e Caio, da' quali discesero due famiglie degli Ottavii di diversa condizione. Poichè Gneo e tutti i suoi discendenti ebbero grandissime dignità, enumerate da Banco; ma Caio e i di lui posteri o per umani accidenti, o per propria volontà si rimasero nell'ordine equestre sino al padre di Augusto. Gli Ottavii della stirpe di Caio, dalla quale quel grande discese, sebbene continuamente dimorassero in Veletri, pure non furono affatto privi degli onori della repubblica. Caio Ottavio III, proavo d' Ottaviano Augusto, fu tribuno militare in Sicilia nella 2.ª guerra contro i cartaginesi. Caio Ottavio III, avo d' Augusto, fu contento di godere in Veletri sua patria le pubbliche magistrature e gli agi del suo ricco patrimonio: giunto alla vecchiezza, ivi finì i suoi giorni. Il suo figlio Caio Ottavio innalzò co' propri meriti la sua casa, avendo lodevolmente esercitato le cariche di tribuno, questore, edile, giudice, senatore, e finalmente proconsole o pretore col governo della Macedonia, disfacendo nel recarvisi a Turi (per cui fu imposto il cognome di Turino ad Augusto, prima avendo quello di Cepa), d'ordine del senato, i fuggitivi avanzi dell' esercito di Spartaco e di Catilina. Governò la provincia con giustizia e valore, perchè in un gran conflitto fugò i bessi e i traci. Partito di Macedonia, morì all'improvviso in Nola nell'anno di Roma 690, e dipoi dal figlio Augusto gli fu eretto nel Monte Palatino un arco magnifico. Egli dalla sua 1.ª moglie Ancaria ebbe soltanto Ottavia maggiore, prima moglie di Marcello personaggio consolare, e poi del triumviro Marc' Antonio; di rara bellezza e savissima. Da Marcello essa ebbe il celebre Marcello, immortalato da Virgilio, che Augusto destinava a succedergli, ed a lui intitolò il *Teatro di Marcello* (*V.*). La morte del figlio pose Ottavia in profonda malinconia, e allora cessò in parte d' esser saggia, per odiare tutte le donne madri, e non permettendo che si pronunziasse il nome di Marcello alla sua presenza. Ma quando il principe della poesia latina Virgilio, si propose celebrare Augusto per eroe della sublime epopea dell' *Eneide*, nel legger l' episodio commovente della morte e dell'elogio del giovane Marcello, Ottavia cadde in deliquio; riavutasi, ordinò che si contassero a Virgilio dieci sesterzi per ogni verso di tale episodio che ne ha 32. La somma era allora enorme; tuttavia il suffragio d'Augusto e del suo illustre corteggio di scrittori, le lagrime d' una madre sorella del signor del mondo, erano d'assai maggior pregio agli occhi di Virgilio che tutti i tesori del mondo. Ottavia riuscì a temperare alquanto il furore de' triumviri M. Antonio e Ottaviano, ed anche a riconciliarli; ma non potè impedire la rottura dopo che M. Antonio prese a trattarla male in forza della sua indegna passione per Cleopatra, e divenne il pretesto della guerra per disputarsi tra il fratello e il marito la signoria del mondo. Ella per altro continuò ad amare M. Antonio, e morto lo pianse e trattò i figli di lui come suoi propri. Ottavia diede il suo nome ad una biblioteca, probabilmente quella d'Apollo

sul Palatino, ad una piazza pubblica, ad un portico, per volere d'Augusto; portico che eretto presso il *Teatro di Balbo* e il *Teatro di Marcello*, in questi articoli ne riparlai. Caio Ottavio restato vedovo d'Ancaria, passò alle seconde nozze con Attia figlia di M. Attio Balbo e di Giulia sorella di Giulio Cesare dittatore della repubblica romana. Da questo nacquero Ottavia minore, e Caio Ottavio detto poi Ottaviano Cesare Augusto, che al colmo dell' umane grandezze innalzò la sua casa, e acquistò l'impero di *Roma*, per cui in quell'articolo ne celebrai i fasti e il secolo d'oro di sua epoca, e meglio nel campo immensurabile della storia di questa voluminosa ed enciclopedica mia opera. M. Antonio cognato, nemico e competitore dell'impero di Augusto, come scrive Svetonio, bassamente gli rimproverò per emulazione e invidia l' origine paterna d' aver avuto il bisavolo fornaro e l'avo banchiere; e l' origine materna, dicendo che il bisavolo fosse africano, e che in Aricia esercitò l' arte ora di molinaro e ora d'unguentiere. Malignità tutte che si respingono cogli storici, che scrivono Augusto discendere da famiglie paterna e materna illustri e nobili. Piace a Bauco di spaziare alquanto sul racconto della nascita d' Ottaviano Augusto, sulla questione s' ebbe i natali in Roma o in Veletri, riportando i discrepanti sentimenti. Che sia nato in Veletri, l'asseriscono gli storici veliterni Theuli e Borgia, adducendone prove di vari scrittori, benchè dice Borgia co'giuristi che si contrae l'origine da una città anche pe' natali del padre; altri scrittori aggiunge Bauco, ripetendo col Volpi, essere Augusto veliterno per origine e educazione ch'ebbe in Veletri, e col cardinal Borgia nipote dello storico, essere oriundo da Veletri e rimasto poi privo del padre fu educato presso la madre, secondo Dione. Vicino a Veletri era tradizione, e si mostrava il luogo ove Augusto era stato nudrito, coll'opinione che quasi ivi fosse nato. D'altronde Svetonio, riferito pure da Nibby nella *Roma antica*, par. 2.ª, p. 399 e 407, descrivendo il Palatino, dice che in esso pel 1.° vi ebbe casa Gneo Ottavio console nel 589 di Roma, cospicua e piena di dignità, senza rilevare s' era della famiglia Ottavii (però tale lo trovo nell'albero genealogico della famiglia Ottavia, presso Bauco). Bensì di questa Caio Ottavio padre d' Augusto anch' egli avea casa sul Palatino nella punta che domina l' odierna *Chiesa di s. Anastasia*. Ivi nacque Augusto a' 23 settembre l' anno di Roma 691, nella contrada *ad Capita Bubula*, dove fino a'giorni di Svetonio mostravasi la camera in che era nato, ridotta a sacrario. Con più dettaglio lo racconta pure Bauco, con Volpi che diversamente interpreta il testo del greco Dione, che seguì il sentimento di Svetonio. Nacque Augusto nella mattina, in cui trattavasi in senato la congiura di Catilina. Caio Ottavio avendo tardato a recarsi in senato, ricercatone disse essergli nato un figlio. Allora Publio Nigidio Figulo senatore, celebre matematico e astrologo, presagì l'impero d' Ottaviano, esclamando *essergli nato il signore del mondo.* Caio Ottavio ne fu così dolente, temendo che Roma perdesse la sua libertà, che determinato d' uccidere il figlio, Publio lo distolse dalla barbara risoluzione. Racconta Svetonio, che Ottaviano ancor fanciullo fu nudrito e educato in una villa de' suoi avi presso Veletri in piccola stanzetta, poi tenuta da'gentili in grande venerazione, ch'esisteva a suo tempo (morì nell'891 di Roma); e come fanciullo impose a' ranocchi di cessare dal gracidare. Ciò ho riferito ne' paragrafi *Cisterna* e *Giuliano*, perchè si vuole che succedessero ad Ullubra, ritenuta per il luogo ov'era la villa in cui fu educato Augusto. Di 4 anni perdè il padre, e pupillo restò sotto la tutela e cura della madre e di L. Filippo suo zio paterno. Cresciuto poi in età, visse presso Giulio Cesare zio di sua madre, il quale molto l'amò e molta cu-

ra ne prese, per esser privo di prole e per aver concepito grandissime speranze di lui. Presto fu istruito nelle lettere greche e latine, e di 12 anni fece un'orazione in lode della defunta Giulia sua ava; di 15 dal prozio dittatore fu adottato per testamento e dichiarato suo erede. Pel tragico avvenimento di Giulio Cesare, a un tratto e di 18 anni Ottaviano comparve nella scena del mondo per farvi la figura principale; dico scena perchè egli stesso in morte domandò a quelli che lo circondavano, se avea bene rappresentato la parte sua nella commedia della vita, come a suo luogo narrai, e per ultimo nel vol. LXXXV, p. 242. Non ebbe figli da 4 mogli, tranne la figlia Giulia, e morì a Nola nella stessa camera e nel medesimo letto dov' era morto Caio Ottavio suo padre; di 66 anni e nel 753 di Roma, in che non sono d'accordo col Bauco quegli storici, co' quali procedei nel registrarne le principali azioni e imprese nel citato articolo; venendo deposto in quel mausoleo che descrissi nel vol. LXIV, p. 141. Tacque Virgilio di sua stirpe, per l'adulazione colla quale lo fa discendere da stirpe divina e lo chiama Dio, forse per aver Augusto detto di se stesso, dopo aver collocato fra gli Dei Giulio Cesare suo padre adottivo e avergli dedicato il *Tempio di Giulio Cesare (V.)*: *Divi Julii se filium esse*; e *Divi genus*. Passa il Bauco ad esaminare l'erudita questione, per fissare il luogo ove fu educato Augusto, alimentata da' versi d'Orazio, e dall' iscrizione composta da un veliterno pel rinvenimento dell'acqua viva nel piano di Faggiola condotta in città nel sito appellato *Ulubrio*, e posta nel pubblico palazzo. Il Bauco riferisce i pareri sul vocabolo *Ulubrio*, se indica *Ulubra* degli antichi, della qual città si disputa il luogo ove sorgesse. Alcuni dicono nella pianura di Faggiola confinante con Nemi, altri vicino a Cori o a Sermoneta, altri a Cisterna, altri nelle Paludi Pontine. Il veliterno Landi nel mss. delle cose di Veletri, opina che l' educatorio d' Augusto fosse situato poco lungi da Veletri nella contrada s. Cesareo, ora ridotta a cultura di bellissime vigne. Ed il celebre archeologo Cardinali nell'*Iscrizioni Veliterne*, nell' illustrare il frammento d'una riguardante Ulubra, trovata nel patrio territorio presso il ponte dell'Incudini e indi riposta nel palazzo pubblico, conclude che Ulubra sia stata nella detta contrada dell'Incudini, e che ivi fu educato Augusto. Ma Bauco propende a credere che l' educatorio d'Augusto, da Svetonio designato in una villa de' suoi avi presso Veletri, fosse nel luogo detto s. Cesareo, appunto per essere vicino a Veletri e sito ameno, e non mai in Ulubra esistente a' tempi di Svetonio presso una palude in aria pestilenziale; ne fanno prova i magnifici avanzi d'antichi edifizi, e il rinvenimento di molte medaglie d'Augusto, e d'una sua testa con corona civica ivi scavata; e neppure nella contrada dell'Incudini 3 miglia lontana da Veletri, non essendovi memoria che ivi abbia esistito Ulubra e senza vedervi segno di palude, nè di territorio, perchè Velletri l' ebbe sempre estesissimo. Con più ragione potrebbesi pretendere l'esistenza d' Ulubra vicino a Cori, perchè in tal città fu trovato il marmo di Spira donna ulubrana, che a sue spese dedicò un'ara a Bacco; e di più Sermoneta pel marmo ivi esistente che parla d'un pubblico magistrato d'Ulubra, e più ancora Cisterna dov' esiste altra lapide che fa menzione di magistrature di detta città, e maggiormente per essere le due terre confinanti colle Pontine. Nel 753 dalla fondazione di Roma e nell'anno 30.° circa dell'impero d' Augusto, accadde lo strepitoso e glorioso avvenimento della salutifera nascita del Salvatore del mondo Gesù Cristo, il più celebre e memorabile del suo regno, che dando principio all'*Era Cristiana* o volgare o nostra, questa ora seguirò coll' avvertenza notata nel vol. LVIII, p. 211. Il can. Bauco stima au-

cora esser gloria singolare per Veletri l'essersi degnato il Redentore dell'uman genere e Signore supremo dell'universo, nascere sulla terra sotto il dominio d'un personaggio di stirpe veliterna. La celeste dottrina insegnata dal Figlio di Dio e la cristiana religione da lui fondata, dopo la sua morte fu predicata e sparsa dagli Apostoli e discepoli di Lui per tutto il mondo conosciuto. Stimasi, che presto penetrasse in Veletri questa divina religione; fortunato avvenimento di cui però non si può rintracciare l'epoca certa. Da fondate congetture si conosce, che ne'primi tempi della Chiesa quivi sia stato annunziato l' Evangelo: la vicinanza di Roma, dove s. Pietro principe degli apostoli stabilì la sua cattedra, mostra la possibilità non che la certezza d' aver Veletri ricevuto il lume della fede contemporaneamente a Roma. I successori d' Augusto, nella maggior parte non lo somigliarono, e la loro crudeltà e corruttela, l'anarchia delle milizie pretoriane, degenerato il popolo romano nella mollezza e ne'vizi, prepararono la dissoluzione dell'impero. Assalito questo in più provincie, Costantino I per meglio difenderlo, dopo aver concesso il libero esercizio alla religione cristiana, trapiantò la sede dell'impero a Bisanzio, per lui denominata *Costantinopoli*; così la divina Provvidenza preparando a' Papi la sovranità di Roma, onde dal *Vaticano* (*V.*) governare liberamente il cristianesimo. Presto però essa divenne segno all'irruzioni, alla fierezza, alla devastazione e depredazioni de'barbari, mentre l'impero era stato diviso in Occidentale e in Orientale. Pel 1.° nel 410 l'assalì e saccheggiò Alarico re de'*Goti*. Quindi partendo alla volta di Napoli, mise a ferro e fuoco tutti i luoghi ch'erano presso la via Appia, fino a Cosenza, dove morì carico di ricchissime spoglie. I veliterni che mantenevano ancora la città nel suo splendore, ove continuavasi a dare giuochi anfiteatrali, secondo Nibby, soggiacquero alle stesse crudeltà e rovine. Essi furono anzi i primi a provare gli spaventevoli e desolanti effetti della gotica barbarie, durante anche l'assedio di Roma per le continue scorrerie che da' goti nel loro territorio facevansi; onde i veliterni, abbandonata la città, rifuggironsi con altri popoli nelle vicine montagne, in luoghi inaccessibili e nascosti per sottrarsi dall' ultimo esterminio. Nel pontificato di s. Leone I il *Grande* e nel 452 comparvero nell'Italia gli *Unni*, popoli feroci condotti da Attila, il quale alle rimostranze di quel Papa si ritirò, con formidabile sterminio de' luoghi per cui passò. Nel 455 la bella penisola fu straziata da Genserico re de' *Vandali*, il quale dopo aver invaso l' Africa, con numeroso esercito saccheggiò Roma, ponendo a ferro e fuoco il Lazio per tutta quella parte che abbraccia le provincie di Marittima e Campagna, Veletri e tutti gli altri paesi cui transitò o si recò. I veliterni nuovamente abbandonata la città, tornarono a nascondersi fra le balze de'monti, come facevano gli altri popoli per salvare la vita. Dicesi, al riferire di Bauco, che in questa fatale occasione si fabbricassero rocche sopra le più scabrose e inaccessibili rupi. Non passarono molti anni, che calato in Italia Odoacre re degli *Eruli*, nel 476 in *Ravenna* diè fine all'impero d'Occidente, e quindi occupò Roma: nuovi guai non saranno mancati a Veletri sotto il nuovo barbaro invasore, proclamato re d'Italia. Ma fissando poi la sua sede in Ravenna, Roma rimase sottoposta all'impero d'Oriente, il quale governandola co' luogotenenti, le sue città e provincie limitrofe formarono il ducato romano, di cui feci cenno nel principio di quest'articolo; in tal modo la Provvidenza andava maturando i destini di Roma papale, perchè divenisse pacifico e principesco dominio della s. Sede e de'Papi. Intanto Teodorico re de'goti, mal soffrendo che Odoacre regnasse in Italia, l'assalì e gli tolse regno e vita in Ravenna nel 493, facendosi gridare re d'Italia, e do-

minò pure in Roma. Nel secolo seguente Giustiniano I imperatore d'Oriente a mezzo del valoroso Belisario ricuperata l'Africa da'vandali, determinò col medesimo capitano di fare il simile coll'Italia e l'impero d'Occidente. Rapido fu il conquisto di Belisario, spontaneamente a lui arrendendosi le città per cui passò, compresa Veletri, entrando in Roma a' 10 dicembre 536 o 537. Veletri provvide il di lui esercito con molte vettovaglie, di cui penuriava; e si vuole che Belisario vi dimorasse qualche giorno prima d' avviarsi a Roma, per interpellarne il senato e porsi con esso in intelligenza onde gli aprisse le porte. Assunto al regno de' goti Totila nel 541, questi sconfisse più volte i greci eserciti di Giustiniano I, e riprese Roma nel 546; quindi non fu poco il danno che ne risentì Veletri per le continue scorrerie de' barbari, che vi si recavano a predare. Pervenuti i goti ad impadronirsi di nuovo di tutte le città del Lazio, Veletri tornò a gemere sotto il loro giogo; finchè Giustiniano I nel 552 spedì in Italia con poderoso esercito Narsete, il quale vinse e disperse i goti, colla morte di Totila, riconquistò Roma con tutto il Lazio, e nel 553 il rimanente d'Italia, terminando la dominazione gotica colla vita dell'ultimo loro re Teia. Respirò Veletri tornata sotto il dominio imperiale, poichè ella fu una delle città più maltrattate da'barbari, per aver soccorso l'esercito capitanato da Belisario. Nè mancò di prestare que'servigi che potè a Narsete, dal quale venne ricompensata e privilegiata sopra tutte l'altre città. Fin da quel tempo si vuole che Veletri fosse esentata dal governo del prefetto di Roma. Governavasi essa co'suoi propri magistrati, colla soggezione immediata allo stesso imperatore e a'suoi ministri. Benchè sempre e spesso Veletri abbia avuto liti e controversie sopra la giurisdizione, col prefetto o duca, senato e popolo romano, secondo gli storici veliterni, dev' essere obbligata a Giustiniano I, e a Narsete suo generalissimo e luogotenente in Italia, per avere concesso a Veletri il privilegio della libertà imperiale, per cui usa nel discorso stemma l'epigrafe: *Est mihi libertas imperialis.* Narsete schernito, come eunuco, dall'imperatrice Sofia moglie di Giustino II, preso da vendetta, si dice, che a tradimento chiamò in Italia i *Longobardi*, condottivi dal re Alboino nel 568. Questi barbari in progresso di tempo occuparono quasi tutta l'Italia, governandola per mezzo di duchi, e stabilendovi il governo feudale. Allora tutte le città italiane soggiacquero a un totale cambiamento nelle leggi e negli statuti, perciò nella forma di governo. Ne' secoli successivi probabilmente venne in Veletri introdotto il magistrato di due consoli, con grande autorità. Frattanto all'infestazioni e scorrerie colle quali i longobardi travagliavano i luoghi circonvicini a Roma, massime quando nel 589 re Autari mise a sacco e devastò tutti i luoghi vicini a Roma, nell' andare da Spoleto a Benevento e fino a Reggio; si aggiunsero le calamità dell'inondazioni e del contagio, restando vittima di quello dell'inguinaia Papa Pelagio II nel 590; la peste non cessando che nel pontificato del successore s. Gregorio I il *Grande*. Egli impedì che Agilulfo re de' longobardi nel 593 espugnasse Roma da lui assediata; ma i barbari si sfogarono con chi capitava loro alle mani crudelmente, devastando la campagna e i dintorni di Roma. Da una lettera di s. Gregorio I rilevasi, che i longobardi giunsero anche in Veletri, ingiungendo a Giovanni vescovo della città, che ad evitare il furore de' barbari trasferisse la sua sede in un luogo meno esposto della diocesi, ov'egli e il popolo potessero essere più sicuri dall'incursioni nemiche. Provvido fu il pontificio consiglio, poichè Agilulfo co' suoi longobardi cagionarono per la via Appia in queste contrade gravissimi danni, e fra le città che ne rimasero deserte, quella vescovile di Tre Taberne allora re-

stò affatto desolata e distrutta. Trovo in Nibby, che s. Gregorio I possedeva fondi nel territorio di Veletri, in quel tempo chiamata Bellitri, e li donò alla *Chiesa de' ss. Gio. e Paolo* di Roma, i quali sono ricordati nelle tavole dell'atto di tal donazione esistente nella sagrestia di detta chiesa; cioè i *fundi Mucianus, Casconis, Praetoriolus, Casacatelli*. Altri fondi possedeva nel territorio veliterno s. Gregorio II, che donò dopo il 715 alla basilica Vaticana, come si apprende dalla lapide esistente nel portico della stessa basilica, i quali furono particolarmente destinati ad alimentare i lumi che ardono intorno al sepolcro di s. Pietro. Essi erano: nella *Massa Victoriolae*, l'oliveto nel fondo Rumelliano, quello nel fondo Ottaviano. Nella *Massa Trabatiana*, l'oliveto nel fondo Burreiano, quelli ne'fondi Oppiano, Giuliano, Viviano, Cattiano, Solficiano, Palmi, Sagari, Sartariano, Caniano e Carbonaria. Nella *Massa Caesariana*, gli oliveti ne'fondi Florano, Prisciano e Grassiano, Pascurano, Variniano e Cesariano. Nella *Massa Pontiana*, gli oliveti ne'fondi Ponziano, Casaromaniana, Tattiano e Casaflorana. Nella *Massa Steiana*, gli oliveti ne'fondi Barrano, Cacelano, Ponziano, Aquiliano, Steiano e Cassi. Finalmente nella *Massa Neviana*, gli oliveti ne'fondi Arcipiano, Corneliano e Ursano. Questa nomenclatura non solo dimostra la molteplicità de'fondi del territorio veliterno nel principio del secolo VIII, quanto allora fosse coltivato ad olivi, ma ancora la probabilità che alcuni vocaboli derivino da possessioni della gente Ottavia e di Augusto. Ragionando dell'origine della *Sovranità della s. Sede e de' Papi* (*V.*), narrai a' loro luogi, che i Papi da gran tempo erano i padri e i protettori de'romani e de'popoli circostanti, e anche più lontani, in ogni maniera beneficandoli colle incessanti loro cure; mentre che essi abbandonati alla furia de' longobardi da'greci imperatori, solamente ne'Pontefici riconoscevano tutela e soccorso. A questa negligenza degl' imperatori di Costantinopoli nel pontificato di s. Gregorio II si aggiunse la persecuzione religiosa. Per l'eresia degl'*Iconoclasti*, disprezzatori delle ss. *Immagini* (*V.*), l'empio imperatore Leone III l'*Isaurico* se ne mostrò fanatico propugnatore, sino ad attentare alla vita di s. Gregorio II che ne difendeva il culto. Stanco il Papa dell'inutili ammonizioni, scomunicò l'imperatore verso il 726, assolvendo gl'italiani dal giuramento di fedeltà fatto a quell' eretico, e da'tributi. Fu allora che ribellatisi i popoli, molte città si eressero in signoria, e il ducato di Roma con 7 città della provincia di Campagna spontaneamente si sottoposero a Papa s. Gregorio II, e perciò sotto di lui ebbe principio il dominio temporale della Chiesa romana. Fra le altre città e luoghi che ne imitarono l'esempio, tra le prime vi fu anche Veletri, la quale scosso il giogo de' greci, volontariamente si sottomise al dominio sovrano de' Papi, a' quali ubbidiente e fedelissima sempre si mantenne; onde per la costante fedeltà in gravissime occasioni dimostrata, e per gli aiuti alla s. Sede prestati, meritò sopra tutte le altre città del Lazio favori e privilegi, e di rimanere nella sua antica libertà, al dire di Bauco; aggiungendo, che all' anzidetto privilegio di libertà imperiale fu aggiunto l' altro di libertà papale per grazia di s. Gregorio II nel 730. Il simile avea dichiarato Alessandro Borgia, coll'autorità del mss. di Clemente Erminio Borgia; notando, che quindi nell'arme patria fu alla gloriosa epigrafe unita la parola libertà papale, *Papalis*. Avverte il cardinal Borgia, che il ducato romano abbracciava le terre di Campania o provincia di Campagna, non già quelle ora conosciute col nome di Marittima, come Veletri e altre; però sino al secolo XI la Campania abbracciava pure la Marittima. Laonde non deve recare meraviglia se ne'diplomi di conferma e donazione alla s. Sede di Carlo Magno, Lo-

dovico I e altri imperatori, non viene ricordata la provincia di Marittima, ma la sola Campania, che la comprendeva ed a cui era unita. Si può vedere il Cenni, *Monumenta Dominationis Pontificiae*, t. 2, p. 139, ed il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 118 e 119. Divenuti i Papi sovrani temporali, i fasti del Pontificato si compenetrarono con quelli del Principe, e non ponno separarsi; imperocchè alla somma podestà sacerdotale nel presente ordine di cose è congiunta e inviscerata la podestà temporale. Nell' 800 s. Leone III ristabilì l'impero d'Occidente, e ne incoronò imperatore Carlo Magno.

Elevato nell'827 al pontificato Gregorio IV, i *Saraceni* maomettani della Sicilia e Calabria infestando sino dall'821 miseramente le spiagge d'Italia e di Marittima, con ladronecci e facendo *Schiavi* i cristiani, il Papa riedificò, fortificò e cinse di nuove e alte mura la città di Ostia, riducendola ad antemurale di Roma e de' dominii ecclesiastici, potendo i barbari navigare a danno di essa pel Tevere. Non poco fu il danno che dalle scorrerie di questi barbari ne patì Velletri, poichè spesso e all'impensata i cittadini venivano sorpresi nlla campagna e condotti in dura schiavitù; oltre il bottino ch'essi facevano de' bestiami, biade e altre vettovaglie. Per evitare tanto disastro nella campagna furono fabbricate alcune torri ben elevate e forti, che servivano per dare rifugio a'coltivatori de'terreni, e per dare ancora il segnale co'fuochi alla città di notte, e col fumo di giorno; onde accorressero i cittadini armati, per combattere e respingere sì fieri e fanatici nemici del nome cristiano. Di simili fortificazioni se ne mirano ancora nella tenuta di Lazzerìa, e nella possessione detta de' Monaci. Nel pontificato del successore Sergio II dell'844 crebbero le calamità da' saraceni recate a Roma e alle provincie di Marittima e Campagna; giacchè que' barbari annidatisi in Gaeta ebbero comodo di travagliare miseramente queste contrade. Ma s. Leone IV, eletto nell'847, cinse di mura il Vaticano, vi comprese la basilica di s. Pietro, per impedire agli audaci saraceni di depredarla, e recatosi ad Ostia, con battaglia navale li disperse e distrusse. Indi Papa Giovanni VIII dell'872 molto operò contro i saraceni, avendo formato forse il 1.° navilio della militare *Marina Pontificia*, argomento che in tanti luoghi trattai; e assai di più operò il coraggioso Giovanni X, che nel 915 alla testa delle milizie papali li cacciò e sterminò dal castello di Garigliano loro propugnacolo, contribuendovi gli aiuti de' suoi fedeli sudditi e precipuamente de' marsi, equicoli, ernici e veliterni, al modo narrato ne'ricordati articoli. Non solamente Velletri, ma tutto il Lazio si rallegrò dell' impresa, dopo i deplorabili massacri, ladronecci e rapimenti sofferti. Il magnanimo s. Gregorio VII del 1073 ebbe particolar cura di Velletri, concedendo de' privilegi a favore de' cittadini, per essere restata fedele nelle gravi vertenze contro Enrico IV suo persecutore, e fautore di Clemente III antipapa. Nuove prove di fedeltà dierono i veliterni ad Urbano II verso il 1085, quando il normanno Ruggero duca di Puglia e Calabria, dopo la morte del padre, prese Capua e corse vittorioso di là fino sulle porte di Velletri, riducendo in suo potere tutte le città e terre per dove passava, non essendovi alcuno che ardisse d' opporsi. Velletri fermò il corso alle sue conquiste, gli fece valida resistenza e si mantenne ferma nella pontificia ubbidienza. Continuando Enrico IV a travagliare la s. Sede, ed a sostenere coll'armi il pseudo Clemente III, costrinse l'ottimo Urbano II ad assentarsi da Roma, ed il popolo veliterno, sempre a lui divoto, soggiacque a durissime esazioni e persecuzioni del potente antipapa. Grato il Papa al filiale affetto de'veliterni, con breve de' 16 giugno 1089, concesse particolari privilegi al clero e al popolo, cominciau-

do il diploma colle parole di *fratelli dilettissimi, omnibus Vellitrensibus*. In esso deplora i tormenti, le prigionie, le morti da' veliterni con forte animo sopportate nello scisma che lacerava la Chiesa, esaltandone la costante fedeltà. Di più confermò loro tutti gli antichi usi e costumi favorevoli, ed il possesso di tutto il territorio e de'privilegi che godevano. Velletri avea l'obbligo di fornire di vitto il Papa e la sua corte, quante volte egli si fosse portato in questa città e per tutto il tempo della dimora. Siccome ciò spesso accadeva, e grave era il dispendio del comunale erario, Urbano II nel diploma ridusse l'obbligo ad un sol pasto, *unius comestionis*, a carico del vescovo e del clero, altro dovendo somministrare i laici, come leggo nel commento del Borgia che riporta il diploma, la cui pergamena esiste nell'archivio municipale. Questa esenzione confermò poi Bonifacio VIII nel 1298. Urbano II dev'essere stato in Velletri altra volta, come rilevasi dalle parole: *sicut in more habetis, et mecum egistis*. Il Borgia crede dopo la sua elezione seguita in Terracina. Inoltre rilevasi dal breve, che Velletri era tenuta a somministrare al Papa le milizie, che doveano andare all'esercito della provincia *Maritimam et Campaniam*. Da questo peso ella fu sgravata prima in parte da Urbano II, e poi in tutto da altri Papi, come riferisce Bauco. In vece spiega Borgia, non da Urbano II, ma da altri Papi prima ne fu esonerata in parte, e poi del tutto dispensata. Morto l'antipapa in Aquila nel 1100, il Papa Pasquale II coraggiosamente coll'armi volle riconquistare le terre tolte alla Chiesa nelle passate turbolenze, e punire i capi della libertà romana; onde Velletri prese occasione di sgravarsi di molte gravezze e novità, di prepotenza imposte dall'antipapa. Abusi che abolì Pasquale II con breve de'6 aprile 1102, confermando le concessioni di s. Gregorio VII e Urbano II, circoscrivendone il territorio con ampli confini che tuttora si conservano. Soffrì Pasquale II molte afflizioni, sia per opera di altri 3 antipapi, ch'ebbero breve durata, sia per voler i romani dare per successore al defunto prefetto il figlio ancor fanciullo, e sia per la ribellione di Tolomeo conte Tusculano, per cui in seguito tutto il tratto marittimo del Lazio fu involto nella stessa insurrezione, compresi Ninfa, Castel Tiberio e Sermoneta. Non ostante Velletri rimase fedele al Papa. Secondo Nibby, la ribellione avvenne nel 1115, quando il Papa andò in Puglia per concertarsi co'normanni, ad onta che avesse affidato a Tolomeo l'amministrazione di tutti i patrimoni esterni della Chiesa, con fare insorgere Tusculo, Preneste, Anagni, e la Sabina per la sua alleanza coll'abbate di Farfa. A questa mossa posero argine, Albano, tutta la provincia di Marittima e Velletri, che andarono esposte a depredazione per parte de'ribelli. Al ritorno del Papa si quietarono le cose. Vuole il Theuli, che Anastasio IV del 1153 fosse per alcun tempo in Velletri, per essere stato abbate dell'abbazia veliterna di s. Rufo; ma il Borgia nella *Storia di Velletri*, dichiara non esservi mai stata nella diocesi tale abbazia, e forse quella del priorato di s. Anastasio fu soggetta all'abbazia di s. Rufo di Provenza. Bensì crede probabile l'asserto pure da altri, che Anastasio IV educato in Velletri nel monastero di s. Anastasio e divenutone abbate, creato Papa ne assunse il nome. Narrano Nibby, e il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, che nel 1179 Alessandro III col consenso de'cardinali concesse a Rainone de Tusculano Norma e Vico colle pertinenze, ricevendo in permuta il castello di Lariano colla rocca, che allora il Papa teneva per Rainone, obbligandosi redimere i pesi che potessero gravare Lariano fino a 200 lire provesine; col patto di poter il solo Papa rescindere il contratto, bensì che le parti che mancassero dovessero pagare 50 libbre d'oro. Nel marzo di detto

anno, Alessandro III si trovava in Velletri, ove dimorò per un anno intero, per cui ivi fece la detta permuta l'11 ottobre, e vi restò parte del 1180, se pure non vi ritornò. Essendo morto Alessandro III a Civita Castellana a'27 o 29 agosto 1181, convien credere che per i tumultuanti romani subito i cardinali si recassero in Velletri, ovvero ancora vi restava la curia e corte romana, perchè il cardinal Allucingoli suo vescovo era decano del sagro collegio e in grave età, e forse vi dimorava, e ivi lo elessero Papa col nome di Lucio III il 1.° settembre e coronarono ivi a' 6. Recatosi in Roma, poco tempo vi dimorò per le turbolenze della città, o per non aver voluto osservare certi costumi praticati da' predecessori. Il Vitali nella *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, dice che i romani colle armi alla mano domandarono a Lucio III di rimettere in piedi il senato colla presidenza d'un *Patrizio*, e coll'intera amministrazione della città e dello stato indipendentemente da' Papi. Pertanto Lucio III stimò bene allontanarsi da un popolo tumultuante, fece ritorno in Velletri e vi stabilì la sua residenza, nella quale assolse dalla scomunica il re di Scozia Guglielmo, pronunziata contro di lui dall'arcivescovo di York; ed ivi vennero all'udienza del Papa Giovanni e Ugone vescovi di Scozia per vendicare alcuni vescovili diritti. In Velletri pure a' 2 dicembre fece una promozione di 8 cardinali, fra'quali Crivelli gli successe col nome di Urbano III. Continuando i romani nelle loro discordie a mostrarsi avversi a Lucio III, temendo questi per la vicinanza da Roma di qualche gravissimo oltraggio, nel 1183 passò in Anagni, e siccome forte e sicura vi celebrò la festa di Natale, e secondo Novaes si recò in Roma per tentare una pacificazione, vi elesse senatore il conte Raimero, ma fu costretto nel 1184 partire per Modena. Le genti di Lauterio milanese balì o rettore di Campagna avendo occupato le rocche di Lariano e Castro, egli le rimise nelle mani di Giordano abbate di Fossanuova, il quale le consegnò a Papa Clemente III, non prima del 1187, anno in cui fu esaltato al pontificato. Nel 1202 Velletri fu onorata dalla presenza d'Innocenzo III, avendo a cuore la pace della città co'popoli circonvicini. Agitavasi in questo tempo una lunga guerra fra' veliterni, corani e sermonetani da una parte, e fra que' di Sezze e di Ninfa, e Sanguineo castellano d'Acquapuzza. Questa dissensione fu causa di gravi danni, di rapine, di morti e d'incendi d'ambo le parti, e specialmente fra'veliterni e i ninfesi. Il nipote del Papa cardinal Ugolino vescovo veliterno avea già trattato e concluso la pace tra questi popoli, ma nondimeno preparavansi di nuovo alla guerra, essendosi l'una e l'altra con altri vicini collegate, e già erano cominciate le ostilità. Laonde il Papa per impedire i successi funesti della guerra, commise di nuovo al cardinale di ridurre i detti popoli a concordia, ed egli con somma cura e prontezza vi riuscì. Nota Bauco, che de'veliterni molti furono promossi a'vescovati, massime della patria, secondo il costume de'secoli antichi, per cui si propose di ricordare i successivi a tanta dignità esaltati, ed io compendiosamente lo seguirò. Nel 1205 Innocenzo III promosse alla cattedra di Firenze Giovanni Santi veliterno, celebre personaggio che pel 1.° istituì la carica di *Podestà* nelle sue terre e castella per mantenervi la giustizia, il quale costume utilissimo fu abbracciato in tutto lo stato di Firenze, anzi nell'Italia tutta. Ma non pare per quanto riportai nell'indicato articolo. Forse avrà migliorato e più propagato l'istituzione. Fu nel 1230 sepolto nel duomo di Firenze con epitaffio che principia colle parole: *Patria Velletrum*. Nel 1227 il vescovo cardinal Ugolino divenne Gregorio IX, con inesprimibile allegrezza de' diocesani veliterni; ed avendo a' 29 settembre scomunicato in Anagni l'impera-

tore Federico II re di *Sicilia* (*V.*), tornando il Papa a Roma passò per Velletri, e pel grande affetto che nudriva verso di essa, le concesse molte grazie e privilegi. Federico II irritato per la fulminante e terribile censura, divenuto nemico del Papa, nel 1228 comprò gli animi d'alcuni magnati romani, servendosi di essi per travagliare il Papa, che per evitare gl'insulti de' sollevati romani e del senatore Annibaldi, si ritirò a Perugia nel maggio e vi restò sino al febbraio 1230. In tale circostanza il popolo romano pubblicò una legge, ordinando che tutte le città, terre e castella esistenti intorno a Roma dovessero pagare annuo tributo. A questa legge fece Velletri forte resistenza, difendendosi in ogni modo contro l' esigenze del popolo romano, dal quale sopra modo infastidito, spedì ambasciatori al Papa per essere liberato da tante vessazioni. Gregorio IX ascoltò benignamente gli oratori veliterni, che gli esposero le violenze de' romani per distaccar Velletri dall' ubbidienza diretta alla s. Sede e ridurla in loro potere. Desiderando il Papa rimunerare i meriti de' veliterni e il costante attaccamento alla sua persona, e insieme animare gli altri popoli a mantenersi a lui fedeli, provvide allo stato di Velletri con due diplomi, riferiti dal Borgia ed esistenti nell'archivio comunale. Nel 1.° si vede in quante maniere tentarono i romani di rendersi signori di Velletri e di rimuoverla dall'ubbidienza dovuta al Papa, volendo ancora che i veliterni prestassero giuramento contro la fedeltà promessa alla s. Sede. Col 2.° Gregorio IX dichiarò, che Velletri sempre dovesse rimanere sotto l'immediata protezione e giurisdizione della Sede apostolica; togliendo così a' romani la speranza di poterla soggettare. Confermò inoltre l'antico privilegio di singolare libertà concessale da'suoi predecessori, di cui la città ne porta sull'arme la discorsa epigrafe; e confermò pure i privilegi de' suoi predecessori, lodando in fine la costanza e virtù de' veliterni, ed esortandoli a mantenersi sempre fedeli a' successori di s. Pietro. Nel 1234 Gregorio IX colla bolla de' 16 gennaio *Rex excelsus*, presso il *Bull. Rom.*, t. 3, p. 281 : *Prohibitio alienandi Terras, Castra et alia loca Sedis apostolicae, absque consensu s. Romanae Ecclesiae Cardinalium.* Il Nibby nel citarla interpretò l'opposto, dicendo che ordinò l'alienazione del castello di Lariano, senza domandare il consenso de' cardinali (il quale castello sul finire di questo secolo era in potere di Riccardetto di Matteo nipote del cardinal Riccardo Annibaldi, che profittando del sito esercitava ogni sorte d'estorsioni e di violenze). La bolla non fu pel solo Lariano, ma pe'luoghi di cui specialmente volle vietare l'alienazione, e ve lo comprese. Anzi qui riporto il solo brano che riguarda le due provincie di Marittima e Campagna, dal quale si rileverà i luoghi eccettuati, ed a quali di esse allora appartenessero. *In Campania, Castrum Fumonis, Paliani, Serronis, Larianis. In Maritima, Aquam Putridam, Ostiam quam Episcopus Ostiensis tenet a Romana Ecclesia, in omnibus ipsius Episcopi jure salvo. Ariciam, Nympham Tolan. Coram, Cisternam, et Terracinam.* Nel 1237 s'introdusse in Velletri il magistrato appellato *Podestà*. L'eletto a questa magistratura dovea essere forastiere, e governava la città con autorità assoluta di punire i delitti. Per segno della sua potenza gli si consegnava nel possesso una verga coperta di velluto nero con pomi d'argento. Siccome l'autorità di questo magistrato era assai estesa e poteva degenerare in tirannide, durava soltanto 6 mesi. Di questa carica, come dissi in tanti luoghi, se ne faceva gran conto, poichè il governo de' popoli era sottomesso all'autorità del podestà. Egli avea un governo illimitato, per cui i primari personaggi di Roma, delle provincie, e spesso i baroni procuravansi tal magistratura. Eravi ancora un giudice per decidere

le cause civili. Ma l'autorità dell'antichissimo magistrato de' due consoli, per l'introduzione del podestà, restò molto diminuita. Ebbero però l'amministrazione delle cose pubbliche, e ciò che apparteneva alla polizia della città; ed in molti casi il podestà non poteva procedere che col parere e consenso de' consoli. Questi sceglievansi dalle famiglie nobili, ed eletti dal senato ossia consiglio, presso il quale risiedeva tutta l'autorità, che veniva comunicata nell'elezione al podestà, al giudice, a' consoli, a' capitani e a tutti gli altri uffiziali pubblici. Il consiglio avea a sè riservato gli affari di sommo rilievo, come di pace, di guerra, di tregua, d'elezione di generali e di riforma degli statuti. Al magistrato de' consoli Gregorio IX diresse il diploma de' 5 giugno 1237, da cui si trae che in que' tempi Velletri era soggetta alla giurisdizione suprema del rettore di Marittima e Campagna, e vi rimase fino al 1413. Posteriormente non più trovasi memoria de' consoli, e può credersi che non molto dopo il 1237 si cambiasse tale magistrato in quello de' nove *buoni uomini*, chiamati pure signori nove, con un sindaco. Nibby li chiama novemviri, e vi aggiunge i contestabili comandanti le milizie, citando Borgia, ed osserva: così allora i governi municipali riassunsero il tipo del governo primitivo delle città latine composto d'un dittatore, di tribuni militari, d'un questore e d'un senato. Federico II sempre più nemico e persecutore di s. Chiesa, non solo volle impedire la celebrazione del concilio generale di *Laterano*, in cui Gregorio IX lo doveva deporre, ma tentò ancora dal suo limitrofo regno una scorreria nella provincia di Campagna. A reprimere il Papa questa ostilità fece preparamenti, e perciò scrisse al podestà e popolo di Velletri, che raccolti tutti i cavalli e fanti della città, li spedissero a Ferentino, ove era il suddetto cardinal Annibaldi o Annibaldeschi rettore di Marittima e Campagna. Per maggiormente sollecitare la richiesta spedizione, Gregorio IX scrisse eziandio all'arciprete e clero veliterno, ingiungendo loro di persuadere e animare il popolo a prontamente prender l'armi. Ambedue le lettere si leggono nel Borgia, e gli originali negli archivi del comune e della cattedrale. Dice Nibby che quest'ultima esortatoria conteneva la multa di 500 marche d'argento, e altre pene temporali e spirituali, compresa la scomunica nelle persone e l'interdetto sulla città, qualora i veliterni non si fossero mossi. Innocenzo IV dopo aver deposto dall'impero e dal regno Federico II, inviò in Polonia il veliterno fr. Giacomo minorita custode del s. convento d'Asisi, per esaminar la causa della canonizzazione di s. Stanislao vescovo di Cracovia, onde per sua opera la celebrò nel 1252 o 1253, in quest'anno o prima facendo il religioso vescovo di Ferentino, non conosciuto dall'Ughelli. Nel 1258 eletto da' terracinesi per podestà Pietro Guidoni nobile veliterno, vi ostarono i Frangipani e gli Annibaldeschi nobili e potenti romani, sostenendo eglino esservi convenzione antica fra' loro antenati e Terracina, che il podestà dovesse sempre scegliersi dalle loro famiglie. Benchè sostenuti dal senato di Roma, Alessandro IV che nel pontificato ritenne il vescovato di Velletri, e al dire di Theuli lo visitò da Papa nel recarsi alla sua patria Anagni, ordinò che il Guidoni e il suo vicario fossero mantenuti nell'ufficio. Nel 1268 Clemente IV confermò la concordia stipulata fra' veliterni e il castellano di Lariano, che allora era fr. Raimondo cavaliere de' templari e famigliare pontificio; ed assolvè dalle pene che pretendevasi incorse da' veliterni per avere ritenute alcune terre aggiudicate dal cardinal Bray alla rocca di Lariano, che appartenevano alla s. Sede. Nella sede vacante di detto Papa il sunnominato Riccardetto Annibaldi molto potente, ne profittò con occupare violentemente la rocca di Lariano, che forse Gregorio IX nell'a-

lienare il castello erasi riservata. Laonde il s. collegio dal conclave di Viterbo nel 1269 scrisse al comune di Velletri, esortandolo a far leva d'armi per la ricupera della rocca, che i cardinali qualificarono *praetiosam* alla camera apostolica, come leggo nel Theuli. Rimarca Bauco, questa è la 1.ª ostilità accaduta fra' veliterni e i larianesi, sebbene ignori l'esito della spedizione, e ad onta che conosca essere stato destinato all'impresa il commissario apostolico Filippo arcidiacono di Tripoli, ed il valore mostrato nell'oppugnazione da'veliterni a favore della s. Sede. Trovo nel citato Vitali un ordine di re Carlo I d'Angiò senatore di Roma al suo camerlengo di pagare il salario dovuto e le spese fatte in suo servizio da Guglielmo di Novara podestà di Velletri e prima giudice di Campidoglio. Rimosso il re da tale dignità da Nicolò III, avendolo reintegrato nel 1281 Martino IV, a richiesta di questi scrisse al suo vicario in Roma, che tutti i popoli fedeli e soggetti alla romana Chiesa mantenesse in quella libertà, in cui già aveano sempre vissuto. Ma siccome il vicario regio del senatorato non osservava tale ordine co'veliterni, soggetti immediatamente al Papa, scrisse lo stesso Martino IV in proposito una gravissima lettera al vicario, ordinandogli di non aggravare e molestare con pesi insoliti i veliterni, ma che li lasciasse vivere nella loro libertà. Poscia Nicolò IV nel 1288 con sua bolla proibì al senatore di Roma d'astringere i terracinesi, pipernesi e sezzesi a mandare in Roma speciali persone per prendere dal senato le misure, colle quali fossero obbligati misurare nelle compre e vendite le biade e i liquori, e lo ricavo da Vitali. Bonifacio VIII mostrando grande affetto verso questa città, dove fu da fanciullo educato presso i religiosi francescani (mentre n'era vescovo lo zio Alessandro IV, ovvero al dire di Theuli, sotto la cura di fr. Bruno o Leonardo Patrasso suo zio, che poi lo fece cardinale; ma il cardinale non fu religioso), non isdegnò d'accettare l'elezione fatta in sua persona da' veliterni della podesteria pe'soliti 6 mesi, il che con altri nel relativo articolo dissi nel 1299, ed il Theuli che cita il documento confessa ignorare l'anno. Inoltre per far cosa grata a Velletri promosse due veliterni al vescovato, cioè nel 1298 fr. Lorenzo francescano, forse de'Nicoleschi, a quello d'Orte, ed a quello di Venafro d. Romano Borgia vallombrosano, morto innanzi la consagrazione. Indi ad assicurare per sempre la libertà e tranquillità di Velletri, spedì a suo favore 3 diplomi. Col 1.° ordinò che i veliterni non venissero sottoposti ad alcuna servitù, gravezza o esazione, per la loro filiale fedeltà. Col 2.° rammentando l'opere illustri da'veliterni fatte per lungo tempo alla s. Sede, volle provvedere la città d'un quieto e prospero stato. Ordinò pertanto, che il rettore di Marittima e Campagna non potesse astringere i medesimi a portarsi al parlamento provinciale, all'esercito, e alle cavalcate fuori della provincia; e confermò tutte le lodevoli usanze e grazie concesse da'predecessori. Col 3.° dichiarò che la città potesse, per mezzo del suo podestà e giudice, o di altri suoi uffiziali, fare giustizia d'ogni delitto, vietando al detto rettore d'ingerirsi in tali affari, se non in caso di legittimo appello, o di negligenza per parte degli uffiziali di Velletri; se pure il rettore non avesse nella cognizione di tali cause i medesimi uffiziali prevenuto. Ordinò ancora che la città non fosse obbligata nè a richiesta del rettore, nè di qualsivoglia altro ministro, far prendere e trasportare altrove i delinquenti, che in Velletri si ricovravano. Infausto fu il 1305 per lo strano trasferimento della residenza papale fatta da Clemente V in Provenza, indi stabilendosi in *Avignone* (*V.*), come vicina al contado *Venaissino* (*V.*) dominio temporale della s. Sede, ove restando 6 altri Papi, fu cagione di lagrimevoli conseguenze; fatale trasferimento preveduto dal decano del sagro collegio car-

dinal Matteo Rosso Orsini, diacono di s. Maria in Portico e commendatario di s. Maria in Trastevere. Di che lasciò scritto il veliterno Landi, che per l'assenza de'Papi da Roma le terre soggette alla Chiesa furono variamente tiranneggiate; ma Velletri gravemente oppressa da'romani, ancorchè Clemente V avesse mandato 3 cardinali con podestà senatoria pel governo di Roma e del resto d'Italia, nondimeno si venne molte volte all'armi con offese e morti d'ambo le parti, il che durò per molti e molti anni. In seguito di queste ostilità sarà avvenuta nel 1312 una capitolazione fatta fra il popolo e comune di Roma, e fra il popolo e comune di Velletri. Per questo trattato dal senato e popolo di Roma acquistossi una certa influenza politica sulle cose pubbliche di Velletri. La pergamena esiste nell'archivio veliterno, come tanti altri documenti che per brevità tralascio d'indicare, per la 1.ª volta nel 1839 pubblicata ed eruditamente commentata dal cav. Cardinali, negli *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna*, t. 3, p. 187, col titolo: *Dell'autonomia di Velletri nel secolo XIV Discorso*. Invece di darne un sunto, pel sistema mio compendioso, preferisco riprodurre alcuni sentimenti del mio Mentore e principale guida nelle cose veliterne, il benemerito anche per me can. d. Tommaso Bauco d'onorevole imperitura ricordanza. » In questa pergamena leggesi una capitolazione fatta fra questi due popoli, per cui il senato romano acquistò un'influenza governativa esercitata intorno al governo di Veletri ne' bassi tempi, per la quale non si annullò il diritto d'autonomia in questo comune. La lontananza de'Papi, che dall'Italia trasferirono la corte romana in Francia, diede occasione a questo trattato. Il senato romano sosteneva forte guerra contro tutte le città del distretto, volendole assoggettare a se con astringerle a pagare un tributo. Se per la forza dell'armi, e per non cadere in mano d'alcun potente barone, essendo Veletri d' ogni banda da baronie circondata (precipuamente da'potenti *Caetani*, *Colonna*, *Orsini*, *Savelli*, *Conti* ec.), i veliterni prudentemente trattarono col senato e popolo di Roma; non perciò questa comune perdè la sua libertà; imperocchè questo fatto deesi considerare sotto l' aspetto di violenza o di scorreria, i cui effetti non furono legali, nè permanenti come in seguito vedrassi. I veliterni o coll'armi, o colla protezione de'Papi, a'quali erano divoti e fedeli, tornarono ben presto nella loro piena indipendenza. Bene si conosce dalla storia qual fosse nel 1312 la situazione politica dell'*Italia* e di *Roma* (*V.*). Per tutto ardeva la guerra; e le fazioni de'*Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) riempivano le città e le contrade tutte d'orrore, di sangue e di morte. Roma posta in balìa di queste fazioni videsi obbligata dalla plebe a riconoscere per senatore un Jacopo di Giovanni d'Arlotto degli Stefaneschi. Questo magistrato a' 13 di novembre riferisce in consiglio prima, e poscia in parlamento nel Campidoglio il negozio di Veletri. Il consiglio e i parlamentari commettono a Branca di Giovanni del Giudice di patteggiare con Jacopo Melati ambasciatore e sindaco a ciò spedito dal comune di Veletri. La convenzione fu questa. Che il podestà di questa città fosse perpetuamente eletto nell'avvenire dal comune e popolo di Roma per ogni semestre, al quale il comune di Veletri darebbe 300 libbre di provvisione (provvisini leggo in Cardinali; o meglio provisini moneta antica di Francia, battuta ancora in Roma d'ordine del senato romano, di cui parlai in più luoghi, alcuni opinando che questi soldi o *denari* romani prendessero tal nome dalle *provisioni* o rendite delle chiese, piuttosto che da Provins non molto lungi da Parigi), e la metà d'alcuni bandi, con che avesse a tenere a suo soldo 6 uomini d'arme, e di questi 2 di cavalleria; e giurasse l'osservanza degli statuti o esistenti, o da farsi in avvenire

da' veliterni, purchè non minuissero la condizione e i diritti senatorii; e stesse a ragione, nè movesse di luogo senz'avere soddisfatto il sindacato. Convenivano, che potessero eleggere i veliterni liberamente in giudice un cittadino romano; che non si concedessero appelli, se non sopra 25 libbre di provvisioni (provvisini dice Cardinali, cioè provisini moneta); che non potesse dal comune di Roma nè vendersi, nè obbligarsi la podesteria di Veletri; che a nessuno fra'nobili o fra'magnati romani fosse permesso acquistare beni fondi in Veletri, e acquistandoli fosse nullo l'acquisto. Convennero, che il popolo di Veletri darebbe annualmente a titolo di censo due torchi di cera d'accendersi in onore di Nostra Donna nella vigilia dell'Assunzione; che, dove per titolo di perseguitare i delinquenti si recassero a Veletri e suo territorio i tornieri (o torrieri custodi delle torri di Roma, *turrerii*, come trovo in Vitali), e gli uomini d'armi del senato, nulla si avesse loro a dare da questa comune; purchè non fosse il delitto avvenuto nel territorio. Convenivano finalmente, che il popolo e comune di Veletri giurerebbe il seguimento al comune di Roma senza darne mallevadori; che il popolo di Roma difenderebbe le persone e le cose de' veliterni da ogni persona ecclesiastica e secolaresca; che non li graverebbe o colla leva del sale, o con tasse di grascie, o di giustizieri; che i veliterni interverrebbero, siccome era già usanza, a' giuochi di Testaccio (altre notizie di essi le riportai nel vol. LXIV, p. 38), o ad altro gravame qualsiasi non si terrebbero punto obbligati (dice Bauco, che fu abolita tal costumanza da Paolo II e Sisto IV, cioè intenderà parlare dell'intervento de' veliterni, non de'giuochi). Per l'osservanza di questa capitolazione imposesi la pena di 1000 marche di buon argento; e quindi seguono le forme forensi, i giuramenti e ogni altro che può essere d'essenziale nelle solenni contrattazioni. Il popolo romano con quest'atto non rende a se *vassallo* il popolo veliterno, e se per poco influisse nelle cose pubbliche di Veletri, ciò avvenne per la convulsione politica di tutta l'Italia. In que'disordini i popoli, che si reggevano a comune, erano costretti o di scegliersi, o darsi ad un signore assoluto potente, o di sagrificare una parte della propria libertà, onde farsi un potente alleato. Veletri sopra ogni altra n'era in sommo bisogno; perchè era nel pericolo di cadere nelle mani di prepotenti baroni, che la tenevano circondata co'loro castelli. Ecco il motivo che spinse la prudenza de'veliterni a porsi nella dipendenza del senato romano nella lontananza de'Papi da Roma; prima, perchè due governi della stessa natura sogliono più lealmente confederarsi; poi, perchè facile riusciva profittare dell'agitazioni che sono inseparabili dal governo di molti, onde migliorare, quando che fosse opportuno, di condizione; e finalmente perchè presto o tardi riconducendosi i Pontefici alla loro sede, li avrebbero, come in addietro, liberati dal vincolo di quella soggezione. I governi a comune dividevano in due l'amministrazione pubblica: la parte legislativa, la somma della guerra e della pace, l'amministrazione a' parlamenti e a' magistrati collegiali, e la esecutiva a' podestà affidavano. Veletri vivendo nelle libertà ecclesiastiche esercitò questo libero potere. In questo trattato il senato e popolo romano acquistava il solo diritto di mandare in Veletri il podestà, a cui apparteneva l'amministrazione esecutiva. E siccome questo podestà doveva giurare l'osservanza di quegli statuti che il comune di Veletri avea in vigore, e quelli che fosse in appresso per dare a se stesso, chiaro si scorge, che con ciò non veniva distrutta la libertà del comune, stante che al comune rimaneva il diritto legislativo. Altra forte ragione, che mostra non essersi punto diminuita la libertà de'veliterni in questa contrattazione, è quel patto con cui si vieta a' magnati,

e a'nobili romani il possedere alcun che nel territorio e nella città di Veletri; e di più il vincolo del giuramento prestato da ambe le parti fa vedere, che la contrattazione si fece da pari a pari, giacchè il sovrano giammai giura al suo suddito. Del resto in appresso si vedrà cadere e annullarsi questo trattato dopo il ritorno de' Papi in Roma". Giovanni XXII, successo a Clemente V, fece rettore di Marittima e Campagna Raimondo cluniacense da lui consagrato vescovo di Monte Cassino; e non volle riconoscere Lodovico V il *Bavaro* eletto imperatore da una parte degli elettori dell' impero, indi lo scomunicò pel narrato in tanti luoghi. Recatosi in Roma nel 1328 fece eleggere in antipapa Nicolò V, il quale lo coronò. Volendo portarsi a Napoli, il re Roberto avea posto sue genti nel castello della Molara, e l'11 giugno Lodovico l' espugnò co' partigiani romani e le sue genti; ciò fatto andò a Cisterna, che tosto si rese, ma pel caro e per mancanza di vettovaglie, l'esercito la saccheggiò e arse; ed i romani tornarono a Roma. Già Lodovico direttamente da Roma erasi recato a Velletri, come leggo in Vitali; ed il Theuli dice che vi fu ricevuto con quelle dimostrazioni d' ossequio, come richiedeva la miseria di que'tempi. Dopo il crudele eccidio da lui fatto in Cisterna, non volle più andare a Napoli, con animo di rientrare in Velletri. Ma i veliterni temendo la sorte di Cisterna, fattosi coraggio, non lo vollero più ricevere, chiudendo le porte. Lodovico forzato ad accamparsi con disagio al di fuori, vedendo la città ben munita e con molta vigilanza guardata da'cittadini, se ne partì. Il Nibby dice per la forte contesa insorta fra gli alemanni del suo esercito a cagione della preda di Cisterna, per cui poco mancò che non venissero alle mani. Dunque è inesatto il riferito da Petrini, che Lodovico, oltre Tivoli, occupò coll'armi Velletri, e non ardì d'accostarsi a Palestrina. Aggiunge Nibby, che nel 1342 (anno in cui morì Benedetto XII e gli successe Clemente VI) Nicola Caetani signore di Fondi, profittando dello stato d' anarchia in che trovavasi Roma e il suo distretto, andò ad assalire Velletri, che valorosamente si difese, e potè respingerlo mediante i soccorsi ricevuti da Roma; ma non fu allora, che per le spese fatte perciò dal popolo romano, com'egli dice, dovè sottoporsi ad avere il podestà. Nota di più, che tale guerra durò molti anni e solo rimase sopita nel 1348 per la terribile pestilenza che mietè moltissime vite, anche nelle vicinanze di Roma. Nel 1343 Clemente VI fece vescovo di Tivoli il veliterno Nicolò, secondo Lucenti canonico in patria, e non di Todi come vuole Ughelli. Nel 1347 il famoso ambizioso agitatore Cola di Rienzo, profittando delle fazioni che laceravano Roma, sedusse audacemente il popolo con volere ripristinare l'antica repubblica; s'impadronì del governo, e assunse il titolo di tribuno augusto. Invitando i sovrani e le città a inviargli ambascerie, pure Velletri mandò due ambasciatori, anche per quietare alcune vertenze co'romani. Questi aveano usurpato l'elezione del giudice di Velletri, e di più i grascieri di Roma volevano comandare nella città. Ebbero gli ambasciatori risposta, che il comune veliterno si ricomprasse l'uffizio del giudice, e che pagasse una stabilita somma a'grascieri di Roma, acciò non s' intromettessero nel vivere di Velletri. Convenne adattarsi per 7 mesi, quanto durò per allora la tirannia del tribuno, che cacciato da Roma cadde in potere del Papa. Eletti senatori Pietro Sciarra Colonna e Giovanni di Orso, molto se ne compiacquero i veliterni, perchè avendo sofferti notabili danni dal suddetto conte di Fondi, speravano aiuto contro quel prepotente barone. Difatti l'ottennero, ma i senatori profittando di questa occasione, tutto accordarono colla condizione che Velletri in avvenire ricevesse il podestà a scelta ed elezione del popolo romano. Conviene dunque supporre che la capitolazione del

1312 fosse stata annullata. I veliterni costretti dalla necessità, accettarono la dura condizione. Ma in seguito eglino si pentirono della condiscendenza, come contraria alla libertà e privilegi della città, e quindi nacque una sorgente di continue contese e travagli, fra' romani e i veliterni. Non arrestaronsi questi di subito intraprendere l'ostilità contro il conte di Fondi, che però restarono sospese per la detta desolante peste, che dal 1348 per un continuo triennio fece crudelissima strage degl'italiani. Crescendo le usurpazioni nello stato pontificio e i tumulti di Roma, per reprimerli e riconquistare l'occupato, nel 1353 Innocenzo VI spedì da Avignone per legato il celeberrimo cardinal Albornoz, insieme coll'ardito Cola di Rienzo, il quale colla sua facondia prometteva di tutto calmare. Nel 1354 Rienzo fatto senatore di Roma cominciò ad esercitare crudele giustizia contro i principali signori di Roma, meditando la rovina de'Colonnesi, anche perchè Stefano di tal famiglia gli ricusava ubbidienza e avea fatto scorrerie nel territorio romano. Questi fortificatosi in Palestrina, Rienzo dal campo di *Tivoli* (*V.*) si recò ad assediarlo strettamente con 1000 soldati romani, e il popolo di Velletri e di Tivoli tutto in arme, oltre molta gente de'vicini luoghi. In breve tempo, preso tutto il territorio, e occupata buona parte della città fu mandata a sacco e rovina, rimanendo intatta la sola parte superiore. Nell' 8.° giorno fu sciolto l' assedio, perchè i veliterni e i tiburtini erano venuti fra di loro in gravi competenze, e temevasi che nell'esercito si levasse qualche tumulto; e perchè Rienzo sospettava che il famoso fr. Morreale capitano di ventura lo volesse uccidere, macchinazione scoperta dalla sua serva, per cui lo fece decapitare in Roma nel 1354. Petrini nulla dice della rovina di Palestrina, che anzi dalla parte della montagna senza molestia entravano e uscivano uomini e vettovaglie. Continuando il fantastico Rienzo le sue angarie, stanchi i romani di più soffrire le sue stranezze e uccisioni, a furia di popolo restò trucidato miseramente l'8 settembre. I baroni Savelli nel 1355 si portarono in Velletri e nel febbraio fecero la divisione delle loro terre e castella nel pubblico palazzo, con accordo di pace e sicurezza, promettendo di cessar le condonate offese sotto pena di 15,000 fiorini d' oro. Il comune si fece garante del convenuto, e si obbligò d' aiutar gli offesi contro gli aggressori colla forza e coll'armi, sottomettendosi i Savelli pienamente alla protezione di Velletri e de' suoi magistrati. In quell' epoca Velletri avea un certo ascendente sui circostanti paesi e castelli, e spesso s' interponevano i veliterni per conservar la pace fra' baroni confinanti. E il Nibby dice che nello stesso anno due veliterni furono mediatori fra vari potenti romani e Giordano Peronti di Terracina, per la reputazione che godevano presso i vicini. Apprendo da Vitali, che nel 1358 i 7 riformatori della repubblica romana vicari del senatore ordinarono a'Mancini veliterni, per testimonianze d'una lite de' monaci di s. Alessio, di presentarsi avanti Angelo di Cantalupo giudice della curia di Velletri. Non pare esatto il riferito dal Rinaldi e dal Nibby, che non potendo i veliterni sopportare il giogo loro imposto da'romani nell'invio del podestà, e profittando della rivolta accaduta in Roma nel 1362, ricusarono di riceverlo o l'uccisero, non essendovene memoria in Velletri. Però non sembra del tutto inveridico, perchè la città inviò nel 1363 al nuovo Papa Urbano V in Avignone il nobile Simmarda per ambasciatore, il quale gli rappresentò esser Velletri involta in molte miserie per le guerre sostenute contro il conte di Fondi, e per le discordie che aveansi col popolo romano per l'elezione del podestà e del giudice, la quale aveano usurpato con danno della pubblica tranquillità. E ciò accadeva, perchè i romani vendevano quegli uffici,

dal che nascevano estorsioni e oppressioni. Laonde per tanti e sì gravi disastri, la città implorava dal sovrano conveniente rimedio, e fu benignamente esaudita con due brevi. Ma siccome il cardinal Albornoz non gli diè quell' esecuzione che si sperava, i veliterni rinnovarono al Papa le loro suppliche, ed egli ripetè le ingiunzioni al cardinal legato. Allora questi imprese a trattar la pace fra'romani e i veliterni, ma con poco successo pel reciproco odio nudrito dalle continue ostilità scambievoli, con danni e offese, dopo la guerra dichiarata da' romani a Velletri e a' baroni. Intanto Enechino Bongardo con una compagnia d'armati ponendo a ferro e fuoco, e predando le terre de'romani e de' collegati, coll' intervento d' un commissario apostolico, stabilirono i romani co'due sindaci veliterni l'11 ottobre 1364 la tregua d'un anno, sotto pena di multe e censure a'trasgressori. In questo trattato venne compresa Sancia Caetani vedova di Stefano Colonna, che co'figli erasi fortificata in Palestrina, ed unita in lega co'veliterni contro i romani. Indi i veliterni deputarono i nobili Gori e Ventura a presentarsi al cardinal Albornoz per stabilire una durevole pace. I medesimi furono autorizzati a umiliarsi a Urbano V, che mosso dalle calamità de'suoi sudditi, a'16 ottobre erasi portato in Roma, per pregarlo a confermare le libertà veliterne e impedire le romane gravezze, per le quali le sospese ostilità eransi ricominciate, per cui i veliterni furono poi assolti in più di 400 per aver danneggiato il territorio romano; come pure recato gravi danni ad Albano con saccheggi di varie abitazioni e de' monasteri di s. Paolo e delle monache di s. Maria Rotonda, oltre il sacco del castello di s. Pietro in Formis, allora di detta diocesi, per cui soggiacquero a lite gravissima pel reintegro di tanti danni. Il Papa con molta efficacia scrisse in favore de' veliterni nell' agosto 1370 da Monte Fiascone e prima di partire per Avignone, a Daniele de'marchesi del Carretto priore gerosolimitano e rettore di Marittima e Campagna. Finalmente nel 1374 tanto i romani che i veliterni infastiditi dalle grandi molestie cagionate da sì lunghe discordie, trattarono e conclusero amichevolmente la pace, sulle differenze nate per le convenzioni del 1312 e 1342. Fu stabilito a' 18 aprile pel tempo avvenire, che l' elezione del podestà dovesse farsi per ogni 6 mesi dalla città di Velletri, e confermarsi dal popolo romano, a riserva solo de'4 semestri allora prossimi, ne'quali cedevasi tale elezione a'romani, e nel rimanente si confermarono i capitoli e la convenzione fatta nel 1342 in occasione della guerra del conte di Fondi, e condonaronsi d' ambo le parti le pene incorse. In sostanza si stipulò: Che il podestà nulla possedesse in Velletri, fosse contento di 300 libbre di provesini e della metà de'danni dati, dovendo tenere il notaro forastiere, 6 famigli e 2 cavalli; che non si potesse appellare dalla sua sentenza, se non trattavasi di somma maggiore di 25 libbre; che la città non fosse gravata a comprare sale, nè a dare altro provento a'grascieri e giustizieri di Roma; che avesse libera l'elezione del giudice, purchè fosse dottore romano; che nel rimanente Velletri godesse della libertà de' suoi statuti e privilegi. Non deve meravigliare se Velletri faceva fronte a'romani, potendosi considerare di forze eguali, poichè la popolazione di Roma ridotta nel 1198 a 35,000, per l'assenza de' Papi non giungeva alla metà. Ma se cessarono tali disastri, rimanevano le turbolenze interne, e una specie di guerra civile che disturbava la città. Da due anni innanzi eransi suscitate in Velletri due contrarie fazioni appellate de'*lupi* e delle *pecore*, o divisione di partito guelfo e ghibellino. I faziosi combattendo fra loro riducevano in un'estrema calamità la popolazione intera. Continuamente accadevano uccisioni, rovine di case, sterminio di possessioni, prede di be-

stiami e altre insolenze. L'uno e l'altro partito avea seguito grande di nobili e di popolani; e spesso vi s'intromettevano i baroni circonvicini. In queste critiche circostanze furono fabbricate delle torri in città per fortificarsi e difendersi, ed ancora ne restano alcune. Nel 1374 stesso, per opera d'alcuni pacifici cittadini e de'pacieri eletti dal magistrato, fu ristabilita la pubblica tranquillità. A'17 gennaio 1377 Gregorio XI consolò Roma con ristabilirvi la residenza pontificia; ma morendo nel 1378, contro il successore Urbano VI si ribellarono i cardinali francesi, inclusivamente al cardinal Latger vescovo veliterno. Portatisi ad *Anagni* e quindi in *Fondi*, presero a soldo 1200 cavalieri bretoni che aveano accompagnato a Roma il Papa defunto, e trassero al partito loro il conte Onorato Caetani già rettore di Marittima e Campagna. I cardinali faziosi scismaticamente deposto Urbano VI, a'20 settembre elessero l'antipapa Clemente VII, dando così principio al grande e pernicioso *Scisma* (*V.*) d'occidente, nel quale i fedeli si divisero in due *Ubbidienze (V.)*; poichè il pseudo Pontefice recatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza. Di tale sacrilega elezione il conte di Fondi ne diè subito parte a Velletri, esortando i cittadini a rallegrarsi e riconoscere per successore di s. Pietro Clemente VII; come avea fatto scandalosamente il vescovo cardinal Latger, per cui alcuni veliterni ne seguirono l'esempio. Venuto di ciò in cognizione Urbano VI, dopo aver scomunicato l'antipapa e i suoi aderenti, scrisse al popolo di Velletri, acciò si provvedesse alla mancanza de'traviati con farli tornare alla sua ubbidienza. Così avvenne, e Velletri si mantenne sempre costante nell'ubbidienza d' Urbano VI, da cui non valsero a rimuoverla nè le persuasioni, nè le minacce del conte di Fondi, nè i continui insulti e nè le scorrerie della cavalleria bretone. Questa truppa tentò d'assediare anche Roma, ed a'16 luglio 1378 diè una sanguinosa rotta a'romani a ponte Salario; ma questi riunite le forze raggiunsero i bretoni nel territorio di Marino nell'aprile 1379, ed in quello di Nettuno nel marzo 1380 li batterono e fugarono. I bretoni per queste disfatte si posero al soldo d'Onorato Caetani conte di Fondi. Questo ribelle scomunicato infastidiva co' suoi armati i paesi fedeli al Papa. Mosse più volte le sue truppe sopra il territorio veliterno; scorreva la campagna, predava bestiami e vettovaglie, con frequenti uccisioni di veliterni. Il comune spedì ambasciatori al senato di Roma, esponendo il pericolo in cui era per cader la città, i gravissimi danni che riceveano dal conte e da' bretoni, che stanziavano a Ninfa poco lontana da Velletri. Promise il senato di mandare aiuto, ma questo ritardando, la città si armò, prese nel 1381 a sua difesa un capitano forastiere in Annibale Strozzi fiorentino, che trovavasi a Tivoli, con ampla facoltà. Dispiacque a'romani tale scelta, e non potendone ottener la revoca, vedendo il bisogno estremo di Velletri corsero a soccorrerla e rinnovarono la confederazione. Eransi intanto i bretoni fortificati in un colle vicino alla città un miglio e mezzo circa fuori di porta Napoletana, onde prese il nome di colle de'Brittoni che porta, e perciò i cittadini erano impediti di recarsi alla campagna: i bestiami parte li tenevano in città e parte verso il vicino monte, ove nemmeno erano sicuri. Spesso venivano condotti prigioni de'veliterni, e sembrava non potersi rimediare a tanto disastro. Combattevano di frequente contro i bretoni capitanati dallo Strozzi, e quasi sempre colla peggio. Il popolo intimorito desiderava la pace col conte di Fondi, ma non essendovi speranza d'ottenerla, risolse di far un forte tentativo, e d'assaltare animoso il nemico, per evitare il pericolo di perire a fil di spada se avessero i bretoni espugnato la città. Pertanto a' 7 dicembre 1382 sul levar del sole, tutto il popolo

armato di balestre e altre armi si scagliò sul nemico, e combattè con tanto valore, che in breve i bretoni furono vinti, sbaragliati e posti in fuga, ritirandosi a Ninfa e altre terre vicine. Contribuì alla vittoria l'improvvisa e terribile tempesta di grandine, simile a grosse ghiande, che uccise molte di quelle genti. Questo prodigio fu attribuito a s. Geraldo vescovo veliterno, a cui aveano ricorso i cittadini, e perciò quel giorno fu osservato per festivo, e preso il santo per protettore poi gli eressero una cappella nella cattedrale. Il Borgia riporta la tradizione e molte testimonianze, che la grandine fosse miracolosamente di piombo. Il Bauco riferendo le notizie di s. Geraldo, aggiunge che simili ghiande di piombo furono pure trovate a Campo Morto, forse pel combattimento ivi seguito, che alla sua volta narrerò. Rigetta poi i racconti che tal pioggia di grandine avvenisse nel 596 nell'assedio posto alla città da Agilulfo re de'longobardi, ovvero contro l'esercito de' saraceni, che venuti dal mare tentavano d'impadronirsi della città, con aperta contraddizione, avendo egli provato che s. Geraldo soltanto resse questa chiesa dal 1072 al 1077, onde non era fiorito a quell' epoche. Ma pel nuovo quadro della cappella comunale di s. Geraldo (architettata del cav. Francesco Fontana nella cattedrale, e di recente bellamente restaurata), la cui illustrazione ho accennato parlando della cattedrale, quanto alla qualità de'nemici, opinò il capitolo della medesima che fossero i saraceni, secondo la più probabile patria tradizione, che all'epoca del secolo XI tornarono a infestare queste contrade. Avendo promesso di riparlare della rappresentazione e pregi del quadro, colla descrizione da ultimo fatta dal ch. Basilio Magni, dirò con lui. A' saraceni si attribuisce il feroce assedio patito da Velletri, che la ridusse agli estremi, nel vescovato di s. Gerardo, il quale durò dal 1072 al 1078. In tal frangente, il santo vestito pontificalmente uscì dalle porte della città col clero e co' divoti veliterni, e pregare Dio per la salvezza del suo gregge. A un tratto, oscuratosi il cielo, scagliò sopra gli assalitori un nembo procelloso di grandine e piombo, che ne fece orribile strage. Tanto espresse il pittore Zapponi nel quadro e con quella maestria che artisticamente rilevò, parte a parte, il suo degno concittadino. Per la quale prodigiosa liberazione di Velletri, il santo vescovo dopo morto ne fu acclamato protettore, ed a spese del comune fu innalzata la detta cappella. Mentre Velletri sperava godere qualche anno di pace, Fabrizio Colonna ruppe quella fatta col padre nell' anno 1383, ed unito col fratello del re di Francia mandato in Italia dall'antipapa con 3000 cavalli a perseguitare Urbano VI, fece sul territorio veliterno grossa preda di bestiame, e imprigionò circa 80 cittadini nella campagna e li condusse nella sua rocca di Genazzano. Si tenne un generale consiglio, in cui si stabilì un armamento eleggendosi a capitani Paolo Paulozzo per custodir la città, e Francesco d' Antino per assalir i nemici e assicurar la campagna. I romani s' intromisero a fare restituire la preda e liberare i prigionieri; e nel 1385 per autorità de' riformatori della pace di Campidoglio, si ordinò che in Velletri non ardissero d'entrare cavallerie, nè si ricettassero i baroni senza il permesso di tutto il popolo. Il conte di Fondi vedendo le cose dell'antipapa a mal partito, e stanco da tante ostilità, colla mediazione del popolo romano si pacificò con Velletri. Ne' capitoli della concordia si convenne: Che il conte non molesterebbe i beni e le persone del comune; che s'intendesse rotta la pace, ogni volta che si offendessero 6 uomini o più; che i bretoni a' suoi stipendi non avrebbero offeso il comune, il quale sarebbe avvisato dovendo essi partire per munirsi. Il conte pretendeva d'esser riconosciuto rettore di Marittima e Campagna, come nuovamente

a ciò deputato dall'antipapa, ma i veliterni si rifiutarono, e solo l'avrebbero ubbidito se tale lo dichiarasse Urbano VI. I romani in occasione di detta interposizione, a' 29 settembre 1389 aveano stipulato alcuni capitoli co' veliterni, ne' quali si convenne: Che Velletri ricevesse col solito onore il podestà romano; che i romani operassero per la pace o per una lunga tregua col conte di Fondi, e se non vi riuscissero si unirebbero a guerreggiarlo co' veliterni; che si perdonassero scambievolmente i danni e le ingiurie; e che per l'osservanza de' capitoli vi fosse la multa di 10,000 fiorini d'oro. Quando Urbano VI esprimeva il dispiacere che uomini perversi seguissero lo scisma, e si disponeva a concedere grazie e favori a Velletri, la morte lo rapì a' 15 ottobre. Il successore Bonifacio IX, d'alti spiriti, volle in quelle turbolenze ricuperare i dominii usurpati alla s. Sede, inclusivamente al castello di Lariano occupato da un barone suo nemico. A tal uopo inviò a Velletri un commissario per vigilare all'impresa nel 1394, con breve diretto al comune onde animare il popolo ad eseguire quanto desiderava. Non si conosce l'accennato barone; forse fu Nicolò Colonna partigiano dell'antipapa, perchè nel 1400 pare che abbia mossa guerra a Velletri per questa causa. Bauco crede probabile che allora Lariano fosse occupato dalla famiglia Conti, i quali fino dal 1226 aveano delle ragioni sul territorio, e sotto Urbano VI Ildebrando e Adinolfo Conti prendevano i frutti di Lariano. Quel Papa nel 1388 avea commesso a Nicola di Lauro (o Valerianis di Piperno) di ricevere da' detti Conti il possesso d'Alatri e Segni, e de' castelli di Paliano e di Lariano, e di ritenerli in buona guardia e custodia. Forse nella morte d'Urbano VI i Conti ritornarono in possesso di Lariano con dispiacere di Bonifacio IX; e forse da quest'impresa di Lariano avranno avuto origine le rappresaglie di Paolo Conti contro Velletri. Poichè partito il Pontefice da Roma, i romani ripresero la primiera libertà e licenza cacciandone i suoi ministri. In quest'occasione Paolo Conti allegando che da' veliterni fosse stato saccheggiato il suo, portossi con buon numero di gente armata a' danni di Velletri, facendo scorrerie, prede e uccisioni, massime nelle campagne. Nel 1397 si adunò in città un parlamento generale per provvedere a questo disastro, e furono eletti 2 capitani; ma in breve sedata la discordia, si ristabilì l'antica amicizia e confederazione tra Velletri e i Conti. Fin qui il Bauco. Ma io già dissi col Ratti, *Della famiglia Conti*, e superiormente, che in principio Urbano VI fu favorevole a' Conti, affidando loro il governo e le rendite di vari castelli, fra' quali leggo Lariano, e poi nella detta epoca tutto loro ritolse. Di più trovo nel medesimo Ratti, *Storia di Genzano*, p. 26 e 111, un documento di Bonifacio IX del 1399, in cui si dice, che Lariano era una castellania dalla quale dipendeva Genzano e la Riccia, feudi de' Savelli, venendo Genzano, a cui era congiunta la Riccia, distaccato, sottoposto e unito a quella di Marino. E a p. 119 che le rendite della guardiania di Lariano, Bonifacio IX nel 1404 assegnò al monastero delle *Tre Fontane*. Accennato tutto questo, osserva il Nibby, che Lariano era divenuto proprietà de' Savelli, e che Bonifacio IX volendo ricuperarlo esortò Velletri a porre in opera tutte le sue forze per ottenerne lo scopo, e sembra che l'impresa sortisse buono effetto. Dunque pare, che il Savelli fosse quel barone nemico di Bonifacio IX. Stabilite le cose di Roma in piena soggezione del Papa, questi vi tornò, ed i veliterni di ciò congratulandosi, gli esposero i bisogni della città e le novità fatte da' romani. E siccome una delle cagioni delle continue discordie fra' romani e veliterni era l'annuo pagamento di 1000 libbre, che i romani pretendevano per esservi stato ferito in Velletri un lo-

ro commissario nel 1398, Bonifacio IX liberò in perpetuo Velletri da tale imposizione l'8 agosto 1400. Nel precedente avea fatto vescovo di Cefalonia Gregorio Gori veliterno, arciprete della cattedrale; mentre in Roma era luogotenente del senatore Angelo Alaleoni rettore generale di Marittima e Campagna, e lo ricavo dal Compagnoni, *Reggia Picena*, p. 319. Erasi sino alle discorse epoche conservata libera in Velletri l'elezione del podestà, e solo limitata nel 1374 da'romani onde dovesse eleggersi un cittadino romano da confermarsi in Roma. Ma avendo Bonifacio IX richiamato a se l'autorità pretesa dal senato romano, usando del pieno suo diritto d'assoluto principe, deputò per podestà di Velletri a' 12 aprile 1398 Paolo de Maleozzi dottore in legge, e così troncò le romane pretensioni. I baroni circonvicini a Velletri non sapevano astenersi dall'uso delle armi e dalle pubbliche violenze in que' infelici tempi, nè la città potè goder quieta nella religiosa ricorrenza dell' anno santo 1400, perchè il ricordato Colonna o per la rocca di Lariano o per altro motivo intimò guerra a' veliterni. Questi assoldarono l'opportuna gente, e invocarono soccorsi dal Papa, che probabilmente colla sua autorità pacificò i veliterni e i Colonnesi. Nel 1404 divenuto Papa Innocenzo VII il popolo romano di nuovo pretese l' annue 1000 libbre da cui era stata assolta; ma a lui ricorrendo i veliterni, confermando il Papa l'esenzione del predecessore, i romani si tacquero. L'ambizioso Ladislao re di *Sicilia* di qua dal Faro, sempre aspirando al dominio di Roma e d'Italia, nel 1407 sotto Gregorio XII rinnovò i suoi tentativi per occupare Roma, facendo scorrerie ne' dintorni. Tentò pure di sorprendere Velletri, mediante alcuni cittadini guadagnati da lui, della fazione de' lupi, che col più nero tradimento eransi proposti di saccheggiarla e dargliela in mano. Scoperti gl'iniqui, furono perseguitati, e si presero energiche misure per difendere la città, minacciata dal re di ferro e fuoco, i romani avendo inviati 100 fanti. Ma pervenuta Ostia in potere di Ladislao, i romani a lui si dierono, per cui i veliterni si videro costretti a ricevere le sue genti, premunendosi con un salvacondotto regio onde evitarne le violenze. Da Roma con diploma de' 17 giugno 1408 Ladislao spedì a'veliterni un diploma di conferma a' loro statuti e usi; e con altro de' 4 dicembre 1409 da Salerno concesse a'veliterni l'esenzione de'dazi da lui imposti e da imporsi, ordinando che ogni 6 mesi continuino i cittadini a eleggere gli uffiziali, coll'intervento del podestà per sua parte. In quest'epoca si estinsero in Velletri, per opera del regio podestà Sillano Pignattelli napoletano, e con quella d'un religioso francescano secondo Theuli, le fazioni delle pecore e de' lupi, che per tanti anni l'aveano travagliata colle guerre civili, e così le fu restituita completamente la pace. A togliere a'partiti qualunque aderenza o protezione de' baroni, si formò un rigoroso statuto proibitivo d' alloggiarli nelle proprie case senza licenza de'signori nove, e di tenerne sulle porte l'armi gentilizie. Ladislao nel tempo che dominò *Roma* si portò più volte a Velletri, ed abitò una casa verso ponente, di cui il Landi lasciò memoria ne'mss. Frattanto lo scisma sempre più imperversava: all'antipapa in Avignone era succeduto fin dal 1394 l' ostinato Benedetto XIII. Ad estinguerlo si celebrò il famoso *Sinodo* di Pisa nel 1409, ove si depose tanto l'antipapa quanto il legittimo Gregorio XII; ed elettosi Alessandro V, la divisione dell'unità de'fedeli restò maggiormente scissa, con seguire 3 ubbidienze. Velletri seguì quella dell' eletto, abbandonando l'anteriore di Gregorio XII. Indi Alessandro V scomunicò e privò del regno Ladislao, quale usurpatore de'dominii della Chiesa e aderente a Gregorio XII; ma morendo poco dopo nel 1410, gli fu sostituito Giovanni XXIII in Bo-

logna, da dove i cardinali di sua ubbidienza tutto parteciparono a Velletri con lettera de' 17 maggio. Mi duole che l'ottimo e dotto sacerdote Bauco chiami antipapa un *Gregorio XII* (*V*.). Recatosi in Roma Giovanni XXIII pubblicò la crociata contro Ladislao quale usurpatore del regno, persecutore della Chiesa e seguace di Gregorio XII. Il versipelle principe, per conservare il regno, tosto abbandonò il virtuoso e legittimo Gregorio XII, e si sottomise a Giovanni XXIII, mediante trattato di pace de' 15 giugno 1412. Veramente in tal giorno il re *in Palatio s. Petri* emanò un diploma in favore di Velletri, come imparo dal cardinal Borgia, *Breve istoria del dominio della Sede apostolica*, p. 188. Dal canto suo Giovanni XXIII abbandonò Lodovico II d'Angiò, che con bolla avea riconosciuto per legittimo re del regno di Sicilia di qua dal Faro. Ladislao avea nominato rettore di Marittima e Campagna o suo vicegerente Giacomo d'Aquino conte di Satriano. E Giovanni XXIII conferì il rettorato al cardinal Rinaldo Brancacci. Per allora Ladislao abbandonò tutti i luoghi che in queste parti avea usurpato, e solo ritenne Sezze come di molta importanza, promettendo restituirla previo sborso di rilevante somma. Giovanni XXIII per ricuperarla, chiese a Velletri 1000 ducati d'oro, e fu contentato con 650, ad onta dell'esausto erario comunale pe'continui dispendii per le guerre e carestie di que' torbidi tempi; protestando però il podestà, il giudice e i signori nove, che ciò non pregiudicasse a' privilegi della città. Narra il p. Casimiro da Roma, che Riccardo Annibaldi de' signori della Molara s'impadronì nel 1412 di Lariano e di Nemi castelli della Chiesa, fu indi carcerato, e Giovanni XXIII il 1.° dicembre lo fece uscire, restituendo Lariano e Nemi. Erasi introdotta una consuetudine, che Velletri ad ogni ordine del rettore di Marittima e Campagna dovesse mandare all'esercito 100 fanti e 6 cavalli, tutti mantenuti e stipendiati a spese de' cittadini. Che dovesse inviare a' parlamenti generali della provincia un sindaco. Che tutti gli appelli delle cause tanto civili quanto criminali al medesimo rettore si devolvessero (ma nell'esenzione di Bonifacio VIII, che qui par dimenticata dal Bauco, quel Papa soltanto assolse i veliterni d'essere costretti dal rettore di portarsi all'esercito o alle cavalcate *fuori della provincia*; ed al rettore conservò l'appello legittimo, e d'ingerirsi nell'amministrazione della giustizia, se negligenti gli uffiziali veliterni. Tanto aveano riferito prima di lui anche il Theuli e il Borgia). I veliterni fecero grandissime istanze a Giovanni XXIII per essere liberati da questa soggezione, per abitare una città tanto vicina a Roma, e dimostrandogli la continua fedeltà alla s. Sede, le gravissime spese fatte per gli armamenti, e i danni eccessivi sofferti nella guerra contro Ladislao. E Giovanni XXIII a tutto condiscese con breve *datum Romae apud s. Petrum*, a' 15 ottobre 1413 (temo sbagliato il mese, e forse dovrà di non poco anticiparsi, per quanto vado a narrare), interamente esentando Velletri dalla dipendenza del rettore della provincia.

Ladislao non pensando ad altro, che ad eludere eziandio Giovanni XXIII, rotto il trattato, con un esercito sorprese Roma a' 15 giugno 1413, e lo costrinse a fuggire co' cardinali. Nello stesso giorno con amplissimo diploma *datum Romae in Palatio s. Petri*, in cui si diè l'ampolloso titolo d'*Illustre Illuminatore di Roma*, concesse a' veliterni indulto e remissione di pena meritata per qualunque delitto commesso, contro qualsiasi persona e anche contro il popolo romano, eziandio di lesa maestà; ed ordinò al podestà e suoi uffiziali di mantenere gli statuti della città e di osservarli; in fine confermando ad essa tutti i privilegi pontificii. Ladislao morì nell'agosto 1414, liberando lo stato della Chiesa da un infestissimo oppressore. Intanto a terminare lo scisma si adu-

nò, il *Sinodo* di Costanza, in cui Gregorio XII virtuosamente rinunziò il pontificato, lo spergiuro Giovanni XXIII fu deposto, e l'antipapa Benedetto XIII dichiarato ostinato scismatico e deviato dalla fede. Perciò non scrisse bene il can. Bauco dicendo: Giovanni XXIII rinunziò, Gregorio XII e Benedetto XIII furono privati del pontificato. L'11 novembre 1417 coll'elezione di Martino V Colonna cessò il deplorabile e lunghissimo scisma. In tale anno il concilio di Costanza avea dichiarato Alto Conti rettore delle provincie di Marittima e Campagna, carica quasi ereditaria nella sua famiglia per alcune generazioni, come notai nel vol. XVII, p. 74. Nel 1424 furono rinnovati i capitoli fra Roma e Velletri intorno al podestà e ad altri particolari; furono ancora rinnovati i confini, e si accomodarono le differenze pel castello di Lariano, che Nibby dice tornato in potere de'Colonnesi nel pontificato del parente loro Martino V. Morto questi nel 1431, gli successe Eugenio IV, sotto il burrascoso pontificato del quale Velletri fu a parte de' tumulti e delle guerre, e siccome ne portò il peso, così ne raccolse pure abbondante frutto. Ribellatisi i Colonnesi e i Savelli, tra loro alleati, il Papa li scomunicò co' loro fautori, privandoli degli onori e dignità, e confiscandone le terre. Fra queste contavansi le fortezze di Lariano e di Faggiola, quella posseduta da'Colonnesi, questa da'Savelli. Durante l'inimicizia col Papa, gl'insorti baroni con gente armata scorrevano e saccheggiavano le campagne di Roma e il territorio di Velletri, predando animali e uomini. I veliterni prevedendo gravi disastri da questa guerra, si prepararono a valida difesa. Scelsero a capitano Paolo Annibaldi della Molara, spedirono ambasciatori a' Conti per tenerseli amici, e rinnovarono l'antica confederazione col popolo della città di Cori; e stando in guardia fuori e dentro la città. Il Papa assoldò 8000 uomini sotto la condotta di Micheletto per reprimere i ribelli, e deputò legato dell'impresa il celebre e valoroso vescovo Vitelleschi poi rettore di Marittima e Campagna e indi cardinale, severo e acerrimo nemico de'Colonnesi. Le milizie pontificie s'impadronirono di Zagarolo, Palestrina, Albano, Civita Lavinia e Castel Gandolfo. Vi rimaneva il castello di Lariano o Ariano, ch'era ben fortificato, assai munito, e con diligenza difeso da'Colonnesi. Fermaronsi all'assedio di questo forte 4000 uomini, dimorandovi 4 mesi senza successo. Dovea il comune di Velletri provvisionare questa truppa di denaro, di grasce e d'altre cose necessarie. Andando l'impresa a lungo, i veliterni per togliersi da tante spese, si offersero al cardinal Condulmieri camerlengo di dar l'assalto alla fortezza; il che fu loro accordato con larghe promesse. Si presentarono coll'Annibaldi al cimento 800 volontari cittadini, i quali animati da valore e irritati pe'ricevuti danni, appena giunsero sotto Lariano che l'assalirono con indicibile coraggio e in breve lo presero. Entrati nel paese lo posero a sacco e fuoco, e quasi tutto restò distrutto. Tutti gli abitanti colla guarnigione si rifugiarono nella rocca. Pareva che i larianesi volessero difendersi, ma sperimentata la bravura e la fortezza de'veliterni nell'assalto, e sapendoli fermi di voler espugnare anche la rocca, e non avendo speranza d'esser soccorsi da'Colonnesi, chiesero di capitolare e fu loro accordato. Nell'ottobre 1433 i signori nove deputarono commissari per trattare con quelli inviati a Velletri da Lariano, Pietro Mancini e Antonio Pancioni. Fra gli altri capitoli della dedizione, fu concesso che tutti gli abitanti potessero recarsi a dimorare in Velletri, colla franchigia da' dazi per 20 anni. A'26 ottobre 1433 uscita dalla rocca la guarnigione e il castellano coll'armi e bagaglie, ed i larianesi colle loro sostanze, la truppa de'veliterni la diè alle fiamme. Il cardinal camerlengo quindi con autorità pontificia concesse e aggiudicò tal

fortezza al comune di Velletri insieme col territorio, incorporandolo al veliterno, dandone alla città il pieno possesso; e dipoi il Papa tutto confermò con bolla dell'8 ottobre 1443, riprodotta da Bauco come onorevole per la città. Lo stesso infortunio sperimentò la fortezza della Faggiola de' Savelli, la quale espugnata da' veliterni fu incendiata e distrutta; ed il medesimo cardinale diè il possesso della fortezza e del territorio al comune di Velletri. Si celebrava allora il concilio di Basilea, alquanto ostile a Eugenio IV, onde presto divenne conciliabolo. I Colonnesi interposero i padri perchè stimavano nocevole alla loro casa l'inimicizia de' veliterni. A' 17 dicembre 1433 il concilio scrisse al popolo veliterno esortandolo a pacificarsi co' Colonnesi; ma quando giunse la lettera ritardata, già erano eguagliate al suolo la terra e rocca di Lariano. La città però, salvi i diritti e gli acquisti fatti per ragione di guerra, procurò di tornar in pace co' Colonnesi e conservarla, anche perchè poi adoperandosi di tornare in grazia d'Eugenio IV, bramavano la reintegrazione del confiscato. La suddetta bolla di conferma con l'autorità del mero e misto impero *et potestate gladii*, e il precedente atto del camerlengo de' 30 luglio, che allora era il cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, già commissario apostolico nella suddetta guerra e legato di Marittima e Campagna, ritardarono perchè il Papa pe' tumulti de' Colonnesi partito da Roma nel giugno 1434, non vi ritornò che a' 21 settembre 1443; la bolla contenendo anche quanto riguarda Faggiola. Possedendo Velletri la terra di Lariano e il suo territorio, il cardinal Prospero Colonna nipote di Martino V ruppe la pace, prefiggendosi di tornarvi in possesso e ripopolarla, e di fortificare con nuove fabbriche la rocca. Mandò a tal uopo un gran numero d'operai, che sostenuti e guardati da una forte squadra di soldati, attendessero al lavoro. Ciò saputosi in Velletri, il magistrato non risolvevasi ad usar la forza per impedirlo, ma il popolo lo fece da se. Corse armato a Lariano, fugò i soldati, cacciò gli operai, e gittò a terra tutto il nuovo fabbricato; indi fu custodito il castello diroccato, per impedir qualunque innovazione. Ad onta di quanto fecero i Colonnesi per ricuperare Lariano, non riuscì loro finchè visse Eugenio IV. Questo Papa affezionatissimo a Velletri, gli concesse molte grazie e privilegi. Egli con sua bolla ridusse il peso di 200 libbre di cera a 50, che annualmente doveasi presentare in Roma dal comune veliterno nella festa dell'Assunzione di Maria ss. Concesse al consiglio la libera elezione del giudice, non ostante qualunque convenzione fatta tra il popolo e senato di Roma, e il comune di Velletri. Ordinò ancora che si conservassero le giurisdizioni e gli statuti della città, dichiarando appartenere al podestà, al giudice, agli uffiziali di Velletri privativamente giudicare sulle cause di qualsivoglia delitto, che nella città e nel suo territorio si commettesse, eccetto solo il delitto di lesa maestà. Inoltre Eugenio IV promosse a vescovo di Capri fr. Francesco da Velletri minorita, famoso lettore di teologia, poi traslato a Gaeta. Fra il territorio di Velletri e quello di Nettuno esisteva una forte torre nel castello di s. Pietro in Formis, oggi Campo Morto. Questo apparteneva a' Savelli coll' ampla tenuta di fertilissimi campi all' intorno. Quel barone ne fu spogliato da Eugenio IV, il quale ne fece dono al celebre capitano Antonio Ridi padovano, castellano o prefetto di Castel s. Angelo di Roma. Nelle circostanze di guerra il castello di s. Pietro in Formis era assai molesto a Velletri e cagione di gravi dispendi, per guardarsene e difendersene. Eugenio IV con lettere del cardinal camerlengo de' 12 maggio 1445 ordinò a' veliterni che fra due mesi lo demolissero, il che fu subito eseguito. Velletri per la distruzione di tal forte restò assai tranquillo, e di più

quando il tenimento fu venduto al capitolo Vaticano, che ancora lo possiede. Per la posizione topografica di Velletri, già notai i travagli e disastri ch'era obbligata tollerare da'baroni, che d'ogni banda colle loro baronie ne circondavano il territorio. E siccome ella dichiaravasi nemica a chi nemico fosse della s. Sede, le conveniva star sempre sull'armi per difendersi, e per combattere contro i detti baroni, che per lo più erano a'Papi ribelli. Nè godè ella riposo e tranquillità finchè col proprio valore non abbattè e distrusse alcuni ricoveri di siffatti prepotenti baroni, e li tenne a freno col timore di sue armi. Perciò Bauco dice che niun reggimento è più nemico dell'umana generazione, che il feudatario, poichè i *Vassalli (V.)* avvilisce, e i diritti municipali disperde. Allorchè Eugenio IV dichiarò ribelli i Colonnesi e i Savelli, furono inclusi nella stessa sentenza anche Francesco e Ruggero Caetani padroni della fortezza d'Acquapuzza posta fra Sermoneta e Sezze, la quale il Papa nel 1443 diè in custodia a'veliterni; indi il successore Nicolò V a'22 dicembre 1449 ne ordinò la consegna al suo commissario Lorenzo Cecchi, e fu eseguita. Nate nuove contese fra'romani e i veliterni per l'elezione del giudice, che da Eugenio IV era stata concessa o piuttosto restituita libera alla città, in detto anno si venne a concordia, e fu stabilito; che siccome Velletri eleggeva 3 gentiluomini romani per podestà, de' quali il popolo romano ne confermava uno, così dovesse il popolo romano eleggere 3 dottori, a uno de'quali la città dasse la patente di giudice. Mentre Velletri godeva pacificamente il castello di Faggiola, deputandovi il consiglio un particolare governatore, morto Nicola Savelli antico signore del luogo, di cui per la ribellione n'era stato privato da Eugenio IV, i suoi figli implorarono da Nicolò V, oltre il perdono, la ricupera di Faggiola e dell' altre castella già confiscate, ed il Papa tutto accordò a' 3 agosto 1447. I veliterni ricorsero a Nicolò V, ed esposero il diritto che aveano sul castello, per averlo conquistato col proprio sangue, col dispendio di 9,500 fiorini d' oro, e loro quindi confermato da Eugenio IV. Trovando il Papa giuste tali ragioni, rivocò il decretato a favore de' Savelli, ed a'25 novembre 1453 dichiarò spettare a Velletri la Faggiola, onde tornò a possedere pacificamente il suo territorio e la fortezza. Non così avvenne con Lariano. I Colonnesi baroni più potenti sempre tentandone la ricupera, nulla ottenendo dalla città, conseguirono almeno da Nicolò V, che appena divenuto Papa li assolse, mediante breve de'13 agosto 1448, che fossero loro pagati 1000 ducati d'oro per le violenze usate contro gli armati e artisti mandati dal cardinal Colonna alla riedificazione di Lariano; il quale porporato perciò animato tentò più volte di ripigliare il castello, vi mandò altra gente armata per cacciare dal territorio i nuovi coloni, e vi fece portare una gran quantità di materiale per rifabbricarlo. Nel 1455 divenuto Papa Calisto III, la città nell'umiliargli ubbidienza, pe'deputati rappresentò i suoi diritti su Lariano e la Faggiola, e lo supplicò della conferma de' luoghi e di proibire a' Colonnesi che non più tentassero rifabbricare Lariano. Fu esaudita con breve de' 6 settembre, ordinando sotto gravi pene, che niuno in quel luogo ardisse di rifabbricare. Nel 1456 dall'agosto al dicembre Velletri fu flagellata dalla peste, onde i cittadini si sparsero per le vigne e ne' luoghi vicini. Pio II fatto rettore di Marittima e Campagna il nipote Antonio Piccolomini e poi Gio. Antonio Leoncilli di Spoleto già senatore di Roma, per moderazione da Siena raccomandò per podestà Giovanni Boccabella romano, e il cardinal Colonna profittando della lontananza del Papa di prepotenza nel 1462 ricominciò la riedificazione della fortezza di Lariano, e con gran calore vi sollecitò i lavori. Tornato Pio II in Roma, i trava-

gliati veliterni gli fecero reclami, e furono contentati; poichè considerando il Papa che l'erezione della fortezza poteva fomentare disastri alla città e provincia, comandò nel 1463 al cardinale la demolizione degli edifizi e fortificazioni. Ma essendo caduto infermo il cardinale, la fortezza fu consegnata come stava al cardinal Todeschini nipote del Papa, onde conservarsi per 6 mesi in deposito; ed intanto il cardinal Colonna tosto morì a'24 marzo, lasciando erede Vittoria sua sorella e vedova di Carlo Malatesta già capitano generale del duca di Milano. Spirati quindi i 6 mesi, Pio II ordinò che la fortezza si demolisse, con proibizione a chiunque di rifabbricarla (di che parlando il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, dice che a'velletrani ordinò pure la demolizione della rocca o fortezza vicina a Civita Lavinia, da'medesimi Colonnesi con gran spesa fabbricata, potendo recare pregiudizio a Velletri; ed il simile narra il Theuli); per cui Velletri si obbligò con pena di 10,000 fiorini d'oro a non farvi nuove fabbriche, salvo solo il dominio e la proprietà che avea del luogo, e di pagare 500 fiorini d'oro alla camera apostolica per rimborso delle spese fatte nella custodia in tempo del deposito. Nel novembre dello stesso 1463 i veliterni in numero di 400 armati, d'ordine pontificio si diressero alla demolizione delle nuove fortificazioni. In que' tempi tale fortezza si reputava inespugnabile, come fabbricata sul monte di pietre quadrate e tutto masso al di dentro. Per la sua elevatezza dominava dal settentrione la provincia di Campagna, e dall'ostro quella di Marittima: era provvista di due conserve d'acqua assai copiose e lavorate con grande artifizio, ed essendo poco comune l'uso dell'artiglierie era malagevole l'impadronirsene. I demolitori proruppero in alcune proposizioni offensive a' Colonnesi, da' quali prese in mala parte cagionarono contese. Imperocchè Vittoria Colonna (non si deve confondere colla marchesana di Pescara, di cui anche nel volume LXXXVIII, p. 200 e seg.), com'erede del cardinal Prospero suo fratello mosse lite al comune di Velletri, proponendo non solo il libello d'ingiurie, ma ripetendo il possesso del territorio di Lariano come antico patrimonio di sua casa. Pio II commise la cognizione di queste cause al senatore di Roma, che a'18 luglio 1464 pronunziò sentenza assolutoria a favore di Velletri. Tuttavolta, morta Vittoria, i suoi eredi nel 1465 suscitarono altre pretensioni per la ricupera di Lariano. Con approvazione di Paolo II fu eletto per compromesso in arbitro dalle parti il cardinal Guglielmo d'Estouteville vescovo veliterno (secondo il cav. Coppi, o a'21 marzo 1479 al dire di Bauco. Questa discrepanza chiarirò col Borgia. La 2.ª data appartiene all'altro laudo pronunziato dal cardinale, sopra le differenze insorte fra Velletri e i signori di Nemi pe' confini della Faggiola). Ordinò che la rocca di Lariano col suo territorio per quanto pende dalla cima de'monti verso Velletri appartenesse a questa città, e per quanto si stende dalla parte opposta verso Rocca di Papa e Rocca Priora fosse de' Colonnesi, e che nelle sommità de'monti si ponessero i termini divisorii pe'confini d'ambe le parti. Ordinò ancora che si pagassero da Velletri 800 ducati, e proibì sì a'veliterni che a' Colonnesi di rifabbricare in quel luogo castello o rocca. Il cardinal d'Estouteville fu il 1.° vescovo veliterno ch'ebbe dalla s. Sede il permesso e la giurisdizione d'usare insieme l'autorità spirituale e temporale sopra Velletri. Ma questa giurisdizione e autorità al principio non importava altro che protezione. Bene il mostrò il degno cardinale nel difendere le ragioni, privilegi e giurisdizioni della città. Come uomo integro e prudente, compose le tante differenze che agitavano la città, con soddisfazione universale non solo per Lariano co'Colonnesi, ma nel 1479 sopì le differenze insorte fra Velletri e il barone di

Nemi pe'confini di Faggiola. Fu anche generoso e magnifico, adornò la città d'una sontuosa fabbrica per comodo e abitazione de'vescovi presso la cattedrale, oggi ridotta in parte per uso del seminario, e parte donata per abitazione dell'arciprete della medesima. Invece dell'episcopio godono ora i vescovi di Velletri il suddescritto appartamento nel pubblico palazzo: prima lo aveano come governatori di Velletri, ora come legati perpetui della s. Sede. Fu Paolo II che con breve de' 13 giugno 1470 conferì la protettoria della città di Velletri al suo vescovo *pro tempore*, e ciò fece per togliere al popolo romano quella poca parte che avea al governo della medesima; per cui eravi un continuo seme di discordie, di violenze e talvolta di guerre; perchè i veliterni sempre aspiravano ad una piena libertà, e i romani alla soggezione e dipendenza de'medesimi, onde fra'due popoli non poteva mai sussistere stabile e sincera pace. E Paolo II così troncò tutte le pretensioni de' romani. Osserva il Bauco, che però tale protettoria e patrocinio concesso a' vescovi veliterni, come suole accadere per l' innata propensione che hanno gli uomini di signoreggiare, passò ad un'ampla e assoluta autorità di governo, accresciuta da una parte co'privilegi concessi ne' tempi posteriori da'Papi a'cardinali decani, e dall'altra coll'abolire l'elezione del podestà e del giudice, la quale in quell'epoche e per molti anni appresso rimase libera a' cittadini. Al popolo romano restò solo che i podestà eletti al governo di Velletri dovessero essere del ceto della loro nobiltà, de'quali la città ne eleggeva 3, ed uno di questi veniva scelto dal cardinal protettore, ed il Papa lo confermava con suo breve; e questi prima di prendere possesso della carica prestava giuramento di fedeltà in mano del cardinal camerlengo di s. Chiesa. Sisto IV mostrò molto affetto verso Velletri, che fece conoscere concedendole molte grazie e privilegi. Primamente confermò il laudo del cardinal d'Estouteville, e ne commise l'esecuzione al cardinal Orsini camerlengo, che per mezzo del suo segretario diè al comune di Velletri il possesso del territorio di Lariano a' 2 maggio 1472. Nel 1474 il Papa scrisse lettere molto efficaci al podestà e al giudice di Velletri, acciò si adoprassero per estinguere affatto l'antiche fazioni, che sempre ripullulavano tra'principali cittadini, intorbidando e sconvolgendo la quiete della popolazione, il che riuscì felicemente. Nel pontificato di Sisto IV s' incominciò la proficua impresa di condurre l'acqua perenne in Velletri da'monti della Faggiola, il Papa nel 1473 commettendone la cura al cardinal d'Estouteville, come quello che avea tanto a cuore il pubblico bene, acciò vegliasse per ridurre ad effetto sì nobile impresa; scabrosa e dispendiosa, di cui in diverse epoche s'intraprese il lavoro e poi sospeso, finchè fu ridotta a compimento, come poi dirò. Nel 1475 si sparse in queste contrade terribile pestilenza, e Velletri ne patì gravemente; disastro che si abbreviò pel solenne voto fatto al santuario di Loreto con preziosa corona tempestata di gioie di molto valore. Desiderando Sisto IV il bene e la tranquillità di Velletri, ordinò che fermi rimanessero i diritti del podestà e giudice; gli confermò tutti i privilegi e grazie concessi da'predecessori, gli statuti, e il possesso de'castelli di Lariano e Faggiola co'loro territorii. Nella biografia di tal Papa accennai la guerra insorta tra lui e l'ingrato Ferdinando I re di Napoli, per aver questi preso le parti del duca di *Ferrara* feudatario della s. Sede, ed i luoghi ove ne ragionai. Qui solo dirò, che il re nel 1482 inviò contro i dominii pontificii il figlio Alfonso duca di Calabria con 9,000 uomini, compresa una forte colonna di cavalleria; esercito composto in parte di turchi, che dopo ricuperato *Otranto* dalle loro mani, avea ritenuti al suo soldo. Erasi sparso tra'veliterni e la provincia indicibile spavento, anco perchè i Colonnesi e i Savelli nemici di Velletri aderivano al duca, onde con apparecchio mi-

litare si prepararono a difendersi dentro le mura, ed incalcolabili furono i danni ricevuti nel territorio. In aiuto del Papa vennero gli alleati veneziani, capitanati da Roberto Malatesta di *Rimini* valorosissimo, e giunsero a' 15 agosto. Il duca, respinte le milizie pontificie, occupato Albano e Castel Gandolfo, si avvicinava a Roma tutta costernata. Le milizie collegate, ricuperati que'luoghi, fermaronsi a Torrecchia, piccolo castello ora distrutto a 8 miglia da Velletri; mentre Alfonso erasi munito e attendato fra tal città e Nettuno, distante 10 miglia, aspettando i rinforzi per mare promessigli dal padre. Roberto d'ordine del Papa e di Girolamo Riario suo nipote e generale di s. Chiesa, invitò i veliterni a mandar 500 de'loro soldati, e subito furono spediti, condotti da' loro capitani Censio Salvati, Giovanni Lerici, Francesco Nuticola, Ostilio Favale, Giuseppe Scevola, Sante Santocchia e Andrea Toruzzi, riuscendo di sommo vantaggio all'esercito papale. Essi pratici del paese guidarono le truppe per vie non battute, quindi inosservati e all' impensata circondarono i nemici, e all'albeggiar de'21 agosto l' esercito pontificio scagliossi contro il campo nemico. I primi a far fronte furono i turchi, combattendo valorosamente; la mischia tra le parti si strinse con calore, per cui incerta pendeva la vittoria. Si avanzò allora Roberto co'più prodi, fece retrocedere il nemico e lo strinse d'ogni lato. La cavalleria regia datasi alla fuga, restati scoperti i turchi, grande ne fu la strage; onde Alfonso impotente a sostenersi fuggì e fu sul punto di cader prigioniero, se non lo difendevano 50 cavalieri turchi. Contribuì alla vittoria il cielo con dirotta pioggia che impedì all' artiglierie nemiche di prender fuoco, mentre i balestrieri, fra'quali buona parte erano veliterni, usarono le loro balestre con orribile danno de' nemici. Alfonso giunto a Nettuno, salito un battello portossi a Terracina, ove raccolse gli avanzi dello sbaragliato esercito. Il combattimento dall'alba durò sino a 21 ora, e gran lode meritano i vincitori perchè pugnarono con numero duplicato di nemici. Il luogo della battaglia chiamavasi s. Pietro in Formis, e prese il nome di Campo Morto dalla grande strage. Nel dì seguente si diè sacco al campo nemico, e siccome il felice successo in gran parte si attribuì al valore de'veliterni, Roberto che co'feriti erasi condotto dopo la vittoria a Velletri, a questa donò le bandiere nemiche, e una buona porzione dell' artiglieria rimasta sul campo. In Velletri furono condotti circa 500 prigionieri, con 20 capitani e molti uffiziali maggiori. Dopo due giorni di riposo l'esercito pontificio partì da Velletri per Roma. Nello stesso tempo che poco lungi dalla città combattevasi, dentro di essa il popolo nella cattedrale pregava fervorosamente Dio e i ss. Ponziano ed Eleuterio protettori, all'intercessione de'quali si attribuì la celebre e segnalata vittoria, la salvezza di Velletri e di Roma; per cui Sisto IV lo dichiarò in un breve diretto a Velletri, ed in Roma eresse la *Chiesa di s. Maria della Pace*, il cui soccorso avea implorato. Il re vedendo le sue cose a mal partito, si pose in tutto a disposizione del Papa, e gli restituì Terracina e Benevento. Sisto IV volendosi mostrare grato a'veliterni e insieme animarli a mantenersi fedeli, largamente loro donò alcune possessioni di Cristoforo Savelli, cioè porzione di quelle confiscategli per avere i suoi figli seguito il partito del duca di Calabria (anche i Colonnesi furono puniti), e furono: la metà delle tenute e casali di Torre d'Orlando, Campo Leone, le Pentome, s. Maria Palombo, non che la metà di Torre de'Gandolfi e di Nemi, oltre le case e orti che aveano in Albano. Di più esortò i veliterni a prender l' armi contro Ardea e Rocca di Papa, castella d'Odoardo Colonna duca di Cave, che parimenti avea aderito al duca di Calabria, perchè tuttora que' paesi persistevano nella ribellione; promettendo loro, che dopo il

conquisto l'avrebbe date in dominio a Velletri con piena ragione di mero e misto impero. Apprendo dal cav. Coppi, che altre terre furono tolte a'Colonnesi, fra le quali Cave, ma non fa menzione de' veliterni; durava la guerra nel 1484, quando morì il Papa e gli successe Innocenzo VIII. Alfonso duca di Calabria volendo occupare le ricchezze de' baroni del regno, questi ricorsero al Papa supremo signore e ne prese le difese, onde si ruppe guerra: i Colonnesi furono col Papa, gli Orsini col re. Il duca di Calabria e Roberto Sanseverino si posero alla testa del regio esercito, e nel declinar del 1485 desolarono le campagne di Roma e questa minacciarono. Alla custodia di Velletri venne Nicolò Caetani con alcune compagnie di cavalli; e perchè giornalmente nel territorio predavasi da'nemici, furono da per tutto rinforzate le guardie. Le rapine fatte nel territorio veliterno furono rappresentate al Papa come somministrazioni de'cittadini, ma il vescovo cardinal Della Rovere gli tolse la sinistra opinione concepita; e finalmente la pace seguì a' 12 agosto 1486. Innocenzo VIII confermò a Velletri le ragioni che avea sulla tenuta del Peschio, nell'abbazia di s. Bartolomeo del vescovo Tusculano. Oltre le calamità della guerra, Velletri fu travagliata dalla peste nel 1483, e maggiormente infierì nel 1486: il popolo fece voto di celebrar la festa dell'Immacolata Concezione con digiuno nella vigilia, e indi a poco cessò la mortalità. Per gratitudine i veliterni nella cattedrale eressero la sontuosa cappella dell'Immacolata Concezione, e fecero scolpire in marmo la memoria di questo prodigio. Alessandro VI, favorevole a Velletri, confermò tutte le concessioni de'predecessori, particolarmente circa il dominio del territorio di Lariano e di Faggiola *cum mero et mixto imperio, et potestate gladii*. Intanto Carlo VIII re di Francia calò in Italia per conquistare il regno di Napoli, e giunto in Roma, impose al Papa pregiudizievoli condizioni. Ne partì per Napoli a'25 gennaio 1495, conducendo seco il principe Zizim fratello di Bajazet II sultano de'turchi, per le future sue mire, accompagnato a cavallo al sinistro lato dal famoso cardinal Cesare Borgia arcivescovo di *Valenza* (*V.*) e figlio del Papa, in qualità di legato apostolico per 3 mesi, ma in verità guardato quasi come ostaggio. A'27 il re giunse a Velletri, ricevuto con pubbliche dimostrazioni di feste e luminarie; ma in un punto l'allegria si convertì in mestizia e spavento. Il cardinal legato temendo assai dell' intenzioni del re, pensò e cercò il modo di salvarsi colla fuga travestito, ritornando in Roma, e gli riuscì colla cooperazione di 3 veliterni, benchè le mura e le porte della città fossero custodite dalle guardie dell'esercito francese. Circa le ore 22 saputasi dal re l'evasione del cardinale, e credendo che la città ne fosse connivente, preso da sdegno fieramente ordinò a'suoi capitani, che nella seguente mattina dopo la sua partenza, i soldati la saccheggiassero e incendiassero. Alloggiava per buona sorte in casa d'uno del magistrato un segretario regio, il quale compassionando il fatale sterminio che sovrastava a Velletri, comunicò all'ospite l'ordine dell'adirato re. Il magistrato con altri cittadini, spaventati ricorsero al vescovo cardinal Della Rovere a interporsi col re per l'infelice città. Il cardinale tosto si presentò al re ch'era andato a dormire; nondimeno chiese e ottenne udienza. Accompagnò con lagrime le sue preghiere e di far grazia al suo popolo, che non dovea esser sagrificato se alcun cittadino veramente fosse complice della fuga. Commosso il re da tante suppliche e per essergli in gran favore il cardinale, perdonò alla città. In Velletri o in Terracina ammalò Zizim, e poco dopo morì, come dissi anche nel vol. LXXXI, p. 317. Anzi il Theuli scrisse che morì in Velletri, riferendo pure le contrarie opinioni. Narra i festeggiamenti fatti al re con archi trionfali, fontane di

vino e applausi, anche nel ritorno da Napoli; e che il cardinale si recò appositamente in Velletri per ricevervi magnificamente Carlo VIII. Altrettanto trovo in Borgia, che inoltre rileva avere il cardinal Della Rovere in Francia confortato il re all'impresa di Napoli, e che in Velletri l'alloggiò nel palazzo vescovile, come riporta pure Bauco. Partito poi Carlo VIII dall'Italia, si accese nuova guerra fra'Colonnesi e i Conti, che tentavano ricuperare i loro beni e Monte Fortino, de'quali erano stati spogliati da' francesi e dal re dati a'Colonnesi stessi. I Conti ebbero validi aiuti da'veliterni, sì per patto d'antica confederazione con essi, sì per reprimere la potenza de' Colonna, temendo che di nuovo aspirassero a Lariano, il cui territorio confina con Monte Fortino. Fu questa guerra di grave danno agli uni e agli altri, finchè nel 1498 si venne tra essi e Velletri a un compromesso nel governatore di Roma; si fece tregua per un anno, e per più lungo tempo a beneplacito del Papa. Fra'sapienti che ristorarono le lettere, è a ricordarsi il dottissimo Antonio Mancinelli nato in Velletri nel 1452 d'ignobile famiglia, ivi morto nel 1505: l'elenco delle molte sue opere riferisce Theuli. A'29 luglio 1501 Alessandro VI si portò in Velletri, e vi dimorò tutto il dì seguente; partendo alla volta di Sermoneta a'31 a vedere quel nuovo acquisto fatto dalla sua famiglia. A'3 agosto si restituì in questa città e vi pernottò. Egli fu accolto da'cittadini col massimo rispetto e con filiale attaccamento, dimostrato con segni di letizia e di festa. Questo Papa fece arcivescovo di Sora Matteo Mancini nobile veliterno. Giulio II, già vescovo Della Rovere, nel 1511 con suo breve concesse a Velletri l'applicazione delle multe e pene pecuniarie de'delinquenti da applicarsi al pagamento degli stipendi del podestà, del giudice e degli altri uffiziali della curia. Questo breve fu diretto a'priori: ecco la 1.ª memoria che trovasi di questo magistrato nel governo di Velletri. Laonde si congettura che nel principio del secolo XVI qui si mutò il nome del pubblico magistrato; quindi lasciato l'antico de'nove buoni uomini o de'signori nove, cominciò ad usarsi quello di priori. Questo nuovo magistrato poco differiva dal 1.°, poichè se nell'antico erano nove e duravano nella carica 6 mesi, in questo nuovo eleggevansi 3 priori per ogni bimestre, per cui veniva a corrispondere per ogni semestre a 9 individui di magistratura. Inoltre eleggevano il camerlengo, il sindaco, 2 consiglieri maggiori, 2 soprintendenti al monte di pietà, un cancelliere, 9 contestabili de' balestrieri e 2 pacieri. I primi poi aveano la facoltà di eleggere tutti gli altri consiglieri, i contestabili de' pedoni, i governatori di Lariano e di Faggiola, e gli altri uffiziali minori. Questa forma d'elezione rinnovavasi ogni 6 mesi, e durò sino al cardinal de Cupis. Leone X sebbene pregato da' romani a sottomettere la città di Velletri alla giurisdizione del loro senato, pure nol permise, e volle che il governo della medesima rimanesse fermo nell'antico stato. Nel 1526 fu annoverato tra'beati il veliterno fr. Bonaventura Torrecchia laico de'minori osservanti. In tale anno Clemente VII coll'entrare nella santa lega contro l'imperatore Carlo V, espose se stesso, Roma e tutto lo stato ecclesiastico a quella catastrofe di mali non ancora abbastanza deplorata in tutte le storie, il perchè in tanti luoghi ne narrai le diverse terribili circostanze che ne formano il desolante complesso, e per ultimo nel vol. LXXXVI, p. 328. Quest'alleanza punse vivamente Carlo V, che tosto dichiarò guerra al Papa, la quale fu di gravissimo disastro a Velletri. Però l'alleanza fu creduta indispensabile per la potenza formidabile a cui era giunto Carlo V in Italia, specialmente dopo la vittoria di *Pavia*, cioè di sostenere principalmente il duca di Milano e invadere il regno di Napoli. Pubblicata la lega solennemente l'8 luglio, subito i Co-

lonnesi partigiani imperiali ammassarono ne'loro feudi gente d'arme, occuparono Anagni e promossero l'agitazione de' malcontenti in Roma. I veliterni temendo ostilità chiesero soccorsi al Papa per l'inevitabile guerra, ed ebbero per una valida difesa Ottavio Conti con buona cavalleria, Ranuccio Farnese, e Camillo Caetani signore di Sermoneta con iscelta truppa, da loro a ciò particolarmente pregato per la commune difesa; come ancora ricercarono aiuto e assistenza dal popolo della città di Cori, secondo le leggi dell' antica confederazione. Illuso Clemente VII da una capitolazione fatta co'Colonnesi a'22 agosto, licenziò quasi tutti i cavalli e fanti che avea, ed i pochi restati mandò ad alloggiare nelle terre circostanti. Allora i ministri di Carlo V volsero i pensieri ad opprimere il Papa, traendo in essi la maggior parte de'Colonnesi, Gio. Battista Conti signore di Valmontone e Girolamo d'Estouteville signore di Frascati: si giunse a cospirare per la sua morte violenta, e di surrogargli l'ambizioso e turbolento cardinal Pompeo Colonna. Ugo Moncada vicerè di Napoli co' Colonnesi, invece di piombare su Velletri, come temevasi, all'impensata a' 20 settembre assalirono Roma indifesa, dirigendosi al *Palazzo apostolico Vaticano* per sorprendere il Papa, che appena fece in tempo di rifugiarsi in *Castel s. Angelo* del tutto sprovvisto, e lo saccheggiarono con parte della *Città Leonina* o adiacente Borgo, non procedendo più oltre per timore dell'artiglierie di detto Castello. Clemente VII fu costretto a fare una tregua co'suoi furiosi nemici, perdonare a'Colonnesi e agli altri fautori. I veliterni credendo calmata la tempesta, e gravati dalla numerosa milizia che stanziava nella città, domandarono al Papa d'esser sollevati da tanti dispendii, del resto offrendosi alla sua difesa *usque ad sanguinem,* e furono esauditi. Clemente VII inclinava recarsi a Barcellona per trattare in persona la pace con Carlo V, ma dissuaso da' re di Francia e Inghilterra, con promesso sostegno e invio di denaro, e sdegnato co'Colonnesi a vendicarsi degli oltraggi ricevuti, determinò di rivolgere contro le loro terre quelle forze che solo per sua sicurezza avea richiamato a Roma, giudicando non esser tenuto al violento accordo. Affidò al Vitelli 2000 svizzeri assoldati, 3000 fanti italiani ed altri uomini e cavalli, ordinando di saccheggiare e incendiare tutte le terre de' Colonnesi, anche spianarle, poichè per l'affezione de' popoli a' Colonnesi il pigliarle solamente era di poco pregiudizio. E siccome una delle principali era *Marino*, comandò il Papa a'veliterni d'assaltarla, e porla a sacco e fuoco. Marino dunque specialmente da'veliterni fu soggiogato, e fu trattato il popolo ribelle come Clemente VII desiderava. Tutte l'altre terre de' Colonnesi ebbero la stessa sorte (14 dice il Varchi) con infiniti danni de'popoli, ritirandosi essi ne' luoghi più forti e difendendosi in Rocca di Papa e Paliano. Frattanto Carlo V avendo spedito contro Roma il fiero contestabile di Bourbon con un crudele esercito, i Colonnesi presero l'offensiva, impadronendosi di Ceprano e di Ponte Corvo non guardati. I veliterni pensarono d'attender da loro alla difesa, eleggendo a'7 dicembre 1526 per capitani 10 de'principali e più valorosi cittadini, per la guerra e difesa della città da ogni assalto. Temendosi che l'incursione procedesse dalla parte del regno di Napoli, Vitelli avea consigliato di abbandonare la provincia di Campagna, di mettere 2000 fanti in Tivoli, altrettanti in Palestrina, e il resto dell'esercito in Velletri per impedir l'andata del vicerè in Roma. Il rinomato Renzo da Ceri disapprovò il rinserrarsi in Velletri città grande e di far tanto avanzare i nemici, ma che l' esercito si fermasse a Ferentino. Prevalse il suo consiglio e la sede della guerra fu trasferita a *Frosinone* 5 miglia sopra Ferentino, e perciò quasi a'confini del regno. Clemen-

te VII conoscendo tuttavia importante la difesa di Velletri, più volte ingiunse al cardinale Agostino Trivulzi legato della guerra di Marittima e Campagna di fortificarla e munirla del bisognevole. Pertanto il cardinale vi destinò 500 soldati con 3 compagnie di cavalli, ma i veliterni fermi di volersi difendere da per loro, riuscendo sempre d'aggravio la milizia, ottennero che venissero soli 200 fanti. Nondimeno il Papa sempre nel proposito di fortificare Velletri vi mandò il vescovo di Monte Feltro commissario apostolico di guerra, il quale propose la fortificazione delle mura e la demolizione di molti edifizi vicino alle medesime, che potevano impedire le fortificazioni, il che si cominciò a'13 gennaio 1527 con 500 operai, e alla fine del mese vi entrarono diversi capitani pontificii con numerose truppe, colla pretensione impugnata che i priori dovessero dimettersi. Dopo combattimenti d'alterna fortuna nella provincia di Campagna e nel regno di Napoli, sentendo il Papa che si avvicinava l'esercito di Bourbon, ad evitarne il pericolo nel marzo convenne col vicerè Lannoy la tregua d'8 mesi, principalmente con pagare la camera apostolica 60,000 ducati all'esercito imperiale, reciproca restituzione dell' occupato e ristabilire nel cardinalato il deposto Pompeo; e fatalmente il Papa licenziò la più parte delle truppe, restando così Velletri libera dalle spese di guerra. Il Bourbon non volle ratificare tale accordo, proseguendo la sua marcia per la Toscana: Roma fu compresa di spavento e confusione, e Velletri si armò e prese tutte le cautele per guardarsi. A'6 maggio *Roma* fu espugnata cadendovi morto il Bourbon, subentrando al comando il principe d'Orange luterano, come lo erano e fanatici pressochè tutti i tedeschi. Quasi contemporaneamente Clemente VII spaventato erasi ritirato nel Castel s. Angelo. Altrove deplorai le inaudite scelleratezze e depredazioni durate per due interi mesi. Sbigottito il popolo veliterno si sollevò, liberò i carcerati e furiosamente depredò la cancelleria priorale con grave perdita di molti libri. Mentre Prospero Colonna di Cave erasi arrogato il titolo di protettore e governatore di Velletri per Carlo V e inviato nella città un luogotenente, Ascanio Colonna barone di Genazzano a'14 maggio scrisse al comune veliterno per essere riconosciuto come difensore e protettore della città. Sorpresi i cittadini della richiesta, avendo già riconosciuto Prospero, per non esporre la patria con preferire uno all'altro, inviarono ad ambedue oratori, temendo di Ascanio a cui aveano tolto e bruciato Marino. Questi però l'invitò a riconoscerlo per governatore e a rimettersi nelle sue mani, che gli avrebbe protetti dalle vessazioni dell'esercito imperiale. Non volendo i veliterni sottomettersi ad Ascanio, spedirono ambasciatori al principe d' Orange per sentire qual forma di governo doveano prendere. Gli oratori sebbene accompagnati di buona scorta, furono arrestati e svaligiati presso Castel Gandolfo, e solo liberati d'ordine d'Ascanio. Presentatisi a d' Orange, intesero la già deliberata rovina di Velletri, e costernatissimi supplicarono Ascanio a voler colla sua autorità liberar la città dall'estrema sciagura, venendo esauditi. Seguirono trattati tra Prospero, Ascanio e gli oratori, e fu concluso: Che Ascanio fosse riconosciuto e ricevuto in Velletri per protettore e governatore della città a nome di Carlo V, salvi i suoi statuti e privilegi; obbligandosi e promettendo Ascanio di condonare tutte l'ingiurie ricevute pel passato da Velletri. La necessità fece a' priori ratificar la capitolazione, onde fu ricevuto per Ascanio, Paolo Martini, ed a'22 maggio un commissario del principe d' Orange per le cose militari. Velletri ebbe ventura in quella tremenda confusione di cose, in cui tutta la provincia soffrì incredibili danni da' feroci soldati imperiali, i quali per la peste e la carestia, non meno che per insaziabile avidità

di preda si erano sbandati da Roma, di andarne esente. Ascanio Colonna molto si adoperò, affinchè siffatte truppe non andassero a stanziarvi, pagando 1700 scudi d'oro per conto della città, ed altro denaro e vettovaglie somministrarono i veliterni per non riceverle. Ascanio, uomo doppio e ribelle al Papa, con fina politica volle intromettersi al governo di Velletri, dicendo di scordarsi dell'ingiurie e non vendicarsi; aggiungendo lo storico de' Colonnesi cav. Coppi, che anzi protestò voler compensare con grazie e benefizi l'ingiurie ricevute (il Nibby chiama Ascanio cardinale erroneamente). Ma quando si vide forte della protezione di Carlo V, costrinse la città al risarcimento de' danni fatti a Marino, che faceva ascendere a somma grandissima. Minacciò incendio e saccheggio, se prontamente non gli fosse stato pagato quanto chiedeva. Sebbene la città nel danneggiare Marino non avesse fatto che ubbidire a Clemente VII, pure per evitare qualunque disastro in quell'infelice situazione, e per non esacerbare l'animo d'Ascanio, influentissimo presso il principe d'Orange, si obbligò a pagare 24,000 scudi d'oro. Non trovandosi nell'erario comunale tutta questa somma, ne furono sborsati soli 7000, e per gli altri 17,000 ipotecò Velletri a favore d'Ascanio il territorio di Lariano e parte di quello della Faggiola. Indi i veliterni pregarono Clemente VII a voler annullare l'ingiusta convenzione, il quale preferì l'interporsi con Ascanio, facendogli conoscere la violenza della pretensione; ma Ascanio per molti anni diè non pochi guai a Velletri. Nel 1529 la città patì la fame e molte persone povere ne morirono, benchè per le necessità de'poveri i priori ottennero dal vescovo la vendita de'vasi d'argento delle chiese non necessari, obbligandosi al compenso in fondi rustici del pubblico, e fu allora che perciò le chiese crebbero di possidenze stabili. Partito l'esercito imperiale a' 17 febbraio 1528, molti soldati tedeschi disprezzando la disciplina militare restarono a sconvolgere i paesi vicini a Roma, per esercitarvi nuove ruberie. Napoleone Orsini abbate di Farfa li perseguitò con molti armati; ma aumentando le sue forze, Clemente VII entrato in sospetto gli ordinò di disarmare, e perchè non ubbidì fece un armamento contro di lui nelle provincie di Marittima e Campagna, invitando i veliterni a' 28 giugno 1530 a somministrare uomini e vettovaglie. Velletri ubbidì, e l'abbate di Farfa dipoi presso Magliano d'Abruzzo, combattendo pe'francesi, disfece Scipione Colonna vescovo di Rieti, che vi perì guerreggiando per gl'imperiali, di che feci parola nel vol. LXXVI, p. 16. Il Papa nello stesso 1530 espulse l'Orsini dall'abbazia, il quale non essendo insignito negli ordini sagri sposò Claudia figlia di Giulio Colonna, e restò ucciso dal fratello Girolamo in una scaramuccia nel 1533. Nel precedente anno Clemente VII avea dichiarato, contro le pretensioni d'Ascanio: Che la demolizione di Marino era stata fatta da'veliterni di suo ordine, come sovrano contro i suoi ribelli, e perciò annullava tutto quello ch' era stato convenuto tra Ascanio Colonna e Velletri. Quindi restituì alla città i territorii di Lariano e di Faggiola colla piena giurisdizione di prima.

Nel 1534 con inesprimibile giubilo de' veliterni il loro vescovo e protettore divenne Paolo III, sperando maggiori grazie e favori dal suo già sperimentato benigno animo, fino a visitare gl' infermi, abbellito l'episcopio e risarcita con notabile dispendio la cattedrale. Nè furono vane le loro speranze, poichè volle ritenere per qualche anno l'amministrazione della chiesa veliterna. Di più volle dare a questa città un singolar privilegio, concedendole, che tutte le cause civili, criminali e miste dovessero decidersi in Velletri non solo in 1.ª, ma anche in 2.ª istanza, da'giudici ordinari o da altri da deputarsi dal cardinal protettore, nè po-

tessero portarsi ne'tribunali di Roma, se non che in 3.ª istanza; e quelle che non eccedevano il valore di 24 scudi d'oro non potessero trarsi in Roma giammai: aggiunse ancora, che non potessero eseguirsi rappresaglie contro i cittadini senza espressa licenza del cardinal protettore. Pensò inoltre Paolo III a provvedere, che Velletri non fosse più molestata da Ascanio Colonna. Si fece cedere dal medesimo tutte le ragioni, che pretendeva d'aver sopra Lariano e Faggiola, e poi con moto-proprio de'24 maggio 1536 ne fece larghissimo dono a Velletri, trasferendo in lei tutte le ragioni cedutegli da Ascanio, annullando qualunque contratto o ipoteca presa contro di essa. Allorquando Carlo V reduce dalle conquiste di *Tunisi*, per Napoli si condusse in Roma, il Papa lo fece incontrare da 4 cardinali in Velletri, ove poco si trattenne, facendo l'*Ingresso solenne in Roma* a'5 aprile 1536. Nel 1537 divenne vescovo di Velletri il cardinal Gio. Domenico de Cupis decano del sagro collegio (lo sarà divenuto dopo, poichè la *Gallia Christiana* chiama decano del sagro collegio il cardinal Francesco Clermont vescovo Tusculano, morto nel 1541, non che il cardinal Giovanni di Lorena, vescovo di più chiese, fra le quali, come il Clermont, Valenza e s. Diez, morto nel 1550) e già arcivescovo di Trani, per cui soleva chiamarsi *il cardinal di Trani*, e fu il 1.° de' vescovi veliterni che ottenne il titolo di governatore perpetuo di Velletri. Noterò che la parte biografica di questo mio *Dizionario*, comprendendo le biografie de'Papi e de' cardinali, in esse si ponno leggere le notizie de'cardinali e Papi che furono vescovi e governatori veliterni. Sebbene i cardinali vescovi d'Ostia e Velletri, dal vescovato del cardinal d'Estouteville, fossero stati dichiarati anche protettori di Velletri, ciò non importava altro che protezione e conservazione de' privilegi. La prerogativa di governatore perpetuo fu conferita al cardinal vescovo *pro tempore*, per bolla di Paolo III nel 1548, restando il vescovo *pro tempore* protettore della città e lo è tuttora. Noterò che nel medesimo anno Paolo III colla bolla *Injunctum Nobis*, de' 12 giugno, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 236: *Causarum tam criminalium quam mixtarum cognitionem Provinciarum Campaniae, et Maritimae ad eumdem Rectorem, vel Gubernatorem, vel cardinalem Legatum de latere, tantummodo spectare, ab eoque decidi, et definiri debere decernit.* In seguito fu abolito l'uffizio del podestà e del giudice, che per 300 e più anni avevano avute le prime parti nell'amministrazione giudiziaria; ed allora il cardinal vescovo deputò in Velletri un suo luogotenente o vice-governatore, al quale nel 1549 attribuì tutta l'amministrazione della giustizia e degli affari pubblici. Paolo III volle onorare Velletri di sua presenza colla corte a'22 agosto 1538, e ne partì a'28 di detto mese. Fu gratissima questa venuta a' veliterni, e il Papa non isdegnò i doni offertigli dal pubblico. Ammise con incomparabile bontà all' udienza chi la bramò, impartendo grazie a'supplicanti. Le preghiere poi della città furono: di permettere fabbricare molini presso s. Pietro in Formis o Campo Morto, che si riparassero le mura della città, e che per provvedere alla pubblica quiete e tranquillità si degnasse proibire a' baroni convicini di non dare ricetto a' banditi. Nel dicembre 1539 accadde in Velletri una sedizione cagionata dalla penuria de'grani, credendo il popolo che la carestia provenisse dal monopolio de' negozianti e dall'indulgenza del magistrato nel permetterne l' estrazione. Con diversi provvedimenti fu riparato a tutto, anche pel futuro. Irritato Paolo III contro Ascanio Colonna, perchè nell'aumento del sale egli pretendeva non comprese le sue terre per l'esenzione concessa da Martino V, e perciò adunati armati predò una quantità di bestiame nell' agro romano, contro es-

si e le sue terre il Papa inviò le milizie pontificie sotto la condotta di Pier Luigi Farnese duca di Castro e generale di s. Chiesa. Avendo Ascanio aumentato la sua truppa, Velletri che rimaneva in mezzo al fuoco della guerra, si pose in istato di difesa, e provvide alla sicurezza ancora della campagna. Nel marzo 1541 passò per Velletri l'esercito pontificio alla volta di Valmontone, e ad esso somministrò le vettovaglie richieste, inviandole nel campo formato per l'assedio di Paliano. A difesa di Velletri il Papa vi mandò un capitano con 70 soldati. Non è vero l'asserto di Bauco, che senza por mano alle armi le cose s'accomodassero bonariamente, poichè racconta Coppi avere le milizie papali espugnato Rocca di Papa e Paliano, fatte molte azioni sotto Ciciliano, di cui pure s'impadronirono in uno a Roviano e ad altri castelli d'Ascanio. Paolo III nulla restituì finchè visse, ad onta dell'interposizione di Carlo V. Nello stesso 1541 il cardinal de Cupis vescovo e governatore di Velletri vi si portò, e radunò il consiglio generale, nel quale perorò a nome del popolo Quintiliano Crispini celebre dottore. Egli propose la riforma degli statuti, la riedificazione delle mura, e il perdono a' 3 cittadini esiliati, quali autori dell'accennata sollevazione. Il cardinale approvò la riforma degli statuti, e fece eleggere un numero sufficiente di consiglieri per servirsene nella riforma e nel reggimento della città. Si mostrò pronto a perdonare e far grazia a'cittadini esiliati, qualora il consiglio l'approvasse siccome fece. Furono eletti 50 consiglieri, che co'priori dovessero assistere al cardinale governatore nel regolamento e nella riforma del nuovo governo da stabilirsi, e fu del seguente tenore, utile e ben accetto. Dovea esservi in ciascun maestrato alcun uomo dotto e sapiente, per ben reggere e governare le cose pubbliche, poichè gl'ignoranti sono guidati da vani pregiudizi, e spesso dal malinteso interesse e da orgoglio di comandare. Dovevano presiedere al governo della città 4 priori del ceto nobile, da scegliersi da ciascuna delle 4 decarcíe o rioni della città, e fra essi uno almeno onorato di laurea dottorale. Fu fatta la scelta per 4 anni futuri, eleggendosi 4 priori per ogni bimestre; per ogni anno poi un camerlengo o depositario tesoriere, un sindaco, un fiscale, due maestri delle strade, due grascieri, e due deputati pel mantenimento e risarcimento delle mura. Tutti i priori e altri ufficiali eletti per detto quattriennio formavano il consiglio maggiore. Trenta di questi consiglieri dovevano formare il consiglio minore, senza di cui non potevano i priori disporre, alienare, nè contrattare cosa alcuna del pubblico, fuori de'piccoli affari quotidiani. Ma ne'casi gravi e negli affari rilevanti dovea adunarsi il consiglio maggiore. A' 22 ottobre 1541 fu pubblicato, ed accettato da' veliterni questo nuovo regolamento di governo. E qui dirò, che i consiglieri erano 120, che adunati formavano il consiglio maggiore. Questi divisi in 30 per ciascun trimestre venivano a formare il consiglio minore. In seguito fu diminuito il numero de'consiglieri a 80, e a 40 per ogni semestre nel consiglio minore. Quindi il consiglio maggiore fu ristretto a 60, e finalmente a 40, forse per la mancanza delle famiglie nobili. I consigli di Velletri erano anticamente di 4 sorti. Il 1.° chiamavasi delle *querele*, che radunavasi in ogni 1.ª domenica del mese, nel quale interveniva il magistrato, innanzi al quale era permesso presentarsi a qualunque cittadino, per reclamare contro i disordini, che in cose spettanti ad affari pubblici o privati accadevano, e per averne giustizia. Il 2.° veniva chiamato consiglio *minore*, formato ora di 30, ora di 40 consiglieri, che congregavansi per trattare e risolvere quegli affari che riguardavano gli ordinari bisogni della città. Il 3.° veniva appellato *maggiore*, al quale convenivano tutti i consiglieri per formare la nuova cle-

zione de' magistrati, e per creare i due rettori per mancanza del podestà, e nella sede vacante per la morte del cardinal vescovo e governatore, e per altri casi importanti. Il 4.° era il consiglio *generale*, che radunavasi per lo più in qualche piazza, al quale poteva intervenire ogni cittadino; e vi si trattavano e risolvevano affari di grandissima importanza; come in occasione di guerra, di pace, di tregua, o di altri casi straordinari. Di poi nel 1607, i priori ebbero una riforma, riducendosi il numero di quattro a tre, non da durare per soli due mesi, ma per tre. In seguito i priori furono appellati ora magistrati, ora conservatori. Riferisce il Theuli, che i priori quando incedevano magistralmente, vestivano robboni lunghi fino a mezza gamba di velluto piano nero, ovvero di damasco conforme a' tempi, e la berretta consolare di velluto. Nell'uscire di palazzo nelle feste mobili e solenni della città, come tornando al medesimo, procedevano colla *mazza* cardinalizia portata dal loro maestro di casa, ed a questi andava innanzi un lacchè vestito di damasco falso fiorettato corrispondente a' colori della livrea, con numeroso corteggio di gentiluomini, così avanti la mazza che dietro a' priori. Le trombe suonavano nella strada, e nella chiesa all'elevazione. I servitori erano 14 vestiti di livree turchine con liste verdi e passamani bianchi, 3 de' quali erano trombettieri. Tornando a Paolo III, tanto era l'affetto suo per Velletri, che dimenticata l'insurrezione volle per la 2.ª volta onorarla di sua presenza nel gennaio 1542. Si crede che vi ritornasse nel settembre 1543, perchè si legge nell'annalista Rinaldi un suo breve dato in Velletri in detto mese. Trovo in Theuli, che Paolo III per l'amore che portava al veliterno Giovanni Mariola, come suo antico famigliare, in una delle sue venute in Velletri volle di persona onorarne la casa, e gli concesse per parte dello stemma un Giglio azzurro dell'impresa Farnesiana sua gentilizia. Nel 1544 furono impressi in Roma colle stampe e pubblicati i nuovi statuti, *Statutorum*, etc., alla riforma de' quali si dedicarono i più dotti e istruiti veliterni, ricordati dal Borgia, oltre l'uditore del cardinale, e secondo il Theuli vennero approvati da Paolo III, ed altrettanto afferma il Piazza che li lesse nella visita della diocesi. Per la 4.ª volta Paolo III portossi a Velletri a' 12 gennaio 1547, ricevuto da' cittadini con pompa trionfale. In questa favorevole occasione si pensò da' veliterni di sedare le risse e le contese insorte nel precedente anno tra il barone di Nemi, gli abitanti di quella terra, e tra Velletri rapporto a' confini de' due territorii, essendo stati rimossi i termini antichi posti già secondo il laudo del cardinale Estouteville. Fu supplicato il Papa di far vendere a favore di Velletri quella terra per troncare così ogni futuro litigio, il che non essendosi potuto effettuare per molte difficoltà, Paolo III con sua bolla dell'11 maggio 1548 approvò e confermò ciò che Paolo Ranucci allora governatore di Campagna deputato dallo stesso Papa avea sentenziato, e ne commise l'esecuzione al cardinal de Cupis, il quale l'effettuò nell'istesso anno. Dovendosi eleggere nel 1549 per un quattriennio i pubblici magistrati, insorsero gravi dissensioni fra' nobili, onde il cardinal de Cupis si recò in Velletri nel settembre; moderò gli statuti, e fu fissata l'elezione de' magistrati in avvenire per soli due anni. E propriamente in questa circostanza fu abolito il magistrato del podestà, e fu tolto ancora il giudice, in luogo de' quali il cardinale vi pose il suddetto suo luogotenente, al quale attribuì l'autorità e lo stipendio de' due magistrati aboliti. Il luogotenente giurò alla presenza de' priori di esercitare fedelmente il suo ufficio e d'osservare esattamente gli statuti della città. Questa riforma riuscì molto grave a' cittadini che si videro in un punto essere spogliati del diritto d'eleggere que' personaggi, che loro aveano ad amministrare la giustizia; men-

tre anteriormente i veliterni per la libertà di tale elezione aveano per lungo tempo col proprio sangue, con travagli grandissimi e con infinite spese contrastato col senato e popolo romano, allorchè questi pretesero o in tutto o in parte privarne la città. Ma con tuttociò ninno ardì reclamare, essendo grande la stima che il cardinal godeva presso tutti, come l'autorità di lui. Esisteva in Velletri il ghetto degli ebrei ristretti nella contrada ora detta della Stamperia, ed in tempo di Paolo III si aumentarono con privilegi ed esenzioni. Ma poi per impedire le loro usure, nel 1552 fu loro proibito di dare a'cittadini denaro ad usura, e di ristabilire e attivare il monte di pietà a beneficio de' poveri. La morte di Paolo III fu pianta da tutti, e di più da'veliterni tanto sommamente beneficati, onde ne conservano indimenticabile memoria. Morto indi a' 10 dicembre 1553 il cardinal de Cupis, fu tosto da'priori raccolto il consiglio minore, che elesse due rettori e il giudice. Quest'elezione costumavasi anche prima quando per morte o altro accidente vacava l'ufficio del podestà, non però quando mancava il cardinal vescovo con prerogativa di protettore. Ma perchè il cardinal de Cupis come governatore perpetuo avea rimosso il podestà e il giudice, e avea ridotto in sua mano tutto il governo, fu d'uopo eleggere nella sua morte i rettori e anche il giudice. Questa consuetudine in morte del cardinal vescovo e governatore si conservò quasi fino a'nostri giorni, come un avanzo dell' antica libertà. Nel dì seguente al decesso del cardinal de Cupis, gli successe il cardinal Gio. Pietro Caraffa divenuto decano del sagro collegio. Intanto a' 13 dicembre si tenne in Velletri un consiglio generale, in cui si fecero gravi querele contro le novità introdotte dal cardinale defunto, e si presero molte deliberazioni per abolirle. Si chiedeva, che si ripristinasse il magistrato del podestà, del giudice, che l'elezione de' priori si riducesse allo stile antico, che l'uditore del cardinal governatore non potesse avocare a se alcuna causa in 1.ª istanza nè in Velletri e nè in Roma, che alcuni statuti si riformassero, che i benefizi vacanti in Velletri non si conferissero che a'cittadini residenti. Sopra queste e altre proposizioni furono inviati oratori al cardinal Caraffa, il quale virtuoso e fermo, volle che si osservasse quanto erasi stabilito dal predecessore nella nuova elezione de' magistrati e nel numero de' consiglieri. Il cardinale a' 23 maggio 1555 meritamente divenne Paolo IV, con giubilo universale de' veliterni, che spedirono in Roma deputati per congratulazioni e invocarne la protezione, due priori e 7 oratori nobili; legazione benignamente accolta dal Papa. Questi a'29 maggio conferì le chiese d'Ostia e Velletri al cardinal Giovanni Bellay, che prese possesso a' 3 giugno del vescovato e del governo a mezzo d' un suo procuratore, il quale in nome del cardinale promise osservanza agli statuti, privilegi e consuetudini antiche. Ed in fatti ripristinò poi il magistrato del podestà e del giudice, scegliendo a podestà uno de' 3 proposti dalla città: l'elezione del giudice fu concordemente rimessa al cardinal Veralli di Cori e diocesano, che amava grandemente Velletri. Restituiti i magistrati antichi, il cardinal Bellay creò nuovi ufficiali nelle cose militari: deputò un colonnello in Giulio Visconti de' già duchi di Milano, che reggesse la milizia veliterna tanto de' cavalieri, quanto de' fanti; e poco dopo deputò suo luogotenente Teofilo Foschi, cittadino molto valoroso, e dichiarò capitani della milizia urbana Tullio de Paolis, e Silla Lucci che poi lo fu di Sebastiano re di Portogallo e sotto Tunisi con gloria perì. Insorsero frattanto semi di gravissime discordie fra l'imperturbabile Paolo IV, e Filippo II re di Spagna e di Napoli figlio di Carlo V, per avere il Papa tolto lo stato a Marc' Antonio II Colonna figlio del defunto Ascanio e partigiano del re, che diede al proprio nipote

Giovanni Caraffa generale di s. Chiesa col titolo di duca di Paliano. Agli spagnuoli cresceva il sospetto per essere il Papa in trattato di lega con Enrico II re di Francia, dubitando eglino che l'investisse del regno di Napoli per le ragioni che ne vantava, e per diminuire il loro dominio in Italia. Temendo Paolo IV qualche sorpresa da parte del vicerè di Napoli, nell' ottobre 1555 fece leva di truppe e mandò in Velletri alcune compagnie di cavalleria. Nel seguente 1556 crescendo di più i sospetti, seguitò il rinforzo di cavalli e fanti per aumentare il presidio di questa città, e vi si recò pure Evandro Conti generale dell'artiglieria, ed a' 21 luglio anche Ascanio della Cornia generale della cavalleria. Al magistrato fu ingiunto d'eseguire quanto Ascanio avesse ordinato per la fortificazione e sicurezza della città; ma essendogli state intercette alcune lettere provenienti da Napoli, nelle quali si tramava di tradire il Papa, con l'invito di seguire il partito regio con larghe promesse, il duca di Paliano Caraffa per assicurarsi di lui spedì in Velletri l'uffiziale Papirio Capizucchi con 400 soldati per arrestarlo e condurlo in Roma. Però il sagace Ascanio avutone sentore fuggì a Nettuno, e ingannati gli abitanti a difenderlo da'ribelli che l'inseguivano, montato in piccola barca si salvò a Gaeta e passò a Napoli. Indi a' 27 luglio giunse in Velletri Gio. Bernardino da s. Severino duca di Somma col titolo di capitano generale e commissario sopra il presidio e comando della piazza di Velletri, il qual presidio dovea formarsi di 3000 fanti, oltre una forte cavalleria. Egli volle che si eleggessero da'priori 3 commissari nobili per attender con lui al governo della guerra, e furono Gio. Luigi Caetani, Sulpizio Serali e Silvio Candelse. Si travagliò incessantemente alla fortificazione della città, si eresse un forte avanti porta Romana, si fecero spianate intorno le mura con taglio di vigneti e albereti, ed eziandio con distruzione di molte delizie suburbane. Grandi furono le spese del comune per tali opere, gravissimi i danni e gl' incomodi de'particolari. Il vicerè di Napoli fiero duca d' Alba e capitano generale del re di Spagna, sentendo che il Papa fortificava Velletri e diversi luoghi della provincia di Campagna, si mosse da Napoli il 1.° settembre 1556, ed entrò nello stato pontificio con 12,000 fanti e 500 cavalli, oltre 12 pezzi d'artiglieria, a cominciare quella desolante guerra già discorsa superiormente, ove indicai i luoghi in cui la descrissi e deplorai. Il duca occupò molti luoghi, come Ceprano, Terracina, Frosinone, Piperno, Ferentino, Palestrina (perchè il suo signore Alessandro Colonna comandava l'esercito papale), prese Anagni per assalto e lo saccheggiò, e stanziò a Valmontone, da dove fece scorrerie fino alle porte di Roma. Quindi mentre meditava qual impresa dovesse eseguire, quella di Velletri o di Tivoli, fu invitato a Grotta Ferrata ad un abboccamento dal cardinal Caraffa nipote del Papa e soprintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico. Il duca vi si portò, ma il cardinal non comparve, giovandosi di tal tempo per introdurre in Roma 2000 guasconi dell'alleato re di Francia, e in Velletri ogni sorte di munizioni. Intanto il duca di Somma dispose in Velletri le milizie, e tutt'altro necessario per una valida difesa. Partendo egli per Roma, lasciò al supremo comando Adriano Baglioni; ed avendo ammirato la prontezza de' veliterni per combattere l' inimico, promise di lodarli al Papa, e di domandar lo sgravio d'annue tasse e gabelle che pagavano a Roma. Dimorando il duca d'Alba in Valmontone, Nettuno abbandonato il partito del Papa, tornò a sottomettersi a Marc'Antonio II Colonna già suo barone, il quale tosto lo munì; ma le truppe inviate da Velletri subito lo ricuperarono. Il duca d' Alba vedendo difficile l'impresa di Velletri per la guarnigione numerosa, e per essere il popolo bellicoso, affezionato al Papa e non ami-

co de' Colonnesi; si decise marciare su *Tivoli* (*V.*), e facilmente se ne impadronì, con Vicovaro e altri luoghi. Rivoltosi verso *Ostia* (*V.*), in breve l'espugnò. Seguì una tregua di 40 giorni, prima della quale il territorio veliterno fu liberato dall'infestazioni nemiche, e con molta scorta di cavalli e fanti si poterono eseguir le semente. Per le continue spese, il comune fu costretto di nuovo togliere il podestà, il giudice e altri uffiziali con approvazione del cardinal Bellay de' 26 novembre 1556, il quale per amministrare la giustizia mandò in Velletri un suo uditore. Tornato in Velletri l' 11 dicembre con buona scorta di cavalleria il duca di Somma, ne partì il Baglioni, e siccome il suo governo era poco accetto, il Papa vi mandò Francesco Villa. Nel 1557 spirata inutilmente la tregua, ricominciate l'ostilità, l'esercito pontificio ricuperò molti luoghi, ed intanto uscirono da Rocca di Papa, castello de' Colonnesi, 100 fanti a predare il territorio veliterno. Laonde il duca di Somma a' 10 gennaio ordinò al veliterno Foschi capitano della milizia urbana di ricuperare il predato e di tentar l'espugnazione di quel castello. Uscito il Foschi con 500 fanti, ricondusse il bestiame in Velletri, ma in un' imboscata fu sbaragliato e disordinato, restando prigione con 70 de' suoi, oltre alcuni uccisi, morendo poi nella Rocca il Foschi per le ferite ricevute combattendo valorosamente, onde la patria ne onorò la memoria, e regalò i figli e il fratello. Questo disastro accese di maggior vendetta i veliterni, che marciati all' espugnazione di Rocca di Papa, la costrinsero alla resa per penuria di viveri, e quindi venne arsa. A' 24 aprile partiti da Velletri il Somma e il Villa, assunse il comando Vicino Orsini, sotto del quale avvenne la presa, saccheggio e incendio di *Monte Fortino*, narrato in quel paragrafo. Diminuitosi il presidio di Velletri, che da 20 compagnie di soldati n' erano rimaste sole 4, nel luglio fu di nuovo rinforzato, per aver il nemico occupato *Rocca Massima* prossima a Velletri, al modo detto in quel paragrafo, e preso *Segni* (*V.*) a' 13 agosto con sanguinosa strage. Mentre in Velletri erasi in apprensioni del nemico e malcontenti dell' Orsini, onde il magistrato dovette tener in freno il popolo, a' 14 settembre 1557 seguì la sospirata pace di Cave tra Paolo IV e Filippo II, con gioia de' veliterni, la quale si accrebbe colla partenza dell'Orsini e della truppa. Vedendosi Velletri in sì feroce guerra preservata dalle calamità e rovine che desolarono la provincia di Campagna e buona parte della Marittima, grati i veliterni a Dio decretarono la riedificazione dell'ospedale di s. Giovanni demolito per le fortificazioni, e di sovvenir con doti molte povere fanciulle. Il Papa sdegnato co' nipoti che l' aveano indotto a sì pericolosa guerra gli esiliò da Roma, relegando il cardinal Carafa a Civita Lavinia. Velletri ricordando i favori del cardinale si condolse con lui, gli offrì doni e per asilo la città; di che il porporato restò teneramente grato, ammirando sì nobile e raro contegno nell' avversa fortuna. Paolo IV non solo confermò a Velletri il privilegio di Paolo III circa la cognizione delle cause in 1.ª e 2.ª istanza, ma concesse a' vescovi veliterni la cognizione delle cause di Velletri in 3.ª istanza in Roma. Morto a' 16 febbraio 1560 il cardinal Bellay, a' 13 marzo gli successe il decano cardinal Francesco di Tournon, che la città mai vide per dimorare sempre in Francia, ove finì i suoi giorni a' 27 aprile 1562. Il 28 maggio divenne vescovo il cardinal Ridolfo Pio di Carpi, ricevuto in Velletri il 1.° ottobre con grandi allegrezze e onorificenze. Nell' agosto 1563 trovandosi Pio IV in Frascati, il cardinal significò al comune di Velletri che il Papa pensava di portarsi nella città, onde il magistrato gli spedì oratori a supplicarlo d'onorarla colla sua augusta presenza, e vi si condusse a' 23 agosto. Fu egli ricevuto a' confini del territorio da molti nobili cit-

tadini, e il magistrato l' ossequiò fuori di porta Romana colla milizia urbana. Con magnifico accompagnamento e sommo giubilo entrò il Papa in Velletri, ove nelle piazze per cui passò eransi eretti archi trionfali. Dopo aver orato nella cattedrale, si recò nel palazzo vescovile, co' cardinali Vitelli, Savelli e Sforza di Santafiora, e il nipote Gabrio Serbelloni generale di s. Chiesa. Il dì seguente Pio IV partì, dopo aver cavalcato per la città. Il Papa esaudì le suppliche de' priori, rilasciando a favore della città la riscossione delle multe e confische de' beni imposte a' delinquenti, e per tutto lo stato devolute alla camera apostolica, per valersene nello stipendio de' ministri della giustizia, e per risarcire le mura, i ponti, le strade e gli spedali; confermando inoltre a Velletri gli statuti, e tutti i suoi privilegi ed esenzioni. Il cardinal Pio di Carpi non volle restituire alla città l'elezione del podestà e del giudice a norma degli statuti; e passato a miglior vita a' 2 maggio 1564, nello stesso mese gli successe il decano cardinal Francesco Pisani, che si portò in Velletri nel settembre. Neppur egli volle concedere l'elezione del podestà e del giudice, deputando un luogotenente per l'amministrazione della giustizia. Nel 1566 ottenne da s. Pio V la grazia, che non appartenesse ad altri l'elezione degli uffiziali militari in Velletri, se non al vescovo governatore, proibendo d'ingerirsi in ciò al generale di s. Chiesa, onde il cardinal camerlengo ne spedì lettera nel 1568. Nel precedente anno, narra Petrini, essendo state sorprese da' ladroni nelle vicinanze di Palestrina le donne di d. Marianna della Queva principessa d'Ascoli di Satriano, mentre in compagnia d'alcuni spagnuoli andavano a Napoli con un ricco bagaglio della padrona, pretese la dama d'essere reintegrata del furto ascendente a 6,000 scudi d'oro, da' popoli adiacenti al luogo del commesso delitto, in virtù delle bolle pontificie, che poi ricorderò, le quali obbligano le comunità dello stato papale a tener netti da' malviventi i loro territorii. Nè giovò alle comuni circostanti di provare, massime a quella di Palestrina, che l'istesse derubate, essendosi dopo l'infausto incontro ricovrate in Palestrina, avevano raccontato, che i delinquenti erano venuti da Roma sotto la scorta d'un giovane stato antecendentemente famigliare della principessa. Come non giovò al comune di Valmontone di dire, che il delitto era stato commesso in un sito della tenuta di Mezza Selva, chiamato Mola Rotta (stazione moderna della via Latina, 22 miglia fuori di porta s. Giovanni di Roma, nella via che dalla gola dell' Algido tende a Valmontone. Mezza Selva fu così nominata, perchè posta un tempo in mezzo alla Selva già Algidense, e ne' tempi bassi detta Algiare. Tanto afferma Nibby), ossia Capo-Croce nel territorio prenestino; perchè mg.r Robusterio giudice della causa, nulla valutando tali eccezioni, condannò le comunità di Palestrina, di Velletri, di Valmontone, di Rocca Priora e di Rocca di Papa, a risarcire la principessa d'Ascoli di Satriano della sofferta rapina. Frattanto, vedendo il cardinal Pisani rinascere in Velletri alcuni semi d'antiche fazioni e discordie fra' cittadini, creò di nuovo il magistrato de' conservatori della pace, come avea stabilito il cardinal de Cupis. Il cardinale in detto anno 1568 tornato nel settembre in Velletri, oltre molte provvide ordinazioni pel buon governo della città, dichiarò che tutte le cause de' danni dati nel territorio di Velletri, anche per contravvenzione de' suoi decreti, e le cause ancora de' beni pubblici si dovessero conoscere e decidere da' priori, come giudici ordinari in tali materie. Morto il cardinal Pisani a' 29 giugno 1570, a' 4 (o a' 3 secondo Ughelli) luglio gli successe il celebre cardinal Giovanni Moroni decano, insigne in pietà e religione, che nel conclave in cui fu eletto s. Pio V non riuscì al cardinal s. Car-

lo Borromeo, nipote del defunto Pio IV, di sublimarlo al pontificato per la potenza delle maliziose e false imputazioni del peccato mortale dell'atroce ingannatrice calunnia (vocabolo da cui derivò quello di diavolo, che noi diciamo *Demonio*, padre della menzogna e della calunnia. I greci di essa ne fecero una divinità malefica, a cui eressero altari e offrirono sacrifizi perchè loro non facesse alcun male!!), ad onta che Pio IV in pieno concistoro l'avesse dichiarato interamente innocente, ricolmandolo d'elogi, e benchè dipoi, com'è notissimo, fece sì luminosa comparsa nel concilio di *Trento (V.)*, onde per lui ebbe felicissimo compimento; ed in altro conclave ebbe 28 voti pel pontificato medesimo e poco mancò che non vi fosse innalzato. Niente meno gli fu imputato sotto Paolo IV, che favorisse il partito de' protestanti, e che avesse intima amicizia col celebre cardinal *Polo* (*V.*). Singolar coincidenza! Egli era figlio dal sagacissimo e grand' uomo di stato Girolamo duca di Bovino, che di recente il ch. Tullio Dandolo chiarì dalla troppe calunnie cumulate sul da lui operato, rilevandone i pregi e qualche benemerenza con Roma e Clemente VII, la fuga del quale favorì dopo l' orribile sacco di Roma, onde il Papa lo rimunerò, e inoltre fece il figlio Giovanni vescovo di Modena, principio di sua grandezza, come accennai nel vol. LXXXV, p. 10, 12, 13 e 14. Essendo stati nel governo dell'antecessore trascurati i privilegi circa la cognizione delle cause in 1.ª, 2.ª e 3.ª istanza, ottenne il cardinale Moroni da s. Pio V un breve, nel quale il Papa inerendo a' privilegi concessi da Paolo III e da Paolo IV, approvò e confermò al vescovo di Velletri come governatore il diritto di ivi conoscere tutte le cause civili e criminali in 1.ª e 2.ª istanza, ed anche in 3.ª istanza in Roma, ed aggiunse ancora che non potesse farsi alcuna esecuzione contro verun cittadino veliterno senza espressa saputa del suo cardinal vescovo. Recatosi il cardinal Moroni nell'aprile 1571 in Velletri, ordinò che si convocasse il consiglio maggiore alla sua presenza, ed in esso propose ridurre il numero de'consiglieri da 120 a 60, ed il consiglio minore a 30, e ciò venne stabilito con unanime approvazione, perchè mancava il numero delle famiglie nobili, che andavano estinguendosi. E qui deve farsi menzione d'alcune glorie militari veliterne. Per le guerre contro *Turchia*, fin dal 1565 erano andati al soccorso di Malta 3 veliterni, che nobilmente si distinsero in quell'impresa, cioè Orazio Odoardo Federini, Biellio Toruzzi e Pietro Lucci. Orazio passò a militare in Cipro, e fatto capitano nell'impresa di Famagosta, restò schiavo de' turchi e fu liberato con gran riscatto dalla repubblica veneta, che al di lui valore affidò il comando del presidio di Crema. Ma quando s. Pio V nel 1571 e poi Gregorio XIII nel 1572, fatta lega co' principi cristiani, mandarono Marc'Antonio II Colonna con molte galere contro i turchi, vi fu tra'capitani Lorenzo de Lodovici Gori, e Andrea Toruzzi che prima avea militato in Francia contro gli ugonotti, e Pirro Foschi alfiere. Anche Ottavio Mancini e Attilio Passari trovavansi capitani nella stessa spedizione. Dovendosi in quest'armamento levare 1800 scelti soldati da tutto lo stato ecclesiastico, Velletri ne presentò 50 tutti vestiti a spese del comune, oltre l'aver già dato a s. Pio V un sossidio di scudi 1200 per la guerra contro l'eresia armata degli ugonotti. Nel restringere s. Pio V gli ebrei esistenti nello stato, ne'ghetti di Roma e Ancona, anche da Velletri essi partirono. Mentre il cardinal Moroni nell'ottobre 1571 soggiornava in Velletri, desiderando sinceramente il bene e la felicità de'veliterni commessi al suo governo spirituale e temporale, propose al pubblico consiglio molte cose da esaminarsi e da approvarsi, tutte pel decoro e vantaggio della città. Propose dunque il risar-

cimento delle mura, la piantagione degli olivi nel territorio aperto; l'introduzione dell'industria setifera e perciò la piantagione de' mori-gelsi; lo sgombramento de'boschi e della selva di Faggiola per ridurla a coltura, con distribuirsi il terreno fra' cittadini coll' obbligo di dare una parte de' frutti al comune; la moderazione delle doti e del lusso delle vesti, allora come adesso lagrimevoli tarli della società, benchè non fossero giunti all'odierno fatale eccesso; l'applicare i fanciulli plebei oziosi a qualche mestiere o arte; lo scavo delle cisterne pubbliche nelle 4 decarcíe della città; e finalmente la fabbrica d'un nuovo e magnifico palazzo pubblico per la residenza del magistrato. Tante e sì importanti proposizioni, degne dell'elevata e illuminata mente del cardinal Moroni, richiesero tempo a deliberare con maturo consiglio. In quest'occasione supplicato d'ottenere da Gregorio XIII il mercato perpetuo e franco da dazi in tutti i sabati dell'anno, per accrescere l'abbondanza e per maggior comodità de' cittadini, il Papa l'esaudì. Nel settembre 1573 tornò il cardinal Moroni in Velletri, e adunato il consiglio maggiore udì le deliberazioni sopra le proposizioni da lui fatte. Fu dunque stabilito il risarcimento delle mura colla fabbrica della nuova porta Romana, disegno del Vignola. La concessione del terreno di Faggiola col canone di bai. 50 a ciascun rubbio per la piantagione degli olivi, ed esenzione del canone ne' primi 7 anni. Dalla coltivazione della selva di Faggiola ne nasceva ancora la sicurezza della strada corriera che in mezzo vi passava, essendosi determinato, che almeno sulla via vi si stabilissero 20 colonie, per impedire colla loro frequenza i latrocini che ivi si commettevano, togliendosi in questo modo gli aguati e i nascondigli a' malviventi. S'ingiunse l'obbligo a' proprietari di vigne e orti di piantarvi nel termine d'un anno almeno 4 alberi di gelso. E siccome la tassazione delle doti per l'ineguaglianza delle facoltà non fu stimata praticabile, moderò il cardinale le donazioni de' mobili o acconci nuziali, come pure le spese del convito e il lusso delle donne. Ordinò a' padri d'applicare i figli oziosi a qualche arte o mestiere sotto pena dell'esilio. Decretò che si cavassero profonde cisterne in ciascuna decarcía, la metà della spesa appartenesse al comune, e l'altra a' circonvicini. Finalmente concesse, che i priori per maggior decoro usassero le vesti cremisi paonazze, oltre le solite di velluto nero. La città applaudì e ricevè volentieri queste utili e sagge disposizioni. Col disegno da lui commesso al celebre Della Porta si cominciò il novello palazzo pubblico. Gregorio XIII nel 1576 portandosi a Cisterna, si recò pure in Velletri ricevuto di domenica dal clero e magistrato, e da tutta la nobiltà in gran formalità, non che dalla milizia urbana, con archi e pompa trionfale; alloggiando nel palazzo pubblico ornato di nobili tappezzerie, il cardinale trovandosi alla legazione per riordinare lo stato di Genova. Più volte tornò in Velletri il cardinal Moroni, sempre col premuroso pensiero di felicitare i cittadini, fece riconoscere i confini del territorio, e deputare 40 uomini alla custodia. A' 4 ottobre convocato il consiglio maggiore per l'elezione biennale del magistrato, decretò l' osservanza dello statuto sul numero de' consiglieri, che perciò tornarono a 120 pel consiglio maggiore, e a 30 pel consiglio minore. Nel 1580 penetrata l'infezione contagiosa del mortale male di castrone anche in Velletri, il cardinal Moroni volò nella città per soccorrere colla sua presenza e liberalità l'afflitto popolo. Ma poco dopo tornato in Roma nel 1.° dicembre finì i suoi giorni, pianto da tutti i veliterni, che ne conservano grata e indelebile memoria, e gli storici patrii ne fanno il più magnifico elogio, e B..uco questo. » Non sarà così facile trovare, fra' vescovi e governatori veliterni, chi di cura, di zelo, di diligenza e di amore lo abbia supe-

rato,non che eguagliato". A'5 di dicembre il decano Alessandro Farnese gli successe, rinnovando la dolce memoria dello zio Paolo III anche col nome. L'uditore prese per lui possesso agli 11, ed a'25 febbraio 1581 vi si portò il cardinale ricevuto da tutti con somma allegrezza. Nell'ottobre vi mandò il suo uditore, che fece ottimi regolamenti. Si stabilì che il 1.° priore fosse dottore d'ambo le leggi, che ciascun magistrato fosse composto di 3 priori e non di 4, e che il 1.° si chiamasse capo priore, e durasse un trimestre, e gli altri ufliziali un anno. Il consiglio maggiore fu ridotto a 80 consiglieri, 20 de' quali in ciascun semestre formassero il minore. Ordinossi l'erezione dell'archivio pubblico, per conservare gl'istromenti lasciati da'notari defunti. Il cardinal Farnese vedendo ripullulare l'antiche discordie, nel 1582 ristabilì la pace con far eleggere 50 conservatori di essa; e recatosi nel novembre in Velletri, provvide alla quiete pubblica e all'abbondanza, promuovendo il proseguimento del palazzo pubblico. Essendosi sopra modo aumentati i banditi e assassini nella campagna romana, il commissario deputato da Gregorio XIII a perseguitarli, nel settembre ordinò a Velletri che tutto il popolo si armasse e per 3 giorni continui corresse per le campagne perseguitando i malandrini, de' quali alcuni caddero in mano della giustizia, e altri spaventati da questo generale movimento de' popoli si allontanarono dallo stato della Chiesa. Era allora legato di Marittima e Campagna il cardinal Marc'Antonio Colonna, cugino di Marc'Antonio II, che pel suo governo lodevole confermò Sisto V e i successori, come riferisce Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali.* Sisto V appena divenuto Papa, volendo affatto estirpare dallo stato ecclesiastico i banditi e gli uomini facinorosi, pubblicò la celebre bolla sottoscritta da lui e da' cardinali, *Hoc Nostri Pontificatus initio*, del 1.° luglio 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 138 : *Innovatio omnium Constitutionum a Romanis Pontificibus hactenus editarum, contra exules, bannitos, aliosque facinorosos homines, eorumque receptatores, et fautores; et multarum impositio poenarum in eosdem, necnon contra Communitates, et alios, sua territoria ejusmodi scelestis hominibus expurgata non custodientes.* Pertanto richiamò in vigore le bolle di Pio II, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII; le quali bolle sono riportate nello stesso *Bullarium*, e nel sommario della bolla di Sisto V vengono citati i tomi e le pagine ove sono. Le medesime bolle contro i perturbatori della pubblica quiete, i ribelli, grassatori, ladroni, perduelli, omicidiari, assassini; colle gravissime pene stabilite contro i ricettatori e altri fautori de' medesimi, sono pure ricordate nell'opera, *Il Foro Criminale*, t. 5, p. 103, dell'avv. Raffaele Ala uditore criminale del cardinal Della Somaglia vescovo e governatore di Velletri. Quanto a questa città, a' 21 luglio dello stesso 1585 in esecuzione degli ordini di Sisto V, vi furono eletti 40 uomini armati a custodire il territorio, e ad accorrere in sussidio della giustizia; e ciò perchè Sisto V voleva che le comunità de' luoghi fossero responsabili de' disordini, che per mancanza delle prescritte precauzioni potevano accadere nel territorio. Avendo Sisto V concesso al senato e popolo romano la facoltà d'interporre decreti per autorizzare i contratti de' pupilli, de' minori e altri che senza il decreto del giudice non ponno in forma valida obbligarsi, e ciò in Roma e per tutto il suo distretto; Velletri sebbene entro il distretto delle 40 miglia, nel 1588 fu dichiarata esente da questa legge, come città immediatamente soggetta alla s. Sede. Morto a' 5 marzo 1589 il cardinal Farnese, Sisto V non ostante le premure de' veliterni, con suo moto-proprio dismembrò il governo temporale e civile di Velletri dal vescovato, e l'applicò alla came-

ra apostolica. I veliterni però ottennero, che salva tale dismembrazione, fosse il governo commesso al decano cardinal Gio. Antonio Serbelloni, divenuto vescovo a' 16 marzo e a' 20 prese possesso. Avendo Sisto V rivolto il suo pensiero al diseccamento delle Paludi Pontine, si portò a Terracina per osservare da vicino l'impresa. Giunse a Velletri l'11 ottobre 1589 circa le ore 23 (in lettiga dice il Nicolai), accompagnato da' cardinali Montalto suo nipote, Colonna legato di Marittima e Campagna, Galli, Pallotta e Sauli, accolto colla massima magnificenza, uscendogli incontro fuori di porta Romana il magistrato colla nobiltà, facendo parata 400 fucilieri. Si eressero diversi archi trionfali con eleganti iscrizioni, le fontane gettarono vino, e fu tanta la frequenza del popolo che ne restò meravigliato il Papa. Portossi a orare alla cattedrale, e di là passò all'alloggiamento preparatogli. Secondo il Theuli Sisto V da religioso conventuale era stato nel convento di s. Francesco di Velletri. Nel dì seguente, dopo aver udito messa nella cattedrale, partì alla volta di Sermoneta e di Sezze. Per la carestia del 1591 in Velletri si presero lodevoli provvedimenti, e il comune somministrò 10,000 scudi per comprare il grano. Il cardinal Serbelloni morì a' 18 marzo, come dice la lapide sepolcrale prodotta da Ughelli; ma il suo annotatore Coleti, dice che a' 10 gli successe il decano cardinal Alfonso Gesualdo. Si ha dal Bauco, che allora la città supplicò Gregorio XIV per l'abolizione fatta da Sisto V della separazione del governo temporale dal vescovato, ed a' 23 marzo fu esaudita. Questa data la riporta lo stesso Bauco, e soggiunge, che il cardinale ricuperata la giurisdizione temporale mandò il suo uditore a prendere possesso della chiesa e del governo di Velletri, a' 17 dello stesso marzo; ciò forma anacronismo, e cresce il conflitto delle date. Nel t. 2 poi della *Storia di Veletri*, il Bauco dice morto Serbelloni a' 18 marzo, e Gesualdo eletto successore a' 20 del medesimo, e così aumenta il contrasto delle date. Leggo inoltre nell'*Istoria di Velletri* del Borgia, morto il Serbelloni a' 18 marzo, due giorni dopo succeduto il Gesualdo, ed il breve *Si de restituendis*, è de' 23 marzo 1591, col quale Gregorio XIV ripristinò nel vescovo il governo temporale. Queste sono le vere date. Colla stessa data trovo il breve nel *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 256.

(Continua l'articolo nel vol. seguente).

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMONONO.